INTERMEDIAZIONI 3

LE NUOVE POVERTÀ NEL TERRITORIO DI ROMA CAPITALE

RAPPORTO DI RICERCA

a cura di

NICOLA **FERRIGNI**

prefazione di

VIRGINIA **RAGGI**

aracne

INTERMEDIAZIONI

SOCIETÀ, POLITICA E COMUNICAZIONE

3

Direttori

Marica Spalletta
Link Campus University

Mario Ciampi
Università degli Studi "Guglielmo Marconi"

Nicola Ferrigni
Link Campus University

Comitato scientifico

Francesco Bonini
Libera Università degli Studi "Maria SS. Assunta" (LUMSA)

Mihai Coman
Universitatea din Bucuresti

Raffaele De Mucci
Libera Università Internazionale degli Studi Sociali "Guido Carli" (LUISS)

Fabrizio Fornari
Università degli Studi "Gabriele d'Annunzio" di Chieti–Pescara

Domenico Parisi
Mississippi State University

Fabio Quassoli
Università degli Studi di Milano–Bicocca

INTERMEDIAZIONI

SOCIETÀ, POLITICA E COMUNICAZIONE

Nella sfera pubblica contemporanea, l'interazione tra società, politica e media si alimenta quotidianamente delle trasformazioni che investono ciascuno dei tre attori.
Dal punto di vista politico, il concetto di democrazia appare più che mai ancorato a quell'idea di fiducia che da sempre ne costituisce il presupposto. "Fiducia" è infatti ciò che assicura il passaggio dall'uomo privato all'uomo pubblico, dall'individuo alla società, dalla società allo Stato. È l'essenza del vincolo, del legame, e le sue dinamiche (nonché la sua crisi) spiegano le vicende della società e delle Istituzioni.
Di queste trasformazioni, la società rappresenta, nel contempo, uno specchio e un anticipatore, la causa e l'insieme degli effetti, il destinatario e l'attore. Tutto questo secondo una logica di partecipazione sempre più condivisa nella gestione della politica e delle politiche, e in presenza di un'opinione pubblica che tende oggi sempre più a formarsi sulla sottile linea di confine che separa il reale dal percepito.
Alla costruzione di questa interazione, ormai da tempo, contribuiscono significativamente anche i media. Dapprima come veicolo di consenso e di legittimazione del potere. Da ultimo, come intermediari di dissenso e sfiducia. Da forze centripete a potere sociale centrifugo e polarizzante. Da terzo attore della sfera pubblica a *frame* all'interno del quale prende forma la relazione, mediata e disintermediata, tra Istituzioni, politica e società.
Così concepita, la Collana intende indagare le ragioni dell'evoluzione in corso e anticiparne le fasi successive, attraverso contributi teorici e analisi empiriche finalizzati a offrire gli strumenti utili a governare *ciò che è* e, nel contempo, a decifrare *ciò che potrà essere*.

LE NUOVE POVERTÀ NEL TERRITORIO DI ROMA CAPITALE

RAPPORTO DI RICERCA

a cura di

NICOLA FERRIGNI

Prefazione di

VIRGINIA RAGGI

Introduzioni di

VERONICA MAMMÌ, GIOVANNI SERRA

Contributi di

DORA BIANCHI, PAOLA DE ROSA, DARIO FANARA
ANNUNZIATA FERRANTE, NICOLA FERRIGNI
FRANCESCA FILIPPONI, GIACOMO FRASSINETI
ANNA MARIA GIANNINI, FIORENZO LAGHI, EMANUELA MARI
MATTEO PIETROPAOLI, GIULIO RAUCO, CARLO ROMAGNOLI, DANTE SABATINO
MARICA SPALLETTA, SAMUELE TONELLO, CLEMENTINA VILLANI

aracne

©

ISBN
979–12–5994–162–6

PRIMA EDIZIONE
ROMA 14 GIUGNO 2021

ROMA

FUSP
Fondazione Universitaria San Pellegrino

Il volume raccoglie i risultati della ricerca sulle nuove povertà nel territorio di Roma Capitale, promossa e finanziata dal Dipartimento Politiche Sociali di Roma Capitale e affidata alla Fondazione Unicampus San Pellegrino per il tramite del suo SocioLab.

Direttore della ricerca
Nicola Ferrigni

Coordinamento editoriale
Marica Spalletta

Comitato scientifico
Nicola Ferrigni (Link Campus University), Anna Maria Giannini (Sapienza Università di Roma), Fiorenzo Laghi (Sapienza Università di Roma), Marica Spalletta (Link Campus University)

Gruppo di ricerca
Dora Bianchi, Paola De Rosa, Dario Fanara, Annunziata Ferrante, Nicola Ferrigni, Giacomo Frassineti, Anna Maria Giannini, Fiorenzo Laghi, Emanuela Mari, Carlo Romagnoli, Marica Spalletta, Samuele Tonello

Gruppo di lavoro del Dipartimento Politiche Sociali
Antonia Caruso, Francesca Filipponi, Marco Di Spalatro, Vito Rocco Genzano

Referente per Urbistat International
Simonetta Privitera

Indice

13 *Prefazione*
Virginia Raggi

Introduzioni

15 Politiche sociali:
visione politica, obiettivi di programma e il cambiamento
Veronica Mammì

19 L'importanza di costruire politiche sociali basate sui dati
Giovanni Serra

23 Le "nuove povertà" nel territorio di Roma Capitale
Una ricerca multidisciplinare
Nicola Ferrigni

Parte I
Il framework teorico

31 Tra dinamiche economiche e ricadute socio–culturali
La povertà come "fatto sociale"
Nicola Ferrigni, Samuele Tonello

73 Povertà assoluta, povertà relativa e povertà di mondo
L'individuo nella società neoliberale e le sue mancanze
Matteo Pietropaoli

Parte II
Lo scenario socio–economico

85 Il rischio di povertà a Roma Capitale
Analisi degli indicatori
Clementina Villani, Giulio Rauco

105 Tra vecchie e nuove povertà a Roma
I soggetti a rischio e i fattori di vulnerabiliutà
Dante Sabatino

Parte III
La ricerca: l'analisi statistico–demografica

131 Roma Capitale e le sue "nuove povertà"
L'analisi statistico–demografica dei dati
del Dipartimento Politiche Sociali
Carlo Romagnoli

Parte IV
La ricerca: l'indagine sociologica

171 La povertà a Roma: una bussola per orientarsi
Le interviste agli osservatori privilegiati
Marica Spalletta, Paola De Rosa, Dario Fanara

253 I servizi socio–assistenziali di Roma Capitale
e l'opinione dei beneficiari
I risultati dell'indagine campionaria Cati
Nicola Ferrigni, Paola De Rosa, Samuele Tonello

301 La percezione della povertà nell'immaginario
del cittadino romano
I risultati dell'indagine campionaria Cawi
Marica Spalletta, Nicola Ferrigni, Giacomo Frassineti

Parte V
La ricerca: l'indagine psicologica

367 Il benessere psicologico durante la pandemia
Fattori di protezione in condizioni di povertà
Dora Bianchi, Emanuela Mari,
Anna Maria Giannini, Fiorenzo Laghi

395 Nuove condizioni di povertà: il Covid–19 e l'impatto psicologico
La ricerca psicologica attraverso strumenti di analisi qualitativa
Emanuela Mari, Dora Bianchi,
Fiorenzo Laghi, Anna Maria Giannini

Parte VI
Conclusioni

413 Dalle "nuove povertà" alle "(r)innovate povertà"
Ricadute sociali, risposte istituzionali e percorsi della fiducia
Nicola Ferrigni

421 Protezione sociale e inclusione ai tempi del Covid–19
Francesca Filipponi

Appendice
Le interviste in profondità

433 Nota di edizione
Dario Fanara, Annunziata Ferrante, Giacomo Frassineti

437 Interviste

727 Bibliografia

745 Gli Autori

Prefazione

di Virginia Raggi[1]

Più di un anno fa, quando la pandemia è esplosa con tutta la propria inaudita e imprevedibile violenza, tutte noi Istituzioni – nazionali e internazionali, centrali e locali – abbiamo subito compreso la complessità del banco di prova con cui, di lì a breve, avremmo dovuto misurarci. Un momento complesso anche per la molteplicità di ambiti che l'emergenza andava a *contagiare*: da quello, per molti versi scontato, di natura strettamente sanitaria, a quelli per così dire "derivati", capaci di investire, a vario titolo e con diversa forza d'urto, settori quali la scuola, il sociale, l'economia e il turismo.

Dinanzi a questa emergenza a 360 gradi, il nostro primissimo impegno è stato dunque quello di far sì che il cittadino, disorientato dal venir meno delle proprie routine quotidiane, delle proprie abitudini, di quelle certezze, più o meno grandi, su cui si fondava fino a quel momento la propria esistenza, potesse sentire la vicinanza delle Istituzioni, a cominciare da quelle Amministrazioni "locali" – ammesso e non concesso che si possa utilizzare questo termine per definire una realtà poliedrica e sfaccettata come quella di Roma Capitale – per le quali *governare la pandemia* ha significato dover fare i conti con le necessità vecchie e nuove (o meglio, *rinnovate* per richiamare un aggettivo che più volte ricorre nel corso di questo volume), di un territorio quanto mai articolato e complesso.

Dinanzi alla potenza di questa sfida, che andava a intaccare le certezze del nostro vivere quotidiano, come Amministrazione abbiamo subito colto da una parte l'importanza di dare delle risposte immediate alle esigenze dei cittadini, dall'altra di dotarci di quella indispensabile conoscenza dell'impatto che il Covid stava avendo sul tessuto socio-economico del territorio capitolino, convinti come eravamo (e come tutt'ora siamo) che la tempestività e l'efficacia delle risposte che, come Amministrazione, abbiamo il dovere di fornire ai cittadini, non possano

[1] Sindaca di Roma Capitale.

prescindere da quei criteri di *equità*, *inclusione sociale*, *trasparenza* che costituiscono la cifra distintiva di questa Amministrazione.

Di qui dunque la scelta di attivare molteplici e diverse forme di collaborazione con tutti i possibili *stakeholder* a vario titolo impegnati sul territorio, dal Terzo Settore alle associazioni dei cittadini, senza dimenticare parrocchie, enti laici e religiosi, volontariato, in un costante processo di ascolto delle necessità del territorio funzionale a che, nell'ora dell'emergenza, le risorse e gli interventi potessero essere realmente mirati a venire incontro alla platea sempre più variegata di "poveri".

Delle diverse sinergie attivate, e che nel corso di questi mesi di pandemia si sono quotidianamente rinnovate, sintomo di un dialogo costante e continuo tra Amministrazione e cittadini, quella con il mondo accademico, di cui questo volume dà conto, costituisce una *sfida nella sfida*, che come Amministrazione siamo orgogliosi di aver voluto affrontare. La ricerca sulle "nuove povertà" nel territorio di Roma Capitale, i cui risultati sono contenuti in questo volume, costituisce infatti uno spazio di dialogo e di confronto aperto, franco seppur sempre proattivo, che ha consentito di meglio mettere a fuoco le esigenze del territorio, da quelle attuali ed esplicite a quelle ancora potenziali e non espresse, e di conseguenza di tarare le nostre misure di intervento secondo una logica in cui la cura va di pari passo con la prevenzione.

Un *esercizio di autovalutazione*, che ciascuna Amministrazione pubblica dovrebbe sentirsi in obbligo di compiere – nella straordinarietà di un'emergenza come quella che stiamo vivendo così come nell'ordinarietà di quella quotidianità che la pandemia sembrerebbe aver dissolto, ma cui tutti noi ci auguriamo di poter presto tornare – poiché essa racchiude l'essenza del *rispondere di qualcosa a qualcuno* che, come ben si dice nelle conclusioni a questo volume, costituisce il fondamento della nostra *publicness*.

Introduzione

Politiche sociali: visione politica, obiettivi di programma e il cambiamento

di Veronica Mammì[1]

L'emergenza sociale ed economica innescata dall'epidemia da Covid–19 che l'11 marzo 2020, a seguito della valutazione dei livelli di gravità e di diffusione globale, è stata considerata dall'Oms una vera e propria *pandemia*, ha richiesto all'Amministrazione capitolina di analizzare in modo sistematico il fenomeno e le sue ricadute in ambito sociale, per poter programmare al meglio le azioni immediate nonché, in una prospettiva di medio e lungo termine, per garantire il mantenimento dei servizi erogati e predisporre tutte le azioni necessarie a fornire supporto ai cittadini che si sono trovati in condizioni di fragilità socio–economica.

La sfida di questo periodo, cui tutto il Dipartimento Politiche Sociali ha contribuito con impegno e motivazione, è stata "tenere barra dritta": andavano rimodulate, potenziate, informatizzate e progettate le attività che permettessero, ove possibile, di continuare a offrire continuità assistenziale alle persone già seguite. Era necessario fare fronte alla ricaduta economica e alle naturali conseguenze determinate dalle misure di isolamento sociale — che hanno fatto insorgere, o acuito, situazioni di vulnerabilità in alcune fasce di popolazione — e, al tempo stesso, lavorare per il raggiungimento degli obiettivi di programma che rappresentano i pilastri su cui poggia la riforma delle politiche sociali, in particolare mi riferisco all'integrazione socio–sanitaria, alle riforme della residenzialità, al regolamento dei Servizi sociali, al regolamento sull'affido e tanto altro.

Nel riprogettare e riorganizzare i servizi in funzione della nuova situazione sanitaria, delle regole sul distanziamento interpersonale e dei divieti di spostamento, si è valorizzato e favorito l'utilizzo delle nuove tecnologie, rivedendo le modalità di accesso ai servizi e alle prestazioni sociali.

[1] Assessora alla Persona, Scuola e Comunità solidale, Roma Capitale.

In questo modo i Servizi sociali hanno potuto intercettare una nuova platea di soggetti fragili e bisognosi di protezione, sperimentando strumenti e modalità di lavoro "a distanza" che potranno divenire un modello fruibile anche in futuro.

Grande impegno è stato rivolto alla costruzione e consolidamento dei legami con le reti territoriali, con l'intento di valorizzare le relazioni informali, i rapporti con il Terzo Settore, le associazioni dei volontari, laici e religiosi, mettendo a sistema le risorse dell'intera comunità in un'ottica di *welfare community* nell'offerta dei servizi sociali, che cerca di coniugare l'efficienza, in termini di risparmio e ottimizzazione delle risorse economiche, ed efficacia come indicatore della capacità di programmare azioni che rispondano ai reali bisogni delle persone.

Il cambio di passo nella programmazione politica poggia sulla decisione di mettere al centro di ogni attività decisoria la persona e il suo benessere, come si evince dal *Piano Sociale Cittadino* declinato completamente nel garantire sicurezza sociale, uniformità di azione, parità di accesso e pari opportunità.

Ci sono voluti quasi vent'anni per dare a Roma un nuovo orizzonte, ma il percorso ora è scritto. Le azioni e lo sguardo dell'Amministrazione sono infatti orientate a garantire per la prima volta, dalla Legge quadro 328/00, quei livelli essenziali che per oltre vent'anni sono stati un ambizioso ma sfuggente obiettivo.

Considerare la sicurezza sociale un accessorio degli altri sistemi di welfare, ben più forti economicamente e consolidati, è stato per lungo tempo un grave errore di valutazione, come la pandemia ha ampiamente messo in evidenza.

Garantire a tutti protezione sociale, inclusione e pari opportunità di accesso ai servizi e risorse rende il *Piano Sociale Cittadino* attuale ieri come oggi: i suoi principi e azioni non sono stati smentiti o superati dagli effetti della pandemia, bensì resi più tangibili e impellenti gli obiettivi e le azioni descritti. Proprio la pandemia, infatti, nata come emergenza sanitaria, ha dimostrato quanto siano intrinsecamente collegati tutti i sistemi di welfare e l'importanza che essi siano orientati tutti al medesimo scopo, ossia garantire il benessere della persona nella sua concezione più ampia e olistica.

Per questo le politiche sociali non devono essere scollegate dagli altri sistemi di welfare (previdenziale, sanitario, abitativo, occupazionale) e tanto meno possono essere trattate come "figlie di un Dio minore"; dal grado di interconnessione e parità rispetto agli altri livelli dipende

infatti la capacità di uno Stato di garantire sicurezza, protezione, promozione e partecipazione.

La decisione politica di utilizzare un *modus operandi* non più centrato sul servizio erogato bensì sulla persona che lo riceve ha richiesto di effettuare un insieme di scelte e di azioni che portassero l'Amministrazione fuori da una ottica autoreferenziale, per aprirsi invece a un dialogo costruttivo intra e inter–istituzionale.

Accomunati dal mandato di rendere concrete e operative le disposizioni normative nazionali e regionali — e soprattutto dall'essere gli enti diretti di erogazione dei servizi alle persone — nel 2018 l'Amministrazione ha intrapreso con le Aziende Sanitarie Locali un percorso volto a identificare aree e obiettivi comuni di lavoro, ricercando nei rispettivi documenti di pianificazione e programmazione delle azioni gli ambiti prioritari e condivisi d'intervento.

Il coordinamento di questo percorso è stato affidato a una Cabina di Regia permanente di lavoro e confronto, mentre la declinazione operativa degli specifici servizi a gestione ed erogazione integrata è affidata ai Tavoli Tecnici.

Dalla volontà di entrambe le Istituzioni di un coordinamento tra servizi sociali e i servizi sanitari nell'attivazione di interventi e prestazioni socio–sanitari a favore dei cittadini è disceso l'Accordo di Programma che, attraverso singoli Protocolli d'Intesa con ciascun ambito Asl, definiranno i livelli di *governance* di questo "nuovo" modello di integrazione socio–sanitaria, il Fondo Unico per la gestione ed erogazione congiunta dei servizi e l'ufficio deputato ad amministrarlo, monitorando e valutando l'efficacia dei servizi e degli interventi da realizzare sinergicamente.

Il livello operativo, con la sottoscrizione di protocolli su specifici servizi, andrà a delineare le nuove e uniformi modalità congiunte di lavoro, in particolare volte ad affrontare insieme le situazioni di maggiore complessità. Parliamo di nuove e uniformi modalità integrate di lavoro, che vanno dall'accesso alla presa in carico, alla valutazione multidimensionale e multidisciplinare sino al progetto personalizzato di intervento con le azioni da perseguire coralmente — insieme all'interessato/a e al nucleo familiare — che si tratti di supporto alla domiciliarità o di supporto extra domiciliare, di attività diurne/semiresidenziali, di sostegno alle relazioni familiari, di azioni volte a contrastare la grave marginalità, l'isolamento o la violenza in tutte le sue forme, di interventi e modalità operative di promozione dell'inclusione sociale e della salute.

Il cammino intrapreso e perseguito sta mostrando che quando le politiche sanitarie si integrano e completano con quelle sociali e viceversa, si realizza concretamente attorno alla persona una rete di sostegno e protezione, che non solo rende sicuro l'individuo, ma efficienta e ottimizza le risorse di ciascuno, rendendo efficace l'intervento globale.

Un'Amministrazione deve avere il coraggio di accettare delle sfide e deve essere in grado di mettersi in gioco; le motivazioni che spingono al cambiamento possono essere *intrinseche*, ossia interne all'Istituzione, oppure *estrinseche*, ossia legate ad accadimenti esterni.

La volontà di dare risposte nuove ai cittadini, di adottare modelli operativi innovativi, di ridefinire i bisogni in coerenza con i mutamenti storico–sociali, insieme all'emergenza sanitaria, hanno posto l'Amministrazione davanti a una serie di sfide, che sono state accettate e hanno richiesto un grande lavoro da parte del Dipartimento Politiche Sociali. Ogni attività amministrativa prodotta e ogni azione intrapresa hanno generato dei risultati, e alcune volte evidenziato criticità e richiesto riflessioni e momenti di confronto.

Questa ricerca rappresenta la ferma intenzione dell'Amministrazione di avvalersi di quegli strumenti di valutazione e analisi di impatto sociale necessari per comprendere gli effetti della pandemia sul territorio, consapevoli che le ricadute sociali attuali o del prossimo futuro rappresenteranno una nuova sfida da affrontare e vincere.

Introduzione

L'importanza di costruire politiche sociali basate sui dati

di Giovanni Serra[1]

La pandemia da Covid–19 e la crisi socio–economica che ne è scaturita hanno reso necessaria una riflessione sull'attuale modello organizzativo del welfare cittadino, sui servizi che è stato ed è in grado di offrire per garantire sicurezza e protezione sociale e, in special modo, sulla necessità di una sua riorganizzazione più flessibile e funzionale, in grado di intercettare "vecchi" e "nuovi" bisogni che si stanno consolidando con il perdurare dell'emergenza e garantire azioni tempestive ed efficaci al verificarsi di possibili emergenze, crisi o calamità locali o nazionali.

Oggi più che mai è fondamentale che le Istituzioni valutino con oggettività, rinunciando alla roccaforte dell'autoreferenzialità, il proprio operare.

La pandemia ha visto il Dipartimento Politiche Sociali in prima linea per tutte le ricadute sociali legate all'emergenza sanitaria. Nei primi mesi del 2020 la priorità era dare risposte ai cittadini su bisogni primari in tempi strettissimi. A guidare le attività amministrative sono state la normativa e l'attuazione di procedure solide e trasparenti.

L'urgenza, però, non deve far dimenticare alle Istituzioni il proprio compito e il relativo dovere di gestire le emergenze e ove possibile programmare le proprie azioni, ma questo processo è possibile solamente attraverso una "fotografia" delle caratteristiche territoriali e dei mutamenti dei bisogni, che tenga altresì conto dei cambiamenti storici e sociali.

Il forte ruolo svolto dal Dipartimento da me diretto nella gestione dei fondi pubblici erogati per dare supporto alle persone e famiglie in condizione di difficoltà legata all'emergenza sanitaria, nonché tutte le attività di rimodulazione dei servizi erogati, a livello centrale e municipale, hanno reso evidente la necessaria valutazione dell'impatto sociale che le attività poste in atto hanno prodotto.

[1] Direttore Dipartimento Politiche Sociali, Roma Capitale.

Per non incorrere nel rischio, summenzionato, dell'autoreferenzialità, l'Amministrazione ha ritenuto importante sottoscrivere un Accordo di collaborazione tra il Dipartimento Politiche Sociali, il Consiglio Nazionale delle Ricerche–Irpps Cnr di Roma, Sapienza Università di Roma — Dipartimento di Psicologia dei processi di sviluppo e socializzazione e Dipartimento di Psicologia — e l'Università degli Studi *Link Campus University* di Roma.

Roma, con i suoi 15 Municipi, ha una estensione territoriale e una densità abitativa che la caratterizzano come un insieme di "città nella città", ognuna con caratteristiche peculiari che a volte si diversificano anche all'interno dello stesso Municipio.

La distribuzione a "macchia di leopardo" delle fragilità sul territorio evidenziata dalla ricerca trova conferma in quanto contenuto nel *Piano Sociale Cittadino* e richiede una riorganizzazione degli interventi socio–assistenziali e socio–sanitari.

Altrettanto significativa è stata la mappatura di una fascia di popolazione che, pur vivendo in uno stato di precarietà economica, non ha mai avuto accesso alle misure di sostegno statali e locali per mancanza dei requisiti previsti dalla normativa, per la contrazione delle risorse destinate al welfare locale e per una diffidenza nei confronti delle strutture pubbliche. Si tratta di cittadini e persone comunitarie ed extracomunitarie che, pur vivendo una situazione di precarietà abitativa, provvedevano comunque al loro sostentamento con lavori in nero o precari e che sono precipitate improvvisamente in una situazione di povertà assoluta.

La ricerca ha offerto spunti di riflessione e suggerimenti che hanno consentito di colmare lacune e superare criticità che consentiranno ai servizi sociali di fronteggiare, attraverso una metodologia collaudata, eventuali nuove criticità analoghe a quelle emerse durante la pandemia.

Il settore dei servizi alla persona sta subendo una trasformazione profonda: deve affrontare un'importante transizione legata ai mutamenti indotti dalla digitalizzazione, dal cambiamento demografico, dall'aumento delle forme di povertà e, infine, dagli effetti sulle relazioni sociali e personali determinati nelle persone più fragili.

Il rapporto con i beneficiari dei servizi sociali si sta modificando e il modello organizzativo deve essere in grado di soddisfare e supportare questo cambiamento fornendo risposte sempre più personalizzate e socialmente adeguate per favorire una ripresa post–Covid equa e inclusiva.

Anche il *Piano Sociale Cittadino* di Roma Capitale, predisposto prima della pandemia, è stato oggetto di aggiornamento, con l'individuazione di azioni concrete necessarie a tradurre operativamente le nuove modalità di risposta ai bisogni delle persone ed orientare, in tal senso, la complessiva attività amministrativa di Roma Capitale.

Mai come in questo momento il coinvolgimento dei cittadini, della società civile, delle imprese e dei corpi intermedi è imprescindibile per attuare la programmazione dei diritti sociali, mediante azioni in rete tra tutti i soggetti che, nella nostra città, operano nel campo dei servizi alla persona e dell'innovazione sociale, anche valorizzando, per migliorarne la "sostenibilità sociale", la co–programmazione e co–progettazione dei servizi stessi.

Durante l'emergenza sanitaria si è prestato particolare attenzione al contesto cittadino e alla collaborazione con i soggetti privati e con le reti di prossimità (imprese, parrocchie, associazioni di volontariato e altri enti del Terzo Settore impegnati nelle attività di solidarietà sociale). L'attenzione si è concretizzata nella sottoscrizione di convenzioni e protocolli operativi per realizzare interventi sociali emergenziali: consegna pacchi alimentari, buoni spesa, farmaci e card ricaricabili per acquisto di beni di prima necessità, materiale scolastico, articoli d'igiene personale, supporto psicologico, accoglienza in sicurezza delle persone senza dimora, ecc.

La pandemia ha confermato che l'organizzazione dei servizi alla persona non può fare a meno dell'"ecosistema sociale" che valorizza tutti gli *attori del territorio*, permettendo di rispondere tempestivamente alle necessità dei cittadini e proponendo soluzioni innovative.

Per quanto riguarda gli strumenti, l'emergenza sociale ha messo in evidenza anche quanto i dati siano una risorsa fondamentale per erogare servizi sociali sempre più rispondenti alle reali necessità delle persone.

La *governance* dei dati e la condivisione delle informazioni, grazie anche alle nuove applicazioni e tecnologie, è indispensabile per dare risposte tempestive e congrue.

Introduzione

Le "nuove povertà" nel territorio di Roma Capitale. Una ricerca multidisciplinare

di Nicola Ferrigni[1]

Era l'ormai lontano 1998 quando uno dei più grandi osservatori del nostro tempo, il sociologo Zygmunt Bauman, utilizzò l'espressione "nuove povertà" per descrivere quella peculiare condizione che caratterizza le società consumistiche, tale per cui la povertà, non più legata solo alla disoccupazione, è invece lo specchio di diversi livelli di consumo. In altre parole, laddove nei precedenti modelli di società i progetti di vita si costruivano sul lavoro, sulle competenze professionali e sugli impieghi, nella società in procinto di varcare le soglie del Terzo Millennio tali progetti erano invece la risultante di precise scelte di consumo.

Ed è proprio quella stessa espressione — che il sociologo polacco utilizza per sintetizzare le linee del cambiamento che stavano attraversando la società pre–Duemila e le conseguenti sfide sociali che essa avrebbe dovuto a breve fronteggiare — a rappresentare uno dei più ricorrenti *refrain* che hanno caratterizzato l'ultimo anno, da quando l'emergenza sanitaria da Covid–19 ha fatto irruzione nel nostro mondo, sconfessando quel (forse abusato) paradosso tale per cui il senso di insicurezza (Beck 1986; Bauman 1999) che caratterizza la nostra società è inversamente proporzionale rispetto al livello di sicurezza reale, mai così elevato nel raffronto con il passato (Ferrigni 2020). L'avvento della pandemia ha infatti costretto la nostra società a fare i conti con una trasformazione tanto imprevedibile quanto repentina, che ha ridisegnato tempi e modi del vivere quotidiano, relazioni sociali, abitudini (Battistelli, Galantino 2020; Bonini 2020; Campi 2020; De Luca, Spalletta 2020; Lombardo, Mauceri 2020) e, ultima ma non certo tale, anche la dimensione economica, portando alla luce quelle che, parafrasando Bauman (1998), sono oggi per tutti le "nuove povertà" (Caritas 2020a, 2020b; Gori 2020).

[1] Professore associato di Sociologia, Link Campus University.

Rispetto al modello baumaniano, le "nuove povertà" con cui oggi la nostra società si trova a dover fare i conti sono tuttavia diverse e questo per svariate ragioni, prima fra tutte quella pandemia che costituisce il *frame* all'interno del quale esse prendono forma (Busilacchi 2020). A questo si aggiunge che, rispetto al passato, le povertà attuali differiscono non soltanto per le dimensioni che le investono, ma anche e soprattutto perché esse interessano fasce di popolazione un tempo a priori escluse, residenti in quartieri insospettabili e, in molti casi, "invisibili" alle Istituzioni. Infine, le "nuove povertà" appaiono tanto più complesse da "governare" poiché esse, pur caratterizzandosi per la centralità dell'elemento economico, emergono come "povertà a 360 gradi", ovvero realtà all'interno delle quali lo stato di deprivazione è *anche* sociale, culturale, educativo, con tutto ciò che questo può comportare e comporta anche in termini di risposte istituzionali (Saraceno 2021).

È nello scenario così descritto che, nell'autunno del 2020, il Dipartimento Politiche Sociali di Roma Capitale ha promosso la ricerca sulle "nuove povertà". Essa nasce con l'ambizioso obiettivo di voler misurare e comprendere l'impatto dell'emergenza sanitaria da Covid–19 sul tessuto socio–economico capitolino, focalizzando l'attenzione su tre questioni in particolare: l'aggravamento della condizione di chi già si trovava in situazione di difficoltà economica, l'ampliamento del bacino dei cosiddetti "poveri", infine l'aumento dell'esposizione al rischio povertà per fasce sociali tradizionalmente immuni da questo "virus". Tutto questo, ovviamente, senza tralasciare gli effetti individuali e sociali in uno scenario a più livelli già gravemente infettato dalla pandemia. La conoscenza del fenomeno, acquisita attraverso gli strumenti della ricerca scientifica, costituisce altresì il presupposto di un più ampio processo di progettazione di politiche pubbliche in grado di fronteggiare l'emergenza e, dunque, di rispondere a quel bisogno di sicurezza dei cittadini romani che la pandemia mette fortemente a rischio.

Una ricerca caratterizzata dunque da molteplici obiettivi, così come diverse sono le domande cui essa si propone di rispondere. Obiettivi e domande che — uniti alla natura multidimensionale del fenomeno povertà da una parte, e nel contempo all'eterogeneità di una pandemia che, nata come crisi sanitaria, ha ben presto assunto anche i contorni dell'emergenza economica e sociale — hanno sin da subito imposto di andare oltre le tradizionali modalità di progettazione e realizzazione, suggerendo immediatamente di optare per un approccio allo studio del fenomeno capace di mixare la dimensione quantitativa con quella

qualitativa (Amaturo, Punziano 2016), e nel contempo *inter* e *multi–* disciplinare (Bruschi 2005) quanto alle diverse lenti di ingrandimento utilizzate per l'analisi.

La ricerca, di cui nel presente volume presentiamo i risultati, si articola dunque in tre diversi step, che combinano tra loro metodi e tecniche di ricerca tra loro differenti seppur complementari, ovvero:

- l'*analisi statistico–demografica*, finalizzata a misurare e comprendere la distribuzione del fenomeno della povertà nel territorio di Roma Capitale a partire dai dati relativi ai servizi socio–assistenziali erogati dal Dipartimento;
- la *ricerca sociale quali–quantitativa*, finalizzata a misurare e comprendere i processi generativi del fenomeno delle "nuove povertà" e l'impatto (reale e/o potenziale) degli stessi sul tessuto sociale capitolino, mirando in particolare a definire chi sono i "nuovi poveri" e individuare le fasce sociali che la pandemia maggiormente espone al rischio povertà, nonché ad analizzare la correlazione tra le politiche sociali adottate dall'Amministrazione capitolina e i bisogni/desiderata dei cittadini romani;
- l'*indagine psicologica*, finalizzata a misurare e comprendere le dinamiche individuali e relazionali derivanti dal fenomeno delle "nuove povertà", mirando in particolare a individuare le variabili psicologiche che possono impedire un'adeguata fruizione delle diverse forme di sostegno offerte dal Dipartimento Politiche Sociali e dai servizi sociali territoriali.

Prima di addentrarsi nella presentazione dei principali risultati derivanti dalla ricerca, appare tuttavia utile definire il *framework* teorico all'interno del quale la stessa si colloca, ed è proprio da questo aspetto che muove la riflessione che il presente volume va a sviluppare. Il primo contributo, a firma di chi scrive, ricostruisce infatti l'ampio e articolato dibattito scientifico in ragione del quale la povertà in quanto "fatto sociale" si disarticola tra dinamiche economiche e ricadute socio–culturali, laddove invece il saggio di Matteo Pietropaoli inquadra il fenomeno delle povertà (quella assoluta, quella relativa e la cosiddetta "povertà di mondo") all'interno della riflessione filosofica.

Il medesimo intento di definizione del contesto ritorna anche nella seconda parte del volume che — attraverso i contributi di Clementina Villani e Giulio Rauco dell'Ufficio Statistica di Roma Capitale e di

Dante Sabatino del Cnr — esplora lo scenario socio–economico all'interno del quale si è sviluppato, nel corso degli ultimi anni, il fenomeno della povertà nel territorio capitolino,

Con la terza parte del volume si entra nel vivo della ricerca, con la sezione dedicata all'analisi statistico–demografica. In particolare, il contributo di Carlo Romagnoli "dà voce" ai dati del Dipartimento Politiche Sociali, che analizza in chiave diacronica e sincronica, guardando in particolare alla composizione dei nuclei familiari nonché alla diversa incidenza territoriale del fenomeno della povertà.

La quarta parte del volume contiene invece i risultati della ricerca sociologica in cui, come si diceva poc'anzi, la prospettiva qualitativa si contamina con quella quantitativa, al fine di misurare e comprendere le ricadute sociali prodotte dalle "nuove povertà". In particolare, il contributo di Marica Spalletta, Paola De Rosa e Dario Fanara restituisce, all'interno di un'ideale *storytelling*, l'ampia rosa di stimoli emersi dalle interviste in profondità agli osservatori privilegiati. Spetta invece a chi scrive, insieme a Paola De Rosa e Samuele Tonello, descrivere la spirale della povertà in cui si trova chi, nel corso dell'ultimo anno, ha beneficiato dei servizi socio–assistenziali di Roma Capitale, nonché, in una logica di *accountability* istituzionale, valutare il gradimento degli stessi rispetto al sostegno ricevuto. Infine, il contributo di Marica Spalletta, Giacomo Frassineti e del sottoscritto focalizza l'attenzione dalla povertà come situazione reale alla povertà come ipotesi, delineando come essa prende forma nell'immaginario collettivo del cittadino romano.

La quinta parte del volume sposta l'ottica di indagine dalla prospettiva sociologica a quella psicologica. In particolare, i due contributi a firma di Dora Bianchi, Emanuela Mari, Anna Maria Giannini e Fiorenzo Laghi da una parte focalizzano l'attenzione sui fattori di protezione in condizione di povertà, indagando nel dettaglio il benessere psicologico durante la pandemia, dall'altra analizzano in chiave qualitativa l'impatto psicologico che il Covid–19 ha avuto su fasce di popolazione particolarmente esposte quali, per esempio, gli immigrati.

L'ultima parte del volume, contenente il contributo del sottoscritto e quello di Francesca Filipponi, trae infine le conclusioni del lavoro svolto, da un lato discutendo in chiave scientifica le principali evidenze emerse dalla ricerca, dall'altro lato traducendo gli input della ricerca in azioni/reazioni da parte dell'Istituzione capitolina.

Il volume si chiude con un'appendice dedicata alle trascrizioni delle interviste in profondità agli osservatori privilegiati che, lungi dall'esse-

re meramente accessorie, costituiscono invece parte integrante di questo lavoro, dando voce a tutti coloro i quali sono da tempo impegnati in prima linea nel contrasto alla povertà.

***

Giunti al termine di questa ricerca, sento il dovere e il piacere di esprimere alcuni sentiti ringraziamenti.

In primis, mi sia consentito un plauso al Dipartimento Politiche Sociali di Roma Capitale, al suo Direttore Giovanni Serra, nonché all'Assessora alle Politiche Sociali Veronica Mammì, e alla sua capo staff Francesca Filipponi, per l'intuizione di una ricerca volta a esplorare, affidandosi all'imparzialità e al rigore dell'approccio scientifico, il tema della povertà nel territorio capitolino, tanto più in un periodo in cui l'emergenza sanitaria da Covid–19 impone risposte pubbliche tempestive rispetto a nuovi bisogni sociali.

Al plauso non può naturalmente che aggiungersi il ringraziamento per la fiducia accordatami nell'affidarmi la direzione scientifica della ricerca, nonché per lo slancio con cui tutto il Dipartimento ha collaborato alle diverse fasi di questo progetto, in una rara alchimia tra saperi accademici e "vissuti" istituzionali, resa possibile anche dal contributo di Antonia Caruso.

Un ulteriore ringraziamento è dovuto alla Fondazione Unicampus San Pellegrino, affidataria della ricerca, per aver condiviso la fiducia del Dipartimento nei miei riguardi, offrendomi l'opportunità di coordinare un gruppo di lavoro caratterizzato da professionalità, competenza e passione per la ricerca. Il medesimo, autentico ringraziamento va anche ai colleghi (e ancor prima amici) di Sapienza Università di Roma Anna Maria Giannini e Fiorenzo Laghi, con i quali la ricerca sulle "nuove povertà" ha costituito l'occasione di rinnovare la storica collaborazione che ci vede da anni in campo insieme per e con le Istituzioni.

Ringrazio altresì il gruppo di ricercatori che hanno affrontato con competenza ed entusiasmo la sfida di questa ricerca, facendo tesoro di questa straordinaria occasione di contaminazione scientifica tra sociologia e psicologia. Un ringraziamento particolare alla collega Marica Spalletta, per l'impeccabile "guida" del team di ricerca sociale e il magistrale coordinamento editoriale senza il quale questo volume non avrebbe preso tale forma.

La ricerca è stata altresì una fortunata occasione per conoscere Urbistat International che, forte della mia esperienza in questo settore, posso dire rappresenta un'eccellenza nello scenario delle ricerche di mercato.

Da ultimo, un ringraziamento particolare al Forum Terzo Settore del Lazio per aver messo a disposizione quel patrimonio di conoscenze ed esperienze che rappresentano un ulteriore valore aggiunto di questa ricerca.

PARTE I

IL FRAMEWORK TEORICO

Tra dinamiche economiche e ricadute socio–culturali

La povertà come "fatto sociale"

di Nicola Ferrigni, Samuele Tonello[1]

1. Definire la povertà: un'operazione sociologicamente complessa

Che cos'è la povertà? E chi è il povero? Queste domande, nella loro semplicità lessicale, sottendono in realtà una estrema complessità tanto semantica quanto contenutistica, visto che il sostantivo "povertà", così come il correlato aggettivo "povero", sta a indicare una varietà di situazioni che spaziano dalla dimensione più strettamente materiale, legata al mancato possesso delle risorse necessarie per una normale sussistenza, a quella per esempio spirituale, in ragione della quale la "povertà evangelica" (su tutti, pensiamo a San Francesco e alla regola alla base dell'Ordine dei Frati Minori) diventa una scelta di vita.

Stante tale complessità, va da sé che qualsivoglia analisi sociologica focalizzata sullo studio del fenomeno della povertà — tanto più se pensata nell'ottica della progettazione di politiche pubbliche sempre più funzionali al contrasto della stessa — non possa prescindere da una preliminare definizione di *cosa sia la povertà* e di *chi è il povero*, tanto più se lo scenario all'interno del quale tali fenomeni prendono forma coincide con quella società contemporanea che ha fatto della complessità uno dei propri tratti distintivi (Luhmann 1984).

La prima questione da affrontare, allorquando ci si inoltra in questo campo, è dunque di natura *descrittiva*: questione, tuttavia, tutt'altro che facile da affrontare e/o risolvere, perché definire in termini sociologici cosa sia la povertà richiede di tenere in considerazione svariate dimensioni. Da questo punto di vista, un efficace spunto da cui partire per districare la matassa è rappresentato dal richiamo a uno dei padri del pensiero sociologico, ovvero Émile Durkheim, e in particolare alla defi-

[1] Il capitolo è il frutto del lavoro congiunto dei due autori, che ne hanno discusso insieme ogni singola parte. Nello specifico, Nicola Ferrigni ha scritto i paragrafi 1, 2, 4 e 6; Samuele Tonello i paragrafi 3 e 5.

nizione che, agli albori della sociologia, egli offre di "crimine". Ne *Les Règles de la méthode sociologique* (1895), Durkheim definisce infatti il crimine come un atto che evoca una reazione di punizione da parte della società; applicando lo stesso ragionamento, possiamo definire "povero" colui che è stato definito tale da parte della società e dal quale ci si attende determinate risposte.

In base a questa definizione, dunque, a fronte di condizioni di deprivazione che da sempre colpiscono una parte della popolazione, i poveri al contrario non sono sempre stati parte della società, bensì divengono tali quando viene dato rilievo sociale alla condizione di indigenza in cui essi si trovano. In altre parole: fintantoché i deprivati non ricevono attenzione sociale da parte delle classi più agiate o dalle Istituzioni statali, essi non esistono fenomenologicamente come una separata categoria, ma sono inclusi in categorie esterne, come le vittime di una malattia o di una calamità naturale. Allo stesso modo, la povertà emerge storicamente quando le si assegna uno status specifico: se, sociologicamente, il fatto che alcuni si considerano poveri è irrilevante, ciò diviene *sociologicamente rilevante* quando la povertà assurge a *condizione riconosciuta socialmente*, ossia quando diviene una struttura sociale (Coser 1965).

2. Le origini del dibattito scientifico sulla povertà

È a partire dal XVII e XVIII secolo che la povertà entra con costanza al centro del dibattito sociale, e ciò avviene principalmente a opera di due distinti processi.

Da una parte, la Rivoluzione Industriale rende evidente che la povertà non è un evento casuale e residuale, bensì intrinsecamente legato all'organizzazione socio–economica della società. Lo sviluppo industriale crea infatti forti disparità tra la popolazione, evidenziando e favorendo le diseguaglianze tra chi è incluso nel sistema e chi invece ne è escluso, come i disoccupati, oppure chi viene relegato ai margini, come le famiglie il cui salario base è appena sufficiente a sostenere le necessità minime dei propri membri (Geremek 1997).

Dall'altra parte, nel corso del XVIII secolo si sviluppa l'Illuminismo, ossia il movimento filosofico per il quale la ragione deve illuminare il progresso della società portando a uno sviluppo materiale ed educativo in grado di liberare la popolazione dalle "tenebre" dell'ignoranza e della superstizione (Foucault 1997). Secondo il pensiero illuminista,

la ragione avrebbe infatti favorito l'emergere di un modello di società più giusta ed equa, nella quale molti problemi sociali, tra i quali la povertà, sarebbero stati risolti grazie ai progressi della scienza. Scoprendo regole universali, raccogliendo dati empirici e sperimentando soluzioni si sarebbe cioè potuto risolvere non solo i misteri della natura fisica, ma anche le problematiche relative al mondo sociale.

Se la Rivoluzione industriale contribuisce dunque a portare all'attenzione il problema della povertà, l'Illuminismo non solo sottolinea la necessità di studiare e capire il fenomeno, ma sviluppa anche tre principali argomentazioni a favore di un maggiore impegno per combattere la povertà.

In primo luogo, combattere la povertà può essere infatti inteso come un *obbligo morale* kantiano: in altre parole, nessun individuo dovrebbe essere privato dei propri diritti di base quando altri hanno modo di prevenirlo. Questo obbligo morale non deriva chiaramente da un obbligo legale dello Stato, bensì si configura come atto volontario da individuo a individuo, che deriva dall'empatia di chi sta meglio nei confronti di chi si trova invece in condizioni di difficoltà. In questa visione, il proprio destino appare dunque fortemente legato alla sorte, ossia al fatto che chi è benestante, essendo stato più fortunato, deve dimostrare la propria virtuosità condividendo il proprio benessere. Va da sé che, in questa prospettiva, non ci si focalizza sulle cause della povertà bensì, assumendo che essa sia permanente, ci si rivolge ai "non poveri" per suscitare la loro compassione e far sì che essi si adoperino per aiutare chi è in difficoltà (Stark 2009). Una visione, questa, che è stata alla base, per esempio, di molti interventi realizzati negli ultimi decenni da parte dei Paesi più ricchi, i quali affermavano di avere un obbligo morale all'aiuto nei confronti dei Paesi più poveri (Alston 2005).

In secondo luogo, contrastare la povertà può essere concepita come una *questione di giustizia sociale* (Avi–Yonah 2002). Questo implica che "povertà" non consiste solo in una relazione tra individui, bensì anche in una questione di diritti fondamentali del singolo nonché di richiamo verso lo Stato a garantirne l'esercizio. Il povero viene così inteso come un attivo "portatore di diritti" e non un passivo "sfortunato", il che produce a sua volta due diverse conseguenze. Da un lato, si sottolineano infatti le relazioni di potere, in quanto chi è benestante può essere visto come tale anche grazie al fatto che sfrutta le debolezze altrui, in particolar modo delle fasce meno abbienti. Dall'altro lato, la povertà diviene una minaccia latente per ogni membro della

società, dunque è nell'interesse di tutti creare meccanismi pubblici per contrastare un problema che prima o poi potrebbe colpire chiunque (Stark 2009).

In terzo luogo, infine, in accordo con la teoria utilitarista — secondo la quale occorre massimizzare il piacere e minimizzare il dolore — la povertà può essere intesa come un *fallimento legale ed economico dello Stato*, e va dunque combattuta perché dolorosa sia per il singolo che per la comunità (Bentham 1789). In tale prospettiva, il sistema sociale viene visto come un insieme di cui gli individui fanno parte, con la conseguenza che la povertà non rimane più solo una questione di diritti del singolo, bensì si lega all'organizzazione della società e al fatto che un eccessivo tasso di povertà è destabilizzante per il positivo mantenimento dello Stato. Come appare evidente, questa visione porta a trascurare la componente redistributiva delle politiche pubbliche: migliorare le condizioni generali dello Stato non produce infatti automaticamente risultati positivi nel contrasto della povertà, come testimoniano molti interventi fallimentari nei Paesi cosiddetti "poveri" (Stark 2009).

3. La povertà come deprivazione economica

Tra le diverse lenti di ingrandimento attraverso cui il fenomeno della povertà è stato indagato nel corso dei secoli, quella economica è, per molti versi, la più intuiva e di più immediata comprensione, laddove essa definisce la povertà a partire da una soglia minima accettabile di benessere, rispetto alla quale sono "poveri" quegli individui e/o quelle famiglie che si trovano in una condizione di deprivazione oggettiva di reddito o di consumi rispetto alla stessa (Sen 1992).

In tale ottica, per esempio, negli anni Novanta del Novecento la Banca Mondiale ha fissato in 1$ al giorno (adattato col tempo ai cambiamenti fino ai 1,9$ odierni) quanto occorre a un individuo — che si trovi in una delle quindici nazioni più povere al mondo — per soddisfare i propri bisogni minimi abitativi, nutrizionali e di vestiario. Ne consegue che tutti coloro il cui reddito si colloca al di sotto di tale soglia vengono considerati in condizioni povertà estrema. La stessa Banca Mondiale ha stimato che, nel 2020, a cadere in questa condizione saranno tra gli 88 e i 115 milioni di individui, elevando così il totale di persone che si trovano in condizioni di povertà estrema a livello mondiale a una stima compresa tra i 703 e i 729 milioni di persone (World Bank 2020).

Ferma restando l'immediatezza di tale approccio, il problema principale insito nel valutare la povertà in base a questa concezione consiste nell'individuazione della soglia di povertà in base alla quale definire come "povere" le persone che vi si trovano al di sotto e, come "non povero", chi vi si trova al di sopra. Da questo punto di vista, due — in particolare — sono i principali metodi attraverso cui procedere all'individuazione di questa linea di povertà: il primo consiste nello stabilire una linea di *povertà assoluta*; il secondo coincide con l'individuazione una linea di *povertà relativa*. La prima linea, definita appunto "povertà assoluta", si costruisce con riferimento a un determinato standard minimo di vita, così come richiamato nel menzionato esempio della Banca Mondiale. Il secondo approccio muove invece dalla convinzione che sia necessario considerare anche le differenze relative tra le persone e le famiglie all'interno di un determinato contesto sociale, e dunque non è "povero" solo chi non dispone dei mezzi minimi di sussistenza, ma anche chi possiede mezzi molto inferiori rispetto alla media dei suoi concittadini.

Andiamo ad analizzare più in dettaglio questo dibattito.

3.1. *La linea di povertà assoluta*

Come si diceva poc'anzi, la nozione di "povertà assoluta" non si basa su di una distribuzione dei redditi, bensì indica quante persone o famiglie si trovano al di sotto di uno standard di vita ritenuto accettabile sulla base di una determinazione che varia a seconda dei casi, pur se essa risulta solitamente stabilita in termini di reddito o di consumo di un certo gruppo di beni di prima necessità. A caratterizzare la condizione di "povertà assoluta" è dunque una incapacità a reperire le risorse minime per vivere una vita accettabile ed è proprio a questo indice che guardano *in primis* le principali statistiche riguardanti la povertà: queste ultime tendono infatti a rapportare il numero di coloro che si trovano al di sotto della soglia di povertà assoluta con il totale della popolazione, così da individuare la frazione — indicata spesso in punti percentuali — di popolazione in povertà assoluta rispetto al totale (Madden 2000).

A livello teorico tale soglia dovrebbe ovviamente prescindere non solo dal luogo e dal tempo considerato, ma anche dalla variazione dei redditi. Tuttavia, nella maggioranza degli studi la linea di povertà assoluta viene adattata ai cambiamenti nello standard di vita e delle

aspettative sociali, in quanto lo "standard di vita accettabile" non è lo stesso oggi rispetto a cinquant'anni fa e non è nemmeno lo stesso in nazioni con diversi tassi di sviluppo economico. In Italia, in particolare, l'Istat stabilisce la soglia di povertà assoluta in base a una valutazione monetaria di un paniere di beni e servizi considerati essenziali, così da evitare gravi forme di esclusione sociale. Tali fabbisogni riguardano un'alimentazione adeguata, la disponibilità di un'abitazione consona e il possesso del minimo necessario per vestirsi, comunicare, istruirsi e mantenersi in salute (Istat 2020a).

La definizione della soglia è altresì influenzata dalla ripartizione geografica e dall'individuazione del comune di residenza, dunque non esiste una soglia unica, quanto piuttosto diverse soglie di povertà in base alle diverse componenti geografiche e socio–economiche. Per esempio, per un adulto di età compresa tra 18 e 59 anni e che vive solo, nel 2019 l'Istat ha fissato la soglia di povertà assoluta a 839,75 euro mensili se risiede in un'area metropolitana del Nord, a 754,26 euro se vive in un piccolo comune del settentrione, infine a 566,49 euro se risiede in un piccolo comune del Mezzogiorno. Essendo tale soglia legata al numero dei componenti familiari, ne consegue che essa aumenta anche a seconda della numerosità familiare[2].

Stabilire una soglia di povertà assoluta affidabile richiede dunque di superare alcune difficoltà. Per prima cosa, adattare i consumi e il reddito ai diversi Paesi è complesso, in quanto la somma richiesta per raggiungere la soglia della vita accettabile varia molto a seconda del contesto. Per esempio, se dispongo di solo 1$, sarò molto più povero in Norvegia rispetto che in India, in quanto nel primo Paese il costo della vita è di gran lunga superiore. Questo non implica che non sia possibile effettuare ricerche comparative, anzi l'opposto. Grazie a precise scale di conversione e accurati disegni di ricerca, la soglia di povertà assoluta può essere adattata a seconda dei contesti e delle dimensioni socio–economiche delle nazioni considerate. Questo consente il confronto tra contesti diversi e ciò è particolarmente utile negli studi comparativi riguardanti globalizzazione e sviluppo economico (Ravaillon 2003). Per esempio, basti pensare che — mentre in Italia nel 2019 il 7,7% degli individui si trovava in condizioni di povertà assoluta (Istat 2020a) — tale percentuale può raggiungere picchi fino all'80% della popolazione nei Paesi più poveri al mondo come Haiti o Liberia (World Bank 2020).

[2] Il sito web dell'Istat offre la possibilità di calcolare il valore soglia per qualsiasi famiglia. In tal senso, cfr. https://www.istat.it/it/dati-analisi-e-prodotti/contenuti-interattivi/soglia-di-poverta.

In secondo luogo, vi sono differenze se definiamo la povertà assoluta in base a individui considerati singolarmente o raggruppati in famiglie, specialmente in contesti dove alcuni membri familiari possono essere discriminati. Questo è un problema descritto dalle ricerche di genere specialmente nei Paesi in via di sviluppo. Vi sono cioè diversi casi in cui la famiglia considerata dispone di mezzi superiori alla soglia di povertà assoluta ma, a causa di dinamiche di disparità di genere intra–familiari, le donne vengono escluse dalla gestione dei mezzi economici familiari e ciò le porta a soffrire condizioni di povertà assoluta come conseguenza (Cagatay 1998).

Terzo, avere dati affidabili è complesso a causa delle difficoltà nel raccogliere informazioni per le categorie inserite nell'economia informale o per chi vuole mascherare i propri redditi. Inoltre, focalizzandosi spesso su redditi o indici di consumo, gli studi sulla povertà assoluta possono risentire significativamente di come viene strutturato il rilevamento campionario. Per esempio, nella sua ricerca sulla povertà assoluta e relativa in El–Salvador, Joliffe (2001) ha evidenziato come questionari di lunghezza diversa possono portare a stime di povertà molto differenti. Risposte a un questionario più lungo producono cioè stime di consumo di molto maggiori rispetto alla versione con meno domande e ciò influisce significativamente sulla quantità di povertà assoluta rilevata[3].

Infine, vi sono differenze assolute anche tra i poveri, *in primis* quanto al posizionamento degli stessi rispetto alla soglia: più si è lontani infatti dalla stessa, ancor più estreme sono le condizioni di povertà in cui ci si trova. O, ancora: chi si trova giusto al di sopra della soglia può non essere categorizzato come "povero assoluto", pur vivendo in condizioni molto simili a chi si trova al di sotto di essa. Per esempio, la soglia di 1,9$ indica che chi si trova al di sotto è in condizioni di povertà estrema, ma chi guadagna 2$ non è esente dalla gran parte dei problemi di chi guadagna appena 0,1$ in meno (Dreze, Srinivasan 1997; Blackburn 1998).

Nonostante le difficoltà appena descritte, stabilire un livello assoluto di povertà costituisce il primo passo fondamentale per quantificare il fenomeno e per sviluppare ricerche comparative e longitudinali. Non stupisce dunque che le scienze sociali si siano inizialmente indirizzate

[3] In questo studio, in termini di povertà assoluta i questionari a risposta breve indicano 1 milione di persone in più al di sotto della soglia di povertà rispetto ai questionari più lunghi e strutturati. Questo indica un 46% di povertà assoluta in più con il questionario breve rispetto al secondo. Sorprendentemente, l'indice relativo non sembra invece risentire della differenza (Joliffe 2001).

in questo verso per far fronte all'intento illuminista di eliminare la povertà tramite la scienza. Mentre la famosa indagine di Engels (1845) si concentrò sulla descrizione delle condizioni di vita riguardo situazione abitativa, salute e nutrizione delle famiglie povere nelle città inglesi, due altri fondamentali studi si focalizzarono sul concetto di povertà assoluta e sul tentativo di dare una stima quantitativa del fenomeno.

Il primo fu lo studio di Booth (1902) sulla povertà a Londra a fine Ottocento, nel quale venne per la prima volta utilizzata una soglia di reddito di riferimento per capire *quali* e *quante famiglie* potevano essere considerate povere. Booth utilizzò questa soglia di reddito non per descrivere le condizioni di vita degli operai, ma per categorizzare la società in una serie di fasce sociali (in tal senso, individuò otto classi principali) in base a caratteristiche come occupazione, stato di salute e comportamenti sociali. Inoltre, Booth pose una certa attenzione anche alle differenze relative tra gli individui, in quanto cercò di differenziare in categorie anche coloro che si trovavano al di sotto della soglia di povertà in base a occupazione, condizioni di salute e alla presenza o meno di comportamenti sociali devianti, come per esempio l'abuso di alcol (Vaughan 2007).

Basandosi su questo studio, Rowntree (1941) analizzò la città di York nel Regno Unito, utilizzando come soglia di povertà assoluta il reddito settimanale sufficiente affinché una famiglia riuscisse a soddisfare i bisogni primari dei propri membri. In base a questa soglia formulò la sua famosa distinzione tra una *povertà primaria* — legata a problemi strutturali come mancanza di lavoro o una famiglia molto numerosa, e che impediva un buon mantenimento fisico dei propri membri — e una *povertà secondaria*, in cui vi era un reddito sufficiente, ma comportamenti devianti dei riceventi portavano a una cattiva gestione delle risorse, compromettendo così la capacità familiare di fare fronte alle spese (Townsend 1954).

Tradizionalmente, dunque, la necessità di avere una stima quantitativa della povertà ha reso il concetto di povertà assoluta centrale in moltissimi studi, al punto che la povertà è stata spesso quantificata grazie a una linea di reddito — fattore sul quale vi sono molti dati disponibili in ogni società — al di sotto della quale gli individui vengono classificati come poveri. La "quota di povertà" utilizzata in molte statistiche è proprio il rapporto tra chi si trova al di sotto della soglia di povertà assoluta e il totale della popolazione. Tuttavia, fin dai primi studi ci si accorse dei limiti di questa prospettiva, in quanto essa non consentiva di andare oltre a una semplice conta dei poveri.

Emerse quindi la necessità di considerare la povertà non solo come una difficoltà a sostenere i propri bisogni fisici primari, ma anche come la risultante dei rapporti sociali in cui l'individuo o la famiglia è inserito. Si iniziò cioè a considerare anche i fattori relativi, il che divenne ancora più evidente nel Secondo Dopoguerra, in quanto questi fattori erano necessari per spiegare il perché una fascia della popolazione permanesse in condizioni di povertà nonostante il forte sviluppo economico del periodo (Pascucci 2015).

3.2. *La povertà relativa*

La principale differenza tra la definizione assoluta e quella relativa di povertà consiste nel fatto che la seconda si sofferma sulla distribuzione delle risorse all'interno del territorio considerato, con la conseguenza che la soglia di povertà viene adattata in base allo standard minimo di vita in tale luogo. Si individua cioè una certa frazione di una statistica riassuntiva principale, come la media o la mediana del reddito della popolazione, e si definisce "povero" l'individuo o la famiglia che ha mezzi e risorse al di sotto di quanto considerato accettabile entro tale territorio. "Povero" non è dunque solo colui che non dispone delle risorse economiche per sopravvivere, ma anche chi è deprivato rispetto al tenore di vita medio della popolazione in quella società (Madden 2000).

Se il concetto di povertà assoluta risponde dunque all'esigenza di quantificare il fenomeno della povertà, il focus sulla povertà relativa soddisfa la necessità di considerare il fatto che, in una situazione di relativo benessere come quello vissuto in molte società occidentali moderne, il povero non è più deprivato solo dal punto di vista materiale. Al contrario, diventando le relazioni sociali tra gli individui fondanti la povertà, è necessario offrire un'alternativa a misure assolute che non tengono conto del contesto sociale entro il quale si opera la misurazione del fenomeno. Per tale motivo, non basta stabilire quale sia la "soglia di sopravvivenza" per gli individui, ma occorre anche specificare quali risorse siano necessarie per partecipare attivamente alle attività della società in cui si è situati e di cui si vuole essere parte (Runciman 1966). Per esempio, pur avendo i mezzi per soddisfare i propri bisogni primari, una persona può essere povera in quanto insoddisfatta della condizione di riferimento che egli utilizza come termine di paragone rispetto ai propri concittadini. Scrive a tal proposito Peter Townsend, considerato dagli studi sociali come l'inventore della teoria della deprivazione relativa:

> Individui, famiglie e gruppi nella popolazione possono dirsi in povertà quando non hanno accesso alle risorse necessarie per avere una dieta, per partecipare alle attività e per avere le condizioni di vita e servizi che sono consueti, o perlomeno largamente incoraggiati o approvati all'interno delle società cui appartengono. Le loro risorse sono così seriamente al di sotto di quanto posseduto dalla famiglia media che sono a tutti gli effetti esclusi dai comportamenti di vita, dai costumi e attività ordinari (1979, p. 31, *traduzione nostra*).

Così come avviene per la povertà assoluta, anche l'individuazione dell'indice di povertà relativa presenta delle criticità. In primo luogo, il focus sulla distribuzione dei redditi fa sì che tale indice sia sovrapponibile al concetto di diseguaglianza sociale. Questo rappresenta tuttavia un rischio in quanto, considerando soltanto la distribuzione dei redditi, è possibile riscontrare un maggiore tasso di povertà anche nel caso in cui lo standard assoluto dei poveri fosse invece migliorato. Al fine di differenziare il concetto di povertà relativa da quello di distribuzione dei redditi è dunque importante stabilire quando la diseguaglianza di distribuzione delle risorse divenga povertà, ossia quando all'interno della distribuzione possiamo iniziare a parlare di "disagio qualitativo" vissuto da certe categorie (Ravaillon 2003).

In secondo luogo, e focalizzando l'attenzione sulla percezione di deprivazione, l'indice di povertà relativa tende a essere troppo dipendente da una componente soggettiva. Questo, oltre a poter determinare una visione personale deviata in modo positivo o negativo rispetto a una visione esterna di riferimento, può anche compromettere eventuali analisi comparative, in quanto le percezioni relative si differenziano molto da una società all'altra. Perciò, mentre è riconosciuto che l'indice di povertà relativa risolve alcuni problemi dell'indice assoluto, non si può invece affermare che il primo sia superiore rispetto al secondo; anzi, la letteratura ha sempre più spesso indicato la necessità di combinare i due indici, il che ha portato alla creazione di diversi "ibridi" nel corso degli anni (Foster 1998).

Nella misurazione della povertà si deve dunque decidere non solo quanto essa debba essere relativa, ma anche in base a quale fattore principale "X" misurarla. Per esempio, seguendo l'indicazione di Townsend (1979), possiamo scegliere la deprivazione come nostra "X", stabilendo che è povero chi è privo delle risorse per partecipare alle attività di consumo tipiche della società. Questo è un indice ibrido, in quanto — occupandosi di beni primari per partecipare in società — *è relativo*, ma allo stesso tempo non è *relativo assoluto* in quanto resta legato ai

cambiamenti sociali e consente una quantificazione dei poveri (Madden 2000). Oppure, come analizzato in profondità dall'indice di povertà di Sen (1982), è possibile unire l'indice assoluto al calcolo del divario di reddito — ovvero il reddito aggiuntivo necessario per portare i poveri alla linea di povertà — per unire poi entrambi all'indice di disuguaglianza di Gini[4].

A livello generale, si può dunque affermare che l'indice assoluto di povertà è più adatto non solo per avere una stima quantitativa di quante persone si trovino in condizioni di povertà estrema, ma è anche più indicato per strutturare il welfare e l'assistenza sociale, in quanto si può ottenere un quadro preciso di quali categorie soffrano maggiormente le conseguenze di una forte deprivazione economica. Inoltre, a livello globale e comparativo si tende a utilizzare indici assoluti, i quali sono più adatti in contesti nei quali la sopravvivenza fisica è primaria rispetto a quella sociale. La povertà relativa è invece più adatta per comprendere quali risorse occorrono per favorire la promozione socio–economica di coloro che sono esclusi a livello socio–politico. Questo indice si addice quindi meglio alle ricerche nei Paesi più ricchi, dove è in genere garantito il minimo per sopravvivere, ma entro i quali il benessere sociale è molto influente e maggiormente rilevante (Ravaillon 2003).

Entrambi questi due indici, infine, consentono di individuare la povertà in termini di mancata soddisfazione di un bisogno. In altre parole, gli individui hanno determinati bisogni primari (ovvero necessitano di certi oggetti, cose o costrutti sociali), con la conseguenza che, laddove tali bisogni non vengano soddisfatti, si può parlare di una deprivazione. La differenza tra *povertà relativa* e *assoluta* può dunque anche essere intesa in termini di quale deprivazione sia considerata più rilevante per lo studio che si vuole attuare. Se si vogliono sottolineare aspetti come aspirazioni sociali e relazioni tra gli individui, ci si soffermerà sui *bisogni relativi* (Baratz, Grisby 1971), mentre se si vuole analizzare il fatto che una certa percentuale della popolazione non ha risorse sufficienti per soddisfare i propri bisogni primari o per raggiungere uno standard economico accettabile di vita, ci si focalizzerà sui *bisogni assoluti* (George 1988).

[4] Il coefficiente di Gini, introdotto all'inizio del Novecento dallo statistico italiano Corrado Gini, è una misura della diseguaglianza di una distribuzione ed è spesso usato come indice di concentrazione per misurare la diseguaglianza nella distribuzione del reddito e/o della ricchezza.

4. Le dimensioni sociali della povertà

Come a più riprese sottolineato nel corso del precedente paragrafo, rispetto alla nozione di povertà assoluta l'indice di povertà relativa consente di considerare anche l'impatto dei fattori di carattere sociale nella definizione del fenomeno, consentendo di fatto di spostarsi da una concezione della povertà come mera sopravvivenza economica verso un'idea di povertà intesa come fenomeno sociale. Ne consegue che, nel processo descrittivo della povertà, alla domanda "povero di cosa?" si può dunque (anzi più correttamente, si dovrebbe e/o si deve) rispondere richiamando sì aspetti legati al reddito e ai consumi, ma anche quelle componenti sociali che non possono essere assolutamente trascurate nel momento in cui si sceglie di categorizzare o meno una persona come "povero".

In altre parole, definire *cos'è la povertà* o *chi è povero* impone di andare oltre la visione della povertà stessa come "mera" sopravvivenza economica per concentrarsi anche sull'importanza di garantire a tutti i cittadini le risorse sociali, culturali e politiche necessarie per partecipare alla vita in comunità della propria regione, evitando così che determinate categorie restino ai margini e vengano escluse dalla società.

Concepire la povertà come fenomeno multidimensionale implica tuttavia analizzarla come un insieme fluido di circostanze che possono unirsi, per formare poi diversi *cluster* di significato. Da questo punto di vista, negli ultimi decenni diversi sono stati gli studi sociali che hanno cercato di combinare questi molteplici significati di povertà. Di particolare interesse in tal senso appare senza dubbio il lavoro di Spicker (2007), il quale individua dodici *cluster* utili a definire il concetto di povertà, ovvero:

- *bisogno*: considerato che gli individui necessitano di certi oggetti, cose o costrutti sociali — sulla base di valutazioni di importanza che variano di caso in caso (Baratz, Grisby 1971; George 1988) — la povertà consiste nella mancata soddisfazione di questi bisogni;
- *pattern di deprivazione*, poiché la povertà solitamente si riferisce a una deprivazione prolungata nel tempo, laddove le deprivazioni temporanee non sono sufficienti a definire uno stato di povertà (Deleeck, Van Den Bosch, De Lathouwer 1992; Narayan *et al.* 2000);
- *risorse limitate*, per cui è "povero" chi ha un reddito inferiore a un certo standard accettabile o chi non riesce a soddisfare i propri bisogni primari (cibo, salute, ecc.). Rispetto al primo *cluster* (ovvero il *bisogno*), in questo caso si può essere "povero" anche

se non si riesce a soddisfare un bisogno non derivante da una mancanza di risorse;

- *standard economico di vita*, per cui si è "poveri" nel momento in cui ci si colloca al di sotto del decretato livello minimo di vita accettabile (come avviene, per esempio, nel caso della soglia di povertà della Banca Mondiale). A tal proposito, occorre ricordare come lo standard scelto possa essere anche molto al di sotto di ciò che gli individui necessitano per vivere (2$ non bastano), dunque molto dipende da come si decide di misurare la soglia di povertà;
- *ineguaglianza*, per cui gli individui sono poveri perché svantaggiati rispetto ad altri presenti nel medesimo contesto sociale. Va da sé che, mentre lo *standard economico di vita* è legato alla povertà assoluta, questo *cluster* è strettamente connesso alla povertà relativa;
- *posizione economica*, per cui i poveri possono essere intesi come una specifica categoria prodotta dal sistema economico, come per esempio avviene nella visione marxista (Miliband 1974);
- *classe sociale*, per cui i "poveri" sono visti come una specifica classe sociale caratterizzata da problemi non solo strutturali, ma anche sociali come mancanza di educazione o di accesso alla salute pubblica (Edgell 1993). In questo caso, la povertà può risultare dalle relazioni sociali, come avviene per esempio nella prospettiva weberiana (Booth 1902);
- *dipendenza*, per cui il "povero" è colui che riceve assistenza (spesso statale) per sopperire a una mancanza di mezzi (Simmel 1908). Questa dimensione è particolarmente rilevante nel dibattito pubblico, in quanto gioca un ruolo importante soprattutto nella colpevolizzazione liberista del povero (Critchlow, Hawley 1989);
- *mancanza di sicurezza di base*, per cui la vulnerabilità non deriva solo dalla mancanza di reddito, ma anche da una maggiore esposizione a fattori esterni che possono compromettere la propria situazione (Streeten 1995);
- *mancanza di diritti*, per cui la povertà non è mancanza di risorse, ma deprivazione di accesso alle stesse. Per esempio, le carestie non sono dovute a mancanza di cibo, ma al fatto che certi individui non possono acquisire il cibo di cui necessitano (Drezé, Sen 1989);
- *esclusione*, per cui la povertà consiste anche nell'essere esclusi dal possesso di una casa sicura, dall'essere geograficamente isolati, così come nell'essere esclusi da determinate relazioni sociali

e politiche. In altre parole, "povertà" è anche una questione di stigma sociale (Duffy 1995);
– *povertà come giudizio morale*, per cui la povertà può essere intesa come un'avversità inaccettabile, in quanto descrivere un individuo come "povero" porta con sé un imperativo morale a rimediarvi. Questo determina spesso disaccordi dovuti alle varie posizioni morali, ma essi possono essere riconciliati focalizzandosi su uno standard minimo accettabile socialmente (Piachaud 1981).

Queste dimensioni — qui solo accennate e alcune delle quali andremo immediatamente ad approfondire — singolarmente considerate e nel loro complesso, mostrano dunque come la sola sopravvivenza economica non possa essere sufficiente per comprendere un fenomeno multidimensionale come la povertà. Al contrario, occorre assumere un approccio più ampio, all'interno del quale il primo passaggio, in linea con quanto fatto da Spicker (2007), consiste nel considerare il fenomeno come *pattern di deprivazione* anziché come un singolo stato.

4.1. *La povertà come pattern di deprivazione*

Definire la povertà in termini di deprivazione prolungata nel tempo consente di evidenziarne alcune importanti dimensioni. Per prima cosa, l'aspetto longitudinale contribuisce a mettere in luce come tale fenomeno sia la risultante sociale di dinamiche che possono colpire in modo diverso una larga parte della cittadinanza nel corso della propria vita, e che non dipendono solo da differenti caratteristiche personali o ambientali, con le categorie dei più giovani e dei più anziani a essere maggiormente esposte a tale rischio (Deleeck, Van Den Bosch, De Lathouwer 1992; Narayan *et al.* 2000).

Questo approccio, come appare evidente, è di fondamentale importanza quando si tratta di elaborare politiche a contrasto della povertà. Se la povertà consiste infatti in un rischio esterno, diffuso e breve, diviene essenziale comprendere come gli individui sono in grado di fare fronte alle avversità, e nel contempo se il sistema sociale offre i mezzi assistenziali e istituzionali per supportarli (Benassi 2002). Grazie a queste tutele, le persone possono passare da una situazione a un'altra della propria vita senza troppi ostacoli, risalendo così facilmente dalle avversità quando ne hanno esperienza. Se invece la povertà assume un carattere di maggiore cronicità e riguarda solo alcune categorie, occorre

sviluppare misure assistenziali strutturali in profondità, come politiche di contrasto alla disoccupazione o alla mancanza di qualità spendibili nel mercato del lavoro (Devicienti, Gualtieri 2004).

Concepire la povertà come processo evidenzia altresì come in molti casi ci si muova all'interno della prima delle due casistiche poc'anzi richiamate, e che dunque a essere richiesti sono strumenti di difesa verso i rischi e gli eventi traumatici. Questo non implica che non vi siano meccanismi strutturali che possono portare a situazioni croniche di povertà. Le due cose non sono però antitetiche: si possono infatti riconoscere le dinamiche socio–economiche strutturali che conducono a povertà di tipo cronico, ma allo stesso tempo si può affermare che la situazione di cronicità non è inevitabile se vengono offerti i giusti mezzi socio–economici ai poveri così da consentire loro non solo di uscire dalla povertà, ma di restarci fuori una volta usciti (Meo 2000).

Il fatto che la povertà possa essere concepita come una condizione che dura nel tempo favorisce anche la categorizzazione di questo fenomeno in base ad altre componenti sociali. Per esempio, nella visione marxista i poveri sono intesi come una specifica categoria risultante dalla struttura del sistema economico, con la conseguenza che le dinamiche di povertà appaiono come l'esito di determinati rapporti di potere. Se in un sistema liberista i diritti individuali privilegiano alcuni a discapito di altri, allora questi diritti divengono solo copertine per mascherare strutture di potere (Marx 1844).

Questo non implica un disfattismo e un'accettazione della povertà come fenomeno perenne, in quanto il fatto che la povertà sia il risultato di una precisa organizzazione economica e sociale comporta che sia possibile criticarla e combatterla. Bensì, se il sistema sociale in cui ci si trova produce determinate conseguenze negative, allora diviene possibile interrogarsi circa la possibilità che un altro sistema possa risolvere questi problemi, producendo risultati più equi e solidali (Miliband 1974).

Mentre il pensiero marxista pone i rapporti economici alla base dei rapporti sociali, altre correnti sociologiche come quella weberiana concepiscono le classi sociali non solo in termini economici, ma anche come conseguenza di distinte relazioni sociali (Mommsen 1977). Nel caso della povertà, questa condizione non risulta dunque solo dall'organizzazione del sistema economico, ma può anche essere intesa come mancanza di educazione, di accesso alla salute pubblica o ad altri servizi essenziali (Edgell 1993). Questa visione ha storicamente generato il concetto di "sottoclasse" (*underclass*), il quale è stato al centro di

diverse dispute tra gli studiosi: da un lato, vi sono infatti coloro i quali criticano l'uso di tale termine, in quanto esso implicherebbe una colpevolizzazione del povero (MacNicol 1987); dall'altro lato, molti tra coloro i quali hanno usato questo termine, sono oggi considerati come pionieri degli studi sulla povertà, a cominciare dal già citato Townsend (1979) oppure altri studiosi quali Myrdal (1970) e Titmuss (1943).

Infine, il fatto che la povertà sia un processo che riguarda prima o poi molte persone nel corso della loro vita è connesso con la prima dimensione sociologica fondamentale della povertà, sulla quale si andrà immediatamente a focalizzare l'attenzione, ovvero la condizione di vulnerabilità che caratterizza il povero. L'esperienza degli individui nei sistemi socio–economici moderni è infatti esposta continuamente a rischi che possono comportare una discesa in condizioni di povertà. Ne consegue che la povertà può essere intesa non solo come mancanza di reddito, ma anche come incapacità a far fronte ai pericoli del sistema sociale moderno (Shaffer 2001).

4.2. *La povertà come vulnerabilità sociale e dipendenza*

Focalizzando l'attenzione sulla povertà come vulnerabilità sociale e dipendenza, il primo aspetto che occorre subito mettere in luce consiste nel contrasto che tale approccio vanta nei confronti della visione della povertà legata ai bisogni dell'individuo: ciò accade, in particolare, perché una persona può essere esposta al rischio di povertà anche se in quel momento è in grado di sopperire alle proprie necessità di sussistenza. La vulnerabilità non comporta infatti, necessariamente, una condizione di povertà e non è nemmeno solo mancanza di reddito; al contrario, essa consiste in un processo continuo nel tempo, che comporta una maggiore esposizione a fattori esterni che possono compromettere la propria situazione. Le categorie sociali vulnerabili non sono quindi solo i poveri estremi, ma anche le classi prima non considerate "a rischio", come per esempio i precari del lavoro, le famiglie numerose che non trovano sufficiente assistenza dal welfare o gli anziani cui mancano le reti familiari di supporto (Streeten 1995).

Per queste categorie vi possono essere periodi di sufficiente benessere nei momenti in cui le cose vanno bene dal punto di vista personale o grazie a una positiva congiuntura socio–economica, ma il problema deriva dal fatto che vi è sempre la prospettiva di una discesa in zone di povertà nel caso in cui si verifichino calamità esterne cui non si è in

grado di far fronte. Per far sì che le famiglie riescano a far fronte alla vulnerabilità, è quindi necessario che esse dispongano dei mezzi necessari per ripararsi da eventi esterni negativi (Bergamaschi 2005).

Questo aspetto è altresì collegato al fatto che vi è una differenza importante tra *povertà cronica* e *povertà transitoria*. Mentre la prima è infatti dovuta a fattori strutturali, la seconda è collegata alla vulnerabilità, in quanto implica che le famiglie non hanno i meccanismi assicurativi per far fronte a calamità esterne. Ciò è particolarmente evidente nei Paesi poveri, in cui per esempio un agricoltore può trovarsi in povertà transitoria in quanto non ha avuto i mezzi per far fronte a una calamità climatica come un'inondazione o un periodo di siccità. Va da sé che migliori sono i meccanismi assicurativi di tutela dal rischio, e minore diviene il problema della povertà stocastica, ossia generata da fenomeni esterni non controllabili dalle famiglie, come eventi economici, finanziari, climatici, ecc. (Murdoch 1994).

La vulnerabilità non è quindi solo una conseguenza della povertà economica, ma può essa stessa rafforzare i processi di variazione di reddito che portano a una maggiore povertà e a una diminuzione del benessere. Inoltre, non tutte le categorie sociali sono egualmente vulnerabili ai rischi della povertà, in quanto le classi più svantaggiate non solo non hanno le risorse economiche di base per far fronte ai rischi, ma non hanno nemmeno una rete sociale che li aiuti nei momenti di difficoltà. Vi è cioè sia una mancanza di supporto istituzionale derivante da meccanismi di welfare non consoni alle necessità, sia una mancanza sociale e familiare che offra i contatti informali per far fronte al rischio e alle difficoltà (Tomei 2011).

Questo è particolarmente evidente se si analizza la vita dell'individuo nelle sue diverse fasi. Da un lato, alcune classi di età sono più vulnerabili di altre, in quanto in determinate fasi di vita — specialmente in gioventù e in vecchiaia — si è maggiormente esposti all'insicurezza sociale. Dall'altro lato, il fatto che il rischio sia una minaccia latente sempre presente può portare non solo a difficoltà temporanee, ma anche a un rischio di povertà cronica nel medio e lungo periodo. L'essere vulnerabili comporta dunque una mancanza di sicurezza di base non solo relativa al presente, ma anche riguardo alla possibilità di fare progetti di sviluppo futuro (Castel 1997).

Lo stato di vulnerabilità protratto nel tempo ha dunque sia conseguenze economiche che sociali. Dal punto di vista economico, la vulnerabilità è collegata alla mancanza di istituzioni finanziarie per le fasce

più deboli, il che comporta due problemi principali. In primo luogo, le famiglie più povere non hanno le risorse economiche per investire in progetti futuri, quindi sacrificano questi investimenti per favorire il consumo attuale. In secondo luogo, le famiglie non intraprendono attività che potrebbero rendere bene in futuro, ma che comportano più rischi in quanto, non avendo mezzi per far fronte al "caso peggiore", esse considerano non economicamente razionale intraprendere un'attività rischiosa. Questo è particolarmente importante nelle zone rurali dei Paesi in via di sviluppo. Per esempio, un agricoltore non si assumerà il rischio di piantare un tipo di grano fragile agli eventi climatici, ma che può rendere molto nel caso in cui non si verifichino avventi avversi; al contrario, punterà sul classico grano che non renderà molto, ma che sa essere più affidabile e più resistente agli eventi climatici (Murdoch 1994).

Dal punto di vista sociale, sottolineare la condizione di vulnerabilità del povero consente di mettere in luce un'importante dimensione sociologica della povertà spesso trascurata, ossia lo stato di dipendenza in cui versa il povero — come scrive Simmel (1908, p. 140), «la persona povera, sociologicamente, è l'individuo che riceve assistenza a causa di una mancanza di mezzi» — in ragione del quale la povertà tende a cambiare status, passando dall'essere un *problema privato* ad assurgere a *questione pubblica*. Se il povero viene infatti definito come colui che riceve assistenza, la povertà non può essere definita come basso reddito o deprivazione, ma anzi come la risposta sociale data a tali deprivazioni. Ed è proprio su questo presupposto che si fonda la definizione proposta da Simmel, il quale tende chiaramente a rimarcare come nelle società moderne venga dato ai deprivati lo status di "povero" solo quando questi ricevono assistenza.

Si tratta, come appare evidente, di una differenza statisticamente notevole, in quanto il numero di persone che si trova in povertà assoluta è di gran lunga inferiore rispetto al numero di coloro che ricevono assistenza sociale. Per questo alcuni studiosi hanno argomentato a favore di un allargamento della definizione di "povero", così da includere in questa categoria tutti coloro che ricevono un'assistenza sociale di qualche tipo. In questo modo, si può ottenere quella che Simmel definisce come un'*accettazione dell'assistenza*, la quale non rimane una colpa e uno stigma sociale per i deboli, ma anzi un problema che può colpire tutti e che merita dunque una risposta istituzionale e professionale (Harrington 1962).

Ed è proprio con riferimento a questo aspetto che emerge il più evidente collegamento tra i concetti di *vulnerabilità* e *dipendenza*. I poveri

moderni, pur presentando infatti diverse caratteristiche personali, sono tutti accomunati dal fatto che la società reagisce alla loro condizione in uno specifico modo. Ne consegue che il povero non viene più definito *attivamente* in base a ciò che fa, ma *passivamente* in relazione a ciò che riceve dalla società, o meglio al fatto che la società cerca di correggere lo status di difficoltà in cui egli si ritrova. L'associazione tra *povertà* e *assistenza* implica altresì che la società si assuma la responsabilità di porre rimedio a tale condizione, ma il problema è che ciò avviene a discapito della dignità della persona, in quanto ricevere assistenza sovente implica una perdita di considerazione sociale e la categorizzazione tramite uno stigma (Coser 1965).

Nelle società contemporanee, i poveri hanno infatti ottenuto riconoscimento sociale, ma questo status è divenuto uno stigma in quanto essi vengono identificati principalmente in base a *quello che non hanno*. In altre parole: mentre altre categorie vengono identificate in base a come esse contribuiscono alla società, i poveri vengono identificati proprio in ragione del fatto che non solo non sono in grado di contribuire, ma anzi ricevono aiuto. Questo comporta due tipi di problemi. Da un lato, determina una marginalità sociale del povero, in quanto la mancanza di aspettative sociali implica che i poveri siano invisibili agli occhi della società. Un'invisibilità, peraltro, che non è principalmente geografica, ovvero non consiste in una segregazione in specifiche aree, bensì è di tipo morale. Per dirla con le ben note parole di Galbraith (1959, p. 333), «We ignore it because we share with all societies at all times the capacity for not seeing what we do not wish to see» (*Ignoriamo la povertà perché condividiamo con la società la capacità di non vedere ciò che non vogliamo vedere*). Dall'altro lato, questo stigma sociale danneggia alcuni diritti basilari del povero, come il diritto alla privacy. Laddove tale diritto costituisce infatti un importante pilastro del rispetto della vita di ogni cittadino, esso tende invece a non applicarsi a chi riceve assistenza. Al contrario, la vita di questi ultimi deve essere posta sotto la lente pubblica, in quanto è necessario valutare se l'individuo sia effettivamente meritevole o meno dell'aiuto statale ricevuto (Critchlow, Hawley 1989). Laddove, dunque, in altri tipi di assistenza non vi è una particolare attenzione a come il ricevente andrà a spendere il proprio denaro (ed è anche per questo che l'aiuto monetario non viene quasi mai associato a determinate condizionalità), molte delle misure assistenziali a contrasto della povertà includono invece specifiche clausole e un controllo affinché il povero non sperperi in cose futili il proprio as-

segno. È come se il povero venisse "infantilizzato", ossia trattato come un bambino che non è in grado di gestire da sé le proprie risorse (Buhr, Leibfreid 1995).

È in questo modo che la dipendenza diviene uno stigma che va poi a modificare tutte le interazioni sociali del povero. In una società basata infatti su quanto il singolo è in grado di contribuire alla comunità, chi non è in grado di farlo (o verso il quale non vi sono aspettative che sia in grado di farlo in un prossimo futuro) riceve il livello più basso di considerazione, e il povero, che riceve un aiuto sociale cui non è in grado di contraccambiare, finisce per essere degradato a mero ricevente. Come appare evidente, in questa visione non si può sconfiggere la povertà finché non si dà al povero l'opportunità di contraccambiare all'assistenza ricevuta (Blau 1964). Ovvero: non si può risolvere il problema della vulnerabilità e della dipendenza finché il soggetto non viene incluso nei meccanismi sociali della comunità. Da ultimo, se si sottolinea l'importanza di includere tutti i cittadini nella vita sociale e politica del Paese, l'esclusione sociale diviene un'importante forma di disagio, con la conseguenza che la povertà finisce per essere intesa anche come un progressivo disgregarsi dei legami sociali che comportano marginalizzazione e deprivazione per alcuni individui o categorie sociali. Ossia, un'altra dimensione sociologica fondamentale riguardante la povertà: l'esclusione sociale.

4.3. *La povertà come esclusione sociale*

Dal punto di vista sociologico, la povertà può essere concepita come una relazione tra la società e il povero. Proprio come Simmel identificò infatti l'aspetto sociale della dipendenza, così il modo in cui la società concepisce la povertà determina se il povero riesca o meno a inserirsi all'interno della società stessa. Come evidenziato, se punto focale dell'importanza sociale è il contributo che un individuo offre alla propria comunità, allora è probabile che chi riceve assistenza senza offrire nulla in cambio venga escluso o messo ai margini. È in questo modo che l'esclusione sociale si collega alla vulnerabilità e dunque alla povertà.

In particolare, tre sono — secondo Atkinson e Hills (1998) — i fattori alla base dell'esclusione sociale. In primo luogo, l'aspetto della relatività rispetto a un determinato sistema sociale, ossia il fatto che l'esclusione non avviene nel nulla, ma viene riprodotta sempre entro un certo spazio e un certo tempo rispetto a determinate dinamiche sociali, come per esem-

pio le associazioni o i gruppi da cui il povero viene escluso. In secondo luogo, l'esclusione sociale non è solo il risultato di fallimenti individuali, ma è anche la conseguenza del fatto che certi soggetti non hanno il potere di azione di cui potrebbero disporre se venissero meglio inclusi dalla struttura istituzionale. L'esclusione non ha dunque solo un aspetto sociale, ma comporta anche dinamiche istituzionali e politiche (Kabeer 2000). Infine, l'esclusione sociale danneggia il "capitale sociale" della persona, ossia le risorse che derivano all'individuo dalle relazioni in cui è inserito e che egli usa per raggiungere i propri scopi (Coleman 1990).

Anche se vi sono alcuni casi nei quali le relazioni sociali possono limitare la libertà individuale, come per esempio in problematiche relazioni di conflitto familiare, molto spesso queste reti sono fondamentali quando non si è in grado di far fronte individualmente a situazioni di difficoltà. Per esempio, il "capitale sociale" è strettamente collegato ai problemi di disoccupazione, in quanto la perdita di lavoro non comporta solo conseguenze sull'immediato benessere economico della persona, ma porta anche a una disgregazione delle risorse relazionali necessarie per rientrare nel mondo del lavoro e consentire così una risalita sociale.

Parlando di esclusione, questo paradigma differenzia molto tra chi viene accettato dalle norme sociali, e si trova quindi "all'interno della società", e chi invece è escluso e ne rimane "fuori". La tipologia di esclusione può però assumere forme diverse a seconda dei casi. Da un lato, l'esclusione può consistere in una vera e propria esclusione spaziale. Per esempio, alcuni cittadini possono soffrire in quanto vivono in zone geograficamente isolate del Paese nelle quali manca un accesso a servizi di welfare o culturali di cui ogni famiglia ha bisogno. In questo modo, alcune popolazioni possono ritrovarsi in situazioni di esclusione sociale nelle quali vivono una mancanza delle protezioni sociali ed economiche necessarie per affrontare le situazioni di difficoltà (Hilary 1994). Dall'altro lato, spostandosi verso l'aspetto sociale, in certi contesti come i regimi non–democratici si può soffrire a causa di discriminazioni politiche, divenendo così vittima di uno stigma sociale che precludе poi il godimento dei propri diritti politici in altri campi della propria vita (Duffy 1995). Oltre all'aspetto politico, lo stigma dell'esclusione può comportare anche dinamiche di classe sociale. Trattandosi spesso di categorie di esclusi e non di singoli individui, la narrazione dell'esclusione può sviluppare una dimensione di emarginazione di classe, poiché gli "esterni" diventano una categoria specifica che si ritrova ai margini della società, sia economicamente che socialmente e politicamente.

Il problema è che questi diversi tipi di esclusione finiscono spesso per unirsi, generando un circolo vizioso di esclusione nel quale il povero accumula svantaggi fino a ritrovarsi in una situazione di "disqualificazione sociale" dalla quale è poi complesso strutturare una risalita (Gallie, Paugam, Jacobs 2003). Questa "disqualificazione" ha generato alcuni dibattiti in letteratura in quanto, mentre alcuni autori sottolineano l'importanza dei meccanismi di esclusione per combattere la povertà (Paugam 1998), altri criticano tale visione in quanto esemplificazione di una connotazione negativa per chi si trova a far parte della categoria degli emarginati. Parlando di marginalità vi è dunque il rischio che si normalizzi l'esclusione come qualcosa di inevitabile, identificando il "fuori" come un preciso spazio sociale e trascurando così che nessun individuo esiste all'esterno dei processi socio–economici delle società (Castel 2003).

Criticando il concetto di esclusione, questi studiosi ritengono che il concetto di vulnerabilità sociale prima analizzato sia da preferire. Mentre il concetto di esclusione crea infatti una dicotomia "dentro/fuori", nella quale l'escluso va a popolare una sorta di spazio esterno — geografico o sociale — riservato alle categorie marginali, il concetto di vulnerabilità sarebbe da preferire in quanto sottolinea che l'esperienza degli individui nei sistemi socio–economici moderni è esposta a rischi e insicurezze tali da creare un *continuum* tra chi è "all'interno" e chi si trova invece ai margini. In altre parole, la vulnerabilità è una raffigurazione di povertà da preferire perché, identificando la povertà come una minaccia sempre presente anche per le famiglie comuni e non come una calamità che colpisce solo i marginali, unisce la popolazione anziché dividerla ulteriormente.

Specificando che la povertà non colpisce necessariamente solo una ristretta fascia marginale, si indica inoltre anche che prima o poi, e in modi diversi, tale condizione può riguardare una larga parte della cittadinanza in seguito a momenti traumatici di vita, come perdita del lavoro, rottura di legami familiari (divorzio) o gravi malattie (Leisering, Walker 1998). Se studi longitudinali dimostrano che solo una piccola percentuale dei soggetti permane a lungo in condizioni di povertà, e che allo stesso tempo molti individui cadono temporaneamente in povertà a un certo punto della loro vita, allora la povertà non è da considerarsi solo come una colpa individuale, ma principalmente come un difetto sistemico cui va posto rimedio (Beck 2002).

Un aspetto che accomuna i due significati sociologici di povertà finora analizzati è il fatto che la povertà non viene concepita solo come

una fragilità individuale, ma anzi come una condizione che viene assegnata socialmente. Come si è visto, il problema di questa classificazione consiste tuttavia nel fatto che essa applica uno stigma al povero, il quale viene dunque "marchiato socialmente" con un'etichetta quale "emarginato", "vulnerabile", "fruitore di assistenza" e così via. Questo processo è importante poiché coinvolge un'ulteriore dimensione della povertà che si andrà a breve ad analizzare, ossia la dimensione culturale. Un importante quesito riguarda cioè se i poveri abbiano tratti valoriali e comportamentali comuni che inducono poi a devianze o peggioramenti della propria situazione.

4.4. *La dimensione culturale della povertà*

Nel Secondo Dopoguerra furono pubblicati due studi che causarono un accesso dibattito sugli aspetti culturali legati alla povertà. Il primo fu lo studio in cui Moynihan (1965) descrisse la condizione di povertà in cui si trovavano molte famiglie afroamericane come il risultato degli stereotipi culturali dello schiavismo e delle successive difficoltà sociali a esso associate. Nella seconda ricerca, Lewis (1966) sviluppò una simile linea argomentativa, sostenendo che la povertà produce credenze, pratiche e valori che creano un circolo vizioso — o meglio una "cultura della povertà" — che si perpetua nel corso del tempo, dovessero anche cambiare le condizioni strutturali che l'avevano causata inizialmente.

Il concetto di "cultura della povertà" non deve tuttavia avere necessariamente riscontri negativi; al contrario, possono esserci conseguenze positive come nel caso in cui la povertà venga intesa come un'avversità inaccettabile e il descrivere un individuo come povero porti con sé un imperativo morale a rimediarvi. Questo porta spesso a disaccordi, dovuti alle varie posizioni morali, che tuttavia si prestano a essere riconciliati focalizzandosi su uno standard minimo accettabile socialmente (Piachaud 1981). Ciononostante, il concetto di "cultura della povertà" è stato criticato a causa del suo collegamento con la visione individualista della società, ossia la tendenza sia a considerare il povero come colpevole della propria situazione, sia a trascurare le conseguenze della struttura socio–economica delle società. A tal proposito, negli anni Sessanta i primi studiosi ritenevano che la "cultura della povertà" fosse un fattore rilevante, ma la concepivano come un semplice ostacolo che gli individui potevano — e dovevano — superare per poter risolvere i propri problemi socio–economici (Rodman 1963).

Questa visione non è oggi più condivisa in letteratura, in quanto si tende a evitare la distinzione "strutturale/culturale" per sottolineare invece l'influenza reciproca di questi due fattori. Inoltre, si preferisce evitare definizioni omogeneizzanti per larghi gruppi e categorie sociali, in favore di definizioni più precise e facili da misurare. In altre parole, si tende ad affermare che vi sono importanti differenze valoriali e comportamentali tra i poveri stessi, e dunque occorre indagare se i poveri si identifichino effettivamente come tali e se abbiano basi valoriali diverse rispetto al resto della popolazione (Small, Harding, Lamont 2010).

In favore della tesi secondo cui vi sono tratti culturali che influenzano il modo in cui ogni società risponde alla povertà, si ritrovano studi comparativi nel campo dell'immigrazione e della sociologia del lavoro. Quanto al primo, si è evidenziato come alcune nazionalità adottino diverse strategie di sopravvivenza e sviluppino varie reti sociali per far fronte alle difficoltà (Edin, Lein 1997). Con riferimento al secondo ambito, si sono individuate differenze tra come gli operai delineano i propri confini sociali. Per esempio, negli Stati Uniti gli operai sottolineano come il duro lavoro e l'autosufficienza siano i tratti che differenziano fortemente loro stessi dai poveri, mentre in Francia gli stessi operai tendono invece a essere più solidali con i poveri e a vederli come vittime momentanee del sistema capitalista. Ne consegue che tra gli operai statunitensi vi sia una maggiore cultura dell'individualismo rispetto a quelli francesi (Lamont 2000).

Questi aspetti culturali possono collegarsi anche ad altri aspetti del mondo del lavoro. Per esempio, come nel caso dell'erosione del "capitale sociale" in seguito a un'esclusione sociale, così la cultura dell'individualismo può peggiorare il problema occupazionale. Se il chiedere aiuto viene visto come un segno di debolezza, allora in una società in cui i contatti informali sono essenziali per trovare lavoro (Granovetter 1974), il non poterne usufruire è limitante e ciò può aggravare ulteriormente la condizione delle categorie che vengono colpite da problemi di disoccupazione o marginalità.

Un collegamento tra cultura e mondo del lavoro riguarda anche il fatto che il successo lavorativo può essere associato ad aspetti di classe. Ricerche intergenerazionali hanno infatti evidenziato come le famiglie benestanti trasmettano ai propri figli dei tratti culturali che porteranno poi questi ultimi ad avere successo, mentre chi nasce in famiglie più povere può fare più fatica, in quanto non dispone di un simile capitale culturale cui fare riferimento (Smith 2007). Questi aspetti si ritrovano

non solo negli studi legati al mondo del lavoro, ma anche nel campo dell'educazione.

Tali studi hanno infatti evidenziato come non solo le famiglie povere possano non essere in grado di trasmettere un bagaglio culturale simile alle famiglie benestanti ai propri figli, ma anche che il sistema stesso può favorire determinate visioni, valori e comportamenti che vanno poi a favorire le categorie già privilegiate (Laureau 2003). Per esempio, in una famosa ricerca il sociologo francese Pierre Bourdieu affermò che il sistema scolastico utilizza metodi della classe media per valutare gli studenti, favorendo così quelli di classe medio–alta e sfavorendo invece la performance dei figli delle famiglie operaie (Bourdieu, Passeron 1977). Il problema è dunque che le istituzioni sociali non solo riflettono determinati paradigmi culturali ma, producendo codici di comportamento formali e informali, possono influenzare esse stesse come gli individui interpretano certe situazioni sociali (Scott 1995).

Il fatto che istituzioni e pratiche sociali abbiano una forte influenza culturale sulla povertà contrasta con l'eccessivo individualismo di due teorie connesse alla "cultura del povero", le quali sono criticate per la sovra–attribuzione di responsabilità individuale verso coloro i quali si trovano in difficoltà (Anderson 1999). La prima è la *Attribution Theory*, ossia il filone di pensiero per il quale il fallimento sociale deriva da irresponsabilità e incapacità personale e non da problemi esterni riguardanti il sistema sociale. In tale cornice, all'interno della quale il fallimento personale è solo la conseguenza di errati comportamenti individuali, i poveri non meritano necessariamente assistenza esterna, in quanto stanno soffrendo solo a causa di errate scelte personali (Bolitho, Carr, Fletcher 2007).

La seconda teoria criticata è quella della cosiddetta *Welfare Dependency*, per la quale i poveri preferiscono godere dei benefit del welfare anziché impegnarsi per trovare un lavoro (MacDonald 1996). Diverse ricerche hanno infatti dimostrato che la maggior parte dei cittadini non preferisce adagiarsi sugli assegni del welfare una volta che ne gode, quindi non è necessario strutturare eccessive misure di condizionalità all'assistenza; al contrario, vi è anzi la necessità di focalizzarsi su misure redistributive e assistenziali (Bastagli 2008). Anziché focalizzarsi sulla "trappola del welfare", occorre dunque capire quale sia la probabilità che un cittadino entri o esca dalla povertà, e quanto a lungo un soggetto rimanga povero prima di uscirne. Inoltre, diviene importante anche strutturare il welfare per far sì che chi è uscito dalla povertà ne resti fuori, in quanto vi

è spesso il rischio di ricadute tra chi è stato precedentemente in povertà negli anni successivi alla "risalita" (Stevens 1994; Jarvis, Jenkins 1997).

Comprendere come i poveri concepiscano la propria esperienza è quindi essenziale non solo per strutturare al meglio le politiche riguardanti il contrasto alla povertà, ma anche per destrutturare eventuali stereotipi. In tal senso, numerose ricerche hanno smentito la concezione secondo la quale i poveri sviluppano delle specifiche culture perdenti che portano solo a un peggioramento della propria situazione. Per esempio, Ogbu (1978) affermò che gli studenti afroamericani avevano sviluppato una cultura nociva per il loro rendimento scolastico, in quanto molti ritenevano che avere buoni risultati scolastici fosse una cosa "da bianchi". Studi quantitativi più recenti (Fryer, Torelli 2005) hanno invece dimostrato lo scarso supporto empirico di questa tesi, evidenziando al contrario la necessità di combinare studi quantitativi e qualitativi della povertà, ovvero metodologie troppo spesso dissociate nella ricerca sociologica (Newman, Massengill 2006).

Studi sui *frame,* ossia il modo in cui gli individui percepiscono il loro ambiente, hanno inoltre descritto una forte eterogeneità entro la categoria di chi viene di solito classificato come "povero", sottolineando che questa categoria non risponde in modo uniforme alle difficoltà (Harding 2007). Per esempio, in uno studio a Boston, Small (2002) dimostrò che il modo in cui gli abitanti di un quartiere popolare concepivano il vicinato influenzava la probabilità che essi partecipassero o meno a un progetto di edilizia pubblica. Ossia, coloro che "incorniciavano" (*framing*) la partecipazione attraverso la lente della militanza politica del quartiere, era più probabile che prendessero parte al progetto, mentre coloro che incorniciavano il progetto della comunità come un qualsiasi progetto di edilizia pubblica non ne prendevano parte. Tutto ciò implica che non si possa identificare una relazione causale tra "cultura della povertà" e "comportamento del povero" (Small, Harding, Lamont 2010). Al massimo, la relazione tra cultura e comportamento è di "limiti e possibilità", ossia i *frame* rendono più o meno probabili determinati comportamenti.

Il fatto che alcuni comportamenti siano più o meno probabili a seconda dei casi e delle categorie considerate implica altresì che la cultura può essere concepita come un repertorio di azioni. Da un lato, si può infatti affermare che le persone interpretino la propria vita come un insieme di narrative e che cerchino dunque di agire in modo consistente con le loro identità e le loro storie (Young 2004). Dall'altro lato, si può affermare

che gli individui abbiano un set di azioni e strategie nella loro mente — come una sorta di cassetta degli attrezzi — dal quale scelgono l'azione che ritengono corretta in determinate situazioni. Seguendo questa visione, i poveri non avrebbero dunque valori diversi dal resto della società, ma potrebbero accedere a un diverso repertorio dal quale attingere le proprie azioni, anche se non mancano studiosi che hanno sottolineato la necessità di un approfondimento degli studi al fine di decretare perché gli individui scelgano certe opzioni anziché altre (Swidler 1986).

Gli aspetti culturali vanno dunque a integrare le dimensioni di "vulnerabilità" ed "esclusione" prima considerate. Grazie a questi fattori, ci si sofferma cioè su quanto la povertà sia un fenomeno multidimensionale e su quanto siano importanti i fattori sociologici che precludono ai cittadini la possibilità di vivere in modo congruo la vita in società.

4.5. *La povertà come incapacitazione*

A conclusione di questa sezione, andiamo a descrivere come uno degli approcci socio–economici alla povertà più importanti degli ultimi anni, ossia l'approccio delle capacitazioni di Amartya Sen (1999), possa costituire la base teorica necessaria per la creazione di indici e studi che includano le diverse dimensioni della povertà.

La tesi di Sen è che gli esseri umani sono eterogenei in diversi aspetti. Per prima cosa, ognuno ha delle caratteristiche fisiche personali che comportano diverse necessità. Per esempio, si può avere un metabolismo per il quale si necessita di 2.500 kcal/giorno per sopravvivere, mentre un'altra persona può necessitare di 3.000 kcal/giorno. Anche se a prima vista tali informazioni posso apparire poco rilevanti, tuttavia queste singole differenze divengono fondamentali quando si va ad analizzare aspetti relativi a povertà e diseguaglianza. Restando nell'esempio della dieta, nel caso in cui si cercasse di garantire una eguaglianza di trattamento e si offrisse lo stesso paniere di beni a diverse persone con difficoltà a nutrirsi, pur essendo le intenzioni positive, si finirebbe per creare delle diseguaglianze, in quanto la persona con un metabolismo da 3.000 kcal/giorno necessita di più risorse per sostenersi rispetto a chi ha un metabolismo da 2.500 Kcal/giorno.

Vi sono poi differenze esterne, come il fatto che gli individui vivono in diverse condizioni ambientali e sociali. L'ambiente diverso può infatti esporre gli individui a calamità come siccità o inondazioni che rendono più vulnerabile chi ne soffre, mentre il fattore sociale denota il fatto che

le varie nazioni si differenziano in termini di assistenza medica, istruzione e altri fattori del welfare. Infine, vi sono gli aspetti relazionali, sia all'interno della famiglia che nella comunità di cui l'individuo fa parte. Come il ruolo della donna o dei figli all'interno della famiglia non è ovunque lo stesso, così in alcune società può essere più dispendioso partecipare alla vita in comunità rispetto ad altre (Sen 1999).

Tenendo conto di queste differenze, secondo il *capability approach* di Sen è fondamentale concentrarsi sulle libertà dell'individuo, focalizzandosi su due aspetti. In primo luogo, quello di *capacitazione* (*capability*), ossia la libertà individuale di condurre il tipo di vita che si ritiene desiderabile. In secondo luogo, quello di *funzionamento* (*functioning*), che riflette ciò che una persona vuol fare o essere. Questi *funzionamenti* variano dai più *elementari*, come per esempio nutrirsi, ai più *complessi*, come far parte della vita della propria società. Ne consegue che i funzionamenti individuali costituiscono la libertà individuale, mentre le capacitazioni sono l'insieme di *funzionamenti* che un individuo può ottenere. A tal proposito, è dunque importante sia ciò che la persona è in grado di fare, sia le alternative che essa ha a disposizione. In tal senso, un esempio molto usato da Sen consiste nella differenza tra *soffrire la fame* e *digiunare*: nel primo caso si tratta infatti di un'imposizione che preclude la propria libertà, laddove invece, nel secondo caso, si tratta di una scelta tra diverse alternative.

Questo aspetto è molto importante in quanto consente di spostare l'attenzione dai mezzi che consentono di ottenere la libertà (come per esempio il reddito) alle libertà che consentono agli individui di realizzare i funzionamenti che ritengono essenziali. Per Sen, la libertà rappresenta allo stesso tempo una forma di potere e un obiettivo, in quanto "essere libero" consiste anche nell'essere in grado di vivere senza vergogna in società, e ciò si può ottenere solo se le persone hanno il potere di realizzare il tipo di vita che ritengono di valore. Per questo motivo, la povertà può essere intesa come l'incapacità di raggiungere livelli minimi accettabili per alcune capacità di base. Questo implica che, anche a livello di capacitazioni, vi siano differenze relative, in quanto vivere con dignità in una società più opulenta può essere più costoso che in una società povera (Sen 1992)[5].

[5] Qui Sen riprende un concetto di Adam Smith, il quale sottolineò come "apparire in società senza vergogna" possa richiedere diverse risorse a seconda del luogo considerato. Per esempio, in una società più ricca, può doversi necessitare di vestiti più costosi per apparire senza vergogna all'interno della società stessa (Debes 2012).

La mancanza di reddito è dunque essenziale, in quanto implica spesso una vita di miseria, ma vi sono fattori ambientali e sociali altrettanto importanti che influiscono sulla capacità dell'individuo di convertire il proprio reddito in libertà, come l'età del soggetto, i ruoli sessuali e sociali (aspetti di genere), la località (siccità o aspetti di povertà urbana) o la situazione epidemiologica. Vi sono cioè diversi handicap che non solo precludono la possibilità di ottenere reddito, ma rendono anche difficile convertire quello che si ha. La povertà può essere quindi intesa anche come una deprivazione di accesso alle risorse di cui si necessita. Per esempio, le carestie non sono dovute a mancanza di cibo per sé, ma al fatto che certi individui non possono avere accesso al cibo di cui necessitano (Drezé, Sen 1989).

La povertà non può dunque essere solo una mancanza di reddito, ma è soprattutto una questione di privazione delle capacitazioni personali. Per esempio, negli Stati Uniti gli afroamericani sono in media più poveri dei bianchi, ma a livello assoluto sono più ricchi rispetto alla popolazione in molte altre nazioni. A livello economico assoluto, si potrebbero dunque definire gli afroamericani come "meno poveri" rispetto alla maggioranza della popolazione di una nazione come il Bangladesh. Tuttavia, se ci si concentra su altri fattori sociali come l'aspettativa di vita, si nota che a causa della mancanza di copertura sanitaria, della violenza urbana e di altri fattori, gli afroamericani hanno un'aspettativa di vita media inferiore a quella della popolazione del Bangladesh (Sen 1992).

Le privazioni di libertà non sono dunque solo economiche, ma anche sociali e politiche. Per esempio, se una persona è ricca ma non può votare, essa non è povera in senso materiale, ma si vede negato un importante funzionamento per realizzare la propria libertà. Allo stesso modo, la disoccupazione non comporta solo una perdita di reddito, ma compromette anche il benessere psicologico del soggetto, provocando perdita di motivazione, tensioni sociali e portando a situazioni di esclusione sociale. Al fine di contrastare la povertà sono pertanto necessarie molte più informazioni rispetto alla sola distribuzione del reddito (Sen 1999).

Un problema di questo paradigma consiste tuttavia nel suo essere troppo fluido. Non avendo Sen stilato una lista precisa di capacitazioni, vi è infatti una difficoltà nel creare studi che consentano di sviluppare ricerche comparative tra territori e società diverse[6]. Inoltre, questa prospettiva può risultare simile a quella dell'esclusione sociale, in quanto si preoccu-

[6] Importante a questo riguardo è il lavoro di Nussbaum (2012), che ha stilato una lista di dieci capacitazioni che, se rispettate, consentono di garantire la dignità umana e una giustizia sociale.

pa dei funzionamenti richiesti dall'individuo per partecipare pienamente alla vita della società. Ciononostante, proprio per la sua sensibilità all'aspetto multidimensionale, l'approccio delle capacitazioni è stato alla base di molti indici di povertà sviluppati recentemente, come per esempio il *Multidimensional Poverty Index* (Alkire *et al.* 2014).

Essendo in grado di unire la dimensione economica con quella sociale della povertà, il *capability approach* può dunque essere la base teorica necessaria per cogliere i diversi significati del fenomeno. Assumere infatti che la povertà non debba essere intesa solo come una deprivazione materiale ed economica non implica infatti che la dimensione economica non sia di fondamentale importanza, in quanto la mancanza di reddito è ovunque il principale fattore che porta a condizioni di miseria. Tuttavia, come si è visto, la povertà include anche deprivazioni sociali, politiche e umane che aggravano notevolmente la condizione di miseria. Esclusione sociale, vulnerabilità, dipendenza e incapacitazioni sono dunque solo alcuni dei fattori da considerare se si intendono attuare politiche sociali che riescano a cogliere le varie deprivazioni di cui diviene vittima il povero.

Va altresì sottolineato come l'analisi sociologica consenta di mettere a fuoco un ulteriore, fondamentale aspetto che caratterizza la povertà, ovvero il suo essere congenitamente "democratica". Sebbene infatti vi siano indubbiamente soggetti, categorie e classi sociali più esposte di altre, descrivere la povertà come un processo che prima o poi coinvolge una buona parte della popolazione dimostra quanto questo fenomeno non sia una "malattia" che colpisce solo i margini dimenticati della nostra società. Per quanto riguarda la situazione italiana, la crisi finanziaria del 2008 aveva già indicato quanto fosse pericolosa questa "latenza", soprattutto a causa della mancanza di politiche precise per ridurre il livello di povertà assoluta e relativa (Pascucci 2015). Un dato che, nel corso dell'ultimo decennio, si è ulteriormente aggravato, e che la fotografia annuale che l'Istat offre mette drammaticamente in luce.

5. La povertà in Italia. La fotografia dell'Istat

Come anticipato nelle pagine precedenti, il modo più immediato per comprendere le evoluzioni del fenomeno della povertà in un determinato contesto nazionale e/o geografico consiste nel darne la stima economica assoluta, ovvero ciò che annualmente fa l'Istituto Nazionale di Statistica nel proprio report dedicato alla situazione nel nostro Paese.

In particolare, gli ultimi dati Istat, relativi al 2019, segnalano come in Italia le famiglie in condizioni di povertà assoluta siano 1,7 milioni, ossia il 6,4% del totale, pari a circa 4,6 milioni di individui (ossia 7,7% della popolazione). Sebbene questo dato sia per la prima volta in calo dopo quattro anni di costante crescita, si tratta tuttavia di numeri molto superiori rispetto a quanto registrato prima della crisi finanziaria del 2008: a tal proposito, basti pensare che nel 2007 il numero di famiglie in povertà assoluta si attestava attorno alle 823mila unità, per un totale di 1,7 milioni di individui, ossia meno della metà di quanto rilevato nel 2019 (Figura 1).

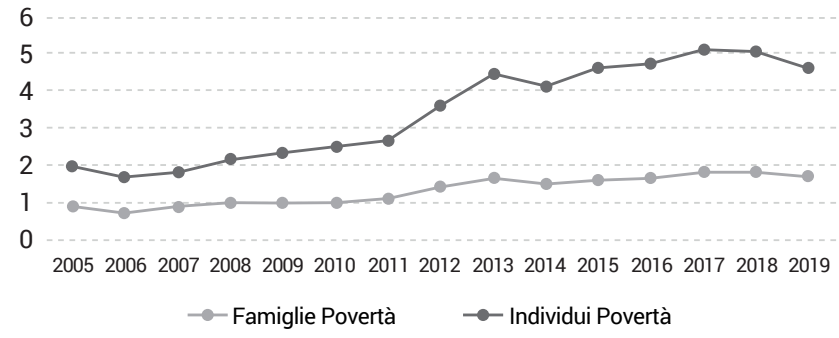

Figura 1. Povertà assoluta in Italia (2005–2019). Valori assoluti (in milioni).
Fonte: Istat, Archivio storico povertà assoluta.

L'Istat registra altresì come vi siano delle importanti differenze riguardo l'incidenza della povertà assoluta[7] tra le diverse aree geografiche in cui viene tradizionalmente suddiviso il nostro Paese. L'area caratterizzata dalla più elevata incidenza di famiglie in povertà assoluta è infatti il Mezzogiorno (8,6%), con una percentuale significativamente maggiore rispetto al 4,5% del Centro e al 5,8% del Nord. La ripartizione geografica segue il trend già evidenziato a livello nazionale, in quanto a emergere è una significativa diminuzione rispetto al 2018, seppur in presenza di valori comunque molto superiori rispetto al recente passato: sempre considerando il 2007 come anno di riferimento, l'incidenza della povertà assoluta si situava infatti al 3,5% per l'intero Paese, a fronte del 4,6% del Mezzogiorno, del 2,8% del Centro e del 3,1% del Nord Italia (Figura 2).

[7] L'incidenza della povertà indica il rapporto tra il numero di famiglie con spesa media mensile per consumi pari o al di sotto della soglia di povertà e il totale delle famiglie residenti.

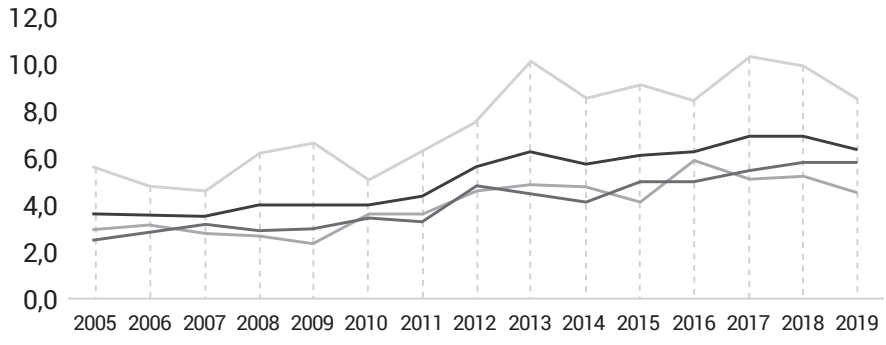

Figura 2. Incidenza delle famiglie in povertà assoluta per area geografica.
Fonte: Istat, Archivio storico povertà assoluta.

Un'altra variabile che influenza significativamente l'andamento della povertà assoluta consiste nella numerosità del nucleo familiare. Nel 2019, l'incidenza della povertà assoluta risulta infatti più elevata tra le famiglie numerose, raggiungendo il 9,6% tra le famiglie con quattro componenti e il 16,2% tra quelle con cinque o più: dati, come appare evidente, di gran lunga superiori rispetto a quanto registrato nelle famiglie con tre componenti (6,1%), con due componenti (4,3%) o con un solo componente (5,7%) (Figura 3).

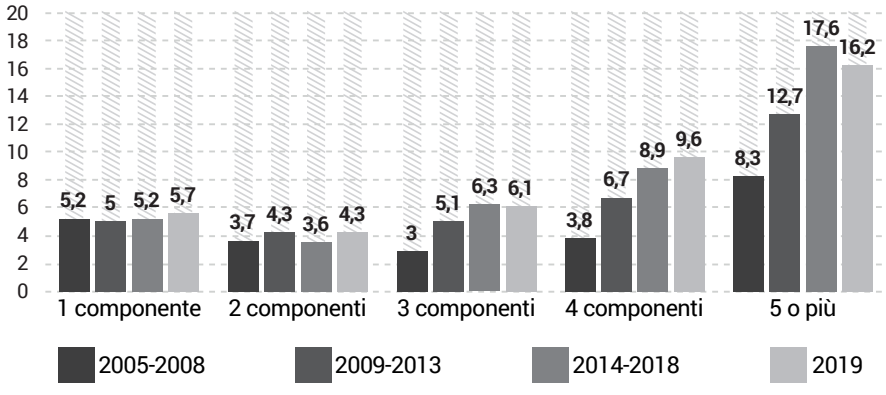

Figura 3. Incidenza della povertà assoluta per ampiezza del nucleo familiare.
Fonte: Istat, Archivio storico povertà assoluta. Elaborazione nostra.

Osservando la serie storica dal 2005 a oggi, il dato che colpisce maggiormente è il fatto che l'incremento verificatosi nelle famiglie più numerose è doppio rispetto a quanto accaduto per le famiglie con meno di 3 componenti. Mentre l'incidenza di povertà assoluta ha infatti registrato un peggioramento ridotto nelle famiglie con un componente (dal 5,2% del primo periodo al 5,7% del 2019) o due componenti (da 3,7% a 4,3%), nelle famiglie con 4 componenti essa è aumentata dal 3,8% del pre–crisi finanziaria al 9,6% del 2019, mentre le famiglie con 5 o più componenti sono passate nello stesso periodo dall'8,3% al 16,2%.

A questo di aggiunge che la forbice tra le famiglie più numerose e quelle con meno componenti si è progressivamente allargata. Nel periodo 2005–2008 l'incidenza di povertà nelle prime (5 o più componenti) era infatti circa il doppio rispetto alle famiglie con 2 componenti (8,3% *vs.* 3,7%), laddove invece, nel 2019, si è passati a 4:1 (16,2% *vs.* 4,3%).

L'incidenza di povertà è altresì sensibilmente inferiore per le famiglie con solo un figlio minore rispetto a quanto accade a chi ha tre o più figli minori (6,5% *vs.* 20,2%). A conferma di ciò, nel 2019 sono stati pari a 1.137.000 i minori in povertà, ossia l'11,4% del totale. Tuttavia, a essere particolarmente esposti al rischio povertà non sono solo i minori, dal momento che nel 2019 anche l'8,9% dei giovani tra i 18 e i 34 anni si sono trovati in condizioni di povertà assoluta, percentuale superiore rispetto alle classi di età più anziane, e in particolare rispetto a coloro che hanno 65 anni o più (dove l'incidenza di povertà tocca il proprio picco più basso, con una percentuale pari al 5,1%) (Figura 4).

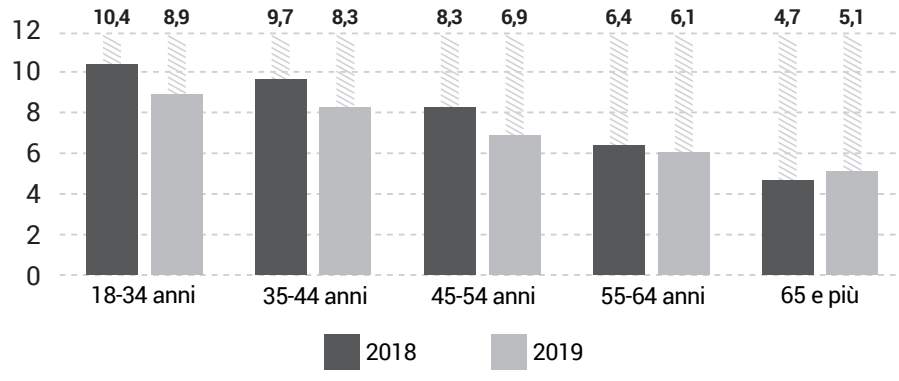

Figura 4. Incidenza della povertà assoluta per classi di età.
Fonte: Istat, *Report povertà 2019* (giugno 2020).

Uno dei fattori sicuramente più rilevanti nell'ottica di comprendere la maggiore vulnerabilità dei giovani rispetto al tema della povertà è senz'altro legato alla loro maggiore esposizione alle difficoltà di accesso al mondo del lavoro, per non dire di tutti quei giovani che, oggi, faticano a trovare condizioni occupazionali stabili (e conseguentemente forme reddituali caratterizzate dalla medesima stabilità). Le categorie lavorative più anziane sono invece maggiormente tutelate da contratti di lavoro più stabili, mentre la categoria dei pensionati, pur non essendo esente da situazioni di difficoltà, ha maggiori sicurezze grazie a un welfare italiano molto attento al sistema pensionistico (Agostini, Ascoli 2014).

A questo riguardo, analizzando la serie storica relativa al tasso di disoccupazione, possiamo notare come vi sia una significativa differenza relativamente alle classi di età, con la categoria dei 15–24enni che appare aver maggiormente risentito della crisi del 2008: pur registrando infatti un calo rispetto agli anni precedenti, nel 2019 il tasso di disoccupazione per tale fascia d'età rimane comunque molto più elevato rispetto a quanto registrato con riferimento alla categoria 35–49 anni (il 14,8% a fronte dell'8,5%) e quasi tre volte superiore rispetto alla categoria 50 anni o più (5,7%) (Figura 5).

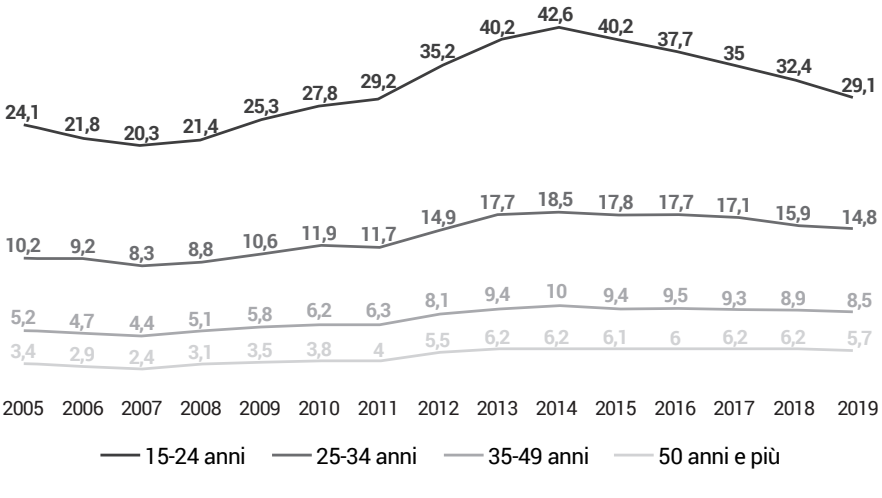

Figura 5. Tasso di occupazione per classi di età.
Fonte: Istat, Archivio storico tasso di disoccupazione.

La condizione professionale si pone altresì come elemento determinante riguardo le dinamiche lavorative, con un lavoro stabile che assurge al rango di fattore determinante per sfuggire al rischio di povertà: pur in miglioramento rispetto al 27,6% registrato nel 2018, nel 2019 a trovarsi in condizioni di povertà assoluta è infatti il 19,7% di chi è in cerca di occupazione. Ciononostante, non sempre avere un lavoro mette al riparo dal rischio di venirsi a trovare in condizioni di povertà assoluta, come conferma il 10,2% di poveri registrato tra gli operai (Figura 6).

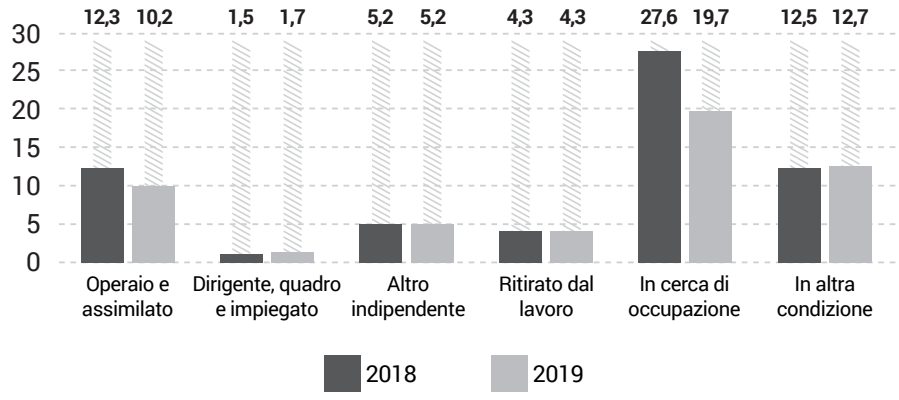

Figura 6. Incidenza della povertà assoluta per condizione professionale.
FONTE: Istat, *Report povertà 2019* (giugno 2020).

Analizzando invece le caratteristiche personali, vi sono tre fattori particolarmente predittivi di situazioni di difficoltà. Il primo è il titolo di studio, con una maggiore educazione che tendenzialmente corrisponde a una minore incidenza di povertà. Per chi ha conseguito il diploma o oltre, infatti, nel 2019 l'incidenza di povertà assoluta si è attestata al 3,4%, laddove questo tasso sale al 8,6% per chi ha una licenza media e raggiunge il 10,5% per chi ha solo la licenza elementare o nessun titolo (Figura 7).

Secondo, il possedere la cittadinanza italiana è particolarmente rilevante, in quanto nel 2019 vi sono stati in Italia 1 milione e 400mila stranieri in povertà assoluta. L'incidenza di povertà assoluta per le famiglie con almeno uno straniero è altresì pari al 23,2%, dato di gran lunga maggiore rispetto al 4,9% registrato tra i cittadini italiani. Per quanto riguar-

da la ripartizione geografica, colpisce la differenza tra il Mezzogiorno e il resto dell'Italia, indice di una difficile integrazione dei migranti nel Sud del nostro Paese (Ambrosini, Panichella 2016) (Figura 8).

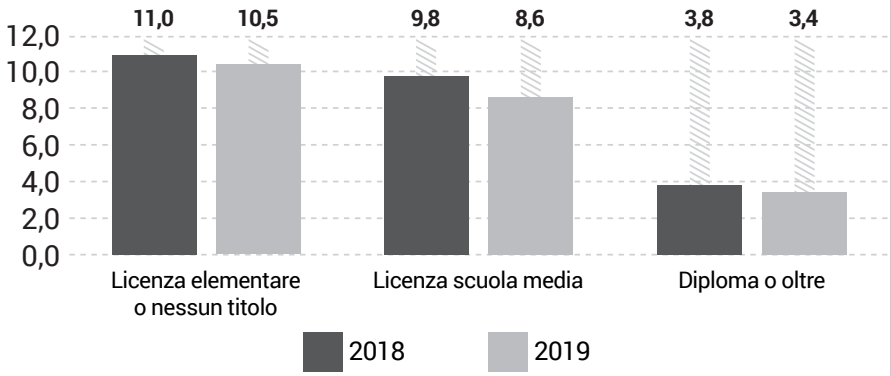

Figura 7. Incidenza della povertà assoluta per titolo di studio.
Fonte: Istat, *Report povertà 2019* (giugno 2020).

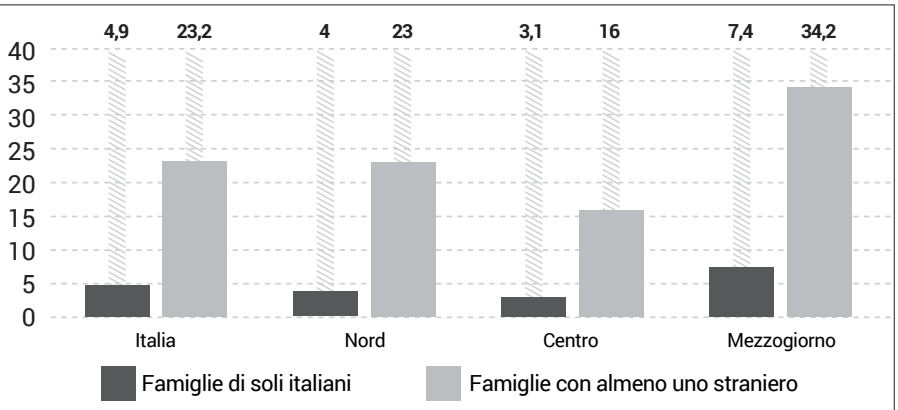

Figura 8. Incidenza della povertà assoluta per cittadinanza e area geografica.
Fonte: Istat, *Report povertà 2019* (giugno 2020).

Infine, la ripartizione geografica e la tipologia del comune di residenza presentano una significativa incidenza sulla povertà assoluta. In particolare, se al Nord (7,1%) e nel Mezzogiorno (9,8%) vi è una mag-

giore povertà nelle grandi città, al Centro questo dato si ferma al 2%, a conferma di una migliore condizione anche nella città di Roma rispetto alla media degli altri grandi centri urbani (Figura 9).

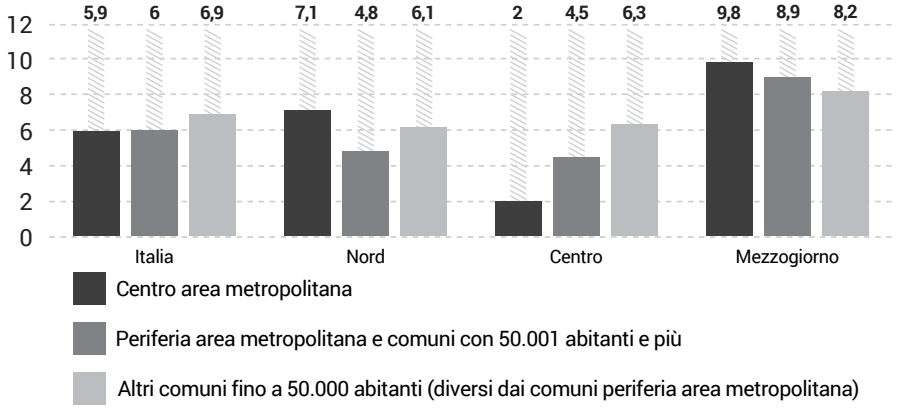

Figura 9. Incidenza della povertà assoluta per tipologia di Comune di residenza e area geografica.
Fonte: Istat, *Report povertà 2019* (giugno 2020).

Come segnalato in precedenza nel corso di questo capitolo, le stime assolute sono essenziali per fornire la fotografia relativa alla situazione del fenomeno povertà in un determinato Paese. Allo stesso tempo, però, in una nazione economicamente sviluppata come l'Italia è importante fornire anche le stime riguardanti la povertà relativa[8]. Da questo punto di vista, i dati Istat indicano come, nel 2019, a essersi trovati in questa condizione sono stati circa 8,8 milioni di individui (pari al 14,7% del totale), con una forte differenza di Nord (6,8%) e Centro (7,3%) rispetto al Mezzogiorno (21,1%). Come rimarcato per i dati riguardanti la povertà assoluta, anche in questo caso si riscontra un aumento, seppur meno marcato, dell'incidenza a seguito alla crisi finanziaria del 2008 (Figura 10).

[8] L'Istat definisce la soglia di povertà relativa per una famiglia di due componenti come la spesa media per persona paese, ossia la spesa pro–capite ottenuta dividendo la spesa totale per consumi delle famiglie per il numero totale dei componenti. Questo significa che tale linea cambia di anno in anno a causa della variazione sia dei prezzi di consumo sia della spesa per consumi delle famiglie. Per rendere affidabile la variazione della stima occorre dunque tenere conto dell'effetto combinato di entrambi gli aspetti di anno in anno.

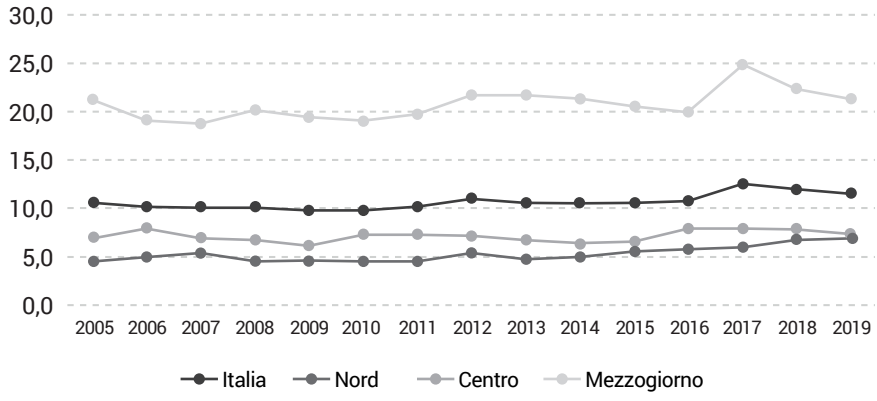

Figura 10. Incidenza delle famiglie in povertà relativa per area geografica
FONTE: Istat, Archivio storico povertà relativa

Grazie alla linea di povertà relativa è possibile ricavare anche l'intensità della povertà, ossia di quanto la spesa mensile delle famiglie povere si colloca mediamente (e in termini percentuali) al di sotto della linea di povertà. Guardando all'ultimo anno disponibile, ovvero il 2019, tale dato si attesta al 20,3% a livello nazionale, con un minimo pari al 18,1% al Centro e un massimo pari al 21,6% al Sud. Il dato relativo all'intensità della povertà è particolarmente utile per capire non soltanto se una famiglia è povera, ma anche a quanto "ammonta" tale povertà nonché le differenze esistenti tra i cosiddetti "poveri".

Questo consente altresì di individuare diverse tipologie all'interno della categoria delle "famiglie povere":

- *sicuramente povere*, ossia famiglie che hanno livelli di spesa mensile inferiori alla linea standard di oltre il 20%; nel 2019 tali famiglie rappresentavano il 5,9% del totale delle famiglie italiane;
- *appena povere*, ossia famiglie con livelli di spesa mensile inferiori alla linea di non oltre il 20% (pari al 5,6%);
- *quasi povere*, ossia famiglie con spese mensili superiori di non oltre il 20% alla linea (7,2%);
- *sicuramente non povere*, ossia il restante 81,4% delle famiglie italiane.

Particolarmente significativa, stante la situazione che si è venuta a creare nel nostro Paese a seguito della pandemia da Covid–19 di cui si dirà nel prossimo paragrafo, è la categoria dei cosiddetti "quasi poveri", in quanto è possibile che, in periodi di particolare difficoltà economica (come appunto l'attuale emergenza sanitaria), essi possano sconfinare in condizioni di povertà (Ravaillon 2003). A conferma di ciò, i dati Eurostat mostrano come il nostro Paese si trovi ora in un periodo di grave crisi economica, in quanto nel 2020 il Pil italiano ha registrato una flessione pari al 17,7% rispetto all'anno precedente. Tutto ciò si ripercuote ovviamente sui consumi (–12%), sugli investimenti (–15,4%) e, soprattutto, sull'occupazione, con una diminuzione pari al 3,2% che porta il tasso di disoccupazione europeo all'8,3%.

6. La povertà alla prova dell'emergenza Covid

L'analisi fin qui delineata, volta a mettere in luce le differenti declinazioni del concetto di povertà, ha restituito tutta la complessità di un fenomeno multidimensionale, che si presta a essere inquadrato come un insieme fluido di circostanze determinato da una molteplicità di fattori, non solo economici — e dunque legati a una condizione di deprivazione prettamente materiale — ma anche politici, sociali e psicologici, concretamente o potenzialmente in grado in ostacolare il soddisfacimento di altre tipologie di bisogni umani fondamentali.

È all'interno di tale scenario, composito, mutevole e fortemente differenziato a livello territoriale, che nel gennaio 2020 incombe l'emergenza pandemica da Covid–19, destinata a produrre i suoi effetti ben al di là di un ambito strettamente sanitario, rivelandosi un incredibile acceleratore di processi politici e socio–economici (Campi 2020; Giordano 2020), e dunque capace di esercitare un impatto definibile, a sua volta, come *multidimensionale*.

Al di là delle più intrinseche ricadute sulla tutela della salute, e delle molteplici riflessioni in atto in materia di disuguaglianza sanitaria — che chiamano in causa annosi e complessi dibattiti sulla democratizzazione degli ordinamenti in materia di salute pubblica (Capua 2020), e la connessa previsione di un'assistenza sanitaria e sociale universale (Oxfam, Dfi 2020) —, la pandemia ha prodotto effetti tangibili su aspetti focali del vivere quotidiano, dal mondo del lavoro a quello della regolazione istituzionale, fino alla più ampia sfera dei bisogni relazionali (Mingo,

Panarese, Nobile 2020; Piani, Capitanio 2020), contribuendo parallelamente ad acuire alcune importanti disuguaglianze sociali.

Guardando all'esperienza concreta del nostro Paese, l'emergenza sanitaria ha comportato innanzitutto l'esplosione di una grave crisi economica e del mercato del lavoro (Censis, Ugl 2020). L'incremento su vasta scala della disoccupazione — soprattutto a seguito delle chiusure forzate imposte dalle misure di contenimento — rappresenta un segnale tangibile della pervasività della crisi pandemica che ha coinvolto numerose famiglie italiane, private improvvisamente delle proprie uniche fonti di sostentamento, o costrette ad affrontare una drastica contrazione dei propri guadagni, nell'ambito di una sempre più marcata disparità di genere che travalica i confini nazionali (McKinsey 2020).

Per non dire delle impreviste *rivoluzioni* e *rivelazioni* della pandemia sul versante del lavoro "fragile" — precario, stagionale, in nero — che ha portato alla scoperta una larga fascia di lavoratori con basse tutele e bassi salari, privati dell'accesso a qualsiasi tipo di sussidio governativo, con significative ricadute anche in termini di inclusione sociale (Caritas 2020a). A questo si aggiunge che, soprattutto tra i 30–40enni e tra i 40–50enni, vi è stato un incremento sensibile della rabbia e della preoccupazione non solo per i propri rapporti personali ma anche, e forse soprattutto, per il lavoro, con molte sofferenze legate in particolare allo smart working. Tra quelli segnalati, uno dei maggiori problemi consiste in particolare nel rischio di *burnout* provocato dell'aumento delle ore dedicate al lavoro, di un'ansia constante e una difficoltà a concentrarsi (Neuroscience Lab 2020).

Dal punto di vista politico, è indubbio che l'emergenza Covid abbia costituito un importante banco di prova per testare l'efficacia della gestione amministrativa (e comunicativa) della crisi sanitaria (Alfonso, Comin 2020; Faccioli *et al.* 2020; Mangone 2020; Spalletta, Fanara, De Rosa 2021), nonché l'esercizio di una responsabilità condivisa tra le istituzioni nazionali e le regioni italiane, chiamate a fare i conti con la diffusione di un virus che, da potenziale "choc simmetrico" (Arfaras 2020), ha prodotto in realtà effetti marcatamente asimmetrici nelle diverse realtà locali.

Indagare gli effetti della pandemia dal punto di vista sociale apre, infine, a una tanto variegata quanto mutevole schiera di riflessioni. L'emergenza Covid mina innanzitutto alle basi la percezione sociale di sicurezza (Mazzara, Mauceri, Gavrila 2020), elevando a potenza i sentimenti di rischio e incertezza che costituiscono i tratti distintivi della

società post–moderna (Beck 1986; Giddens 1990; Luhman 1991; Bauman 1999, 2002) e "infettando" contemporaneamente tutte le diverse dimensioni nelle quali prende forma il vissuto quotidiano.

Il virus, come "fatto sociale" (Corlianò 2020), ridefinisce il rapporto con l'altro e i confini stessi della vita in comunità, dominata tanto dalla compressione forzata della socialità quanto dalla paura del contagio. Il distanziamento fisico imposto dal lockdown modifica inoltre i confini spazio–temporali della quotidianità — in parte ridefiniti e ricostruiti attraverso i media, nella duplice veste di narratori ufficiali dell'emergenza, e al contempo luoghi della socializzazione e della partecipazione nei giorni della quarantena (De Luca, Spalletta 2020; Boccia Artieri, Farci 2021) — contribuendo peraltro ad accentuare alcune gravi condizioni di isolamento e traducendosi, in alcuni casi, in un distanziamento anche di tipo sociale[9].

Da questo punto di vista, appare evidente come l'emergenza sanitaria contribuisca a produrre effetti diversificati sulla popolazione, aprendo a nuove forme di disparità, secondo una perversa "logica immunitaria" (Di Cesare 2020) che tenderebbe a escludere proprio i soggetti più fragili, e dunque più esposti al rischio di un "contagio sociale". È proprio in quest'ottica che si prestano a essere inquadrate le composite declinazioni dell'"effetto Covid" sul fenomeno multidimensionale della povertà, all'interno di un vicendevole intreccio di cause ed effetti tale da delineare una forma inedita, e a tratti estrema, di "contagio nel contagio". L'emergenza sanitaria irrompe infatti all'interno di un tessuto sociale già fortemente provato, acutizzando la cronicità delle condizioni di vita più al limite, portando alla luce nuovi e diversificati bisogni e contribuendo così a indebolire i tradizionali confini tra povertà assoluta e povertà relativa.

Se, da una parte, il Covid–19 giunge a sovvertire le incoraggianti inversioni di rotta registrate negli ultimi anni sul fronte delle povertà

[9] In particolare, alcune indagini realizzate nel corso degli ultimi mesi (Neuroscience Lab 2020) mostrano l'emergere di significative problematiche relazionali, in quanto la reclusione casalinga aggrava la situazione in contesti di maltrattamento o violenza familiare. A ciò si aggiunge che i più anziani tendono a riportare problemi di isolamento, solitudine, e una forte l'ansia per il maggior rischio di ammalarsi e l'alta incidenza di mortalità sulla loro categoria. I dati dell'Istituto Piepoli (2020) rimarcano altresì come molti cittadini abbiano vissuto stati di sgomento in seguito alla solitudine e all'angoscia nonché preoccupazione e stress dovuti alla paura di non riuscire a provvedere alla sussistenza propria e della propria famiglia; molti intervistati riferiscono infine di essere rimasti attoniti a causa di qualcosa che ha colpito le loro vite, ma che non riescono pienamente a comprendere.

estreme (Caritas 2020b), dall'altra, contribuisce ad acuire tutte quelle situazioni caratterizzate da preesistenti condizioni di fragilità, scardinando le già flebili certezze dei cosiddetti "equilibristi della povertà" (Caritas 2019), aprendo la strada al rischio di un'effettiva scomposizione sociale: «poveri, impoveriti, persone a rischio di impoverimento, una sorta di *continuum* temporale nella condizione di povertà» (Caritas 2020b, p. 17).

Accanto agli effetti più "visibili" della pandemia, che si traducono in un'aggravata instabilità economica e in un aumento dei casi di povertà conclamata, l'emergenza sanitaria contribuisce inoltre a far emergere una serie di *effetti collaterali* — dall'accentuata conflittualità relazionale alla solitudine estrema di alcune fasce sociali, per non dire del deficit formativo, informativo e culturale che attanaglia *in primis* le giovani generazioni[10] — volti a tradursi in nuove, e per certi versi "non previste", forme di povertà.

[10] La menzionata ricerca di Neuroscience Lab (2020) riporta come tra i bambini vi siano stati frequenti scoppi di collera, inappetenza e disturbi del sonno; tra gli adolescenti vi è stata una maggiore aggressività verbale, un calo della autostima e una difficoltà di concentrazione. Tutti i giovani sotto i 30 anni hanno poi riportato una maggiore ansia: pur essendo abituati a una certa distanza, essi hanno sofferto per la perdita della propria quotidianità, socialità e dei riflessi negativi che ciò ha avuto sul loro apprendimento. Particolarmente rilevante per la fascia più giovane di questa categoria è stata l'attuale situazione scolastica, specialmente nelle famiglie più emarginate, in quanto il 12.3% degli adolescenti non dispone di un computer o uno smartphone tramite cui seguire le lezioni a distanza, dato che sale fino al 20% nel Mezzogiorno.

Povertà assoluta, povertà relativa e povertà di mondo

L'individuo nella società neoliberale e le sue mancanze

di Matteo Pietropaoli

Nel corso di lezioni intitolato *Concetti fondamentali della metafisica. Mondo, finitezza, solitudine* (1929–30) il filosofo tedesco Martin Heidegger presentava una distinzione tra uomo, animale e pietra sulla base della rispettiva relazione con il "mondo". In tale disamina la pietra veniva definita *priva di mondo*, l'animale *povero di mondo* e l'uomo *formatore di mondo* (Heidegger 1992). Quello che si vuole portare avanti in questo testo è la considerazione che, oltre ai criteri statistici della povertà assoluta e della povertà relativa, lo stato di benessere umano, in particolare nella società neoliberale, viene designato dalla compresenza o no di una *povertà di mondo*. Questa compresenza determina se l'individuo povero statisticamente, o non povero statisticamente, si avverta al fondo come *povero di sé*, ossia depauperato del suo essere *formatore di mondo*.

Si cominci dal comprendere in quale contesto tale riflessione sulla *povertà di mondo* viene presentata da Heidegger, vale a dire nel confronto con le ricerche elaborate in quegli anni dal biologo estone Jakob von Uexküll, raccolte nel 1933 in un saggio divulgativo dal titolo *Escursioni attraverso i mondi–ambiente di animali e uomini*. Quest'ultimo scrive per la prima volta, ed è considerato perciò tra i pionieri dell'etologia, riguardo all'animale caratterizzandolo per il suo "mondo–ambiente" (dal tedesco *Umwelt*: mondo attorno), ossia una sorta di bolla vitale obbligata che a un tempo lo circoscrive e lo costringe a determinati comportamenti.

Là dove in biologia si parlava ancora di ambiente esterno ed estraneo, unico, in cui le varie specie animali si rapportano, von Uexküll introduce la concezione del mondo–ambiente *proprio* di ogni specie, determinato ed esteso a partire dallo stesso soggetto sulla base di recettori, percezioni e specifici stimoli o indifferenze. Tra i vari animali e i loro "circuiti funzionali", dalla volpe alla medusa, dal paguro alla chioccia, l'esempio della zecca è quello che rimane più impresso: cieca

e sorda nei confronti di tutto il resto, attende su un ramo il primo stimolo olfattivo (fisiologicamente determinato e recepito) che le fa percepire un mammifero, si lascia quindi cadere e valuta termicamente (secondo stimolo) se è atterrata sul bersaglio, infine col tatto (terzo stimolo) trova un lembo di pelle adatto per infilare la testa e succhiare il sangue.

«L'intero, ricco mondo che circonda la zecca si contrae su se stesso per ridursi a una struttura elementare, che consiste ormai essenzialmente di tre sole marche percettive e tre sole marche operative: il suo mondo–ambiente» (von Uexküll 1934, trad. it. 2013, pp. 50–51).

Ogni specie presenta così per von Uexküll un mondo–ambiente di riferimento, legato alla sua fisiologia, cui non può sfuggire e che in quanto circuito funzionale è chiuso in sé, non permettendo di riconoscere a un tempo gli altri mondi–ambiente né gli altri stimoli (ovviamente su gradazioni di complessità della specie). La chioccia, per esempio, che è recettiva al pigolare del pulcino in difficoltà, qualora non in grado di sentirlo ma solo di vederlo, è del tutto indifferente alle sue convulsioni (esperimento effettuato con una campana di vetro). Questo atteggiamento di isolamento e apparente non riconoscimento di dinamiche esterne al proprio mondo–ambiente, che caratterizza con varie distinzioni il comportamento animale in generale, viene chiamato già da von Uexküll "stordimento".

Per Heidegger tale *stordimento* è «l'essenza dell'animalità» (Heidegger 1992, trad. it. 1999, p. 317), non solo nel senso che l'animale diversamente dall'uomo è del tutto vincolato a questo mondo–ambiente, ma più propriamente nel senso che neanche lo riconosce in quanto tale. Mentre però l'uomo per von Uexküll è capace di cogliere i vari mondi–ambiente e ricondurli a un'interezza più ampia, un "mondo geografico" o comunque una datità totale, per Heidegger l'essere umano invece non si rapporta a un mondo dato, bensì lo *forma* a partire da sé. Questo vuol dire che anche l'uomo si rapporta sempre a qualcosa che è un mondo *proprio* e non estraneo, orientato nei significati e non neutrale, ossia dispiegato in accordo ai suoi stimoli e interessi (ritenuti "vitali", tanto in termini individuali quanto sociali), ma per Heidegger ha il primato rispetto all'animale di *riconoscerlo* e *formarlo*, invece che esserne inconsciamente vincolato e, per un certo verso, "agìto".

Detto in maniera più semplice: l'animale si rapporta al suo mondo senza sapere di rapportarsi a qualcosa, *si comporta* sempre e soltanto in accordo ai propri stimoli e marchi operativi, là dove l'uomo determina se stesso insieme al suo mondo e quindi *si conduce* in esso, agisce nel

rapportarsi al mondo come mondo (suo e di altri) e a sé come formatore di mondo. Così Heidegger:

> Perché non è che l'uomo esista e poi, tra l'altro, un giorno gli venga anche l'idea di formare un mondo […]. L'uomo in quanto uomo è formatore di mondo […]: 1) lo produce; 2) dà un'immagine, una visione di esso, lo rappresenta; 3) lo costituisce, è ciò che lo circonda, che lo abbraccia (Heidegger 1992, trad. it. 1999, p. 365).

L'*esistere* dell'uomo non è quindi il mero sussistere in sé della *pietra* ("priva di mondo", non ha di per sé rapporti o comportamenti), né il "circuito funzionale" dell'animale, ma è la costante *apertura* di un mondo che determina tanto sé quanto le cose e gli altri, tramite la visione, l'azione, il linguaggio, il pensiero. Eppure lo stesso uomo per Heidegger può rapportarsi al mondo nel modo dello *stordimento*, ossia nella *povertà di mondo* tipica dell'animale, là dove questo insieme non viene riconosciuto e conformato di volta in volta, ossia fatto proprio, ma accolto soltanto come dato. Là dove non ci si rapporta alle cose e agli altri per quello che sono, nella libertà dell'agire, ma solo nella dinamica vincolante degli stimoli, come la talpa che insegue il lombrico e il lombrico che fugge dalla talpa.

Che cosa ha a che fare tutto ciò con la povertà nel senso odierno, materiale e sociale, e con l'individuo nella società neoliberale? Al fine di comprenderlo prendiamo le mosse dalla conclusione del ragionamento fatto sopra, espressa proprio da Heidegger in merito alle riflessioni sulla *povertà di mondo*, che può affliggere l'uomo:

> In tal modo esprimiamo il fatto che l'essere povero non è una mera qualità, bensì il modo e la maniera in cui l'uomo si pone e si mantiene. […] L'essere povero nel senso del *sentirsi–poveri* non è una mera indifferenza nei confronti del possesso, bensì è proprio quel caratteristico avere come se non avessimo (Heidegger 1992, trad. it. 1999, p. 254).

La povertà propria del *sentirsi povero* è di fatto l'avere come se non si avesse. Che cos'è che si ha ma si ritiene di non avere? Il rapporto libero nei confronti delle cose, di sé, degli altri. L'uomo diviene animale, diviene *stordito* da percezioni e reazioni, quando viene depauperato del mondo come *suo* e incanalato nel circuito funzionale della sopravvivenza, tanto materiale quanto sociale. Egli ha il mondo e i suoi rapporti liberi, perché l'uomo è sempre *formatore* di mondo, ma ce l'ha

nel modo del non averlo, del non riconoscerlo (e quindi del non riconoscersi come uomo).

L'essenza della povertà dunque non tanto come mancanza di possesso, quanto come impossibilità di riconoscersi *formatori* di mondo, al fondo come mancanza di *libertà*. Nella società neoliberale questo tipo di povertà sovrasta, e acuisce, la povertà di possesso (materiale *in primis*), perché il circuito funzionale degli stimoli in senso lato appare insuperabile, non essendo contemplata una *negatività* volta a contrastarlo. In che senso? Per capire ciò è necessario passare da Heidegger al filosofo coreano Byung–Chul Han, il quale in vari scritti affronta quello che definisce il "regime neoliberale" delle odierne società occidentali come dominio della *positività* (2013, 2014).

La positività dell'individuo in questa società post–moderna si manifesta innanzitutto nell'assenza di costrizioni evidenti. La *società disciplinare* di stampo moderno–industriale invece, come quella analizzata dal filosofo francese Michel Foucault, per esempio in *Sorvegliare e punire* (1975), era costituita da ambienti e impianti d'internamento volti a conformare forzatamente il singolo alle esigenze sociali (scuola, prigione, caserma, ospizio, manicomio, fabbrica, ma anche la famiglia tradizionale). Non a caso Han (2014, p. 27) designa il tipo di uomo della società disciplinare come l'*uomo–talpa*, abituato a un sistema chiuso, dove è cieco a ulteriori stimoli (vedi *mondo–ambiente*). Diversamente l'uomo della società neoliberale, post–moderna, è definito *uomo–serpente*, ossia tale che si muove *dischiudendo* da sé il suo spazio, si struttura in un sistema aperto. Per dirlo in due modi differenti, che rientrano nella teoria di Han: l'individuo moderno era un *soggetto*, ossia sottomesso (*sub–iecto*), che si comportava come un *lavoratore*, mentre l'individuo post–moderno è un *progetto* — evidente qui il richiamo a *Essere e tempo* di Heidegger (1993) — che si comporta come un *imprenditore*.

Si mostra fin da ciò in maniera evidente la *positività* del regime neoliberale rispetto a quello disciplinare (che per Foucault è ancora differente da quello *sovrano*), ma questa differenza va ricondotta a un tempo a un sistema di rapporti tanto esistenziali quanto produttivi. Già il filosofo francese Gilles Deleuze, in *Poscritto sulle società di controllo*, diagnosticava una crisi generale di tutti gli ambienti d'internamento, appunto per la loro strutturazione chiusa e rigida, inadatta alle forme di produzione post–industriali, immateriali, interconnesse e prive di confini (Deleuze 1990).

Proprio la contraddizione, ineliminabile per tutte le teorie di derivazione marxista, tra forze produttive e rapporti di produzione, ossia tra forza–lavoro umana, modi e mezzi materiali di produzione da una parte e rapporti di proprietà, di dominio, e quindi al fondo di *potere* dall'altra, genera questa nuova condizione. Una volta sviluppato lo stadio esistente fino al punto di caduta, questa contraddizione esplode e si genera una nuova relazione tra le parti. Per Han, diversamente da Marx, questo non conduce alla "dittatura del proletariato", bensì all'odierno regime neoliberale, che al posto della *negatività* dello sfruttamento da parte di altri impone la *positività* dell'auto–sfruttamento. Qui il capitalismo industriale, materiale, si trasforma in capitalismo finanziario, immateriale, la produzione in ottimizzazione e il lavoratore in *imprenditore di sé*.

> Il neoliberalismo, come mutazione del capitalismo, fa del lavoratore un *imprenditore*. Non la rivoluzione comunista, bensì il neoliberalismo elimina la classe operaia che è sfruttata da altri. Oggi, ciascuno è un *lavoratore che sfrutta se stesso per la propria impresa*. Ognuno è padrone e servo in un'unica persona. Anche la lotta di classe si trasforma in una *lotta interiore con se stessi* (Han 2014, trad. it. 2016, p. 14).

Non a caso i principali mali avvertiti dagli individui delle società sviluppate sono oggi la depressione, l'ansia, il *burnout*. Il dilagare di tali patologie anche a fronte del benessere materiale è significativo nell'identificare il passaggio da una società disciplinare incentrata sulla costrizione del corpo, *ortopedica*, a una incentrata sul controllo e sfruttamento della *psiche*. Il passaggio dal *biopotere*, dalla *biopolitica*, alla *psicopolitica*, è a un tempo quel passaggio dal *soggetto* al *progetto*, dal lavoratore all'imprenditore, che contraddistingue il rapporto dell'uomo nei confronti del suo mondo e l'opprimente *necessità* di ottimizzarsi.

Perché una necessità? Si è visto che le restrizioni, le costrizioni, il *dovere* sono caratteristiche proprie della società disciplinare, di una società della *negazione*, tanto di passioni quanto di azioni. Di converso la società neoliberale, con l'individuo quale *progetto* e *imprenditore di sé* dovrebbe essere la massima affermazione della possibilità e quindi della *libertà* del singolo. Eppure proprio in quanto *eccesso di positività*, il regime neoliberale rovescia l'estrema libertà dell'individuo in costrizione, il suo *potere* in forma ineliminabile d'asservimento al circuito funzionale dominante, proprio in quanto auto–indotto.

L'insieme delle esperienze e possibilità che si spalancano davanti all'individuo nella società postmoderna, il quale si intende per Han

come *progetto libero*, genera tanto una crisi riguardo alla capacità autentica di analisi, di scelta, di definizione di sé (crisi del soggetto), quanto una frenesia nel tentativo di praticarle tutte, fino all'estremo, così da potersi *ottimizzare* come progetto. Il *poter fare*, diversamente dal *dovere*, è un mezzo di costrizione inevidente ma più efficace, sia perché non fa nascere una *resistenza* da parte dell'individuo (il contrasto alle imposizioni della società disciplinare, con tutta la sua *negatività*), sia perché di fatto è ritenuto "illimitato", può estendersi indefinitivamente come auto–produzione (eccesso di *positività*), là dove il dovere ha i suoi confini ben strutturati in quello che di fatto viene richiesto si faccia.

In quanto *imprenditore di sé* l'individuo è datore di lavoro di sé stesso, ossia si sfrutta fintantoché può sfruttarsi e l'unica lotta che può attuare per resistere a ciò è contro se stesso, generando quei malesseri psicologici come depressione e *burnout* tipici dell'autodistruzione. La sua libertà quindi si rovescia in costrizione imposta da sé, e questo finisce per riguardare tanto l'individuo e il suo lavoro quanto il suo tempo libero, i suoi rapporti personali e le sue sensazioni (il suo *progetto* esistenziale). L'infinità apparente delle sue possibilità lo conduce a una serie di relazioni frenetiche e ottimizzanti, basate per lo più sull'additività, che gli impediscono di avere tempo per i sentimenti disinteressati e durevoli (amicizia, amore, felicità). L'imprenditore non ha davvero amici, ha contatti e clienti, perché in fondo non ha tempo. Anche quando riposa dal lavoro in realtà lavora, si rapporta al suo mondo e alle cose in esso, compreso se stesso, in maniera del tutto strumentale. Ma strumentale a che cosa? Al rendimento, sia nel senso di capitale materiale e soddisfacimento di stimoli sia come ottimizzazione di sé.

> Il neoliberalismo è un sistema molto efficace nello sfruttare la libertà, intelligente perfino: viene sfruttato tutto ciò che rientra nelle pratiche e nelle forme espressive della libertà, come l'emozione, il gioco e la comunicazione. Sfruttare qualcuno contro la sua volontà non è efficace: nel caso dello sfruttamento da parte di altri il rendimento è assai basso. Soltanto lo sfruttamento della libertà raggiunge il massimo rendimento (Han 2014, trad. 2016, p. 11).

Questa divinizzazione del rendimento, che per Marx era divinizzazione del capitale, l'accrescimento dello stesso come scopo in sé della vita trova nella società neoliberale un canale d'affermazione privilegiato perché di fatto *privo di resistenze*. Là dove nella società moderna il proletariato, in quanto in possesso solo di *prole* e atto alla riproduzione della specie, era la forza lavoro sfruttata in massa utile a un "capitali-

smo dei corpi" (produzione in fabbrica), ora nel capitalismo finanziario, immateriale, le forme di produzione non sono determinate dalla "moltitudine" cooperante, bensì dallo sciame di consumatori *isolati*. Questi individui sono affetti a un tempo da *sindrome consumistica* (Žižek 1999; Bauman 2005), che li porta costantemente a cercare e scartare beni, sensazioni, persone, e da *sindrome narcisistica* (Lasch 1979; Lowen 1983), che impedisce loro di entrare in autentico contatto con l'altro, oltre che con un sé più riflessivo di quello freneticamente volto all'auto–ottimizzazione.

Così qualsiasi massa o forza di resistenza ipotetica ai rapporti di dominio, ancora presente come possibilità nel capitalismo dei corpi, nella "moltitudine" sfruttata che può ribellarsi per interessi comuni alla costrizione (la *negatività*), si polverizza in corpuscoli senza volontà di azioni coordinate, in singoli che pur essendo portati alla deriva dalla corrente si proclamano capitani di ventura (non a caso *venture capitalist*) del loro pezzo di legno. Nelle nuove forme di produzione della società neoliberale l'auto–sfruttamento degli individui isolati, che si intendono a un tempo come consumatori e "soggetti di prestazione", come *imprenditori di sé*, comporta non solo la dissoluzione delle classi marxiste in senso proprio, ma soprattutto l'impossibilità di riconoscersi in un «*Noi politico*» che comporti un agire comune (Han 2014, p. 15).

Il che significa quanto segue: non vi è un agire comune, non vi è una libertà comune, quindi non vi è neanche una *responsabilità* comune. La politica in senso proprio deroga nella società neoliberale a ogni autentico progetto comune, a una libertà e responsabilità che oltrepassino i vincoli innanzitutto economici del mondo–ambiente, ritenendosi sollevata dalla *formazione* autonoma di un mondo a causa di fenomeni come l'*indebitamento*, il risanamento del bilancio e l'aumento del prodotto interno lordo. Tutto questo processo ricade sull'individuo isolato, che viene perciò considerato, tanto da se stesso quanto dalla società, libero di fare quel che vuole in questo "mondo–ambiente" e unico responsabile del proprio successo o fallimento secondo i canoni neoliberali. Eppure questa *libertà* non è autentica libertà e questa responsabilità non è autentica responsabilità, bensì la prima è *costrizione* in un "circuito funzionale", e la seconda è *debito*, *colpa*, da espiare costantemente.

La rivoluzione della politica moderna, di carattere orientativamente liberale, laico e democratico, era stato il tentativo di svincolare l'essere umano da domini *trascendenti*, come quello di Dio e del diritto divino, che lo assoggettavano a un determinato ordine imposto tramite l'auto-

convincimento della *colpa* e del *debito*. Solo così la comunità umana poteva rapportarsi a se stessa guardandosi direttamente, ossia slegata da forzature esterne a quelle che, in termini di diritto positivo, gli stessi individui si davano tra di loro. Nella società neoliberale questa *immanenza* del discorso politico viene nuovamente vincolata a qualcosa che sovrasta il piano umano, un ordinamento e dei dettami non più discutibili, i quali costringono i singoli in un circuito funzionale ancora di *debito* e *colpa* che si traveste però da *libertà*, o meglio che in quanto dominio della *positività* non sembra affetto da un *negativo*, il quale gli faccia da contraltare e permetta di superarlo.

Secondo il filosofo francese Jean–Paul Sartre (1946) una volta che non c'è Dio, o meglio che è indifferente alle questioni umane ci sia o non ci sia, l'uomo non solo è libero in un senso nuovo, ma è «condannato a essere libero», condannato a essere pienamente *responsabile* delle sue azioni, del suo *condursi*, ossia del modello di umanità che testimonia nella sua autonomia. La società neoliberale impone invece all'individuo di derogare a questa autentica responsabilità, in quanto le motivazioni di rendimento economico sovrastano le scelte libere: si è liberi di fare tutto, purché questo fare renda, purché non sia inutile. In pratica purché rientri nel circuito funzionale di percezione e stimoli di questo *animal oeconomicus*, che come l'animale di von Uexküll ha nel suo mondo–ambiente interessi determinati (e recettori per essi) ed è indifferente al resto.

Così la povertà materiale, in questa società postmoderna avanzatissima, è condizionata in duplice modo dalla *povertà di mondo* che riguarda l'individuo nella sua esistenza. Innanzitutto perché coloro che sono poveri statisticamente, cioè mancano dei beni necessari a vivere (povertà assoluta) o sono costantemente in una condizione di scarsità di beni e possibilità (povertà relativa), in quanto socialmente esclusi e materialmente non liberi perdono mano a mano la condizione di *formatori di mondo*, ritrovandosi nel circuito funzionale della sopravvivenza e del giorno per giorno. In secondo luogo perché il loro mondo–ambiente, fatto di scarsità e difficoltà, non viene visto e riconosciuto dalla parte socialmente inclusa della popolazione, ossia da coloro che, invece di rapportarsi al mondo come formato da loro e di assumersene la responsabilità, sono imbrigliati nel circuito funzionale di soddisfazione e scarto, di auto–sfruttamento e auto–ottimizzazione, ciechi ad altri stimoli che non siano quelli *consumistici* e *narcisistici*.

Tale cecità è la prima indigenza dei poveri, i quali se non sono ormai troppo *storditi* dalle mancanze concrete, cercano in primo luogo

di uscire dal circuito funzionale della sopravvivenza e della scarsità. A tal fine non bastano i piccoli sussidi elargiti per assistenza individuale o sociale, che pur alleviano le sofferenze, perché riportano l'individuo materialmente povero in un circolo del bisogno che dev'essere soddisfatto da altri. Il passaggio dalla povertà come *sentirsi–povero* al benessere è la possibilità di avere sapendo di avere, ossia la *libertà* che deriva dall'autonomia, dal riconoscersi esseri umani in quanto *formatori di mondo*.

Non a caso la maggior parte delle persone in difficoltà economiche che nei Paesi sviluppati accedono a forme di sussidio condizionato, come le *social card* o altre modalità di reddito vincolato, ritengono inadeguata quella forma di supporto, preferendo avere l'autonomia di gestire i soldi ricevuti, più ancora di lavorare per ottenerli, senza un'etichetta identificativa e una vigilanza paternalistica. Questo si riscontra importante in termini di *dignità* e autonomia della persona, per la possibilità di decidere della propria vita e far parte in senso pieno del consesso sociale. Non è infatti spesso il cibo a mancare ai poveri della società neoliberale, ma magari i soldi per la casa, per i colori a tempera dei propri figli, per una gita fuori porta.

Una povertà quindi connessa più alla mancanza in senso lato che alla sopravvivenza in senso stretto, mancanza di possibilità e cioè al fondo di *libertà*, che deriva tanto dalle condizioni materiali quanto da quelle sociali. Così la povertà si estende a un impoverimento di orizzonti, di contatti, di istruzione, di partecipazione, di occasioni, di bellezza. In breve, come rileva la filosofa statunitense Martha Nussbaum, di non poter attuare le proprie capacità, ossia una questione che riguarda il singolo nel rapporto con la *comunità* (Nussbaum 2011**).** Un richiamo alla libertà dell'individuo che si unisce al tema della comunità per come è stato già espresso da Marx e Engels ne *L'ideologia tedesca*: «Solo nella comunità con altri ciascun individuo ha i mezzi per sviluppare in tutti i sensi le sue disposizioni; solo nella comunità diventa possibile la libertà personale» (Marx, Engels 1845, trad. it. 1975, p. 54).

Uscire dalla povertà materiale è una possibilità realizzabile, che restituisce *libertà* in maniera semplice, svincolando l'individuo dal circuito funzionale della sopravvivenza e includendolo socialmente come essere umano tra gli altri, co–formatore di un mondo comune. Altro discorso invece è quello di liberare l'individuo della società neoliberale dalla sua *povertà di mondo*, dalla quale non ci si può emancipare con aiuti materiali, ma solo tramite una riflessione critica su di sé e sulla so-

cietà, tanto più difficile in una condizione di assenza totale di *negatività*, ossia di resistenza. La stessa non povertà materiale, gli stessi individui del benessere personale e sociale sono qui afflitti da una diffusa *mancanza di sé* che ne condiziona la volontà e l'esistenza, condannandoli a una lacerante lotta contro se stessi che genera personalità impotenti e depresse, volte all'autodistruzione.

La paura del *debito* e il costante senso di *colpa* nel non sfruttarsi sufficientemente forzano anche questi individui benestanti a un'esistenza depauperata della *formazione di mondo*, a una "anoressia della libertà" che è innanzitutto causata dal dominio dell'economia sulla condotta del singolo e sulla politica della comunità (Sen 1987). L'instabilità sociale e le oscillazioni frenetiche dell'economia rivelano infatti un'insicurezza e un'ansia profonda anche in questi strati della popolazione, che si considerano di fatto sempre a rischio povertà, pur non divenendo mai poveri. Quel *sentirsi–povero* di cui scriveva Heidegger nel senso di «avere come se non avessimo» è proprio l'angoscia derivante da una povertà vissuta come minaccia costante ma mai affrontabile, perché non ci si riconosce come *formatori di mondo*. Un eccesso di *positività*, del consumo e dell'ottimizzazione che non ha limiti perché non accetta alcun *negativo*, alcuna *resistenza* utile alla comprensione e all'azione, ossia una società ipocondriaca nei confronti della mancanza che in realtà è affetta da malattia autoimmune.

PARTE II

LO SCENARIO SOCIO–ECONOMICO

Il rischio di povertà a Roma Capitale

Analisi degli indicatori

di Clementina Villani, Giulio Rauco

1. Vecchie e nuove povertà

La misurazione e l'analisi dell'estensione della povertà e di chi siano i soggetti coinvolti è indubbiamente uno dei temi più complessi che devono essere affrontati nell'ambito delle politiche di benessere e miglioramento della qualità della vita dei cittadini, tanto a livello nazionale quanto nei contesti locali e urbani.

La definizione di povertà, anche nelle sue più ampie accezioni, è prima di tutto povertà materiale e reddituale, di un reddito che diviene insufficiente e rende poveri. È la dimensione economica della povertà, che costituisce il dato centrale di analisi, cui si possono affiancare una molteplicità di altri aspetti concomitanti. Primo fra tutti il lavoro, la sua qualità e quantità che determinano la "quota" di partecipazione di un soggetto al mercato del lavoro e descrivono il crinale impervio dello stare dentro o fuori una situazione di difficoltà temporanea o permanente per quanti sono alle prese con lavori instabili, sono in part–time involontario, o hanno occupazioni di bassa qualità e quindi di bassa retribuzione, intrappolati nella precarietà e dunque perennemente a rischio di cadere nella trappola della povertà. Questo contesto trascina con sé una serie di altri fattori determinanti: precarietà abitativa, impoverimento educativo e culturale, esclusione sociale, che espongono i soggetti coinvolti a processi di vulnerabilità sociale che rischiano di avvitarsi in una spirale complessa e difficile da scardinare.

Ciò detto, quando si parla di "nuova povertà" si intende un fenomeno che riguarda persone che si ritenevano fino a poco tempo prima relativamente protette e al sicuro (dal punto di vista economico e lavorativo) e per le quali era lontanissimo il ricorso a forme di aiuto di tipo assistenziale: insomma, persone *povere da poco tempo* e che certamente non se lo aspettavano. I "nuovi poveri" si sommano a coloro che sono

poveri sempre, ovvero coloro che sistematicamente, da diversi anni, fanno ricorso a un qualche tipo di sostegno al reddito.

Le difficoltà coinvolgono dunque anche chi, un tempo, era escluso da percorsi di povertà, come nel caso dei cosiddetti *working poors*, ovvero i "lavoratori poveri". Un tempo, avere almeno un membro portatore di reddito in famiglia era condizione sufficiente per non cadere in povertà, mentre dai dati Istat relativi al 2019, il 10% delle famiglie in cui la persona di riferimento ha un lavoro è sotto la soglia di povertà (il 6,8% nel Centro Italia); nel caso degli operai la percentuale sale al 17,4% (al 13,3% nel Centro Italia).

E tuttavia forse può essere inappropriato e anche fuorviante parlare di "nuove povertà", che si dovrebbero invece definire come «povertà vecchie per persone nuove» (Sgritta 2010). Per questo, accanto al percorso classico di caduta in povertà per un accumulo di eventi critici (problemi di lavoro, reddito, salute) da cui non ci si riesce a riprendere, se ne affiancano di nuovi:

– l'insorgere di "eventi dirompenti" (è il caso della crisi dovuta all'emergenza sanitaria);
– l'intrappolamento nella precarietà.

Questi fenomeni hanno trascinato persone *nuove* in povertà *vecchie*. Si tratta di soggetti un tempo non marginali, che hanno quote elevate di capitale umano e che hanno anzi acquisito competenze nella loro permanenza nel mercato del lavoro. Del tutto nuovo per loro è un percorso di discesa sotto la soglia di povertà, così come è ovviamente nuovo anche il sentimento di vergogna che si prova nel dover chiedere un aiuto economico alle istituzioni perché non si è più autosufficienti.

Per provare a indagare le dimensioni e l'impatto di queste dinamiche, il percorso di analisi che qui si propone si snoda attraverso la esplicitazione di una griglia di indicatori che sono parte essenziale della struttura impostata dall'Istat per il livello nazionale italiano denominata Bes (Benessere Equo e Sostenibile).

Il progetto Bes si propone di valutare il progresso di una società non soltanto dal punto di vista economico, ma anche sociale e ambientale. Il progetto iniziale, proposto nel 2013 dall'Istat e dal Cnel, è nato sviluppando un approccio multidimensionale per misurare il Bes, con l'obiettivo di integrare le informazioni fornite dagli indicatori strettamente economici con le fondamentali dimensioni del benessere, corre-

date da misure relative alle diseguaglianze e alla sostenibilità. Il quadro informativo dei Bes ha l'obiettivo di valutare il livello di benessere e la sua sostenibilità nel tempo, fornendo anche uno strumento prezioso di monitoraggio delle politiche pubbliche.

La misurazione del benessere appare inoltre essenziale anche per il conseguimento degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (SDGs) che accompagnano l'Agenda 2030 approvata nel 2015 dalle Nazioni Unite.

2. Gli indicatori Bes (Benessere Equo e Sostenibile)

Nell'impostazione data dall'Istat sono stati individuati 12 domini tematici e 130 indicatori, che tengono conto sia degli aspetti che hanno un impatto diretto sul benessere umano e ambientale sia di quelli che misurano gli elementi funzionali al miglioramento del benessere della collettività e dell'ambiente che la circonda.

I diversi domini attualmente sono così definiti: 1) Salute; 2) Istruzione e formazione; 3) Lavoro e conciliazione dei tempi di vita; 4) Benessere economico; 5) Relazioni sociali; 6) Politica e Istituzioni; 7) Sicurezza; 8) Benessere soggettivo; 9) Paesaggio e patrimonio culturale; 10) Ambiente; 11) Innovazione, ricerca e creatività; 12) Qualità dei servizi.

Gli ambiti che verranno indagati in questo contesto sono quelli del *Lavoro e conciliazione dei tempi di vita* e del *Benessere economico*, che hanno un nesso più stretto e diretto con l'insorgere e il permanere in condizione di povertà e di esclusione sociale.

Alcuni di questi indicatori, che sono contrassegnati da un asterisco, sono stati realizzati in stretta collaborazione con l'Istat e in particolare attraverso la partecipazione dell'Ufficio di Statistica di Roma Capitale al Laboratorio per l'Innovazione, promosso dall'Istat e denominato *Integrazione di dati provenienti da più fonti per il calcolo di indicatori socio–economici a livello comunale*. I lavori del Laboratorio sono stati finalizzati allo sviluppo di metodi di stima per la produzione di alcuni indicatori socio–economici a livello dei grandi comuni metropolitani. Tale collaborazione ha consentito di includere per i grandi comuni alcuni indicatori Bes finora non disponibili a livello comunale, che riguardano le tematiche cruciali relative al lavoro e al benessere economico. Le stime prodotte sono al momento sperimentali in corso di validazione e dunque non fanno ancora parte del set di indicatori consolidati prodotti dall'Istat.

3. Gli indicatori di rischio di povertà e vulnerabilità sociale a Roma

La misurazione del rischio di povertà e di vulnerabilità lavorativa viene descritta in chiave comparativa per dare una rappresentazione dell'impatto di questi fenomeni nel contesto di Roma Capitale, tenendo costantemente presente la realtà regionale, nazionale e soprattutto quella dei grandi comuni italiani. Quest'ultimo confronto è certamente più appropriato e rende meglio la *posizione* di Roma rispetto ad aree territoriali pur molto diverse fra di loro, ma indubbiamente più omogenee rispetto al quadro complessivo nazionale in termini di popolazione e di complessità del quadro urbano.

Vengono qui presi in considerazione due ambiti di indicatori che rimandano alle situazioni di vulnerabilità economica e materiale strettamente legate al rischio di povertà.

Il blocco di indicatori legato alle *tematiche del mercato del lavoro* si articola attraverso l'analisi di 4 indicatori:

- occupati in lavori a termine da almeno 5 anni: percentuale di dipendenti a tempo determinato e collaboratori che hanno iniziato l'attuale lavoro da almeno 5 anni sul totale dei dipendenti a tempo determinato e collaboratori (fonte: Istat, *Rilevazione sulle forze di lavoro*);
- dipendenti con bassa paga: percentuale di dipendenti con una retribuzione oraria inferiore a 2/3 di quella mediana sul totale dei dipendenti (fonte: Istat, *Rilevazione sulle forze di lavoro*);
- part time involontario: percentuale di occupati che dichiarano di svolgere un lavoro a tempo parziale perché non ne hanno trovato uno a tempo pieno sul totale degli occupati (fonte: Istat, *Rilevazione sulle forze di lavoro*);
- molto bassa intensità lavorativa (SGDs–*Goal 8: Lavoro dignitoso e crescita economica*): percentuale di persone che vivono in famiglie la cui intensità di lavoro è inferiore a 0,20. Incidenza di persone che vivono in famiglie dove le persone in età lavorativa (tra i 18 e i 59 anni, con l'esclusione degli studenti 18–24) nell'anno precedente, hanno lavorato per meno del 20% del loro potenziale (con esclusione delle famiglie composte soltanto da minori, da studenti di età inferiore a 25 anni e da persone di 60 anni e più) (fonte: Istat, *Indagine Eu–Silc*).

Il blocco di indicatori legato alla *dimensione economica del disagio* si articola attraverso l'analisi di 8 indicatori:

- reddito medio complessivo Irpef: rapporto tra il reddito complessivo Irpef e il numero di contribuenti (in euro) (fonte: Mef, Dipartimento delle Finanze);
- rischio di povertà (SGDs–*Goal 1: Sconfiggere la povertà*): percentuale di persone a rischio di povertà, con un reddito equivalente inferiore o pari al 60% del reddito equivalente mediano sul totale delle persone residenti (fonte: Istat, *Indagine Eu–Silc*);
- grave deprivazione materiale (SDG*s*–*Goal 1: Sconfiggere la povertà*): percentuale di persone che vivono in famiglie con almeno 4 di 9 problemi considerati sul totale delle persone residenti. I problemi considerati sono: *i)* non poter sostenere spese impreviste di 800 euro; *ii)* non potersi permettere una settimana di ferie all'anno lontano da casa; *iii)* avere arretrati per il mutuo, l'affitto, le bollette o per altri debiti come per esempio gli acquisti a rate; *iv)* non potersi permettere un pasto adeguato ogni due giorni, cioè con proteine della carne o del pesce (o equivalente vegetariano); *v)* non poter riscaldare adeguatamente l'abitazione; non potersi permettere: *vi)* una lavatrice; *vii)* un televisore a colori; *viii)* un telefono; *ix)* un'automobile (fonte: Istat, *Indagine Eu–Silc*);
- grave deprivazione abitativa: percentuale di persone che vivono in abitazioni sovraffollate e che presentano almeno uno tra i seguenti tre problemi: *a)* problemi strutturali dell'abitazione (soffitti, infissi, ecc.); *b)* non avere bagno/doccia con acqua corrente; *c)* problemi di luminosità (fonte: Istat, *Indagine Eu–Silc*);
- grande difficoltà economica: quota di persone in famiglie che alla domanda "Tenendo conto di tutti i redditi disponibili, come riesce la sua famiglia ad arrivare alla fine del mese?" scelgono la modalità di risposta "Con grande difficoltà" (fonte: Istat, *Indagine Eu–Silc*);
- rischio di povertà o esclusione sociale (SDG*s*–*Goal 1: Sconfiggere la povertà*): percentuale di persone che si trovano in almeno una delle seguenti tre condizioni: *1)* vivono in famiglie a bassa intensità di lavoro; *2)* vivono in famiglie a rischio di povertà; *3)* vivono in famiglie in condizioni di grave deprivazione materiale (fonte: Istat, *Indagine Eu–Silc*);

– famiglie monoreddito: percentuale di persone che vivono in famiglie monoreddito senza pensionati sul totale delle persone residenti (fonte: Istat, *Rilevazione sulle forze di lavoro*);
– minori in famiglie con vulnerabilità lavorativa: percentuale di minori che vivono in famiglie monoreddito senza pensionati in cui l'occupato ha un'occupazione atipica o in part time e in famiglie senza occupati sul totale dei minori residenti (fonte: Istat, *Rilevazione sulle forze di lavoro*).

4. Il lavoro povero

Gli indicatori considerati evidenziano una certa criticità del contesto romano sulle tematiche relative alla qualità dell'occupazione e, di conseguenza, sulle condizioni retributive di quanti sono interessati da condizioni lavorative temporanee, intermittenti o a orario ridotto (Figura 1).

Figura 1. Occupati in lavori a termine da almeno 5 anni.
Percentuale di dipendenti a tempo determinato e collaboratori che hanno iniziato l'attuale lavoro da almeno 5 anni sul totale dei dipendenti a tempo determinato e collaboratori.
Fonte: Istat, *Rilevazione sulle forze di lavoro*, 2018.

La permanenza in lavori instabili è superiore a Roma rispetto al livello nazionale, con una quota del 20,9% sul totale dei lavoratori atipici (tempo determinato e collaboratori) rispetto al 17,7% del totale nazionale. Questo indicatore sintetizza il fenomeno definito "trappola della precarietà", che comporta la permanenza di quote non trascurabili di occupati in lavori non stabili per periodi prolungati di tempo. Spesso, inoltre, questa condizione non riguarda solo i più giovani, alle prese con

le fasi di ingresso nel mercato del lavoro, ma interessa anche persone in età più adulte, soprattutto centrali, con conseguenze importanti sulle capacità di autonomia economica e personale di questi soggetti.

Nel caso di questo indicatore, per questioni di attendibilità delle stime, non è stato possibile presentare anche il confronto con gli altri grandi comuni (Figura 1).

L'incidenza dei lavoratori dipendenti con bassa paga è superiore a quella registrata nella media nazionale (10,6% a Roma e 10,0% in Italia) e tuttavia in miglioramento rispetto all'anno precedente (11,6% nel 2017). Il dato è inferiore alla media dei grandi comuni (12,2%) e largamente inferiore ai valori registrati nelle città del sud Italia (Figura 2).

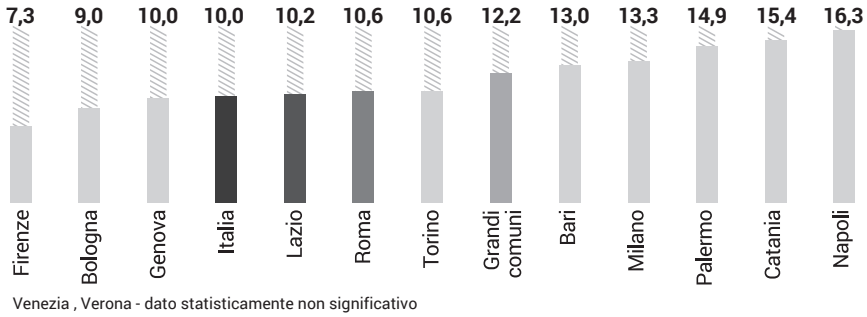

Figura 2. Dipendenti con bassa paga.
Percentuale di dipendenti con una retribuzione oraria inferiore a 2/3 di quella mediana sul totale dei dipendenti.
Fonte: Istat, *Rilevazione sulle forze di lavoro*, 2018.

La quota di occupati a tempo parziale imposto dall'azienda appare a Roma piuttosto contenuta se confrontata con la maggior parte degli altri comuni. Posizionandosi sul 13,3%, è maggiore del livello nazionale (11,9%), ma inferiore alla media dei grandi comuni (14,5%) e a 6 degli 11 comuni metropolitani considerati (Figura 3).

L'intensità del lavoro è convenzionalmente definita come il rapporto fra il numero totale di mesi lavorati dai componenti della famiglia durante l'anno di riferimento dei redditi (quello precedente all'anno di rilevazione) e il numero totale di mesi teoricamente disponibili per attività lavorative (Figura 4).

Figura 3. Part–time involontario.
Percentuale di occupati che dichiarano di svolgere un lavoro a tempo parziale perché non ne hanno trovato uno a tempo pieno sul totale degli occupati.
Fonte: Istat, *Rilevazione sulle forze di lavoro*, 2018.

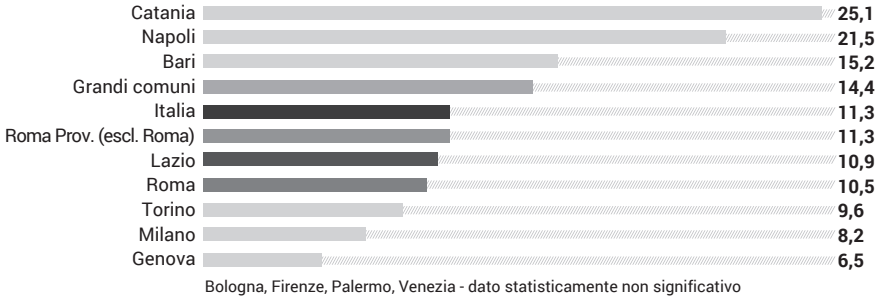

Figura 4. Molto bassa intensità lavorativa (SDGs–Goal 8: Lavoro dignitoso e crescita economica)*.
Percentuale di persone che vivono in famiglie la cui intensità di lavoro è inferiore a 0,20. Incidenza di persone che vivono in famiglie dove le persone in età lavorativa (tra i 18 e i 59 anni, con l'esclusione degli studenti 18–24) nell'anno precedente, hanno lavorato per meno del 20% del loro potenziale (con esclusione delle famiglie composte soltanto da minori, da studenti di età inferiore a 25 anni e da persone di 60 anni e più).
*Stima sperimentale in corso di validazione – Laboratorio Innovazione Istat.
Fonte: Istat, *Indagine Eu–Silc*, 2018.

La quota di persone che vivono in famiglie, dove la forza lavoro occupata è sottoutilizzata, fa registrare a Roma un vantaggio sulla media degli altri grandi comuni considerati, mentre si colloca a un livello superiore delle città di Torino, Milano e Genova.

5. Il disagio economico e di contesto

Nel complesso, le condizioni di difficoltà materiali dei cittadini romani sembrano meno diffuse che nel resto del Paese nonché nella media dei grandi comuni. Il livello medio di reddito è più elevato, si segnala una minore incidenza del rischio di povertà e di esclusione sociale, oltre che una minore diffusione di contesti familiari in grave difficoltà economica e deprivazione materiale; l'incidenza di minori in famiglie altamente vulnerabili dal punto di vista lavorativo resta inferiore.

Ciononostante, si deve segnalare un certo svantaggio al confronto con le realtà urbane del centro nord e l'esistenza di una criticità legata alla qualità delle abitazioni che riporta l'attenzione su una emergenza casa tuttora ampiamente irrisolta.

Il reddito medio complessivo Irpef a Roma è significativamente superiore sia rispetto al dato nazionale sia a quello regionale, nonché rispetto alla media degli altri grandi comuni italiani. Roma si colloca su un livello di 27.766 euro *pro capite* l'anno, valore che in Italia si attesta sui 21.660 euro e nella media degli altri grandi comuni raggiunge i 25.197 euro annui (Figura 5).

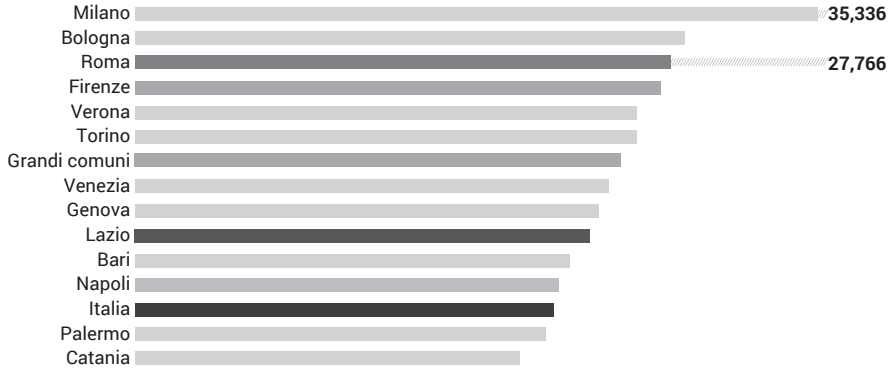

Figura 5. Rapporto medio complessivo Irpef.
Rapporto tra il reddito complessivo Irpef e il numero di contribuenti (in euro).
Fonte: Mef, Dipartimento delle Finanze, Anno fiscale 2018.

Tuttavia, l'analisi delle variazioni del reddito medio nella prima e nell'ultima classe di reddito nel lungo periodo evidenzia un processo di polarizzazione dei redditi che tendono a crescere per le classi più ricche (oltre 120.000 euro annui) e a diminuire per la classe 0–10.000 euro (Figura 6).

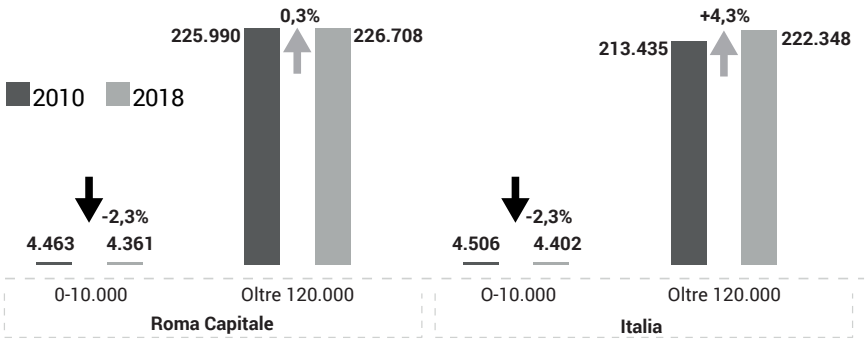

Figura 6. Reddito medio nella prima e nell'ultima classe di reddito. Roma Capitale e Italia. Anni fiscali 2010 e 2018.
Fonte: Elaborazioni Ufficio di Statistica di Roma Capitale su dati Mef, Dipartimento delle Finanze, Anno fiscale 2018.

In sostanza, la dinamica della distribuzione del reddito, considerando solo le classi estreme, sembra favorire l'ultima classe con un incremento del reddito medio: il fenomeno appare più evidente a livello nazionale (+4,3% fra il 2010 e il 2018) e sembra più contenuto nella Capitale.

La quota di persone a rischio di povertà, cioè con un reddito equivalente inferiore o pari al 60% del reddito equivalente mediano, è a Roma del 18%, mentre raggiunge il 20,3% nella media nazionale e il 23,8% nella media degli altri grandi comuni italiani considerati (Figura 7).

Le persone che vivono in famiglie con problemi legati alla difficoltà a sostenere spese impreviste o periodi di ferie, con arretrati per il mutuo o l'affitto, con alimentazione o riscaldamento dell'abitazione inadeguati, sono pari a Roma al 9,4% del totale, contro l'8,5% dell'Italia. La situazione di Roma Capitale, tuttavia, appare nettamente migliore della media dei grandi comuni dove l'indicatore raggiunge il 19,6% (Figura 8).

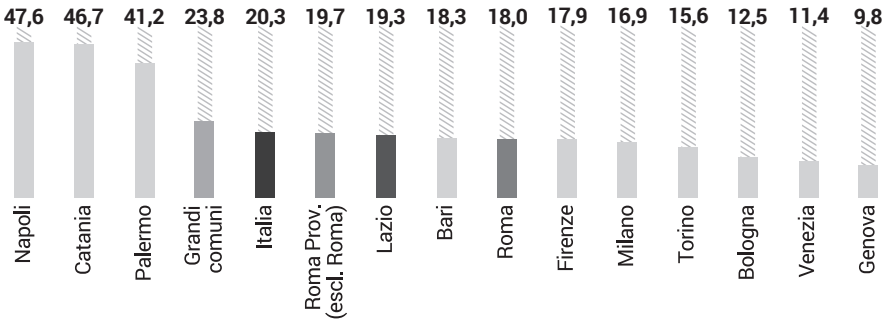

Figura 7. Rischio di povertà (SDGs–Goal 1: Sconfiggere la povertà)*.
Percentuale di persone a rischio di povertà, con un reddito equivalente inferiore o pari al 60% del reddito equivalente mediano sul totale delle persone residenti.
*Stima sperimentale in corso di validazione – Laboratorio Innovazione Istat.
Fonte: Istat, *Indagine Eu–Silc*, 2018.

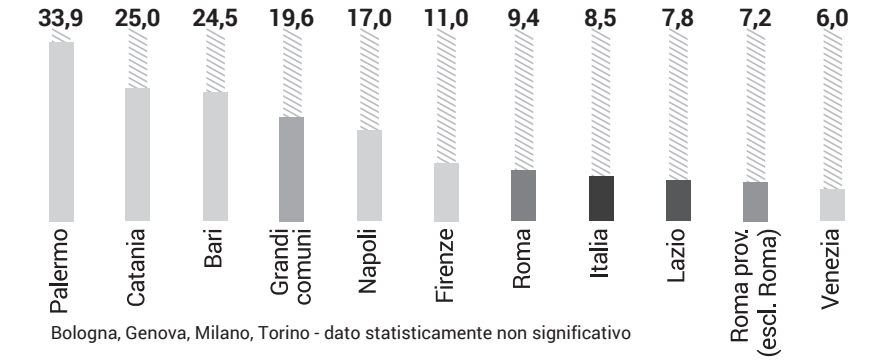

Figura 8. Grave deprivazione materiale (SDGs–Goal 1: Sconfiggere la povertà)*.
Percentuale di persone che vivono in famiglie con almeno 4 di 9 problemi considerati sul totale delle persone residenti. I problemi considerati sono: i) non poter sostenere spese impreviste di 800 euro; ii) non potersi permettere una settimana di ferie all'anno lontano da casa; iii) avere arretrati per il mutuo, l'affitto, le bollette o per altri debiti come per es. gli acquisti a rate; iv) non potersi permettere un pasto adeguato ogni due giorni, cioè con proteine della carne o del pesce (o equivalente vegetariano); v) non poter riscaldare adeguatamente l'abitazione; non potersi permettere: vi) una lavatrice; vii) un televisore a colori; viii) un telefono; ix) un'automobile.
*Stima sperimentale in corso di validazione – Laboratorio Innovazione Istat.
Fonte: Istat, *Indagine Eu–Silc*, 2018.

La complessa realtà di Roma Capitale fa emergere un dato di criticità legato alla quota di abitazioni che presentano problematiche strutturali o di sovraffollamento, che appare superiore al dato nazionale (6,9% a Roma e 5% in Italia) e alla provincia di Roma esclusa la sola Capitale (5,5%) (Figura 9).

Figura 9. Grave deprivazione abitativa*.
Percentuale di persone che vivono in abitazioni sovraffollate e che presentano almeno uno tra i seguenti tre problemi: a) problemi strutturali dell'abitazione (soffitti, infissi, ecc.); b) non avere bagno/doccia con acqua corrente; c) problemi di luminosità.
*Stima sperimentale in corso di validazione – Laboratorio Innovazione Istat.
Fonte: Istat, *Indagine Eu–Silc*, 2018.

Le persone che vivono in famiglie che dichiarano di arrivare alla fine del mese con grande difficoltà economica sono a Roma il 6%, contro il 9,7% dell'Italia e il 13,5% dei grandi comuni considerati (Figura 10).

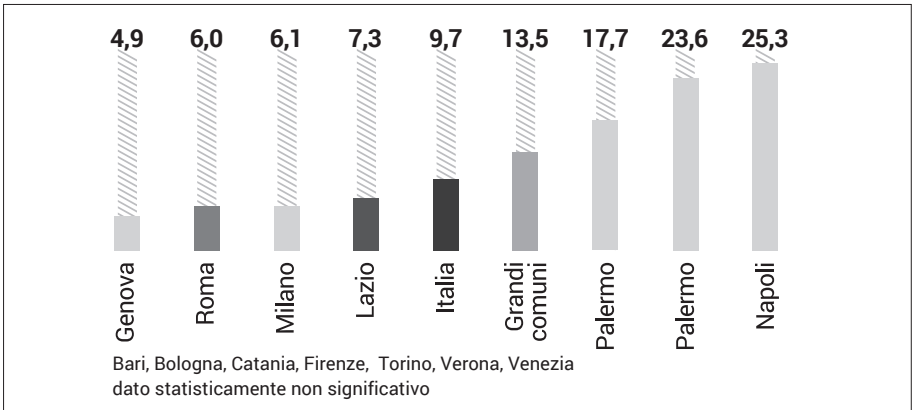

Figura 10. Grave difficoltà economica.
Quota di persone in famiglie che alla domanda "Tenendo conto di tutti i redditi disponibili, come riesce la sua famiglia ad arrivare alla fine del mese?" scelgono la modalità di risposta "Con grande difficoltà".
Fonte: Istat, *Indagine Eu–Silc*, 2018.

La quota di persone che si trovano in almeno una delle tre condizioni di disagio economico e sociale (famiglie a bassa intensità di lavoro, famiglie a rischio di povertà, famiglie in condizioni di grave deprivazione materiale) è a Roma molto simile al livello nazionale (27,2% e 27,3% rispettivamente) e lievemente inferiore alla media dei grandi comuni considerati (29,7%) (Figura 11).

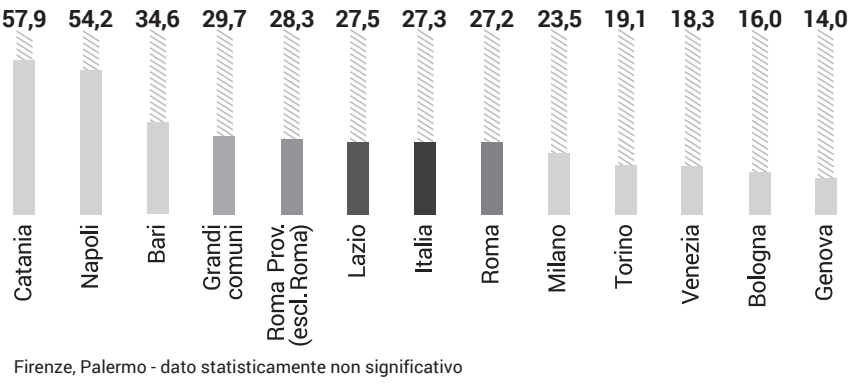

Figura 11. Rischio di povertà o esclusione sociale (SDGs–Goal 1: Sconfiggere la povertà)*.
Percentuale di persone che si trovano in almeno una delle seguenti tre condizioni: 1) vivono in famiglie a bassa intensità di lavoro; 2) vivono in famiglie a rischio di povertà; 3) vivono in famiglie in condizioni di grave deprivazione materiale.
*Stima sperimentale in corso di validazione – Laboratorio Innovazione Istat.
Fonte: Istat, *Indagine Eu–Silc*, 2018.

Più numeroso che a livello nazionale è a Roma il segmento di famiglie che possono contare su una sola entrata economica da lavoro e non hanno pensionati all'interno: si tratta del 30,4% delle famiglie contro il 29,3% della media nazionale (Figura 12).

Per l'indicatore dei minori in famiglie con vulnerabilità lavorativa, Roma mostra una condizione migliore del contesto regionale e nazionale, poiché si stima che la quota di minori che vivono in famiglie senza occupati o monoreddito in cui l'occupato è in part time o ha un lavoro atipico sia del 12,2% dei minori (circa 56mila), contro il 14% circa del Lazio e del totale Italia (Figura 13).

Figura 12. Famiglie monoreddito.
Percentuale di persone che vivono in famiglie monoreddito senza pensionati sul totale delle persone residenti.
Fonte: Istat, *Indagine sulle forze di lavoro*, 2018.

Figura 13. Minori in famiglie con vulnerabilità lavorativa.
Percentuale di minori che vivono in famiglie monoreddito senza pensionati in cui l'occupato ha un'occupazione atipica o in part–time e in famiglie senza occupati sul totale dei minori residenti.
Fonte: Istat, *Indagine sulle forze di lavoro*, 2018.

6. Il reddito dei romani

L'amministrazione capitolina ha la possibilità di accedere ai dati tributari dei residenti mediante il Sistema di Interscambio Anagrafe Tributaria Enti Locali (Siatel). La disponibilità di queste informazioni permette un'analisi anonima e puntuale dei dati reddituali dei cittadini, ottenendo informazioni sia di tipo geografico (attraverso una zonizzazione della ricchezza sul territorio), sia anagrafica (informazioni sul sesso, sull'età e la nazionalità dei cittadini), sia informazioni sui raggruppamenti familiari che caratterizzano il tessuto economico romano.

Occorre precisare che, all'interno del database messo a disposizione dal Ministero dell'Economia e delle Finanze sono presenti, oltre ai re-

sidenti nei 15 Municipi in cui Roma è suddivisa, anche le informazioni fiscali di cittadini che non risiedono fisicamente a Roma Capitale, ma in essa hanno la residenza fiscale in quanto il loro sostituto d'imposta ha sede a Roma.

Le analisi che seguono sono incentrate sui soli residenti[1].

Al 31 dicembre 2018, data cui è possibile riferire i redditi presentati nelle dichiarazioni del 2019, la popolazione della Capitale constava di 2.856.133 abitanti. Le dichiarazioni presentate sono state 2.218.548, tra le quali sono 1.840.498 riferite a cittadini effettivamente residenti in città (associati a uno dei 15 Municipi), cui vanno aggiunte quelle di altri 378.050 cittadini che, pur avendo la residenza fuori dal territorio comunale, sono residenti a Roma solo dal punto di vista fiscale.

I dichiaranti nel 2018 sono nell'88,7% dei casi cittadini italiani (–1,8% rispetto al 2017), mentre per quanto riguarda i cittadini stranieri si registra una flessione dello 0,6%. La nazionalità straniera con frequenza maggiore è quella rumena (44.019 dichiarazioni) seguita da quella del Bangladesh, cui si riferiscono poco più di 20.000 dichiarazioni.

Il Municipio VII è quello che registra la maggior popolazione fiscale (207.307 cittadini), che dà luogo a un reddito Irpef complessivo di oltre 5 miliardi di euro. Il Municipio XIII è quello con il minor numero di dichiarazioni dei redditi (87.345).

Il Municipio II è quello in cui si registra il reddito medio più alto: qui mediamente vengono dichiarati 41.743,78€ (con una notevole crescita rispetto al 2017, +7,5%) un valore ampiamente al di sopra della media romana che si attesta a 26.148,08€, anch'essa in aumento (+3,2%). Al di sopra della media comunale è anche il reddito medio di chi risiede nei Municipi I, VIII, IX, XII e XV, con valori medi che vanno dai 39.011,23€ del Municipio I ai 28.690,25€ del Municipio VIII.

Tra gli altri Municipi, il cui reddito Irpef dichiarato si trova al di sotto del valore medio capitolino, si segnalano il Municipio VI (17.460,05€) e il Municipio V (19.281,50€), unici sotto la soglia dei 20.000€ (Tabella 1).

[1] A ciò è attribuibile la leggera differenza fra il dato medio di Roma Capitale riportato nel presente capitolo e quello dell'indicatore Bes descritto nel paragrafo precedente, che si riferisce al numero totale dei contribuenti.

Tabella 1. Reddito imponibile medio, valori in euro, distribuzione per Municipio e cittadinanza (italiana, straniera). Anno 2018.

Municipio	*Cittadinanza*		
	Totale	*Italiano*	*Straniero*
I	39.011,2	42.497,3	18.429,9
II	41.743,8	44.499,2	20.231,8
III	25.959,5	27.054,3	14.204,2
IV	21.759,4	22.619,6	12.558,7
V	19.281,5	20.784,3	10.380,0
VI	17.460,1	18.572,0	11.113,5
VII	24.717,6	25.952,0	13.029,1
VIII	28.690,3	30.134,3	14.410,2
IX	30.081,5	30.876,9	21.004,4
X	23.031,5	23.873,2	16.402,6
XI	21.550,8	22.635,0	13.009,1
XII	27.995,0	29.415,9	15.059,4
XIII	24.004,9	25.482,2	13.007,3
XIV	26.002,8	27.462,0	13.811,1
XV	29.603,6	32.058,2	16.072,5
Totale residenti	26.148,1	27.633,3	14.458,3

Fonte: Elaborazioni Ufficio di Statistica di Roma Capitale su dati Siatel–Agenzia delle Entrate forniti dal Dipartimento Risorse Economiche, dichiarazioni dei redditi 2019, anno di riferimento 2018.

Considerando la distribuzione per età, i cittadini tra i 60 e i 74 anni sono quelli che fanno registrare un reddito medio più alto (31.781,79€, in aumento del 3,4% nell'ultimo anno), che scende sensibilmente fra i residenti più anziani e risulta naturalmente più basso fra gli under 30, con un livello inferiore ai 10.000€ annui (Tabella 2).

Tabella 2. Reddito imponibile medio, valori in euro, distribuzione per Municipio e classi di età. Anno 2018.

Municipio	*Età divisa in 5 classi*				
	≤ 29 anni	*30–44 anni*	*45–59 anni*	*60–74 anni*	*>75 anni*
I	10.539,4	26.933,6	47.124,7	48.383,9	36.938,2
II	9.613,1	29.676,7	52.075,6	50.382,0	39.382,6
III	9.614,4	21.812,2	30.032,0	31.069,6	25.209,8
IV	9.652,6	18.840,2	25.355,3	26.188,3	20.029,7
V	9.608,2	16.955,9	22.721,3	23.372,7	17.556,3
VI	9.849,7	16.701,3	20.075,1	20.469,5	15.649,5
VII	9.866,3	21.097,2	29.361,9	29.363,6	22.425,0
VIII	9.272,2	23.146,2	34.291,8	33.730,7	27.306,7
IX	13.076,4	24.655,8	35.309,9	35.059,1	29.250,0
X	10.459,7	19.498,3	26.959,6	26.842,0	22.994,2
XI	9.535,8	19.151,6	24.867,2	25.343,6	20.570,4
XII	9.251,2	22.260,6	33.394,0	33.206,4	26.376,6
XIII	9.190,7	19.452,9	28.686,9	28.697,5	23.125,9
XIV	9.517,8	20.921,4	30.447,4	32.126,8	25.628,2
XV	10.603,3	22.111,1	35.518,7	35.632,7	30.845,9
Totale residenti	9.992,5	21.023,4	31.054,6	31.781,8	25.331,5

Fonte: Elaborazioni Ufficio di Statistica di Roma Capitale su dati Siatel–Agenzia delle Entrate forniti dal Dipartimento Risorse Economiche, dichiarazioni dei redditi 2019, anno di riferimento 2018.

In media, il 40,1% dei residenti dichiara un reddito inferiore a 15.000€, mentre all'estremo opposto si registra il 2,4% di romani che ha un reddito superiore a 100.000€. In particolare, è interessante constatare che questo 2,4% detiene oltre il 18% del reddito totale dichiarato a Roma.

I numeri evidenziano un forte differenziale tra il reddito medio dei cittadini italiani e quello dei cittadini stranieri. Considerando le 10 comunità straniere più numerose, emergono valori reddituali medi piuttosto bassi sia per quelle comunitarie (Romania, Francia, Germania, Polonia), sia extra Ue (Bangladesh, Filippine, Cina, Egitto, Ucraina, Perù), fra le quali probabilmente si sovrappongono situazioni profondamente diverse, tra immigrazione vera e propria ed esperienze di studio all'estero (Figura 14).

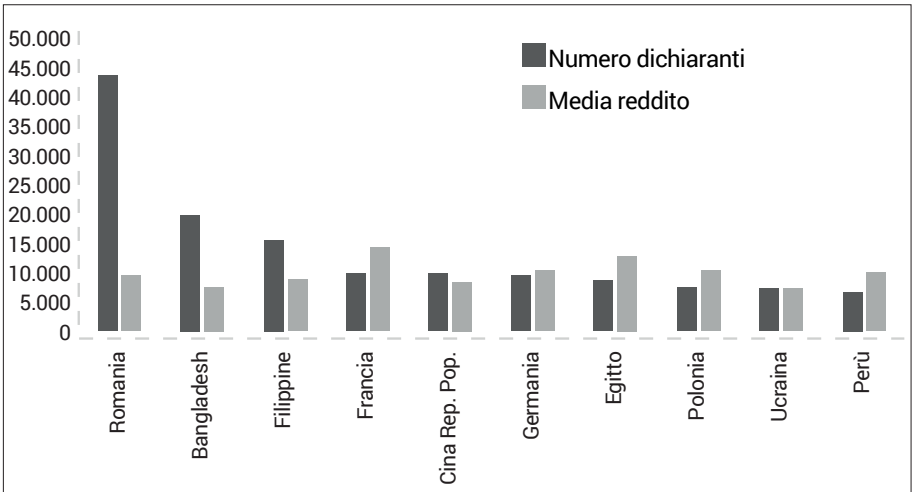

Figura 14. Numerosità delle 10 comunità di dichiaranti stranieri maggiormente presenti a Roma e relativo reddito medio in euro. Anno 2018.
Fonte: Elaborazioni Ufficio di Statistica di Roma Capitale su dati Siatel–Agenzia delle Entrate forniti dal Dipartimento Risorse Economiche, dichiarazioni dei redditi 2019, anno di riferimento 2018.

Queste osservazioni sono riferite ai singoli cittadini, ma è possibile e certamente utile replicare il ragionamento sui gruppi familiari.

In questa ottica, si può calcolare che in media ogni famiglia romana denuncia 40.435,56€. Come per i redditi individuali, i Municipi in cui il valore medio del reddito familiare supera questa soglia sono 6 e tra questi il Municipio II è quello che si attesta su valori più alti (62.573,21€). I Municipi in cui questo valore risulta più basso sono gli stessi Municipi V e VI che chiudevano la graduatoria dei redditi medi individuali.

Nelle famiglie in cui non sono presenti minori il valore medio della Capitale scende a 38.683,54€, mentre quelle in cui vi sono minori hanno un reddito medio pari a 46.312,40€. È importante sottolineare come appaia piuttosto normale che le famiglie con minori abbiano un reddito medio maggiore rispetto a quelle senza minori, in quanto nella maggior parte dei casi hanno due o più redditi che si cumulano, mentre tra le famiglie senza minori sono incluse sia quelle monocomponenti sia una larga parte di quelle monoreddito (Tabella 3).

Tabella 3. Reddito medio familiare: totale, di famiglie con minori, di famiglie senza minori a Roma per Municipio. Anno 2018.

Municipio	*Totale Famiglie*	*Famiglie senza minori*	*Famiglie con minori*
I	56.989,6	53.228,9	74.881,7
II	62.573,2	57.284,6	83.202,7
III	40.146,1	38.425,0	46.181,9
IV	34.322,0	33.344,5	37.822,2
V	29.851,9	29.161,2	32.411,4
VI	27.778,0	27.135,6	29.336,4
VII	38.360,4	36.526,0	45.110,3
VIII	43.667,3	41.256,5	53.205,1
IX	47.772,0	45.637,5	53.985,8
X	36.427,9	34.834,0	40.770,9
XI	33.605,3	32.656,2	36.696,0
XII	43.187,5	40.798,8	51.881,9
XIII	37.214,6	35.661,1	42.249,5
XIV	40.032,8	38.663,1	44.372,3
XV	45.166,0	42.783,2	52.442,4
Roma	40.435,6	38.683,5	46.312,4

Fonte: Elaborazioni Ufficio di Statistica di Roma Capitale su dati Siatel–Agenzia delle Entrate forniti dal Dipartimento Risorse Economiche, dichiarazioni dei redditi 2019, anno di riferimento 2018.

In termini di reddito medio pro–capite[2], a Roma questo si attesta sui 21.790,26€: quello delle sole famiglie senza minori è di 24.375,06€ e quello delle famiglie con minori scende a 13.119,98€. Il Municipio II continua a far registrare il valore medio più alto sia nel complesso che nelle sottoclassi con/senza minori, ma il differenziale rispetto ad altri Municipi appare notevolmente ridotto. Lo stesso vale per i Municipi V e VI che, anche in questo caso, registrano i valori più bassi.

[2] Valore medio individuale calcolato suddividendo il reddito totale del nucleo familiare di appartenenza per il numero di componenti dello stesso.

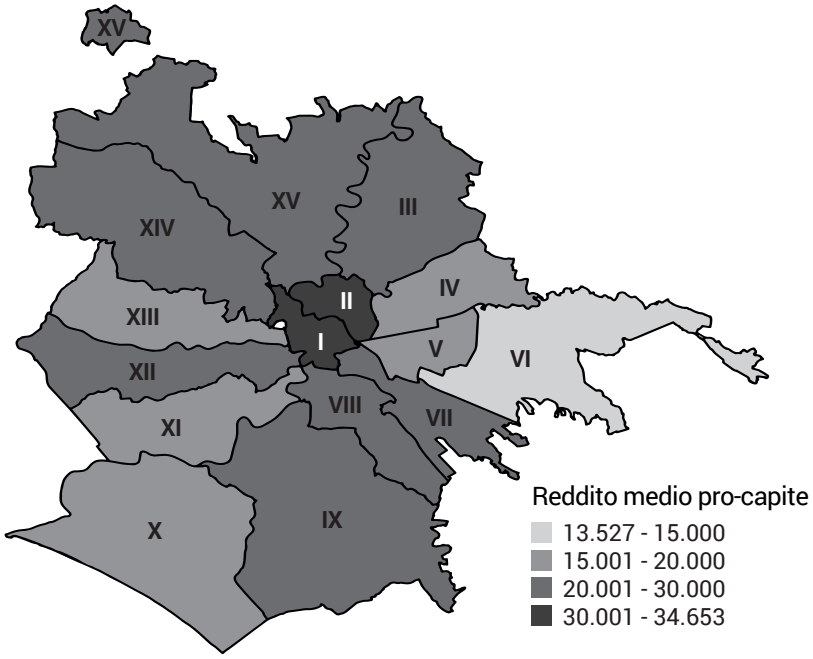

Figura 15. Reddito medio familiare pro capite per municipio (distribuzione cartografica). Anno 2018.
Fonte: Elaborazioni Ufficio di Statistica di Roma Capitale su dati Siatel–Agenzia delle Entrate forniti dal Dipartimento Risorse Economiche, dichiarazioni dei redditi 2019, anno di riferimento 2018.

Tra vecchie e nuove povertà a Roma

I soggetti a rischio e i fattori di vulnerabilità

di Dante Sabatino

1. Introduzione

La pandemia da Covid–19 ha indotto i governi dei Paesi dell'Unione Europea a decretare la chiusura di una serie di attività economiche per contenere la diffusione del virus. Tale decisione ha provocato una vera e propria emergenza economica e sociale, con effetti sia sulla crescita delle diseguaglianze che sull'aumento della povertà. L'ultimo rapporto Cnel sul mercato del lavoro e la contrattazione collettiva (2021) segnala come in seguito al lockdown deciso dal Governo italiano circa 12 milioni di lavoratori, tra dipendenti e autonomi, siano stati costretti a interrompere o ridurre l'attività lavorativa. E la situazione è destinata a diventare ancora più difficile con l'interruzione della cassa integrazione e la fine del blocco dei licenziamenti.

Soprattutto nelle grandi aree urbane le organizzazioni del Terzo Settore hanno segnalato un aumento delle persone (italiani e stranieri) in condizioni di difficoltà che si sono rivolte ai loro centri per avere assistenza. Secondo il Rapporto Caritas (2020a), circa il 30% delle oltre 450 persone assistite dalle Caritas diocesane tra aprile e giugno era rappresentato dai cosiddetti "nuovi poveri", persone, cioè, che per la prima volta hanno sperimentato condizioni di bisogno per effetto della mancanza o insufficienza di reddito in una misura tale da dover chiedere assistenza. Tra questi circa tre su cinque (61,6%) erano cittadini italiani mentre gli stranieri rappresentavano poco meno di due quinti (38,4%). Si trattava soprattutto di disoccupati, di persone con impiego irregolare costrette all'inattività a causa delle restrizioni imposte dal lockdown, di lavoratori dipendenti in attesa della cassa integrazione ordinaria o in deroga, di lavoratori precari o intermittenti, i quali al momento della presa in carico da parte dei centri Caritas non godevano di ammortizzatori sociali.

Le difficoltà economiche conseguenti alle misure adottate per il contenimento della pandemia non hanno tuttavia interessato solo i singoli lavoratori ma, come è facile immaginare, hanno avuto effetti anche sulle condizioni delle loro famiglie. Secondo i risultati di un'indagine straordinaria sulle famiglie italiane condotta da Banca d'Italia (2020), tra aprile e maggio 2020, sulla situazione economica e sulle aspettative delle famiglie durante la crisi da Covid–19, più del 50% delle famiglie ha dichiarato una riduzione del reddito del proprio nucleo negli ultimi due mesi: per quasi un quinto di esse (17,9%) la riduzione è variata tra il 25% e il 50%, mentre per circa un 15% la riduzione ha superato la metà del proprio reddito.

Sembrerebbe, dunque, che la crisi economica indotta dall'emergenza sanitaria abbia accresciuto il rischio di povertà o esclusione sociale, estendendolo anche a individui e famiglie relativamente meno esposti. Non solo: come hanno evidenziato le statistiche Istat sulla povertà assoluta pubblicati nel 2019, la crisi innescata dalla pandemia ha anche interrotto un trend di decrescita della curva del rischio di povertà o esclusione sociale che, iniziato nel 2016, si basava sul miglioramento delle condizioni delle famiglie in grave deprivazione materiale (in povertà assoluta) e delle famiglie con un'intensità di lavoro molto bassa (famiglie i cui componenti in età lavorativa hanno lavorato, nell'anno precedente, per meno del 20% del loro potenziale lavorativo) (Istat 2020c).

A partire da questo scenario e basandoci su dati secondari (Istat, Inps, Eurostat, Dips) e su indagine campionarie (Banca d'Italia), analizzeremo l'impatto che la crisi sanitaria ha avuto sul sistema delle diseguaglianze e sulle dinamiche di pauperizzazione nella città di Roma.

Roma costituisce infatti un osservatorio privilegiato per ragioni legate al fatto che la città è sia il centro di una delle maggiori aree metropolitane del Paese, e dunque luogo di particolare concentrazione dei rischi di povertà o esclusione sociale, e sia perché a differenza delle aree metropolitane del Nord e del Sud la sua area metropolitana evidenzia una minore quota di popolazione in condizione di povertà assoluta, con molta probabilità per motivi legati alla sua specializzazione produttiva e alle dinamiche del mercato del lavoro.

Prima di affrontare l'analisi dei dati sulla povertà nell'area metropolitana di Roma, può essere tuttavia utile osservare comparativamente in che misura l'Italia condivide con gli altri grandi Paesi europei dinamiche simili di povertà ed esclusione sociale a livello territoriale.

2. Povertà ed esclusione sociale in Italia e in Europa

Nella maggioranza degli Stati occidentali dell'Unione Europea, il rischio di povertà ed esclusione sociale[1] è più elevato nelle grandi aree urbane, più densamente popolate rispetto al resto del territorio, e in particolare rispetto alle aree rurali. Secondo Saskia Sassen (1991), la povertà urbana contemporanea origina dalla polarizzazione sociale conseguente alla globalizzazione delle grandi città, diventate centri di integrazione dell'economia globale. Tra gli effetti maggiori della polarizzazione, sostiene la Sassen, ci sarebbe sia l'emersione di un nuovo gruppo di poveri urbani emarginati, sia la formazione di nuovi regimi di marginalità urbana[2].

In generale, i dati Eurostat mostrano l'esistenza di una correlazione positiva sia tra povertà e contesto urbano[3], sia tra povertà e contesto rurale, il che consente di classificare i paesi dell'UE27 in due grandi *cluster*: da un lato, il *cluster* dei Paesi che evidenziano un maggior rischio di povertà o esclusione nelle aree più urbanizzate; dall'altro, il *cluster* dei Paesi che, viceversa, mostrano più alte quote di popolazione a rischio di povertà o esclusione nelle aree rurali.

Poiché i livelli e le misure di contrasto di povertà ed esclusione sociale sono strettamente connessi al regime di welfare che caratterizza i singoli Paesi dell'Unione Europea a 27, sono stati messi a confronto i

[1] Il rischio di povertà e di esclusione sociale è un indicatore composito che combina tre diverse misure: *a)* il rischio di povertà (povertà relativa o monetaria), vale a dire un reddito netto equivalente che colloca i percettori al di sotto della soglia di povertà fissata al 60% del reddito mediano equivalente a livello nazionale; *b)* la severa deprivazione materiale, cioè il non riuscire a soddisfare almeno quattro su nove bisogni predefiniti che la maggior parte delle persone considerano desiderabili o necessari per avere una qualità della vita adeguata agli standard correnti; *c)* la scarsa intensità di lavoro, vale a dire una partecipazione al lavoro dei membri adulti di una famiglia non superiore al 20% di un tempo pieno potenziale nell'anno precedente. La posizione delle persone rispetto ad almeno uno dei tre item indicati individua il relativo rischio di povertà e di esclusione sociale. Cfr. Eurostat 2020b.

[2] Non è questo il contesto per analizzare l'efficacia euristica dell'ipotesi della polarizzazione sociale delle città globali. Ai fini di questo lavoro ci si limiterà a verificare se nel contesto europeo i rischi di povertà o esclusione sociale siano significativamente correlati al grado di urbanizzazione dei Paesi economicamente più avanzati.

[3] La classificazione dei comuni in base al grado di urbanizzazione è stata realizzata sulla base di criteri funzionali dall'Eurostat. Si tratta di una classificazione armonizzata centrata sul criterio della contiguità geografica e su soglie di popolazione minima. Tale classificazione consente di suddividere i comuni in: *1)* città o zone densamente popolate; *2)* piccole città e sobborghi o zone a densità intermedia di popolazione; *3)* zone rurali o zone scarsamente popolate. Cfr. Eurostat 2018; si veda anche Istat 2017.

Paesi dell'Europa meridionale — con un *welfare state* basato su delega alle famiglie dei compiti di assistenza, scarsità di servizi e trasferimenti monetari per la copertura di alcuni rischi (vecchiaia e inabilità) — con i Paesi dell'Europa centro–settentrionale – con un *welfare state* centrato sui servizi, più universalistico e con una più generosa copertura dei rischi[4]. Come si vede (Tabella 1), in l'Italia la quota di popolazione a rischio di povertà o esclusione sociale ha avuto una crescita costante dal 2010 al 2016, quando ha toccato il picco del 30%, per poi cominciare a calare e ad assestarsi sul 25,6% nel 2019. Soltanto la Grecia ha avuto performance peggiori, a causa della crisi del debito che l'ha costretta a un rigido controllo della spesa pubblica per ridurne il peso sul Pil e scongiurare il rischio di default. I Paesi dell'Europa centrosettentrionale, viceversa, sembrano essere riusciti a contenere (e in alcuni casi a ridurre) la quota di popolazione a rischio di povertà o esclusione, controllando più efficacemente la crescita delle diseguaglianze sociali.

Tabella 1. Popolazione a rischio di povertà o esclusione sociale in alcuni Paesi membri dell'Unione Europea a 27. Anni 2010–2019 (v.a. in milioni e %).

Paesi	*2010*		*2013*		*2016*		*2019*	
	Mil.	*%*	*Mil.*	*%*	*Mil.*	*%*	*Mil.*	*%*
Italia	14,9	25,0	17,2	28,5	18,1	30,0	15,4	25,6
Spagna	12,0	26,1	12,6	27,3	12,8	27,9	11,8	25,3
Portogallo	2,7	25,3	2,9	27,5	2,6	25,1	2,2	21,6
Grecia	3,0	27,7	3,9	35,7	3,8	35,6	3,2	30,0
Francia	11,7	19,2	11,2	18,1	11,5	18,2	11,1	17,9
Austria	1,6	18,9	1,6	18,8	1,5	18,0	1,5	16,9
Germania	16,0	19,7	16,2	20,3	16,0	19,7	14,2	17,4
Olanda	2,5	15,1	2,6	15,9	2,8	16,7	2,8	16,5
Svezia	1,6	17,7	1,7	18,3	1,8	18,3	1,9	18,8
Finlandia	0,9	16,9	0,9	16,0	0,9	16,6	0,8	15,6
Eu 27	103,7	23,9	107,3	24,6	103,7	23,7	92,4	21,1

Fonte: Nostre elaborazioni su dati Eurostat.

Il rischio di povertà o esclusione sociale varia dunque in modo significativo a seconda del regime di protezione e sicurezza sociale dei Paesi, nonché alla capacità delle politiche pubbliche di contenere e ridurre le diseguaglianze di reddito e delle condizioni di vita. Ma il ri-

[4] Sui regimi di *welfare state* cfr. Esping–Andersen 1990; sul regime di welfare mediterraneo cfr. Ferrera 1996.

schio di non guadagnare a sufficienza per sostenere spese necessarie per sé e per la propria famiglia per vivere in modo dignitoso, varia anche in relazione ai contesti territoriali, differenziando i Paesi con modelli di rischio di povertà o esclusione sociale più strettamente connessi a un maggior grado di urbanizzazione e Paesi con modelli di rischio di povertà o esclusione sociale più legati a contesti rurali (Figura 1). Da questo punto di vista, l'Italia, insieme a Francia, Germania, Austria, Olanda e Danimarca, fa parte del primo gruppo di Paesi, evidenziando una maggiore concentrazione dei rischi di povertà nelle sue aree urbane più densamente abitate (il 29,1% delle persone a rischio di povertà o esclusione sociale: la quota più alta tra i Paesi su elencati). Tuttavia, se ne differenzia perché mostra una sostanziale omogeneità delle percentuali di rischio di povertà o emarginazione tra aree a densità intermedia di popolazione e zone rurali: rispettivamente il 26,1% e il 26,7%, valori, peraltro, non molto distanti da quelli fatti registrare nelle aree più urbanizzate. Nel resto dei Paesi del *cluster* cui appartiene l'Italia, il grado di urbanizzazione differenzia nettamente le diverse aree, e tra il rischio di povertà o esclusione dei grandi centri urbani e quello delle aree rurali le differenze sono mediamente superiori ai 10 punti percentuali.

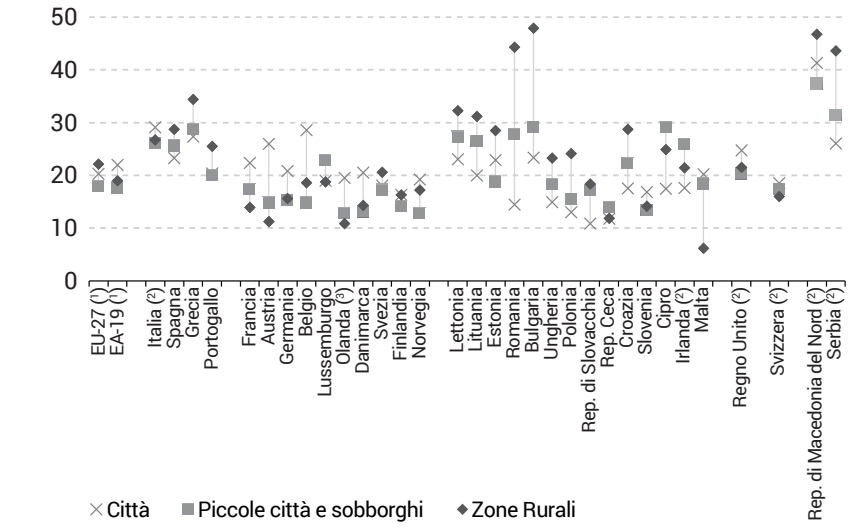

Figura 1. Quota di popolazione a rischio di povertà o esclusione sociale per grado di urbanizzazione. Anno 2019 (%).
FONTE: Nostre elaborazioni su dati Eurostat.
(1) Stime; (2) 2018; (3) Proiezione.

Limitatamente all'insieme dei Paesi dell'area euro, EU–19, trova dunque conferma la correlazione tra grado di urbanizzazione e rischio di povertà. L'Italia evidenzia sì una differenza tra città e campagna nei livelli di concentrazione di povertà o esclusione, ma non così netti come nel caso di Francia e Germania. Probabilmente per l'intervento di altri fattori che influenzano il rischio di povertà o emarginazione sociale e che attenuano il ruolo giocato dal grado di urbanizzazione nel differenziare i diversi contesti territoriali.

Vediamo allora come si distribuisce il rischio di povertà ed esclusione sociale rispetto alla tradizionale ripartizione territoriale in Nord, Centro e Sud, che continua a differenziare il Paese dal punto di vista del mercato del lavoro e della formazione del reddito, nonché dei sistemi di welfare locali.

3. Povertà ed esclusione a livello nazionale: dimensioni e profili

Nel 2019, in Italia il 20,1% della popolazione risultava a rischio di povertà, vale a dire che un residente su cinque aveva percepito nel corso dell'anno precedente un reddito (netto equivalente[5]) inferiore a 10.299 euro (pari a 858 euro al mese); il 7,4% si è trovato in condizioni di grave deprivazione materiale, mentre il 10,0% viveva in famiglie a bassa intensità di lavoro, ossia in famiglie i cui membri in età lavorativa avevano lavorato al massimo per il 20% del loro potenziale lavorativo.

Nella Figura 2 sono riportati i valori della platea delle persone che si trovavano in una delle tre condizioni di rischio sociale, e delle persone che sommavano più rischi. Complessivamente, le persone a rischio di povertà erano poco più di 12 milioni (12,6); coloro che vivevano in condizioni di grave deprivazione materiale assommavano a circa 4,4 milioni e, da ultimo, l'insieme di quanti hanno dichiarato di vivere in famiglie a bassa intensità lavorativa era pari a quasi 4,2 milioni.

Va sottolineato come la fascia più vulnerabile della popolazione, coloro che si trovavano a vivere tutte e tre le condizioni di rischio, superavano il milione di individui, e in termini relativi costituivano l'1,8% della popolazione residente, mentre l'insieme di quanti si trovavano a

[5] Il reddito equivalente viene calcolato per consentire il confronto tra livelli di reddito di famiglie di diversa numerosità. Si ottiene dividendo il valore del reddito netto familiare per un coefficiente di correzione dato dalla scala di equivalenza definita "Ocse modificata" e utilizzata anche a livello europeo; cfr. Istat 2020c.

rischio di povertà e in condizioni di grave deprivazione materiale, oppure a rischio di povertà e vivevano in famiglie a bassa intensità di lavoro, erano pari, rispettivamente, a 1,35 milioni e a 1,68 milioni: il 2,2% e il 2,8% del totale dei residenti.

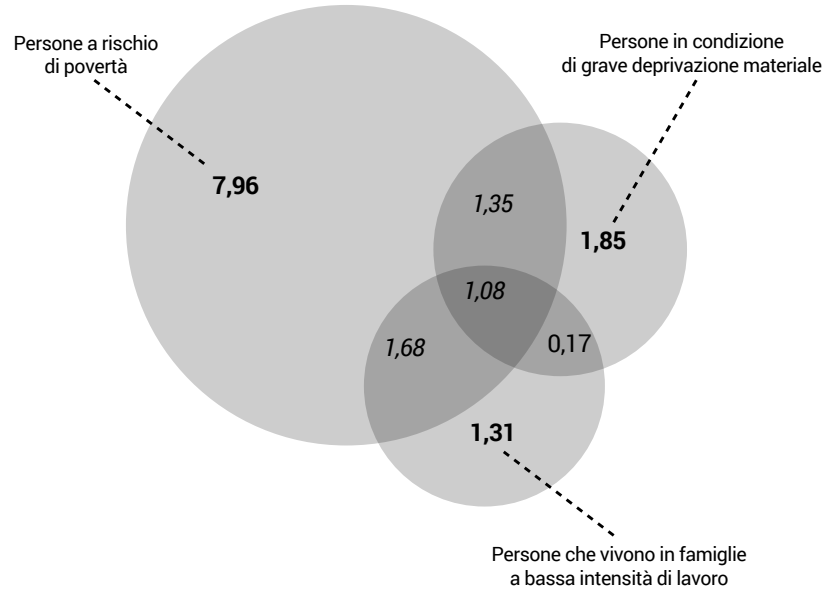

Figura 2. Popolazione italiana a rischio di povertà o esclusione sociale per tipo di rischio. Anno 2019 (%).

Se dal livello nazionale si passa ad analizzare il fenomeno povertà o esclusione a livello ripartizionale, la distribuzione dei rischi cambia significativamente, confermando lo storico divario economico tra Sud e Nord che caratterizza il Paese (Tabella 2). Infatti, la popolazione a rischio di povertà o esclusione sociale aumenta passando dalle regioni del Nord (16,4% nel Nord–Ovest, 13,2% nel Nord–Est) a quelle del Centro (21,4%) a quelle del Mezzogiorno, dove si concentrano oltre i due quinti (42,2%) di persone a rischio di povertà o socialmente escluse[6]. Un andamento simile si osserva anche per il solo rischio di povertà, vale a dire il rischio di percepire un reddito equivalente inferiore alla soglia di povertà, che aumenta di quasi tre volte passando dal Nord–Ovest al Mezzogiorno.

[6] La concentrazione e la persistenza del rischio di povertà o esclusione sociale nelle regioni del Mezzogiorno è uno degli elementi di maggiore stabilità del fenomeno povertà in Italia; cfr. Saraceno 2015.

Tabella 2. Popolazione a rischio di povertà o esclusione sociale per ripartizione e totale Italia. Anno 2019 (v.a. in migliaia e %).

Indicatore	*Nord–Ovest*	*Nord–Est*	*Centro*	*Sud e Isole*	*Italia*
Persone povere (v.a.)	1.092	768	663	1.452	4.593
Rischio di povertà o esclusione sociale (%)	16,4	13,2	21,4	42,2	25,6
Rischio di povertà (%)	12,4	9,5	15,3	34,7	20,1

Fonte: Istat, *Indagine Eu–Silc 2019*.

Rispetto al profilo del rischio di povertà o esclusione sociale a livello ripartizionale, di particolare interesse è la distribuzione delle dinamiche della povertà nei comuni classificati in base al grado di urbanizzazione. I dati che l'Istat rende disponibili a partire dal 2014 sono relativi alla *povertà assoluta*[7] (la grave deprivazione materiale) e alla *povertà relativa* (il rischio di povertà) di individui e famiglie.

Concentriamoci sulla distribuzione della povertà assoluta[8] tra le famiglie, nell'ipotesi che gli effetti del lockdown decretato dal Governo abbiano inciso soprattutto sulle risorse monetarie di una parte delle famiglie, rendendone problematica la possibilità di soddisfare bisogni essenziali e/o far fronte a spese ordinarie — e dunque facendole piombare in una condizione di povertà assoluta — e che tale situazione abbia fatto sentire in misura maggiore i suoi effetti nei grandi centri urbani, dove i dati segnalano una più alta concentrazione della povertà.

Prima di passare ad analizzare i livelli di povertà (assoluta) nei comuni con differente grado di urbanizzazione, vediamo brevemente come si distribuiscono le famiglie povere sul territorio, data l'importanza che questa variabile ha nel differenziare le grandi ripartizioni del Paese in termini di prevalenza di individui e famiglie povere e incidenza della povertà. Nel 2019 le famiglie in povertà assoluta si stimavano in circa 1,7 milioni, pari al 6,4% del totale delle famiglie residenti. Posto uguale a 100 il totale delle famiglie in povertà assoluta, la quota mag-

[7] Va precisato che i dati su povertà assoluta e relativa sono stime campionarie che si basano sull'indagine sulle spese per consumi delle famiglie. Essi differiscono, sia pur in misura ridotta, rispetto ai corrispondenti dati del rischio di povertà e della grave deprivazione materiale, forniti sempre dall'Istat ma basati sull'indagine *Reddito e condizioni di vita delle famiglie*, svolta a cadenza annuale a partire dal 2014.

[8] Ricordiamo che la povertà assoluta è una misura basata sulla valutazione monetaria di un paniere di beni e servizi considerati essenziali per evitare gravi forme di esclusione sociale. Il paniere si compone di tre gruppi di beni e servizi classificabili in: alimentari, abitativi e residuali. Le stime sulla povertà assoluta, dunque, sono quelle più adeguate a dar conto delle difficoltà in cui sono venute a trovarsi le famiglie in fase di lockdown, come vedremo più avanti.

giore, oltre l'80%, si concentrava in misura quasi uguale tanto al Nord (il 43,4%) che nel Mezzogiorno (42,2%), con la differenza che mentre nelle regioni del Nord le famiglie in povertà assoluta rappresentavano meno del 6% del totale delle famiglie, nel Mezzogiorno il rapporto tra famiglie in povertà assoluta e totale delle famiglie saliva all'8,6%.

Nelle regioni del Centro la quota di famiglie in condizioni di povertà assoluta sul totale delle famiglie povere rappresentava il 14,4%, con un'incidenza della povertà (il rapporto tra famiglie assolutamente povere e totale delle famiglie) pari al 4,5%. Dal 2005 al 2019 le regioni del Centro hanno fatto registrare un incremento di famiglie in povertà assoluta mediamente di circa 7 mila l'anno, pari a un ritmo di crescita del 5,3%, leggermente superiore a quello del Mezzogiorno (4,8%) ma pari alla metà di quello delle regioni del Nord nel loro complesso (11,0%)[9]. Se introduciamo la variabile del grado di urbanizzazione dei comuni di residenza nell'ambito delle singole ripartizioni, osserviamo come il Centro mostri una distribuzione della popolazione in condizioni di povertà assoluta nettamente differente rispetto al Nord e al Sud, e come l'area metropolitana di Roma si differenzi dal resto delle aree metropolitane per caratteristiche della popolazione esposta al rischio di povertà o esclusione sociale.

Osservando i dati, crescenti diseguaglianze di reddito, opportunità di lavoro e sicurezza del lavoro si registrano in tutte le grandi città europee, e nella maggior parte delle città avanzate di tutto il mondo[10]. Come abbiamo visto, l'Italia non si discosta dal "*pattern* urbano" di povertà o esclusione evidenziato dai principali Paesi dell'Europa centro–settentrionale, nei quali la quota di popolazione a rischio di povertà decresce passando dalle aree urbane alle aree rurali. Nel Nord–Italia questo *pattern* trova una sostanziale conferma, senza però mostrare il gradiente osservato a livello dei Paesi della zona euro. Nel Sud, dal 2015 al 2017 sono soprattutto le periferie dell'area metropolitana e i comuni medio–grandi a concentrare quote maggiori di famiglie assolutamente povere[11], mentre è soltanto a partire dal 2018

[9] Secondo alcuni analisti (Gori 2017), la crescita della povertà assoluta in aree del territorio storicamente meno toccate, o toccate solo marginalmente, dai processi di pauperizzazione segnalerebbe la trasformazione di quello che costituirebbe il "modello italiano di povertà" (Morlicchio 2020).

[10] Soprattutto delle grandi città asiatiche e africane, che secondo alcuni autori influenzeranno in un prossimo futuro le condizioni di vita della popolazione mondiale, cfr. Parnell 2015; vedi anche Lee, Wong, Law 2007.

[11] La povertà assoluta è la condizione che identifica le famiglie con una spesa media mensile pari o inferiore al valore della soglia della di povertà assoluta, cioè al livello di spesa minimo necessario per acquistare beni e servizi considerati essenziali per avere uno standard di vita

che l'andamento della povertà assoluta si conforma al "*pattern* urbano" (Figura 3).

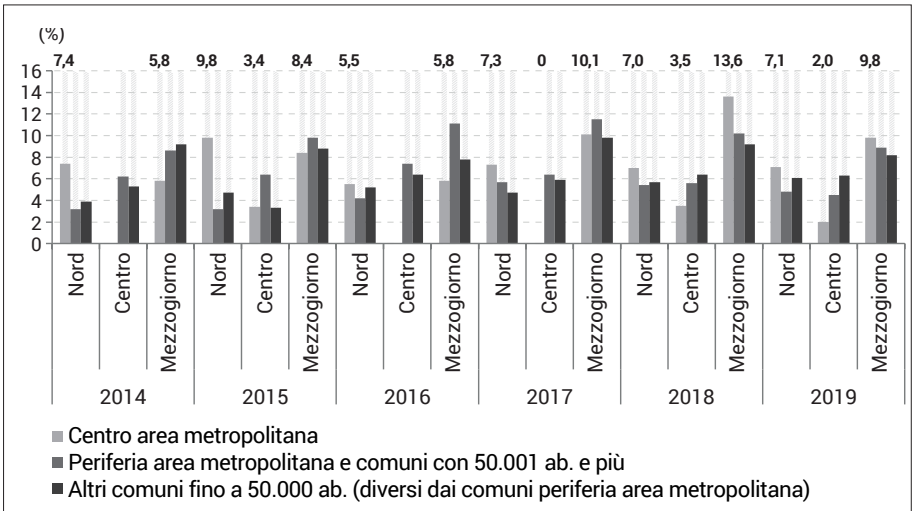

Figura 3. Famiglie in povertà assoluta per tipo di comune. Anni 2014–2019 (%).

Dove invece il "*pattern* urbano" evidenzia una sua peculiarità è nel Centro–Italia, dove nell'ultimo biennio (2018–19) esso appare rovesciato rispetto alle altre ripartizioni. Nelle regioni dell'Italia centrale nel suo insieme, infatti, la percentuale di famiglie in povertà assoluta decresce passando dai comuni al di sotto dei 50mila abitanti ai comuni centro delle aree metropolitane. Sono questi ultimi, in particolare, che fanno registrare una bassa percentuale di famiglie in povertà assoluta, significativamente al di sotto del valore medio nazionale (rispettivamente, 2,0% contro il 5,9% nel 2019).

Come è noto, nelle regioni del Centro le aree metropolitane sono due, Roma e Firenze. Purtroppo, nonostante l'importanza che Roma

minimamente accettabile nel contesto italiano; cfr. Istat 2020b. L'Istat rende disponibili periodicamente i dati sulla povertà assoluta e relativa suddivisi per ripartizione territoriale e classe dimensionale dei comuni. Questi ultimi sono suddivisi in: *a)* centro dell'area metropolitana (individuato dai grandi comuni con popolazione superiore ai 200mila abitanti); *b)* periferia dell'area metropolitana e comuni con 50.001 abitanti e più (individuati nei comuni di prima e seconda fascia delle aree metropolitane); *c)* altri comuni fino a 50.000 abitanti (individuati dai comuni diversi da quelli della periferia dell'area metropolitana). La tripartizione ricalca il grado di urbanizzazione dei comuni messo a punto dall'Eurostat. Vedi nota 5.

Capitale riveste sotto vari profili per la vita del Paese[12], non disponiamo di dati sulle famiglie e gli individui residenti in condizioni di povertà assoluta e relativa che possano consentire di analizzare il profilo degli esposti al rischio di povertà o esclusione sociale. Per tentare di delineare il perimetro della popolazione a rischio di povertà a Roma cercheremo pertanto di "far dialogare" i dati forniti dall'Istat a livello ripartizionale con i dati pubblicati a cura dell'Ufficio Statistico di Roma Capitale[13].

Secondo stime di qualche anno fa (2018), la quota di popolazione a rischio di povertà o esclusione sociale a Roma era pari al 27,2%, il che vuol dire che oltre un residente su quattro viveva con un reddito insufficiente per poter soddisfare bisogni essenziali, a causa di condizioni lavorative precarie e/o marginali o di situazioni di inabilità lavorativa o per altri impedimenti (Figura 4).

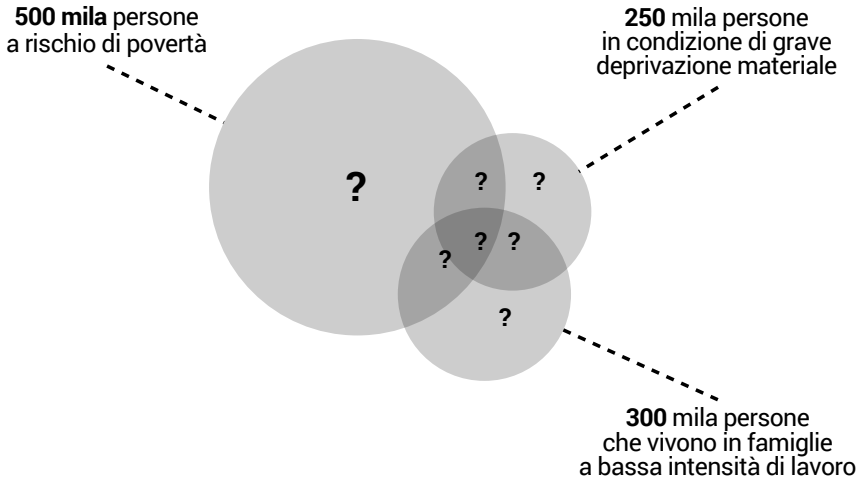

Figura 4. Popolazione residente a Roma a rischio di povertà o esclusione sociale per tipo di rischio. Anno 2018 (valori in migliaia).

Nell'ambito di questa popolazione a rischio, le persone in povertà relativa — che percepivano redditi pari o inferiori al 60% del reddito mediano equivalente della popolazione residente — rappresentavano il

[12] Come richiamato dalla stessa legge istitutiva di Roma Capitale, la n. 42 del 5 maggio 2009 e dal successivo decreto legislativo 17 settembre 2010, n. 156.

[13] Non senza aver sottolineato la cautela con cui considerare i dati a causa del grado di approssimazione che un'operazione del genere comporta.

18%, quasi uno su quattro dei cittadini romani, mentre i poveri assoluti — ovvero coloro le cui famiglie non riuscivano a sostenere una spesa minima necessaria per acquisire beni e servizi ritenuti basilari — erano il 9,4%, circa uno ogni dieci residenti. Infine, tra quanti erano a rischio di povertà o esclusione, vanno ricordate anche le persone che vivevano in famiglie in cui i membri adulti lavoravano per meno del 20% del loro potenziale. Nel 2018 rappresentavano il 10,5%, uno ogni dieci residenti.

Complessivamente, dunque, la popolazione a rischio povertà o esclusione nel 2018 a Roma oscillava tra 700mila e un milione di individui, all'incirca un terzo della popolazione residente[14], suddivisa tra circa 500 mila persone a rischio di povertà (povertà relativa), 250 mila persone in condizioni di grave deprivazione materiale (povertà assoluta) e 300 mila persone membri di famiglie a bassa intensità lavorativa. Come si vede nella figura 4, restano purtroppo ignoti i valori della popolazione che si colloca nelle aree di sovrapposizione delle tre componenti del rischio di povertà o esclusione sociale; popolazione la cui entità e le cui caratteristiche socio–demografiche se adeguatamente individuate consentirebbero di monitorare il fenomeno e modulare gli opportuni interventi per rimuovere le cause che ne impediscono la piena integrazione socio–economica.

Definito l'ordine di grandezza della popolazione a rischio povertà o esclusione a Roma, ci concentreremo ora sulla componente relativa alle famiglie e agli individui in condizione di povertà assoluta. La povertà assoluta, infatti, si connota come povertà monetaria e chiama in causa la collocazione delle persone sul mercato del lavoro e i processi di formazione e distribuzione del reddito tra le famiglie. Tali condizioni influenzano il relativo grado di vulnerabilità di individui e famiglie e la loro capacità di rispondere con maggiore o minore efficacia a eventi improvvisi, come il blocco delle attività di mercato imposto per decreto dal governo per il contenimento della pandemia da Covid–19.

[14] Secondo alcuni opinionisti, a un terzo assommerebbero gli "esclusi" nella società italiana colpita dalle misure restrittive per il contenimento della pandemia, coloro cioè che hanno visto le proprie entrate ridursi in modo significativo per gli effetti del lockdown; cfr. Polito 2020. Al di là della similitudine delle proporzioni, nell'articolo Polito fa riferimento ai cosiddetti non "garantiti", a coloro che, vivendo delle opportunità offerte dal mercato, hanno perso reddito a causa del blocco delle attività ritenute non essenziali («dipendenti in cassa integrazione, titolari di attività reali, ristoratori, baristi, partite Iva, professionisti "poveri"»). All'interno del "terzo escluso", Polito inserisce anche le «famiglie che vivono in case sotto gli 85 metri quadrati» e le «famiglie senza pc né tablet per fare videoconferenze, didattica a distanza, acquisiti online», il che rende ancora più problematico distinguere i poveri dai non poveri (è il caso di molte coppie di anziani, per esempio, che hanno costumi e consumi frugali).

Considereremo il profilo socio–demografico di individui e famiglie assolutamente poveri e le relative soglie mensili di reddito che ne definiscono tale condizione, per passare poi ad analizzare brevemente le caratteristiche e le dinamiche del mercato del lavoro a Roma, con particolare attenzione al lavoro atipico.

Come è noto, a essere più esposte al rischio di povertà assoluta sono le famiglie numerose con figli piccoli[15], le famiglie monogenitore, e le famiglie in cui la persona di riferimento presenta un basso titolo di studio (al massimo la licenza di scuola media inferiore)[16].

L'incidenza della povertà tra le famiglie con minori varia fortemente in relazione alla condizione lavorativa e alla posizione nella professione del capofamiglia: se quest'ultimo svolge un lavoro dipendente come operaio o assimilato, oppure svolge un'attività a tempo determinato o un lavoro atipico, l'incidenza cresce significativamente. Cresce ancora di più se la persona di riferimento del nucleo familiare non lavora perché in cerca di occupazione

Significativa è anche la differenza tra famiglie con minori composte solo da italiani e famiglie di solo stranieri con minori. Nel caso di queste ultime, il rischio di scivolare sotto la soglia di povertà assoluta aumenta considerevolmente: a seconda dei contesti territoriali, essa aumenta da tre a cinque volte rispetto alle famiglie con minori di solo italiani.

Si consideri che, se in generale il rischio di povertà o esclusione sociale per una famiglia con minori cresce fortemente se il capofamiglia si trova in uno stato di disoccupazione o svolge un lavoro poco qualificato (operaio), quando il capofamiglia è un immigrato il rischio per il suo nucleo familiare mediamente raddoppia. L'essere occupato per un capofamiglia immigrato non mette al riparo la propria famiglia dal rischio di avere un reddito insufficiente per acquistare beni e servizi necessari a vivere secondo standard comunemente accettati come adeguati. Rispetto a una famiglia con minori italiana, quella del capofamiglia immigrato ha un'incidenza di trovarsi in una condizione di povertà assoluta fino a cinque volte maggiore[17].

---

[15] Questo profilo di rischio è generalmente trasversale rispetto alle tre grandi ripartizioni territoriali; tuttavia, nel Centro le famiglie con minori in povertà assoluta nel biennio 2018–19 hanno fatto registrare una significativa flessione, il che ne ha ridimensionato l'incidenza rispetto al Nord (7,2% contro 10,7%) ma soprattutto rispetto al Mezzogiorno (14,8%).

[16] L'incidenza di questi rischi è maggiore proprio nei centri delle aree metropolitane.

[17] Nel 2017, l'incidenza della povertà assoluta a livello nazionale era pari al 28,9% per le famiglie a basso reddito con stranieri e pari all'11,8% per le famiglie a basso reddito composte solo da italiani (Istat 2018b).

Il dato è particolarmente indicativo della criticità della condizione delle famiglie straniere, se solo si considera che esse rappresentano poco meno del 9% delle famiglie residenti in Italia e circa l'8% di quelle residenti a Roma[18]. Ciò dipende sia dal tipo di collocamento nel mercato del lavoro cittadino, sia dalle caratteristiche familiari. Come vedremo meglio più avanti, i lavoratori stranieri si inseriscono più frequentemente in settori economici caratterizzati da ampia informalità dei rapporti di lavoro, come il terziario tradizionale (ristorazione, alberghi, servizi al consumatore, servizi di cura e assistenza) e l'edilizia. Svolgono più frequentemente degli italiani attività che si collocano in quella che Piore (1979) definisce la "fascia secondaria del mercato del lavoro", caratterizzata da lavori mal pagati, pesanti dal punto di vista fisico e con scarse possibilità di tutela dal punto di vista sindacale. Infine, essi hanno mediamente famiglie più ampie di quelle degli autoctoni, il che significa che: *a)* il rapporto tra reddito familiare e numero di consumatori è più sfavorevole rispetto agli italiani; *b)* possono contare meno sulla rete di aiuti informali parentali e risentono di più delle carenze del welfare assistenziale.

Ma qual è la soglia di reddito che determina se una famiglia con figli minori si colloca sotto la soglia di povertà assoluta? Nella Tabella 3 sono riportati i valori delle soglie di reddito mensile che identificano diversi tipi di famiglie assolutamente povere del Centro–Italia, residenti in un grande comune, centro dell'area metropolitana (dunque, non del tutto arbitrariamente identificabile con Roma). Come si vede, una coppia composta da due adulti e 2 figli minori si trova in una condizione di povertà assoluta se il proprio reddito familiare consente di sostenere una spesa mensile per consumi pari o inferiore a 1.500 euro. Per una famiglia monogenitore con due figli minori (tipicamente una madre con figli), la soglia di povertà assoluta si abbassa a 1.200 euro.

Si tratta di valori soglia mensili che individuano classi di reddito inferiori ai 15mila euro annui — fascia in cui, nel 2018, si collocava il 38,6% dei contribuenti residenti a Roma (pari a circa 734mila individui)[19] (Figura 5) — mentre il reddito imponibile medio individuale dichiarato dai contribuenti romani, sempre nel 2018, era di 27.772,7 euro. È necessario sottolineare che si sta parlando di redditi medi individuali, i quali non descrivo-

[18] Percentuale ricavata dai dati del Censimento 2011.

[19] Una quota quasi uguale di contribuenti si collocava invece nelle fasce di reddito più alte, superiori ai 26mila euro (37,7%, pari a oltre 715mila individui), mentre tra i 15 e i 26mila euro di reddito si situava la restante quota di contribuenti (23,7%, pari a poco più di 450mila individui).

no, come è ovvio, la condizione reddituale delle famiglie[20], né identificano *eo ipso* situazioni di vulnerabilità economica o marginalità sociale.

Tabella 3. Soglie di povertà assoluta mensile per tipologia di famiglia, centro area metropolitana e ripartizione Centro. Anni 2018–2019 (valori in migliaia).

Ripartizione/Tipologia di comune	*2018*	*2019*
Famiglie unipersonali:		
Anziano/a (60–74 anni)	775,6	777,0
Adulto/a (18–59 anni)	802,5	803,9
Coppie:		
Adulti (18–59 anni) con 1 figlio minore tra 0–3 anni	1.234,6	1.237,8
Adulti (18–59 anni) con 2 figli minori tra 0–10 anni	1.484,6	1.488,5
Adulti (18–59 anni) con 3 figli minori tra 0–17 anni	1.747,6	1.752,4
Monogenitore:		
Adulto/a (18–59 anni) con 1 figlio minore tra 0–3 anni	962,1	964,1
Adulto/a (18–59 anni) con 2 figli minori tra 0–10 anni	1.201,8	1.204,8
Adulto/a (18–59 anni) con 3 figli minori tra 0–17 anni	1.495,9	1.499,8

Fonte: Istat, in https://www.istat.it/it/dati-analisi-e-prodotti/contenuti-interattivi/soglia-di-poverta.

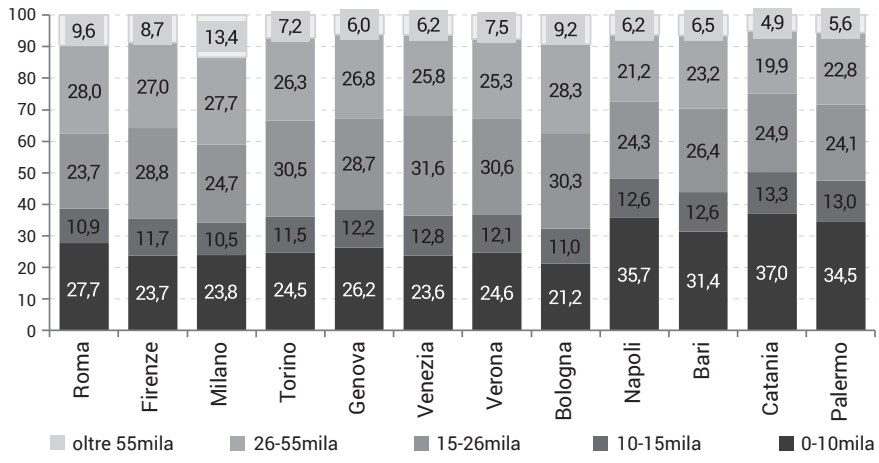

Figura 5. Reddito imponibile medio individuale per classi di reddito e grandi città. Anno 2018* (%).
* Anno fiscale

[20] Infatti, nel 2016 il reddito medio dei nuclei familiari residenti a Roma era sensibilmente diverso poiché ammontava a 39.670,58€: Cfr. Dipartimento Trasformazione Digitale U.O. Statistica, *Il reddito dei romani*.

Sono piuttosto indicativi dell'ampiezza della platea di contribuenti a basso reddito, tra cui vanno annoverati una larga parte di lavoratori dipendenti o assimilati: in particolare, occupati a part–time o a tempo determinato e in collaborazione, che percepiscono redditi largamente inferiori al reddito individuale imponibile medio.

Si consideri che, tra il 2008 e il 2019, a fronte di un lievissimo aumento degli occupati (circa 204mila, pari a un incremento dell'1% in media all'anno), il lavoro dipendente non standard è cresciuto a un ritmo medio annuo di quasi il 4% (3,6%), il che ha determinato soprattutto una crescita dei redditi più bassi, e di conseguenza esposto una quota variabile di questi lavoratori al rischio di scivolare al di sotto della soglia di povertà assoluta in fase di lockdown.

Consideriamo brevemente la dinamica di due tipi di occupazione non standard: quella a tempo parziale e quella atipica (il lavoro a tempo determinato e i contratti di collaborazione). Come anticipato, il lavoro part–time nell'area metropolitana di Roma è cresciuto soprattutto a partire dalla crisi economica del 2008, raggiungendo nel 2019[21] il 7% del totale degli occupati (pari a oltre 130mila unità) (Tabella 4). A far registrare una crescita più sostenuta è stato il part–time involontario, che ha riguardato quasi 7 lavoratori su dieci a tempo parziale, e coinvolto più gli uomini che le donne e più i lavoratori giovani al di sotto dei 34 anni che i lavoratori anziani.

Nel complesso, la diffusione del lavoro a tempo parziale ha interessato soprattutto il settore dei servizi (servizi di cura alla persona e alla famiglia, alberghi e ristoranti, servizi alle imprese, servizi assistenziali, commercio), e ha coinvolto di più i lavoratori con qualifiche basse, a differenza di quanto si è registrato a livello nazionale dove l'incidenza del part–time ha riguardato, invece, di più i lavoratori con qualifiche alte o intermedie.

Anche i contratti di lavoro alle dipendenze a tempo determinato e i contratti di collaborazione hanno fatto osservare una crescita, soprattutto nel biennio 2018–19, attestandosi nel 2019 a un livello (13,1%, pari a circa 242mila lavoratori) prossimo a quello nazionale (14,1%). La tipologia di lavoro atipico maggiormente diffusa è stata quella del lavoro a termine (tempo determinato, interinale, supplenze, lavoro in sommi-

[21] Come sottolineato nel rapporto statistico sul mercato del lavoro nell'area metropolitana di Roma Capitale: «ciò che è avvenuto negli ultimi anni è stata una ripartizione del monte ore lavorate tra una platea ampia di lavoratori, che in molti casi hanno visto ridotto il loro orario di lavoro con conseguenze anche rilevanti in termini retributivi e previdenziali» (Villani 2021, p. 45).

nistrazione, voucher), che ha interessato più gli uomini delle donne e coinvolto soprattutto i giovani al di sotto dei 29 anni.

Rispetto all'andamento del fenomeno a livello nazionale, nell'area metropolitana di Roma il lavoro atipico presenta due elementi distintivi: ha una maggiore diffusione in termini percentuali (il 15,9% contro l'11,9%) ed è «una forma di assunzione molto comune anche nei ruoli che prevedono un'alta qualificazione e spesso un titolo di studio elevato» (Villani 2021, p. 59).

Tabella 4. Lavoratori dipendenti per tipo di occupazione nella città metropolitana di Roma. Anno 2019 (v.a. in migliaia).

Lavoratori dipendenti	*(000)*	*%*
Standard	**1.606**	**86,9**
Tempo pieno	1.477	79,9
Tempo parziale	130	7,0
Atipici	**242**	**13,1**
Tempo determinato	214	11,6
Collaboratori	27	1,5
Totale	**1.848**	**100,0**

Fonte: Nostre elaborazioni su dati Ufficio Statistico di Roma Capitale.

Complessivamente, nella città metropolitana di Roma un lavoratore dipendente su cinque (pari a 372mila individui), per il tipo di orario che svolge o per la durata nel tempo dell'occupazione o per la modalità di impiego flessibile a cui sottostà, nel 2019 ha dichiarato redditi da lavoro al di sotto del reddito medio di un lavoratore dipendente a tempo indeterminato[22].

Se si tratta del reddito prevalente di una famiglia con almeno un figlio minore, il rischio di scivolare sotto la soglia di povertà assoluta diventa allora molto alto. Così come elevata è la probabilità di non riuscire a disporre di risorse sufficienti per fronteggiare i mesi di stop alle attività produttive decretate dal governo per contenere l'epidemia da Covid–19.

Tuttavia, le differenze risultano ancora più marcate se si distinguono i lavoratori dipendenti in base alla cittadinanza. Nel 2019 la retribuzione media mensile di un lavoratore dipendente nella città di Roma era pari a 1.423 euro netti. Ma, mentre per i lavoratori dipendenti italiani

[22] Reddito che, nel 2018, è stato pari a 25.749 euro: la metà circa del reddito medio denunciato dai lavoratori autonomi, pari a 50.234 euro; cfr. Agenzia delle Entrate, redditi anno 2019.

la retribuzione ammontava a 1.503 euro netti al mese, per i lavoratori dipendenti stranieri scendeva mediamente a 999 euro mensili[23]. E a Roma la stragrande maggioranza di lavoratori stranieri ha un lavoro alle dipendenze (l'84,6%).

Nella Figura 6, sono riportati i redditi medi mensili più elevati registrati nelle quindici ripartizioni di residenza di italiani e stranieri. Gli stranieri con il reddito medio imponibile più alto sono quelli residenti nei Municipi V, VI e VII. Come si nota, i contribuenti stranieri con il reddito medio imponibile più alto (nel VII Municipio) denunciano un reddito che è meno della metà di quello dei contribuenti italiani con il reddito più basso nei tre Municipi con i contribuenti italiani più "ricchi" (il XV Municipio).

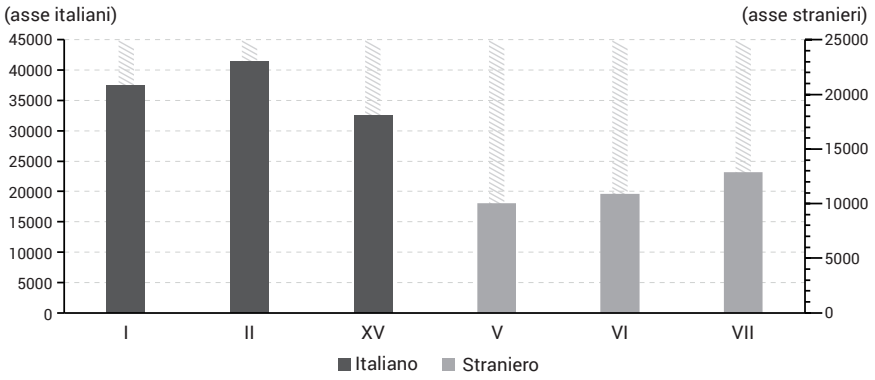

Figura 6. Redditi individuali medi più elevati, per cittadinanza e Municipio di residenza. Anno 2017 (in euro).

Potenzialmente, dunque, i più esposti al rischio povertà o esclusione sociale a Roma sono quei lavoratori dipendenti che lavorano nei servizi tradizionali (servizi alla famiglia e alla persona, commercio, alberghi e ristoranti) e nell'edilizia, con contratti atipici e/o con inserimento lavorativo nella fascia secondaria del mercato del lavoro, sia italiani che stranieri (questi ultimi sovrarappresentati tra i lavoratori con basse qualifiche). E che in ragione del loro profilo occupazionale hanno redditi mediamente più bassi del reddito medio annuo registrato per l'insieme dei lavoratori dipendenti a Roma.

[23] Cfr. P. Carrozzi, G. Rauco, *Rapporto statistico sull'area metropolitana romana 2019*, in https://www.comune.roma.it/web-resources/cms/documents/7_Reddito_2019_Rapporto.pdf.

Tuttavia, anche tra i lavoratori autonomi, che come abbiamo visto fanno registrare in media redditi più alti rispetto ai lavoratori dipendenti, esiste un'ampia varietà di condizioni occupazionali e, di conseguenza, reddituali: si pensi ai parasubordinati, alla varietà dei redditi dei titolari di collaborazione coordinata e continuata, il cui reddito medio ammontava a quasi 28mila euro nel Lazio nel 2019, con un *range* che andava da poco più di 16mila a oltre 39mila in media all'anno[24]. È dunque tra le famiglie romane dei lavoratori dipendenti e autonomi con livelli di reddito vicino all'estremo inferiore delle rispettive classi dei reddito che è più probabile trovare quei nuclei di "nuovi poveri", risultati più esposti al blocco delle attività decretato dal secondo Governo Conte[25], e per i quali sono state previste indennità e integrazioni al reddito.

Si può dire che le conseguenze sulla formazione del reddito indotte dall'emergenza sanitaria hanno diviso individui e famiglie tra quanti hanno registrato una riduzione del reddito e quanti hanno subito una perdita del reddito. Purtroppo, per l'assenza di indagini specifiche non è possibile individuare i due collettivi.

Nella Tabella 5 sono riportate alcune categorie di lavoratori che possono aver subito sia una riduzione che una perdita di reddito, come i parasubordinati, gli autonomi, i lavoratori stagionali del turismo e degli stabilimenti termali, i lavoratori del settore agricolo e quelli dello spettacolo.

Tabella 5. Domande di indennità accolte per categoria professionale, Lazio, Centro e Italia. Anno 2020 (aprile) (valori in migliaia e in percentuale).

Area	*Professionisti Collaboratori (art. 27)*		*Autonomi (art. 28)*		*Stagionali turismo (art. 29)*		*Agricoli (art. 30)*		*Spettacolo (art. 38)*	
	v.a.	*%**	*v.a.*	*%**	*v.a.*	*%**	*v.a.*	*%**	*v.a.*	*%**
Lazio	55,7	31,7	210,8	66,2	6,4	6,2**	23,5	53,2	8,5	8,7
Centro	99,5	30,6	565,7	71,0	30,2	14,4**	58,0	43,2	11,2	8,9
Italia	400,9	30,9	2.863,4	62,5	211,2	22,5**	553,4	45,7	32,1	9,3

Fonte: Dati Inps 2020.

* % delle domande accolte sul totale della categoria ai diversi livelli territoriali.

** Anno 2015, stime.

[24] L'altra componente dei parasubordinati, ovvero i professionisti a partita Iva, ha dichiarato un reddito medio annuo di 22.922 euro, che si colloca in un intervallo molto più ristretto: da un minimo di 19mila a un massino di quasi 27mila euro. I dati sono stati tratti dalla banca dati online dell'Inps consultabile al seguente indirizzo: https://www.inps.it/osservatoristatistici/9/o/353.

[25] Ci si riferisce al decreto–legge 17 marzo 2020, n. 18, il cosiddetto "Cura Italia", convertito con modificazioni dalla legge 24 aprile 2020, n. 27.

Mancano altre categorie di dipendenti e autonomi (lavoratrici domestiche, ambulanti, addetti alla ristorazione, ecc.), fortemente connotate in termini di cittadinanza (soprattutto stranieri), destinatari di altri provvedimenti (come il reddito di emergenza), varati nel corso del 2020.

4. Le indagini straordinarie sulla famiglia della Banca d'Italia

Una conferma degli effetti differenziali della crisi economica indotta dalla pandemia da Covid–19 la si può ricavare dalle due indagini straordinarie sulle famiglie italiane effettuate dalla Banca d'Italia tra la fine di aprile e l'inizio di maggio 2020 e tra la fine di agosto e l'inizio di settembre dello stesso anno[26].

Come abbiamo anticipato, nella fase più rigida delle misure di contenimento dell'epidemia, oltre la metà degli individui a livello nazionale ha dichiarato di aver subìto una riduzione variabile del reddito familiare (anche nei casi in cui hanno ricevuto misure di sostegno al reddito) che ha oscillato tra il 25% e il 50%[27].

L'impatto è stato più negativo tra i lavoratori indipendenti: quasi l'80% ha subìto un calo del reddito inferiore al 50%, mentre un 36% ha dichiarato di aver subìto una contrazione del reddito familiare superiore al 50%. Soltanto il 20% ha dichiarato che il proprio reddito negli ultimi due mesi è rimasto invariato.

A livello ripartizionale, le regioni del Centro sono quelle in cui gli intervistati hanno dichiarato conseguenze più severe a causa dell'emergenza Covid–19 sui redditi del proprio nucleo familiare: quasi uno su quattro (il 23,4%) ha dichiarato infatti di aver subìto una riduzione del proprio reddito familiare compresa tra il 25% e il 50% (il valore medio nazionale era pari al 17,9%). Di conseguenza, minore è risultata la quota di intervi-

[26] Le indagini sono state effettuate con tre diverse tecniche di rilevazione da tre differenti istituti demoscopici: un'indagine Doxa su un campione di 1.000 individui con metodologia Cati; un'indagine Ipsos su un campione di 1000 individui con tecnica Cawi; un'indagine Gfk su un campione di 1.079 individui realizzata attraverso un dispositivo di collegamento a distanza. I risultati della prima e seconda indagine straordinaria sulle famiglie della Banca d'Italia sono disponibili online ai seguenti indirizzi: https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/note-covid-19/2020/Evi-preliminari-ind-straord-famiglie.pdf e https://www.bancaditalia.it/media/notizia/principali-risultati-della-seconda-edizione-dell-indagine-straordinaria-sulle-famiglie-italiane-nel-2020/.

[27] All'opposto, per il 48% delle famiglie l'indagine ha invece rilevato una invarianza del reddito.

stati che, viceversa, ha dichiarato di non aver subìto variazioni del proprio reddito familiare (il 44,2% rispetto al 48,1% a livello nazionale).

Sono state le famiglie numerose (di tre o più componenti) a dichiarare più frequentemente delle altre riduzioni del proprio reddito a causa della crisi, senza alcuna distinzione tra quelle residenti nei comuni al di sotto dei 100mila abitanti e quelle residenti nei comuni più grandi, sopra i 100mila abitanti (Tabella 6).

Nei comuni al di sotto dei 100mila abitanti più della metà dei rispondenti appartenenti a famiglie con 4 componenti o più ha denunciato riduzioni del reddito familiare inferiori al 50%, mentre una quota analoga nei comuni più grandi si è riscontrata tra gli intervistati appartenenti a famiglie di tre componenti. Nei comuni più grandi, inoltre, si registra una quota più alta di rispondenti appartenenti a nuclei monopersonali che affermano di aver subìto una riduzione del proprio reddito familiare superiore al 50% (il 20,5%% *vs.* il 13,7%).

Tabella 6. Intervistati residenti nelle regioni del Centro che hanno dichiarato di aver subìto (o di non aver subìto) variazioni del proprio reddito familiare negli ultimi due mesi in conseguenza dell'emergenza Covid–19, per numero di componenti della famiglia e classe dimensionale del comune di residenza. Anno 2020 (giugno) (valori percentuali).

Comuni	*N. componenti famiglia*	*Reddito ridotto*		*Reddito invariato*	*Totale*	
		<50%	*>50%*	*%*	*v.a.*	*%*
<100mila abitanti	1	23,5	13,7	62,7	51	100,0
	2	32,5	12,2	55,3	123	100,0
	3	49,0	12,7	38,2	102	100,0
	4+	54,2	11,5	34,4	96	100,0
	tot. parziale	*41,4*	*12,4*	*46,2*	*372*	*100,0*
>100mila abitanti	1	20,5	20,5	59,0	39	100,0
	2	31,6	14,5	53,9	76	100,0
	3	51,0	15,7	33,3	51	100,0
	4+	44,2	11,6	44,2	43	100,0
	tot. parziale	*36,8*	*15,3*	*47,8*	*209*	*100,0*
Totale		39,8	13,4	46,8	581	100,0

Fonte: Nostre elaborazioni su dati Banca d'Italia, *Principali risultati dell'indagine straordinaria sulle famiglie italiane nel 2020*, 26 giugno 2020.

Per quanto riguarda la posizione nella professione degli intervistati, sono i lavoratori autonomi a denunciare più frequentemente riduzioni di reddito familiare per effetto della crisi: nei comuni al di sotto dei

100mila abitanti, quasi 8 lavoratori autonomi su dieci, mentre nei comuni sopra i 100mila 2 lavoratori autonomi su tre. È significativo che nei comuni più grandi delle regioni del Centro dichiarino una riduzione di meno del 50% del reddito familiare anche 6 disoccupati su dieci, una quota più alta dei disoccupati residenti nei comuni inferiori ai 100mila abitanti (Tabella 7).

Tabella 7. Intervistati residenti nelle regioni del Centro che hanno dichiarato di aver subìto (o di non aver subìto) variazioni del proprio reddito familiare negli ultimi due mesi in conseguenza dell'emergenza Covid–19, per condizione professionale e classe dimensionale del comune di residenza. Anno 2020 (giugno) (valori percentuali).

Comuni	*Categoria intervistato*	*Reddito ridotto <50%*	*Reddito invariato*	*Totale*	
		%	*%*	*v.a.*	*%*
<100mila abitanti	Dipendenti tempo ind.	53,6	46,4	112	100,0
	Autonomi	78,3	21,7	23	100,0
	Disoccupati	50,0	50,0	42	100,0
	tot. parziale	*55,9*	*44,1*	*177*	*100,0*
>100mila abitanti	Dipendenti tempo ind.	52,5	47,5	59	100,0
	Autonomi	66,7	33,3	15	100,0
	Disoccupati	60,9	39,1	23	100,0
	tot. parziale	*56,7*	*43,3*	*194*	*100,0*
Totale		56,3	43,7	371	100,0

Fonte: Nostre elaborazioni su dati Banca d'Italia, *Principali risultati dell'indagine straordinaria sulle famiglie italiane nel 2020*, 26 giugno 2020.

I dati della seconda rilevazione straordinaria sulle famiglie evidenziano un miglioramento relativo della condizione delle famiglie, in generale, e di quelle delle regioni del Centro, in particolare. Un risultato che si deve anche alle misure di sostegno del reddito (cassa integrazione guadagni, assegno ordinario del Fondo di integrazione salariale e dei fondi di solidarietà, indennità di disoccupazione, reddito di cittadinanza e reddito di emergenza, ecc.), di cui hanno beneficiato in misura significativa le famiglie degli autonomi e dei disoccupati. Famiglie che a Roma — come abbiamo visto — non esauriscono l'insieme delle famiglie più vulnerabili alla crisi economica, vale a dire le famiglie numerose o con almeno un figlio minore, le famiglie di disoccupati, le famiglie composte da soli stranieri e le famiglie di lavoratori dipendenti dei settori più direttamente colpiti dalla crisi.

5. Conclusioni

Sulla base di dati secondari provenienti da fonti diverse, nelle pagine precedenti si è cercato di fornire una serie di indicazioni volte a delineare l'ampiezza della popolazione a rischio di povertà ed esclusione sociale a Roma e a definirne i profili di vulnerabilità. Nella ragionevole convinzione che è tra essa che vadano individuate quelle categorie più esposte al rischio di diventare i "nuovi poveri" per effetto della crisi pandemica da Covid–19.

Va detto subito che un'operazione del genere per essere efficace richiede un attento monitoraggio della posizione relativa di queste categorie sul mercato del lavoro, nonché delle dinamiche che possono condurre a una loro progressiva marginalizzazione economica e sociale. Definire "nuova povertà" la temporanea vulnerabilità economica di individui e famiglie appartenenti a categorie socio–economiche caratterizzate normalmente da consumi medi, e che si collocano al di sopra della linea di povertà, è analiticamente errato e fuorviante. Non bisogna dimenticare che l'emergenza sanitaria ha sì determinato *ope legis* la sospensione temporanea dei meccanismi di formazione del reddito da parte di queste categorie, ma non ne ha determinato l'irrilevanza di mercato. Ciò vuol dire che è lecito attendersi, con il ritorno alle normali condizioni del mercato, la riattivazione della complessiva capacità di questi attori di acquisizione di un reddito di mercato.

Diverso è invece il discorso per quelle categorie che, per la loro collocazione sul mercato del lavoro, evidenziano redditi bassi o una discontinua capacità di acquisizione del reddito (nonché consumi ridotti) che nella letteratura vengono definiti come poveri "ciclici", con redditi familiari che oscillano sopra e sotto la soglia della povertà, i *charning poor* nella classificazione di Hulme, Moore e Shepherd (2001). Anche se ci sono maggiori probabilità che soprattutto tra queste categorie l'emergenza sanitaria possa aver determinato condizioni di particolare vulnerabilità, definirli *sic et simpliciter* come "nuovi poveri" espone a critiche severe, soprattutto se la classificazione non si basa su evidenze empiriche scientificamente solide che specifichino le condizioni di vulnerabilità dei "nuovi poveri", la durata della permanenza in questa condizione, la rete di aiuti su cui possono contare, ecc.

Va considerato, inoltre, che si registrano casi di individui e famiglie che in condizioni "normali" evidenziano redditi mediamente medio–bassi, che oscillano tra il reddito medio delle famiglie italiane e quello

individuato dalle soglie di povertà assoluta, e che solo occasionalmente si possono definire povere (è il caso delle famiglie di anziani che vivono in piccoli borghi o delle famiglie di immigrati, economicamente integrate, per esempio).

Tra i "nuovi poveri" dovrebbero dunque rientrare soprattutto individui e famiglie che, rispetto alle condizioni di acquisizione del reddito, oscillano tra situazioni di riduzione o di assenza di reddito per varie ragioni che andrebbero indagate sistematicamente.

Decisivo in questo tipo di analisi è il contesto territoriale. I dati disponibili evidenziano come Roma mostri livelli di popolazione a rischio di povertà ed esclusione sociale meno alti di quelli dei centri delle aree metropolitane del Nord e del Mezzogiorno. La spiegazione si può ricondurre alla particolare struttura economica della città, che concentra attività legate alle funzioni di comando e controllo, ai servizi, alla pubblica amministrazione e alle attività professionali. Ciò si riflette sulla struttura sociale della città, in cui una ampia quota di famiglie di ceto medio e alto, con redditi stabili — e che non ha risentito degli effetti della crisi — convive con una quota quasi uguale di famiglie con redditi precari e dunque fortemente esposti agli effetti della crisi stessa.

Ma proprio per la compresenza di condizioni così divaricate e che interessano ampie quote di famiglie è quanto mai opportuno poter disporre di statistiche e analisi che consentano di delineare con precisione e in modo diretto le dinamiche sociali che possono delineare nuovi modelli di marginalità urbana.

Parte III

LA RICERCA: L'ANALISI STATISTICO–DEMOGRAFICA

Roma Capitale e le sue "nuove povertà"

L'analisi statistico–demografica dei dati del Dipartimento Politiche Sociali

di Carlo Romagnoli

1. Premessa

Il presente capitolo fornisce una panoramica particolareggiata ed esaustiva dei principali risultati rilevati dal team di analisti nell'ambito della ricognizione dei dati in possesso del Dipartimento Politiche Sociali di Roma Capitale, considerati pertinenti rispetto all'oggetto di studio. Coerentemente con gli obiettivi generali, tale ricognizione, pilastro portante nel disegno di ricerca, è stata prioritariamente orientata verso i principali servizi di assistenza e aiuto messi a disposizione dalle Istituzioni a favore dei cittadini romani che, a causa dell'emergenza sociale ed economica innescata dal Covid, si sono trovati in condizioni di difficoltà e indigenza.

In questa sede riteniamo estremamente importante sottolineare come, fin dalle primissime fasi di progettazione, l'obiettivo prefissato dai ricercatori rispetto a questa direttrice della ricerca non fosse tanto quello di *mappare i servizi assistenziali*, quanto piuttosto di *inquadrare il fenomeno delle "nuove povertà" a Roma*, partendo dalla profilazione demografica e sociale di richiedenti e beneficiari degli stessi servizi. Una scelta strategica, funzionale anche ad altre direttrici di ricerca (*in primis* l'indagine campionaria in modalità Cati di cui si parlerà più avanti) e che sul piano statistico–informativo ha certamente fornito un grande contributo, risultando quindi per molti versi vincente, sebbene estremamente complessa dal punto di vista sia progettuale che operativo.

Proprio in virtù della complessità sopra accennata, ancor prima di addentrarci nell'analisi dei risultati approfondiremo anzitutto i principali criteri adottati nella definizione di una metodologia che fosse funzionale agli obiettivi prefissati, fornendo allo stesso tempo alcuni spunti di riflessione e auspici in un'ottica di valorizzazione prospettica del bagaglio statistico–informativo di Roma Capitale.

Il riferimento è, anzitutto, ai *confini temporali e tematici* dell'attività di ricognizione, definiti a partire da un perimetro di indagine chiaro, sul quale si sono prioritariamente indirizzati gli sforzi del team di ricercatori e analisti. Relativamente ai *confini temporali*, fin da subito è apparso chiaro come ci si dovesse orientare anzitutto sulla comprensione di quanto accaduto nei primissimi mesi dell'emergenza sanitaria legata al Covid, focalizzando l'attenzione sul periodo compreso tra la prima ondata e la fine della stagione estiva. Un periodo che sembra lontano anni luce dall'attualità (se consideriamo i tanti avvenimenti succedutisi), ma nel contempo ancora significativo (nonostante il tempo trascorso) non tanto dal punto di vista epidemiologico quanto piuttosto rispetto all'impatto generato dalla pandemia sulla condizione sociale ed economica dei cittadini romani.

Sul piano *tematico*, la scelta è ricaduta sull'integrazione tra servizi di assistenza e aiuto economico a carattere nazionale (reddito di cittadinanza) e servizi a carattere locale, di specifica competenza di Roma Capitale (buoni spesa, pacchi alimentari, mense, esenzioni su servizi educativi). All'interno del perimetro di indagine ricade altresì il servizio di pasti a domicilio, anch'esso di pertinenza dell'Amministrazione capitolina ma che, in via cautelativa rispetto alla completezza e puntualità dei dati statistici rilevati nel corso della ricognizione, è stato approcciato a titolo sperimentale circoscrivendo l'analisi al solo Municipio XV.

Si tratta innegabilmente di servizi estremamente diversi tra loro sotto molteplici punti di vista, rilevabili sia dal lato dell'offerta (si pensi a titolo esemplificativo ai requisiti, alle modalità e ai tempi di accesso/erogazione) che da quello della domanda (profilo dei richiedenti e delle famiglie beneficiarie, motivazioni della richiesta di assistenza, condizione economica preesistente).

Data l'eterogeneità dei dati statistici inerenti al perimetro di indagine, l'attività di ricognizione, richiesta e sistematizzazione è stata effettuata adeguando di volta in volta il processo alla specificità del servizio: per il tipo di interlocutore, per le modalità e le tempistiche di accesso alle informazioni, ma soprattutto per le modalità con le quali gli stessi dati sono stati inizialmente raccolti. Da questo punto di vista, si è trattato certamente di un percorso estremamente complesso, con diversi ostacoli e battute d'arresto, ma nel corso del quale, va sottolineato, tutti gli interlocutori (Istituzioni, Amministrazione capitolina, rete di associazioni ed enti attivi sul territorio, parrocchie, ecc.) hanno mostrato una grande disponibilità, contribuendo al raggiungimento dell'obiettivo conoscitivo prefissato.

In questo senso, la consapevolezza circa l'importanza di acquisire una base statistica che fosse quanto più possibile solida e completa non solo ai fini informativi ma anche, e forse ancor più, programmatici, ha fatto da collante nel dialogo tra i diversi attori coinvolti, incoraggiando il team a superare ostacoli che nell'immediato sembravano insormontabili, e che, in parte, sussistono tutt'ora.

A pesare in particolare sull'attività *desk* è stata soprattutto la disomogeneità dei criteri di acquisizione e sistematizzazione dei dati statistici elementari afferenti i diversi servizi di assistenza:

- le metriche di profilazione di richiedenti e beneficiari non sempre corrispondono (le lacune maggiori sono state riscontrate con riferimento alla nazionalità e/o alle motivazioni specifiche della richiesta di assistenza);
- non esiste al momento una chiave ricorrente (per esempio il codice fiscale) che consenta una lettura trasversale e onnicomprensiva della condizione dei singoli individui e delle loro famiglie, con la conseguenza che, non di rado, a una panoramica completa su un singolo servizio si è arrivati solo dopo una serie di passaggi intermedi di integrazione di più fonti informative;
- la validazione dei database costruiti a valle del processo di ricognizione e sistematizzazione dei dati è stata lunga e ha richiesto certamente più tempo rispetto a quanto preventivato inizialmente, stante la presenza di errori di compilazione, valori o codici errati o mancanti, record duplicati.

In questo senso, e nonostante gli ostacoli, di passi in avanti rispetto all'obiettivo di ridurre il gap informativo iniziale ne sono stati fatti molti, ma chiunque abbia a vario titolo partecipato all'attività *desk* percepisce chiaramente la sensazione che quanto fatto sia per molti aspetti ancora un lavoro parziale, che la strada da fare sia ancora lunga e che i margini di miglioramento siano ancora elevati, sotto tutti i punti di vista:

- nelle modalità di registrazione delle informazioni relative ai singoli servizi monitorati, in un'ottica di maggiore omogeneità;
- nelle attività di controllo e validazione dei dati, minimizzando la perdita di informazioni;
- nella prospettiva temporale dei dati analizzati, in modo da avere una visione veramente completa sull'intero 2020 e, da lì, arrivare

a coprire anche i primi mesi del 2021, perché il contesto sociale ed economico della città di Roma nel frattempo è cambiato e continua a cambiare molto più in fretta rispetto a quanto accadeva in passato;
– nel perimetro di indagine, integrando una panoramica completa dei servizi già monitorati (per esempio, informazioni sull'erogazione dei pasti a domicilio per tutti i Municipi) con altri servizi che comunque hanno svolto e svolgono il ruolo di àncora di salvezza per gli individui e le famiglie in difficoltà economica o che vivono situazioni di indigenza e povertà.

2. Il nuovo paradigma della povertà

Ancor prima di addentrarci nell'analisi dei singoli servizi di aiuto e assistenza economica messi a disposizione di Roma Capitale e da altre Istituzioni, riteniamo utile fornire al lettore una panoramica del vissuto dei cittadini romani nel periodo del lockdown e nei mesi immediatamente successivi alla riapertura, attraverso una lettura trasversale delle informazioni raccolte. Queste ultime, infatti, rilevano la presenza di diversi elementi quali–quantitativi ricorrenti che, messi a sistema come tanti pezzi di un puzzle, vanno a comporre un primo quadro, per molti versi perfezionabile, di quello che potremmo definire come il "nuovo paradigma" della povertà a Roma.

Un primo aspetto sul quale riteniamo utile soffermarci, più di natura concettuale che statistica, è quello che potremmo definire il "nuovo paradigma della povertà", storicamente intesa e rilevata nell'accezione economica del termine come condizione nella quale un individuo o una famiglia non è più in grado di sostenere l'acquisto di beni e servizi che, nel contesto italiano, sono considerati essenziali a uno standard di vita minimamente accettabile.

Una condizione — quella appena descritta — che, numeri alla mano, negli anni antecedenti l'inizio dell'emergenza Covid–19 ha mostrato diversi segnali di continuità, tali da spingere numerosi analisti a definirne i contorni, sia sul piano quantitativo che qualitativo/di profilazione, come "strutturali" alla società italiana. Si pensi, a titolo esemplificativo, alla percentuale di famiglie italiane in condizioni di povertà assoluta che, secondo quanto rilevato dall'Istat, nel quinquennio 2015–2019 ha registrato scostamenti nell'ordine di un punto percentuale (con valori compresi tra il 6,1% e il 7%), con intensità crescente pressoché unilateralmente

rilevata di anno in anno in concomitanza a talune condizioni socio–demografiche ben definite: in presenza di un capofamiglia con un livello di istruzione basso (licenza scuola elementare o nessun titolo di studio), in cerca di occupazione o giovane; in famiglie di single, con stranieri o con alto numero di componenti (per esempio, coppie con 3 o più figli); tra i residenti nel Mezzogiorno e, da Nord a Sud, nei piccoli centri urbani.

Una povertà strutturale, quindi, e per molti versi statica e difficile anche solo da immaginare come condizione ipotetica per intere fasce della popolazione, a Roma come altrove: famiglie benestanti; proprietari di locali della movida, ristoranti alla moda, strutture ricettive di successo; lavoratori occupati in aziende, magari anche piccole o a conduzione familiare, ma ben avviate e perfettamente in grado di sostenersi autonomamente dal punto di vista economico in condizioni di normalità.

La "normalità" appunto, quella che in pochi mesi l'emergenza Covid è riuscita a mettere in discussione, cancellando in un attimo certezze, abitudini e standard di vita anche di coloro che si ritenevano totalmente (o quanto meno in parte) al sicuro dal rischio di trovarsi improvvisamente in situazioni di estrema difficoltà economica o perfino di indigenza, privi di scialuppe di salvataggio cui aggrapparsi per superare una situazione che purtroppo per molti si è rilevata essere cronica.

Di qui il "nuovo paradigma della povertà", condizione non più unica, indivisibile e immutata nel tempo, ma estremamente frammentata, eterogenea, mutevole, difficile da decodificare con le stesse metriche utilizzate nel contesto pre–Covid. Un nuovo paradigma che prescinde altresì dal contesto territoriale, poiché valido da Nord a Sud, nelle città come nelle campagne, nei piccoli comuni come nelle grandi aree metropolitane. Perfino nello stesso quartiere o nello stesso condominio l'emergenza sociale ed economica ha colpito più o meno duramente in base alle specificità della condizione personale e/o familiare.

In questo contesto, l'analisi realizzata sui dati forniti da Roma Capitale mostra chiaramente come il contesto romano non costituisca una eccezione alla "nuova" regola sopra descritta ma ne è, al contrario, una chiara manifestazione.

3. I Municipi di Roma tra resilienza ed emergenza

Dal punto di vista territoriale il "nuovo paradigma della povertà" a Roma è stato affrontato anzitutto attraverso un confronto tra i quindici

Municipi della Capitale, che ha tenuto conto di tre diversi aspetti che qui richiamiamo brevemente:

- la condizione reddituale dei residenti antecedente all'inizio dell'emergenza sanitaria, utilizzando come *proxy* il reddito medio imponibile familiare dichiarato dai cittadini romani all'Agenzia delle Entrate (Tabella 1);
- l'impatto generato dal Covid sulla stessa situazione reddituale nel corso del 2020, misurato a partire dai risultati della rilevazione campionaria condotta nel corso della presente ricerca su target di popolazione, del quale si parlerà più ampiamente nel prosieguo della trattazione, focalizzando in particolare l'attenzione sulle risposte fornite dagli intervistati circa la variazione del proprio reddito familiare tra il 2019 e il 2020 (Tabella 2);
- la pressione esercitata sui tre principali servizi di aiuto/assistenza (reddito di cittadinanza, buoni spesa ed esenzione per servizi educativi) è stata stimata, infine, come media del numero di beneficiari degli stessi servizi nel periodo del lockdown o nei mesi immediatamente successivi, in rapporto alla popolazione target residente (Tabella 3).

Tabella 1. Reddito medio imponibile familiare, dati per Municipio.

Municipio	*Reddito medio familiare*
I (Centro storico)	55.359€
II (Parioli/Nomentano)	60.839€
III (Monte Sacro)	39.487€
IV (Tiburtino)	33.641€
V (Prenestino/Centocelle)	29.118€
VI (Roma delle Torri)	27.116€
VII (Appio–Latino/Tuscolana/Cinecittà)	37.501€
VIII (Appia Antica)	42.727€
IX (Eur)	46.570€
X (Ostia/Acilia)	35.960€
XI (Arvalia/Portuense)	33.115€
XII (Monte Verde)	42.277€
XIII (Aurelio)	36.393€
XIV (Monte Mario)	37.786€
XV (Milvio)	46.432€

Fonte: Agenzia delle Entrate, Esercizio fiscale 2017.

Tabella 2. Impatto del Covid sulla situazione reddituale, valori percentuali.

Municipio	*Rispetto al 2019, nel 2020 il reddito della sua famiglia è….*		
	Diminuito	*Rimasto più o meno lo stesso*	*Aumentato*
I (Centro storico)	49	50	2
II (Parioli/Nomentano)	38	61	2
III (Monte Sacro)	42	50	8
IV (Tiburtino)	32	58	11
V (Prenestino/Centocelle)	34	55	11
VI (Roma delle Torri)	33	63	4
VII (Appio–Latino/Tuscolana/Cinecittà)	37	58	5
VIII (Appia Antica)	32	65	4
IX (Eur)	41	58	1
X (Ostia/Acilia)	38	57	5
XI (Arvalia/Portuense)	35	65	0
XII (Monte Verde)	36	60	3
XIII (Aurelio)	54	46	0
XIV (Monte Mario)	47	45	8
XV (Milvio)	52	47	1

Fonte: Indagine campionaria, target popolazione residente.

Tabella 3. Media del numero di beneficiari di reddito di cittadinanza, buoni spesa ed esenzioni per servizi educativi.

Municipio	*Media dei beneficiari x 1.000 residenti*
I (Centro storico)	23
II (Parioli/Nomentano)	17
III (Monte Sacro)	24
IV (Tiburtino)	32
V (Prenestino/Centocelle)	42
VI (Roma delle Torri)	49
VII (Appio–Latino/Tuscolana/Cinecittà)	27
VIII (Appia Antica)	19
IX (Eur)	20
X (Ostia/Acilia)	27
XI (Arvalia/Portuense)	29
XII (Monte Verde)	24
XIII (Aurelio)	27
XIV (Monte Mario)	26
XV (Milvio)	25

Fonte: SocioLab–Fusp su dati Dipartimento Politiche Sociali di Roma Capitale.

La messa a sistema dei dati relativi all'impatto generato dal Covid sul reddito delle famiglie residenti e la pressione esercitata sui servizi di aiuto/assistenza, unitamente al contesto di riferimento reddituale antecedente al Covid, ha infine permesso di identificare 4 cluster territoriali omogenei, rappresentati nel grafico sottostante (Figura 1).

Figura 1. Impatto del Covid sul reddito familiare vs. Pressione esercitata sui principali servizi assistenziali.
Fonte: SocioLab–Fusp su dati Dipartimento Politiche Sociali di Roma Capitale e Indagine campionaria, target popolazione residente.

Il primo cluster è costituito dai Municipi IV, V e VI, nei quali il rischio per famiglie e individui di incorrere in situazioni di povertà assoluta/relativa era più alto della media ancor prima che iniziasse l'emergenza sanitaria, complice un più basso livello di reddito (pari a circa la metà di quello percepito dai residenti nei Municipi I e II). Famiglie economicamente più vulnerabili, dunque, molte delle quali è plausibile pensare che abbiano vissuto già prima del Covid forme più o meno gravi di disagio sociale e/o economico e si siano rivolti all'Amministra-

zione capitolina per ricevere aiuti economici e altre forme di sostegno/assistenza (il 70% dei residenti in questi Municipi dichiara di esserne al corrente). Ciò che li accomuna, oltre alla difficile situazione pre–Covid, è altresì il basso impatto generato dalla pandemia sulla propria situazione reddituale e l'elevata pressione esercitata sui servizi di assistenza, certamente legata almeno in parte a situazioni pregresse più che alla pandemia. Siamo di fronte a quella che abbiamo definito *povertà strutturale*, *persistente* e *cronica*.

Spostandoci nella sezione del grafico diametralmente opposta, sulla sinistra, troviamo i Municipi II, IX e VIII, caratterizzati da un impatto del Covid sull'economia familiare non trascurabile ma, contestualmente, una ridotta pressione esercitata sui servizi assistenziali messi a disposizione dalle Istituzioni pubbliche. Il loro posizionamento rileva la capacità di molte delle famiglie che vi risiedono di far fronte autonomamente al calo del reddito generato dalla pandemia quanto meno nell'immediato, facendo leva sui propri risparmi e forti di una condizione economica preesistente decisamente migliore rispetto ad altri (sono ai primi posti nella classifica dei Municipi in base al reddito medio familiare dichiarato). Una forma di resilienza che ha permesso loro di resistere con le proprie forze, ammortizzando il rischio di veder precipitare la propria situazione economica verso situazioni di disagio economico.

Un rischio che, tuttavia, è pur sempre presente, anche se non nelle forme che caratterizzano il primo cluster. In prima battuta, qualora le circostanze non dovessero cambiare e i livelli di reddito tornare agli standard pre–pandemici, per molti la strategia della resilienza potrebbe infatti non essere più sufficiente, determinando situazioni di disagio dapprima temporanei (una sorta di povertà occasionale se vogliamo), ma che con il passare dei mesi potrebbero facilmente cronicizzare rendendo più difficoltoso, se non impossibile, il percorso verso un ritorno a una situazione di benessere o comunque tranquillità economica.

Concentrandosi infine sugli ultimi due cluster, localizzati nella parte centrale del grafico, appare chiara anzitutto l'esistenza di un elemento di forte continuità: l'intensità con la quale le famiglie residenti nei rispettivi Municipi si sono rivolte alle Istituzioni pubbliche per chiedere una qualche forma di aiuto o assistenza economica nel corso (o immediatamente dopo) il lockdown nazionale è sostanzialmente analoga e intermedia rispetto alle due situazioni fin qui descritte. La discontinuità è invece ravvisabile nella componente reddituale familiare, nella sua duplice accezione pre e post–Covid. I Municipi del terzo cluster (I, XV

e XIII) sono infatti in assoluto quelli dove la percentuale di individui che dichiara di aver subito una diminuzione del proprio reddito familiare a causa del Covid è la più alta, con punte del 54% nel Municipio XIII — dove tra l'altro la situazione appare più critica a causa di una situazione reddituale antecedente l'inizio della pandemia decisamente meno favorevole (reddito medio dichiarato del 20% inferiore rispetto al Municipio XV e del 34% rispetto al Municipio I). Stante la differente situazione reddituale pre–Covid, è plausibile ipotizzare che per questo cluster il rischio di povertà non sia perfettamente omogeneo, e che al suo interno convivano situazioni in cui il disagio economico familiare potrebbe essersi manifestato nella sua forma più lieve e occasionale (o non essersi manifestato affatto) ed altre in cui esso ha assunto una connotazione più duratura, periodica ma non ancora strutturale e cronica.

L'ultimo cluster, cui appartengono i restanti sei Municipi, è in assoluto il più complesso da decifrare in un'ottica di rischio di povertà e disagio economico. Per certi versi è assimilabile a una "terra di mezzo", nella quale tutto appare nella media (la situazione economica pre–Covid, l'impatto della pandemia sul reddito, la pressione esercitata sui servizi assistenziali) ma proprio per questo è maggiormente suscettibile ai cambiamenti, in una direzione (rischio povertà cronica) o nell'altra (rischio povertà occasionale o periodica).

4. Generazioni a confronto

Un secondo aspetto che fin da subito ha destato la nostra attenzione è il tema generazionale, con specifico riferimento alla composizione dei nuclei familiari dei beneficiari dei servizi di aiuto e assistenza messi a disposizione dalle Istituzioni per le famiglie economicamente più fragili e in sofferenza, in un'ottica di *benchmark* tra periodo antecedente e successivo al primo lockdown nazionale; in particolare, a destare interesse è la presenza, in questi nuclei familiari, di un target per sua stessa natura particolarmente delicato, costituito da giovani minorenni, bambini e neonati.

Rispetto al tema generazionale, un primo dato che emerge con forza è quello di una graduale rimodulazione verso il basso della composizione dei beneficiari dei servizi assistenziali messi a disposizione dalle Istituzioni per le famiglie maggiormente in difficoltà.

Una rimodulazione sintomatica di un disagio economico crescente tra i cittadini in età lavorativa, certamente più esposti al rischio di su-

bire l'impatto generato dall'emergenza sanitaria sul tessuto produttivo del territorio, che ormai da diversi mesi mostra segnali inequivocabili e preoccupanti di estrema sofferenza.

In un contesto nel quale il lavoro costituisce la principale (e spesso l'unica) fonte di reddito e di sostentamento, per molte famiglie il passaggio dalla stabilità alla precarietà economico–finanziaria può essere improvviso e repentino e, lì dove non si adottino adeguate contromisure, sfociare in situazioni ancor più gravi di forte disagio, indigenza e povertà assoluta.

I segnali di questa rimodulazione generazionale, rilevati nel corso della nostra ricerca, sono stati diversi e tutt'altro che deboli. Prendiamo a titolo esemplificativo quanto accaduto sul fronte del reddito di cittadinanza. L'incremento considerevole (+34%) del numero di beneficiari registrato a Roma tra l'ultimo semestre antecedente all'inizio dell'emergenza sanitaria (dunque, le richieste pervenute tra settembre 2019 e febbraio 2020) e quello immediatamente successivo (ovvero le richieste pervenute tra marzo e agosto 2020) è infatti prevalentemente riconducibile a una maggiore pressione esercitata dalle fasce di popolazione intermedie — 25–34enni (+61%); 35–44enni (+46%); 45–54enni (+43%) — mentre il numero di beneficiari over 65 è rimasto sostanzialmente invariato tra i due semestri e quello degli under 24 e dei 55–64enni è cresciuto sensibilmente, seppur in maniera più contenuta (Tabella 4).

Tabella 4. Beneficiari del reddito di cittadinanza, distribuzione per età.

Età	*Settembre 2019 Febbraio 2020*	*Marzo 2020 Agosto 2020*	*Var. %*
0–17	5.200	6.240	+20
18–24	1.694	2.292	+35
25–34	2.461	3.954	+61
35–44	3.342	4.887	+46
45–54	3.502	4.991	+43
55–64	2.678	3.621	+35
65–74	1.530	1.554	+2
75 e oltre	610	602	–1
Totale	21.017	28.141	+34

Fonte: SocioLab–Fusp su dati Dipartimento Politiche Sociali di Roma Capitale.

La rimodulazione generazionale verso il basso della fruizione di servizi di assistenza emerge ancora più chiaramente se si guarda agli accessi alle principali mense presenti nell'area urbana di Roma (ovvero quelle

gestite da Caritas, Esercito della Salvezza, Opera Don Calabria), e anche in questo caso è interessante operare un confronto periodo pre (bimestre gennaio–febbraio 2020) e post–Covid (bimestre aprile–maggio 2020).

A fronte di una crescita significativa rilevata tra i due bimestri (+33%), il numero di accessi effettuato da individui di età inferiore ai 45 anni è infatti aumentato in termini relativi in misura decisamente maggiore, con punte dell'80–88% rispettivamente tra i 25–34enni e i 35–44enni, mentre scende drasticamente nelle fasce di età più avanzate, con un dato in controtendenza tra gli over 75 (accessi a –20%) (Tabella 5).

Tabella 5. Accessi mense sociali, distribuzione per età.

Età	*Gennaio 2020 Febbraio 2020*	*Aprile 2020 Maggio 2020*	*Var. %*
Fino a 24	2.006	3.553	+77
25–34	6.778	12.738	+88
35–44	8.149	14.643	+80
45–54	12.497	17.193	+38
55–64	16.089	18.414	+14
65–74	11.595	11.218	–3
75 e oltre	3.568	2.837	–20
Totale	60.762	80.735	+33

Fonte: SocioLab–Fusp su dati Dipartimento Politiche Sociali di Roma Capitale e Europe Consulting Onlus.

5. La nazionalità come discriminante

La mappa del disagio a Roma sta quindi cambiando per effetto dell'emergenza sanitaria e del suo impatto sulla vita quotidiana dei cittadini e sulla loro condizione economica, alimentando nuove forme di povertà ed esclusione sociale (*cronica*, *periodica*, *occasionale*), e contestualmente modificando il profilo di chi si trova ad affrontarle.

Questa considerazione può essere declinata in chiave territoriale o generazionale, ma non solo. Quanto sta accadendo può infatti essere chiaramente riscontrabile anche quando a finire sotto la lente di ingrandimento è la nazionalità dei beneficiari dei servizi di assistenza. Un aspetto, quello della nazionalità, che da sempre rappresenta una discriminante rispetto al rischio di incorrere in situazioni di grave deprivazione o povertà, siano esse assolute o relative. A Roma, come altrove, le condizioni di vita di individui e famiglie stranieri scontano infatti,

da sempre, divari strutturali sociali ed economici rilevanti rispetto alla popolazione di nazionalità italiana: più alto rischio di povertà relativa/assoluta, precarietà e lavoro nero, disagio sociale, culturale e abitativo.

In tale contesto, la mappatura socio–demografica dei cittadini romani, che hanno richiesto e usufruito dei servizi di assistenza nei primi mesi dell'emergenza sanitaria, ha rilevato come lo stesso gap sopra descritto abbia certamente pesato sulla capacità, degli stranieri più che degli italiani, di salvaguardare la propria situazione economico–finanziaria senza incorrere in forme di disagio e sofferenza tali da richiedere una qualche forma di assistenza da parte delle Istituzioni pubbliche.

In questa direzione va per esempio letto il dato relativo alle richieste di accesso al reddito di cittadinanza che, tra il semestre precedente e quello successivo all'inizio della pandemia, ha registrato un aumento della componente di stranieri di gran lunga superiore rispetto a quella degli italiani, sia in valori assoluti (+2.100 circa *vs.* +1.200 circa) che relativi (+75% *vs.* +20%) (Tabella 6).

Tabella 6. Richiedenti reddito di cittadinanza, distribuzione per nazionalità.

Nazionalità	*Settembre 2019 Febbraio 2020*	*Marzo 2020 Agosto 2020*	*Var. %*
Italiana	6.274	7.531	+20
Straniera	2.896	5.057	+75
Totale	9.170	12.588	+37

Fonte: SocioLab–Fusp su dati Dipartimento Politiche Sociali di Roma Capitale.

Come per il reddito di cittadinanza, anche per il servizio mense l'aumento della componente straniera, in termini di numero di accessi, è salita drasticamente nei due mesi successivi all'inizio dell'emergenza sanitaria (+65%), mentre il numero di accessi di individui di nazionalità italiana è rimasto pressoché stabile (Tabella 7).

Tabella 7. Accessi mense sociali, distribuzione per nazionalità.

Nazionalità	*Settembre 2019 Febbraio 2020*	*Marzo 2020 Agosto 2020*	*Var. %*
Italiana	28.978	28.190	–3
Straniera	31.723	52.494	+65
Totale	60.701	80.684	+33

Fonte: SocioLab–Fusp su dati Dipartimento Politiche Sociali di Roma Capitale e Europe Consulting Onlus.

Da un'analisi di più ampio respiro sulle mense sociali, condotta sull'intero 2020, emerge un secondo dato interessante rispetto alla metrica della nazionalità, stante la maggior frequenza con la quale gli italiani si sono trovati nelle condizioni di doversi rivolgere a questo servizio per avere un pasto caldo (Tabella 8).

Tabella 8. Accessi mense, distribuzione per età e nazionalità.

Numero di accessi	*Nazionalità (val. %)*	
	Italiana	*Straniera*
Fino a 10	43	56
11–25	13	13
26–50	9	11
51–100	12	9
101–250	13	8
251–500	8	3
Oltre 500	2	0
Totale	100	100

Fonte: SocioLab–Fusp su dati Dipartimento Politiche Sociali di Roma Capitale e Europe Consulting Onlus.

Dal punto di vista della nazionalità la "nuova povertà" sembrerebbe quindi concentrarsi soprattutto tra gli stranieri, anche se la pressione esercitata dai residenti di nazionalità italiana sui servizi messi a disposizione è tutt'altro che trascurabile e desta altrettanta preoccupazione.

È inoltre interessante notare come anche all'interno della stessa popolazione straniera sia possibile fare una serie di distinguo in funzione dell'impatto generato dall'emergenza sanitaria, particolarmente accentuato tra le comunità di rumeni, filippini e bengalesi.

6. Panoramica dei servizi di aiuto e assistenza

Come anticipato in premessa, l'ultima parte del presente capitolo è dedicata a un approfondimento circa i principali risultati dell'analisi statistica condotta su ciascuno dei servizi di assistenza monitorati nel corso della ricerca: buoni spesa, reddito di cittadinanza, pacchi alimentari, esenzioni su servizi educativi, mense e pasti a domicilio — quest'ultimi acquisiti ed elaborati in via sperimentale per il solo territorio comunale di pertinenza del Municipio XV.

Sul piano metodologico, il bagaglio informativo messo a disposizione dal Dipartimento Politiche Sociali di Roma Capitale e associato a ciascun servizio, è stato oggetto di un'attenta e scrupolosa attività di sistematizzazione, validazione e, ove possibile, integrazione, funzionale alla successiva analisi statistica:

- di primo livello, identica per tutti i servizi e incentrata su elementi informativi ricorrenti relativi al profilo socio–demografico di richiedenti e/o beneficiari, quali genere, età, nazionalità, paese di provenienza (se nazionalità straniera), Municipio di residenza;
- di secondo livello, diversa da servizio a servizio e incentrata su elementi informativi specifici, non ricorrenti e giudicati di particolare interesse ai fini della comprensione dei fenomeni rilevati quali, a titolo esemplificativo, la motivazione della richiesta di aiuto, la composizione del nucleo familiare del richiedente, il suo status lavorativo, la presenza di minori.

6.1. *Buoni spesa*

Il primo servizio che andremo ad analizzare consiste nei buoni spesa, ovvero quei contributi economici erogati dal Dipartimento Politiche Sociali di Roma Capitale per sostenere individui e famiglie in condizione di assoluto e/o momentaneo disagio nell'acquisto di generi alimentari e di prima necessità.

Un sostegno che, numeri alla mano, ha giocato un ruolo chiave nella risposta dell'Amministrazione capitolina all'emergenza economica e sociale innescata dalla pandemia, con poco meno di 70mila cittadini romani che ne hanno usufruito (29 per 1.000 residenti maggiorenni) tra la prima ondata Covid e l'inizio della stagione estiva (marzo–giugno 2020), cui vanno sommati, con effetto moltiplicativo, i rispettivi componenti dei nuclei familiari (partner, figli, parenti, ecc.).

Una platea ampia, quindi, con un profilo socio–demografico che ne rileva da un lato il sostanziale equilibrio di genere (le donne rappresentano il 52% dei beneficiari contro il 48% degli uomini) (Tabella 9), dall'altro un'evidente eterogeneità sul piano generazionale (Tabella 10): il 75% dei beneficiari ha infatti un'età compresa tra i 25 e i 54 anni, con una punta massima del 30% di 35–44enni, mentre la stessa percentuale si riduce sensibilmente tra gli individui più giovani (solo

il 3% dei beneficiari è under 25) e over 64 (5% dei 65–74enni e 2% di over 74).

Parliamo quindi, in massima parte, di individui nel pieno della propria età lavorativa e che plausibilmente, a causa del Covid o ancor prima che l'emergenza sanitaria iniziasse, si sono trovati nella condizione di dover fronteggiare una situazione di grave disagio sociale ed economico, non essendo in grado di sostenere l'acquisto, per sé e per la propria famiglia, anche solo di generi alimentari e prodotti di prima necessità.

Tabella 9. Beneficiari buoni spesa, distribuzione per genere, marzo–giugno 2020.

Genere	*V.a.*	*%*	*x 1.000 residenti**
Femmine	36.135	52	28
Maschi	33.619	48	30
Totale	69.754	100	29

* calcolo su popolazione 18+

Fonte: SocioLab–Fusp su dati Dipartimento Politiche Sociali di Roma Capitale.

Tabella 10. Beneficiari buoni spesa, distribuzione per età, marzo–giugno 2020.

Età	*V.a.*	*%*	*x 1.000 residenti*
18–24	2.168	3	12
25–34	13.236	19	45
35–44	20.868	30	54
45–54	18.175	26	37
55–64	10.560	15	26
65–74	3.213	5	11
75 e oltre	1.220	2	4
Nd.	314	0	---
Totale	69.754	100	29

Fonte: SocioLab–Fusp su dati Dipartimento Politiche Sociali di Roma Capitale.

La metrica generazionale appare particolarmente interessante anche se letta in relazione alla nazionalità di chi ha usufruito dei buoni spesa. Da questo punto di vista, infatti, l'analisi dei dati mostra una prevalenza assoluta di stranieri, pari al complessivo 55% del totale dei beneficiari (Tabella 11), e contestualmente un'incidenza della classe di età 25–54 anni decisamente più elevata, e precisamente pari all'83% del totale (contro il 67% rilevato tra i beneficiari di nazionalità italiana) (Tabella 12).

Tabella 11. Beneficiari buoni spesa, distribuzione per nazionalità, marzo–giugno 2020.

Età	*V.a.*	*%*
Italiana	31.218	45
Straniera	38.429	55
N.d.	107	0
Totale	69.754	100

Fonte: SocioLab–Fusp su dati Dipartimento Politiche Sociali di Roma Capitale.

Tabella 12. Beneficiari buoni spesa, distribuzione per età e nazionalità, marzo–giugno 2020.

Età	*Nazionalità (val. %)*	
	Italiana	*Straniera*
Fino a 24	3	3
25–34	17	21
35–44	23	36
45–54	27	26
55–64	20	11
65–74	7	3
75 e oltre	4	0
Totale	100	100

Fonte: SocioLab–Fusp su dati Dipartimento Politiche Sociali di Roma Capitale.

È, infine, la distribuzione per Paese di provenienza a suggerirci qualche ulteriore elemento di profilazione dei beneficiari di origine straniera (Tabella 13). Poco meno della metà dei beneficiari (ovvero il 47% del totale) appartiene infatti a tre sole comunità (bengalese, filippina e rumena), e questo avvalora ancor più l'ipotesi che il lavoro — tanto quello perso e non più ritrovato quanto quello "sospeso" a causa dell'emergenza sanitaria — sia stato determinante nell'innescare il processo di *downgrade* economico e sociale di molti cittadini residenti nel territorio di Roma Capitale. Da questo punto di vista, basti pensare ai tanti stranieri occupati come assistenti familiari, badanti, inservienti e colf, che hanno improvvisamente perso la propria occupazione (e relativa fonte di reddito) vuoi per l'impossibilità di muoversi liberamente in città nel periodo del lockdown, vuoi per la scelta dei propri datori di lavoro di minimizzare i rischi sanitari circoscrivendo le relazioni sociali ai soli familiari più intimi. Un lavoro che, per molti di questi stranieri, rappresentava l'unica fonte di sostentamento economico, non potendo essi fare affidamento su propri risparmi precedentemente "messi da parte" o sull'aiuto di familiari, perché in molti casi lontani.

Tabella 13. Beneficiari buoni spesa, distribuzione per nazionalità estera, marzo–giugno 2020.

Top10	*V.a.*	*%*
Bangladesh	7.668	20
Filippine	5.356	14
Romania	4.849	13
Perù	1.559	4
Sri Lanka	1.266	3
Egitto	1.057	3
Ucraina	927	2
Bahrein	793	2
Moldavia	769	2
India	743	2

Fonte: SocioLab–Fusp su dati Dipartimento Politiche Sociali di Roma Capitale.

Accanto ai temi di genere, generazione e nazionalità c'è poi quello territoriale, rispetto al quale è stato possibile ricostruire una mappa pressoché completa della localizzazione dei beneficiari dei buoni spesa per Municipio di riferimento. Sotto questo aspetto, dall'analisi dei risultati (Tabella 14) emerge chiaramente il primato assoluto del quadrante composto dai Municipi IV (Tiburtino), V (Prenestino/Centocelle) e VI (Roma delle Torri), sul quale insiste la più alta percentuale di beneficiari dei buoni spesa, sia in valore assoluto che in rapporto alla popolazione residente. Un primato che, come abbiamo già avuto modo di rilevare nella parte introduttiva del presente capitolo, rappresenta un elemento ricorrente della nostra analisi, a sottolineare il forte disagio che molti dei cittadini romani residenti in queste aree vivono quotidianamente, e questo in parte certamente già ancor prima che iniziasse l'emergenza sanitaria, economia e sociale legata al Covid.

C'è infine un ultimo dato relativo ai buoni spesa che riteniamo utile riportate in questa sede, in quanto indicativo di come, per molti tra coloro che ne hanno beneficiato, la possibilità di accedere a tale contributo economico sia stata determinante per affrontare i primi mesi della pandemia: poco meno di 9 beneficiari su 10 (87% del totale), al momento di ricevere il buono spesa, non era infatti supportato da altre forme di aiuto pubblico (Tabella 15). Il risultato, va sottolineato, non è casuale, bensì è il frutto di una precisa scelta dell'Amministrazione capitolina che, in fase di selezione dei beneficiari di tale servizio, ha dato priorità assoluta ai cittadini non assegnatari di sostegno pubblico (o altre forme di reddito).

Tabella 14. Beneficiari buoni spesa, distribuzione per Municipio, marzo–giugno 2020.

Municipio	*V.a.*	*%*	*x 1.000 residenti*
I (Centro storico)	5.576	8	38
II (Parioli/Nomentano)	3.900	6	27
III (Monte Sacro)	4.740	7	27
IV (Tiburtino)	5.466	8	37
V (Prenestino/Centocelle)	8.884	13	43
VI (Roma delle Torri)	8.662	12	42
VII (Appio–Latino/Tuscolana/Cinecittà)	6.755	10	26
VIII (Appia Antica)	2.005	3	18
IX (Eur)	2.818	4	18
X (Ostia/Acilia)	2.961	4	15
XI (Arvalia/Portuense)	3.197	5	25
XII (Monte Verde)	2.630	4	22
XIII (Aurelio)	2.724	4	24
XIV (Monte Mario)	3.790	5	24
XV (Milvio)	3.809	5	28
Nd.	1.837	3	--
Totale	69.754	100	29

Fonte: SocioLab–Fusp su dati Dipartimento Politiche Sociali di Roma Capitale.

Tabella 15. Beneficiari buoni spesa, distribuzione per altre forme di assistenza, marzo–giugno 2020.

*Beneficiari di altre forme di aiuto**	*V.a.*	*%*
No	60.674	87
Si	9.080	13
Totale	69.754	100

* include reddito di cittadinanza, contributi economici, contributi emergenza abitativa.
Fonte: SocioLab–Fusp su dati Dipartimento Politiche Sociali di Roma Capitale.

6.2. *Reddito di cittadinanza*

Come i buoni spesa, anche il reddito di cittadinanza, istituito dal Decreto–legge n. 4 del 28 gennaio 2019, quale misura di "politica attiva del lavoro a garanzia del diritto al lavoro, di contrasto alla povertà, alla disuguaglianza e all'esclusione sociale", ha dato un contributo significativo in un'ottica di sostegno economico immediato e concreto ai cittadini romani che, in parte o totalmente a causa della pandemia, si sono trovati in situazione di estrema difficoltà. Se, infatti, ai residenti nel Comune di Roma che hanno ricevuto il reddito di cittadinanza nel periodo compreso tra la prima ondata di Covid e la fine della stagione estiva (poco

meno 55mila, 23 ogni 1.000 residenti maggiorenni) sommiamo quello dei componenti dei rispettivi nuclei familiari, è possibile stimare il bacino di utenza di questa specifica misura di sostegno economico in circa 120mila beneficiari (43 ogni 1.000 residenti) (Tabella 16).

Tabella 16. Richiedenti/Beneficiari reddito di cittadinanza, agosto 2020.

Categoria	*V.a.*	*x 1.000 residenti***
Richiedenti	54.902	23
Beneficiari*	123.803	43

*include tutti i componenti del nucleo familiare del richiedente.
**calcolato su popolazione 18+ per i richiedenti e su totale popolazione per i beneficiari.
Fonte: SocioLab–Fusp su dati Dipartimento Politiche Sociali di Roma Capitale.

Ai fini della profilazione dei due target, richiedenti da un lato e beneficiari dall'altro, si è scelto di adottare un approccio sostanzialmente analogo, incentrato sull'analisi della distribuzione per genere, generazione, nazionalità e Municipio di residenza, andando poi a rilevare la dimensione dei nuclei familiari in termini di numero di componenti.

I risultati di tale analisi evidenziano anzitutto il primato delle donne sugli uomini tra i richiedenti il reddito di cittadinanza (56% del totale) (Tabella 17), un dato sostanzialmente in linea con quello rilevato nell'ambito dei buoni spesa e certamente ascrivibile, quanto meno, al loro essere lavorativamente più svantaggiate rispetto agli uomini, ancor più in un momento di crisi economica e occupazionale come quella innescata dalla pandemia.

Tabella 17. Richiedenti reddito di cittadinanza, distribuzione per genere, agosto 2020.

Genere	*V.a.*	*%*	*x 1.000 residenti*
Femmine	30.569	56	24
Maschi	24.333	44	22
Totale	54.902	100	23

Fonte: SocioLab–Fusp su dati Dipartimento Politiche Sociali di Roma Capitale.

L'aspetto generazionale costituisce, al contrario, un elemento di discontinuità del reddito di cittadinanza rispetto ai buoni spesa. Sebbene infatti la componente di richiedenti in età lavorativa risulti anche in questo caso largamente maggioritaria, la percentuale di over 55 tende a crescere sensibilmente (40% del totale *vs.* 22% dei beneficiari dei buoni spesa) con una contestuale minore presenza di 25–44enni (ri-

spettivamente 32% e 49% del totale), mentre l'incidenza di 18–24enni e 45–54enni è sostanzialmente allineata tra i due servizi (Tabella 18).

Tabella 18. Richiedenti reddito di cittadinanza, distribuzione per età, agosto 2020.

Età	*V.a.*	*%*	*x 1.000 residenti*
18–24	1.275	2	5
25–34	6.134	11	19
35–44	11.629	21	29
45–54	14.071	26	29
55–64	11.788	21	30
65–74	6.391	12	23
75 e oltre	3.614	7	12
Totale	54.902	100	23

Fonte: SocioLab–Fusp su dati Dipartimento Politiche Sociali di Roma Capitale.

Ma, ancor più della composizione generazionale, è nella nazionalità dei richiedenti che la distanza tra buoni spesa e reddito di cittadinanza si fa evidente, non tanto relativamente alle comunità di stranieri maggiormente rappresentate (ai primissimi posti troviamo ancora una volta bengalesi, rumeni e filippini, sebbene a posizioni invertite) (Tabella 19), quanto soprattutto in termini di incidenza relativa sul totale dei soggetti richiedenti. Quest'ultimi sono infatti, in larghissima parte, di nazionalità italiana (73% del totale, ben al di sopra di quel 45% rilevato tra i beneficiari dei buoni spesa) (Tabella 20) che, oltre a costituire maggioranza assoluta, costituisce un target mediamente più avanti con l'età rispetto alla componente straniera (47% over 55 contro il 22%) (Tabella 21).

Tabella 19. Richiedenti reddito di cittadinanza, distribuzione per nazionalità estera, agosto 2020.

Top10	*V.a.*	*%*
Romania	3.619	24
Bangladesh	1.676	11
Filippine	935	6
Nigeria	696	5
Sri Lanka	691	5
Egitto	682	5
Marocco	642	4
Ucraina	596	4
Perù	529	4
Polonia	406	3

Fonte: SocioLab–Fusp su dati Dipartimento Politiche Sociali di Roma Capitale.

Tabella 20. Richiedenti reddito di cittadinanza, distribuzione per nazionalità, agosto 2020.

Nazionalità	*V.a.*	*%*
Italiana	40.014	73
Straniera	14.888	27
Totale	54.902	100

FONTE: SocioLab–Fusp su dati Dipartimento Politiche Sociali di Roma Capitale.

Tabella 21. Richiedenti reddito di cittadinanza, distribuzione per età e nazionalità, agosto 2020.

Età	*Nazionalità (val. %)*	
	Italiana	*Straniera*
Fino a 24	2	2
25–34	10	14
35–44	16	35
45–54	25	28
55–64	24	15
65–74	14	6
75 e oltre	9	1
Totale	100	100

FONTE: SocioLab–Fusp su dati Dipartimento Politiche Sociali di Roma Capitale.

Sul piano territoriale al quadrante costituito dai Municipi IV, V e VI — ancora una volta i più rappresentati in termini relativi nella distribuzione dei richiedenti per Municipio di residenza (in particolare il Municipio VI da cui proviene il 16% delle richieste inoltrate all'Amministrazione capitolina) — si aggiunge l'area urbana del Municipio X (Ostia/Acilia), con 27 richiedenti ogni 1.000 residenti (9% del totale a fronte del 4% rilevato in riferimento alle richieste di buoni spesa) (Tabella 22).

Allargando infine il raggio di azione dell'analisi al totale dei beneficiari (i quasi 124mila individui citati in apertura del presente paragrafo) emergono altri due elementi, legati rispettivamente a:

– composizione del nucleo familiare: la percentuale di famiglie beneficiarie del reddito di cittadinanza decresce al crescere del numero di componenti. Il 42% dei richiedenti vive infatti da solo, contro il 5% di chi vive in famiglie con 5 componenti e il 4% di quelle con 6 o più. Le famiglie più numerose tendono, tuttavia, ad aumentare sensibilmente tra gli stranieri, un terzo dei quali vive in nuclei con 4 o più componenti, pari al doppio rispetto a quanto rilevato tra i richiedenti italiani (Tabella 23);

– presenza di minori: nelle famiglie che hanno ricevuto il reddito di cittadinanza nel periodo preso in esame, sono presenti ben 29mila minorenni (23% dei beneficiari, poco più di 60 ogni 1000 residenti contro una media di 23) (Tabella 25). Un dato che risuona come un campanello d'allarme, in quanto certifica la fragilità di questa specifica fascia della popolazione e la frequenza con la quale bambini e giovani si trovano a dove vivere, loro malgrado, forme più o meno gravi di disagio sociale ed economico.

Tabella 22. Richiedenti reddito di cittadinanza, distribuzione per Municipio, agosto 2020.

Municipio	*V.a.*	*%*	*x 1.000 residenti*
I (Centro storico)	2.604	5	18
II (Parioli/Nomentano)	1.633	3	11
III (Monte Sacro)	3.564	6	20
IV (Tiburtino)	4.167	8	28
V (Prenestino/Centocelle)	6.361	12	31
VI (Roma delle Torri)	8.946	16	43
VII (Appio–Latino/Tuscolana/Cinecittà)	5.188	9	20
VIII (Appia Antica)	1.892	3	17
IX (Eur)	2.425	4	16
X (Ostia/Acilia)	5.080	9	27
XI (Arvalia/Portuense)	3.186	6	24
XII (Monte Verde)	1.757	3	15
XIII (Aurelio)	2.135	4	19
XIV (Monte Mario)	3.278	6	20
XV (Milvio)	2.686	5	20
Totale	54.902	100	23

Fonte: SocioLab–Fusp su dati Dipartimento Politiche Sociali di Roma Capitale.

Tabella 23. Richiedenti reddito di cittadinanza, distribuzione per numero di componenti del nucleo familiare e nazionalità, agosto 2020.

Numero di componenti del nucleo familiare	*Nazionalità (val. %)*		
	Italiana	*Straniera*	*Totale*
1	46	31	42
2	22	16	21
3	15	18	16
4	10	18	12
5	4	9	5
6 o più	3	8	4
Totale	100	100	100

Fonte: SocioLab–Fusp su dati Dipartimento Politiche Sociali di Roma Capitale.

Tabella 24. Beneficiari reddito di cittadinanza, distribuzione per genere, agosto 2020.

Genere	*V.a.*	*%*	*x 1.000 residenti*
Femmine	64.409	52	42
Maschi	59.394	48	44
Totale	123.803	100	43

Fonte: SocioLab–Fusp su dati Dipartimento Politiche Sociali di Roma Capitale.

Tabella 25. Beneficiari del reddito di cittadinanza, distribuzione per età, agosto 2020.

Età	*V.a.*	*%*	*x 1.000 residenti*
0–5	8.607	7	65
6–10	8.599	7	66
11–17	11.599	9	63
18–24	9.946	8	55
25–34	13.349	11	46
35–44	18.428	15	47
45–54	20.950	17	43
55–64	16.820	14	41
65–74	9.549	8	31
75 e oltre	5.956	5	17
Totale	123.803	100	43

Fonte: SocioLab–Fusp su dati Dipartimento Politiche Sociali di Roma Capitale.

6.3. *Esenzione tariffaria per la fruizione di servizi scolastici*

Il tema della presenza di minori, con la quale abbiamo chiuso il paragrafo precedente, assume una valenza ancor più significativa con riferimento al terzo servizio di assistenza e aiuto economico oggetto del presente studio, che comprende tutte le forme di agevolazione/esenzione tariffaria per la fruizione dei servizi scolastici (ristorazione, nidi e trasporti) attivati da Roma Capitale a sostegno dei genitori che vivono in situazione di forte difficoltà o ristrettezze economiche. Come per il reddito di cittadinanza, anche in questo caso il bagaglio informativo a disposizione del Dipartimento Politiche Sociali è stato analizzato profilando due distinti target: da un lato, coloro i quali hanno materialmente fatto la richiesta di esenzione, in massima parte genitori; dall'altro lato i minorenni, ossia i veri beneficiari di tale forma di sostegno economico.

I risultati di tale analisi, riportati integralmente nelle tabelle che seguono, evidenziano anzitutto come nel 2020 a presentare richiesta di esenzione tariffaria per la fruizione di servizi scolastici siano state in

massima parte le donne (67% del totale) (Tabella 26), i cittadini romani di età compresa tra i 35 e i 44 anni (poco più della metà dei richiedenti, per una valore percentuale pari al 54% del totale) (Tabella 27) e quelli nati all'estero (57% del totale) (Tabella 28). Focalizzando l'attenzione in particolare sul fronte generazionale, appare interessante segnalare la presenza anche di richiedenti under 35 e, in misura minoritaria, over 54 (rispettivamente 20% e 2% del totale), alcuni dei quali possono sicuramente vantare, rispetto ai minorenni beneficiari, un rapporto diverso da quello tipicamente genitoriale (fratelli/sorelle, nonni, ecc.) (Tabella 27).

Tabella 26. Richiedenti esenzione tariffaria per la fruizione di servizi educativi, distribuzione per genere, anno 2020.

Genere	*V.a.*	*%*
Femmine	7.931	67
Maschi	3.843	33
Totale	11.774	100

Fonte: SocioLab–Fusp su dati Dipartimento Politiche Sociali di Roma Capitale.

Tabella 27. Richiedenti esenzione tariffaria per la fruizione di servizi educativi, distribuzione per età, anno 2020.

Età	*V.a.*	*%*
18–34	2.301	20
35–44	6.352	54
45–54	2.846	24
55 e oltre	275	2
Totale	11.774	100

Fonte: SocioLab–Fusp su dati Dipartimento Politiche Sociali di Roma Capitale.

Tabella 28. Richiedenti esenzione tariffaria per la fruizione di servivi educativi, distribuzione per nazione di nascita, anno 2020.

Nazione di nascita	*V.a.*	*%*
Italia	5.051	43
Estero	6.723	57
Totale	11.774	100

Fonte: SocioLab–Fusp su dati Dipartimento Politiche Sociali di Roma Capitale.

Per contro, ancora una volta, tra gli stranieri le comunità maggiormente rappresentate sono quelle dei residenti a Roma, ma nati in Romania, Filippine e Bangladesh (una richiesta su due) (Tabella 29).

Tabella 29. Richiedenti esenzione tariffaria per la fruizione di servizi educativi, distribuzione per nazione estera di nascita, anno 2020.

Top 10	*V.a.*	*%*
Romania	1.878	28
Filippine	752	11
Bangladesh	748	11
Egitto	343	5
Perù	330	5
Moldova	266	4
Marocco	238	4
Nigeria	212	3
Albania	198	3
Ecuador	183	3

Fonte: SocioLab–Fusp su dati Dipartimento Politiche Sociali di Roma Capitale.

A fronte dei circa 12mila cittadini romani richiedenti esenzione, il numero di minorenni beneficiari sale a oltre 15mila (il rapporto medio è quindi di 1,3 minori per richiedente). Neonati, bambini e adolescenti di ambo i sessi (con una leggera prevalenza di maschi sulle femmine) (Tabella 30), per lo più di età compresa tra i 6 e 10 anni (54% dei beneficiari), anche se la percentuale dei più piccoli, nella fascia dai zero ai cinque anni, è tutt'altro che trascurabile (9% dei beneficiari) (Tabella 31).

Tabella 30. Beneficiari esenzione tariffaria per la fruizione di servizi educativi, distribuzione per genere, anno 2020.

Genere	*V.a.*	*%*
Femmine	7.533	48
Maschi	8.014	52
Totale	15.547	100

Fonte: SocioLab–Fusp su dati Dipartimento Politiche Sociali di Roma Capitale.

Tabella 31. Beneficiari esenzione tariffaria per la fruizione di servizi educativi, distribuzione per età, anno 2020.

Età	*V.a.*	*%*
0–3	1.437	9
4–5	2.574	17
6–10	8.458	54
11–17	3.07	20
Totale	15.547	100

Fonte: SocioLab–Fusp su dati Dipartimento Politiche Sociali di Roma Capitale.

Il dato di maggiore discontinuità rispetto alla profilazione dei richiedenti è tuttavia legato, senza dubbio alcuno, al luogo di nascita, trattandosi per la quasi totalità di minorenni nati in Italia (9 beneficiari su 10) (Tabella 32), numericamente preponderanti e mediamente più giovani (il 27% ha infatti meno di 6 anni, contro il 7% rilevato tra i beneficiari nati all'estero) (Tabella 33).

Tabella 32. Beneficiari esenzione tariffaria per la fruizione di servizi educativi, distribuzione per nazione di nascita, anno 2020.

Nazione di nascita	*V.a.*	*%*
Italia	14.386	93
Estero	1.161	7
Totale	15.547	100

Fonte: SocioLab–Fusp su dati Dipartimento Politiche Sociali di Roma Capitale.

Tabella 33. Beneficiari esenzione tariffaria per la fruizione di servizi educativi, distribuzione per età e nazionalità, anno 2020.

Età	*Nazionalità (val. %)*	
	Italiana	*Straniera*
0–3	10	1
4–5	17	6
6–10	54	55
11–17	18	38
Totale	100	100

Fonte: SocioLab–Fusp su dati Dipartimento Politiche Sociali di Roma Capitale.

In continuità con quanto fatto per gli altri servizi di aiuto e assistenza economica, anche nel caso dei servizi educativi si è scelto di arricchire l'analisi statistica — oltre che con il richiamo alle variabili di genere, generazione e nazionalità — con la disamina relativa al distribuzione territoriale, andando a tal fine a geolocalizzare i beneficiari all'interno del territorio del Comune di Roma. E, anche in questo caso in sostanziale continuità con quanto già rilevato rispetto a buoni spesa e reddito di cittadinanza, a risaltare è soprattutto la significativa e più elevata concentrazione di beneficiari nell'area sud–est della Capitale, ovvero quella coincidente con i Municipi VI (Roma delle Torri), V (Prenestino/Centocelle) e VII (Appio–Latino/Tuscolano/Cinecittà), nonché nel quadrante sud–ovest della Capitale (e in particolare con il territorio del Municipio X–Ostia/Acilia) (Tabella 34).

Tabella 34. Beneficiari esenzione tariffaria per la fruizione di servizi educativi, distribuzione per Municipio, anno 2020.

Municipio	*V.a.*	*%*
I (Centro storico)	301	2
II (Parioli/Nomentano)	300	2
III (Monte Sacro)	785	5
IV (Tiburtino)	776	5
V (Prenestino/Centocelle)	1.843	12
VI (Roma delle Torri)	2.952	19
VII (Appio–Latino/Tuscolana/Cinecittà)	1.580	10
VIII (Appia Antica)	420	3
IX (Eur)	795	5
X (Ostia/Acilia)	1.562	10
XI (Arvalia/Portuense)	937	6
XII (Monte Verde)	757	5
XIII (Aurelio)	752	5
XIV (Monte Mario)	1.070	7
XV (Milvio)	717	5
Totale	15.547	100

Fonte: SocioLab–Fusp su dati Dipartimento Politiche Sociali di Roma Capitale.

Appartiene invece all'analisi statistica di secondo livello, in quanto elemento di profilazione specifico di questa tipologia di assistenza economica, il dato relativo alla tipologia di esenzione tariffaria richiesta in fase di presentazione della domanda, in massima parte riguardante il pagamento del servizio di ristorazione/mensa, da cui sono stati esentati circa 13mila minorenni (84% del totale), seguito da asili nido e trasporto (rispettivamente 14% e 8% dei beneficiari) (Tabella 35).

Tabella 35. Beneficiari esenzione tariffaria per la fruizione di servizi educativi, distribuzione per ambito, anno 2020.

*Ambito**	*V.a.*	*%*
Ristorazione	13.015	84
Nido	2.134	14
Trasporto	1.235	8
Totale	15.547	100

*possibili più esenzioni.
Fonte: SocioLab–Fusp su dati Dipartimento Politiche Sociali di Roma Capitale.

6.4. *Pacchi alimentari*

I servizi fin qui analizzati differiscono tra loro sotto molteplici punti di vista (per esempio: tempi/modalità di presentazione delle richieste, requisiti, importo, durata, ecc.), ma risultano accomunati da un minimo comun denominatore, essendo tutte forme di assistenza incentrate sull'erogazione di un contributo di natura economica, sotto forma di risorse spendibili (buoni spesa e reddito di cittadinanza) o di risparmio rispetto ai regimi tariffari vigenti (esenzione per la fruizione di servizi scolastici).

Esiste tuttavia una seconda categoria di servizi di assistenza sui quali i cittadini romani, che si sono trovati in condizioni di estremo disagio sociale o economico nel corso della pandemia, hanno potuto fare affidamento e incentrata sull'assicurare a individui e famiglie generi di prima necessità, alimentari e non. Il riferimento è anzitutto ai pacchi alimentari, acquistati dall'Amministrazione capitolina e distribuiti in diverse modalità. Nella quasi totalità dei casi, la distribuzione è infatti avvenuta per via diretta, consegnando cioè fisicamente il pacco alimentare presso il domicilio del richiedente; in altri casi la distribuzione ha seguito invece un iter più articolato, che ha visto la partecipazione attiva di numerose associazioni di volontariato, parrocchie, centri mensa e realtà similari, che hanno assunto il ruolo di collettori di questo specifico servizio di assistenza, ricevendo i pacchi alimentari messi a disposizione da Roma Capitale, per poi, a loro volta, distribuirli in un secondo momento ai beneficiari.

In particolare, nel periodo compreso tra marzo e agosto 2020, le segnalazioni pervenute al Dipartimento Politiche Sociali da entrambi gli interlocutori sopra citati sono state complessivamente circa 8mila. I destinatari sono stati per la quasi totalità individui che hanno ricevuto il pacco alimentare direttamente presso il proprio domicilio (99% del totale) (Tabella 36), ai quali va a sommarsi una quarantina di realtà locali coinvolte nella distribuzione dei pacchi stessi, da cui viceversa proviene la maggioranza assoluta delle segnalazioni (59% del totale) (Tabella 37).

Tabella 36. Destinatari pacchi alimentari, marzo–agosto 2020.

Destinatari	*V.a.*	*%*
Persona Fisica	3.177	99
Altre Tipologie*	44	1
Totale	3.221	100

* includono associazioni di volontariato, parrocchie, centri mensa.
Fonte: SocioLab–Fusp su dati Dipartimento Politiche Sociali di Roma Capitale.

Tabella 37. Segnalazioni pacchi alimentari, marzo–agosto 2020.

Segnalazioni	*V.a.*	*%*
Persona Fisica	3.269	41
Altre Tipologie*	4.709	59
Totale	7.978	100

* includono associazioni di volontariato, parrocchie, centri mensa.
Fonte: SocioLab–Fusp su dati Dipartimento Politiche Sociali di Roma Capitale.

A destare particolare interesse nel corso dell'analisi dei dati a disposizione è stata altresì la capillarità territoriale delle richieste di assistenza, anche se, come per tutti i servizi fin qui considerati, l'intensità delle segnalazioni non è stata omogenea. Essa è infatti rimasta piuttosto contenuta in alcune aree della città — il riferimento è in particolare ai Municipi XIII (Aurelio) e XI (Arvalia/Portuense) — e decisamente elevata in altre, fino ad arrivare a toccare il suo massimo nel Municipio X (Ostia/Acilia), dove si concentra poco più di un quarto delle segnalazioni (a fronte del 6% dei destinatari) (Tabella 38; Tabella 39).

Tabella 38. Destinatari pacchi alimentari*, distribuzione per Municipio, marzo–agosto 2020.

Municipio	*Destinatari*	
	V.a.	*%*
I (Centro storico)	66	2
II (Parioli/Nomentano)	76	2
III (Monte Sacro)	320	10
IV (Tiburtino)	297	9
V (Prenestino/Centocelle)	425	13
VI (Roma delle Torri)	477	15
VII (Appio–Latino/Tuscolana/Cinecittà)	267	8
VIII (Appia Antica)	72	2
IX (Eur)	160	5
X (Ostia/Acilia)	187	6
XI (Arvalia/Portuense)	170	5
XII (Monte Verde)	280	9
XIII (Aurelio)	93	3
XIV (Monte Mario)	204	6
XV (Milvio)	125	4
Nd.	2	0
Totale	3.221	100

*includono associazioni di volontariato, parrocchie, centri mensa.
Fonte: SocioLab–Fusp su dati Dipartimento Politiche Sociali di Roma Capitale.

Tabella 39. Segnalazioni pacchi alimentari*, distribuzione per Municipio, marzo–agosto 2020.

Municipio	*Segnalazioni*	
	V.a.	*%*
I (Centro storico)	367	5
II (Parioli/Nomentano)	241	3
III (Monte Sacro)	470	6
IV (Tiburtino)	326	4
V (Prenestino/Centocelle)	521	7
VI (Roma delle Torri)	1.172	15
VII (Appio–Latino/Tuscolana/Cinecittà)	756	9
VIII (Appia Antica)	525	7
IX (Eur)	213	3
X (Ostia/Acilia)	2.263	28
XI (Arvalia/Portuense)	175	2
XII (Monte Verde)	316	4
XIII (Aurelio)	94	1
XIV (Monte Mario)	215	3
XV (Milvio)	257	3
Nd.	67	1
Totale	7.978	100

*includono associazioni di volontariato, parrocchie, centri mensa.
Fonte: SocioLab–Fusp su dati Dipartimento Politiche Sociali di Roma Capitale.

Tabella 40. Segnalazioni pacchi alimentari, distribuzione per numero di componenti del nucleo familiare*, marzo–agosto 2020.

Numero componenti	*Segnalazioni*	
	V.a.	*%*
1	251	13
2	373	20
3	422	22
4	404	21
5 o più	438	23
Totale	1.888	100

* se destinatari persone fisiche – al netto dei valori *missing*.
Fonte: SocioLab–Fusp su dati Dipartimento Politiche Sociali di Roma Capitale.

6.5. *Mense sociali*

Come i pacchi alimentari, anche le mense sociali hanno rappresentato un ingranaggio importante nella complessa macchina della solidarietà, che si è attivata a favore dei più bisognosi nel momento in cui l'emer-

genza Covid, da esclusivamente sanitaria, è diventata anche sociale ed economica. I dati analizzati — riferiti alle mense sociali di Roma Capitale, affidate rispettivamente a Caritas (Via Marsala e Via Sette Sale), Esercito della Salvezza (Via degli Apuli) e Opera Don Calabria (Via Giambattista Soria) — hanno infatti rilevato la presenza di oltre 8mila utenti, con un profilo socio–demografico eterogeneo sebbene caratterizzato da alcuni tratti peculiari e ricorrenti:

- la prevalenza assoluta, quasi plebiscitaria, degli uomini sulle donne (4 utenti su 5) (Tabella 41);
- la più alta concentrazione di utenti nella fascia di età bassa e intermedia (il 74% ha meno di 55 anni, con punte del 23% di 25–34enni) (Tabella 42);
- la presenza di moltissimi utenti di origine straniera (il 77% è nato all'estero) (Tabella 43) e, tra essi, di individui appartenenti alle più disparate comunità, in una babele di nazionalità nella quale spiccano quella rumena e peruviana (rispettivamente il 13% e l'11% degli utenti nati all'estero) (Tabella 44).

Tabella 41. Utenti mense, distribuzione per genere, anno 2020.

Genere	*V.a.*	*%*
Femmine	1.448	17
Maschi	7.144	83
Totale	8.592	100

Fonte: SocioLab–Fusp su dati Dipartimento Politiche Sociali di Roma Capitale e Europe Consulting Onlus.

Tabella 42. Utenti mense, distribuzione per età, anno 2020.

Età	*V.a.*	*%*
Under 25	831	10
25–34	1.985	23
35–44	1.895	22
45–54	1.671	19
55–64	1.330	15
65–74	677	8
75 e oltre	179	2
Nd.	24	0
Totale	8.592	100

Fonte: SocioLab–Fusp su dati Dipartimento Politiche Sociali di Roma Capitale e Europe Consulting Onlus.

Tabella 43. Utenti mense, distribuzione per nazione di nascita, anno 2020.

Nazione di nascita	*V.a.*	*%*
Italia	2.014	23
Estero	6.578	77
Totale	8.592	100

Fonte: SocioLab–Fusp su dati Dipartimento Politiche Sociali di Roma Capitale e Europe Consulting Onlus.

Tabella 44. Utenti mense, distribuzione per nazione estera di nascita, anno 2020.

Top 10	*V.a.*	*%*
Romania	884	13
Perù	705	11
Somalia	517	8
Mali	368	6
Marocco	322	5
Ucraina	226	3
Tunisia	213	3
Egitto	178	3
Afghanistan	167	3
Polonia	166	3

Fonte: SocioLab–Fusp su dati Dipartimento Politiche Sociali di Roma Capitale e Europe Consulting Onlus.

Ma a sorprendere, ancor più del numero di utenti che hanno usufruito del servizio delle 4 mense sociali oggetto di analisi, è il dato sugli accessi, che nel corso del 2020 ha raggiunto quota 400mila, con una media di circa 33mila al mese (poco più di un migliaio al giorno). Un valore, quello medio, certamente rilevante ma che, per molti versi, è poco rappresentativo di un contesto nel quale si intrecciano le più disparate situazioni personali e familiari, tra chi già prima del Covid viveva in condizioni di grave disagio economico; chi si è trovato per la prima volta a doverlo affrontare; chi ha frequentato le mense sociali solo per pochi giorni o settimane, perché attraversava un momento di particolare difficoltà e chi per sopperire alla mancanza di un pasto caldo vi si è recato quotidianamente per tutto l'anno o quasi.

Certamente per molti di loro l'inizio dell'emergenza Covid — sanitaria, economica e sociale — ha giocato un ruolo chiave, se è vero che nel corso dell'anno il numero di accessi alle quattro mense analizzate è cresciuto sensibilmente proprio in concomitanza con la prima ondata della pandemia, registrando un +14% tra febbraio e marzo 2020 e un +38% tra

febbraio e aprile (Tabella 45), senza tra l'altro tornare successivamente ai livelli pre–Covid (al di sotto della soglia dei 30mila accessi mensili) se non a dicembre. A questo si aggiunge che, se da un lato per una parte cospicua di utenti si è trattato di una soluzione probabilmente solo temporanea (un utente su due si è recato nelle mense sociali non più di 10 volte nel corso dell'intero anno), altri sono stati decisamente meno fortunati, trovandosi nelle condizioni di dover fare affidamento quasi esclusivamente su tale servizio per il proprio sostentamento (il complessivo 14% di utenti ha effettuato 100 o più accessi nel 2020) (Tabella 46).

Tabella 45. Accessi mense, distribuzione per mese, anno 2020.

Mese	*V.a.*	*%*
Gennaio	31.238	8
Febbraio	29.540	7
Marzo	33.564	8
Aprile	40.783	10
Maggio	39.952	10
Giugno	36.812	9
Luglio	31.787	8
Agosto	34.122	9
Settembre	31.422	8
Ottobre	31.275	8
Novembre	30.547	8
Dicembre	29.710	7
Totale	400.752	100

Fonte: SocioLab–Fusp su dati Dipartimento Politiche Sociali di Roma Capitale e Europe Consulting Onlus.

Tabella 46. Accessi mense, distribuzione per numero di accessi, anno 2020.

Numero di accessi	*V.a.*	*%*
Fino a 10	4.568	53
11–25	1.139	13
26–50	888	10
51–100	824	10
101–250	782	9
251–500	325	4
Oltre 500	66	1
Totale	8.592	100

Fonte: SocioLab–Fusp su dati Dipartimento Politiche Sociali di Roma Capitale e Europe Consulting Onlus.

La metrica del numero di accessi risulta tra l'altro statisticamente significativa anche se analizzata in relazione alla nazione di nascita dei beneficiari. La frequenza con la quale gli utenti nati in Italia si sono recati alle mense sociali nel 2020 è stata infatti mediamente più alta rispetto a quella riscontrata tra gli utenti nati all'estero: poco meno di uno su quattro (23%) ha infatti effettuato 100 o più accessi nel corso dell'anno, mentre la stessa percentuale scende all'11% tra gli utenti nati all'estero (Tabella 47).

Tabella 47. Accessi mense, distribuzione per numero di accessi e nazione di nascita, anno 2020.

Numero di accessi	*Nazione di nascita (Val.%)*	
	Italia	*Estero*
Fino a 10	43	56
11–25	13	13
26–50	9	11
51–100	12	9
101–250	13	8
251–500	8	3
Oltre 500	2	0
Totale	100	100

Fonte: SocioLab–Fusp su dati Dipartimento Politiche Sociali di Roma Capitale e Europe Consulting Onlus.

6.6. *Pasti a domicilio*

Il servizio di pasti a domicilio, attivato da Roma Capitale in collaborazione con i servizi sociali dei Municipi, rappresenta l'ultimo tassello del quadro di aiuti alimentari messi a disposizione dall'Amministrazione capitolina a favore dei tanti cittadini che, nel pieno dell'emergenza Covid, si sono trovati ad affrontare situazioni di disagio economico, tanto gravi da non essere in grado di sostenere anche solo l'acquisto di generi alimentari di prima necessità.

Contrariamente agli altri servizi fin qui menzionati, in questo caso non è stato possibile ricostruire per l'intero territorio comunale una mappa completa e puntuale del profilo sociale, economico e familiare dei beneficiari. Tuttavia, l'analisi statistica effettuata, a titolo sperimentale, sui dati messi a disposizione dal Dipartimento Politiche Sociali e relativi al Municipio XV (Milvio), mostra chiaramente come in questo

territorio, ma presumibilmente anche negli altri vista la peculiarità del servizio, l'accesso al servizio di pasti a domicilio sia sostanzialmente trasversale al genere (coinvolge sia uomini che donne) (Tabella 48), indirizzato verso un target di utenza composto in massima parte da over 45 (Tabella 49), ed estremamente eterogeneo sia dal punto di vista dello status lavorativo dei beneficiari — per lo più invalidi civili, disoccupati e pensionati, ma non mancano i giovani studenti e chi ha un'occupazione precaria (Tabella 50) — che della motivazione della richiesta di aiuto, tra fragilità sociale, sanitaria, economica ed abitativa (che spesso gravano sullo stesso nucleo familiare), isolamento sociale (rilevato soprattutto tra le persone più anziane) e casi di barbonismo domestico (Tabella 51).

Tabella 48. Beneficiari pasti a domicilio, distribuzione per genere, gennaio–agosto 2020.

Genere	*V.a.*
Femmine	33
Maschi	25
Totale	58

Fonte: SocioLab–Fusp su dati Dipartimento Politiche Sociali di Roma Capitale.

Tabella 49. Beneficiari pasti a domicilio, distribuzione per età, gennaio–agosto 2020.

Età	*V.a.*
0–17	7
18–45	5
46–54	14
55–64	12
65 e oltre	20
Totale	58

Fonte: SocioLab–Fusp su dati Dipartimento Politiche Sociali di Roma Capitale.

Tabella 50. Beneficiari pasti a domicilio, distribuzione per condizione lavorativa*, gennaio–agosto 2020.

Condizione lavorativa	*V.a.*
Invalidità civile	20
Disoccupazione	19
In pensione	16
Studente/Lavoratore precario	10

* possibili più condizioni per lo stesso beneficiario.
Fonte: SocioLab–Fusp su dati Dipartimento Politiche Sociali di Roma Capitale.

Tabella 51. Beneficiari pasti a domicilio, distribuzione per motivi della richiesta*, gennaio–agosto 2020.

Motivo della richiesta	*V.a.*
Fragilità sociale	43
Fragilità sanitaria	34
Fragilità economica	26
Persona sola/Isolamento sociale	20
Barbonismo domestico/Fragilità abitativa	7

* possibili più condizioni per lo stesso beneficiario.
FONTE: SocioLab–Fusp su dati Dipartimento Politiche Sociali di Roma Capitale.

Parte IV

LA RICERCA: L'INDAGINE SOCIOLOGICA

La povertà a Roma: una bussola per orientarsi

Le interviste agli osservatori privilegiati

di Marica Spalletta, Paola De Rosa, Dario Fanara[1]

1. Conoscere la povertà, comprendere la povertà

La povertà, in quanto "fatto sociale" (Simmel 1908) dotato di un carattere multidimensionale, sovente appare — agli occhi dello studioso — come un fenomeno che ben si presta a essere inquadrato da diversi punti di vista e conseguentemente a essere analizzato attraverso altrettanti approcci. Con riferimento al primo aspetto, la povertà può essere infatti considerata certamente in funzione della varietà di effetti e significati correlati al concetto di "mancanza" — dalla più comune privazione di risorse economiche (Sen 1992), alla più estesa e multiforme scarsità di risorse sociali, culturali e politiche necessarie alla vita di comunità (Spicker 2007; Nussbaum 2011) —, ma anche in relazione alla variegata composizione degli "attori in gioco", sia sul fronte passivo (*chi subisce la condizione di povertà*) che su quello attivo (*chi opera a contrasto della povertà*) (Morlicchio 2020).

Guardando in particolare alle diverse tipologie di soggetti coinvolti, la povertà come condizione passiva assume i connotati di una deprivazione involontaria che si manifesta come *mancanza di accesso* a molte componenti necessarie per soddisfare i bisogni umani fondamentali, e influisce in maniera significativa su condizioni e opportunità di vita degli individui, rendendo dunque necessaria, a livello territoriale, un'indagine delle "dimensioni prevalenti" del fenomeno per una più efficace gestione dello stesso (Chiappero Martinetti 2006).

Per contro, e tuttavia, è proprio dal punto di vista della gestione, o per meglio dire, del contrasto alla povertà che è possibile inquadrare invece la componente "attiva" del fenomeno, rinvenibile nella co–azione

[1] Il capitolo è il frutto del lavoro congiunto dei tre autori, che ne hanno discusso insieme ogni singola parte. Nello specifico, Marica Spalletta ha scritto i paragrafi 1 e 12, Paola De Rosa i paragrafi 2, 6, 8, 9 e 11; Dario Fanara i paragrafi 3, 4, 5, 7 e 10.

di tutti quegli attori pubblici, semi–pubblici e privati (Mancini 2011) che operano all'interno della sfera pubblica (Habermas 1962; Privitera 2013) attraverso l'erogazione, diretta o indiretta, di una serie di servizi socio–assistenziali finalizzati al sostegno delle categorie in condizione di necessità e a più alto rischio di emarginazione.

Spostando invece l'attenzione al secondo dei due aspetti menzionati in apertura di questo contributo, è proprio la multidimensionalità, strutturale e organizzativa, del fenomeno povertà a suggerire (quando non a imporre) l'adozione di un approccio multidimensionale di studio, che tende sovente a tradursi nella predisposizione di un disegno di ricerca basato sulla combinazione e integrazione di strumenti di indagine *desk* e *field* (Corbetta 2014). Ed è proprio questo l'approccio che caratterizza il presente contributo, che si propone di analizzare l'evoluzione del fenomeno della povertà e le peculiarità che lo caratterizzano in quel particolare ambito geografico rappresentato dal territorio di Roma Capitale, con il duplice obiettivo di restituire, nella sua interezza, la complessità del fenomeno nonché di mettere a fuoco le sue molteplici e diverse declinazioni e implicazioni.

Da una parte, infatti, la comprensione preliminare del macro–fenomeno della povertà ha preso le mosse da un'analisi *desk*, consistita nella lettura incrociata di fonti statistiche preesistenti e finalizzata a circoscrivere il tema dal punto di vista territoriale, nonché a indagare l'evoluzione dello stesso dal punto di vista della variabile temporale (Corbetta 2015a). Dall'altra parte, l'approfondimento sulle caratteristiche costitutive della povertà e delle ricadute socio–culturali della stessa ha reso imprescindibile l'integrazione con una ricerca di tipo *field*, finalizzata alla raccolta diretta di nuove evidenze, attraverso le quali leggere specifiche implicazioni del fenomeno da un punto di vista più marcatamente qualitativo (Corbetta 2015c).

Nel caso specifico, la ricerca *field* si è avvalsa in primo luogo dello strumento di indagine delle interviste in profondità a osservatori privilegiati (Bichi 2007; Corbetta 2015c) propedeutico alla macro–comprensione del fenomeno della povertà sul territorio capitolino nonché alla predisposizione degli ulteriori step di analisi dello stesso. Tale strumento di rilevazione, non standardizzato, flessibile e adattabile ai diversi contesti, è stato utilizzato nell'ottica di assolvere a una duplice funzione: *in primis*, una funzione di tipo descrittivo, volta a indagare come si definisca lo scenario della povertà e delle "nuove povertà" causate dal Covid dal punto di vista dei "soggetti attivi" sulla città di Roma;

in secondo luogo, una funzione di tipo esplorativo, finalizzata all'individuazione dei macro temi di indagine propedeutici alla costruzione delle indagini campionarie — oggetto di analisi nei capitoli successivi di questo volume — rivolte rispettivamente ai beneficiari dei servizi socio–assistenziali erogati dal Dipartimento Politiche Sociali di Roma Capitale, e ai cittadini romani non beneficiari degli stessi.

1.1. *La costruzione del panel degli intervistati*

La selezione degli intervistati è avvenuta a partire dalla realizzazione di una prima mappa concettuale — condivisa e discussa con il Dipartimento Politiche Sociali — dei principali *stakeholder* a vario titolo coinvolti nell'erogazione di servizi socio–assistenziali. A partire da tale mappa sono state successivamente individuate tre macro–categorie di osservatori privilegiati: *istituzioni civili*, *istituzioni religiose* e *enti/organizzazioni/associazioni del Terzo Settore*, e per ciascuna categoria sono stati selezionati gli osservatori che, per il proprio coinvolgimento nella gestione dell'emergenza socio–economica connessa alla pandemia da Covid–19, nell'ultimo anno potevano aver acquisito un osservatorio privilegiato sulla povertà nel territorio capitolino (Tabella 1).

Con riferimento alla prima categoria, in particolare, si è scelto di privilegiare tanto la *prospettiva centrale* (con le testimonianze provenienti dal Dipartimento Politiche Sociali di Roma Capitale e dalla sua Sala Operativa Sociale), quanto la *prospettiva territoriale* (focalizzando l'attenzione sulle esperienze e competenze dei singoli Municipi). Anche per quanto concerne le istituzioni religiose si è deciso di procedere in una duplice direzione: da una parte, sono state dunque valorizzate le testimonianze provenienti delle parrocchie romane, adottando nella loro selezione un criterio volto a privilegiare alcune specifiche realtà territoriali tradizionalmente esposte al rischio povertà, nonché particolarmente attive nell'adozione di significative misure a contrasto del fenomeno; dall'altra, sono stati coinvolti alcuni tra i maggiori enti/organizzazioni/associazioni che operano nel territorio capitolino in qualità di realtà istituzionalizzate e civilmente riconosciute (la Caritas, la Comunità di Sant'Egidio, le Acli). Infine, gli attori espressione del Terzo Settore — stante l'ampia e variegata platea di osservatori privilegiati che esso era in grado di offrire — sono stati selezionati tanto in ragione di una prospettiva di analisi "micro" — prendendo dunque in considerazione tutte quelle organizzazioni fortemente radicate a livello

territoriale, o specializzate in un'attività di cura, supporto e assistenza a specifiche categorie (senza fissa dimora, migranti, persone con disabilità, anziani) —, quanto piuttosto di una prospettiva "macro", focalizzando quindi la lente d'ingrandimento su tutte quelle organizzazioni che operano in qualità di "collettori", attraverso la gestione e il coordinamento di diverse realtà associative, riunendo al proprio interno tanto le organizzazioni di volontariato quanto le associazioni di promozione sociale (quali, per esempio, il Forum Terzo Settore, il Centro Servizi per il Volontariato, il Forum del Volontariato per la Strada).

A queste tre macro–categorie — la cui testimonianza si inserisce all'interno di un'attività di erogazione diretta di servizi e attività di assistenza — si aggiungono infine le testimonianze di alcuni osservatori privilegiati appartenenti al mondo dell'informazione (giornalisti) e a organismi di ricerca (Cer), selezionati in ragione della loro capacità di fornire una testimonianza "esterna" sulle principali trasformazioni in atto in ambito sociale ed economico che possono aver influito sull'evoluzione del fenomeno della povertà.

1.2. *La traccia dell'intervista*

La traccia di intervista, elaborata sulla base di uno schema flessibile e non standardizzato di interrogazione, è stata predisposta *ex ante* in una versione provvisoria, poi testata nel corso delle prime rilevazioni e modificata *ongoing*, con riferimento ad alcuni specifici aspetti, sulla base delle evidenze emerse e del grado di corrispondenza delle stesse con gli obiettivi e le finalità della ricerca.

La conduzione delle interviste in profondità è avvenuta attraverso la somministrazione di alcune *domande primarie* (Kahn, Cannell 1967) incentrate sull'analisi di temi generali, approfonditi poi nel corso della conversazione, lasciando l'intervistato libero di dettagliare alcuni aspetti ritenuti più rilevanti sulla base della propria esperienza personale e consentendo all'intervistatore di proporre ulteriori sollecitazioni (Weiss 1994), sotto forma di *domande sonda* (Corbetta 2015c) inizialmente non previste, laddove sia emersa qualche questione di particolare interesse che si è ritenuto utile investigare o approfondire ulteriormente.

La traccia di intervista è stata strutturata in tre macro–sezioni (*prima*/*durante*/*dopo*), finalizzate a indagare le specifiche attività svolte dall'intervistato rispettivamente: prima dello scoppio della crisi sanitaria (azio-

Tabella 1. Il panel degli intervistati.

Intervistato	*Ente/Associazione*
Don Benoni Ambarus	Caritas Roma
Armando Andreoni	Forum del Volontariato per la Strada
Luciana Arcuri	Comunità di Sant'Egidio
Dino Barlaam	Associazione Agenzia per la Vita Indipendente Onlus
Giuseppe Bernetti	Sala Operativa Sociale, Dipartimento Politiche Sociali, Roma Capitale
Lidia Borzì	Acli Roma e Provincia
Anna Maria Bottillo	Dipartimento Politiche Sociali, Roma Capitale
Alberto Campailla	Nonna Roma
Cinzia Cardamone	Opera Don Calabria
Roberta Ciprari	Associazione Nazionale Tutte le Età Attive per la Solidarietà (Anteas Roma)
Alberto Colaiacomo	Caritas Roma
Marinella Cornacchia	Associazione Regionale per la Salute Mentale (Aresam Odv)
Francesca Danese	Forum Terzo Settore Lazio
Diletta De Sanctis	Too Good To Go
Attilio Carmine De Santis	Associazione Nazionale Polizia di Stato (Anps), Gruppo Roma 1
Don Alessandro Di Medio	Parrocchia S. Francesco Saverio — Garbatella
Debora Diodati	Croce Rossa Roma
Vincenzo Falabella	Federazione Italiana per il Superamento dell'Handicap (Fish)
Stefano Fantacone	Centro Europa Ricerche (Cer)
Ksenija Fonovic	Centro Servizi per il Volontariato Lazio
Bruno Izzi	Comunità di Sant'Egidio
Don Donato Le Pera	Parrocchia San Pio V
Valentina Lista Marta Rivaroli	Associazione Genitori Scuola "Di Donato"
Don Maurizio Mirilli	Parrocchia SS. Sacramento — Tor de' Schiavi
Donatella Parisi	Centro Astalli
Angelo Romeo	Associazione "Missione Solidarietà"
Gaetano Romigi	Associazione Nazionale Polizia di Stato (Anps), Gruppo Roma 1
Marco Ruopoli	Cooperativa Sophia
Violetta Scipinotti	Federconsumatori Lazio
Paola Springhetti	Centro Servizi per il Volontariato Lazio/"Reti Solidali"
Manuela Tulli	Ansa
Gianna Rita Zagaria	IV Municipio, Roma Capitale

ni e ambiti di intervento ordinari) e durante l'emergenza Covid (incluse le eventuali azioni in corso di svolgimento al momento dell'intervista), nonché tutte quelle azioni/previsioni destinate al post–pandemia, anche in un'ottica di pianificazione in vista di future emergenze.

Nell'ambito della macro–sezione iniziale (*prima*), in particolare, si è deciso di concentrare l'attenzione sulla tipologia di attività svolte nel pre–Covid nonché sulla tipologia di tradizionali beneficiari dei servizi socio–assistenziali prima della pandemia, con un focus sull'ambito territoriale di intervento delle rispettive organizzazioni. Nella seconda macro–sezione (*durante*) si è inteso investigare le eventuali trasformazioni intervenute a seguito dell'emergenza Covid e le modalità attraverso le quali gli intervistati e loro rispettive organizzazioni di appartenenza hanno provveduto a una riconversione o rimodulazione delle proprie attività. Sempre all'interno di questa sezione, incentrata sul racconto della pandemia, è stata inoltre indagata la valutazione degli intervistati in relazione alla gestione dell'emergenza, chiedendo loro di segnalare eventuali elementi critici sottovalutati e/o fattori particolarmente positivi. La terza macro–sezione (*dopo*) è stata infine incentrata sulla percezione degli intervistati in relazione all'evoluzione del fenomeno della povertà sul territorio capitolino, tanto a partire dalle loro esperienze dirette, quanto sulla base di una più ampia e onnicomprensiva valutazione del fenomeno. All'interno di questa sezione è stato inoltre indagato, da un punto di vista meno pragmatico e più ipotetico, quale fosse l'eventuale ambito di azione "privilegiato" dagli intervistati nel contrasto alle nuove forme di povertà.

1.3. *L'analisi delle interviste*

Le 32 interviste in profondità — realizzate tra la fine di novembre e la fine di dicembre 2020 attraverso la piattaforma Google Meet — sono state integralmente videoregistrate e quindi sottoposte a un processo di trascrizione letterale, cui è seguita una successiva "pulizia" del testo finalizzata a intervenire su quelle inflessioni tipiche del parlato, preservando ovviamente quei passaggi la cui eliminazione avrebbe alterato il senso della risposta.

Le interviste sono state successivamente trasferite all'interno di un output strutturato in modo speculare rispetto alle principali tematiche su cui era stata precedentemente costruita la traccia dell'intervista, nonché integrato sulla base delle principali evidenze emerse dalle stesse.

Tale operazione ha consentito di raggruppare le risposte fornite dagli intervistati per *topic* e, all'interno degli stessi, per singole *issue*, così da restituire all'analisi — e alla successiva elaborazione delle indagini campionarie — una mappa strutturata e argomentata del fenomeno della povertà a Roma e, in particolare, degli effetti dell'emergenza sanitaria da Covid–19 tanto su chi già si trovava in condizione di povertà quanto su chi, tradizionalmente estraneo a questo fenomeno, si è invece venuto a trovare nella condizione di dover chiedere aiuto.

2. "Effetto Covid": le impreviste rivoluzioni della pandemia

Il primo *topic* su cui si focalizzano le interviste in profondità consiste nell'identificazione del contesto, o per meglio dire, dei molteplici contesti all'interno dei quali gli osservatori privilegiati svolgono le proprie attività — siano esse di cura e assistenza diretta, piuttosto che di *back office* e gestione amministrativa — a sostegno delle categorie sociali più fragili ed economicamente svantaggiate, con il chiaro intento di mettere in luce le trasformazioni più significative riscontrate a partire dallo scoppio dell'emergenza sanitaria da Covid–19.

In particolare, l'analisi del cosiddetto "effetto Covid", nella sua accezione più ampia, si propone di comprendere quali siano state le *impreviste rivoluzioni* dettate dalla pandemia, tanto con riferimento alla riorganizzazione dei servizi, delle attività e delle forme di assistenza offerte dagli intervistati, quanto in relazione alla più estesa evoluzione del fenomeno della povertà sul territorio di Roma Capitale, indagata attraverso l'analisi delle esperienze sul campo — nonché delle riflessioni e percezioni che di quell'esperienza diretta rappresentano una componente fondamentale — e delle motivazioni personali sottese alla scelta di un impegno nel sociale. È lungo questo doppio binario che si articola, dunque, l'analisi introduttiva delle preziose testimonianze raccolte, capace di restituire, come in uno specchio, la "doppia immagine" di ciò che è accaduto *dentro* (il mondo associativo) e ciò che invece ha stravolto e ridefinito i confini del *fuori* (l'universo della povertà).

2.1. *Pre e post–Covid: la pandemia come "spartiacque"*

Con riferimento al primo aspetto, dal racconto degli intervistati emerge chiaramente come lo scoppio dell'emergenza sanitaria abbia rappresen-

tato uno spartiacque significativo nella vita delle associazioni, organizzazioni e Istituzioni di relativa competenza e afferenza.

Il primo macro–cambiamento, messo in luce dalla totalità degli osservatori privilegiati, consiste infatti in una *radicale trasformazione* della propria organizzazione lavorativa e/o associativa e chiama in causa una tanto imprevista quanto necessaria metamorfosi dei servizi offerti e delle relative modalità di erogazione degli stessi. La riorganizzazione di tempi, spazi e modalità di intervento, a seguito dello scoppio della pandemia, si manifesta dunque come un processo di reazione a un evento imprevisto e sovvertitore:

> L'emergenza è caduta come una mannaia da un giorno all'altro [Fonovic/Csv].

> È cambiato praticamente tutto [Cardamone/Opera Don Calabria].

> La situazione è semplicemente esplosa, non c'è un'altra parola per definire quello che è successo in quei cinquanta giorni [Scipinotti/Federconsumatori].

> Con l'emergenza sanitaria è esplosa una bomba sociale di primissima accoglienza [Parisi/Centro Astalli].

La descrizione apocalittica delle conseguenze innescate dal Covid non lascia spazio a dubbi: l'impatto dell'emergenza è stato devastante e ha minato profondamente le basi di un'attività di cura e sostegno che, seppur tra qualche difficoltà, fino a quel momento era riuscita a reggere e preservare un proprio equilibrio.

2.2. *Impreparazione e scoperta*

Per molte organizzazioni e realtà associative la pandemia ha avuto inoltre un *effetto rivelatore*, portando alla luce lacune latenti, così come straordinari punti di forza. *Impreparazione* e *scoperta* sono forse le due principali chiavi di lettura del fenomeno pandemico fornite dai protagonisti attivi dell'emergenza sociale.

L'impreparazione è stata auto–analizzata sotto diversi punti di vista, a partire dalla carenza di misure di sostegno idonee e non sufficientemente standardizzate, passando attraverso le difficoltà di allineamento delle strutture amministrative, fino alla più generale incapacità di offrire risposte in tempi rapidi:

> Ci si è trovati impreparati dal punto di vista della strumentazione per far fronte ai bisogni sociali [Izzi/Sant'Egidio].

> Lo dico da tempo e l'ho detto anche in un'altra occasione, viene studiata poco la demografia di questa città. Forse bisogna pensare a nuove strategie di intervento che siano diversificate a seconda dei Municipi in cui ci si trova [Danese/Forum Terzo Settore].

> Abbiamo avuto delle difficoltà, perché non tutti i 15 Municipi hanno lavorato allo stesso modo [Bottillo/Roma Capitale].

> Le cose accadevano all'improvviso e noi non eravamo strutturati per il pronto intervento [Barlaam/Agenzia per la Vita Indipendente].

A fronte dell'imprevedibilità della crisi e delle connesse incertezze legate alla gestione dell'emergenza, la maggior parte degli intervistati ha dichiarato di aver subìto — almeno in una primissima fase — le conseguenze dei provvedimenti normativi e delle sempre più stringenti misure di contenimento, trovandosi in molti casi nella condizione di dover sospendere i propri servizi o di veder ridimensionata la propria capacità di intervento, soprattutto a causa della repentina conversione al lavoro agile di molti referenti istituzionali, così come della complessa gestione a distanza delle tradizionali attività di supporto svolte in prima persona:

> Durante il periodo del lockdown abbiamo dovuto sospendere quasi tutta l'attività legata ai progetti, sicuramente tutta l'attività in presenza [Zagaria/Roma Capitale].

> Il "restiamo a casa" sembrava averci relegato in uno stato di sospensione [Borzì/Acli].

> Con tutte le unità amministrative dei Comuni in smart working è stato complicato a livello territoriale [Scipinotti/Federconsumatori].

> I presìdi sono chiusi o sono in smart working. Ma come si fa a lavorare con questa "utenza" in smart working? [Don Ambarus/Caritas].

> Il contatto con le persone in difficoltà e in solitudine è stato un contatto telefonico […] La differenza è stata la difficoltà di raggiungerli e organizzare la presenza, non siamo riusciti ad arrivare a tutti [Don Le Pera/Parrocchia S. Pio V].

Le principali difficoltà hanno riguardato proprio l'impossibilità di offrire un servizio in presenza (l'unico che, in molti casi, consente di in-

staurare un rapporto diretto con le persone in cerca di aiuto), nonché le incertezze derivanti dai vari decreti governativi, che di fatto limitavano la circolazione e i contatti tra le persone:

> Il primo grande problema per noi volontari è stato il primo Dpcm, perché lì non era previsto per nessuna associazione di volontariato il permesso di poter girare durante il lockdown, se non per la Croce Rossa, le Forze dell'Ordine e la Protezione Civile [Andreoni/Forum del Volontariato per la Strada].

Molte associazioni, inoltre, hanno dovuto fare i conti con la decimazione della propria base di volontari, molti dei quali anziani, e dunque soggetti fragili e da tutelare:

> Noi ci avvaliamo dell'ausilio dei volontari, che per lo più sono persone abbastanza anziane, oltre 65 anni, quindi a rischio. Ne avevamo circa 40, che settimanalmente ci davano una mano e che in quel periodo sono venuti completamente meno [Cardamone/Opera Don Calabria].

> Abbiamo volontari che hanno quasi 80 anni, che abbiamo dovuto tenere chiusi in casa proprio per le indicazioni che ci venivano date a livello governativo [Ciprari/Anteas].

A prescindere dall'età, il *rischio del contagio* ha rappresentato un ostacolo comune alle varie esperienze, corredato anche da tutta l'incertezza che il "nuovo virus" portava con sé:

> Ci siamo attrezzati per quello che abbiamo potuto […] perché anche noi siamo umani, ci possiamo ammalare come gli altri, non siamo immuni [Bernetti/Sala Operativa Sociale].

Tuttavia, proprio le condizioni di estrema difficoltà hanno rappresentato, a detta degli intervistati, il banco di prova per testare la propria *capacità di resilienza*, mettere in gioco competenze, energie e risorse, e affrontare con rinnovato slancio le nuove sfide poste dall'emergenza, cui viene riconosciuto il merito di aver fatto da *collante per positive espressioni di solidarietà*:

> Io non sono stata un giorno a casa, anche con tanti rischi, e gettavamo il cuore oltre gli ostacoli perché non si capiva i rischi che correvamo [Borzì/Acli].

> Devo dire che la pandemia, che ha infiniti effetti negativi sulla vita delle persone, ha però mosso anche delle leve di positività, di solidarietà umana: un

> riscoprirsi, come diceva anche Papa Francesco, "sulla stessa barca" [Parisi/Centro Astalli].

Ed è proprio in tale mobilitazione solidale che risiede il senso più profondo della pandemia vista come *scoperta* — e *riscoperta* — delle potenzialità umane, che nell'esperienza degli intervistati si è tradotta, in molti casi, in quell'istinto innato di "voler esserci, nonostante tutto", superando la prima fase di stallo e disorientamento:

> Non abbiamo mai abbandonato le cene itineranti per le città per i senza fissa dimora; dopo un primissimo momento di preoccupazione e sbandamento, ci siamo rimessi subito in campo [Izzi/Sant'Egidio].

> Nonostante la disorganizzazione di quel primo momento, ci siamo salvati per buon senso e bontà di cuore [Andreoni/Forum del Volontariato per la Strada].

2.3. *"Cambiar pelle", tra vocazione e necessità*

Lo sviluppo di un approccio resiliente nella reazione e gestione dell'emergenza è avvenuto soprattutto attraverso la rimodulazione dei servizi e delle attività ordinarie svolte dalle associazioni, espressione di quella vocazione a "cambiar pelle", tipica del volontariato, che presta la sua opera di assistenza adattandosi, di volta in volta, alla complessità di contesti sociali in continua evoluzione. Di fronte al terremoto generato dalla pandemia, gli intervistati hanno sottolineato come non ci sia stato molto tempo per operare una trasformazione ragionata, dal momento che molti dei cambiamenti messi in atto sono stati in realtà delle *reazioni obbligate*, fortemente condizionate dalla gravità della crisi sanitaria, oltre che dall'aumento incontrollato delle richieste di aiuto:

> In qualche modo tutti noi ci siamo dovuti rimodulare […] La verità è che questa pandemia ci ha costretto a rispondere a domande di ogni tipo [Arcuri/Sant'Egidio].

> La prima settimana della chiusura in quarantena è stata drammatica, però poi hanno subito cominciato ad attivarsi dei supporti di spesa a domicilio, consegna della spesa e riorganizzazione di una rete alternativa di distribuzione del cibo [Fonovic/Csv].

> Oltre alle persone che normalmente venivano prese in carico, si sono aggiunti 7.271 nuclei familiari nuovi, che noi non conoscevamo e che sono venuti per la prima volta alla Caritas [Colaiacomo/Caritas].

> Le richieste sono aumentate in maniera impressionante in alcuni momenti, anche del 60%, soprattutto nei mesi iniziali della pandemia. […] Abbiamo assistito, da marzo a oggi, 14mila persone o nuclei familiari, il che significa praticamente il doppio rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso [Izzi/Sant'Egidio].

Le stesse Istituzioni, impossibilitate a erogare in presenza molte delle loro attività, si sono convertite al digitale, senza tuttavia nascondere le difficoltà derivanti dalla nuova gestione, purtuttavia mettendo in luce le positive trasformazioni derivanti da un rinnovato assetto della macchina amministrativa:

> Sono state rimodulate quasi subito le assistenze domiciliari. La rimodulazione ha comportato la possibilità di rendere il servizio non in presenza, quindi attraverso il telefono, computer o smartphone, in modalità online [Zagaria/Roma Capitale].

> Ogni Municipio, a seconda della grandezza, ha ricevuto dalle 5mila alle 15mila domande […] questo vuol dire tante mail, da lavorare una per una ed esaminare con tutte le difficoltà del lavoro agile [Bottillo/Roma Capitale].

> Il lockdown ci ha insegnato a predisporre gli atti in modo che sia più facile modificare più parti. Questo è stato per noi un apprendimento organizzativo e amministrativo molto importante […] tutto quello che è seguito e anche quello che sta succedendo ora hanno innescato un cambiamento nella macchina amministrativa che ritengo molto significativo [Zagaria/Roma Capitale].

Per non dire dell'esperienza del tutto singolare delle parrocchie, in prima linea nell'offrire una tipologia di supporto non solo materiale ma anche, e soprattutto, di tipo psicologico:

> Abbiamo dato aiuti di vario tipo e ci siamo dovuti attrezzare anche noi in maniera diversa rispetto a prima: non solo distribuendo pacchi alimentari, ma ascoltando e cercando di dare un supporto di tipo diverso [Don Mirilli/Parrocchia SS. Sacramento].

> Durante il lockdown, io stavo ore al telefono seguendoli un po', come faccio adesso con i colloqui dal vivo, però durante il lockdown li facevo al telefono e vedo come la crisi pandemica e la quarantena abbiano snodato una volta di più la difficoltà che hanno tanti ragazzi e ragazze a reggere le tensioni [Don Di Medio/Parrocchia S. Francesco Saverio].

I processi di trasformazione e adattamento hanno interessato direttamente anche la vita di molti volontari, privati improvvisamente della propria occupazione principale e desiderosi di mettersi al servizio di una comunità più fragile:

> Io sono una guida turistica e l'8 marzo ho improvvisamente perso il lavoro […] Mi sono però resa conto di essere una persona fortunata, perché nonostante tutto questo ho una rete, sono italiana, ho una cultura medio–alta e una solidità familiare e da qui è partita l'idea di mettere a disposizione un po' della mia fortuna a chi questa fortuna non l'ha avuta, ma non per un suo demerito: dove si nasce è solo pura casualità [Rivaroli/Genitori Scuola "Di Donato"].

In altri casi, la rimodulazione delle attività di sostegno quotidiano ha comportato una vera e propria rivoluzione dal punto di vista della struttura organizzativa delle varie associazioni, evidenziando quanto la flessibilità, unitamente a una visione prospettica, siano fondamentali in tutte quelle realtà nate per offrire delle risposte concrete ai processi di trasformazione sociale:

> In questi mesi sono nati anche dei nuovi nuclei di Nonna Roma, come il III Municipio, a Roma Nord. C'è stato un cambiamento non solo sul piano quantitativo, è cambiata anche tanto la nostra organizzazione [Campailla/Nonna Roma].

2.4. *Povertà in aumento e in movimento*

Come detto, la seconda importante testimonianza fornita dagli osservatori privilegiati ci consente di volgere lo sguardo alle principali ricadute dell'*effetto Covid* sul fenomeno della povertà nel territorio capitolino e costituisce la principale lente di analisi per mettere a fuoco attori e processi delle profonde trasformazioni in atto.

A fronte dell'incremento consistente delle richieste di aiuto, la quasi totalità degli intervistati mette in luce innanzitutto un significativo ampliamento del bacino di beneficiari dei servizi sociali:

> Abbiamo quasi raddoppiato quelli che prima seguivamo stabilmente. Questo vuol dire che la povertà in questi mesi dopo il primo lockdown si è stabilizzata su numeri più alti [Don Mirilli/Parrocchia SS. Sacramento].

> Abbiamo avuto più di 7mila nuclei familiari che si sono rivolti a noi per la prima volta […] ma io sono convinto che in realtà siano almeno il doppio [Don Ambarus/Caritas].

L'intensificarsi del fenomeno si accompagna, inoltre, a una *rinnovata dimensione territoriale* tale per cui, da una parte, vengono meno i tradizionali *confini urbani* della povertà, con situazioni di disagio estremo che, in alcuni casi, tendono ad acuirsi fisiologicamente nelle periferie, laddove invece, in altri casi, esse tendono a convergere sorprendentemente verso il centro della città. Dall'altra parte, si assiste all'emergere di una *dimensione itinerante* della povertà, che travalica i confini dei *luoghi simbolo* dell'indigenza cittadina, per estendersi a macchia di leopardo all'interno di un tessuto sociale e urbano profondamente trasformati:

> Le problematiche più grandi noi le abbiamo viste nei quartieri di tutto il quadrante est, da Tor Pignattara e Quarticciolo andando verso fuori [Arcuri/Sant'Egidio].

> Il centro di Roma è probabilmente quello che subirà le maggiori conseguenze perché è quello che ha pagato la scomparsa dei flussi di turismo internazionale [Fantacone/Cer].

> Abbiamo consegnato a Balduina e ai Parioli, a Piazza Bologna, a Corso Trieste, al Quartiere Africano, Flaminio, zone dalle quali non ti aspetteresti mai queste richieste [Danese/Forum Terzo Settore].

> Quello che vedo è una peregrinazione […] I poveri sono diventati itineranti, cioè non sai dove sono. Ormai per sopravvivere si fa il giro […] si cerca di poter mettere insieme quello che serve per arrivare a fine mese [Tulli/Ansa].

3. Vecchi e nuovi beneficiari: un identikit in continua evoluzione

Le testimonianze offerte dagli intervistati contribuiscono innanzitutto a delineare le principali trasformazioni prodotte dall'emergenza sanitaria sulla platea dei tradizionali beneficiari delle misure socio–assistenziali, mettendo in luce come, a partire dallo scoppio della pandemia, si sia assistito a un *ampliamento* e a una parallela *differenziazione* dei richiedenti aiuto. Dalle interviste emerge infatti come, nel periodo pre–Covid, i principali beneficiari degli interventi di solidarietà sociale da parte di Istituzioni e associazioni fossero prevalentemente quei soggetti affetti da povertà cronica, o comunque in uno stato di permanente difficoltà, come i senza fissa dimora e/o le persone con gravi difficoltà economiche, le quali necessitavano in via prioritaria di aiuti alimentari

e materiali per far fronte alle incombenze della vita quotidiana. Nello specifico, prima della pandemia, la platea di richiedenti aiuto era costituita soprattutto da anziani, giovani, famiglie italiane e straniere:

> Mediamente le segnalazioni che arrivano al Servizio [di Pronto Intervento Sociale] in percentuale maggiore sono auto–segnalazioni; sono persone che si rivolgono al Servizio perché arrivano a una condizione estrema di difficoltà e gestione della quotidianità, perché c'è stato un evento, anche sanitario, che le ha portate a non poter più gestire le questioni domestiche, o andare a fare la spesa, piuttosto che questioni burocratiche, per esempio il semplice pagare la bolletta [Bernetti/Sala Operativa Sociale].

3.1. *"Ci sono anch'io"*

Con l'arrivo del virus in Italia la platea si è notevolmente differenziata. Sebbene le categorie sopramenzionate siano rimaste invariate, si è tuttavia assistito a una significativa trasformazione delle stesse dal punto di vista quantitativo, in relazione alle singole associazioni e Istituzioni. Come anticipato, a causa delle difficoltà subentrate nello svolgimento della normale attività di supporto sociale a seguito delle misure anti–Covid previste dai vari Dpcm, non tutte le associazioni e gli uffici amministrativi sono stati pronti a rispondere tempestivamente alle richieste di aiuto. Conseguentemente, quelle realtà che più (e prima) di altre sono riuscite a riorganizzarsi hanno contribuito a destinare il proprio aiuto anche a platee di beneficiari che precedentemente si rivolgevano ad associazioni e istituzioni "concorrenti":

> Sul momento c'erano i nostri poveri che erano alla Stazione Tiburtina e ovviamente sono aumentate quelle persone che, non vedendo più gruppi che andavano nelle loro stazioni, si sono riversate là, dove sapevano che esistevano ancora gruppi che continuavano a distribuire [Andreoni/Forum del Volontariato per la Strada].

A pesare sull'aumento quantitativo dei richiedenti aiuto ha contribuito l'improvvisa crisi economica. Il lockdown ha di fatti causato l'interruzione di tantissime attività lavorative in alcuni settori chiave come quello del turismo, della ristorazione e dello sport, la contrazione della capacità economica di individui e famiglie (complice anche la cassa integrazione che, in moltissimi casi, ha tardato ad arrivare) e la conseguente emersione di nuove categorie sociali a rischio povertà:

> Partite Iva, società piccole, srl, ditte individuali che all'improvviso sono passate dall'avere la tranquillità economica che gli consentiva di vivere nella serenità a non avere più liquidità, per poter portare avanti l'azienda… ma soprattutto la famiglia [Scipinotti/Federconsumatori].

> Persone che lavoravano privatamente presso negozi o altre attività. Di punto in bianco il negozio chiude e si rimane in attesa di ricevere una cassa integrazione che, chiaramente, rappresenta un'entrata limitata [Bottillo/Roma Capitale].

> È emerso un mondo che noi non ci aspettavamo: categorie di persone che mediamente non accedono al Servizio *[di Pronto Intervento Sociale]*, parlo per esempio di nuclei familiari molto giovani [Bernetti/Sala Operativa Sociale].

La platea iniziale di richiedenti aiuto si è dunque notevolmente ampliata con il ricorso ai servizi socio–assistenziali da parte di tutte quelle persone che si sono ritrovate in difficoltà economica improvvisa e che mai prima di allora avevano riscontrato enormi difficoltà, come giovani in età lavorativa, nuclei familiari in apparenza solidi, e alcune volte gli stessi volontari:

> Abbiamo avuto anche tantissimi volontari che si sono ritrovati in questa situazione e magari è stato anche più difficile [Diodati/Croce Rossa].

È apparso che gli individui più in difficoltà fossero precedentemente attivi nell'ambito dello spettacolo, dello sport e in altri settori maggiormente colpiti dal lockdown come il turismo e la ristorazione:

> Tutti quelli che lavoravano nel mondo del cinema e dello spettacolo. Abbiamo aiutato tantissimi che lavoravano nel mondo delle palestre e delle attività sportive [Colaiacomo/Caritas].

Tra le famiglie italiane, le più colpite sono state quelle composte da giovani con lavori precari o "a nero", mentre, tra quelle straniere, a risentire maggiormente della crisi sono state le comunità musulmane e filippine:

> Si è avvicinata un'utenza diversa: intanto giovani. Si sono trovati a dover affrontare una cosa che per loro era impensabile e parlo anche di fasce di famiglie giovani con bambini [Ciprari/Anteas].

> Sono sicuramente aumentati anche i giovani in difficoltà e abbiamo tantissime richieste di donne che si ritrovano sole con bambini perché magari facevano

> dei lavori stagionali, lavori saltuari, o lavori soprattutto in nero [Diodati/Croce Rossa].

> Da noi si rivolgono persone di tutti i ceti sociali e di tutte le estrazioni. La maggior parte sono non praticanti, o anche di altre religioni. Penso, per esempio, a una famiglia musulmana cui abbiamo dato aiuto tre volte in questi mesi [Don Le Pera/Parrocchia S. Pio V].

> Siamo stati tempestati di richieste di aiuto da tutta la comunità dei filippini [Diodati/Croce Rossa].

Va inoltre sottolineato come alcune delle categorie sociali più a rischio siano state toccate anche da difficoltà diverse da quella economica. Innanzitutto, disabili e anziani hanno subìto l'arresto improvviso delle attività di assistenza, determinato dalla contingente difficoltà nell'espletamento dei servizi di cura, con il conseguente peggioramento delle condizioni di vita quotidiane e una maggiore esposizione al rischio della solitudine:

> Durante il periodo del Covid la nostra prima preoccupazione, occupandoci di badanti, è stata quella della garanzia dell'assistenza, perché ovviamente il personale addetto all'aiuto ha avuto esso stesso difficoltà e non sapeva organizzarsi [Barlaam/Agenzia per la Vita Indipendente Onlus].

> La categoria fragile che noi seguiamo prevalentemente è quella degli anziani: in alcuni casi abbiamo avuto anziani che a causa del lockdown, avendo i figli che vivevano fuori Roma, si sono trovati in una solitudine totale [Ciprari/Anteas].

A costoro si aggiungono i malati cronici, nonché tutte quelle persone risultate positive al Covid, impossibilitate a uscire di casa, senza tralasciare, poi, altre categorie meno scontate quali, per esempio

> i trans, ai quali nessuno aveva pensato [...] molte mamme, insegnanti, impiegati del Comune che erano in situazione di bisogno, come gli operatori sociali con la cooperativa sociale in crisi che non potevano più erogare servizi oppure i papà separati [...] Infine ricordo tanti casi di persone in pensione o giovani che vivevano in casa con la nonna e che prima aiutavano economicamente con qualche lavoretto [Danese/Forum Terzo Settore].

Alle povertà materiali si è aggiunto anche il peso delle *povertà immateriali* — da quella relazionale, a quella educativa, a una più generale «povertà di prospettiva» [Don Di Medio/Parrocchia S. Francesco

Saverio] — che andremo ad analizzare nel dettaglio, mettendo a fuoco vecchi e nuovi bisogni post–pandemia.

3.2. *Materialmente poveri: alle origini della "vera" povertà*

Sebbene a partire dallo scoppio dell'emergenza i cittadini si siano rivolti alle associazioni per avanzare richieste di ogni genere, alcuni di bisogni sono emersi come prioritari, e su tutti quello alimentare. Ed è proprio su questo fronte che si è allargata notevolmente la platea dei richiedenti aiuto, toccando molto spesso da vicino persone che non si erano mai rivolte alle associazioni caritatevoli, godendo in precedenza almeno dei mezzi sufficienti per provvedere al proprio sostentamento:

> Le devo dire che ci si rivolge a noi per tantissime cose: da generiche richieste d'aiuto a richieste di cibo e di aiuto economico. Anche le richieste di alloggio sono in aumento [Arcuri/Sant'Egidio].

> Durante il lockdown ci siamo resi conto che le persone morivano di fame, nel senso che non avevano più niente da mangiare anche per strada [Diodati/Croce Rossa].

> Si è molto allargata la fetta di popolazione che si è trovata in condizioni di bisogno materiale e di cibo: anzitutto gli anziani, magari di quartieri popolari, spesso persone sole che finché potevano uscire e mantenere la vita ordinaria, anche di quartiere e di relazioni, riuscivano a provvedere a loro stesse [Fonovic/Csv].

Dalle testimonianze raccolte emerge a più riprese come la perdita del lavoro abbia inciso notevolmente sulla gestione delle risorse quotidiane, contribuendo dunque ad allargare il bacino dei bisogni materiali:

> Tante persone hanno perso il lavoro, quindi anche per alcune famiglie prima non alle soglie della povertà, venuto meno il minimo reddito, è venuta meno anche la libertà di organizzarsi le risorse in maniera indipendente [Fonovic/Csv].

> La gente ha perso il lavoro. La gente non ha più i vestiti. Questo è un altro problema. Pensavamo che si abbassassero i costi dell'abbigliamento, delle calzature, e tutti potessero permetterseli, ma non è così [Tulli/Ansa].

Accanto alle richieste di cibo e di aiuti economici per far fronte al pagamento delle bollette e di altre spese impellenti, le richieste di aiuto

hanno riguardato anche gli alloggi. Pur non trattandosi di una esigenza nuova rispetto all'era pre–Covid, con l'avvento della pandemia a essere cambiata è la tipologia di richiesta, che ha visto un incremento delle domande anche relative al *co–housing*, probabilmente anche a causa dell'incremento degli sfratti derivanti dall'impossibilità di pagare gli affitti:

> Ci sono richieste che prima non c'erano. C'è gente, per esempio, che telefona per chiedere la possibilità di un *co–housing*, anche non immediato [Arcuri/Sant'Egidio].

> Non lavorando, non pagando l'affitto, sono stati messi per strada subito, senza farsi scrupoli. Altro che blocco degli sfratti [Don Ambarus/Caritas].

Sebbene l'emergenza alimentare abbia rappresentato il bisogno più evidente, la mancanza di lavoro ha contribuito in maniera notevole all'emersione di tutta una serie di *bisogni collaterali*; al tempo stesso, il disagio economico che ne deriva diviene al contempo causa ed effetto di un disagio mentale:

> L'emergenza alimentare era solo la punta dell'iceberg, perché la vera emergenza era un'altra. Non lavorare, per queste persone, ha comportato il non riuscire a pagare la spesa, le bollette, le piccole spese sanitarie, gli affitti [Don Ambarus/Caritas].

> Il disagio mentale, l'abbiamo visto dai numeri crescenti di persone che ne stanno soffrendo, deriva in massima parte, adesso, anche da difficoltà economiche: dalla perdita del lavoro, dalla perdita dell'abitazione conseguente, dal disfacimento anche dei rapporti familiari e perché emergono situazioni conflittuali [Cornacchia/Aresam Odv].

3.3. *Isolamento, paura, sfiducia: il lato immateriale della povertà*

Come anticipato, alle povertà cosiddette materiali si affiancano quelle immateriali, connesse a tutte quelle problematiche — *relazionali*, *psicologiche*, *culturali* — che viaggiano a braccetto con l'impoverimento economico. Le povertà di tipo immateriale che hanno visto la luce durante l'emergenza Covid riguardano in particolare sfere quotidiane degli individui che producono difficoltà di diverso tipo:

> L'impoverimento economico porta spesso all'impoverimento sociale, quindi all'emarginazione e alla segregazione [Falabella/Fish].

> Ci sono poveri materialmente, poveri relazionalmente, poveri affettivamente, poveri culturalmente, poveri dal punto di vista linguistico, e così via. E finché non ci rendiamo conto che queste forme di povertà, o di mancanza di qualsiasi tipo, vanno affrontate insieme, rischiamo di affrontare solo la povertà materiale, ma dove c'è una povertà culturale o relazionale si apre lo stesso una voragine [Don Ambarus/Caritas].

L'isolamento e la solitudine si sono presentate come forme di nuove povertà materializzandosi, da una parte, come una *carenza di rapporti umani*, dall'altra, come *bisogno crescente di ascolto*. L'emergenza sanitaria ha modificato in maniera radicale le abitudini quotidiane degli individui, costringendoli a un isolamento che era presente già nel periodo pre–Covid, ma che si è acuito di fronte all'impossibilità di coltivare i rapporti sociali, anche attraverso semplici gesti quotidiani come quello di fare la spesa:

> La povertà di questo quartiere io la individuerei in una parola molto semplice, ma anche drammatica, cioè la solitudine, se ci riferiamo alle forme di nuove povertà. […] L'emergenza sanitaria ha privato le persone di molte abitudini quotidiane, con il risultato che le persone sono impaurite anche a uscire, a incontrare gli altri, ad avere quel minimo contatto che deriva dall'incontro con il negoziante, con la persona che incontri per strada, entrando in chiesa oppure andando a fare la spesa [Don Le Pera/Parrocchia S. Pio V].

La nuova quotidianità vede nella paura una nuova forma di *collante sociale*, dal momento che l'esistenza quotidiana degli individui sembra minacciata dal pericolo costante di incontrare l'altro, visto come potenziale *portatore di contagio*. Da questo punto di vista, il bisogno di ascolto è stato, almeno in un primo momento, il servizio più rapido ed efficace che le parrocchie e le associazioni hanno cercato e sono riuscite a fornire:

> Sembra quasi che la paura sia l'unico collante dello stare insieme [Don Le Pera/Parrocchia S. Pio V].

> Devono essere potenziate — come abbiamo fatto — le linee telefoniche, come per esempio le linee amiche. In questa situazione ci siamo inventati la poesia: dedicarsi una poesia permette di sentirsi meno soli. Abbiamo, inoltre, fatto un accordo con le associazioni culturali: a loro è stato chiesto di telefonare alle persone anziane per raccontare qualcosa o cantare una canzone [Danese/Forum Terzo Settore].

Nell'ottica di una visione estesa della categoria delle povertà immateriali, dal racconto degli intervistati emerge come il dilagare delle difficoltà economiche, unito a una condizione pervasiva di disagio, abbiano comportato l'emergere di nuove forme di difficoltà relazionale, i cui sintomi più evidenti si rinvengono in quella che è stata ribattezzata come *poverofobia*, ossia la paura nei confronti della povertà e dei poveri. La visione del povero e delle sue difficoltà tende infatti a palesare, nella mente dell'individuo, il rischio concreto di potersi ritrovare nella stessa condizione:

> Abbiamo paura dei poveri materialmente, c'è una specie di — passatemi il termine particolare — *poverofobia*: la paura del povero, come se fosse una malattia. Di fatti la povertà materiale sta richiamando ciascuno dicendo: "anche tu potresti essere uno di questi" [Don Ambarus/Caritas].

4. Poveri tra i poveri: l'universo delle categorie "fragili"

Tanto la dimensione materiale della povertà, quanto — e in misura anche maggiore — il variegato universo delle povertà immateriali hanno contribuito ad acuire le difficoltà quotidiane di alcune categorie che già sperimentavano una preesistente condizione di fragilità. Le testimonianze degli intervistati — *in primis* di coloro che operano all'interno di organizzazioni e associazioni al servizio di tali categorie — mettono in luce le enormi difficoltà riscontrate, dal punto di vista personale e relazionale, a seguito degli stravolgimenti dettati dall'emergenza.

4.1. *Isolamento e stigma sociale: il mondo fragile della disabilità*

Tra le categorie di soggetti fragili rientrano innanzitutto le persone con disabilità, non soltanto di tipo fisico, ma anche di tipo intellettivo. Lo scoppio della pandemia e il connesso obbligo del distanziamento fisico che ne è derivato hanno contribuito ad acuire alcune "mancanze" che colpiscono tanto la persona disabile — la quale si ritrova isolata dai propri contatti ed estraniata dai ritmi quotidiani abituali — quanto i suoi familiari, costretti a misurarsi con l'incapacità di coniugare i doveri professionali — qualora non ci sia già stata la perdita del lavoro — con quelli di assistenza:

> Per alcuni tipi di disabilità o di fragilità di questo tipo stare chiusi in casa è stato davvero grave e ha voluto dire perdere quei pochi contatti che riuscivano ad avere [Springhetti/Csv–"Reti Solidali"].

> Dover garantire la possibilità di andare a lavorare, e allo stesso tempo accudire i familiari, è stato un problema molto grande perché anche gli incentivi per rimanere a casa non sono stati adeguati [Barlaam/Agenzia per la Vita Indipendente Onlus].

A detta degli intervistati, la pandemia ha messo in luce tutte le criticità del sistema sanitario e sociale, che ha di fatto "abbandonato" le famiglie a se stesse. Di fronte alle misure di contenimento imposte dal lockdown, le stesse associazioni si sono trovate in difficoltà nel tentativo di continuare a espletare i servizi che erano garantiti nel periodo precedente, soprattutto a causa delle inesistenti tutele a favore dei badanti, una categoria di lavoratori che inizialmente non è stata considerata da nessuna delle misure economiche di supporto per affrontare l'emergenza e dunque particolarmente esposta al rischio di perdere il lavoro:

> È logico che a pagarne le conseguenze, in una situazione di grande emergenza e grande difficoltà, siano state le persone con disabilità e le loro famiglie, che sono state abbandonate da una filiera di servizi che non era pronta a essere duttile e malleabile rispetto ai bisogni dei cittadini in quel determinato momento [Falabella/Fish].

Una delle maggiori difficoltà che hanno colpito le persone con disabilità è stata riscontrata, inoltre, nel campo lavorativo. Se, da una parte, i soggetti affetti da una disabilità grave, godendo di una pensione, hanno potuto contare su un piccolo "paracadute", dall'altra, tutti coloro che avevano un lavoro, in molti casi a nero, lo hanno perso con la conseguente difficoltà di arrivare a fine mese:

> Oggi quelli che avevano qualche lavoretto, non ce l'hanno più. Lavori che possiamo chiamare occasionali, destrutturati, perché poi il mondo della disabilità si adatta. Con il fatto che non si trova lavoro, tutte queste cose qua si sono interrotte [Barlaam/Agenzia per la Vita Indipendente Onlus].

Oltre alle difficoltà già citate, le persone affette da disabilità si sono ritrovate a subire un *doppio isolamento*, scaturito — oltre che dal distanziamento forzato imposto dalla pandemia — dal pregiudizio che affligge le disabilità mentali, effetto di una diffusa povertà culturale:

> L'inserimento nel campo lavorativo è una strada quasi impercorribile, perché si ricollega a una povertà culturale e di pregiudizi: la pericolosità del malato mentale e anche di persone che non offrono questa scusante. L'etichetta è quella e quindi il pregiudizio e il famoso stigma della salute mentale è sempre dietro l'angolo [Cornacchia/Aresam Odv].

4.2. *Le fragilità della terza età*

Un'altra categoria di soggetti fragili è quella degli anziani, per i quali la pandemia ha rappresentato un duro banco di prova, tanto dal punto di vista economico, specie nelle situazioni di difficoltà già particolarmente critiche nel pre–pandemia, quanto dal punto di vista della *povertà relazionale*. Complice la lontananza forzata da quegli affetti che non hanno più potuto coltivare — si pensi ai parenti residenti in Comuni differenti e all'assenza di una compagnia quotidiana, come quella fornita dai badanti — le persone anziane si sono ritrovate *improvvisamente sole* e *private delle proprie abitudini*:

> Ci sono gruppi di anziani che venivano già al centro d'accoglienza e alla mensa, perché comunque non avevano un reddito sufficiente a fare la spesa [Arcuri/Sant'Egidio].

> Ci sono anziani che economicamente stanno bene, ma o non hanno figli o hanno figli lontani, fuori Roma o fuori zona, quindi hanno necessità di essere sostenuti e avvicinati [Don Mirilli/Parrocchia SS. Sacramento].

> C'è sempre quella fascia di persone, perlopiù anziane, abbandonata. Persone che magari avevano la badante, o il badante, e per paura del Covid sono rimaste sole [De Santis/Anps].

> Ci sono delle famiglie in povertà assoluta, ma anche delle persone che soffrono di questa nuova povertà che possiamo chiamare "solitudine", in particolare il ceto anziano, che ha perso le sue abitudini [Don Le Pera/Parrocchia S. Pio V].

4.3. *Povertà senza confini*

Se è vero che «la povertà non ha più nazionalità» [Don Ambarus/Caritas] e che l'effetto Covid ha colpito indifferentemente italiani e stranieri, le testimonianze fornite dagli intervistati ci aiutano tuttavia a comprendere quali sono le principali differenze riscontrate dalle comunità straniere residenti nel territorio capitolino, tanto sul fronte delle difficoltà, quanto degli strumenti a disposizione per affrontarle. Solitamen-

te, l'immigrato medio si appoggia infatti alla propria comunità e da questa riceve supporto nei momenti di difficoltà, senza necessariamente dover cercare aiuto all'esterno. Al contrario, questo trend è palesemente cambiato durante l'emergenza Covid:

> La comunità filippina, la comunità del Bangladesh e in parte quella dei peruviani erano tre nazionalità che si rivolgevano a noi in misura ridotta […] erano persone che più o meno riuscivano ad avere una loro autonomia di vita [Izzi/Sant'Egidio].

> I filippini rappresentano una comunità straniera che non era mai venuta alla Caritas. La loro comunità riusciva ad auto organizzarsi e avevano forme di aiuto sviluppate al loro interno [Colaiacomo/Caritas].

Nell'esperienza degli intervistati, le comunità che più di altre si sono rivolte alle loro associazioni per la richiesta di aiuto sono state quella filippina, nigeriana, bengalese, eritrea, etiope, peruviana, onduregna ed ecuadoriana:

> Le famiglie che assistiamo vanno dalla Nigeria, al Bangladesh, alle Filippine, all'Eritrea, all'Etiopia, Perù, Honduras: coprono una realtà molto diversificata. Anche l'Ecuador [Lista/Genitori Scuola "Di Donato"].

> Al di là degli italiani, il secondo gruppo nazionale, con il 23% dell'utenza, sono i filippini [Colaiacomo/Caritas].

Si tratta di persone prevalentemente impegnate in specifiche attività lavorative — in qualità di colf, badanti, camerieri, ambulanti — che si sono fermate a causa della pandemia, oppure di giovani che avevano iniziato a inserirsi nel mondo del lavoro in maniera precaria e che si sono improvvisamente ritrovati senza un impiego. Per la prima volta, dunque, alcuni gruppi di stranieri hanno cominciato a rivolgersi alle associazioni caritatevoli per richiedere un aiuto alimentare:

> Sono famiglie che hanno visto praticamente tagliati un po' tutti i loro rami di lavoro, perché i genitori erano ambulanti, colf, badanti, impiegati nella filiera della distribuzione e alberghiera [Ciprari/Anteas].

> Tanti rifugiati che erano a metà, e cioè uscivano dal sistema dell'accoglienza e cominciavano ad avere il primo lavoro precario, il primo affitto di casa e stavano quindi per rendersi autonomi, improvvisamente sono ricaduti dentro la povertà perché hanno perso il lavoro [Springhetti/Csv–"Reti Solidali"].

L'impossibilità di far fronte alla nuova situazione venutasi a creare da parte di queste comunità di immigrati può essere collegata ad almeno due fattori: da una parte, gli stranieri non godono di un supporto familiare alle spalle che possa fungere da aiuto economico nei momenti di difficoltà; dall'altra, la burocrazia italiana impedisce alle stesse persone di poter usufruire di alcuni ammortizzatori sociali riservati esclusivamente agli italiani, come per esempio il reddito di cittadinanza:

> Gli italiani nella maggior parte dei casi hanno una famiglia alle spalle, per cui magari la coppia giovane che ha perso il lavoro perché era ancora precaria ha però dei genitori su cui contare. In Italia la famiglia è sempre stata un secondo welfare. Gli stranieri non ce l'hanno, non hanno paracadute [Springhetti/Csv–"Reti Solidali"].

> Sono molto spesso persone che non hanno i 10 anni di residenza continuativa in Italia, tali da consentire loro l'accesso al reddito di cittadinanza. Ha inciso molto anche il fatto di essere esclusi da questa misura, che in qualche modo durante la pandemia ha rappresentato un po' una valvola di sfogo [Izzi/Sant'Egidio].

La presenza di un consistente numero di mamme sole con bambini presso le mense caritatevoli durante l'emergenza Covid ha fatto notare quanto il fenomeno dei nuclei monoparentali stranieri sia sempre più inflazionato, soprattutto in riferimento alle donne di nazionalità africana o provenienti dall'Europa dell'Est. Per molte di loro, la richiesta di aiuto rappresenta un "ritorno": molte persone avevano infatti avuto accesso alle mense caritatevoli negli anni precedenti, ma avevano poi raggiunto una propria forma di autonomia che con l'arrivo dell'emergenza è stata invece nuovamente messa in discussione:

> A mensa arrivano anche moltissime mamme sole con bambini: quello dei nuclei monoparentali è un fenomeno in crescita che avevamo già notato l'anno scorso; registravamo un aumento di questa presenza nelle nazionalità della Nigeria, della Somalia, dell'Europa dell'Est e del Corno d'Africa. Mamme sole con bambini che non riescono a dare da mangiare ai loro figli o a cambiare loro i pannolini [Parisi/Centro Astalli].

Per di più, le condizioni economiche attuali di molti immigrati rappresentano anche un limite in termini di *ascesa sociale*, dal momento che molte comunità straniere puntano sulla cultura della nuova generazione per potersi riscattare e cambiare la propria situazione economica e sociale. I limitati mezzi economici del momento emergenziale rallen-

tano questo processo di emancipazione sociale, perché le generazioni più anziane non sono in grado di garantire gli strumenti necessari ai più giovani per la loro istruzione:

> Le famiglie, soprattutto quelle straniere, puntano sui ragazzi per risollevarsi. Io, nella mia storia lavorativa, soprattutto accanto ad associazioni cattoliche, ho visto famiglie riscattarsi dalla loro condizione grazie a figli diplomati, laureati. Ho visto questo puntare sull'istruzione dei figli, ma oggi è tutto sospeso [Tulli/Ansa].

A pagare le conseguenze della povertà relazionale è stata in particolare la categoria dei rifugiati, ritrovatasi improvvisamente priva di alcuni fondamentali strumenti culturali di inclusione (come la scuola di italiano) che rappresentavano anche un importante collante relazionale, favorendo l'inclusione sociale:

> Il tema della solitudine è un altro grande tema che riguarda la pandemia e i rifugiati perché, tornando per esempio alla scuola di italiano o ai progetti di inclusione, la scuola di italiano serve certamente per imparare l'italiano, ma anche per creare quelle relazioni sociali che sono fondamentali per la vita [Parisi/Centro Astalli].

Al di là delle difficoltà che hanno colpito le comunità straniere, il Covid ha rappresentato un significativo banco di prova dal punto di vista del dialogo interculturale, che ha messo in luce il lato positivo dell'emergenza, rinvenibile nelle espressioni di solidarietà tra culture differenti. In particolar modo, la comunità cinese sembra essersi manifestata come quella più altruista nei confronti degli italiani e, più nello specifico, degli operatori sociali attivi durante l'emergenza, attraverso la distribuzione delle mascherine a titolo gratuito proprio nel momento in cui queste ultime erano introvabili:

> La prima comunità ad aiutarci […] è stata quella cinese, che di solito non si vede e non si muove mai. Ci ha regalato le mascherine introvabili, e grazie a loro noi i primi giorni avevamo i pacchi di mascherine cinesi da distribuire [Rivaroli/Genitori Scuola "Di Donato"].

Sul fronte opposto, c'è chi invece denuncia uno *scontro di civiltà* sempre in agguato, che tende ad acuirsi proprio nei momenti di maggiore tensione sociale:

> Credo che la realtà degli immigrati […] era in crisi prima ed è in crisi pure adesso, aggiungendo magari il rischio di essere oggetto di persecuzioni dovute alle tensioni sociali [Don Di Medio/Parrocchia S. Francesco Saverio].

> Per quanto riguarda i migranti, c'è stato parecchio caos, addirittura risse nei centri d'accoglienza Covid [Ruopoli/Cooperativa Sophia].

4.4. *Fragilità lavorativa: il mondo del sommerso*

Lo scoppio dell'emergenza sanitaria ha contribuito ad accendere i riflettori su problematiche già esistenti obbligando, in molti casi, a far cadere quel velo di indifferenza dietro al quale si è tentato a lungo di occultare "vecchi mali". Il cosiddetto "lavoro nero" è sempre esistito nella realtà italiana e ha regolato le vite degli italiani per lungo tempo. Prima della pandemia, la grande flessibilità dimostrata dai lavoratori impegnati in attività irregolari veniva ripagata con la possibilità immediata di portare a casa qualcosa da mangiare. Non solo singoli individui, ma intere famiglie sono riuscite a sbarcare il lunario attraverso stipendi irregolari, resi necessari dalla mancanza di alternative, tralasciando tutte le problematiche connesse al lavoro sommerso, quali la mancanza di una previdenza, l'impossibilità di beneficiare di misure di welfare e di poter fare progetti di vita a lungo termine:

> Ci sono migliaia, milioni di persone che vivono in questo modo e che per anni non hanno avuto bisogno di niente, di contratti, di altre cose perché campavano in questo modo [Campailla/Nonna Roma].

Con l'arrivo del lockdown, l'infinita realtà di diritti e possibilità negate si è resa ancora più evidente portando alla luce, improvvisamente, una situazione drammatica, tale da essere annoverata tra le *grandi fragilità del nostro tempo*:

> Poi è arrivato il lockdown e abbiamo forse scoperto la più grande, ramificata, significativa povertà, che è il lavoro nero, il lavoro precario [Don Ambarus/Caritas].

Il primo campanello di allarme recepito dalle Istituzioni e dalle associazioni è stata la drammatica richiesta di aiuto pervenuta da parte dei giovani e delle famiglie che, con la perdita improvvisa di un lavoro non regolare, si sono ritrovati improvvisamente senza mezzi per comprare

da mangiare e per affrontare le spese personali, come il pagamento degli affitti e delle utenze:

> C'è gente che, a distanza di un mese o un mese e mezzo dall'inizio del lockdown, aveva finito ogni risorsa e quindi si è decisa a chiedere un aiuto di cui non aveva mai avuto bisogno in vita sua [Arcuri/Sant'Egidio].

> Ricordo la storia di una parrucchiera che si è rivolta alle operatrici dello sportello perché era in difficoltà con i propri figli. Da questa richiesta di aiuto è nato un dialogo più approfondito con le nostre psicologhe che, venute a conoscenza della sua situazione lavorativa in nero, l'hanno indirizzata alle nostre iniziative di aiuto [Borzì/Acli].

L'immediata contraddizione dei lavoratori in nero è stata proprio quella di non poter usufruire di alcun aiuto statale: i vari bonus, ristori e indennità sono stati indirizzati a quei lavoratori che, in maniera regolare, hanno potuto dimostrare il calo dei fatturati o la perdita del lavoro precedentemente garantito attraverso un contratto regolare. Inoltre, le misure restrittive del lockdown che hanno imposto la chiusura totale in casa di tutte le persone — con uno spazio di apertura e tolleranza solo verso coloro che dovevano necessariamente uscire per questioni importanti, come la necessità di doversi recare obbligatoriamente sul posto di lavoro — hanno pesato ulteriormente su tutti quei lavoratori irregolari che non avrebbero potuto autocertificare il proprio spostamento per esigenze lavorative dal momento che il lavoro nero *ufficialmente non esiste*:

> Durante l'emergenza è emersa questa contraddizione: "Non hai lavorato, non ti do niente", "Ma non ho niente", "Purtroppo non posso darti niente, non hai lavorato". Si tratta di persone spesso invisibili alle Istituzioni [Don Ambarus/Caritas].

> C'è tutta quella categoria che in realtà non è misurabile, ma che sappiamo essere ampia, di "lavoro nero" […] persone che non fatturano e che in questa fase sono state più sfavorite perché non hanno avuto accesso ai vari ristori governativi che avevano come presupposto la necessità di dimostrare un fatturato di partenza [Fantacone/Cer].

Di fronte a tale problematica, la pandemia ha messo in risalto un mondo pieno di pregiudizi in base ai quali si riteneva che la condizione di "lavoratore in nero" potesse riferirsi più agli stranieri che agli italiani:

> Moltissimi italiani sono coinvolti in questo. La nostra idea è che il nero coinvolga più lo straniero, e invece non è così. La categoria più problematica è stata invece quella degli italiani [Ciprari/Anteas].

Nell'esperienza degli intervistati, la condizione di fragilità rappresentata dal lavoro nero genera a sua volta un effetto a catena, esponendo gli individui a maggiori vulnerabilità che spesso sconfinano nel ricorso a forme di aiuto illegale. Tra queste, il ricorso all'usura rappresenta una pratica che si è notevolmente diffusa nei mesi dell'emergenza, soprattutto a causa dell'impossibilità di accedere agli aiuti governativi:

> Noi conosciamo il caso di tre persone, ma sono le tre persone che ci hanno chiesto aiuto proprio perché non volevano cadere sotto le grinfie degli usurai o che ne erano appena state coinvolte. In quei casi siamo riusciti a scardinare l'inizio di un sistema. Credo, però, che siano tantissime le famiglie che hanno dovuto far fronte alle difficoltà con questo genere di modalità [Rivaroli/Genitori Scuola "Di Donato"].

Com'è accaduto per il lavoro nero, occorre sottolineare che anche il fenomeno dell'usura esisteva già prima della pandemia, ma le difficoltà del momento hanno contribuito a estenderne i confini, facendo sì che in alcuni casi i finanziamenti illeciti siano divenuti la soluzione primaria per far fronte alle necessità economiche:

> L'usura è una cosa vecchia che esiste tantissimo nella nostra zona e che soprattutto agiva e agisce nel gioco d'azzardo, e che ha colpito in maniera incredibile nel nostro quartiere [Don Mirilli/Parrocchia SS. Sacramento].

> Da questo punto di vista abbiamo tamponato, perché quelle famiglie che sono state aiutate hanno avuto bisogno poi di accedere a finanziamenti illeciti [Don Mirilli/Parrocchia SS. Sacramento].

4.5. *Fragilità educativa, tra presente e futuro*

Nell'ambito del dialogo sulle fragilità, non si può non citare quella "povertà di prospettiva" che sembra aver colpito, in maniera prevalente, molti giovani, che proprio a partire dall'emergenza hanno sofferto a causa di un senso di sfiducia verso il futuro e di una carenza motivazionale derivante da una situazione frustrante dal punto di vista lavorativo:

> Il disagio più importante, e quello di cui siamo fatti collettori e accompagnatori, è precisamente quello giovanile […] Il futuro risultava già incerto e adesso,

> con le varie questioni del Covid, questo aspetto si è acutizzato: una mancanza motivazionale, e di speranza per il futuro. Il secondo disagio è la mancanza di lavoro, che si collega alla prima carenza [Don Di Medio/Parrocchia S. Francesco Saverio].

Gli effetti di un futuro instabile pesano molto anche su bambini e ragazzi in età scolare, vittime a loro volta di una *povertà educativa* — derivante, *in primis*, dall'impossibilità di seguire le lezioni a distanza a causa della mancanza degli strumenti necessari — che manifesterà i suoi effetti nel prossimo futuro:

> C'è un elemento che voglio segnalare di cui si parla troppo poco: il tema della povertà educativa, che in questi mesi è esploso. Il danno culturale per i bambini e ragazzi è un problema di cui bisognerà farsi carico [Campailla/Nonna Roma].

> I danni che sono visibili oggi rimarranno nel tempo, soprattutto per i bambini, perché abbiamo registrato che uno su quattro non ha potuto seguire la didattica a distanza [Izzi/Sant'Egidio].

Il Dpcm dell'8 marzo, che ha previsto lo svolgimento dell'attività didattica a distanza attraverso l'utilizzo dei nuovi *device*, ha colto infatti molti studenti e famiglie impreparati. Non tutte le famiglie disponevano di una connessione a Internet, né di strumenti tecnologici adeguati per l'apprendimento a distanza, soprattutto nei contesti sociali più poveri:

> Facciamo fatica a pensare che non tutti hanno un telefonino... però non tutti hanno un telefonino, non tutti hanno un iPad. Ci sono bambini che non hanno avuto le stesse opportunità [Tulli/Ansa].

Le problematiche di accesso agli strumenti tecnologici e la presenza o meno di genitori disponibili a fungere come supporto didattico fisicamente presente in casa sono stati i principali elementi che hanno acuito o meno il gap già esistente fra bambini — economicamente e culturalmente — più o meno fortunati. A seconda dei contesti, infatti,

> la didattica a distanza ha aumentato il gap tra chi vive in una casa con dei genitori che hanno il computer […] e le situazioni dove invece il bambino era solo di fronte al cellulare della mamma, o del papà che tornava a casa la sera e che magari se lo doveva litigare con i due fratelli [Springhetti/Csv–"Reti Solidali"].

Le associazioni hanno immediatamente denunciato l'atteggiamento del "dare troppo per scontato" nel momento in cui si è dato come assodato il principio di parità di accesso agli strumenti informatici e alle connessioni di Rete da parte degli studenti e hanno tentato di fornire loro gli strumenti necessari per un corretto svolgimento della didattica a distanza, anche con l'obiettivo di arginare il costante pericolo della dispersione scolastica:

> È evidente a tutti che tante persone non hanno ancora internet e il wi–fi a casa, figuriamoci poi se tutti hanno un computer per fare la didattica online [Campailla/Nonna Roma].

> Non è che i bambini non facevano più scuola, la scuola c'era solo per chi la poteva fare e ciò ha determinato anche un incremento della dispersione scolastica [Campailla/Nonna Roma].

> Non è detto che tutti i rifugiati abbiano un dispositivo da cui potersi collegare per seguire un'ora di didattica a distanza [Parisi/Centro Astalli].

A livello comunale, alcuni Municipi sono riusciti a rimodulare i servizi preesistenti, riformulando le attività degli Assistenti Educativi Culturali (Aec), soprattutto a favore della categoria più penalizzata, ovvero quella degli studenti con disabilità:

> I servizi che abbiamo rimodulato riguardano anche i servizi degli Aec a scuola. Anche lì, immaginate un ragazzo con disabilità che deve seguire una didattica a distanza […] è chiaro che la famiglia più fragile è quella che viene penalizzata di più perché è possibile spostare dei servizi sul pc, sul telefono, sullo smartphone, però colui che ha veramente difficoltà non accede a questi servizi [Zagaria/Roma Capitale].

Le esigenze e i diritti degli alunni con disabilità sono stati costantemente al centro del dibattito delle associazioni di categoria, impegnate in un dialogo costante con le Istituzioni al fine di promuovere una maggiore inclusione sociale:

> Nel nostro confronto con la Ministra Azzolina abbiamo sempre preteso che, qualora si arrivasse a un lockdown generalizzato, si sarebbe dovuta prevedere un'attività di didattica in presenza con gli alunni con disabilità, non da soli, ma con una percentuale ridotta del numero degli alunni della classe [Falabella/Fish].

A fronte delle risposte provenienti dal mondo associativo e istituzionale, alcuni beneficiari hanno tuttavia accolto gli aiuti offerti con molta diffidenza. In un contesto pesantemente colpito dalla crisi economica, il più comune sentimento di gratitudine è stato infatti mitigato da una serie di preoccupazioni, chiamando in causa un'ampia e articolata riflessione sugli atteggiamenti e le difficoltà che accompagnano le richieste di aiuto:

> Quando abbiamo dato i tablet, le famiglie non credevano che glieli stessimo regalando e qualche volta è stato complicato far capire che era un dono. Scattavano diverse preoccupazioni, riferite alla linea oppure a chi avrebbe pagato la connessione a Internet. In alcuni casi abbiamo dovuto superare le diffidenze [Danese/Forum Terzo Settore].

5. Chiedere aiuto, tra coraggio e pudore

Dal racconto degli intervistati si evince come il disagio, la disperazione, la paura e la vergogna siano state le sensazioni più comuni manifestate dalle persone nell'espressione delle loro necessità. Lo stesso atto del chiedere aiuto, in generale, non si presenta come un'azione facile e spesso comporta uno sforzo maggiore, da parte degli operatori, per giungere alla corretta identificazione dei bisogni:

> Abbiamo percepito moltissimo disagio e moltissima vergogna nel chiedere aiuto [Diodati/Croce Rossa].

> Ci si rende conto che ci sono persone che vivono di assistenza e sono più portate a chiedere e a sgomitare, ma altre persone sono veramente capaci di morire di fame per la loro dignità [Lista/Genitori Scuola "Di Donato"].

> C'è chi te lo esplicita e a chi devi tirarglielo fuori, come accade con gli italiani [Ciprari/Anteas].

Nonostante le difficoltà del momento e la generale prevalenza di atteggiamenti negativi, alcune persone — soprattutto i più giovani — sembrano tuttavia aver lasciato spazio a una maggiore positività, manifestando la predisposizione a prefissarsi nuovi obiettivi e trovare nuove risorse per attuare un cambiamento:

> L'atteggiamento delle persone è molteplice. Ci sono persone che stanno trovando risorse nuove e il desiderio di creare reti di solidarietà [Don Di Medio/Parrocchia S. Francesco Saverio].

Dalle testimonianze raccolte si evince, inoltre, come spesso i richiedenti aiuto siano stati influenzati da alcune reticenze frutto della propria cultura di appartenenza. Nello specifico, si sottolinea come gli italiani tendano a manifestare un maggiore senso di vergogna, temendo che la richiesta di aiuto possa essere vista come una mancanza di dignità, almeno nei primi momenti di difficoltà. Tali sentimenti hanno dunque influenzato anche le modalità attraverso le quali indirizzare le richieste di assistenza, che si sono rivelate estremamente variegate: alcune persone, dopo un tentennamento iniziale, hanno preso coraggio e si sono fatti avanti per chiedere un aiuto alimentare o economico, laddove altri individui, anziché presentarsi di persona, hanno preferito farlo in maniera più riservata attraverso la linea telefonica:

> Inizialmente c'erano più reticenze. Sto notando, in questa seconda tornata, che anche gli italiani stanno venendo fuori, solo che hanno difficoltà e si vergognano [Ciprari/Anteas].

> C'erano persone inizialmente in difficoltà che per vergogna non hanno chiesto aiuto e che poi, quando hanno finito tutti i risparmi e si sono trovati davvero in difficoltà, non sono venuti a mettersi in fila in modo visibile davanti a tutti a chiedere aiuto ma hanno cercato un rapporto "a tu per tu" con me o con altre persone della parrocchia [Don Mirilli/Parrocchia SS. Sacramento].

> Se la persona piange al telefono e senti che è disperata, non hai bisogno di guardarla negli occhi. Quella persona ha fatto uno sforzo immane [Bottillo/Roma Capitale].

Per quanto riguarda invece le comunità straniere, si è potuto notare come lo straniero sia più portato a chiedere aiuto — forse perché nei momenti di difficoltà è abituato a trovare un punto di riferimento all'interno della propria comunità — e sia dunque più propenso a farsi avanti, con minore reticenza:

> Alcune fasce sociali deboli, magari anche di derivazione non italiana sono abituate, quando entrano in crisi, a chiedere aiuto, hanno dei punti di riferimento fissi cui rivolgersi. In questo caso hanno impattato su una fascia di società che era abituata a cavarsela da sola [Scipinotti/Federconsumatori].

Esistono tuttavia importanti differenze a seconda della cultura di appartenenza, in base alla quale si è portati a vivere con maggiore o minore intensità il senso di vergogna, soprattutto in ambiente dome-

stico. Si sottolinea, inoltre, come tra gli immigrati ci sia una sorta di "differenziazione di genere" nella gestione dell'emergenza e delle difficoltà a essa connesse. Le donne, infatti, sembrano più portate ad aprirsi, conservando in parte il loro ruolo di amministratrici della casa e delle faccende economiche e divenendo a tutti gli effetti motori dell'integrazione. Al contrario, nei contesti in cui è l'uomo a fare il passo avanti nella richiesta di aiuto, questo viene accompagnato da un senso di vergogna, nonché dalla paura di essere scoperti:

> Noi parliamo fondamentalmente con donne, e non solo perché in qualche maniera gli uomini non sono abituati a parlare con delle donne alla pari, perché potrebbe esserci anche questo [Lista/Genitori Scuola "Di Donato"].

> Io ho notato l'estremo imbarazzo di molti uomini del Maghreb e del Marocco in particolare a interagire all'inizio, in una situazione di difficoltà, quando chiedono aiuto. […] Ho conosciuto, per esempio, tante situazioni in cui sono stati i papà che mi hanno telefonato, soprattutto del Bangladesh e che si vergognavano a dire alla moglie che avevano chiesto aiuto [Lista/Genitori Scuola "Di Donato"].

Le associazioni e le Istituzioni, che hanno sostenuto le variegate platee di richiedenti aiuto, hanno fatto il possibile per mettere in atto i comportamenti e le strategie volti a supportare gli individui in difficoltà non solo dal punto di vista materiale, ma anche da quello psicologico. L'atteggiamento delle associazioni e delle Istituzioni è stato di rispetto e accoglienza, nonché teso a offrire alle persone in difficoltà uno spazio per poter ridimensionare la percezione del proprio disagio:

> È stato un problema anche quello da dover superare, far sentire le persone in un ambiente amico [Scipinotti/Federconsumatori].

> C'è spesso anche la vergogna di coloro che si rivolgono a noi per il pacco alimentare e dicono: "Ho perso il lavoro, non lo dite. Io non l'ho detto in famiglia che ho perso il lavoro" [Izzi/Sant'Egidio].

Questi sono stati momenti che hanno tentato di trasformare la sfiducia delle persone, alimentata soprattutto dal proprio vissuto personale, in un atteggiamento di fiducia verso le organizzazioni e le Istituzioni dalle quali si stava ricevendo aiuto.

6. Impegno e responsabilità: le risposte all'emergenza

Nell'ambito dello scenario generale sopra descritto, relativo alle impreviste rivoluzioni generate dal Covid — tanto sulla vita delle associazioni, quanto in relazione alla più estesa evoluzione del fenomeno della povertà — e a fronte delle diverse tipologie di bisogni emersi con la pandemia, nella duplice dimensione materiale e immateriale, un focus specifico delle interviste in profondità ha riguardato l'analisi delle *risposte dirette e indirette* fornite dai rappresentanti del mondo associativo e istituzionale in prima linea nella gestione dell'emergenza.

Dinanzi all'inattesa e repentina accelerazione dei processi sociali innescata dalla pandemia, dalle testimonianze raccolte si evince una diffusa e capillare predisposizione all'aiuto, il più delle volte rinvenibile, a livello individuale, nelle esperienze personali degli intervistati prima ancora che nell'ambito di una più generale *mission* associativa. *Impegno* e *responsabilità* sono i due principi ispiratori in base ai quali si è dispiegato il lavoro dei volontari, rivelatosi decisivo per sopperire a bisogni impellenti, tanto a *supporto* delle Istituzioni (e dei connessi sussidi governativi), quanto a *integrazione*, e talvolta *sostituzione*, delle stesse. Le diverse tipologie di risposta offerte non si limitano infatti al soddisfacimento dei (vecchi e nuovi) bisogni manifestati dalla persone, ma il più delle volte travalicano i confini della *necessità apparente*, per offrire un supporto il più possibile diversificato in grado di intercettare e porre rimedio anche alle *necessità più latenti*.

6.1. *Molto più che "un posto a tavola"*

La prima macro–risposta proveniente dal mondo associativo e istituzionale si è concentrata sull'aiuto alimentare, un bisogno divenuto via via più ampio e pressante nei mesi del Covid, arrivando a colpire nuove categorie sociali rispetto a quella fascia preesistente di "povertà abituale" cui erano ordinariamente rivolti i sussidi sociali.

In primis, è il sostegno ai senza fissa dimora ad aver conosciuto una profonda diversificazione delle forme di aiuto. Aggirato l'ostacolo delle prime misure di contenimento, che di fatto limitavano la libertà di circolazione e l'erogazione di molte attività in presenza, le associazioni hanno infatti prontamente riconvertito i propri servizi, talvolta modificando la tipologia di pasti offerti, talvolta potenziando attività preesistenti, potendo peraltro sempre contare sull'innata predisposizione

dei volontari a *gettare il cuore oltre l'ostacolo*, e questo nonostante le (tante) difficoltà soprattutto di carattere organizzativo:

> Non hanno più distribuito pasti caldi, perché cucinarli e portarli lì in tempo implicava una serie di cose che non si potevano più fare, e sono passati magari ai pasti freddi [Springhetti/Csv–"Reti Solidali"].

> Il sostegno alimentare è stato un potenziamento dei servizi mense […] che sono quelle di Colle Oppio, di Via Marsala e di Ostia, aprendo tutto il giorno ininterrottamente dalle 11 del mattino alle 21 [Colaiacomo/Caritas].

> Personalmente io ho detto: "Andiamo! Io vado!" […] Io sono andato in giro a recuperare questi pasti, per fortuna ho una macchina capiente e ho potuto caricare tutto, tanto è vero che ne ho dati anche alla Croce Rossa che non aveva i pasti sufficienti per tutto il grande lavoro che hanno svolto in quelle giornate. Io, però, andavo in giro senza alcun tipo di permesso [Andreoni/Forum del Volontariato per la Strada].

A partire dallo scoppio dell'emergenza, il bisogno alimentare si è rivelato tuttavia molto più esteso di quanto si potesse prevedere, andando ben al di là delle necessità impellenti e più visibili dei poveri abituali. A fronte, dunque, del consistente incremento del bacino di soggetti che si sono trovati a fare i conti con la *nuova povertà*, si è assistito a una parallela azione di contrasto messa a punto, a livello istituzionale, con l'erogazione di buoni spesa e la distribuzione di pacchi alimentari a una platea di beneficiari notevolmente più ampia rispetto a quella dei beneficiari abituali:

> Dall'inizio della pandemia mi trovo ad avere contatti con diverse migliaia di cittadini che si sono ritrovati senza lavoro, in stato di difficoltà. Praticamente, tutti i Comuni hanno ricevuto i fondi dalla Protezione Civile statale, per poi convertire questi fondi in buoni spesa che stiamo ancora distribuendo [Bottillo/Roma Capitale].

> Ci sono state persone che, pur avendo presentato la domanda, non sono rientrate nella lista dei beneficiari dei buoni spesa e noi abbiamo cercato comunque di sostenerle. Tramite l'Assessorato c'era la possibilità di far pervenire loro dei pacchi alimentari e, per quel che si poteva, noi le abbiamo sostenute [Bottillo/Roma Capitale].

Da questo punto di vista, la cruciale "risposta diretta" posta in essere dalle Istituzioni per il soddisfacimento di un bisogno materiale impellente e incredibilmente esteso a livello territoriale ha beneficiato del

supporto fattivo della rete del volontariato, che ha offerto senza risparmiarsi il proprio contributo nell'attività di distribuzione, con il valore aggiunto di un servizio di assistenza *continuativo* e realmente *vicino ai bisogni del cittadino*:

> Con il Dipartimento Politiche Sociali del Comune di Roma abbiamo distribuito 7mila pacchi, ogni volta che ci avvisavano dell'arrivo dei pacchi, abbiamo fatto una lista dei beneficiari e dei Municipi in cui abitavano. È stato fatto un lavoro straordinario [Danese/Forum Terzo Settore].

> Ci siamo messi a disposizione dei Municipi del Comune per la distribuzione delle derrate alimentare […] Voi potete immaginare cosa significa distribuire a circa 700–800 famiglie alla settimana, cosa vuol dire avere non solo centinaia di volontari, ma anche magazzini adatti per fare questa cosa, tutto il lavoro legato all'igienizzazione, ai dispositivi di sicurezza e tutto quello che questa condizione ci ha imposto [Campailla/Nonna Roma].

Ed è proprio nell'ottica dell'ascolto attivo e della vicinanza alle necessità delle persone che, il più delle volte, le associazioni non si sono limitate a supportare le Istituzioni, ma hanno di fatto moltiplicato le risposte al bisogno alimentare emergente, integrando i sussidi pubblici con nuove e diversificate attività di intervento: dagli accordi privati con supermercati e attività commerciali, alla realizzazione di pacchi alimentari su misura, fino all'ideazione di nuove forme di aiuto, in grado di soddisfare in maniera mirata bisogni personali e familiari in un'ottica meno standardizzata:

> Ho chiesto l'autorizzazione alla presidenza nazionale per poter svolgere un'attività di banco alimentare, loro mi hanno dato l'ok e abbiamo inviato delle email ad alcuni supermercati e realizzato la classica raccolta da banco alimentare […] Abbiamo raccolto tonnellate di viveri e di beni di prima necessità [De Santis/Anps].

> Attraverso l'accordo *Spesa Facile* abbiamo previsto che ai volontari fosse data l'opportunità di saltare la fila al supermercato per poter acquistare quello il necessario ai più, costruendo una rete capillare in tutto il Lazio, non solo a Roma [Danese/Forum Terzo Settore].

> Cosa si distribuiva il più delle volte? Prodotti non deperibili, cioè scatolame e pasta, ma una famiglia non vive solo di questi prodotti. Io stesso ho vissuto un'esperienza particolare […] e ho realizzato che non si può vivere così. Da lì mi sono chiesto: "Ma le famiglie che hanno bambini, come fanno?". Così, ho riorganizzato tutto quanto [Don Ambarus/Caritas].

> Non abbiamo fatto il pacco standard del Comune. Abbiamo cercato di portare quello che davvero serviva parlando con le persone ed entrando nelle loro case, e abbiamo visto davvero, al di là di ogni sociologia, quello che accadeva e in che posti vivevano [Lista/Genitori Scuola "Di Donato"].

> Io sono un'epidemiologa sociale e la preoccupazione relativa a queste modalità di aiuto mi ha portato a preferire, in questa seconda fase, lo strumento delle *card*. Le necessità delle persone raggiunte sono diverse [Danese/Forum Terzo Settore].

6.2. *In prima linea nelle "crisi quotidiane"*

Sebbene la crisi alimentare abbia manifestato i propri effetti dirompenti su fasce sociali sempre più diversificate, essa si presta a essere inquadrata come la punta dell'iceberg di un'emergenza sociale estremamente complessa, andando a innestarsi all'interno di una più estesa crisi quotidiana — i cui confini risultano quanto mai mutevoli, a seconda delle diverse categorie colpite — rendendo necessaria una molteplicità di risposte, dirette e indirette, e un'attività di sostegno a 360 gradi. Dal racconto degli intervistati emerge, infatti, come i bisogni quotidiani delle famiglie siano andati ben al di là della mancanza di cibo, nonché come, in molti casi, l'aiuto alimentare si sia rivelato uno strumento di "diagnosi" delle necessità sociali, portando alla luce nuove esigenze, o più semplicemente amplificando vecchi bisogni, acuiti ed estremizzati dalle restrizioni imposte dalla pandemia:

> È verissimo che portare i viveri era la condizione essenziale per mangiare, ma sapeste voi le persone che ci chiamavano perché dovevano decidere se pagare una bolletta o fare la spesa, oppure condomini interi con luce, acqua o gas staccati, con le persone dentro malate magari di Coronavirus [Scipinotti/Federconsumatori].

> L'aiuto alimentare è stato per noi uno strumento grazie al quale scoprire e dare supporto su molteplici questioni come l'usura, l'accesso al credito, le informazioni sull'accesso alla cassa integrazione, e così vi [Danese/Forum Terzo Settore].

> Riguardo i bisogni fondamentali come il cibo, è chiaro che se sostieni una famiglia, l'aiuto deve essere continuativo il più possibile, e quindi diventa anche un modo per approfondire i bisogni delle persone [Don Le Pera/Parrocchia S. Pio V].

L'impossibilità di far fronte alle spese quotidiane — dalla bolletta, alla visita medica, alla rata del mutuo — ha rappresentato il comune denominatore di molti nuclei familiari in difficoltà, a fronte del quale il mondo associativo non ha mancato di offrire il proprio supporto attraverso il ricorso a numerose iniziative, dalle attività di *crowdfunding* fino all'istituzione di stanziamenti e fondi *ad hoc* per andare incontro alle necessità quotidiane delle famiglie:

> Abbiamo costruito alcuni meccanismi di raccolta fondi online, attraverso una rete di associazioni che ci ha aiutato e sostenuto, e grazie a questo abbiamo aiutato oltre 8.500 famiglie in due mesi [Campailla/Nonna Roma].

> Il Fondo Anticrisi è stato uno stanziamento dato dalla Cei con i fondi dell'8 per mille e che andavano ad aiutare le persone stesse, però su dei piccoli pagamenti, con importi massimi di 500 euro, per le spese quotidiane [Colaiacomo/Caritas].

Come si è avuto modo di approfondire, la crisi quotidiana di molte famiglie ha coinciso con una scarsità di risorse sul versante tecnologico ed educativo, che ha comportato l'emergere di forme di *povertà contingente*, legate all'impossibilità di dotare i minori in età scolare degli strumenti necessari per lo svolgimento delle attività di didattica a distanza. Anche su questo fronte la risposta del mondo associativo è stata più che mai corale, divenendo espressione di un *welfare di comunità*: dalla raccolta e distribuzione di materiali scolastici e *device* tecnologici, alle attività di assistenza allo studio, fino alle più articolate iniziative dedicate ai centri estivi:

> A settembre siamo partiti con il programma *Acli Roma tra i banchi. Il quaderno che serve*, raccogliendo materiale didattico. Abbiamo raggiunto un accordo molto positivo con i supermercati Panorama e in questo momento abbiamo i carrelli sospesi con il materiale didattico: proprio questa settimana siamo arrivati a 100 kit consegnati alle famiglie [Borzì/Acli].

> Abbiamo avviato un progetto che si chiama *Device for all* con lo scopo di raccogliere dispositivi, telefoni, pc, tablet per permettere ai bambini di seguire la didattica a distanza. C'è un'altra associazione, si chiama Informatici senza frontiere, che rigenera i dispositivi e li distribuisce […] un progetto bellissimo, all'interno del quale abbiamo iniziato a distribuire i primi pc la settimana scorsa [Campailla/Nonna Roma].

> C'è una piccola associazione che si chiama Nessun Luogo è Lontano, un centro interculturale al Pigneto, dove facevano fondamentalmente supporto scolastico e altre attività culturali per i bambini stranieri; il supporto scolastico hanno continuato a farlo online [Springhetti/Csv–"Reti Solidali"].

> Ci siamo attivati creando anche dei centri estivi alternativi, e in questo abbiamo avuto la collaborazione dell'AS Roma, che ha invitato trenta dei nostri bambini a partecipare ai campi estivi organizzati allo stadio [Lista/Genitori Scuola "Di Donato"].

Sempre nell'ambito del variegato universo delle crisi quotidiane, una fondamentale opera di aiuto ha riguardato un'attività di supporto medico–sanitario che ha garantito la continuità assistenziale a molte persone affette da patologie importanti, il cui accesso ai servizi di cura è risultato purtroppo ostacolato da difficoltà economiche o logistiche o da un'assistenza medica pressoché inesistente, esperienza comune a molte famiglie di immigrati:

> Seguiamo degli oncologici, per situazioni di dialisi o simili, e c'era una difficoltà enorme nel periodo del lockdown, anche perché noi avevamo anche chiuso questo servizio di trasporto. Però ci siamo attivati con la Croce Rossa e con le ambulanze, e abbiamo comunque cercato di dare una risposta [Ciprari/Anteas].

> Abbiamo accompagnato presso strutture sanitarie pazienti che dovevano fare determinate terapie o accertamenti e non ci sarebbero potuti andare in nessun modo e nessuno li avrebbe accolti o fatti accedere [Romigi/Anps].

> Siamo riusciti a far ricoverare al San Camillo una bambina la quale, non avendo un medico che la seguisse in continuità, entrava e usciva dai pronto soccorso senza che nessuno si occupasse di individuare le sue patologie [Lista/Genitori Scuola "Di Donato"].

6.3. *La "crisi nella crisi": il sostegno alle fragilità*

Con particolare riferimento alle categorie più fragili, delle quali sono stati già analizzati vecchi e nuovi bisogni, le testimonianze degli intervistati mettono in luce come l'emergenza sanitaria abbia contribuito a esacerbare quella già accentuata *dimensione di crisi quotidiana* che caratterizza il vissuto di un'ampia fascia sociale, ponendo istituzioni e associazioni dinanzi alla sfida di un'assistenza personalizzata, capace di rispondere alle necessità più impellenti.

Sul fronte istituzionale, nonostante le difficoltà riscontrate nella rimodulazione di altre tipologie di aiuto, non è tardata ad arrivare una risposta concreta nella domiciliazione dei servizi essenziali, attività che hanno visto impegnate anche le parrocchie e le associazioni di volontariato, e nell'ambito delle quali ha giocato un ruolo centrale anche la distribuzione capillare dei dispositivi di protezione individuale:

> Sono state rimodulate quasi subito le assistenze domiciliari per le persone con disabilità, per le persone di minore età con situazioni di svantaggio, problemi familiari, psicosociali e per le persone anziane [Zagaria/Roma Capitale].

> Nel periodo del Covid sono stati attivati servizi di vicinanza concreta per aiutare con i servizi pratici. Come fa un figlio con un genitore anziano ogni settimana: ha bisogno di essere accompagnato e aiutato nelle cose più concrete, come nel dispiego delle pratiche [Don Mirilli/Parrocchia SS. Sacramento].

> Abbiamo anche attivato un numero verde nazionale di Croce Rossa Italiana che, oltre al pacco alle persone che sono in uno stato di bisogno, ci ha consentito di fare anche consegna di spesa e di farmaci alle persone che non potevano uscire di casa perché anziane, perché stavano in uno stato di fragilità [Diodati/Croce Rossa].

> Nel mese di aprile e maggio [i dispositivi di protezione] sono stati distribuiti a domicilio, perché ovviamente le persone di cui noi ci occupiamo sono persone che hanno difficoltà nello spostamento e spesso i familiari di persone con disabilità intellettiva non potevano lasciarle da sole per venire a ritirare le mascherine in un periodo in cui era molto difficile reperirle [Barlaam/Agenzia per la Vita Indipendente Onlus].

> Ad oggi, abbiamo consegnato 730mila mascherine in tutto il Lazio. Gli operatori che si adoperavano per svolgere questi ed altri servizi indispensabili erano quantomeno protetti da questi dispositivi. Non è banale, è un numero impressionante. Sabato ne consegneremo altre 150mila. Questi dispositivi sono serviti non solo per le associazioni che distribuivano pacchi, ma sono stati distribuiti anche da giovani in Servizio Civile nelle famiglie dove c'era un portatore di handicap o un malato cronico con un rischio più elevato di ammalarsi di Covid [Danese/Forum Terzo Settore].

I servizi di domiciliazione hanno rappresentato, inoltre, un'attività di assistenza importante anche per la categoria di *nuovi fragili*, ovvero le persone risultate positive al Covid e dunque impossibilitate a provvedere autonomamente ai propri bisogni quotidiani:

> Dato che nella nostra associazione erano presenti anche degli infermieri, sempre in collaborazione con il Coc (Centro Operativo Comunale) ci siamo resi disponibili anche per un servizio più importante: abbiamo aiutato tante famiglie ricoverate nelle loro abitazioni e positive al Covid [De Santis/Anps].

6.4. *Conoscenza e consapevolezza: un "ponte" con la realtà*

Accanto alle molteplici tipologie di aiuti diretti, orientati al soddisfacimento immediato dei bisogni materiali, le testimonianze degli intervistati ci consentono di individuare una seconda macro–categoria di azioni, di tipo "indiretto", funzionali all'acquisizione di conoscenza e consapevolezza e dunque altrettanto cruciali nel fornire una risposta concreta alle diversificate richieste sociali.

L'esperienza degli osservatori privilegiati ci restituisce l'immagine di un *universo sociale fortemente disorientato*, non solo dallo stravolgimento delle condizioni di vita, ma anche dall'assenza di chiari riferimenti informativi, spesso fondamentali per avere accesso ai vari sussidi governativi. Una prima tipologia di risposta indiretta offerta dal mondo associativo ha riguardato dunque un'assistenza di supporto burocratico, dalla compilazione della modulistica alle modalità operative con cui far pervenire agli enti competenti le varie richieste, colmando in molti casi un gap conoscitivo tra domanda e offerta e indirizzando talvolta tali supporti informativi alle realtà territoriali più vicine al cittadino:

> Con il programma *Mai Soli* […] abbiamo aiutato le imprese, i professionisti e i singoli cittadini ad accedere ai benefici del "Decreto Ristori" e a orientarsi tra le misure previste nei vari Dpcm. In quest'ottica il patronato si è dimostrato uno strumento di welfare territoriale dall'impatto davvero significativo, in grado di indirizzare le persone verso il raggiungimento di contributi e agevolazioni [Borzì/Acli].

> Quando le persone ci hanno chiesto un aiuto concreto, le abbiamo supportate anche nelle pratiche, per ricevere i buoni alimentari del Comune, o piuttosto per indirizzarle ai patronati per fare la richiesta di reddito di emergenza o di cittadinanza, o bonus vari [Izzi/Sant'Egidio].

> Abbiamo realizzato un manuale operativo dei diritti per i nostri Centri di Ascolto, per le misure messe in atto dal Governo, grazie al quale accompagnavamo le persone a usufruire di queste misure perché molti non erano informati [Colaiacomo/Caritas].

L'assistenza informativa è risultata ancora più cruciale per le categorie sociali più a rischio emarginazione, a cominciare dai senza fissa dimora, ignari degli stravolgimenti dettati dall'emergenza, per i quali il rapporto diretto con i volontari ha rappresentato l'unico punto di contatto con la realtà e gli immigrati, per i quali si è rivelata quanto mai necessaria l'adozione di misure *ad hoc*, in grado di sopperire anche alle difficoltà linguistiche e alle differenze culturali; per non dire di quella *comunicazione di prossimità* attraverso la quale sono state ripristinate le relazioni con gli anziani nei vari quartieri della città:

> Noi abbiamo mantenuto questo rapporto, io oltretutto ho anche il cellulare di molti di loro, mi mandavano WhatsApp, comunicavano con me quando c'era la necessità, se c'erano delle esigenze particolari. Siamo rimasti un po' il tramite tra la società, nella sua interezza, e la strada [Romeo/Missione Solidarietà].

> Distribuiamo informazioni in tutte le lingue per quanto riguarda l'emergenza sanitaria, che è qualcosa che non viene vista dai canali di comunicazione ufficiale: è l'estremo problema in cui si trovano le famiglie straniere rispetto a tutte le indicazioni che vengono date. Io la chiamo la "tarantella dei tamponi" [Lista/Genitori Scuola "Di Donato"].

> È un lavoro che ha funzionato molto ed è stato molto importante per far arrivare l'informazione laddove non arrivava. Abbiamo parlato con diversi giornalai che erano aperti e potevano fornire servizi chiedendo loro di essere anche i "custodi dei quartieri" approfittando della loro presenza facile a tutti da raggiungere [...] Loro sono stati per noi anche amplificatori delle informazioni, perché i centri sociali anziani erano chiusi [Danese/Forum Terzo Settore].

In altri casi, l'intervento delle associazioni è risultato invece funzionale a esercitare una vera e propria forma di tutela nei confronti di persone in molti casi oppresse da scadenze fiscali e finanziarie, o piuttosto a ristabilire un contatto con la realtà post–emergenza, offrendo un supporto concreto per il reinserimento nel mondo del lavoro, spesso attraverso il ricorso a fondi solidali:

> Come Federconsumatori quello che abbiamo fatto concretamente è stato cercare di parlare con le banche, per problemi semplicemente burocratici […] tutta quella che viene definita la trattativa stragiudiziale è stata fondamentale [Scipinotti/Federconsumatori].

> Il Fondo "Gesù Divino Lavoratore", quello del Papa, ci ha permesso magari di avere qualche piccola risorsa in più anche per accompagnare le persone nel lavoro. In questa fase stiamo accompagnando una ragazza madre con un bimbo

> piccolo, che era sarta e non aveva gli strumenti [Don Mirilli/Parrocchia SS. Sacramento].

> Si tratta soprattutto di borse lavoro. Sono state istituite una serie di convenzioni con la maggior parte dei sindacati, tutti i maggiori, dei patronati e soprattutto delle organizzazioni di imprenditori e con loro si sono già attivate al momento delle prove [Colaiacomo/Caritas].

6.5. *L'altra faccia della povertà: riscoprirsi comunità*

L'impegno profuso dalle associazioni di volontariato, così come dalla rete delle parrocchie, è stato alimentato, il più delle volte, da una naturale predisposizione all'aiuto, orientata a prendersi cura della persona nella sua totalità e a non tralasciare alcun tipo di bisogno:

> La nostra visione non è assistenzialista, è inclusivista: noi non assistiamo, noi accompagniamo le persone, stabiliamo una relazione paritaria [Izzi/Sant'Egidio].

> Il nostro motto è non lasciare mai indietro nessuno [Ciprari/Anteas].

Nel loro racconto, gli intervistati mettono in luce a più riprese questo aspetto, facendo emergere *l'altra faccia della povertà*, quella più intima e nascosta, talvolta celata dall'immediatezza dei bisogni materiali. La solitudine, l'abbandono e le difficoltà relazionali rappresentano dunque, e in maniera altrettanto variegata, un altro spaccato delle trasformazioni sociali amplificate dalla pandemia, verso le quali è stata indirizzata una tanto discreta, quanto fondamentale, attività di assistenza, dalla semplice ricerca di una rassicurazione fino alle più tormentate richieste di aiuto:

> Mi ricordo delle telefonate: "Ma c'è qualcuno dall'altra parte?", e lì ovviamente oltre a dire: "Sì", vuoi capire perché quella persona vuole sapere se c'è qualcuno dall'altra parte. Cioè, se parliamo di persone sole, indipendentemente dall'età, o cosa le porta a questo stato di solitudine, cosa le isola dal contesto sociale e relazionale [Bernetti/Sala Operativa Sociale].

> Durante la prima fase dell'emergenza il nostro sportello antiviolenza "Fiore di Loto" si è rivelato una porta sociale davvero preziosa che ci ha permesso di intercettare il grido di aiuto di molte persone [Borzì/Acli].

Le associazioni si sono attivate per colmare le distanze fisiche e psicologiche, con attività di vicinanza e sostegno, dalle più tradizionali

alle più creative, mentre la rete delle parrocchie è riuscita a *mettersi in ascolto* delle necessità più profonde, il più delle volte attraverso una riconversione online dei tradizionali appuntamenti in presenza rivelatasi fondamentale, nonostante le difficoltà del periodo, per la *riscoperta di un senso (diverso) di comunità*:

> Al di là della richiesta economica c'è un aspetto umano che è l'apertura del cuore della persona, che è il primo atteggiamento che noi ovviamente privilegiamo [Don Le Pera/Parrocchia S. Pio V].

> Lo streaming ha permesso l'accesso a persone da varie parti d'Italia che si sono avvicinate con un bisogno. Il bisogno di una parola di conforto, di una chiave di lettura altra su quell'esperienza che stavano vivendo [Don Di Medio/Parrocchia S. Francesco Saverio].

7. Relazioni di fiducia

Come si è avuto modo di sottolineare, il carattere eccezionale dell'emergenza Covid e l'impatto diversificato che la stessa ha prodotto sulle diverse categorie sociali ha generato conseguenze insperate sulle condizioni di vita e di lavoro, in parte amplificando bisogni preesistenti, in parte portando alla luce nuove e diversificate "mancanze". In tale scenario, le risposte fornite da associazioni e Istituzioni per sopperire a tali necessità si sono configurate come modalità di gestione della crisi altrettanto emergenziali, frutto di una repentina riconversione dei servizi e delle attività ordinarie e, in alcuni casi, di un improvviso ampliamento del bacino di utenza tradizionale.

A fronte di tali stravolgimenti e del carattere eccezionale dell'impegno offerto, in che modo l'emergenza ha contribuito ad alimentare, o piuttosto a minare, il rapporto di fiducia tra i cittadini e le Istituzioni/organizzazioni? Il racconto degli intervistati ci restituisce un quadro abbastanza variegato di *azioni* e *reazioni*, mettendo in luce un intreccio di relazioni fiduciarie, più o meno solide e diversificate a seconda delle varie fasi dell'emergenza.

L'analisi sul clima di fiducia dei cittadini sembra mettere in luce tre diverse tipologie di atteggiamenti. In primo luogo, sebbene l'imprevedibilità e l'unicità della crisi rappresenti in parte una discolpa per le Istituzioni, gli osservatori privilegiati tendono a sottolineare come il ritardo nell'erogazione degli aiuti, unito alla carenza di risorse, abbia

inciso negativamente sui rapporti di fiducia amministrazione–cittadino, contribuendo ad aumentare le distanze:

> La consegna dei buoni spesa è iniziata sì il 16 aprile, ma è terminata verso i primi di giugno, ed era *una tantum*, ce lo ricordiamo. E per di più, c'è stato un numero enorme di persone che sono state semplicemente escluse, perché le risorse erano finite […] Questo ha acuito ulteriormente il disincanto della vicinanza dell'Istituzione, dell'Amministrazione [Don Ambarus/Caritas].

Sul fronte opposto, a uscirne rafforzata è invece la relazione fiduciaria delle persone con la rete delle parrocchie, in prima linea nella gestione dell'emergenza. Sebbene, come si è visto, i sentimenti di vergogna e di paura di individui e famiglie abbiano inizialmente bloccato l'esternazione di qualunque richiesta di aiuto, nel momento in cui il bisogno è divenuto più stringente le parrocchie hanno rappresentato dei punti di riferimento importanti, dove è stato possibile *essere se stessi*, superando il timore di perdere la dignità agli occhi degli altri:

> Sicuramente è verissimo che c'è una fiducia grande nella parrocchia […] Il parroco, il sacerdote o la parrocchia sono fonte di fiducia, nel senso che ci si può aprire tranquillamente, mettersi a nudo di fronte alle proprie necessità [Don Le Pera/Parrocchia S. Pio V].

Spostando l'attenzione al rapporto di fiducia con le associazioni, dal racconto degli intervistati emerge un diverso coinvolgimento dei cittadini nelle attività di sostegno alla vita associativa e un diffuso mutamento di opinioni dal primo al secondo lockdown. Se, infatti, nella prima fase dell'emergenza l'operatività delle associazioni è stata molto sostenuta dalle donazioni e dall'impegno attivo di molti volontari — espressione, dunque, di un generalizzato clima di fiducia —, nella seconda fase tale coinvolgimento attivo ha invece lasciato il passo alla rabbia e al disincanto:

> Nel primo lockdown le associazioni sono state molto aiutate dai cittadini che hanno versato e fatto donazioni in denaro, hanno lasciato la spesa nei supermercati a disposizione e si sono offerti di fare volontariato […] La sensazione è che adesso tutto questo si sia come esaurito e non ci sia più di tanto e ci sia in giro più esasperazione e più rabbia [Springhetti/Csv–"Reti Solidali"].

Con riferimento, invece, al più generale sentimento di fiducia nutrito dai cittadini rispetto alla propria condizione di povertà, e dunque al

maggiore o minore ottimismo verso il futuro, gli osservatori privilegiati riscontrano, in chi ha beneficiato di forme di aiuto, la tendenziale consapevolezza di non essere soli o abbandonati al proprio destino:

> Non credo ci sia una grande fiducia. Ma si sentono sostenuti, e questo è importante, perché dà una sponda per sperare [Izzi/Sant'Egidio].

Peraltro, anche laddove si riscontra una diffusa percezione di negatività, la stessa risulta controbilanciata da un più marcato ottimismo derivante proprio dalla convinzione di poter contare su un aiuto certo:

> La metà delle persone non vede una luce in fondo al tunnel; l'altra metà invece reagisce con un certo ottimismo, ma sono supportate da un ascolto intelligente ed empatico, e quindi capiscono che non saranno da soli ad affrontare il futuro [Don Le Pera/Parrocchia S. Pio V].

Guardando alle relazioni tra associazioni e Istituzioni, è interessante notare come il livello di fiducia risulti in qualche misura fortemente influenzato dalle dimensioni territoriali dei contesti urbani. Se nelle piccole città le associazioni hanno avuto modo di rimanere in contatto in maniera costante con le nuove e vecchie povertà e di instaurare un dialogo privilegiato con le Amministrazioni, nella città di Roma le associazioni si sono mosse con più difficoltà sia per la vastità del territorio, sia per la mancanza di un dialogo costante e coordinato con le Amministrazioni stesse. Ne è derivata una *diffidenza reciproca* non poco accentuata, che in alcuni casi affonda le proprie radici già nel periodo pre–Covid:

> Mentre nelle città piccole c'è stata una maggiore collaborazione fra il volontariato e l'Amministrazione, devo dire che a Roma questa collaborazione è stata molto difficoltosa […] C'è un clima di sfiducia reciproca: l'Amministrazione non si fida del volontariato, e di conseguenza il volontariato non si fida dell'Amministrazione [Springhetti/Csv–"Reti Solidali"].

Infine, andando a indagare il punto di vista delle imprese, si evince come le misure restrittive messe in atto nella seconda fase della pandemia, a partire dall'autunno del 2020, abbiano contribuito a rafforzare un senso di sfiducia nei confronti delle Istituzioni, che ha colpito in misura maggiore tutti quei settori che hanno subìto un arresto drammatico senza (ancora) prospettive di ripresa:

> Le ulteriori misure di restrizione di lockdown prese da ottobre in poi hanno un po' fiaccato questa fiducia e soprattutto hanno evidenziato una divaricazione fra settori che non sono colpiti da questi nuovi provvedimenti, oltre al pubblico impiego […] Le imprese che operano in queste categorie sono oggi più sfiduciate di quanto non fossero a maggio per questi nuovi provvedimenti [Fantacone/Cer].

8. Eccellenze e carenze: le lezioni della crisi

Se è vero che dalle crisi occorre sempre ripartire in un'ottica di miglioramento e apprendimento continuo, la valutazione (e autovalutazione) fornita dagli intervistati in merito alle diversificate esperienze di gestione della pandemia ci restituisce tutta la complessità dell'impegno organizzativo profuso nei mesi più difficili dell'emergenza, rivelando — come in un'ideale *swot analysis* — punti di forza e di debolezza, minacce e opportunità. Le testimonianze raccolte costituiscono una straordinaria analisi del tessuto sociale capitolino, nelle sue molteplici declinazioni, e rappresentano la lente privilegiata attraverso la quale valutare criticamente non solo l'operato delle singole realtà associative e istituzionali, ma anche la più estesa attività di direzione e coordinamento della crisi sanitaria, a livello locale e nazionale, mettendone a fuoco eccellenze e carenze.

8.1. *Una "rete" di speranza*

«Nonostante il dramma, c'è stata un'energia molto bella»: in queste parole della Portavoce del Forum Terzo Settore Lazio, Francesca Danese, è racchiuso il senso più profondo di quell'intensa attività di collaborazione, scambio e confronto che proprio nei mesi della pandemia ha visto protagoniste — in via prioritaria — le associazioni di volontariato, capaci di testimoniare con l'impegno concreto e il superamento di qualsiasi tipo di barriera, reale o preconcetta, la capacità di "fare rete" *nonostante l'emergenza* e talvolta *grazie all'emergenza* stessa. La difficoltà comune di dover fornire risposte in tempo reale e a ritmi via via crescenti, l'esigenza di riorganizzare luoghi e modalità di intervento, l'interesse a tutelare i diritti e le necessità di categorie sociali in evidente stato di bisogno hanno agito come un potente detonatore, schierando in campo un "esercito del bene", che ha riconosciuto l'importanza di affrontare in maniera congiunta la lotta contro un nemico comune e invisibile:

> C'è stata una grandissima collaborazione, anche con quelle [realtà] che hanno visioni diverse: ci siamo appoggiati a Caritas, a Sant'Egidio, alla rete che fa capo ai centri sociali. Il nostro fare rete è stato qualcosa di veramente trasversale [Rivaroli/Genitori Scuola "Di Donato"].

Dal racconto degli intervistati emerge come la prima, vera eccellenza messa in luce dall'emergenza abbia dunque riguardato proprio la straordinaria forza del mondo associativo, per la prima volta così unito a sostegno del territorio e delle sue fragilità:

> Se c'è una cosa di buono che questo Coronavirus ha fatto, è stata quella di mettere in rete fattiva le realtà del territorio [Cardamone/Opera Don Calabria].

A supportare questa esperienza corale di "solidarietà sociale" è stato *in primis* il mondo sanitario, attraverso le sue strutture — al centro di accordi cruciali per l'erogazione di prestazioni e servizi di emergenza — e i suoi rappresentanti sul territorio:

> Abbiamo avuto l'appoggio del San Gallicano, della Medicina Solidale, due ambulatori che fanno tamponi [Bernetti/Sala Operativa Sociale].

> Ci siamo messi insieme agli assessori alla sanità e ai direttori delle Asl per fare le linee guida su come accogliere le persone in questo periodo di emergenza. Lo abbiamo fatto per tutto il Lazio [Colaiacomo/Caritas].

Ma il sostegno più fattivo, e forse in parte inatteso, è stato quello della società civile, visibile soprattutto in alcuni quartieri particolarmente attivi a livello associativo, che ha restituito tutta la bellezza del prendersi cura dell'altro in modo concreto e disinteressato:

> Roma ha visto un lavoro straordinario della società civile, ma anche degli studenti [...] È stata una cosa meravigliosa, una gemmazione, un ritorno all'attività dei comitati di quartiere. Abbiamo visto emergere una rete importante e trasversale che ha coinvolto il mondo laico e quello religioso [Danese/Terzo Settore].

> L'Esquilino è uno degli esempi in cui nel periodo di quarantena questo tessuto si è in realtà molto rafforzato e strutturato, attraverso una collaborazione tra entità veramente molto diverse e di quartiere, anche grazie alla partecipazione ad attività come la *Spesa Solidale*, e anche grazie a commercianti e esercizi produttivi [Fonovic/Csv].

Per non dire della straordinaria energia messa in campo dai più giovani, protagonisti di un «moto spontaneo di avvicinamento» [Ciprari/Anteas] e linfa vitale dei processi di cambiamento sociale:

> Vi è stata un'attivazione di risorse nuove […] Soci e volontari più giovani, anche se non direttamente orientati ad attività di supporto sociale, si sono messi a disposizione del quartiere e dei bisogni della comunità [Fonovic/Csv].

Il dialogo tra le associazioni ha contribuito, da una parte, a offrire un aiuto il più possibile reciproco e "complementare" nel soddisfacimento dei bisogni sociali; dall'altra, ha difatti consentito di colmare un gap di carattere prevalentemente informativo, in una sorta di *staffetta dei bisogni* orientata al miglioramento continuo:

> Si è anche progettato molto insieme: per esempio con la Caritas, la Federazione Chiesa Evangelica e anche con la Comunità di Sant'Egidio si presentano dei progetti insieme, anche europei, per cercare di far fronte a questa emergenza, così come si cercano di portare avanti dei punti di *advocacy* molto precisi insieme alle Istituzioni locali [Parisi/Centro Astalli].

> Ci siamo rivolti a Telefono Argento per far seguire alcune persone che erano completamente sole e l'hanno fatto; Salvamamme, quando noi non potevamo, ha distribuito i pasti a casa alle persone [Ciprari/Anteas].

> C'è stata una collaborazione in termini di scambio di informazioni […] ci scambiavamo delle informazioni e poi intervenivamo in base a quello che potevamo fare in base ai contesti [Romeo/Missione Solidarietà].

Lo stesso spirito di iniziativa, e di vocazione ecumenica, ha riguardato anche l'operato delle parrocchie, in prima linea nella raccolta di beni di prima necessità così come nell'offrire *soluzioni di aiuto su misura*, avvalendosi del supporto del mondo associativo:

> L'indicazione che c'è stata data dai nostri superiori […] è di non stare più tanto a guardare la territorialità delle richieste, ma provare ad aiutare nella misura del possibile chiunque ci chieda aiuto […] In tal senso, sto cercando di mettere in rete degli altri servizi che sono anche in altre parrocchie, anche nella mia parrocchia precedente [Don Di Medio/Parrocchia S. Francesco Saverio].

> Il punto di forza è stato il passaparola. Cioè, se io so che la Protezione Civile ha un canale di comunicazione e quindi di aiuto, lo faccio alzando la cornetta del telefono. Se so che la Croce Rossa mi dà un numero di telefono per aiutare delle persone, io faccio quel numero di telefono [Don Le Pera/Parrocchia S. Pio V].

8.2. *Debolezze relazionali*

Meno lineare, e più tormentata, è stata l'esperienza relazionale con il mondo delle Istituzioni. A fronte di alcune positive esperienze di raccordo a livello territoriale segnalate dagli intervistati, i rapporti istituzionali si prestano a essere per lo più inquadrati come punti di debolezza. Se, da un lato, si segnala infatti un vero e proprio *vuoto relazionale*, dall'altro emergono invece specifiche difficoltà, in parte dovute a un'incomprensione di fondo sui ruoli e sulle responsabilità, e in parte motivate dalla «lentezza della risposta reale» [Ruopoli/Cooperativa Sophia], piuttosto che dalla totale assenza di risposte e sostegni concreti:

> Continuando a seguire il filo rosso del lavoro in rete, da giugno in poi, abbiamo avviato delle collaborazioni con diversi Municipi. Abbiamo aderito all'iniziativa *Spesa Sospesa* promossa dal Municipio Roma I Centro, in collaborazione con alcuni supermercati della Capitale [Borzì/Acli].

> Quella che è mancata invece è stata una comunicazione al contrario, cioè dal vertice, dai nostri interlocutori istituzionali, quindi dal Dipartimento con noi. È mancata una comunicazione chiara su quelli che erano i protocolli da seguire, su quelle che erano le procedure da attuare [Cardamone/Opera Don Calabria].

> Per la questione dei buoni spesa noi abbiamo chiesto e ci siamo messi a disposizione per distribuirli perché, visto che c'era un problema legato ai ritardi, ci siamo offerti, ma loro hanno voluto fare da soli. Quindi, noi siamo disposti a farci coordinare da un soggetto pubblico istituzionale, ma le Istituzioni nemmeno ci chiamano al tavolo [Campailla/Nonna Roma].

> Con alcuni Municipi abbiamo avuto grosse difficoltà, perché non si sono attivati dopo aver ricevuto le nostre richieste di affidamento di alcune famiglie, o anche semplicemente per il famoso pacco, perché era una cosa in più che potevamo dare alle famiglie [Rivaroli/Genitori Scuola "Di Donato"].

8.3. *Risorse scarse per bisogni urgenti e i limiti di una gestione in delega*

Se, da una parte, l'eccezionalità dell'emergenza ha rappresentato una prima grande difficoltà, di fronte alla quale si è palesata l'inadeguatezza delle abituali modalità di intervento nelle situazioni di crisi, dall'altra parte, gli osservatori tengono a segnalare il carattere altrettanto eccezionale dell'impegno offerto, messo tuttavia a dura prova da una serie di criticità:

> Noi siamo abituati a gestire le emergenze, ci siamo trovati a gestire l'emergenza neve, l'emergenza terremoto, o alcuni di noi si sono distaccati ad Amatrice... siamo abituati a gestire le emergenze. Questa è stata veramente faticosa da gestire [Bernetti/Sala Operativa Sociale].

> La nostra associazione non avrebbe potuto fare più di quello che ha fatto [Ciprari/Anteas].

> Se non ci fossero stati i volontari a fare tutto quello che hanno fatto, il Sistema Paese ne avrebbe risentito moltissimo [Diodati/Croce Rossa].

In primo luogo, la difficoltà di conciliare l'urgenza dei bisogni con la scarsità delle risorse, nonché la problematica gestione della diffidenza delle persone, spesso frutto di differenze culturali e delle precarie condizioni di vita quotidiana:

> Ci sono state una serie di cose che hanno portato le persone con disabilità a richiedere più aiuto, ma in una situazione in cui non c'erano le risorse per chiedere aiuto [Barlaam/Agenzia per la Vita Indipendente Onlus].

> Per poter donare, abbiamo avuto bisogno a nostra volta di ricevere donazioni, perché all'improvviso c'è stato un costo eccezionale cui far fronte [Izzi/Sant'Egidio].

> Accanto alla questione linguistica, ci si mette anche una vita fatta di paura e di incertezza, per cui alla fine non si riconosce nemmeno l'aiuto, quando arriva [Lista/Genitori Scuola "Di Donato"].

In secondo luogo, la stringente necessità di un più proficuo intervento del mondo istituzionale, al quale si rimprovera una *gestione delegata* delle crisi sociali, in taluni casi non idonea a garantire una gestione uniforme dell'emergenza a livello territoriale, così come un'eccessiva lentezza nell'erogazione dei sussidi:

> Noi, come tutte le associazioni, svolgiamo attività che non sarebbero di competenza nostra il più delle volte. Noi siamo delle associazioni di volontariato, ma tutte queste funzioni, queste presenze, queste attività dovrebbero essere di competenza altrui [Romeo/Missione Solidarietà].

> Abbiamo dovuto sopperire a un ruolo pubblico praticamente inesistente, perché le informazioni arrivano poco e male alle famiglie che hanno la possibilità di usufruirne [Lista/Genitori Scuola "Di Donato"].

> Mentre noi, a livello nazionale, intervenivamo con le norme, con Dpcm generalizzati, le Regioni e i Comuni si comportavano poi in modo differente. Sicuramente sul Comune di Roma si sono registrate alcune situazioni negative e di criticità, ma tante altre sono state arginate in modo egregio e importante [Falabella/Fish].

> Noi abbiamo aiutato circa 500 famiglie a fare domanda, ma una parte di queste non ha mai visto i bonus […] La stessa cosa si sta ripetendo, forse con peggiori effetti, sulla questione del bonus affitti. Sono passati oltre 6 mesi e ancora le persone non hanno visto quei soldi [Campailla/Nonna Roma].

8.4. *Vecchie e nuove criticità: dalla burocrazia al digital divide*

Nell'esperienza degli intervistati l'efficacia degli interventi assistenziali, locali e nazionali ha risentito in maniera significativa di alcune macro–carenze di tipo strutturale. Da una parte, si lamenta l'eccessiva disorganizzazione con cui è stata gestita l'assegnazione degli aiuti, nell'assenza di graduatorie preesistenti e idonei criteri di ammissione; dall'altra, si pone l'accento sulla difficoltà delle procedure di accesso ai sussidi ordinari, quali la cassa integrazione, evidenziando la generale inadeguatezza degli strumenti economici per far fronte ai bisogni sociali:

> Chi era più bravo ha fatto prima la domanda e ha ricevuto prima, e altri criteri non sono stati stabiliti. È stato un aiuto fatto a pioggia. Paragoniamo tutto questo con quello che è avvenuto in altre città, anche se più piccole. A Milano i bonus dei buoni spesa sono stati dati in un sistema integrato che già esisteva […] a Roma no, si è partiti da zero, e non si è fatta nessuna graduatoria [Colaiacomo/Caritas].

> La nostra burocrazia tratta più che altro i cittadini come sudditi, quindi il suddito deve sempre fare una richiesta aggiuntiva per ottenere anche quello che è un suo diritto, anche le richieste di rimborso e di ristoro erano eccessivamente complicate nella loro formulazione [Fantacone/Cer].

Una più generale criticità viene ricondotta, inoltre, alle complicazioni burocratiche originate dai decreti governativi o dalle difficoltà di dialogo interistituzionale, piuttosto che dall'assenza di chiari punti di riferimento, in termini di ruoli, strutture e competenze:

> È un peccato che uno Stato che potrebbe fare dei decreti per semplificare la vita della gente e di chi si dà da fare per gli altri, complichi ancora di più le cose. E questa è una mentalità tutta italiana, credere di garantire le cose rendendole sempre più complicate [Andreoni/Forum del Volontariato per la Strada].

> C'è stata una complicazione, non solo per me, nel dialogo tra Diocesi e Comune […] che ha reso questo dialogo sui bisogni sostanzialmente incomprensibile [Don Di Medio/Parrocchia S. Francesco Saverio].

> Facciamo fatica ad accedere ai servizi o agli aiuti, e infatti stiamo chiedendo proprio questo, che non ci siano i servizi sociali generici del V Municipio ma uffici con nome, cognome e numero di telefono, persone cui noi possiamo indirizzare richieste con la certezza che coloro che chiedono aiuto vengano accompagnate [Don Mirilli/Parrocchia SS. Sacramento].

Infine, nella valutazione complessiva delle criticità messe in luce dall'emergenza — analizzate in un'ottica di sistema Paese, e dunque non riconducibili alle inefficienze di uno specifico territorio — l'esperienza degli intervistati mette in luce l'esistenza di due macro–carenze croniche, che hanno ostacolato l'attività di assistenza nei mesi della pandemia: in primo luogo, una scarsa integrazione socio–sanitaria a causa della quale si è di fatto "negato" l'accesso alle cure ai pazienti fragili o in evidente stato di necessità e che sconta, peraltro, debolezze di carattere strutturale (e culturale), nella gestione ordinaria della salute pubblica; in secondo luogo, l'annosa e persistente questione del *digital divide* che, se da una parte rappresenta un potenziale fattore di discriminazione nell'accesso alle rete assistenziale da parte dei bisognosi, dall'altra acuisce le inefficienze della macchina amministrativa — dal punto di vista delle infrastrutture, ma anche dei problemi contingenti legati all'età dei dipendenti — rallentando e depotenziando la fondamentale opera di assistenza pubblica a supporto della collettività:

> La normale cura delle patologie, sia urgenti che croniche, che normalmente era garantita o veniva comunque fatta attraverso gli ambulatori pubblici e medici, adesso trova molte più difficoltà [Arcuri/Sant'Egidio].

> La sanità, da un certo punto di vista, è stata da sempre "ospedalocentrica": si va in ospedale quando serve, quando si sta male e quando ci si deve curare. La prevenzione, l'educazione sanitaria e l'informazione sono viste come lavori marginali o di serie B, non un lavoro fondamentale per ridurre quel ricorso alle cure in ospedale, come invece dovrebbe essere. La pandemia non ha fatto altro che esacerbare tutto questo e rendere più grande quello che già era [Romigi/Anps].

> È quasi un anno che stiamo utilizzando le varie piattaforme, però in molti casi i familiari sono persone anziane e che quindi non trovano così facile maneggiare strumentazioni tecnologiche" [Cornacchia/Aresam Odv].

8.5. *Si può "fare" di più*

Spostando l'ottica di analisi dall'esterno all'interno, l'autovalutazione degli intervistati circa l'adeguatezza della propria attività di assistenza ci offre una lettura diversa — per certi versi ancora più ragionata, severa e introspettiva — dei *limiti (attuali)* e delle *potenzialità (future)* connesse ai rispettivi ambiti di intervento sociale. L'individuazione di eventuali elementi sottovalutati nella gestione dell'emergenza si trasforma in esercizio critico e di autoanalisi, e viene vissuta come occasione di apprendimento e auto responsabilità, al fine di comprendere *se* e *in che modo* si sarebbe potuto *fare meglio* e *di più*.

Da questo punto di vista, l'autoanalisi proveniente dal mondo istituzionale rivela l'esigenza di una revisione dei tempi e delle modalità degli interventi offerti, annoverando tra i principali punti di debolezza la difficoltà di un coordinamento territoriale tra i vari Municipi e le enormi difficoltà causate dalla riconversione online delle abituali attività di supporto in presenza:

> Qualora si dovessero stanziare nuovi aiuti, sono sicura che le procedure saranno diverse perché noi abbiamo fatto tutto in fretta. Giustamente, la Sindaca ha richiesto interventi rapidi, perché i cittadini avevano necessità, e bisognava correre [Bottillo/Roma Capitale].

> Rendere un servizio di assistenza domiciliare a una persona con disabilità gravissima per telefono ha un impatto relativo. […] Pur essendoci questa previsione, e pur essendo riusciti a rimodulare i servizi prevedendo la possibilità di rendere il servizio telefonicamente, l'impatto che ha avuto è stato limitato [Zagaria/Roma Capitale].

Più ampia e articolata la risposta del mondo delle associazioni, portavoce di *responsabilità plurali*, tanto simili quanto diversificate nell'ambito delle rispettive specializzazioni. Una prima, basilare forma di autocritica muove da una generale impreparazione relativa all'estensione del fenomeno della povertà materiale, confermata anche da quegli osservatori esterni al mondo associativo, che peraltro mettono a fuoco l'esistenza di specifiche fasce sociali in profondo stato di difficoltà:

> Ci ha stupito che così tanta gente avesse così poco margine da dover venire direttamente per il cibo. […] Quello che veramente ci si aspettava di meno era di avere una così grande necessità di persone che vivono proprio al limite della sopravvivenza [Luciana Arcuri/Sant'Egidio].

> La criticità maggiore che si è sottovalutata è stata la situazione precaria delle famiglie con figli. Perché un singolo, una persona precaria, cerca anche di ricrearsi una parvenza di vita [Tulli/Ansa].

Dal punto di vista relazionale, ciò che maggiormente ha pesato sull'esperienza dei volontari è stata l'impossibilità di rendere un servizio in presenza, a stretto contatto con le necessità quotidiane delle persone bisognose. Proprio questo aspetto, nell'autoanalisi di alcuni intervistati, si presta a essere inquadrato anche come una potenziale area di miglioramento, soprattutto a livello emozionale, al fine di interiorizzare (più che subire) il cambiamento, guardando all'opportunità (più che necessità) di *ripensare le relazioni*:

> C'è stato il problema relazionale perché nell'integrazione dei ragazzi migranti e poi nell'accompagnamento dei ragazzi italiani la leva più forte che abbiamo è quella dell'ascolto e del dialogo [Ruopoli/Cooperativa Sophia].

> Per il volontario è un fatto culturale. Il volontario ha sempre vissuto esperienzialmente la ricchezza delle relazioni, e ha sempre pensato al proprio impegno soprattutto sul piano relazionale […] A un certo punto bisogna accettare che tutto questo non c'è più, o che comunque va pensato in termini completamente diversi [Springhetti/Csv–"Reti Solidali"].

Sulla stessa lunghezza d'onda si collocano le riflessioni di coloro che fanno coincidere il loro impegno futuro con la *mission* di potenziare e diversificare le forme di aiuto, riconoscendo i limiti dell'azione umana, senza tuttavia lasciarsi sopraffare dall'impotenza:

> Rispetto a prima, sicuramente, c'è un "di più" che dobbiamo dare noi e che è l'ascolto con empatia, che significa :"Io accolgo la tua situazione e tante volte assumo anche la debolezza di questa situazione, cioè di non poterti aiutare" [Don Le Pera/Parrocchia S. Pio V].

9. Oltre l'emergenza: la sfida delle nuove povertà

Il racconto degli intervistati e delle loro esperienze di impegno umano e professionale ci ha aiutato finora a comprendere l'estrema complessità di un'attività socio–assistenziale e di contrasto alla povertà in tempi di emergenza, e ci ha restituito tutta la "bellezza" del donarsi all'altro nel sopperire a piccole e grandi mancanze. Ed è proprio da queste esperien-

ze che è necessario partire per provare a tracciare i contorni delle "nuove povertà" e della più ampia crisi sociale scaturita dalla pandemia.

Chi sono, dunque, i "nuovi poveri"? Quali dinamiche hanno innescato il passaggio da una condizione di vita "ordinaria" a una condizione di povertà? Quali sono le trasformazioni che hanno investito in maniera più evidente il tessuto sociale e urbano della città di Roma e quanto queste si prestano a essere inquadrate come *contingenti* o, al contrario, come *irreversibili*? Sebbene le risposte a tali domande siano molteplici, e in molti casi risentano di una visione "parziale" — ancora troppo ancorata a una situazione di emergenza, ben lungi dall'essere superata — dall'analisi delle testimonianze raccolte è tuttavia possibile delineare le coordinate entro le quali esaminare i tratti distintivi che accompagnano l'emergere di un nuovo fenomeno sociale, mettendo a fuoco tre macro–categorie di soggetti concretamente, o potenzialmente, esposti al rischio di una "nuova povertà".

9.1. *Ancora più poveri…*

Dal racconto degli intervistati emerge innanzitutto come la pandemia abbia peggiorato ulteriormente le condizioni delle categorie più fragili, che già risentivano di uno stato di povertà ed emarginazione:

> Le persone che erano ai margini, o le grandi povertà come l'abitare e le occupazioni, sono state messe ancora di più ai margini e sono passate in secondo piano da quest'altra emergenza [Colaiacomo/Caritas].

> Il Covid ha reso più difficile la vita di chi già aveva una situazione di precarietà, vuoi per il lavoro, vuoi per una storia di povertà alle spalle [Tulli/Ansa].

Prima su tutte, la categoria dei senza fissa dimora, per la quale lo scoppio della crisi sanitaria ha rappresentato una prova estrema di sopravvivenza, andando a sommarsi alle già drammatiche condizioni di vita del periodo pre–Covid, durante il quale chi viveva in strada poteva contare su un'attività di assistenza più efficace e continuativa, e preservare — pur con le dovute difficoltà del caso — una qualche forma di equilibrio psico–fisico. Per gli abitanti della strada, e tutti coloro che già vivevano nel *circuito della carità completa*, il sopraggiungere della pandemia ha contribuito ad aggravare ulteriormente la dimensione materiale della mancanza comportando, da una parte, l'assenza improvvisa di qualsiasi forma di sostentamento alimentare — ovvero il venir

meno di quel pasto quotidiano che nell'esperienza degli intervistati non era mai stato considerato, fino ad allora, un problema reale — ed esercitando, dall'altra, un'influenza negativa sulla quantità e la qualità delle relazioni. Durante i mesi del Covid i senza fissa dimora hanno subìto, infatti, anche gli effetti di una povertà relazionale, vivendo sulla propria pelle quel *distanziamento sociale* — più volte erroneamente citato in luogo del più generale *distanziamento fisico* causato dal lockdown — nonché sperimentando un umiliante oltraggio alla propria condizione causata dall'eccessiva standardizzazione delle misure di contenimento, in base alle quali molte persone si sono ritrovate multate con l'accusa di trovarsi in strada:

> A Roma non si muore di fame. Si può morire di freddo durante l'inverno, e accade purtroppo, ma il cibo non è mai stato un problema. Adesso, però, a mensa ogni giorno abbiamo 300 persone [Parisi/Centro Astalli].

> È aumentata chiaramente la difficoltà relazionale, perché è chiaro che queste persone si trovano oggi fortemente distanziate. Sono loro a vivere il distanziamento sociale, non noi che stiamo a casa. La persona che sta in strada si è vista improvvisamente maggiormente emarginata [Romeo/Missione Solidarietà].

> A un certo punto, nel primo lockdown, l'hashtag e la campagna era #iorestoacasa ma noi vedevamo ogni giorno queste trecento persone in fila che dicevano: "Io dove vado, che una casa non ce l'ho?" [Parisi/Centro Astalli].

> Questa è anche la contraddizione della nostra società: tu multi una persona senza fissa dimora perché deve stare a casa. Una persona normale si chiederebbe: "Quale casa?", visto che i dormitori non accoglievano più, le comunità non accoglievano più perché erano sature, e soprattutto il rischio di focolai era altissimo [Romeo/Missione Solidarietà].

Nel complesso, le fasce sociali più povere sono state anche quelle che, più di altre, hanno dovuto fare i conti con una sensazione di completo abbandono, ritrovandosi a chiedere ancora più aiuto. Per costoro, la pandemia ha comportato l'esperienza di una nuova forma di povertà, il cui carattere di novità risiede proprio nell'elevazione a potenza di bisogni e privazioni già presenti, accentuati nella loro dimensione materiale e immateriale, e destinati all'irreversibilità, almeno nel prossimo futuro.

L'altra grande categoria fragile, ulteriormente "impoverita" dalla pandemia, è rappresentata dalle persone con disabilità le quali, nel racconto degli intervistati — e in particolare nell'esperienza diretta di coloro impegnati in prima linea nell'opera di assistenza —, hanno più

di altre subito l'impatto del bisogno nelle attività quotidiane, con l'aggravante di un contestuale peggioramento delle condizioni economiche derivante, oltre che dalle esose spese sanitarie, dalla necessità di far fronte a una serie di difficoltà impreviste:

> Si è passati da una situazione in cui la persona poteva contare sull'aiuto di qualcuno il lunedì, il mercoledì, nei giorni che erano concordati, a una destabilizzazione complessiva, per cui c'era bisogno di tutto subito [Barlaam/Agenzia per la Vita Indipendente Onlus].

> Le famiglie si sono trovate da sole e dovevano affrontare una serie di criticità, ma anche le più banali: andare a fare la spesa [Falabella/Fish].

Al Covid si attribuisce inoltre l'effetto di aver ulteriormente compromesso il quadro già critico delle disabilità intellettive, dal momento che la chiusura forzata ha significato il venir meno di una quotidianità scandita da ritmi e impegni, oltre che il progressivo isolamento, personale e familiare, da un contesto sociale già sufficientemente critico nel periodo pre–pandemia:

> Per un ragazzo autistico perdere il ritmo della giornata o della settimana, non avere più quei punti di riferimento per cui sa che quel tal giorno andrà in associazione, farà il laboratorio di cucina e così via è stata una sofferenza molto molto grande [Springhetti/Csv–"Reti Solidali"].

> C'è una povertà, che con il Covid si è ancora più fatta pesante, una povertà di rapporti umani [Cornacchia/Aresam Odv].

Spostando l'ottica di analisi dalle difficoltà del presente, gli osservatori privilegiati che vivono il mondo della disabilità dal punto di vista assistenziale non hanno dubbi sul fatto che l'emergenza continuerà a esercitare i suoi effetti negativi anche in futuro, comportando *in primis* la perdita del lavoro, e con essa il venir meno di un'ulteriore forma di autonomia. Una "nuova povertà", dunque, letta nell'ottica di una nuova dipendenza dalla rete assistenziale, dallo Stato e — non in ultimo — dalle famiglie, anch'esse "nuovamente povere":

> Le persone con disabilità saranno le prime a perdere il lavoro non appena cesserà la cassa integrazione […] saremo i primi a essere sacrificati sull'altare dei licenziamenti [Barlaam/Agenzia per la Vita Indipendente Onlus].

Il peggioramento delle condizioni di vita e lavoro causato dall'emergenza Covid si riscontra, inoltre, nella composita categoria degli immigrati: dall'estrema marginalità in cui versa la popolazione dei rifugiati, per i quali è divenuto impellente il bisogno di un'assistenza primaria, alle difficoltà linguistiche, comunicative e culturali vissute da molti cittadini stranieri nell'accedere a determinate informazioni e servizi, e di poter dunque beneficiare di una piena integrazione nel corso dell'emergenza:

> Ci sono persone che non sanno dove dormire, o persone che hanno la febbre e non sanno cosa fare, perché moltissimi ambulatori in città sono chiusi, c'è uno smarrimento generale e molto forte [Parisi/Centro Astalli].

Per non dire delle più recenti forme di povertà delle comunità tradizionalmente abituate ad autosostenersi, evitando il ricorso agli aiuti, e che proprio a partire dallo scoppio della pandemia hanno visto venir meno i propri tradizionali impieghi: è precisamente per costoro che la condizione di povertà, durante l'emergenza, si manifesta come *nuova*, proprio perché mai vissuta fino a ora in un'ottica così *pienamente assistenziale*:

> Sono famiglie che hanno visto praticamente tagliati un po' tutti i loro rami di lavoro, perché i genitori erano ambulanti, colf, badanti, impiegati nella filiera della distribuzione e alberghiera. Guadagnavano magari poco e non spendevano niente, però riuscivano a vivere. Se queste filiere vengono chiuse, queste famiglie entrano immediatamente nella povertà [Ciprari/Anteas].

9.2. ... *o "improvvisamente" poveri*

La seconda macro–categoria di soggetti, che l'esperienza diretta degli intervistati contribuisce a definire come "nuovi poveri", fa riferimento a una popolazione più estesa e ramificata, trasversale a tutte le classi sociali. Le testimonianze raccolte mettono in luce come la vera, grande e "nuova" povertà sia rinvenibile, di fatti, nell'inatteso peggioramento delle condizioni di vita di un'ampia fascia di "cittadini ordinari", che fino a qualche mese prima conduceva una vita dignitosa e che, da un giorno all'altro, si è ritrovata *improvvisamente povera*:

> Il Covid ha allungato parecchio le file agli enti caritatevoli di persone che prima conducevano una vita dignitosa, sempre al limite, sempre difficile, ma che non arrivavano a chiedere aiuto per mangiare [Tulli/Ansa].

> Sono assolutamente aumentate le persone che prima vivevano una situazione più o meno sostenibile, per esempio famiglie di 4 persone, dove lavorava solamente il capofamiglia, che però riuscivano più o meno a vivere [Diodati/Croce Rossa].

> Le normali crisi di bilanci familiari si sono sommate a delle crisi straordinarie, che hanno impattato anche su persone che vengono definite solide economicamente, come le partite Iva, le ditte individuali e le persone che vivevano del loro, senza problemi [Scipinotti/Federconsumatori].

Da questo punto di vista, emerge in maniera chiara come il Covid abbia impattato in maniera meno drammatica sui cosiddetti *poveri abituali*, già beneficiari degli aiuti socio–assistenziali, relegando invece in uno stato di emergenza una più ampia fascia di *working poor*, con basse tutele e bassi salari, e operando un autentico rovesciamento della piramide sociale:

> Chi era già dentro un circuito assistenziale di povertà ha potuto continuare a essere assistito [Springhetti/Csv–"Reti Solidali"].

> Questo vale soprattutto per le povertà non estreme, come per esempio l'anziano che non riesce ad arrivare a fine mese con la pensione troppo povera e che però ha una casa e ha continuato a essere assistito come prima [Don Di Medio/Parrocchia S. Francesco Saverio].

> Il fatto più grave è che si sono ampliate a dismisura le categorie relative alle fasce sociali deboli: a quelle di sempre, purtroppo, si sono aggiunte altre come le donne sole con figli, i piccoli imprenditori, le ditte individuali e simili [Scipinotti/Federconsumatori].

> I "nuovi poveri" si chiamano così proprio perché non provengono dalla classe povera che vive in strada, ma perché provengono da una classe media che si ritrova povera. Gli amici poveri cui abbiamo fatto avere il reddito di cittadinanza, posso dire che sono diventati una categoria privilegiata, [mentre] è diventato povero il mio amico che era personal trainer, lavorava in palestra, aveva 2mila euro al mese e viveva tranquillo e sereno [Andreoni/Forum del Volontariato per la Strada].

Le ragioni di questa "nuova povertà" sono molteplici. In primo luogo, la perdita del posto di lavoro che ha definitivamente messo in crisi le economie familiari più fragili, *in primis* le famiglie con minori, così come tutte quelle realtà già schiacciate dal peso di problematiche socio–sanitarie o relazionali preesistenti:

> Famiglie giovani con bambini, che erano quelle che, in un certo senso, erano povere anche prima, perché non guadagnavano moltissimo. Il lockdown li ha spiazzati completamente, perché magari non hanno potuto più lavorare: erano persone che avevano lavori saltuari o lavori a contratto, che magari riuscivano ad avere una vita sociale normale, pagavano il mutuo o l'affitto, e poi improvvisamente si sono fermati [Ciprari/Anteas].

> Famiglie in cui per esempio c'è una situazione di malattia, una situazione di fragilità sanitaria […] Le persone sole per tante situazioni familiari, per esempio per via di una separazione, in cui c'è uno dei due genitori con dei figli a carico [Don Le Pera/Parrocchia S. Pio V].

Una riflessione a sé va rivolta, inoltre, all'ampia e variegata categoria dei lavoratori autonomi — dai ristoratori, ai piccoli commercianti, alle partite Iva — "vittime" delle chiusure indistinte imposte dai decreti governativi, pur se con alcune significative differenze. Questi ultimi, nell'esperienza degli intervistati, rappresentano l'esempio più tangibile della nuova povertà, da intendersi come precipitoso stravolgimento di equilibri e bisogni sociali:

> Maggiore è il livello di precarietà, maggiormente si è colpiti. È chiaro che l'avvocato praticante che si affacciava al mondo del lavoro, o il neolaureato, siano stati più colpiti rispetto al grande studio professionale [Fantacone/Cer].

In secondo luogo, a pesare in negativo sui bilanci dei singoli, così come delle famiglie, è stato il venir meno dei canali di assistenza tradizionali, dalla rete familiare a quella amicale che nel racconto degli intervistati rappresenta, molto spesso, il preludio a scelte estreme, dalla vita di strada fino al suicidio:

> Con il blocco degli spostamenti c'è stata la catastrofe generale: le persone non potevano uscire di casa, non potevano essere intercettate da persone, da parenti, da amici, eccetera. Quindi da questo punto di vista le relazioni hanno subito un totale blackout [Bernetti/Sala Operativa Sociale].

> Venendo meno quell'economia familiare solidale, dove per esempio la nonna che prende la pensione aiuta il nipote o il figlio/la figlia che in alcuni casi ha 50 anni [Danese/Forum Terzo Settore].

> Finché hai una condizione di disagio, di povertà, ma puoi chiedere aiuto a tuo padre, tua sorella, a un amico che ti aiuta, va bene, allora riesci a tamponare. Ma quando non hai un sostegno di fondo, l'unica alternativa è la strada… perché non è che ci sono molte alternative. O la strada, o la disperazione che porta

> ad atti eclatanti, cioè c'è gente che si ammazza, si toglie la vita, o si abbandona bevendo [Romeo/Missione Solidarietà].

Un'ulteriore, e quantomai problematica, causa di "nuova povertà" è rinvenibile nell'assenza di qualsiasi forma di tutela per tutti coloro che si sono ritrovati esclusi dai sussidi governativi. Da una parte, come si è visto, tale esclusione è stata ricondotta alla scarsità degli aiuti, a fronte del numero esorbitante degli aventi a diritto; dall'altra, la pandemia ha contribuito a scoperchiare il vaso di Pandora della precarietà lavorativa, rappresentata *in primis* dal lavoro nero, esponendo di fatti i soggetti più a rischio povertà a una duplice vulnerabilità:

> C'è stato un numero enorme di persone che sono state semplicemente escluse, perché le risorse erano finite. Era una specie di "chi prima arriva, meglio alloggia" [Don Ambarus/Caritas].

> I primi a scoppiare sono stati loro: quelli che lavoravano in nero, e sono tantissimi. Noi ci siamo resi conto, nel nostro quartiere, che nel giro di poche settimane o nel giro di pochi giorni chi era precario, chi lavorava in nero, chi aveva "contrattini" che sono saltati nel giro di poco tempo è caduto subito nella povertà estrema [Don Mirilli/Parrocchia SS. Sacramento].

> A essere colpite sono state le persone con bassi salari, basse tutele, i lavoratori in nero […] Sono morti di fame perché non potevano uscire, non potevano giustificare i loro spostamenti e non sapevano cosa mettere a tavola [Borzì/Acli].

> L'ingiustizia si è perpetrata nei confronti di chi era più povero, perché le misure messe in atto dal Governo e dalle Istituzioni hanno escluso, di fatto anche se non per legge, quelli che avevano più bisogno [Colaiacomo/Caritas].

9.3. *Poveri di futuro*

«La povertà è mancanza, fondamentalmente di rapporti umani e di vicinanza» [Cornacchia/Aresam Odv]: è questo il volto più silente, e quanto mai allarmante, della "nuova povertà" relazionale. La terza macro–categoria di soggetti vittime dell'emergenza è quella che paga, più di altre, le conseguenze tangibili della pandemia sull'indebolimento dei rapporti umani e il progressivo sgretolamento delle aspettative future. È il predominio della solitudine, male del secolo continuamente indagato, eppure mai fino in fondo compreso, né tantomeno gestito a livello sociale.

Le testimonianze degli intervistati, a stretto contatto con le forme più talvolta estreme e diversificate di questa nuova forma di *povertà imma-*

teriale, ci restituiscono un quadro estremamente variegato dei soggetti maggiormente a rischio.

A partire dagli anziani, soli e disorientati, privati all'improvviso delle abitudini quotidiane; per non dire dell'universo femminile, privato di quella componente relazionale e di autorealizzazione personale derivante dalla rinuncia forzata al proprio impegno lavorativo, sulla scia di una iniqua (preesistente) distribuzione dei ruoli e delle responsabilità familiari che l'emergenza sanitaria ha contribuito ad amplificare:

> Non solo perché ci sono stati quei sessantanove giorni di lockdown, da marzo in poi, ma anche perché adesso hanno paura di incontrare gli altri, perfino i parenti [Don Le Pera/Parrocchia S. Pio V].

> Una crisi di questo genere ha impattato su di loro maggiormente, perché se già una donna si divide tra un lavoro e un lavoro di cura, in una situazione in cui ci sono bambini a casa tutto si complica […] Se in una famiglia una persona deve lasciare il lavoro, alla fine è la donna [Tulli/Ansa].

Infine, il mondo dei giovani, esposti non solo a una povertà materiale — derivante dall'incapacità di sganciarsi dalla famiglia di origine e autosostenersi in termini economici — ma anche a una povertà di sogni e speranze, più insidiosa e fallace, che di fatti si traduce in una più generale *povertà di futuro*. È proprio con riferimento a quest'ultima categoria che la nuova povertà arriva forse ad assumere i suoi contorni più cupi, palesando l'urgenza di una risposta corale ai nuovi impellenti bisogni di tutte quelle «persone cui è negata una prospettiva futura e una progettualità libera» [Don Di Medio/Parrocchia S. Francesco Saverio]:

> Tanti "nuovi poveri" sono anche i giovani italiani, a volte abituati ad avere buone condizioni in famiglia, che non riescono a vivere dignitosamente [Ruopoli/Cooperativa Sophia].

10. Nuove risposte, per nuovi bisogni

Alla luce dei nuovi bisogni generati dalla pandemia, e a partire dall'identificazione delle nuove forme di povertà precedentemente descritte, si è altresì inteso indagare quale fosse la "visione del futuro" dei nostri intervistati, anche al fine di comprendere le tipologie di risposta ritenute prioritarie per la gestione delle conseguenze più tangibili e allarmanti dell'emergenza.

Da una parte, l'aver toccato con mano le difficoltà di questo momento storico ha portato molte organizzazioni a mettersi in discussione e a rivedere una serie di trasformazioni interne, finalizzate all'attivazione di strumenti e processi funzionali a un miglior espletamento dei propri servizi. Da questo punto di vista, non vi è dubbio che la conversione al digitale si collochi in cima alle priorità organizzative di numerose realtà associative. A fronte della trasformazione dei rapporti sociali e lavorativi dalla modalità offline a quelle di tipo online, gli intervistati concordano sulla necessità di favorire un approccio al digitale il più possibile globale, e non solo confinato allo svolgimento della didattica a distanza, nonché sull'importanza di porre in essere strategie di comunicazione mirate per divulgare l'impegno sociale delle associazioni sul territorio:

> L'unico punto che stiamo già cambiando è l'approccio al mondo digitale […] Siamo ripartiti benissimo, nel senso che stiamo lavorando con una quarantina di istituti online sui temi dell'immigrazione [Ruopoli/Cooperativa Sophia].

> Stiamo lavorando con due ragazzi nuovi sul sito, sulla comunicazione, sugli aspetti digitali, sull'impatto delle attività sociali e sulle attività di ricerca [Ruopoli/Cooperativa Sophia].

Si avverte inoltre la necessità di utilizzare gli strumenti digitali anche per accogliere le nuove richieste provenienti dalla cittadinanza e per far fronte alle esigenze derivanti dalle nuove povertà. L'ambito di intervento ritenuto più urgente è quello del lavoro, per il quale si sta già progettando qualche nuovo strumento che possa favorire un incontro più mirato tra domanda e offerta, che vada al di là del mero soddisfacimento di un bisogno materiale:

> Ci stavamo arrovellando su cosa inventarci: qualche incubatore, una cabina di regia o di smistamento, bacheche che non fossero soltanto su WhatsApp per mettere in comunicazione offerta e richiesta. Se non si attivano questi percorsi di "dignificazione" degli esseri umani, si rimane alla cassetta di frutta e verdura da consegnare [Lista/Genitori Scuola "Di Donato"].

Il focus sul digitale è al centro anche delle valutazioni sulle misure economiche con cui sarà necessario fronteggiare la crisi, le quali tendono a valutare la recessione in atto nel nostro Paese in un'ottica non necessariamente apocalittica, favorendo piuttosto un approccio proattivo e finalizzato all'investimento sul futuro lavorativo dei giovani:

> Credo che le fasce giovanili della popolazione, al di là dell'impatto del momento, siano meno colpite da questo fenomeno pandemico di quanto non lo siano state dalle recessioni del debito sovrano e della crisi finanziaria. In questo caso credo che l'impatto sarà minore, anzi, in qualche modo favorendo la diffusione di tutte le tecnologie digitali si favorirà uno *shift* a favore dei giovani [Fantacone/Cer].

10.1. *Per un welfare di comunità*

A fronte delle trasformazioni necessarie sul versante interno e organizzativo, gli intervistati mettono in luce come il futuro della povertà vada gestito anche — e soprattutto — attraverso una revisione degli strumenti di welfare. Dalle testimonianze raccolte si evince come l'emergenza sanitaria abbia segnato sicuramente un momento di transizione, a partire dal quale appare più che mai opportuno considerare il welfare come uno strumento di comunità, in grado di sostenere le categorie più a rischio e al contempo di migliorare le condizioni del mercato del lavoro:

> Vedo una mancanza assoluta di strumenti di welfare che tengano conto delle necessità degli anziani, degli svantaggiati, delle persone con malattie psichiatriche, delle persone disabili [Izzi/Sant'Egidio].

> Alle persone non bastano i ristori, le persone vogliono delle politiche programmatiche che siano davvero inclusive. Le priorità sono tre: lotta alla segregazione delle persone con disabilità, scuola e lavoro […] passando attraverso il riconoscimento dei diritti: formazione, informazione, scuola e lavoro [Falabella/Fish].

La revisione del sistema di welfare necessita tuttavia di un lavoro di rete e di un'attività di co–progettazione e co–programmazione, che preveda il coinvolgimento dei privati e di tutte quelle competenze in grado di apportare il proprio contributo per la ricostruzione della comunità:

> È emersa la necessità di entrare in una logica "comunionale" […] perché non può andare avanti uno a scapito di tutti [Don Di Medio/Parrocchia S. Francesco Saverio].

> Nelle varie cabine di regia non ci devono stare solo i virologi e i medici, bensì anche chi si occupa di politiche di welfare. Per uscire dalla crisi servono menti pensanti, come sociologi e psicologi, che sappiano non solo come costruire, bensì ricostruire una comunità [Danese/Forum Terzo Settore].

Per far fronte alle difficoltà economiche che hanno afflitto la popolazione con l'arrivo della pandemia, tra le proposte avanzate con l'obiettivo di favorire il rilancio e incentivare le assunzioni c'è quella dello sgravio fiscale, mentre il reddito universale viene considerato come un supporto economico necessario per superare i momenti di difficoltà e come strumento di lotta alla povertà:

> Deve esserci un drastico sgravio fiscale sulle attività commerciali, sul terziario, insomma sulle piccole e medie imprese. In altri termini, si dovrebbe applicare la regola biblica del Giubileo, come lo intendeva l'Antico Testamento: "Per un anno niente tasse" [Don Di Medio/Parrocchia S. Francesco Saverio].

> Serve un reddito universale, un'estensione del reddito di cittadinanza che sia di contrasto alla povertà e all'esclusione sociale anche e soprattutto nei momenti difficili, quando perdi il lavoro, come strumento di intermittenza [Campailla/Nonna Roma].

Nel complesso, l'opinione degli intervistati converge verso il superamento di un modello di welfare standardizzato, che impone al cittadino di adattarsi ai servizi, e propende per l'attuazione di strumenti in grado di fornire risposte concrete, che siano coordinate e capillari a livello territoriale e soprattutto mirate ed efficaci:

> Il cambiamento è costruire servizi che siano tutti malleabili, leggeri, aperti e che diano risposte certe ai bisogni reali di ogni cittadino e cittadina [Falabella/Fish].

> Forse bisognerebbe sviluppare molto di più una politica di welfare all'interno dei Municipi e del territorio, con degli sportelli ascolto e attivare quindi una rete territoriale [Ciprari/Anteas].

> Un modello di welfare "sartoriale e promozionale", capace di rispondere effettivamente ai nuovi bisogni, capace di misurare l'efficacia degli interventi e capace anche di uscire dalla logica dei compartimenti stagni, perché non si può parlare di politiche sociali, politiche urbanistiche, politiche del lavoro, politiche dell'educazione: sono tutte concatenate [Borzì/Acli].

Il cammino verso il futuro ha bisogno anche di rivedere il significato di "assistenza", mettendone in risalto l'aspetto proattivo e prevedendo un adattamento delle forme di assistenza alle nuove pressanti esigenze delle categorie sociali più a rischio:

> La parola "assistenza" non deve prendere il carattere di assistenzialismo, ma deve essere congegnata per avere un carattere proattivo e di movimento verso il futuro [Cornacchia/Aresam Odv].

> Domiciliare i servizi e integrare i servizi sanitari e sociali significa curare meglio le persone, prevenire, tenerle nel loro ambito di vita [Izzi/Sant'Egidio].

> Le ore dell'assistenza domiciliare per gli anziani sono troppo poche […] bisognerebbe pensare di aiutare, magari anche economicamente, le badanti. Oppure di creare convivenze, *co–housing* e tutte quelle soluzioni che attivano le reti intorno all'appartamento e permettono all'anziano di starsene a casa [Arcuri/Sant'Egidio].

Infine, le riflessioni degli intervistati sul "futuro" tendono a indirizzarsi verso due macro–temi: da una parte, la necessità di un sistema sanitario il più possibile inclusivo che sappia corrispondere i servizi necessari verso la totalità della popolazione; dall'altra, le aspettative maggiori per poter sostenere e migliorare la situazione in atto sono riposte nella scienza, e *in primis* nel vaccino che appare come unico strumento capace di garantire il successo di tutte le altre soluzioni proposte:

> Mi auguro che l'assistenza sanitaria, di cui stiamo conoscendo tutti i limiti, possa essere garantita finalmente a tutti con standard accettabili di qualità [Parisi/Centro Astalli].

> Adesso siamo tutti speranzosi nel vaccino, se arriverà o non arriverà il prossimo anno, però diciamo che abbiamo uno scopo [Diodati/Croce Rossa].

> Ci sono ancora dei fattori molto decisivi che possono determinare un cambio di situazione in una direzione o nell'altra: per esempio la diffusione del vaccino [Parisi/Centro Astalli].

11. Il mondo che vorrei

Il percorso di analisi fin qui proposto — attraverso una lettura orizzontale e trasversale alle diverse categorie di osservatori privilegiati coinvolti — ha inteso restituire la ricchezza e la complessità delle testimonianze raccolte rispetto al macro–fenomeno della povertà, e quello specifico delle "nuove povertà", sul territorio di Roma Capitale.

Le esperienze degli intervistati, ciascuna in relazione alla propria specifica sfera di competenza, hanno evidenziato l'esistenza di una

estesa opera di supporto socio–assistenziale a favore delle categorie più fragili, mettendo a fuoco aspetti peculiari, e per certi versi complementari, di un tessuto sociale e urbano in profondo mutamento a seguito delle trasformazioni dettate dalla crisi pandemica. Nell'ideale percorso che, a partire dall'analisi dell'effetto Covid, ha messo in luce i più profondi stravolgimenti dell'emergenza sull'assetto (interno) di associazioni e Istituzioni, e sulla metamorfosi (esterna) che ha conosciuto la povertà, gli intervistati hanno evidenziato, da una parte, necessità e bisogni emergenti e proposto, dall'altra, iniziative e strumenti concreti per fronteggiare le nuove sfide sociali.

Il racconto delle esperienze personali e associative, improntate a un forte pragmatismo, ha tuttavia ceduto il passo alla rappresentazione di un *mondo fantastico* allorquando si è chiesto loro di immaginare l'utilizzo di una ipotetica *bacchetta magica* e di indicare l'ambito prioritario di intervento su cui avrebbero agito per produrre un effetto immediato.

In linea con le riflessioni sulle diverse tipologie di bisogni — materiali e immateriali, acutizzati o emersi *ex novo* a partire dall'emergenza — e sulle nuove forme di povertà, lette in un'ottica contingente o irreversibile, le stesse forme di magia ipotizzate dagli intervistati risultano indirizzate verso una molteplicità di scopi e di destinatari. Se, da una parte, tende a prevalere un approccio più olistico e onnicomprensivo, finalizzato a una migliore distribuzione delle risorse e delle opportunità, così come all'abolizione della povertà in tutte le sue forme e declinazioni, dall'altra emerge invece un focus più preciso sui singoli bisogni, attraverso proposte tanto concrete, quanto ispirate a una maggiore fantasia:

> La mia bacchetta magica vorrebbe riportare più equità, risorse e opportunità [Barlaam/Agenzia per la Vita Indipendente].

> Farei in modo che a nessuno mancasse l'essenziale per vivere. Abolirei ogni sorta di povertà, non solo economica, ma anche intellettuale, per fare in modo che tutti abbiano l'essenziale e la dignità per andare avanti [Cardamone/Opera Don Calabria].

11.1. *Casa, lavoro e dignità*

Nell'individuazione degli ambiti prioritari di intervento, molti intervistati convergono sulla necessità di porre un argine ai fenomeni della povertà abitativa, per risollevare tanto le condizioni di vita più estreme,

quanto la situazione di precarietà in cui versano le categorie sociali particolarmente svantaggiate, che attendono da tempo un alloggio dignitoso:

> La prima cosa che farei è prevedere delle strutture permanenti per le persone senza fissa dimora [Diodati/Croce Rossa].

> Se avessi la bacchetta magica, prenderei tutto il patrimonio immobiliare vuoto di questa città per metterlo a disposizione di tutte le persone che da 15 anni aspettano una casa e vivono occupando o che non vedono l'assegnazione di una casa popolare da tanto tempo [...] Risolverei la questione dei campi rom [...] Abbiamo dei metri quadri che sono stati violentati con delle costruzioni assurde: le abbatterei tutte per poter ricostruire [Danese/Forum Terzo Settore].

Tali azioni, in un'ottica di lungo periodo, rappresentano per gli intervistati anche un'opportunità per frenare la decadenza delle città italiane, attraverso un'attività di recupero e valorizzazione dei centri storici:

> Con la bacchetta magica, restituirei anche etica ed estetica a tutti coloro che sono costretti a vivere senza bellezza, per restituire l'idea secondo cui il bello può appartenere anche a chi nasce meno fortunato [Danese/Forum Terzo Settore].

Tra le priorità degli intervistati rientra anche il tema del lavoro, considerato un elemento centrale per assicurare il rispetto della dignità umana, soprattutto con riferimento ai più giovani, che hanno bisogno di trovare — e, in alcuni casi, *ritrovare* — una sicurezza economica che consenta loro di lanciarsi verso il futuro:

> Ciò che mi mette più sofferenza è quando un giovane non ha lavoro. Se avessi una bacchetta magica, questo è ciò che farei: far sì che le persone abbiano una loro realizzazione dignitosa [Don Le Pera/Parrocchia S. Pio V].

Al di là di ogni forma di magia, emerge con chiarezza come, da un lato, la possibilità di offrire un supporto in termini lavorativi comporti un percorso graduale, di accompagnamento, e soprattutto di gestione ottimale delle risorse; dall'altro, il focus sul lavoro viene citato a più riprese come prioritario anche in funzione di un reinserimento sociale, da conseguire attraverso percorsi di supporto e assistenza mirati:

> Accompagnerei le persone a rimettersi in piedi con un lavoro dignitoso, il che vuol dire che i tanti strumenti che sono stati messi in campo nell'emergenza e i tanti soldi spesi possano essere indirizzati in maniera diversa, piuttosto che a pioggia. Serve investire su questo: ascolto, accompagnamento, discernimento

> nell'indirizzare le risorse anche economiche per progetti di lavoro [Don Mirilli/Parrocchia SS. Sacramento].

> Realizzerei dei progetti per le persone proprio per cercare, laddove è possibile e laddove ovviamente c'è volontà, di avviarle verso un reinserimento sociale [Diodati/Croce Rossa].

11.2. *La cultura come perno della rinascita*

L'attenzione riservata dagli intervistati al tema del lavoro la si ritrova — per certi versi in misura anche maggiore — sul fronte della *cultura*. Investire sulla formazione si prefigura come una tappa obbligata per accedere a condizioni di vita migliori, non solo sul fronte economico ma anche dal punto di vista della qualità delle proprie risorse e prospettive future. In quest'ambito le preoccupazioni maggiori sono rivolte al futuro dei giovani e passano attraverso una chiara definizione degli interventi prioritari da mettere a punto, tra visione e concretezza, tra cui la necessità di dotare la scuola di tutti i mezzi necessari per assicurare un'idonea formazione alle nuove generazioni:

> Investirei moltissimo sulla possibilità per le persone di accedere a una sorta di educazione personale continua, per far sì che possano avere un futuro migliore [Cardamone/Opera Don Calabria].

> Penserei a digitalizzare più la scuola. Farei qualcosa sulla scuola e sulla cultura. La sanità è un discorso a parte. Io temo che i ragazzi perderanno un altro anno […] Quei ragazzi sono il futuro. Io la mia vita l'ho fatta, poi ci sarete voi, e poi arrivano quei ragazzi. Sono veramente senza mezzi. Interverrei sulla scuola. La scuola è cultura [Ciprari/Anteas].

11.3. *La magia del futuro… e quella dell'esistente*

Le testimonianze degli intervistati tendono inoltre a mettere in luce come la realizzazione di piccoli e grandi interventi, decisivi per migliorare le condizioni di vita dei cittadini, passi molto spesso attraverso la concreta attuazione di leggi e provvedimenti già esistenti, capaci dunque di produrre un effetto immediato, al di là di scenari ipotetici:

> Farei in modo che le leggi a tutela delle persone svantaggiate siano applicabili celermente e pedissequamente e che non ci sia sempre bisogno di inventarsi una strategia per far sì che queste cose vengano attuate concretamente. Mi riferisco alla legge che tutela i minori non accompagnati, a quella sulla tutela delle donne

> vittime di violenza, alla legge cosiddetta "Salva Suicidi", che riesce ad aiutare pochissime persone per pochissimo tempo [Scipinotti/Federconsumatori].

Dal punto di vista amministrativo, i desideri espressi viaggiano inoltre nella direzione di una migliore gestione delle risorse e delle competenze, nonché di una radicale trasformazione della cultura organizzativa a favore di una maggiore semplificazione, anche al fine di favorire un maggiore raccordo e una migliore collaborazione tra le varie funzioni:

> I fondi non possono essere gestiti dandoli a pioggia, senza alcun senso. Quello che serve, nel momento del bisogno, è dare un cuscino dove atterrare, anche piccolo ma immediato [Rivaroli/Genitori Scuola "Di Donato"].

> Un manager che sappia curare i servizi sociali di Roma […] serve veramente un commissario plenipotenziario per alcune questioni sociali di Roma [Colaiacomo/Caritas].

> La cosa più importante in assoluto sarebbe fare ordine di valori e di servizi, al cittadino e al bisognoso, semplificare il groviglio burocratico di leggi, sanzioni, controllati e controllori: garantire, insomma, la fruizione "scorrevole" dei diritti per tutti [Andreoni/Forum del Volontariato per la Strada].

> Nella macchina amministrativa eliminerei la solitudine, intesa in modo diverso. Eliminerei quella tendenza, di tutte le amministrazioni — parlo delle amministrazioni che conosco, dai Municipi ai Dipartimenti, ma sono sicura anche altrove — di lavorare ognuno per conto suo. Io credo che questo sia un grosso limite [Zagaria/Roma Capitale].

11.4. *Per una solidarietà circolare: la responsabilità condivisa*

Il punto di incontro tra concretezza e fantasia è rappresentato dalle riflessioni e ambizioni espresse dagli intervistati in tema di inclusione sociale. Da questo punto di vista, i principali desideri risultano indirizzati verso l'estensione e/o il riconoscimento di diritti fondamentali, piuttosto che in direzione di una maggiore integrazione e di un'accoglienza diffusa, a sostegno delle categorie sociali più a rischio emarginazione:

> Pretenderei un'assistenza sanitaria per tutti, cancellerai l'articolo 5 della Legge Lupi, darei assistenza sanitaria a tutti i bambini e a tutti i migranti [Danese/Forum Terzo Settore].

> La cittadinanza italiana immediata a tutti i bambini che frequentano la scuola […] Quello lo farei immediatamente, e credo di aver bisogno della bacchet-

> ta magica per ottenere questa cosa, purtroppo! [Rivaroli/Genitori Scuola "Di Donato"].

> Evacuerei immediatamente la Libia e le isole greche […] e obbligherei gli Stati europei ad accogliere quote di rifugiati in maniera proporzionale. Non sarebbe assolutamente un sacrificio per nessuno Stato e si risolverebbe la vita di tante persone che adesso sono sotto i limiti della dignità [Parisi/Centro Astalli].

A detta degli intervistati, i principali ostacoli all'inclusione sociale sono rappresentati — oltre che dalle barriere geografiche e legislative — da un atteggiamento di *egoismo difensivo* che porta a ignorare le ragioni dell'altro, generando diffidenza ed esacerbando le differenze e che necessita di essere superato attraverso il ricorso a una solidarietà circolare, che consenta di riscoprire il valore delle relazioni:

> La diffidenza genera ostacoli, non solo sull'aspetto sanitario ma diventa un modo di vivere [Barlaam/Agenzia per la Vita Indipendente Onlus].

Ed è proprio il desiderio di una maggiore solidarietà a scomodare la bacchetta magica, attraverso la quale gli intervistati esprimono le più diverse ambizioni e aspirazioni per una società migliore, a vari livelli:

> A livello umano una solidarietà che sia un ritrovare un tessuto sociale in cui la gente possa riscoprire l'incontro con l'altro […] A livello cristiano sicuramente ritrovare la gioia di una comunità, che insieme ad altre comunità, ad altre persone di buona volontà, sta in mezzo alla gente [Don Le Pera/Parrocchia S. Pio V].

Il potere riconosciuto alla solidarietà è *in primis* quello di sconfiggere l'indifferenza, rinvenibile soprattutto nei confronti delle forme di povertà più estrema per favorire, al contempo, una maggiore sensibilità, che tende a configurarsi sempre più come una *responsabilità condivisa*:

> Se avessi una bacchetta magica mi piacerebbe poter risolvere l'isolamento di queste persone, ma non l'isolamento pandemico: cercare di sensibilizzare i passanti della strada, che spesso e volentieri sono presi dalla smania di mandare un WhatsApp sul cellulare e non si rendono conto di passare quasi sulle persone che dormono su strada [Romeo/Missione Solidarietà].

> Mi piacerebbe che dai piccoli centri potesse partire una maggiore sensibilità, e pensare che la condizione di povertà non è un'esclusiva di certe persone […] una maggiore sensibilità che deve partire dalla scuola, dall'università, dalla famiglia [Romeo/Missione Solidarietà].

Ma l'agire solidale è anche quello che fonda la propria forza sul *potere della rete*, con l'obiettivo prioritario di rafforzare i legami e di valorizzare i punti di forza delle comunità:

> Io vorrei mettere in moto le energie che ha il territorio, valorizzando le reti. E ripeto, mettere insieme visione e concretezza [Borzì/Acli].

11.5. *Un antidoto alla solitudine*

A supporto dei bisogni immateriali, *in primis* relazionali, ci sono poi tutte quelle forme di magia che gli intervistati utilizzerebbero per arginare il grande male della solitudine o per restituire fiducia e speranza a tutti coloro che si ritrovano vittima della rassegnazione e privi di una prospettiva futura:

> Io credo che il problema maggiore sia la solitudine. Questo però non è un ostacolo, questo credo sia il problema più grande delle persone. Quindi, se potessi eliminare qualcosa con la bacchetta magica eliminerei quella: la solitudine di tante persone che finiscono nella disperazione [Zagaria/Roma Capitale].

> La utilizzerei per supportare tutti quelli che hanno un problema, una sofferenza, dando loro un sostegno. Questa sarebbe una bella magia, perché renderebbe la nostra società sicuramente più bella, più felice, meno aggressiva, meno violenta. E sappiamo che la speranza è una valore aggiunto, difficilmente misurabile, ma è quello che muove le persone. Se le persone hanno speranza, tutto va meglio; se sono disperate, non vedono futuro [Izzi/Sant'Egidio].

11.6. *Contro ogni forma di magia: la "bellezza" della crisi*

Nel variegato universo delle proposte — più o meno pragmatiche o idealizzate — avanzate dagli intervistati va inoltre messo in luce il punto di vista alternativo di chi sposta l'attenzione dalle forme di aiuto e sostegno "esterne" all'individuo alla ricerca di una motivazione più intima e introspettiva, che coincide con l'auto–discernimento, inteso come un vero e proprio impegno nei confronti di sé stessi, per riscoprirsi più pronti, più consapevoli e più felici:

> Impiegherei la bacchetta magica sul lavoro da fare dentro di sé: ognuno dovrebbe chiedersi come può affrontare meglio il lavoro, cosa può donare, qual è la strada che da domani può renderlo più felice. Una piccola conversione dentro di sé, al di là di quello che sta succedendo fuori [Ruopoli/Cooperativa Sophia].

Infine, non si può non dare risalto alla voce fuori dal coro di chi si ribella alle soluzioni facili e immediate, rifiutando a priori il potere della magia e individuando il lato bello della crisi proprio nella impossibilità di poter contare su soluzioni pronte all'uso, invitando a fare affidamento sull'unico vero potere che conti davvero, quello delle relazioni:

> Io la spezzerei, perché so che tutto quello che si propone come soluzione "tutto e subito" è fallace. E proprio questa è la bellezza, il fatto che noi davanti a questa situazione non abbiamo una bacchetta magica e dunque dovremmo trovare la soluzione a questa serie di problemi materiali e spirituali nell'unica cosa che veramente consente di dare una svolta, cioè nella relazione con l'altro. La soluzione alla paura, alla pandemia, alla povertà, alla fame è nelle relazioni. Qualunque incantesimo o proposta istantanea — e ne verranno a decine, perché ovviamente già si stanno riscaldando truffatori, manipolatori e demagoghi di ogni tipo — porta sempre problemi peggiori. Invece, se noi entriamo nella logica relazionale–comunionale, usciremo da questa crisi come veramente rinnovati, e arriveremo a ringraziarla [Don Di Medio/Parrocchia S. Francesco Saverio].

12. Conclusioni

È proprio quest'ultima riflessione a introdurci e guidarci nelle battute conclusive di un'analisi che si è rivelata tanto complessa quanto rivelatrice. *Complessa*, da un lato, perché è innegabile che l'emergenza abbia letteralmente mescolato e complicato i fattori in gioco, rendendo estremamente poliedrico e diversificato un contesto sociale che già di per sé soffriva di enormi carenze strutturali, crollate sotto il peso di una contingenza ben lungi, almeno oggi, dal poter essere considerata come "evento transitorio". *Rivelatrice*, dall'altro lato, perché ha messo a nudo molteplici fragilità, non solo all'interno della realtà sociale e delle sue contraddizioni, ma dentro ciascuno di noi, contribuendo a smuovere false certezze e invitando a mettersi in discussione, a ogni passo.

12.1. *Poveri al passato*

Riavvolgendo magicamente il nastro del ragionamento da cui siamo partiti — ovvero quella scansione temporale tra *prima*, *durante* e *dopo* che si costruisce a partire, o meglio intorno allo scoppio dell'emergenza sanitaria — la ricerca mostra innanzitutto come la povertà a Roma sia un fenomeno tutt'altro che "nuovo", come testimoniano

l'enorme e variegata rete di attori pubblici, semi–pubblici e privati che storicamente opera in tale ambito — dalle realtà più grandi e istituzionali/istituzionalizzate a quelle più piccole, il cui perimetro di azione è sovente inversamente proporzionale rispetto alla capacità di percepire e rispondere ai bisogni del povero —, e nel contempo le numerose iniziative già presenti e attive sul territorio capitolino, sovente caratterizzate da una marcata vocazione "locale" (ovvero incentrata su specifiche zone della città), diretta conseguenza della vastità ed eterogeneità di una città come Roma.

Dall'analisi delle interviste, la povertà a Roma emerge dunque come un fenomeno che vanta un proprio *passato* certamente *importante*, come raccontano a gran voce le esperienze degli intervistati, ma altrettante volte *ingombrante*, non fosse altro per le difficoltà di mettere in rete attori diversi per vocazione, competenze e *modus operandi*.

Un fenomeno, tuttavia, che nel corso del tempo si è come "cristallizzato" attorno a un gruppo di poveri "soliti noti", definiti quantitativamente in virtù del loro posizionarsi al di sotto della simbolica soglia della *povertà assoluta* e qualitativamente in ragione del loro appartenere a quelle specifiche categorie sociali che, tanto nell'immaginario collettivo quanto nelle fonti statistiche (Istat 2020b), tradizionalmente identificano il *povero*, ovvero i disoccupati, i senza fissa dimora, ecc.

12.2. *Un presente di "(r)innovati poveri"*

Questa realtà, caratterizzata dalla compresenza di soggetti istituzionali, attori religiosi e realtà del Terzo Settore — sovente operanti in aperta collaborazione reciproca, ma talvolta anche in contrapposizione e/o in opposizione — risulta completamente ridefinita dall'avvento della pandemia. Quest'ultima — e con questo ci spostiamo dalla dimensione del passato a quella del presente, o meglio di quell'*eterno presente* conseguenza di un'emergenza che, nonostante gli sforzi, tende a non perdere di intensità — cambia infatti radicalmente lo scenario socio–economico, non fosse altro per gli effetti "non sanitari" delle misure stabilite a contenimento del virus, e di conseguenza rimodella il fenomeno della povertà sia dal punto di vista quantitativo che sul versante qualitativo.

Guardando al primo aspetto, le interviste tendono a mettere in luce come il Covid abbia prodotto, nel territorio capitolino, una crescita esponenziale del numero di persone in condizione di povertà, e come tali bisognose di accedere alla rete dei servizi socio–assistenziali, tanto

quelli più tradizionali quanto quelli pensati specificamente e offerti durante la pandemia. Si tratta, in larga maggioranza, di persone che — pur non essendo mai state considerate (e come tali considerabili) "povere" —già da prima vivevano in quella condizione di difficoltà perfettamente riassunta nell'espressione "tirare a campare": dunque, persone che, pur posizionandosi al di sopra della simbolica soglia di povertà, erano tuttavia tutt'altro che ricche, quanto piuttosto solo *diversamente povere*. Dal punto di vista di queste persone, l'avvento della pandemia — se, in molti casi, nella sostanza ha solo accentuato una situazione di difficoltà già esistente — nella forma ha invece *certificato lo status di povero*, consentendo dunque loro di poter accedere a quei servizi socio–assistenziali che in precedenza gli erano preclusi per il fatto stesso di essere considerati *non ufficialmente poveri*.

Dall'altra parte — e qui il dato quantitativo si contamina con quello qualitativo — l'aumento esponenziale delle persone povere passa anche attraverso la moltiplicazione delle categorie sociali che, in ragione della pandemia, vengono a trovarsi in questa condizione. Da questo punto di vista, la rosa dei "nuovi poveri" che si compone a partire dalle interviste non sembra conoscere soluzione di *età* (a essere interessati sono tanto quegli anziani che hanno perso il supporto della propria rete familiare/amicale quanto i giovani che faticano a trovare un'occupazione), di *nazionalità* (con la povertà che investe sia gli italiani che gli stranieri, e tra questi anche quelle comunità che, per cultura e tradizione, hanno sempre saputo far fronte comune alle emergenze e alle difficoltà), oppure di *area di residenza* (per cui i "nuovi poveri" affollano tanto le periferie quanto strade e quartieri "insospettabili" della Capitale).

A caratterizzare sempre dal punto di vista qualitativo il fenomeno delle "nuove povertà" è altresì la stretta connessione con il tema del lavoro, la cui assenza e/o la cui perdita rappresenta la principale miccia che produce il transito dalla condizione di "non poveri" a quella di "poveri". Ma, se i disoccupati rappresentano un gruppo tradizionalmente esposto al rischio povertà, la pandemia ascrive invece di prepotenza alla categoria dei "nuovi poveri" anche tutte quelle persone che hanno perso (temporaneamente o definitivamente) il lavoro a causa del Covid, ivi compresi quei lavoratori irregolari/in nero il cui status diventa sì finalmente *visibile* ma che, proprio in ragione della pregressa *invisibilità*, preclude agli interessati l'accesso a quelle misure che le Istituzioni hanno messo in campo a sostegno di chi ha perso il lavoro (regolare) a causa della pandemia.

Parlare di "nuove povertà" — e questo è un altro aspetto che le interviste mettono significativamente in luce, peraltro confermando quanto già emerso in altre recenti indagini (Caritas 2020a, 2020b) — impone tuttavia di non fermarsi alla sola dimensione materiale della deprivazione che, per quanto fondamentale, rappresenta solo un aspetto di un fenomeno più ampio e articolato, che il dibattito pubblico ha etichettato appunto come "nuove povertà" (e la declinazione plurale già dice molto sulla sua eterogeneità), ma che l'analisi delle interviste suggerirebbe di definire come "(r)innovate povertà": *rinnovate*, perché si inseriscono nel solco di un fenomeno purtroppo già esistente, e nel contempo *innovate* perché capaci di inglobare al proprio interno anche altre dimensioni che caratterizzano la povertà in quanto "fatto sociale".

Da questo punto di vista, non sembrerebbe esserci dubbio che le "nuove povertà" siano, prima di tutto, forme di povertà *relazionale* e *culturale*, la prima frutto di misure di contenimento della pandemia che, pensate in funzione di un necessario distanziamento fisico, hanno invece prodotto un *distanziamento sociale* (Lombardo, Mauceri 2020; Morcellini 2020), che costituisce una forma di povertà tanto quanto la mancanza di cibo o di un tetto sotto cui dormire; la seconda, conseguenza di un ripensamento delle tradizionali forme della didattica, che rischia di lasciare indietro quelle parti della popolazione il cui budget non consente di avere tanti dispositivi tecnologici quanti sono i membri della famiglia (soprattutto quando al suo interno sono presenti minori in età scolare) e/o un abbonamento dati in grado di supportare la didattica a distanza. Per non dire della disponibilità dei genitori e/o di altri familiari conviventi, se non a sostenere, quanto meno a seguire e/o ad affiancare il minore in questo del tutto nuovo approccio alla scuola (Alario, Caroppo 2020; Roncaglia 2020).

Quanto alla povertà relazionale, dai più indicata come la vera emergenza di questo nostro tempo, essa investe indistintamente tutte le categorie di "nuovi poveri", dagli anziani agli immigrati, dai portatori di handicap a quei senza tetto per cui il contatto con la rete assistenziale rappresentava, in molti casi, l'unica occasione di uscire dalla condizione di isolamento (più o meno volontario) che li contraddistingue. Una povertà cui non si può certamente ovviare con un buono spesa, un pacco alimentare o una card (solo per citare alcuni dei servizi maggiormente utilizzati nel corso dell'ultimo anno), ma che richiede invece quell'investimento di *capitale umano* che la pandemia rende tuttavia alquanto difficile da gestire.

E qui veniamo a un altro aspetto, centrale nel racconto degli intervistati e come tale degno di nota in una prospettiva di sintesi del lavoro di ricerca svolto, ovvero gli effetti dell'emergenza sanitaria sulla rete assistenziale. È indubbio, infatti, che se il virus ha prodotto *(r)innovati poveri*, esso ha altresì "infettato" anche quei soggetti tradizionalmente impegnati nel contrasto alla povertà, ora mettendone in luce alcune vulnerabilità strutturali, ora invece rafforzando la loro capacità di sviluppare anticorpi nei confronti dell'imprevisto.

Dal primo punto di vista, a emergere è un significativo paradosso tale per cui, all'assenza di *standardizzazione* nel sistema degli aiuti (quanto mai necessario, invece, in una situazione come quella che stiamo vivendo, in cui la tempestività delle risposte passa anche per quella salutare ripetitibilità delle procedure), fa da contraltare anche la mancanza di quella necessaria *elasticità* tale per cui, dinanzi alla situazione di emergenza, si riesce a rispondere alla richiesta di aiuto anche con soluzioni *tailor made*. A soffrire di questo paradosso sono ovviamente *in primis* le Istituzioni, vittime di una burocraticizzazione dei processi che sovente tende a offuscare il buono che c'è alle spalle del loro sistema organizzativo e dell'apparato di aiuti che esse sono in grado di mettere in campo, ma anche il Terzo Settore, la cui capacità di intervento risulta spesso frenata da norme non sufficientemente adattabili alla loro dimensione "non pubblica" (e/o diversamente pubblica), tanto più in una situazione in continua evoluzione.

Ciononostante, e con questo ci spostiamo al secondo dei due aspetti precedentemente menzionati, quella passione civile che alimenta la sfera pubblica (Privitera 2013) e che nel volontariato trova la propria perfetta sintesi (Leccardi 2000; Ambrosini 2005), mai come in questo caso rappresenta la molla che consente proprio al Terzo Settore di ripensare se stesso, tanto per quanto concerne la rete di volontari su cui esso può contare (e che subisce un processo di significativo ringiovanimento, a conferma di un senso civico diffuso che non cresce necessariamente solo di pari passo con l'età), quanto con riferimento alla tipologia di interventi, ora più che mai ispirati a una logica di *creatività circolare*, frutto di una condivisione di *best practices* che non conosce autorialità di sorta, ma che al contrario si alimenta di un *passaparola virale*.

L'analisi di questo *eterno presente* nel quale la pandemia sembra averci confinato si conclude, nel racconto degli intervistati, con una non insignificante parentesi dedicata all'aspetto umano, ovvero ai sentimenti e alle emozioni che accompagnano tanto chi era già povero quan-

to i cosiddetti "nuovi poveri" nel vissuto quotidiano di un'emergenza sanitaria che tende inesorabilmente a dilatare i propri confini spazio–temporali. Sentimenti ed emozioni che coprono un'ampia rosa di stati d'animo, sovente polarizzati in negativo (la vergogna, il disagio) o in positivo (la gratitudine, la speranza), e al contrario mai orientati a una sterile indifferenza, testimonianza di una fiducia, se non in un futuro incerto, quanto meno riposta in chi *è* oppure *ha scelto di essere* in prima linea certamente *contro la povertà*, ma più di tutto *al servizio di* chi vive la condizione di povero.

12.3. *Futuribilmente poveri*

L'ultimo tempo nel quale si articola la nostra narrazione impone di ripartire proprio dal tema della fiducia, variabile imprescindibile della nostra epoca, al cui interno la radice *cognitiva*, legata alla competenza di chi mette in campo misure a contrasto della povertà, assume la medesima rilevanza della radice *valutativo–normativa*, che privilegia la condivisione di valori tra *chi dà* e *chi riceve*, e di quella *affettivo–emotiva,* che si traduce in un genuino sentimento di *com*–passione, ovvero di vivere insieme e pro–attivamente la difficoltà del momento (Gili 2005).

Ora, se si guarda ai risultati delle interviste, non vi è dubbio che la fiducia — tanto quella di chi vive una condizione di difficoltà economica quanto di chi oggi non è povero — in questa fase tende a costruirsi su tutti e tre le menzionate radici, e si alimenta quotidianamente a partire da una modalità di azione, istituzionale e civile, in cui l'esigenza di guardare ai "nuovi poveri" non porti a dimenticare i "vecchi poveri" e/o a tralasciare i "potenziali poveri". Se la povertà è infatti un fenomeno che colpisce a 360 gradi la società, anche le risposte devono essere a 360 gradi, e soprattutto capaci di dislocarsi su piani temporali diversi, in una perfetta alchimia tra *reale* e *futuribile*.

Questa fiducia necessita tuttavia di ancorarsi stabilmente su un sistema di politiche pubbliche flessibile (a cominciare da quel reddito di cittadinanza in cui alcuni vedono un antidoto, altri solo un palliativo), quanto lo è l'instabilità di questo nostro tempo, messa brutalmente a nudo dalla pandemia, che sembrerebbe quasi aver dato una forma a quei concetti di *insicurezza* (Beck 1986) e *incertezza* (Bauman 1999) che neppure fenomeni come il terrorismo erano stati in grado di fare (Battistelli 2016; Spalletta 2020a). Al contrario la pandemia, con la sua *(g) località diffusa* (Spalletta 2020), ha saputo mettere a nudo la *fragilità*

umana, condizione tanto affascinante quanto drammatica, che impone di guardare al futuro con rinnovato slancio e visione, ma con gli occhi fermi al presente, per non perdere di vista l'urgenza e la priorità di preservare e consolidare il valore della dignità, unico vero presupposto per la conquista— o *riconquista*— della propria libertà. Come scrive infatti Zygmunt Bauman nel suo *Modernità liquida* (2000), «ci si sente liberi nella misura in cui l'immaginazione non supera i desideri reali e nessuno dei due oltrepassa la capacità di agire».

Ed è proprio nell'ottica di valorizzare al meglio la capacità di agire— e *reagire* — alle sfide future, che le *(r)innovate povertà* generate dalla pandemia, nella duplice dimensione materiale e immateriale, necessitano di essere gestite attraverso *(r)innovate risposte* da articolare, precisamente, lungo questo doppio binario. Da questo punto di vista, le interviste indicano chiaramente quale potrebbe/dovrebbe essere la via: al di là della necessaria (e urgente) implementazione/integrazione delle attuali politiche pubbliche — siano esse strutturali o socio–assistenziali, ma comunque pensate per un contrasto alla povertà in un mondo pre–pandemico e come tali anch'esse "infettate" dal virus —, la vera grande sfida, messa in luce a più riprese dagli intervistati, consisterà nella capacità di porre un argine a una diversa, e per certi versi più pericolosa, forma di contagio prodotta dalla pandemia, ovvero la *poverofobia*, nuovo grande male del nostro tempo.

I servizi socio–assistenziali di Roma Capitale e l'opinione dei beneficiari

I risultati dell'indagine campionaria Cati

di Nicola Ferrigni, Paola De Rosa, Samuele Tonello[1]

1. Obiettivi e metodologia della ricerca

Sebbene la principale — e per certi versi più visibile — dimensione della povertà si presti a essere inquadrata dal punto di vista economico, in quanto condizione di deprivazione strettamente materiale (Sen 1992), una rappresentazione quanto più esaustiva del fenomeno richiede tuttavia di ampliare l'ambito di analisi, guardando alla povertà, da una parte, come stato di deprivazione prolungata nel tempo, andando dunque al di là di un'ottica contingente e legata a forme di deprivazione temporanee (Deleeck, Van Den Bosch, De Lathouwer 1992; Narayan *et al.* 2000); dall'altra, come suggerito da Paul Spicker (2007), considerando il fenomeno stesso non come singolo stato di deprivazione — e dunque come condizione isolata — ma come *pattern* di deprivazione, e dunque come processo. Guardare alla povertà come processo consente di identificare le molteplici dimensioni di un fenomeno in (potenziale) continua evoluzione, alla stregua di un'ipotetica spirale che vede l'individuo *fare il suo ingresso* in una condizione di povertà, *vivere* la condizione di povertà per poi sviluppare, o meno, la *capacità di uscire* da tale condizione.

Ed è proprio all'interno di questa spirale che si inseriscono le politiche pubbliche a contrasto della povertà, tanto quelle che producono effetti strutturali, finalizzate a contrastare la diffusione del fenomeno — si pensi, a titolo esemplificativo, a tutte le politiche in favore dell'occupazione —, quanto quelle che mirano a fornire un'attività di assistenza diretta, quando non di vera e propria sussistenza, agli individui in condizione di povertà (Baldini, Toso 2009; Becchetti *et al.* 2016).

[1] Il capitolo è il frutto del lavoro congiunto dei tre autori, che ne hanno discusso insieme ogni singola parte. Nello specifico, Nicola Ferrigni ha scritto i paragrafi 1, 10, 11 e 12; Paola De Rosa i paragrafi 5, 6, 7, 8 e 9; Samuele Tonello i paragrafi 2, 3 e 4.

È proprio a questa specifica categoria di soggetti che guarda l'indagine campionaria realizzata nell'ambito della ricerca sulle nuove povertà nel territorio di Roma Capitale, con l'obiettivo di comprendere, da una parte, l'impatto delle misure socio–assistenziali del Dipartimento Politiche Sociali sulla condizione di deprivazione economica dei beneficiari di tali servizi, siano essi *storici*, ovvero in una condizione di povertà già nota al Dipartimento, oppure *contingenti*, nel caso in cui la condizione di povertà risulti invece dettata in maniera specifica dalle conseguenze dell'emergenza sanitaria; dall'altra parte, indagare le ripercussioni socio–culturali che essi hanno sperimentato a partire dallo scoppio della pandemia nonché il grado di consapevolezza, reale o percepita, relativa all'eventuale perdurare nel futuro delle difficoltà del presente.

Per rispondere a tali domande, e sulla scia delle principali evidenze emerse nelle interviste agli osservatori privilegiati, è stato predisposto un questionario semi–strutturato ad alternative fisse predeterminate (Amaturo 2012; Corbetta 2015b). La società di geomarketing e ricerche di mercato Urbistat International[2] ha successivamente provveduto alla somministrazione del questionario in modalità Cati (*Computer Assisted Telephone Interviewing*) a un campione di 500 cittadini residenti a Roma, beneficiari, tra i diversi servizi socio–assistenziali erogati dal Dipartimento, dei buoni spesa, e selezionati tanto in ragione del carattere di esclusività dell'aiuto ricevuto — non essendo gli stessi assistiti da altre forme di sostegno economico (quali il reddito di cittadinanza o contributi di altra natura) —, quanto in virtù della consistenza del campione dal punto di vista quantitativo (composto da circa 60mila individui) nonché dell'eterogeneità dello stesso dal punto di vista qualitativo (età, condizione familiare, lavorativa ed economica, nazionalità, ecc.). Tale campione è stato individuato all'interno di un database di 9mila nominativi forniti dal Dipartimento Politiche Sociali in quanto, come detto, beneficiari dei buoni spesa erogati da Roma Capitale.

Data la delicatezza dei temi oggetto di analisi, d'accordo con Urbistat International si è scelto di adottare un approccio di tipo tradizionale per la realizzazione delle interviste, privilegiando la modalità telefonica in luogo di quella online e avvalendosi di un team di rilevatori opportunamente formati dal punto di vista degli obiettivi e delle finalità della ricerca, del profilo degli intervistati e della connessa tipologia di aiuti da essi ricevuti. La somministrazione delle interviste, che ha richiesto

[2] Cfr. www.urbistat.com.

circa 15 minuti, ha avuto inizio il 10 dicembre 2020 e si è conclusa il 22 dicembre 2020. In fase di elaborazione, i dati raccolti sono stati ponderati in base a fascia di età, nazionalità, condizione familiare/abitativa, status occupazionale e ambito territoriale.

A fronte dei circa 9mila nominativi di beneficiari (per la precisione 8.855) forniti dal Dipartimento Politiche Sociali, le interviste effettivamente realizzate, in linea con gli obiettivi e le richieste del committente, sono state complessivamente 504 (pari al 6%). La numerosità del database di partenza è stata funzionale al raggiungimento della quota di interviste previste, tenuto conto della quota complessiva di soggetti non intervistabili (8.351, pari al 94% dei casi) perché il numero di telefono risultava non raggiungibile (1.382 casi, pari al 16%), occupato (151 casi, pari al 2%) o libero ma senza alcuna risposta (1.307 casi, pari al 15%); perché la persona non si è dichiarata interessata all'intervista (1.006 casi, pari all'11%) o ha richiesto un recall/appuntamento successivo che poi non si è concretizzato (786 casi, pari al 9%); infine, perché a raggiungimento della quota prevista, alcuni nominativi sono stati validati dal punto di vista del contatto telefonico (e dunque immessi nel sistema) ma non utilizzati ai fini delle interviste (3.719, pari al 42%) (Tabella 1).

T**abella 1.** Fieldwork.

Esito contatti	*v.a.*	*%*
Interviste complete	504	6
Altri esiti	8.351	94
Nuovo da chiamare	3.719	42
Fax/Segreteria	1.382	16
Libero/Nessuna risposta	1.307	15
Non interessato	1.006	11
Appuntamento/Recall	786	9
Occupato	151	2
Totale	8.855	100

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

2. Le caratteristiche socio–demografiche del campione

Come si diceva in precedenza, l'indagine campionaria in modalità Cati si rivolge a un campione di cittadini che, nel corso dell'ultimo anno, hanno beneficiato, nell'ambito dei servizi socio–assistenziali erogati

dal Dipartimento Politiche Sociali, di quei buoni spesa che, come emerso dalle interviste agli osservatori privilegiati, hanno rappresentato una delle più ricorrenti (e richieste) misure a contrasto della povertà durante l'emergenza sanitaria.

Tale campione si caratterizza dal punto di vista socio–demografico per una sostanziale parità tra beneficiari di sesso maschile (pari al 47,8% del totale degli intervistati) e femminile (52,2%) (Tabella 2). Allo stesso modo, tutte le fasce d'età appaiono significativamente rappresentate, seppur con una presenza più marcata tra i 25 e i 54 anni, come conferma il 32,1% registrato tra i 35–44enni, il 25,9% di 45–54enni, e il 20,5% di 25–34enni (Tabella 3).

Tabella 2. Distribuzione per genere.

Genere	*%*
Maschio	47,8
Femmina	52,2
Totale	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Tabella 3. Distribuzione per età.

Età	*%*
18–24 anni	1,8
25–34 anni	20,5
35–44 anni	32,1
45–54 anni	25,9
55–64 anni	14,6
65 anni e oltre	5,1
Totale	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Per quanto concerne la nazionalità, si registra una lieve prevalenza di intervistati di nazionalità estera (57,1%), rispetto agli intervistati di nazionalità italiana (42,9%), ma il dato sostanzialmente paritario conferma come la povertà non abbia confini di nazione (Tabella 4). Quanto ai primi, i Paesi di provenienza spaziano dal Nord Africa all'Est Europa, dal Centro America all'Asia Centrale e Orientale, con una significativa presenza di intervistati di nazionalità rumena, filippina e del Bangladesh.

Tabella 4. Distribuzione per nazionalità.

Nazionalità	*%*
Italiana	42,9
Estera	57,1
Totale	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Con riferimento alla distribuzione geografica, il campione si caratterizza per una marcata rappresentatività dell'area territoriale *sud* (coincidente con i Municipi V, VI, VII e VIII), che raccoglie circa 4 intervistati su 10 (42,6%), seguita dall'area *nord* (Municipi XIII, XIV e XV) e da quella *ovest* (Municipi IX, X, XI e XII), dove risiedono rispettivamente il 19% e il 18,8% degli intervistati. Appaiono invece inferiori le percentuali di intervistati che risiedono nella zona *est* (Municipi III e IV) e in quella *centro* (Municipi I e II), che si attestano rispettivamente all'11,1% e al 6,5% (Tabella 5).

Tabella 5. Distribuzione per area di residenza.

Area	*%*
Centro (Municipi I e II)	6,5
Nord (Municipi XIII, XIV e XV)	19,0
Est (Municipi III e IV)	11,1
Sud (Municipi V, VI, VII e VIII)	42,6
Ovest (Municipi IX, X, XI e XII)	18,8
Totale	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Spostando l'attenzione sulla condizione familiare e sulla connessa condizione abitativa, il campione appare in larga maggioranza composto da persone che abitano in una casa in affitto (61%), laddove meno di 1 intervistato su 4 (23,2%) vive in una casa di proprietà; decisamente meno significative, invece, le percentuali di intervistati che dichiarano di abitare in una casa popolare (6,1%), in una casa indipendente in uno stabile occupato (1,4%), in un alloggio assistenziale (1%), oppure in strutture di *co–housing* (1,8%). Il 4,9%, infine, dichiara di essere ospite di amici/parenti (Tabella 6).

Tabella 6. Distribuzione per condizione abitativa.

In questo momento dove abita?	*%*
Casa di proprietà sua/della sua famiglia	23,2
Casa in affitto	61,0
Casa indipendente in uno stabile occupato	1,4
Casa popolare	6,1
Alloggio assistenziale	1,0
Co–housing	1,8
Senza fissa dimora	0,6
Ospite di un amico/parente	4,9
Totale	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Nel complesso, i nuclei familiari cui appartengono gli intervistati appaiono assai eterogenei, seppur con una prevalenza di quelli composti rispettivamente da 3 persone (26,7%), 4 persone (21,9%) o 5 persone (21%). E se nuclei abitativi composti di 5 o più persone appaiono in larga parte come un'eccezione (rispettivamente il 12,6% e il 3%), anche la percentuale di single risulta contenuta (14,8%) (Tabella 7).

Tabella 7. Distribuzione per numerosità del nucleo abitativo.

Quante persone abitano con lei abitualmente (incluso lei stesso)?	*%*
Nessuno, vivo da solo	14,8
2 persone	21,0
3 persone	26,7
4 persone	21,9
5 persone	12,6
Più di 5 persone	3,0
Totale	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

All'interno dei suddetti nuclei abitano principalmente coppie con figli (67,8%), mentre appaiono decisamente inferiori le percentuali relative alle coppie senza figli (12,3%), alle realtà monogenitoriali (12,4%), per non dire di chi vive con i genitori (l'1,6% con un solo genitore, il 2,8% con entrambi) (Tabella 8).

Tabella 8. Distribuzione per composizione del nucleo familiare.

Considerando le persone che abitano con lei abitualmente, qual è la composizione del suo nucleo familiare?	*%*
Coppia senza figli	12,3
Coppia con figlio/i	67,8
Vivo con i miei genitori	2,8
Vivo con un genitore	1,6
Vivo con figlio/i	12,4
Altro	3,1
Totale	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

All'interno dei nuclei abitativi in cui risiede il campione intervistato appare significativa la presenza di minori in età scolare (pari al 55,2%) così come di disoccupati con figlio/i (49,1%) (Tabella 9); con riferimento a questi ultimi, è da segnalare come nel 50,9% dei casi la perdita del lavoro sia stata determinata proprio dall'emergenza sanitaria (Tabella10). Per contro, si collocano al di sotto del 10% dei casi gli intervistati nelle cui case vivono anziani con più di 75 anni di età (4,2%), persone con disabilità motoria e/o psichica (5%) oppure inabili al lavoro (5,1%) (Tabella 9).

Tabella 9. Presenza di soggetti fragili all'interno del nucleo abitativo.

Escluso lei, nella casa in cui vive sono presenti:	*Si*	*No*
Anziani con più di 75 anni di età	4,2	95,8
Persone con disabilità motoria e/o psichica	5,0	95,0
Minori in età scolare	55,2	44,8
Inabili al lavoro	5,1	94,9
Disoccupati con figlio/i	49,1	50,9

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Tabella 10. Presenza di disoccupati per causa Covid nel nucleo abitativo.

Escluso lei, almeno uno dei disoccupati presenti nel nucleo abitativo ha perso il lavoro a causa dell'emergenza sanitaria?	*%*
Sì	50,9
No	49,1
Totale	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Per quanto concerne infine lo status occupazionale degli intervistati, a prevalere significativamente sono i disoccupati (39,8%) (Tabella 11), il 69,8% dei quali dichiara di aver perso il lavoro a causa dell'emergenza sanitaria (Tabella 12). Tra gli occupati, la percentuale di lavoratori dipendenti si attesta al 24,1%, mentre i lavoratori autonomi/liberi professionisti sono pari al 7,8% e i lavoratori occasionali l'8,5%. Va infine segnalata la presenza di una percentuale pari all'8% di intervistati che dichiara di essere in cassa integrazione/mobilità per Covid–19 (Tabella 11).

Tabella 11. Distribuzione per status occupazionale.

Qual è la sua condizione lavorativa?	*%*
Lavoratore dipendente	24,1
Lavoratore autonomo/Libero professionista	7,8
Lavoratore occasionale	8,5
Lavoratore irregolare	1,9
In cassa integrazione/mobilità per Covid–19	8,0
Inabile (parziale/totale) al lavoro	2,1
Studente	0,9
Pensionato	3,0
Disoccupato	39,8
Casalinga/o	3,9
Totale	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Tabella 12. Perdita del lavoro a causa dell'emergenza sanitaria.

Ha perso il lavoro a causa dell'emergenza sanitaria?	*%*
Sì	69,8
No	30,2
Totale	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

3. Il cambiamento dei consumi

Come si diceva fin dall'introduzione di questo volume — e come peraltro emerge a più riprese nelle interviste in profondità che, rispetto alla presente ricerca, assumono anche una dimensione esplorativa — le restrizioni dovute al contenimento dell'emergenza sanitaria da Covid–19 hanno influito sensibilmente sul reddito dei cittadini, e di conseguen-

za anche sulle loro abitudini di consumo, costringendo molte persone a rinunciare a beni cui prima potevano accedere senza troppi patemi e/o rendendoli addirittura incapaci di provvedere alle spese essenziali (cibo, alloggio, vestiario, ecc.) per la sopravvivenza propria e del proprio nucleo familiare; per non dire dei costi generati dalla didattica a distanza, tra dispositivi tecnologici e abbonamenti dati.

La prima parte dell'indagine campionaria si focalizza proprio su questo aspetto, proponendosi infatti di comprendere *se* e *come* la pandemia abbia influito sulle abitudini di consumo dei cittadini romani, e in particolare se essa abbia reso più o meno difficile l'accesso e/o l'acquisto di specifici beni.

Dall'analisi delle risposte emerge una marcata difficoltà, da parte degli intervistati, a coprire alcune specifiche tipologie di spese rispetto a quando accadeva loro prima dell'emergenza. Per esempio, il 53,4% del campione dichiara di aver dovuto rinunciare all'acquisto di beni non di prima necessità, mentre il 52,3% afferma di aver avuto più spesso difficoltà a far fronte a spese impreviste. Inoltre, una percentuale significativa degli intervistati denota una difficoltà a far fronte alle spese basilari, come per esempio il non riuscire a fare la spesa (43,5%) e a pagare le bollette (43,0%). Particolarmente significativo è il dato per il quale metà del campione (il 50,1%) si è trovata a dover rinunciare a delle visite mediche e/o di controllo perché troppo costose. Appare infine più contenuta, ma non per questo meno preoccupante, la percentuale pari al 28% di chi dichiara di essere rimasto indietro con le rate del mutuo e/o dell'affitto (Tabella 13).

Tabella 13. Effetti del Covid sulle spese familiari.

Rispetto a prima dell'inizio dell'emergenza Covid, le capita più o meno spesso di…	*Più spesso*	*Né più né meno spesso*	*Meno spesso*
Non riuscire a fare la spesa	43,5	30,2	26,3
Non riuscire ad acquistare prodotti di prima necessità	27,1	41,2	31,7
Non riuscire a far fronte a spese impreviste	52,3	23,6	24,1
Rinunciare all'acquisto di beni non di prima necessità	53,4	22,7	23,9
Rinunciare a fare una visita medica e/o di controllo perché troppo costosa	50,1	29,1	20,8
Non riuscire a pagare le bollette	43,0	37,1	19,9
Non riuscire a pagare la rata dell'affitto/mutuo	28,0	43,7	28,3

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Gli intervistati con 55 e più anni sono quelli che hanno avuto le maggiori difficoltà, seguiti dai 35–44enni. Questi due dati si relazionano in modo diverso rispetto all'analisi della povertà in Italia. Da un lato, nella fascia 35–44 anni si collocano individui con una più alta probabilità di avere famiglie con figli piccoli. Il fatto che molte persone in questa fascia d'età riportino una necessità di dover fare maggiori rinunce — non riuscire a fare spese impreviste (57,1%), rinunciare più spesso all'acquisto di beni non di prima necessità (57,4%) e aver rinunciato a una visita medica perché troppo costosa (52,2%) — corrobora dunque la tendenza, a più riprese segnalata anche dall'Istat (2020b), in virtù della quale vi è una maggiore incidenza di povertà nelle famiglie con minori.

Per contro, laddove l'Istat tende a individuare nelle categorie più anziane quelle che soffrono una minore incidenza di povertà, la ricerca restituisce invece un quadro in cui al 57,8% dei più anziani accade più spesso di non riuscire a far fronte a spese impreviste; il 59,5% riporta una maggiore rinuncia all'acquisto di beni di prima necessità e il 55,7% si trova a dover rinunciare alle spese mediche. Questi dati potrebbero dunque suggerire una maggiore incidenza dell'emergenza sanitaria su questa fascia d'età tradizionalmente meno "a rischio povertà" rispetto ai più giovani. Al tempo stesso occorre una certa cautela, in quanto queste differenze potrebbero essere dovute a una diversa concezione di cosa sia o meno "necessario" nelle due categorie (Tabella 14).

Tabella 14. Effetti del Covid sulle spese familiari, distribuzione per età.

Rispetto a prima dell'inizio dell'emergenza Covid, le capita più spesso di…	*Età*			
	Under 35	*35–44*	*45–54*	*55 e +*
Non riuscire a fare la spesa	38,5	48,4	41,5	43,7
Non riuscire ad acquistare prodotti di prima necessità	25,9	22,9	27,5	24,3
Non riuscire a far fronte a spese impreviste	45,5	57,1	47,9	57,8
Rinunciare all'acquisto di beni non di prima necessità	43,8	57,4	52,2	59,5
Rinunciare a fare una visita medica e/o di controllo perché troppo costosa	48,0	52,2	42,5	55,7
Non riuscire a pagare le bollette	37,4	40,1	47,7	47,8
Non riuscire a pagare la rata dell'affitto/mutuo	24,8	26,5	31,1	29,9

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Un'altra variabile particolarmente significativa al fine di comprendere la diversa incidenza del Covid–19 sulla capacità di spesa degli intervistati consiste chiaramente nella numerosità del nucleo familiare e, in particolare, nella presenza di minori all'interno dello stesso. Da questo punto di vista, e senza voler citare i casi più estremi, basti pensare al caso più comune del minore in età scolare, che indubbiamente costituisce una significativa voce di spesa "aggiuntiva" per una famiglia, tanto più quando ci si muove su quella sottile linea rossa su cui si colloca la simbolica (e, come abbiamo visto, non sempre efficace) soglia di povertà e tanto più per le "impreviste spese" imposte dalla pandemia per la Dad.

A emergere dall'indagine è un quadro in cui le coppie senza figli hanno minori difficoltà economiche rispetto alle altre categorie, e riescono pertanto a coprire le spese rispetto a chi vive da solo e/o alle coppie con figli/mono–genitori. Tra queste ultime, la maggiore differenza si ritrova riguardo il non riuscire a far fronte a spese impreviste (54,4% famiglie con figli *vs.* 47,2% vive da solo), indice di come la presenza di figli, specialmente se minori, porti a una maggiore esposizione ai rischi e alle vulnerabilità. Per contro, chi vive da solo lamenta una maggiore difficoltà a pagare la rata dell'affitto (30,7%) rispetto a tutte le altre categorie, sintomo che il non poter contare sull'aiuto di un partner o altri familiari può comportare una maggiore difficoltà a sostenere talune spese (Tabella 15).

Tabella 15. Effetti del Covid sulle spese familiari, distribuzione per condizione familiare/abitativa.

Rispetto a prima dell'inizio dell'emergenza Covid, vi capita più spesso di…	*Condizione familiare/abitativa*		
	Vive da solo	*Coppia con figli Monogenitori*	*Coppia senza figli*
Non riuscire a fare la spesa	43,0	43,3	39,4
Non riuscire ad acquistare prodotti di prima necessità	24,5	26,5	23,1
Non riuscire a far fronte a spese impreviste	47,2	54,4	41,2
Rinunciare all'acquisto di beni non di prima necessità	55,3	53,9	44,4
Rinunciare a fare una visita medica e/o di controllo perché troppo costosa	51,1	49,5	45,2
Non riuscire a pagare le bollette	43,5	42,5	41,0
Non riuscire a pagare la rata dell'affitto/mutuo	30,7	27,1	26,4

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Un'ultima significativa differenza emerge con riferimento allo stato occupazionale. Avere un lavoro rappresenta infatti, fisiologicamente, un importante fattore per poter sfuggire al rischio di povertà e ciò è confermato dal fatto che i disoccupati presentano una maggiore difficoltà rispetto agli occupati sia a fare la spesa (46,9% *vs.* 40,1%) che ad acquistare prodotti alimentari di prima necessità (36,1% *vs.* 20,9%), che a pagare le bollette (44,6% *vs.* 41,1%) e la rata dell'affitto/mutuo (31,9 *vs.* 24,6%). Vi è infine una minore rinuncia all'acquisto di beni non di prima necessità per la categoria che soffre maggiormente le conseguenze dell'emergenza sanitaria (50,5% dei disoccupati contro il 55,1% degli occupati). Questo dato conferma come i redditi bassi tendano a spendere tutte le proprie risorse per aspetti essenziali, mentre i beni non necessari sono un "extra" che ci si può permettere solo con un incremento del proprio reddito. I disoccupati, avendo dovuto rinunciare già precedentemente alla crisi a spese non essenziali, hanno variato meno il loro comportamento di consumo, come confermato anche dal dato riguardante la rinuncia alla visita medica, nella quale vi è stata una minore variazione nei disoccupati (46,8%) rispetto agli occupati (52,0%). Ciononostante, non si può non rilevare le percentuali elevate di rinuncia registrate tra gli occupati, a conferma del fatto che la pandemia ha imposto dei "tagli generalizzati", la cui dimensione è determinata tanto dal reddito familiare pregresso quanto da quello "pandemico" (Tabella 16).

Tabella 16. Effetti del Covid sulle spese familiari, distribuzione per status occupazionale.

Rispetto a prima dell'inizio dell'emergenza Covid, le capita più spesso di…	*Status occupazionale*	
	Disoccupato	*Occupato*
Non riuscire a fare la spesa	46,9	40,1
Non riuscire ad acquistare prodotti di prima necessità	36,1	20,9
Non riuscire a far fronte a spese impreviste	52,4	51,6
Rinunciare all'acquisto di beni non di prima necessità	50,5	55,1
Rinunciare a fare una visita medica e/o di controllo perché troppo costosa	46,8	52,0
Non riuscire a pagare le bollette	44,6	41,1
Non riuscire a pagare la rata dell'affitto/mutuo	31,9	24,6

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

4. Obiettivo: far fronte alla crisi

La difficoltà che, dall'inizio dell'emergenza sanitaria, molte famiglie hanno incontrato nel far fronte alle spese — da quelle più voluttuarie a spese essenziali come quelle legate all'acquisto di beni di prima necessità, al pagamento delle rate dell'affitto e/o del mutuo, oppure all'accesso ai servizi sanitari — impone di chiedersi *se* e *come* gli intervistati vi abbiano fatto fronte.

Nel complesso, dalla ricerca emerge uno stato di generale sofferenza, cui gli intervistati cercano di far fronte attingendo a una rete di aiuti più o meno esterni, in cima alla cui lista svettano i parenti non conviventi (cui si rivolge il complessivo 44%, e di questi il 33,8% "qualche volta" e il 10,2% "spesso") e le Istituzioni (interpellate dal complessivo 38,2%, il 28,9% "qualche volta" e il 9,3% "spesso"). Si rileva dunque una situazione in cui una parte significativa degli intervistati ha risentito della crisi, cui ha tentato di far fronte *in primis* cercando supporto all'interno del proprio nucleo familiare (facendo affidamento, per esempio, sull'aiuto dei parenti stretti), e a seguire rivolgendosi all'esterno dello stesso, seppur principalmente entro i limiti della rete familiare/amicale e/o istituzionale. A conferma di ciò, si registrano percentuali inferiori allorquando si chiede all'intervistato la frequenza con cui "qualche volta" e "spesso" si sono chiesti in prestito soldi a estranei (18,1%), si è stati costretti a vendere oggetti di valore (18,2%), ci si è rivolti alle banche e/o a società finanziarie (9,9%), si è stati infine costretti ad andare a mangiare alle mense sociali (5,4%) (Tabella 17).

Tabella 17. Misure anticrisi.

Dall'inizio dell'emergenza sanitaria ad oggi, con quale frequenza le è capitato di:	*Spesso*	*Qualche volta*	*Raramente*	*Mai*
Chiedere soldi in prestito a estranei	7,7	10,4	7,1	74,8
Dover vendere oggetti di valore	7,0	11,2	12,1	69,7
Chiedere un aiuto economico a parenti non conviventi	10,2	33,8	17,3	38,7
Chiedere un aiuto economico alle Istituzioni	9,3	28,9	45,3	16,5
Chiedere un aiuto economico a banche/ società finanziarie	2,9	7,0	6,8	83,3
Dover andare a mangiare alle mense sociali	1,6	3,8	4,8	89,8

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Rispetto a queste forme di supporto esterno più circostanziate, non si può tuttavia escludere un *bias* relativo all'accettazione sociale, in quanto alcuni individui potrebbero aver scelto di mascherare il fatto che abbiano fatto ricorso a forma di aiuto così estremo, intendendolo come un sintomo di debolezza che potrebbe portare a un giudizio negativo da parte del resto della comunità.

L'analisi del dato scorporato per genere mostra alcune interessanti evidenze: le donne manifestano infatti una maggiore propensione degli uomini nella richiesta di aiuto, e ciò vale tanto con riferimento alle richieste rivolte agli estranei (20,4% *vs.* 15,7%), quanto a parenti non conviventi (45,2% *vs.* 42,6%); lo stesso trend lo si registra anche in relazione alla richiesta di aiuto rivolta alle Istituzioni (41,6% *vs.* 34,5%) e alle banche e/o società finanziarie (11,7% *vs.* 7,9%). Da una parte, tali evidenze si prestano certamente a essere lette nell'ottica di una maggiore fragilità delle donne all'interno del nucleo familiare, che le porta a esternare maggiormente verso l'esterno eventuali stati di debolezza; dall'altra parte, la maggiore propensione della donna a richiedere aiuto va inquadrata anche alla luce di quel suo ruolo di amministratrice della casa e delle questioni economiche — segnalato peraltro da diversi osservatori privilegiati nel corso delle interviste in profondità — e che tende a conoscere una minima inversione di tendenza solo in relazione a due tipologie di azioni non legate a una specifica "richiesta" esterna, quali la vendita di oggetti di valore e la frequentazione delle mense sociali, segnalate rispettivamente dal 19,3% e 6,2% degli uomini a fronte del 17,2% e 4,6% delle intervistate di sesso femminile (Tabella 18).

Tabella 18. Misure anticrisi, distribuzione per genere.

Dall'inizio dell'emergenza sanitaria a oggi, le è capitato spesso e/o qualche volta di:	*Genere*	
	Uomo	*Donna*
Chiedere soldi in prestito a estranei	15,7	20,4
Dover vendere oggetti di valore	19,3	17,2
Chiedere un aiuto economico a parenti non conviventi	42,6	45,2
Chiedere un aiuto economico alle Istituzioni	34,5	41,6
Chiedere un aiuto economico a banche e/o società finanziarie	7,9	11,7
Dover andare a mangiare alle mense sociali	6,2	4,6

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Infine, dall'analisi del dato scorporato per classi di età si rilevano alcune importanti differenze tra i cambiamenti segnalati dagli intervistati in relazione alle abitudini di consumo e il ricorso alle varie forme di aiuto. A fronte di una percentuale più elevata di intervistati tra 35–44 anni e con 55 e più anni che dichiara di aver subìto in misura maggiore gli effetti dell'emergenza sulle spese quotidiane, sono tuttavia gli under 35 e i 45–54enni coloro i quali hanno ricorso in misura maggiore all'aiuto delle Istituzioni (rispettivamente il 41,3% e il 39,6%) e, ancor più, ai parenti non conviventi, cui si è rivolta oltre la metà degli under 35 (51,2%), a fronte del 44,6% dei 45–54enni. Un dato, questo, che tende a confermare la maggiore fragilità economica dei più giovani e l'importanza, per tale categoria, della rete di supporto familiare nel contrasto alla povertà. Per contro, si rileva come i cittadini di età compresa tra i 45–54 anni siano coloro che, più di altri, hanno richiesto soldi in prestito a estranei (24,1%) — a fronte di percentuali al di sotto del 20% per tutte le altre categorie — così come a banche e/o società finanziarie (15,2%), nonché ad aver optato in misura maggiore per la vendita di oggetti di valore (22,9%) (Tabella 19).

Tabella 19. Misure anticrisi, distribuzione per età.

Dall'inizio dell'emergenza sanitaria ad oggi, le è capitato spesso e/o qualche volta di:	*Età*			
	Under 35	*35–44*	*45–54*	*55 e +*
Chiedere soldi in prestito a estranei	15,5	15,5	24,1	17,7
Dover vendere oggetti di valore	18,4	13,0	22,9	20,3
Chiedere un aiuto ec. a parenti non conviventi	51,2	38,6	44,6	43,8
Chiedere un aiuto economico alle Istituzioni	41,3	39,2	39,6	31,2
Chiedere un aiuto economico a banche e/o società finanziarie	9,3	5,6	15,2	10,5
Dover andare a mangiare alle mense sociali	3,2	4,8	10,0	2,8

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

5. Una crisi (non) annunciata

Al fine di meglio valutare l'impatto concreto della crisi sanitaria sulle condizioni economiche degli intervistati, si è inteso indagare — in un'ottica di confronto e di potenziale evoluzione della condizione di povertà — quale fosse il proprio quadro socio–economico preesistente allo scoppio dell'emergenza, chiedendo loro di segnalare l'eventuale

fruizione di altri aiuti economici e/o servizi socio–assistenziali nei cinque anni precedenti alla rilevazione.

L'analisi del dato complessivo rivela come l'emergenza abbia avuto un ruolo determinante nel peggioramento delle condizioni economiche degli intervistati, dal momento che per ben il 76,1% i buoni spesa ricevuti da Roma Capitale nel corso della pandemia hanno rappresentato la prima forma di aiuto ricevuta negli ultimi cinque anni, a fronte del complessivo 17,5% di coloro che invece rientravano già tra i beneficiari di alcune tipologie di aiuti/servizi, usufruiti "occasionalmente" (15%) o "stabilmente" (2,5%). A costoro si aggiunge un 6,4% di intervistati i quali non hanno usufruito di alcuna forma di aiuto pur avendone fatto richiesta, probabilmente a causa di una differente gestione delle misure socio–assistenziali nel periodo precedente alla crisi, o piuttosto di diversi criteri di assegnazione delle stesse (Tabella 20).

Tabella 20. Situazione pre–pandemia.

Negli ultimi cinque anni prima dell'emergenza sanitaria, aveva mai usufruito di aiuti economici e/o servizi socio–assistenziali erogati in Italia?	*%*
Sì, stabilmente	2,5
Sì, occasionalmente	15,0
No, non ne avevo bisogno	76,1
No, pur avendone fatto richiesta	6,4
Totale	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Focalizzando l'attenzione solo sulla categoria di beneficiari (stabili e occasionali) degli aiuti economici nei cinque anni che hanno preceduto lo scoppio della pandemia, il dato scorporato per genere evidenzia una percentuale maggiore di beneficiari di sesso femminile (22,9%) rispetto a quelli di sesso maschile (11,4%), a conferma del ruolo di "amministratrice" sovente rivestito dalla donna all'interno del nucleo familiare (Tabella 21).

Tabella 21. Situazione pre–pandemia, distribuzione per genere.

Negli ultimi cinque anni prima dell'emergenza sanitaria, aveva usufruito di aiuti economici e/o servizi socio–assistenziali erogati in Italia?	*Genere*	
	Uomo	*Donna*
Sì, stabilmente/occasionalmente	11,4	22,9

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Il dato scorporato per età mostra invece come ad aver beneficiato di tali forme di aiuto sia stato quasi un intervistato su 4 appartenente alla fascia di età 45–54 anni (24,4%) — ossia la fascia fisiologicamente meno capace di ammortizzare le fluttuazioni del mercato del lavoro — a fronte di percentuali inferiori alla simbolica soglia del 20% per le altre categorie (Tabella 22).

Tabella 22. Situazione pre–pandemia, distribuzione per età.

Negli ultimi cinque anni prima dell'emergenza sanitaria, aveva stabilmente usufruito di aiuti economici e/o servizi socio–assistenziali erogati in Italia?	*Età*			
	Under 35	*35–44*	*45–54*	*55 e +*
Sì, stabilmente/occasionalmente	12,9	14,2	24,4	18,6

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Guardando alla condizione familiare e abitativa dei beneficiari, le famiglie con maggiore difficoltà economica nel periodo precedente all'emergenza Covid sono state, ancora una volta fisiologicamente e per le ragioni di cui dicevamo in precedenza (§ 4), quelle con figli — siano esse coppie o nuclei familiari monogenitoriali (19%) —, le quali hanno beneficiato di aiuti socio–assistenziali al pari di coloro che vivono in alloggi comuni (19,1%), a fronte di una percentuale inferiore di chi vive da solo e delle coppie senza figli (rispettivamente il 15,4% e il 10%) (Tabella 23).

Tabella 23. Situazione pre–pandemia, distribuzione per condizione familiare/abitativa.

Negli ultimi cinque anni prima dell'emergenza sanitaria, aveva stabilmente usufruito di aiuti economici e/o servizi socio–assistenziali erogati in Italia?	*Condizione familiare/abitativa*			
	Vive da solo	*Coppia con figli/ mono–genitori*	*Coppia senza figli/altro*	*Alloggi comuni*
Sì, stabilmente/occasionalmente	15,4	19,0	10,0	19,1

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Infine, con riferimento allo status occupazionale, più di un intervistato su 5 già beneficiario di aiuti socio–assistenziali rientra nella categoria dei disoccupati (21,3%) a fronte del 13,4% degli occupati, denotando una fisiologica maggiore necessità di aiuto economico da parte di coloro che si trovano in una condizione di preesistente (e persistente) fragilità lavorativa (Tabella 24).

Tabella 24. Situazione pre–pandemia, distribuzione per status occupazionale.

Negli ultimi cinque anni prima dell'emergenza sanitaria, aveva stabilmente usufruito di aiuti economici e/o servizi socio–assistenziali erogati in Italia?	*Status*	
	Disoccupato	*Occupato*
Sì, stabilmente/occasionalmente	21,3	13,4

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Quanto alle ragioni per cui gli intervistati siano ricorsi a precedenti forme di aiuto, a emergere è la forte incidenza esercitata dalla contrazione delle fonti di guadagno (73,5%), derivante presumibilmente dalla perdita del lavoro o dalla chiusura della propria attività (57,3%). La crisi occupazionale è rinvenibile anche nelle risposte di coloro che dichiarano di essere rimasti gli unici a portare reddito in famiglia (28,1%), lasciando dunque presumere una preesistente situazione familiare che poteva contare su entrate diversificate. Va inoltre sottolineato come la richiesta di aiuto ai servizi sociali derivi in misura consistente anche dall'aver dato fondo a tutti i risparmi, individuali e della propria famiglia, *item* segnalato da circa due intervistati su 5 (39,3%), sebbene gli stessi dichiarino di poter ancora contare sul supporto della rete familiare/amicale (82,1%) e non lamentino in misura eccessiva un ritardo nell'erogazione dei sussidi governativi (19,5%) (Tabella 25).

Tabella 25. Motivazioni ricorso a misure anti–crisi pre–pandemia.

Per quali motivazioni è stato costretto a rivolgersi ai servizi sociali?	*Si*	*No*
Ho perso il lavoro/La mia attività ha chiuso	57,3	42,7
Il mio guadagno si è sensibilmente ridotto	73,5	26,5
Non ho più il supporto di amici/parenti	17,9	82,1
Sono rimasto l'unica persona che porta reddito n famiglia	28,1	71,9
Ci sono stati dei ritardi nell'erogazione dei sostegni del Governo	19,5	80,5
Ho esaurito tutti i risparmi miei/della mia famiglia	39,3	60,7

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

L'analisi del dato scorporato per genere non mostra significative differenze tra uomini e donne, se non fosse per alcune specifiche motivazioni segnalate in misura maggiore dagli intervistati di sesso ma-

schile — quali l'aver perso il lavoro (61,1%) e l'essere rimasto l'unica persona che porta reddito in famiglia (34,3%), rispetto alle percentuali inferiori registrate tra le donne (rispettivamente il 53,9% e il 22,4%) — a conferma di quella consolidata differenza di genere in ambito lavorativo, in base alla quale l'uomo tenderebbe ad assumere, in maniera prevalente, il ruolo di *breadwinner* (Tabella 26).

Tabella 26. Motivazioni del ricorso a misure anti–crisi pre–pandemia, distribuzione per genere.

Per quali motivazioni è stato costretto a rivolgersi ai servizi sociali?	*Genere*	
	Uomo	*Donna*
Ho perso il lavoro/La mia attività ha chiuso	61,1	53,9
Il mio guadagno si è sensibilmente ridotto	74,2	72,9
Non ho più il supporto di amici/parenti	18,0	17,9
Sono rimasto l'unica persona che porta reddito in famiglia	34,3	22,4
Ci sono stati dei ritardi nell'erogazione dei sostegni del Governo	19,5	19,4
Ho esaurito tutti i risparmi miei/della mia famiglia	39,1	39,5

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Per contro, la disamina per fasce di età restituisce evidenze ben più significative. In linea con il trend generale, la contrazione del guadagno rappresenta per tutte le fasce d'età la ragione principale per la quale si è ricorsi all'aiuto dei servizi sociali e raggiunge le percentuali più elevate tra gli under 35 (77,6%) e i 55 e oltre (78%), i quali hanno sperimentato un precoce esaurimento dei propri risparmi personali/familiari (rispettivamente il 37,7% e il 45,3%). Per contro, le due fasce d'età centrali dei 35–44enni e dei 45–54enni sono stati colpiti in misura maggiore dalla perdita del lavoro e/o dalla chiusura della propria attività (63,7% e 60,2%) (conoscendo dunque una significativa contrazione delle proprie entrate). Appare inoltre interessante notare come tra gli intervistati di 55 anni e oltre sia più diffusa l'appartenenza a nuclei familiari monoreddito (33,1%); gli stessi risultano, tuttavia, anche la categoria che beneficia in misura minore del supporto di amici e parenti (26,3%) — a fronte delle percentuali registrate nelle altre classi di età, tutte al di sotto del 20% —, dato che tenderebbe a far emergere la maggiore esposizione della fascia di età più anziana a dinamiche di esclusione sociale (Tabella 27).

Tabella 27. Motivazioni ricorso a misure anti–crisi pre–pandemia, distribuzione per età.

Per quali motivazioni è stato costretto a rivolgersi ai servizi sociali?	*Età*			
	Under 35	35–44	45–54	*55 e +*
Ho perso il lavoro/La mia attività ha chiuso	52,0	63,7	60,2	49,1
Il mio guadagno si è sensibilmente ridotto	77,6	74,1	65,8	78,0
Non ho più il supporto di amici/parenti	13,3	18,8	14,5	26,3
Sono rimasto l'unica persona che porta reddito in famiglia	24,0	27,2	28,9	33,1
Ci sono stati dei ritardi nell'erogazione dei sostegni del Governo	19,6	15,3	23,7	20,5
Ho esaurito tutti i risparmi miei e/o della mia famiglia	37,7	34,7	41,9	45,3

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

6. Stati d'animo pregressi a confronto

Come già emerso dall'analisi delle interviste in profondità, il subentrare di una condizione di povertà — quale esperienza improvvisa e, in molti casi, mai sperimentata in precedenza — ha comportato, per molti beneficiari dei sevizi assistenziali, enormi difficoltà nella formulazione delle richieste di aiuto. Mettere a nudo la propria debolezza, e la connessa necessità di dover dipendere dall'altro, si è rivelata infatti una prova non semplice da superare, in quanto influenzata da sentimenti diversificati.

La successiva sezione dell'indagine campionaria si focalizza proprio su questo aspetto, con l'obiettivo di comprendere con quale stato d'animo ci si è avvicinati in passato alla richiesta di aiuto, e in che modo l'espressione di questo bisogno ha influito sul benessere psicologico e mentale di chi si trova a dover palesare uno stato di difficoltà.

Guardando al dato complessivo, gli intervistati che dichiarano di aver beneficiato, in passato, di forme di aiuto/sostegno economico hanno testimoniato, da un lato, l'emergere di sentimenti positivi, quali — primo su tutti — la gratitudine (27%) e il sollievo (12,7%); dall'altro lato, la richiesta di aiuto ha rappresentato un'esperienza negativa per coloro che l'hanno vissuta con vergogna (23,1%), disagio (22,5%) e — sebbene in misura minore — rabbia (7%) e diffidenza (2,3%), sentimenti che chiamano in causa anche il timore relativo al giudizio (se non allo stigma) sociale derivante dall'ammissione della propria vulnerabilità (Tabella 28).

Tabella 28. Stati d'animo.

Principalmente, quali sentimenti ha provato nel chiedere aiuto?	*%*
Gratitudine	27,0
Vergogna	23,1
Disagio	22,5
Sollievo	12,7
Rabbia	7,0
Diffidenza	2,3
Altro	5,4
Totale	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Dall'analisi del dato scorporato per genere, si evince come uomini e donne abbiano vissuto sentimenti diversi nell'avanzare le proprie richieste di aiuto. Se, da una parte, l'universo femminile ha palesato maggiore vergogna e disagio (rispettivamente il 27,7% e il 24%) rispetto alla controparte maschile (17,7% e 21%), dall'altra, gli uomini mettono al primo posto un sentimento di gratitudine (33,3%) — che registra peraltro percentuali più elevate rispetto al trend generale — a fronte del 20,9% segnalato dalle intervistate di sesso femminile. Un dato, quest'ultimo, che appare peculiare — se messo in relazione a quell'immaginario collettivo in base al quale l'uomo tenderebbe a concepire la richiesta di aiuto come un fallimento della propria autosufficienza e indipendenza — ma che tuttavia si ritrova in linea con quella, già citata, tendenza che vede le donne guadagnare un ruolo crescente nell'amministrazione delle questioni economiche, tale da renderle più esposte alle vulnerabilità nella gestione delle difficoltà derivanti dalle stesse (Tabella 29).

Tabella 29. Stati d'animo, distribuzione per genere.

Principalmente, quali sentimenti ha provato nel chiedere aiuto?	*Genere*	
	Uomo	*Donna*
Gratitudine	33,3	20,9
Vergogna	17,7	27,7
Disagio	21,0	24,0
Sollievo	12,7	13,4
Rabbia	7,0	7,6
Diffidenza	1,9	2,6
Altro	6,4	3,8
Totale	100,0	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

La disamina per fasce di età rivela come il sentimento di gratitudine sia quello più diffuso tra gli under 35 (30,7%) controbilanciato, tuttavia, da uno stato d'animo di disagio (26,5%), anche in questo caso più marcato rispetto a tutte le altre fasce di età. Tali sentimenti, se messi in relazione alle evidenze emerse in precedenza — che vedono i più giovani rivolgersi principalmente all'aiuto di familiari e amici — tenderebbero a mettere in luce come la diffusa sensazione di disagio sia da ricondurre a una sorta di "mancata accettazione" della propria condizione economica che non consente loro di raggiungere una piena indipendenza. A provare maggiore vergogna sono invece gli intervistati appartenenti alle fasce di età più elevate dei 55 e più (24,7%) e dei 45–54enni (24,1%); questi ultimi sono anche coloro che manifestano in maniera più accentuata i sentimenti di sollievo (17,5%) e di rabbia (9,1%), in apparenza contrastanti, ma tuttavia comprensibili se letti alla luce della propria complicata parentesi lavorativa nonché della connessa preoccupazione per il mantenimento proprio e della propria famiglia (Tabella 30).

Tabella 30. Stati d'animo, distribuzione per età.

Principalmente, quali sentimenti ha provato nel chiedere aiuto?	*Età*			
	Under 35	35–44	45–54	*55 e +*
Gratitudine	30,7	28,6	19,9	28,6
Vergogna	19,6	23,3	24,1	24,7
Disagio	26,5	22,7	21,8	18,2
Sollievo	10,6	10,8	17,5	13,9
Rabbia	5,3	6,4	9,1	8,9
Diffidenza	2,2	2,8	1,3	3,1
Altro	5,1	5,4	6,3	2,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Infine, appare particolarmente significativa la lettura del dato per nazionalità, dalla quale emerge una contrapposizione tra italiani e stranieri in relazione, per esempio, ai sentimenti di gratitudine (rispettivamente il 22,6% e il 30,1%), la quale dipenderebbe da specifiche differenze culturali — segnalate a più riprese anche nelle interviste agli osservatori privilegiati — che vedono gli stranieri tendenzialmente più abituati a chiedere aiuto, in virtù di una preesistente condizione di fragilità, e dunque più propensi a esprimere una maggiore gratitudine. Per contro, tra gli intervistati italiani prevale in misura maggiore un sentimento di

rabbia (13,3% *vs.* il 2,7% registrato tra gli stranieri), dettato presumibilmente dall'aver sperimentato una nuova condizione di fragilità economica ben lungi dall'essere completamente accettata o metabolizzata (Tabella 31).

Tabella 31. Stati d'animo, distribuzione per nazionalità.

Principalmente, quali sentimenti ha provato nel chiedere aiuto?	*Nazionalità*	
	Italiana	*Straniera*
Gratitudine	22,6	30,1
Vergogna	22,6	23,2
Disagio	22,3	22,8
Sollievo	11,0	14,6
Rabbia	13,3	2,7
Diffidenza	2,1	2,4
Altro	6,1	4,2
Totale	100,0	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

7. L'informazione prima di tutto

La possibilità, per l'individuo e/o il nucleo familiare che si trova in condizioni di difficoltà, di accedere ai servizi socio–assistenziali erogati dal Dipartimento passa anche per la conoscenza degli stessi, e di conseguenza per il ruolo centrale svolto dai canali di informazione. Ed è proprio su questo aspetto che si focalizza la successiva sezione dell'indagine campionaria, finalizza a comprendere quali sono stati i principali canali di attraverso cui le persone in condizione di necessità sono venute a conoscenza della possibilità di ricevere il buono spesa, nonché la valutazione che essi offrono circa la facilità di reperimento delle suddette informazioni.

Con riferimento alla prima domanda, molteplici e diverse appaiono le modalità attraverso cui il cittadino ha avuto accesso alle informazioni relative agli aiuti predisposti da Roma Capitale e/o dai suoi Municipi: in particolare, tre appaiono i principali canali di informazione —ovvero il passaparola amicale/familiare (28%), news media tradizionali quali giornali e televisione (27,9%) e la Rete (24,6%) — che da soli raccolgono l'80% circa delle segnalazioni, a fronte invece di percentuali decisamente inferiori per quanto concerne le informazioni acquisite *in loco* presso gli sportelli del Segretariato sociale e/o per il tramite degli

assistenti sociali (3,8%) ovvero tramite il materiale informativo predisposto/distribuito dall'Amministrazione capitolina. Solo il 2% segnala infine di essere stato contattato dai servizi sociali (Tabella 32).

Tabella 32. Accesso all'informazione.

Come è venuto a conoscenza della possibilità di richiedere il buono spesa?	*%*
Amici/Familiari	28,0
Siti Internet/Social network	27,9
Giornali/Televisione	24,6
Materiale informativo dell'Amministrazione capitolina	9,3
Sportello Segretariato sociale e/o assistenti sociali	3,8
Colleghi/Datore di lavoro	2,0
Sono stato contattato dai servizi sociali	2,0
Volontari	1,6
Altro	0,8
Totale	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Scorporando il dato rispetto alla variabile di genere, l'indagine mostra come le donne tendano a informarsi in misura maggiore in Rete (33% *vs* il 23,8% degli uomini), laddove gli uomini privilegiano più di tutto il passaparola amicale/familiare (29,4%). Tra gli uomini, appare altresì significativa la preferenza per il contatto diretto con l'Istituzione: il 7,7% dichiara infatti di aver acquisito informazioni presso gli sportelli del Segretariato sociale e/o per il tramite degli assistenti sociali (rispetto al 1,4% registrato tra le intervistate donne), cui si aggiunge l'8,9% che ha consultato il materiale informativo predisposto dall'Amministrazione capitolina e l'1,7% che dichiara di essere stato contatto dai servizi sociali (Tabella 33).

La variabile anagrafica mostra una fisiologica preferenza dei più anziani per i news media tradizionali, segnalati dal 33,7%, che è del tutto speculare rispetto allo scarso appeal delle tecnologie digitali, segnalate dal solo 15,9% degli ultra 55enni. Per contro, tra i più giovani si contraggano le percentuali dei news media tradizionali (23,5% di segnalazioni tra gli under 35 e 21,6% tra i 35–44enni), a vantaggio della Rete, che raccoglie rispettivamente il 34,1% e il 32,6% delle segnalazioni. Al di là degli estremi rappresentati dagli under 35 e dai 55enni e oltre, permane la prevalenza dei tre menzionati canali (rete familiare/amicale, news media tradizionali e media digitali) e questo senza significative

differenze se non legate alla maggiore facilità a informarsi in Rete rispetto quanto accade con giornali e televisione (Tabella 34).

Tabella 33. Accesso all'informazione, distribuzione per genere

Come è venuto a conoscenza della possibilità di richiedere il buono spesa?	*Genere*	
	Uomo	*Donna*
Amici/Familiari	29,4	27,3
Siti Internet/Social network	23,8	33,0
Giornali/Televisione	25,3	24,8
Materiale informativo dell'Amministrazione capitolina	8,9	8,6
Sportello Segretariato sociale e/o assistenti sociali	7,7	1,4
Colleghi/Datore di lavoro	1,9	1,8
Sono stato contattato dai servizi sociali	1,7	1,2
Volontari	0,9	1,5
Altro	0,4	0,4
Totale	100,0	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Tabella 34. Accesso all'informazione, distribuzione per età.

Come è venuto a conoscenza della possibilità di richiedere il buono spesa?	*Età*			
	Under 35	35–44	45–54	*55 e +*
Amici/Familiari	27,1	28,8	26,1	31,5
Siti Internet/Social network	34,1	32,6	28,0	15,9
Giornali/Televisione	23,5	21,6	24,1	33,7
Materiale informativo dell'Aministrazione capitolina	8,7	8,6	9,1	8,4
Sportello Segretariato sociale e/o assistenti sociali	3,0	4,6	6,3	3,8
Colleghi/Datore di lavoro	2,5	0,8	1,6	3,1
Sono stato contattato dai servizi sociali	0,0	2,7	1,7	0,9
Volontari	1,1	0,0	1,8	2,7
Altro	0,0	0,3	1,3	0,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Di particolare interesse appare altresì l'analisi della variabile relativa alla nazionalità di coloro i quali hanno beneficiato e/o stanno beneficiando degli aiuti, se si considera che tra gli italiani l'efficacia del passaparola amicale/familiare scende al 22,1%, laddove invece esso rap-

presenta il principale canale di informazione per gli stranieri (33,2%). Un dato, questo, peraltro in linea con quanto emerso dalla interviste agli osservatori privilegiati, dove a più riprese è stata segnalata la centralità della rete familiare soprattutto in determinate comunità di nazionalità straniera. Per contro, è soprattutto tramite il web che gli italiani sono venuti a conoscenza degli aiuti erogati da Roma Capitale (34% *vs.* il 24,1% degli stranieri), e a seguire tramite giornali e televisione (27,4% *vs.* 23,2%), esemplificazioni di una comunicazione, e di una conseguente conoscenza, non più diretta bensì, appunto, "mediata" o quanto meno "diversamente mediata" (Tabella 35).

Tabella 35. Accesso all'informazione, distribuzione per nazionalità.

Come è venuto a conoscenza della possibilità di richiedere il buono spesa?	*Nazionalità*	
	Italiana	*Straniera*
Amici/Familiari	22,1	33,2
Siti Internet/Social network	34,0	24,1
Giornali/Televisione	27,4	23,2
Materiale informativo dell'Amministrazione capitolina	7,9	9,4
Sportello Segretariato sociale e/o assistenti sociali	3,9	5,0
Colleghi/Datore di lavoro	1,3	2,3
Sono stato contattato dai servizi sociali	1,1	1,7
Volontari	1,4	1,1
Altro	0,9	0,0
Totale	100,0	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Se il passaparola amicale resta dunque centrale nell'accesso ai servizi socio–assistenziali, i risultati dell'indagine campionaria che abbiamo poc'anzi riportato mostrano tuttavia anche la centralità di quell'insieme di strumenti che, da una parte, esemplificano la funzione di pubblica utilità della comunicazione istituzionale (sito web di Roma Capitale, account social ufficiali, materiale informativo predisposto dall'Amministrazione capitolina, Sportello di Segretariato sociale e/o assistenti sociali), dall'altra richiamano una "dimensione di servizio" dei media (dai news media tradizionali, come giornali e televisione, agli strumenti digitali quali siti Internet e social network).

Focalizzando ora l'attenzione specificamente su quella percentuale di intervistati che dichiara di aver avuto accesso all'informazione attraverso questi canali, l'indagine campionaria ha altresì voluto indagare il

loro livello di soddisfazione quanto alla facilità di reperire le necessarie informazioni attraverso tali canali e, in caso di valutazione negativa, spiegarne le ragioni.

Per quanto concerne il primo aspetto, gli intervistati promuovono a pieni voti tutto l'impianto comunicativo che ruota attorno al buono spesa, stante il fatto che ben l'87,1% degli intervistati dichiara di non aver avuto alcun problema a reperire le informazioni necessarie per accedere al servizio (Tabella 36).

Tabella 36. Facilità di reperimento delle informazioni.

È stato facile reperire le informazioni?	*%*
Sì	87,1
No	12,9
Totale	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Guardando a quel residuale 12,9% di intervistati che ha risposto invece negativamente alla domanda, le motivazioni addotte spaziano da una generica difficoltà di reperimento delle informazioni (cartacee, digitali, ecc.), segnalata dal 20,9% degli intervistati, a cause più strettamente legate ai *soggetti coinvolti* (il 29,4% sostiene che non vi era una chiara indicazione dei possibili beneficiari, il 19,3% ritiene che andassero meglio specificate le strutture cui rivolgersi per accedere al beneficio del servizio), al *contenuto* della comunicazione (per il 15% le informazioni rese disponibili era incomplete e/o non sufficienti) ovvero alla sua *forma* (il 14,3% lamenta la mancanza di informazioni disponibili in lingue diverse dall'italiano) (Tabella 37).

Tabella 37. Motivazioni della difficoltà a reperire informazioni.

Perché non è stato facile reperire le informazioni?	*%*
Non era chiaro chi avesse diritto al sussidio	29,4
Le informazioni sono difficili da reperire	20,9
Non si riesce a capire a chi bisogna rivolgersi	19,3
Non ci sono sufficienti informazioni	15,0
Le informazioni non sono disponibili nella mia lingua	14,3
Altro	1,1
Totale	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

8. L'esperienza della richiesta di aiuto

Spostando l'attenzione sul giudizio espresso dagli intervistati in merito alla propria esperienza di richiesta di aiuto, l'indagine campionaria ha teso innanzitutto analizzare *se* e *in che misura* i beneficiari abbiano apprezzato la tipologia di sussidio erogato da Roma Capitale sotto forma di buono spesa o se avessero invece preferito una misura diversa.

L'analisi del dato complessivo restituisce un quadro molto chiaro delle preferenze dagli intervistati, i quali esprimono un netto gradimento relativamente ai buoni spesa (88%), a fronte della percentuale decisamente inferiore di coloro i quali, potendo scegliere, avrebbero invece preferito un contributo di diversa natura (12%) (Tabella 38).

Tabella 38. Preferenze sulla tipologia di aiuto.

Potendo scegliere, avrebbe preferito un contributo diverso dal buono spesa?	*%*
Sì	12,0
No	88,0
Totale	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Tale dato non conosce significative differenze tra le varie fasce d'età, sebbene tra gli under 35 e i 45–54enni si registri una tendenza leggermente più elevata a favore di misure socio–assistenziali diverse dal buono spesa (rispettivamente il 19% e il 15,3%) ma comunque al di sotto della simbolica soglia del 20% (Tabella 39). La preferenza per il buono spesa mette d'accordo anche italiani e stranieri, con i primi in particolare che tendono a esprimere un apprezzamento addirittura quasi unanime (91,2% *vs.* l'85,6% registrato tra gli stranieri) (Tabella 40).

Tabella 39. Preferenze sulla tipologia di aiuto, distribuzione per età.

Potendo scegliere, avrebbe preferito un contributo diverso dal buono spesa?	*Età*			
	Under 35	35–44	45–54	*55 e +*
Sì	19,1	9,3	15,3	4,1
No	80,9	90,7	84,7	95,9
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Tabella 40. Preferenze sulla tipologia di aiuto, distribuzione per nazionalità.

Potendo scegliere, avrebbe preferito un contributo diverso dal buono spesa?	*Nazionalità*	
	Italiana	*Straniera*
Sì	8,8	14,4
No	91,2	85,6
Totale	100,0	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Concentrando l'attenzione sugli intervistati che hanno espresso il proprio favore nei confronti di forme di aiuto alternative al buono spesa, le scelte degli intervistati risultano indirizzate in via prioritaria verso un contributo in denaro con accredito diretto sul conto corrente (73%), piuttosto che verso lo strumento della *card* caricabile, segnalato dal complessivo 20,5% (Tabella 41).

Tabella 41. Preferenze su tipologie di aiuto alternative al buono spesa.

Di che genere?	*%*
Accredito diretto sul conto corrente	73,0
Card ricaricabile	20,5
Altro	6,5
Totale	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Rivolgersi a un pubblico di beneficiari dei servizi socio–assistenziali erogati dal Dipartimento Politiche Sociali chiedendo loro se sono soddisfatti del buono spesa e/o se avrebbero preferito un'altra tipologia di aiuto, impone altresì di chiedersi se gli intervistati siano o meno beneficiari di altre tipologie di aiuto erogate dalla stessa Amministrazione capitolina e/o da altre Istituzioni pubbliche, ovvero offerte dalla rete del volontariato e/o da altre tipologie di attori in campo con servizi a contrasto della povertà, ipotizzando che il poter beneficiare di altre forme di aiuto li renda in qualche modo più edotti circa la misura che meglio si adatta e/o si adatterebbe alle esigenze del singolo intervistato e/o del suo nucleo familiare. Da questo punto di vista, la quota del campione intervistato che dichiara di aver beneficiato, dall'inizio dell'emergenza sanitaria, di altre forme di aiuto economico è pari al 18% (Tabella 42): percentuale di per sé bassa tanto in senso assoluto che relativamente a quel bagaglio di conoscenza di cui si diceva poc'anzi, ma che tuttavia diventa significativa allorquando si chiede loro quale sia la tipologia di

sostegno economico percepito, visto che — per circa 1 intervistato su 4 (24,4%) — esso coincide con il reddito di cittadinanza (Tabella 43), ovvero un aiuto in denaro del tutto speculare a quell'accredito sul conto corrente che, come si è visto poc'anzi, spicca in cima alla lista delle preferenze di chi vorrebbe un aiuto diverso dal buono spesa.

Tabella 42. Altri aiuti percepiti.

Oltre ai buoni spesa, dall'inizio dell'emergenza sanitaria ad oggi ha usufruito e/o sta usufruendo di altri aiuti economici e/o servizi socio–assistenziali?	*%*
Sì	18,0
No	82,0
Totale	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Tabella 43. Tipologia di altro aiuto percepito.

Di quali aiuti economici e/o servizi socio–assistenziali sta usufruendo?	*%*
Reddito di cittadinanza	24,4
Pacchi alimentari	19,0
Indennità di disoccupazione	17,2
Cassa integrazione	12,4
Sostegno all'affitto	11,0
Reddito di emergenza	7,0
Pasti a domicilio	5,4
Assegni familiari	3,6
Totale	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

9. *User satisfaction*

Spostando l'ottica di analisi dalla preferenza espressa in relazione al buono spesa a una più generale valutazione sul sostegno ricevuto, l'indagine campionaria ha inteso altresì indagare il giudizio degli intervistati tanto con riferimento a specifiche caratteristiche dell'aiuto (tempi, affidabilità, adeguatezza rispetto ai bisogni), quanto in relazione alla qualità delle informazioni ricevute in merito allo stesso.

Guardando alla valutazione complessiva, la maggior parte degli intervistati esprime un giudizio pienamente positivo (ossia "ottimo" e

buono") verso il sostegno ricevuto (58,7%), cui si aggiungono coloro i quali si definiscono almeno sufficientemente soddisfatti (31,7%), a fronte di un complessivo 9,6% che palesa, al contrario, la propria insoddisfazione (Tabella 44). Nello specifico, il maggior tasso di soddisfazione lo si registra con riferimento alla qualità delle informazioni ricevute (65,6%), seguito dal giudizio relativo ai tempi di risposta/erogazione del servizio (62,7%) e all'affidabilità dell'aiuto (61,3%) — rispetto al quale si registra tuttavia una significativa differenza tra le intervistate di sesso femminile (65,9% *vs.* il 56,2% registrato tra gli uomini) (Tabella 45).

Per contro, sebbene oltre un intervistato su 2 esprima un giudizio "ottimo" o "buono" circa l'adeguatezza del sostegno ricevuto (53%), è proprio quest'ultimo aspetto a raccogliere i minori consensi e il tasso più elevato di giudizi "insufficienti" (16,5%), segnalando dunque l'eventuale necessità di prevedere alcune forme diversificate di aiuto (Tabella 44).

Tabella 44. Valutazione sul sostegno ricevuto.

Complessivamente come valuta il sostegno ricevuto?	*Ottimo*	*Buono*	*Sufficiente*	*Insufficiente*
Tempi di risposta/erogazione del servizio	10,3	52,4	26,2	11,1
Qualità delle informazioni	9,9	55,7	27,6	6,8
Affidabilità dell'aiuto	9,2	52,1	30,1	8,6
Adeguatezza dell'aiuto rispetto alle esigenze	7,4	45,6	30,5	16,5
Valutazione complessiva	*7,7*	*51,0*	*31,7*	*9,6*

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Tabella 45. Valutazione sul sostegno ricevuto, distribuzione per genere.

Complessivamente come valuta il sostegno ricevuto?	*Genere*	
	Uomo	*Donna*
Tempi di risposta/erogazione del servizio	59,4	65,8
Qualità delle informazioni	63,7	67,4
Affidabilità dell'aiuto	56,2	65,9
Adeguatezza dell'aiuto rispetto alle esigenze	49,0	56,6
Valutazione complessiva	*53,4*	*63,7*

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

10. Relazioni fiduciarie

A partire dal grado di soddisfazione espresso dagli intervistati sul sostegno ricevuto, si è deciso di dedicare una sezione specifica dell'indagine campionaria al loro rapporto con la rete assistenziale con il duplice obiettivo di indagare, da una parte, il livello di fiducia nei confronti di Istituzioni, associazioni e reti familiari/amicali; dall'altra, esaminare più nello specifico il rapporto tra i beneficiari dei servizi di Roma Capitale con l'Amministrazione capitolina, focalizzando l'attenzione sulla valutazione dell'operato di Roma Capitale e il conseguente livello di fiducia che nutrono nei confronti dello stesso.

Con riferimento al primo aspetto, il dato complessivo rivela come il maggior livello di fiducia degli intervistati sia rivolto all'Amministrazione capitolina (44,5%) e, a seguire, alla rete familiare/amicale (36,4%); si colloca invece al di sotto del 10% la quota di intervistati che ripone la propria fiducia nella rete del volontariato (8,1%), nelle parrocchie (5,9%) e nello Stato/Governo (5,1%). Un dato, quest'ultimo, che mette in luce la marcata propensione degli intervistati a fare affidamento sulle Istituzioni più prossime a livello territoriale riponendo per contro minori aspettative in quelle nazionali (Tabella 46).

Tabella 46. Livello di fiducia.

Nel chiedere aiuto, verso quale tra questi soggetti pone maggiore fiducia?	*%*
Roma Capitale	44,5
Rete familiare e/o amicale	36,4
Rete del volontariato	8,1
Parrocchie	5,9
Stato/Governo	5,1
Totale	100,0

FONTE: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Quanto, invece, al secondo aspetto, come si diceva in precedenza l'indagine campionaria ha inteso indagare il giudizio complessivo degli intervistati circa la capacità di Roma Capitale di gestire l'emergenza da Covid–19, tanto dalla prospettiva strettamente sanitaria, quanto con riferimento alle molteplici e diverse implicazioni economiche e sociali da essa generate. L'analisi dei dati consente di mettere in luce come, nel complesso, la maggioranza dei cittadini intervistati promuova l'Ammi-

nistrazione capitolina nella gestione di tutte e tre le emergenze, stante il fatto che i giudizi totalmente negativi (ovvero quelli coincidenti con una votazione di *insufficienza*) si attestano attorno al 15%, e precisamente al 14,2% per quanto concerne l'emergenza sanitaria, al 16,5% per quella economica e al 16% per quella sociale.

Tra coloro i quali esprimono invece un giudizio favorevole, va segnalato come gli intervistati tendano in larga parte a valutare come "sufficiente" la capacità di Roma Capitale di gestire l'emergenza, e questo con minime differenze tra le tre emergenze (41,5% sanitaria, 45,7% economica, 42,3% sociale). Per contro, è soprattutto la gestione dell'emergenza sanitaria a conquistarsi giudizi più positivi — come testimonia il complessivo 44,3% che la promuove a pieni voti, esprimendo un giudizio "buono" (37,9%) o addirittura "ottimo" (6,4%) — a fronte del complessivo 41,7% di giudizi pienamente positivi sulla gestione dell'emergenza sociale e, in misura minore, del 37,8% di beneficiari che promuove invece l'emergenza economica.

A emergere, dunque, è un generale e più marcato apprezzamento, da parte degli intervistati, per gli sforzi organizzativi compiuti da Roma Capitale sul versante sanitario, bilanciato da una maggiore prudenza, quando non manifesta perplessità, nella valutazione delle misure poste in essere per arginare le conseguenze economiche e sociali della pandemia. (Tabella 47).

Tabella 47. Efficacia della gestione dell'emergenza.

Nel complesso, come valuta la capacità di Roma Capitale di gestire:	*Ottimo*	*Buono*	*Sufficiente*	*Insufficiente*
L'emergenza sanitaria	6,4	37,9	41,5	14,2
L'emergenza economica	5,1	32,7	45,7	16,5
L'emergenza sociale	5,6	36,1	42,3	16,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Guardando a chi esprime un giudizio pienamente positivo (ossia chi risponde "ottimo" e "buono"), il dato scorporato per età indica un giudizio più generoso da parte di tutte le fasce di età, con gli under 35 che promuovono in misura maggiore, rispetto alle altre categorie, la gestione dell'emergenza sanitaria (47,4%), manifestando per contro un maggiore scetticismo rispetto all'operato di Roma Capitale in merito all'emergenza economica, che conosce uno scarto percentuale di oltre 10 punti rispetto a quella sanitaria (36,5%). In parziale controtendenza

rispetto al trend generale appare invece la valutazione dei 45–54enni, con circa un intervistato su 2 che promuove in via prioritaria la gestione dell'emergenza sociale (48,5%), nonché il giudizio tendenzialmente più generoso della fascia di età dei 55enni e oltre che non scende mai al di sotto della simbolica soglia del 40% e che colloca al terzo posto la gestione dell'emergenza sociale: un dato, questo, che presumibilmente risente dei giudizi dei più anziani — essendo tale fascia di età molto estesa — con riferimento al maggiore isolamento vissuto da costoro durante i mesi dell'emergenza (Tabella 48).

Tabella 48. Efficacia della gestione dell'emergenza, distribuzione per età.

Nel complesso, come valuta la capacità di Roma Capitale di gestire:	*Età*			
	Under 35	35–44	45–54	*55 e +*
L'emergenza sanitaria	47,4	41,9	45,7	43,0
L'emergenza economica	36,5	34,4	39,3	42,9
L'emergenza sociale	38,6	38,2	48,5	41,9

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Infine, l'analisi del dato scorporato per nazionalità evidenzia significative differenze nella valutazione dei cittadini italiani e stranieri circa l'operato di Roma Capitale, confermando peraltro specifiche tendenze già emerse nel corso dell'indagine. Nel complesso, i cittadini stranieri esprimono giudizi nettamente più favorevoli su ogni singolo aspetto dell'emergenza — con un distacco di circa (e talvolta oltre) venti punti percentuali rispetto alle stesse valutazioni espresse dagli italiani — promuovendo *in primis* la gestione dell'emergenza sanitaria (53,1% *vs.* 32,6%), seguita dall'emergenza sociale (50,4% *vs.* 30,1%) e infine dall'emergenza economica (46,4% *vs.* 26,4%) (Tabella 49).

Tabella 49. Efficacia della gestione dell'emergenza, distribuzione per nazionalità.

Complessivamente come valuta la capacità di Roma Capitale di gestire:	*Nazionalità*	
	Italiana	*Straniera*
L'emergenza sanitaria	32,6	53,1
L'emergenza economica	26,4	46,4
L'emergenza sociale	30,1	50,4

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Le significative differenze registrate in relazione alla nazionalità emergono peraltro anche con riferimento al livello di fiducia degli in-

tervistati nei confronti dell'Istituzione capitolina. Sebbene, guardando al dato complessivo, la fiducia degli intervistati non abbia subito sostanziali modifiche tra il *prima* e il *dopo* la pandemia — stante il fatto che il 71,5% degli intervistati risponde che è rimasta più o meno la stessa, a fronte del 12,3% che lamenta invece una diminuzione e del 16,2% che invece tende a fidarsi di più (Tabella 50) — sono ancora una volta gli stranieri a far emergere una relazione fiduciaria più solida e continuativa nel tempo. Se, da una parte, il livello di fiducia nei confronti dell'Istituzione risulta tendenzialmente invariato per il 75,2% degli stranieri (a fronte del 66,5% registrato tra gli italiani), è con riferimento alle "variazioni in negativo" che si registrano marcate differenze tra le nazionalità, con il solo 6,5% dei cittadini stranieri che lamenta una diminuzione della propria fiducia verso Roma Capitale rispetto al pre–pandemia, cui si contrappone ben il 20,1% registrato invece tra i beneficiari italiani (Tabella 51).

Tale dato si presta a essere letto, ancora una volta, alla luce delle diverse esperienze vissute dalle due categorie di intervistati: da una parte, la comunità straniera, che risente di una diffusa e preesistente condizione di fragilità e pertanto usufruisce in maniera più continuativa delle misure socio–assistenziali dell'Amministrazione capitolina, cui accorda una fiducia più costante nel tempo; dall'altra, i cittadini italiani, accomunati per lo più da una condizione di necessità di carattere contingente — e per certi versi "eccezionale", derivante proprio dagli effetti della pandemia — che tenderebbe dunque a influenzare tanto il giudizio sulla gestione dell'emergenza, quanto l'analisi del livello di fiducia accordata all'Istituzione, presumibilmente più incentrata sul tempo presente, e le difficoltà a esso correlate, e meno ancorata a una visione di lungo periodo.

Tabella 50. Variazione del livello di fiducia.

Come è cambiata la sua fiducia nei confronti di Roma Capitale rispetto a prima dell'inizio della pandemia?	*%*
Diminuita	12,3
Rimasta la stessa	71,5
Aumentata	16,2
Totale	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Tabella 51. Variazione del livello di fiducia, distribuzione per nazionalità.

Come è cambiata la fiducia nei confronti di Roma Capitale rispetto a prima dell'inizio della pandemia?	*Nazionalità*	
	Italiana	*Straniera*
Diminuita	20,1	6,5
Rimasta invariata	66,5	75,2
Aumentata	13,4	18,3
Totale	100,0	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

In linea con quanto fin qui rilevato, quando si chiede agli intervistati di quantificare il proprio attuale, complessivo livello di fiducia nei confronti di Roma Capitale, a prevalere è comunque un giudizio positivo, stante il fatto che il 59,6% degli intervistati si dichiara "abbastanza" fiducioso e l'11,3% afferma di avere "molta" fiducia. Per contro, a rispondere "per niente" è solo l'8% degli intervistati, mentre la fiducia del restante 21,1% si qualifica come "poca" (Tabella 52).

Tabella 52. Livello di fiducia complessiva.

Più in generale, quanta fiducia ripone attualmente nei confronti di Roma Capitale?	*%*
Molta	11,3
Abbastanza	59,6
Poca	21,2
Per niente	8,
Totale	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Guardando al dato scorporato rispetto alle variabili dell'età e della nazionalità, a esprimere un livello di fiducia più elevata sono, in generale, i più giovani (12,5% "molta", 64,3% "abbastanza" tra gli under 35) e i più anziani (10,6% "molta", 64,6% "abbastanza" tra i 55enni e più) (Tabella 53), così come gli stranieri, tra cui il 15% afferma di avere "molta" fiducia, e il 67,7% di averne "abbastanza" (*vs.* il 6,3% e il 48,9% registrato tra gli italiani), laddove invece le percentuali di italiani che dichiarano di avere poca o nessuna fiducia si attestano rispettivamente al 30,4% e al 14,3% (Tabella 54).

Tabella 53. Livello di fiducia complessiva, distribuzione per età.

Più in generale, quanta fiducia ripone attualmente nei confronti di Roma Capitale?	*Età*			
	Under 35	35–44	45–54	*55 e +*
Molta	12,5	9,4	13,0	10,6
Abbastanza	64,3	59,9	51,5	64,6
Poca	17,9	23,4	25,3	15,7
Per niente	5,3	7,3	10,3	9,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Tabella 54. Livello di fiducia complessiva, distribuzione per nazionalità.

Più in generale, quanta fiducia ripone attualmente nei confronti di Roma Capitale?	*Nazionalità*	
	Italiana	*Straniera*
Molta	6,3	15,0
Abbastanza	48,9	67,7
Poca	30,4	14,2
Per niente	14,3	3,2
Totale	100,0	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

A conclusione di questa sezione dell'indagine campionaria, nell'ottica di meglio comprendere la tipologia di aiuto che una persona in condizioni di difficoltà vorrebbe ricevere dalle Istituzioni, è stato chiesto agli intervistati di esprimere la propria preferenza rispetto a ulteriori modalità di sostegno, alternative rispetto al buono spesa, che vorrebbero veder attivate da Roma Capitale.

Nel complesso, la preferenza degli intervistati risulta indirizzata in via prioritaria verso le card del Banco Alimentare (43,6%) e, a seguire, verso un contributo in denaro spendibile sotto forma di buono spesa (anche online), segnalato da circa un intervistato su 3 (32%), a testimonianza di uno stato di necessità che chiama in causa il soddisfacimento di bisogni fisiologici, e dunque la propensione verso forme di aiuto più "materiali"; per contro, tendono pressoché a equivalersi le opinioni di coloro che, da una parte, ritengono sufficienti gli aiuti esistenti (11,8%) o che, dall'altra, si dichiarano a favore di un'implementazione sul fronte dei servizi (il complessivo 12,6%), con il 7,5% che propende verso la domiciliazione delle forme di assistenza e il 5,1% che valuterebbe invece positivamente l'attivazione di centri d'ascolto (Tabella 55).

Tabella 55. Tipologia di aiuto sperato.

Tra i seguenti servizi, quali preferirebbe venissero attivati da Roma Capitale come ulteriore forma di aiuto?	*%*
Card del Banco Alimentare	43,6
Buoni spendibili (anche online)	32,0
Servizi di Domiciliazione	7,5
Centri di ascolto	5,1
Nessuno, vanno già bene quelli che ci sono	11,8
Totale	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

11. Una finestra sul futuro

L'ultima sezione del questionario si propone di indagare la prospettiva futura degli intervistati, tanto con riferimento alla previsione delle proprie "scelte di vita", quanto più specificamente rispetto alla percezione circa l'evoluzione della propria situazione personale, familiare e di quella del Paese nel suo complesso.

Con riferimento al primo aspetto, la volontà degli intervistati è chiaramente quella di continuare a vivere a Roma, *item* segnalato dal complessivo 92,8% degli intervistati; per contro, ammonta al complessivo 5,9% la percentuale di coloro i quali opterebbero invece per un trasferimento, sia esso all'estero (3,6%) o in un'altra città italiana (2,3%), oppure per un rientro nella propria città natale/Paese di origine (1,3%) (Tabella 56).

Tabella 56. Scelte di vita future.

In futuro vorrebbe:	*%*
Continuare a vivere a Roma	92,8
Trasferirmi in un'altra città italiana	2,3
Trasferirmi all'estero	3,6
Tornare a vivere nella città dove sono nato/Paese di origine	1,3
Totale	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Tale evidenza suggerisce, da un lato, un certo attaccamento alla città di Roma e un certo grado di "soddisfazione" relativa all'esperienza di vita nella Capitale, che gli intervistati non tenderebbero dunque ad associare in maniera diretta alla propria condizione di difficoltà;

dall'altra parte, la prospettiva di un trasferimento non presupporrebbe un necessario miglioramento della propria situazione economica, dal momento che l'emergenza si presta a essere considerata nel suo carattere "globale", e dunque non specificamente collegata al ristretto ambito territoriale di residenza.

Spostando l'ottica di analisi sulla percezione che gli intervistati hanno del proprio futuro, l'indagine ha inteso indagare, da un lato, la previsione dei beneficiari in relazione alla propria personale condizione di difficoltà e, dall'altro, l'opinione degli stessi rispetto all'evoluzione della situazione della propria famiglia e del futuro generale del nostro Paese.

Guardando *in primis* alla situazione personale, e dunque alla previsione degli intervistati circa la necessità di dover beneficiare, individualmente, di un aiuto da parte di Roma Capitale e/o da altri enti/associazioni assistenziali nel prossimo futuro, le risposte degli intervistati non lasciano spazio a dubbi: a prevedere il perdurare della propria situazione di difficoltà attuale è il complessivo 85,1% di intervistati (di cui il 46,2% si esprime in termini di certezza, mentre il 39,5% palesando una probabilità), a fronte del complessivo 14,3% che più ottimisticamente ritiene di poter fare a meno di tali forme di aiuto (di cui il 12,9% "probabilmente", l'1,4% "sicuramente") (Tabella 57).

Tabella 57. Percezione esposizione al rischio futuro.

Nei prossimi mesi, pensa di dover usufruire nuovamente di aiuti economici e/o servizi socio–assistenziali?	*%*
Sicuramente sì	46,2
Probabilmente sì	39,5
Probabilmente no	12,9
Sicuramente no	1,4
Totale	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

L'analisi del dato scorporato per genere evidenzia un pessimismo tendenzialmente più diffuso tra le donne, le quali si dichiarano "sicuramente" (48,7%) o "probabilmente" (40,1%) certe di dover ricorrere a ulteriori forme di aiuto in futuro, a fronte del giudizio leggermente più fiducioso degli uomini (pari, rispettivamente, al 43,5% e al 38,9%) che tuttavia si attesta su percentuali ugualmente significative (Tabella 58).

Tabella 58. Percezione esposizione al rischio futuro, distribuzione per genere.

Nei prossimi mesi, pensa di dover usufruire nuovamente di aiuti economici e/o servizi socio–assistenziali?	*Genere*	
	Uomo	*Donna*
Sicuramente sì	43,5	48,7
Probabilmente sì	38,9	40,1
Probabilmente no	15,0	11,0
Sicuramente no	2,6	0,2
Totale	100,0	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Le previsioni relative al perdurare della propria condizione di vulnerabilità sono comuni a tutte le fasce di età (Tabella 59), sebbene si registri una più elevata preoccupazione tra le due categorie di beneficiari più anziani dei 45–54enni e dei 55enni e più, i quali si dichiarano "sicuramente" e "probabilmente" certi di dover ricorrere a future forme di sostegno socio–assistenziali in misura maggiore rispetto alle altre fasce di età (rispettivamente il 91,1% e l'88,9%). A manifestare un atteggiamento più probabilistico sono gli intervistati under 35 (44%), mentre un più marcato ottimismo lo si rileva tra i 35–44enni, dal momento che circa un intervistato su 5 ritiene di poter fare "sicuramente" o "probabilmente" a meno di aiuti futuri (19,5%), a fronte delle percentuali più basse registrate in tutte le altre categorie.

Tabella 59. Percezione esposizione al rischio futuro, distribuzione per età.

Nei prossimi mesi, pensa che sarà necessario per lei usufruire nuovamente di aiuti economici e/o servizi socio–assistenziali?	*Età*			
	Under 35	35–44	45–54	*55 e +*
Sicuramente sì	40,2	44,1	48,4	53,6
Probabilmente sì	44,0	36,4	42,7	35,3
Probabilmente no	14,6	18,6	7,2	9,3
Sicuramente no	1,2	0,9	1,7	1,8
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Spostando l'attenzione sulla percezione degli intervistati relativa all'evoluzione della propria situazione personale/familiare, circa la metà degli stessi lascia trapelare una percezione di immobilità, stante il fatto che il 50,1% ritiene che essa rimarrà più o meno la stessa. A prospettare invece un peggioramento dell'attuale situazione persona-

le/familiare è il 19,2%, mentre sale al 25,1% la percentuale di chi intravede un miglioramento all'orizzonte (Tabella 60), che appare in parziale controtendenza rispetto alla più generale sfiducia registrata con riferimento al futuro grado di "dipendenza" dalle misure socio–assistenziali.

Focalizzando l'attenzione sulla situazione generale del Paese, l'opinione degli intervistati tende a registrare lo stesso andamento appena descritto, con il complessivo 53,4% di chi ritiene che non vi saranno significative variazioni, a fronte del 23,3% di che intravede un miglioramento e del 18,1% di coloro che tendono invece ad assumere una dimensione più esplicitamente negativa.

Tabella 60. Valutazioni future.

Secondo lei, nei prossimi mesi come cambierà:	*Migliorerà*	*Rimarrà più o meno la stessa*	*Peggiorerà*
La sua situazione personale/familiare	25,1	50,1	19,2
La situazione generale del Paese	23,3	53,4	18,1

FONTE: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

A fronte di tali evidenze, è ovviamente interessante indagare le ragioni che portano gli intervistati a esprimere una maggiore o minore fiducia nei confronti del futuro. Focalizzando l'attenzione su coloro i quali valutano positivamente l'evoluzione della propria situazione personale/familiare e/o di quella generale del Paese, a prevalere è la motivazione più strettamente legata al superamento dell'emergenza sanitaria, segnalata dal 64,3% degli intervistati. Circa un intervistato su 3 (e precisamente il 30,8%) confida invece in una ripresa del sistema economico, mentre si attestano su percentuali decisamente inferiori le opinioni di coloro che riconducono un potenziale miglioramento alla capacità delle Istituzioni di pianificare interventi strutturali rispetto ai nuovi bisogni sociali emersi con la pandemia (4,3%) e/o al rafforzamento della rete della solidarietà (0,6%). Nel complesso, è interessante notare come tendano a prevalere motivazioni di tipo *fattuale*, connesse all'effettivo superamento della causa primaria della crisi (emergenza sanitaria), nonché alla ripresa dell'economia che ha conosciuto uno shock proprio a partire dallo scoppio della pandemia; per contro, la maggiore fiducia degli intervistati non appare riconducibile a una positiva valutazione dell'attività svolta dalle Istituzioni e/o dalla riscoperta delle relazioni solidali (Tabella 61).

Tabella 61. Motivazioni del miglioreramento.

Perché migliorerà?	*%*
L'emergenza sanitaria finirà	64,3
Il sistema economico si riprenderà	30,8
Le Istituzioni pianificheranno interventi strutturali rispetto ai nuovi bisogni sociali	4,3
Avremo riscoperto il valore della solidarietà	0,6
Totale	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Per contro, questo giudizio tendenzialmente negativo conosce un'inversione nell'ordine delle principali motivazioni, con più della metà degli intervistati che ritiene che non si uscirà dalla crisi economica (55,9%) — ritenendola dunque la causa predominante delle difficoltà future — a fronte del 22,1% che posiziona al secondo posto il perdurare dell'emergenza sanitaria, la cui evoluzione futura preoccupa, ma in misura minore. Va inoltre sottolineato come, in questo caso, tenda a crescere la percentuale di chi ritiene vi sia una precisa responsabilità delle Istituzioni (20,6%), laddove invece solo lo 0,8% motiva il proprio pessimismo affermando che la solidarietà attuale andrà a esaurirsi (Tabella 62).

Tabella 62. Motivazioni del peggioreramento.

Perché peggiorerà?	*%*
Non si uscirà dalla crisi economica	55,9
L'emergenza sanitaria non finirà	22,1
Le Istituzioni non pianificheranno interventi strutturali rispetto ai nuovi bisogni sociali	20,6
La solidarietà attuale andrà ad esaurirsi	0,8
Totale	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

L'evoluzione a medio–lungo termine della propria situazione personale/familiare, e di quella generale del Paese, si presta dunque a essere letta in una duplice ottica, in un complesso intreccio di cause e responsabilità. Al fine di completare il quadro fin qui descritto, si è inteso rivolgere agli intervistati un'ultima domanda, chiedendo loro di scegliere la parola che meglio descrive l'atteggiamento e/o il sentimento con cui essi guardano al 2021.

A fronte dei giudizi tendenzialmente negativi e pessimistici registrati in altre sezioni dell'indagine, gli intervistati si proiettano nel prossimo futuro con un atteggiamento di prevalente ottimismo, stante il fatto che il complessivo 58,8% esprime un sentimento/atteggiamento positivo: il 42,6% esprime infatti un atteggiamento di "speranza", l'11,8% guarda al futuro con "fiducia", oppure tende ad associarlo al termine "ripresa" (4,4%). Per contro, circa un intervistato su 4 esprime invece una visione negativa, affidata nel dettaglio a parole quali "crisi" (10,2%), "sopravvivenza" (7,6%), "rinuncia" (2,6%), "indebitamento" (2,2%), "risparmio" (1,4%). A completare il quadro dei giudizi si aggiunge un terzo tipo di atteggiamento, di poco superiore al 10%, che guarda al 2021 in termini di modifica delle abitudini preesistenti: il 9,4% ritiene infatti che ci sarà un "cambiamento" rispetto al presente, laddove una percentuale nettamente inferiore si esprime invece in termini di un futuro "adattamento" (1,8%) (Tabella 63).

Tabella 63. Opinioni sul nuovo anno.

Secondo lei, quale tra le seguenti parole meglio descrive il 2021?	*%*
Speranza	42,6
Fiducia	11,8
Crisi	10,2
Cambiamento	9,4
Sopravvivenza	7,6
Timore	5,4
Ripresa	4,4
Rinuncia	2,6
Indebitamento	2,2
Adattamento	1,8
Risparmio	1,4
Altro	0,6
Totale	100,0

FONTE: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

12. Conclusioni

Le principali evidenze emerse dall'indagine campionaria ci restituiscono un quadro estremamente variegato circa gli effetti prodotti dall'emergenza sanitaria — quale *acceleratore* di processi e *amplificatore* di percezioni e bisogni — sul fenomeno della povertà nel territorio capito-

lino, indagato prevalentemente nella sua dimensione di tipo *materiale*. Da questo punto di vista, la scelta di analizzare in via prioritaria l'opinione dei beneficiari dei buoni spesa erogati dal Dipartimento Politiche Sociali di Roma Capitale nasce a partire dalla consapevolezza che la deprivazione economica generata dalla pandemia abbia compromesso in misura maggiore (e per certi versi inattesa) l'accesso dei cittadini ai beni primari, acutizzando una serie di bisogni, *in primis* quello alimentare, che mai prima d'ora era emerso come così impellente e drammatico, se non in relazione alle forme di povertà più estrema. Tale evidenza, messa in luce a più riprese dalle interviste in profondità agli osservatori privilegiati, ha costituito il punto di partenza di un'analisi che ha inteso indagare le principali ripercussioni e trasformazioni generate dall'emergenza proprio su quella categoria di individui che, più di altre, ha sperimentato l'aspetto più "materiale" del concetto di "mancanza" andando incontro, da un lato, a un'amplificazione circa la percezione del proprio *stato di necessità* e a uno stravolgimento, dall'altro, di equilibri personali e familiari e dinamiche socio–relazionali.

I risultati dell'indagine ci confermano (se non addirittura "impongono") la necessità di guardare alla povertà come *processo*, privilegiando dunque una prospettiva di analisi incentrata sull'idea di un fenomeno in *evoluzione* piuttosto che di una condizione di *staticità*. Tale processo muove proprio a partire da quell'immagine estremamente evocativa, citata in apertura al presente capitolo di analisi, che guarda alla povertà come a una "spirale", ovvero come a un percorso (più o meno) obbligato — dall'*ingresso*, alla *permanenza*, all'*uscita* — il cui esito è tutt'altro che scontato, ma piuttosto frutto di un complesso intreccio di cause, effetti e responsabilità.

12.1. *Oltre la soglia della povertà: l'ingresso nella spirale*

Il primo aspetto emerso dall'indagine campionaria è rinvenibile nel consistente ampliamento, in termini quantitativi, delle fasce sociali più a rischio. Ad aver beneficiato dei buoni spesa erogati dal Dipartimento Politiche Sociali di Roma Capitale sono stati, infatti, non più e non solo i cosiddetti "poveri abituali" — facendo riferimento con tale espressione a individui e famiglie già noti ai servizi sociali, in quanto inseriti all'interno di un circuito assistenziale preesistente allo scoppio della pandemia — ma nuove tipologie di beneficiari che, nella maggior parte dei casi, sono stati costretti a ricorrere per la prima volta a una forma

di aiuto istituzionale, o comunque esterna alla propria rete di supporto familiare e/o amicale.

A tal proposito, è opportuno sottolineare come l'*ingresso* "ufficiale" nella spirale della povertà abbia coinvolto categorie sociali tra loro molto diverse. Da un lato, infatti, a ricorrere agli aiuti del Dipartimento sono stati quei cittadini che già vivevano una preesistente condizione di fragilità ma che tuttavia, fino allo scoppio dell'emergenza, venivano considerati come "non ufficialmente poveri", in quanto non tecnicamente al di sotto della convenzionale soglia di povertà e dunque impossibilitati ad accedere ai servizi socio–assistenziali; dall'altro — ed è forse questa la conseguenza più *estesa* e *inattesa* della crisi sanitaria sulla povertà capitolina —, a rivolgersi ai servizi sociali è stata un'ampia fascia della popolazione tradizionalmente "non povera", composta da cittadini e famiglie che conducevano una vita dignitosa e ben lontana dallo stato di necessità subentrato a partire dalla crisi pandemica. È per costoro, in particolare, che l'avvento della pandemia ha rappresentato un'autentica *rivoluzione* innescata, in prima battuta, dalla perdita del lavoro nonché ulteriormente amplificata dal venir meno del supporto materiale offerto da amici e parenti, così come da una più generale contrazione delle fonti di guadagno resa evidente dal consistente aumento dei nuclei familiari monoreddito.

12.2. *Poveri per sempre? La permanenza nella spirale*

Sebbene l'*ingresso* nella spirale della povertà abbia interessato, come visto, ampie fasce di popolazione a prescindere da una preesistente esposizione al rischio di indigenza, la previsione relativa alla *permanenza* in uno stato di necessità si presta a essere inquadrata alla luce di diversi fattori, *in primis* di natura socio–demografica, che non conoscono differenze significative in termini di nazionalità, ma sembrano invece variare in maniera evidente in base all'età e alle dinamiche di genere.

Con riferimento al primo aspetto, i risultati dell'indagine ci rivelano innanzitutto come la dimensione più strettamente materiale della povertà sul territorio capitolino non conosca distinzioni di nazionalità. Tale evidenza appare estremamente significativa dal momento che — come emerso anche dalle interviste in profondità — nell'immaginario collettivo l'idea di povertà tende a essere considerata come qualcosa di "esterno" e associata principalmente alla condizione di indigenza che accomuna ampie fasce di popolazione straniera. Tale proiezione, rive-

latasi fallace, deriva in larga misura anche dalla minore propensione dei cittadini italiani a rivolgersi in prima battuta agli aiuti istituzionali nei momenti di difficoltà, avendo gli stessi la possibilità di fare affidamento in via prioritaria su una rete abbastanza solida di supporto amicale o familiare, definita dagli stessi osservatori privilegiati come una forma di "secondo welfare". Dall'altra parte, sebbene i cittadini stranieri non possano contare sull'aiuto dei "corpi intermedi" quali la famiglia di origine, spesso lontana, una simile rete di protezione viene loro offerta dalle specifiche comunità di appartenenza, radicate a livello territoriale, che tendono a configurarsi, in tempi ordinari, come piccoli circoli autosufficienti. Pur con le dovute differenze, e sebbene in presenza di una diversa attitudine a vivere la propria condizione di deprivazione economica, l'impatto generato dalla pandemia sullo stravolgimento degli equilibri preesistenti non sembra aver manifestato distinzioni di sorta, rivelandosi ancora una volta come uno "spartiacque". Se, da un lato, l'esposizione al rischio povertà e la conseguente necessità di dover varcare la soglia della spirale avrebbe dunque potuto interessare in maniera diversa cittadini italiani e stranieri; dall'altro lato, venute meno tutte le preesistenti forme di supporto — familiari, amicali o di comunità — il tempo di permanenza in tale condizione di necessità non sembra risentire di evidenti differenze in termini di nazionalità, rendendo necessaria una valutazione più mirata, tanto in base alle varie fasce di età, quanto — e per certi versi sorprendentemente — in base al genere.

Quanto alla variabile anagrafica, dall'indagine si evince come la fascia di età intermedia (dai 35 ai 55 anni) sia quella più colpita dalle conseguenze economiche della pandemia. Per la maggior parte, si tratta di quella fascia di popolazione che già prima dello scoppio della crisi sanitaria manifestava dei segnali di sofferenza — vivendo spesso al limite della più volte citata "soglia" di povertà — e che proprio a partire dall'emergenza ha conosciuto un improvviso peggioramento della propria condizione, *in primis* lavorativa, a testimonianza del fatto, ancora una volta, che le conseguenze più visibili dell'"effetto Covid" hanno interessato la perdita del lavoro e la riduzione e/o sospensione di tutte quelle attività necessarie a garantire l'autosufficienza di individui e famiglie. Per contro, dai risultati dell'indagine emerge altresì come le due fasce di età più "esterne", degli under 35 e degli over 55, potendo contare su un "cuscino di salvataggio" — rappresentato, da una parte, dalla famiglia di origine, dall'altra parte dalla pensione e dalle altre indennità di tipo previdenziale — abbiano subìto in maniera più attenuata i con-

traccolpi della pandemia e dunque presumibilmente, *prima* e *meglio* di altre, avranno la possibilità di riacquistare una propria autonomia economica per riemergere dalla crisi.

Guardando invece alle differenze di genere, le principali evidenze emerse dalle interviste in profondità trovano conferma nei risultati dell'indagine campionaria rivelando una significativa "inversione di rotta" nella gestione delle dinamiche familiari a seguito della pandemia. Se infatti, da una parte, sembrano persistere delle differenze abbastanza significative sul fronte lavorativo tali per cui sono in maggioranza gli uomini a dichiarare di aver perso il lavoro a causa dell'emergenza Covid, o di essere rimasti gli unici a portare reddito in famiglia — tendendo dunque a confermare quell'annoso divario occupazionale a sfavore delle donne nel nostro Paese —, dall'altra parte è interessante osservare come proprio la popolazione femminile abbia acquisito un ruolo sempre più cruciale nella gestione delle questioni familiari, non più e non solo di tipo domestico, di assistenza o di cura, ma anche di tipo economico. Da questo punto di vista, la possibilità di ridurre la *permanenza* — non solo individuale, ma di interi nuclei familiari — all'interno della spirale della povertà sembrerebbe dipendere proprio dalla migliore risolutezza e proattività dell'universo femminile nell'affrontare i momenti di difficoltà, che ha visto le donne maggiormente disposte a richiedere aiuto nei mesi dell'emergenza rispetto alla minore intraprendenza manifestata dalla controparte maschile, la quale tende perlopiù a considerarsi "responsabile" per la propria (e altrui) condizione di "mancanza" e a viverla, dunque, come un insuccesso personale.

12.3. *Questioni di fiducia: l'uscita dalla spirale*

Se la *permanenza* all'interno della spirale della povertà si presta a essere inquadrata in base a fattori di tipo socio–demografico — e in un certo senso di carattere "oggettivo" —, la previsione relativa all'estensione temporale della stessa, in un'ottica di *uscita*, sembrerebbe invece dipendere in misura maggiore da dinamiche di tipo psico–sociale derivanti, almeno in parte, da una predisposizione "soggettiva" a reagire alla crisi, nonché strettamente connesse alle relazioni fiduciarie tra Amministrazione e cittadino, da indagare alla luce di una reciproca interdipendenza.

Guardando *in primis* alla reazione individuale, a fronte delle difficoltà oggettive che tendono a ostacolare la prospettiva di una ripartenza, il passaggio da una condizione di "non povertà" a una di (spesso improv-

visa) povertà potrebbe aver provocato nei cittadini interessati da tale "involuzione", personale o familiare, delle ricadute di tipo psicologico. Guardare con fiducia, piuttosto che con rassegnazione, alla possibilità di un ritorno alla normalità — come peraltro rilevato dalla tendenziale prevalenza di giudizi e approcci positivi degli intervistati in previsione del nuovo anno — pur non fornendo soluzioni di riscatto concrete o immediate, consente tuttavia di sperare in un miglioramento, o quantomeno lascia intendere la predisposizione, se non la concreta volontà, di tentare un'operazione di riscatto per lasciarsi alle spalle le difficoltà del tempo presente.

Spostando invece l'ottica di analisi da una prospettiva di tipo individuale a una più marcatamente relazionale, le previsioni relative all'*uscita*, temporanea o definitiva, da una condizione di povertà passano inevitabilmente attraverso la costruzione, e il progressivo consolidamento, di un legame fiduciario tra i cittadini e le Istituzioni. Con specifico riferimento all'Amministrazione capitolina, l'analisi dello "stato dell'arte" mette in luce, da una parte, un livello di fiducia già particolarmente elevato da parte dei cittadini, sebbene la valutazione positiva circa l'operato dell'Istituzione sia determinata in misura maggiore dalla gestione dell'emergenza dal punto di vista strettamente sanitario (piuttosto che delle sue conseguenze economiche e sociali) e risulti, almeno in parte, condizionata all'adozione di strumenti più mirati rispetto ai nuovi bisogni sociali.

Dall'altra parte, affinché la relazione fiduciaria possa consolidarsi, e soprattutto protrarsi nel tempo — per ovviare non solo all'emergenza Covid ma anche a eventuali altre crisi future —, appare quantomai necessaria l'attivazione di un flusso fiduciario bi–direzionale, dall'Amministrazione al cittadino, che passi attraverso tre fondamentali linee di azione: la *sensibilità* nell'intercettare i (nuovi) bisogni; la *flessibilità* nell'adattare le risposte istituzionali alle nuove esigenze ed emergenze sociali; infine, la *capacità di comunicare* in modo efficace gli strumenti messi a disposizione, per consentire ai cittadini di vivere serenamente, e con rinnovata fiducia, l'uscita dalla spirale della povertà.

La percezione della povertà nell'immaginario del cittadino romano

I risultati dell'indagine campionaria Cawi

di Marica Spalletta, Nicola Ferrigni, Giacomo Frassineti[1]

1. Obiettivi e metodologia della ricerca

Nel corso dell'ultimo secolo, numerosi studi sviluppati nel solco delle scienze politico–sociali ed economiche hanno messo in luce come la povertà sia un fenomeno tanto più complesso da analizzare perché esso tende ad assumere una triplice caratterizzazione. In primo luogo, infatti, la povertà presenta una natura *multidimensionale*, all'interno della quale la *condizione materiale* della deprivazione (Deleeck, Van Den Bosch, De Lathouwer 1992; Narayan *et al.* 2000) si sposa con la *dimensione immateriale* della vulnerabilità (Murdoch 1994), della dipendenza (Simmel 1908), dell'esclusione sociale (Paugam 1996), fino a quella mancanza di capacitazioni di cui parla Amartya Sen (1999). In secondo luogo, la povertà si caratterizza perché essa non si esaurisce in un singolo stato (di per sé stesso non sufficiente a definire una condizione di povertà), bensì tende ad assumere la forma di una *deprivazione prolungata nel tempo* (Deleeck, Van Den Bosch, De Lathouwer 1992; Narayan *et al.* 2000): una condizione nella quale è peraltro assai più facile entrare piuttosto che uscire. Infine, la povertà ha una natura fortemente *democratica*, nel senso che l'esposizione al rischio di venirsi a trovare in questa condizione colpisce tutti coloro che si trovano al di qua della simbolica soglia al di sotto della quale si è considerati "poveri" (la cosiddetta *povertà assoluta*), sebbene la misura di tale esposizione tenda a variare man mano che ci si avvicina oppure ci si allontana dalla soglia stessa (Dreze, Srinivasan 1997; Blackburn 1998).

[1] Il capitolo è il frutto del lavoro congiunto dei tre autori, che ne hanno discusso insieme ogni singola parte. Nello specifico, Marica Spalletta ha scritto i paragrafi 3, 7, 8 e 10; Nicola Ferrigni i paragrafi 1, 4 e 5; Giacomo Frassineti i paragrafi 2, 6 e 9.

A questo si aggiunge che, a fronte di situazioni di progressivo e fisiologico degrado in conseguenza del quale chi non era povero in un momento "X" lo può diventare in un momento successivo "Y", esistono anche situazioni eccezionali (nel cui novero rientra a pieno titolo l'emergenza sanitaria da Covid–19) in grado di determinare stati di povertà improvvisi e, proprio per questo, ancor più difficili da gestire non soltanto dal punto di vista economico, ma anche con riferimento alle ripercussioni individuali e sociali che essi sono in grado di produrre (Caritas 2020a).

Ambire a comprendere l'impatto che la pandemia ha avuto sul fenomeno multidimensionale della povertà nel territorio di Roma Capitale impone dunque di non circoscrivere la ricerca ai soli cittadini che si trovano in una condizione di difficoltà tale da aver dovuto fare ricorso al sistema di aiuti erogati dalle Istituzioni (e, nello specifico, dall'Amministrazione capitolina), bensì di allargare l'analisi anche a coloro i quali, pur non avendo beneficiato di tali forme di sostegno (perché presumibilmente collocabili al di sopra della simbolica soglia di povertà), sono tuttavia egualmente (e democraticamente) esposti al rischio povertà e/o possono aver beneficiato di altre tipologie di aiuto (per esempio quelle provenienti dalla rete familiare/amicale), con la conseguenza che, pur essendo a tutti gli effetti in condizioni di povertà (se non assoluta, quanto meno relativa), non sono tuttavia *ufficialmente poveri*.

È quindi al vasto universo dei "non ufficialmente" (o dei "non ancora") poveri che guarda la seconda indagine campionaria realizzata nell'ambito della ricerca sulle "nuove povertà" nel territorio di Roma Capitale, con l'obiettivo di comprendere le ripercussioni economiche e socio–culturali che avrebbe, per un cittadino che oggi non si trova in condizioni di povertà, una situazione di deprivazione materiale tale da produrre un cambiamento dell'attuale status di "non povero".

Per rispondere a tali domande, e sulla scia delle principali evidenze emerse nelle interviste agli osservatori privilegiati, è stato predisposto un questionario semi–strutturato ad alternative fisse pre–determinate, auto–compilabile in modalità anonima (Amaturo 2012; Corbetta 2015b). La società di geomarketing e ricerche di mercato Urbistat International[2] ha successivamente provveduto alla somministrazione dell'indagine campionaria in modalità Cawi (*Computer Assisted Web Interviewing*)[3] a un

[2] Cfr. www.urbistat.com.

[3] La scelta di somministrare il questionario in modalità online nasce dalla constatazione di una maggiore facilità di intercettare sul web il target di riferimento.

panel di cittadini residenti a Roma, di età compresa tra i 25 e i 75 anni, rappresentativo della popolazione di riferimento per genere, età e area di residenza. Tale panel era stato precedentemente individuato all'interno di un database di nominativi forniti da Cint[4], *panellists provider* internazionale tra i più noti e performanti con oltre 3 milioni di iscritti in Italia (e più di 4mila nel solo territorio di Roma nella fascia d'età compresa tra i 25 e i 75 anni).

La somministrazione del questionario, la cui compilazione ha richiesto circa 20 minuti, ha avuto inizio il 15 dicembre 2020 e si è conclusa il 31 dicembre 2020. A fronte di circa 5mila inviti a partecipare all'indagine, le risposte pervenute entro la data di chiusura della somministrazione sono state complessivamente 1.728; di queste, il 41,3% (pari a 714 risposte) è risultato non utilizzabile, perché l'intervista non risultava compilata nella sua interezza (54 casi, pari al 3,1%) oppure perché i rispondenti sono risultati essere fuori target[5] e/o over quota[6] (660 casi, pari al 38,2%). La numerosità campionaria corrisponde dunque a 1.014 interviste complete (pari al 58,7% del totale dei rispondenti), con un margine di errore del 3% e un livello di confidenza del 95% (Tabella 1).

Tabella 1. Fieldwork.

Esito contatti	*v.a.*	*%*
Interviste complete	1.014	58,7
Altri esiti	714	41,3
Screen–out (fuori target, over quota)	660	38,2
Interviste parziali	54	3,1
Totale	1.728	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

[4] Cfr. www.cint.com.

[5] L'indagine campionaria si rivolge specificamente a cittadini romani che, nell'ultimo anno, non hanno beneficiato dei servizi socio–assistenziali di Roma Capitale. Pertanto, a fronte di una domanda filtro iniziale, che impediva la compilazione ai cittadini che avevano beneficiato del buono spesa (ossia quella tipologia di cittadini oggetto dell'indagine Cati di cui al capitolo precedente), è stata effettuata una successiva pulizia di tutti quelle risposte provenienti da cittadini romani che hanno dichiarato di aver usufruito di altri servizi socio–assistenziali erogati dall'Amministrazione capitolina (anche per il tramite dei propri Municipi).

[6] In sede di definizione del target, si è ritenuto infatti opportuno individuare una forbice d'età tale così da garantire che gli intervistati non fossero né troppo giovani (nel caso specifico, al di sotto dei 25 anni) né troppo anziani (dunque, con un'età superiore a 75 anni), ritenendo infatti che gli over quota (sia al ribasso che al rialzo), per le caratteristiche congenite alla loro età, avrebbero potuto fornire un dato falsato della realtà.

Le 1.014 interviste complete sono state ponderate in base al profilo socio–demografico del target di riferimento (genere, fascia di età, ambito territoriale) e quindi esportate in Spss per la successiva analisi socio–statistica dei risultati (Corbetta, Gasperoni, Pisati 2001).

2. Le caratteristiche socio–demografiche del campione

Al fine di meglio comprendere i risultati dell'indagine campionaria rivolta ai cittadini romani che nell'ultimo anno non hanno beneficiato dei servizi socio–assistenziali di Roma Capitale, appare opportuno ricostruire preliminarmente le caratteristiche socio–demografiche del campione intervistato, a cominciare dalla loro distribuzione rispetto alle tradizionali variabili di genere, età, area territoriale di residenza, condizione familiare/abitativa, status occupazionale.

Per quanto concerne la variabile di genere, il campione intervistato risulta distribuito in misura tendenzialmente omogenea tra uomini (pari al 47,4% del totale degli intervistati) e donne (52,6%) (Tabella 2). Allo stesso modo, tutte le fasce d'età appaiono rappresentate, seppur con una presenza più marcata tra i 45–54enni (25,6%) e i 55–64enni (28,7%) (Tabella 3).

Tabella 2. Distribuzione del campione per genere.

Genere	*%*
Maschio	47,4
Femmina	52,6
Totale	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Tabella 3. Distribuzione del campione per età.

Età	*%*
25–34 anni	16,7
35–44 anni	19,1
45–54 anni	25,6
55–64 anni	28,7
65 anni e oltre	9,9
Totale	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Con riferimento alla distribuzione geografica, il campione presenta una significativa rappresentatività dell'area territoriale *sud* (coincidente con i Municipi V, VI, VII e VIII), che raccoglie circa un terzo degli intervistati (33,1%), e di quella ovest (Municipi IX, X, XI e XII), dove risiede circa un quarto degli intervistati (24,0%). L'altro 40% circa degli intervistati risiede rispettivamente nella zona nord (Municipi XIII, XIV e XV) ed est (Municipi III e IV), con percentuali pari rispettivamente al 17,6% e al 13,5%, mentre il restante 11,8% abita nel territorio dei Municipi I e II, ovvero in quello che, ai fini dell'analisi, costituisce la zona "Centro" (Tabella 4).

Tabella 4. Distribuzione del campione per area di residenza.

Area di residenza	*%*
Centro (Municipi I e II)	11,8
Nord (Municipi XIII, XIV e XV)	17,6
Est (Municipi III e IV)	13,5
Sud (Municipi V, VI, VII e VIII)	33,1
Ovest (Municipi IX, X, XI e XII)	24,0
Totale	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Spostando l'attenzione sulla condizione familiare e sulla connessa condizione abitativa, il campione appare in larga maggioranza composto da persone che abitano in una casa di proprietà (69,4%), laddove solo 1 intervistato su 5 circa (21,7%) vive in affitto; minime, invece, le percentuali di intervistati che dichiarano di abitare in una casa popolare (3,6%), in una casa indipendente in uno stabile occupato (0,8%) oppure in un alloggio assistenziale (0,9%) (Tabella 5).

Tabella 5. Distribuzione del campione per condizione abitativa.

In questo momento dove abita?	*%*
Casa di proprietà sua/della sua famiglia	69,4
Casa in affitto	21,7
Casa popolare	3,6
Casa indipendente in uno stabile occupato	0,8
Alloggio assistenziale	0,9
Altro	3,6
Totale	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Nel complesso, il nucleo familiare di circa un terzo degli intervistati (37,4%) risulta composto da quattro persone (normalmente una coppia con due figli, ma anche famiglie monogenitore con tre figli); un ulteriore terzo degli intervistati (e precisamente il 31,3%) dichiara invece di abitare con un'altra persona (tendenzialmente il coniuge/partner oppure un figlio, ma non mancano casi, soprattutto tra i più giovani, in cui si abita con il genitore). E se nuclei abitativi con 5 o più persone appaiono in larga parte come un'eccezione (complessivo 2,8%), anche la percentuale di single risulta contenuta (14,5%) (Tabella 6).

Tabella 6. Distribuzione del campione per numerosità del nucleo abitativo.

Quante persone abitano con lei abitualmente (incluso lei stesso)?	*%*
Nessuno, vivo da solo	14,5
2 persone	31,3
3 persone	14,0
4 persone	37,4
5 persone	1,8
Più di 5 persone	1,0
Totale	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

All'interno dei nuclei abitativi in cui risiede il campione intervistato appare significativa la presenza di minori in età scolare (pari al 31,5%) così come di disoccupati con figlio/i (26,4%) (Tabella 7); con riferimento a questi ultimi, è da segnalare come nel 63,5% dei casi la perdita del lavoro sia stata determinata proprio dall'emergenza sanitaria (Tabella 8). Per contro, si collocano al di sotto del 10% dei casi gli intervistati nelle cui case vivono anziani con più di 75 anni di età (9,3%), persone con disabilità motoria e/o psichica (7,9%) oppure inabili al lavoro (5,8%) (Tabella 8).

Tabella 7. Presenza di soggetti fragili all'interno del nucleo abitativo.

Escluso lei, nella casa in cui vive sono presenti:	*Sì*	*No*
Anziani con più di 75 anni di età	9,3	90,7
Persone con disabilità motoria e/o psichica	7,9	92,1
Minori in età scolare	31,5	68,5
Inabili al lavoro	5,8	94,2
Disoccupati con figlio/i	26,4	73,6

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Tabella 8. Presenza di disoccupati per causa Covid all'interno del nucleo abitativo

Escluso lei, almeno uno dei disoccupati presenti nel nucleo abitativo ha perso il lavoro a causa dell'emergenza sanitaria?	*%*
Sì	63,5
No	36,5
Totale	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Per quanto concerne infine lo status occupazionale degli intervistati, a prevalere significativamente sono i lavoratori dipendenti (45%), seguiti dai lavoratori autonomi/liberi professionisti (14,7%) e dai lavoratori occasionali (4,3%). E se pensionati e studenti si attestano complessivamente poco al di sopra del 10% (rispettivamente il 9,6% e l'1,2%), i restanti intervistati dichiarano di non essere lavorativamente attivi, perché disoccupati (13,2%), cassintegrati per Covid–19 (2,2%), inabili al lavoro (1%) oppure perché casalinghe/i (7,6%) (Tabella 9).

Tabella 9. Distribuzione del campione per status occupazionale.

Quante persone abitano con lei abitualmente (incluso lei stesso)?	*%*
Lavoratore dipendente	45,0
Lavoratore autonomo/Libero professionista	14,7
Lavoratore occasionale	4,3
Lavoratore irregolare	1,2
In cassa integrazione/mobilità per Covid–19	2,2
Inabile (parziale/totale) al lavoro	1,0
Studente	1,2
Pensionato	9,6
Disoccupato	13,2
Casalinga/o	7,6
Totale	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

3. La percezione della povertà

Così delineato il profilo socio–demografico del campione intervistato, la prima parte della ricerca è finalizzata a comprendere in cosa consista la povertà per il cittadino romano che, al momento, non vive in una situazione tale da essere considerato *ufficialmente povero*. Stante il bagaglio di percezioni che la povertà porta con sé, la prima parte della ricerca è

dunque finalizzata a studiare le dimensioni cui la povertà viene normalmente associata, le immagini che maggiormente evocano questa condizione, il diverso livello di timore con cui gli intervistati approcciano un fenomeno così multidimensionale, infine la reazione individuale e sociale dinanzi a una persona che si trova in una condizione di povertà.

A tal fine, nell'analisi ci si soffermerà tanto sul dato assoluto, quanto sulle più significative evidenze che emergono rispetto alle variabili di genere, età, condizione familiare/abitativa e status occupazionale.

3.1. *Definire la povertà a parole*

Al fine di comprendere quale sia la percezione della povertà e l'immaginario che circonda questo tema, è stato inizialmente chiesto agli intervistati di individuare una parola cui associare il concetto di povertà.

L'indagine restituisce percentuali che favoriscono in particolar modo parole che si riferiscono a condizioni di *difficoltà materiale*: a svettare in cima alla lista è infatti la parola "privazione", che raccoglie il 34,6% delle segnalazioni, seguita da "sopravvivenza", indicata invece dal 26,2%. Per contro, la parola "emarginazione", associabile a un immaginario di isolamento e dunque maggiormente evocativa della *dimensione sociale* della povertà, si attesta al 21,5%. È altresì significativo notare come parole che ineriscono più specificamente all'individualità del singolo — quali "solitudine" e "sconfitta" — si assestino al di sotto della soglia del 10% (rispettivamente 8,6% e 6,2%), a conferma del fatto che, pur se assolutamente significativa, la dimensione individuale della povertà si inserisce comunque all'interno di un *frame* più ampio e particolarmente caratterizzato dal punto di vista socio–economico (Tabella 10).

Alcune interessanti evidenze emergono dal dato scorporato per genere. Le donne tendono infatti ad associare al concetto di povertà la parola "privazione" molto più degli uomini (il 39,9% rispetto al 28,8%, con uno scarto pari all'11,1%); un dato, questo, che può essere certamente spiegato alla luce del ruolo centrale della donna nella gestione delle risorse finanziarie all'interno del nucleo familiare. Se la parola "sopravvivenza" risulta invece egualmente rilevante (26,5% per gli uomini, 25,9% per le donne), è significativo che le parole che denotano la dimensione meno direttamente materiale della povertà siano quelle più scelte dagli uomini: la parola "emarginazione" segna in particolar modo un distacco significativo (24,4% *vs.* 18,9%), seguita da "solitudine" (10,5% *vs.* 6,8%). Dunque, se per la donna la povertà è un *vulnus*

materiale che prende forma nella quotidianità e che implica la gestione pratica di situazioni strettamente legate alla sopravvivenza del singolo e/o della famiglia, l'uomo vive al contrario il proprio rapporto con la povertà in maniera meno legata alla dimensione pratica del vivere quotidiano e più orientata invece alla condizione di emarginazione sociale che la povertà stessa è in grado di produrre (Tabella 11).

Tabella 10. Che cos'è la povertà.

Secondo lei, quale parola meglio descrive il concetto di povertà?	*%*
Privazione	34,6
Sopravvivenza	26,2
Emarginazione	21,5
Solitudine	8,6
Sconfitta	6,2
Adattamento	2,6
Altro	0,3
Totale	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Tabella 11. Che cos'è la povertà, distribuzione per genere.

Secondo lei, quale parola meglio descrive il concetto di povertà?	*Genere*	
	Uomo	*Donna*
Privazione	28,8	39,9
Sopravvivenza	26,5	25,9
Emarginazione	24,4	18,9
Solitudine	10,5	6,8
Sconfitta	7,5	5,1
Adattamento	2,3	2,8
Altro	0,0	0,6
Totale	100,0	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

La centralità della dimensione materiale risulta altresì confermata anche quando si guarda alla variabile dell'età. Qui è tuttavia interessante notare come il termine "privazione" si accompagni a un trend in aumento proporzionale al crescere dell'età (il picco massimo del 39,6% si registra infatti tra i 65enni e oltre, a fronte del 24% di segnalazioni da parte dei 25–34enni), laddove invece i più giovani tendono ad associare la povertà principalmente alla sopravvivenza (30,8%). Gli stessi giovani percepiscono altresì maggiormente degli anziani la povertà nella

sua dimensione di "solitudine" (13,1% *vs.* 7% dei 65enni e oltre). E se la povertà è "emarginazione" soprattutto per i 35–44enni (28%), le fasce più adulte della popolazione guardano invece specificamente alla dimensione della privazione, che raggiunge il 36,1% tra i 45–54enni e il 39,5% tra i 55–64enni (Tabella 12).

Tabella 12. Che cos'è la povertà, distribuzione per età.

Secondo lei, quale parola meglio descrive il concetto di povertà?	*Età*				
	25–34	*35–44*	*45–54*	*55–64*	*65 e +*
Privazione	24,0	31,9	36,1	39,5	39,6
Sopravvivenza	30,8	23,3	24,8,	27,2	24,8
Emarginazione	22,1	28,0	20,1	19,0	19,0
Solitudine	13,1	5,5	7,2	9,6	7,0
Sconfitta	4,9	7,5	7,2	3,4	7,5
Adattamento	4,6	3,8	2,0	1,3	2,1
Altro	0,5	0,0	0,9	0,0	0,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Sempre con riferimento alla tendenza ad associare la povertà principalmente a una condizione di sofferenza economica, appare significativo evidenziare come tale condizione tenda a essere diversamente percepita a seconda dello status occupazionale dell'intervistato: chi lavora (sia dipendente che autonomo) privilegia infatti una visione della povertà come privazione (rispettivamente il 33,7% e il 37,3%), laddove invece il disoccupato associa alla povertà principalmente l'idea della sopravvivenza (31%) (Tabella 13).

Tabella 13. Che cos'è la povertà, distribuzione per status occupazionale.

Secondo lei, quale parola meglio descrive il concetto di povertà?	*Status occupazionale*		
	Dipendente	*Autonomo*	*Disoccupato*
Privazione	33,7	37,3	20,9
Sopravvivenza	27,7	20,5	31,0
Emarginazione	22,6	22,6	25,5
Solitudine	7,2	9,0	13,0
Sconfitta	6,2	6,4	7,6
Adattamento	2,6	3,0	1,4
Altro	0,0	1,2	0,6
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

3.2. Definire la povertà per immagini

L'idea della povertà intesa come condizione di sofferenza economica, emersa dalla precedente domanda, trova conferma anche allorquando si chiede agli intervistati di indicare l'immagine che, a loro avviso, maggiormente evoca una situazione di povertà. Il 33,2% del campione risponde infatti indicando l'immagine di una persona che rovista negli avanzi al mercato: dunque, un'immagine di forte mancanza materiale (che include direttamente l'oggetto primario di privazione, ovvero il cibo, a differenza delle altre immagini che presentano invece un contesto diverso, o per meglio dire "mediato") e nel contempo di assenza completa di qualsiasi elemento di socialità, tale per cui il povero rappresenta effettivamente lo *scarto* e/o l'*avanzo*. Sempre a conferma del forte percepito della povertà come deprivazione economica/materiale, il 20,3% risponde indicando l'immagine di una fila di persone fuori da una mensa, il 20% quella di una persona che chiede l'elemosina, il 19,2% infine quella di un senzatetto che dorme per strada. Per contro, solo il 5,7% del totale degli intervistati associa la povertà all'immagine di un anziano in solitudine, a conferma del fatto che gli effetti sociali della povertà assumono rilevanza solo all'interno del *frame* della deprivazione economica: si è poveri, dunque, prima di tutto dal punto di vista materiale e, in ragione di questa povertà, si può essere *anche* poveri dal punto di vista immateriale (Tabella 14).

Tabella 14. Che cos'è la povertà.

A quali immagini associa maggiormente l'idea di povertà?	*%*
Un senzatetto che dorme per strada	19,2
Una persona che chiede l'elemosina	20,0
Una fila di persone fuori da una mensa	20,3
Una persona che rovista negli avanzi al mercato	33,2
Un anziano in solitudine	5,7
Giocatori alle slot machine	0,7
Una persona che si rivolge all'usura	0,9
Totale	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Il dato scorporato per fasce di età consente di mettere in luce alcune significative differenze, soprattutto in termini di trend. L'immagine del senzatetto che dorme per la strada, così come quella della persona che

chiede l'elemosina, tendono infatti ad attestarsi su valori più alti tra i più giovani (rispettivamente il 24,8% e il 26% tra i 25–34enni) per decrescere invece fino al 15,9% e il 14,7% registrati tra i più anziani. Un trend inverso emerge invece con riferimento alle immagini della fila di persone fuori da una mensa e della persona che rovista negli avanzi al mercato, dove si passa dal 15,1% e dal 25,3% dei 25–34enni rispettivamente al 27,3% e 34,5% dei 65enni e oltre e al 22,0% e 37,6% dei 55–64enni (Tabella 15).

Tabella 15. Che cos'è la povertà, distribuzione per età.

A quali immagini associa maggiormente l'idea di povertà?	*Età*				
	25–34	*35–44*	*45–54*	*55–64*	*65 e +*
Un senzatetto che dorme per strada	24,8	20,8	20,2	15,1	15,9
Una persona che chiede l'elemosina	26,0	21,2	21,3	16,2	14,7
Una fila di persone fuori da una mensa	15,1	18,8	20,3	22,0	27,3
Una persona che rovista negli avanzi al mercato	25,3	34,3	32,2	37,6	34,5
Un anziano in solitudine	3,9	4,5	5,0	8,4	5,1
Giocatori alle slot machine	1,9	0,4	0,1	0,7	0,7
Una persona che si rivolge all'usura	3,0	0,0	0,9	0,0	1,8
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

3.3. *Dall'immagine di povertà all'idea di povero*

Spostandoci dalla dimensione sostanziale della povertà intesa come fenomeno a quella individuale del povero inteso come soggetto, le risposte degli intervistati tendono a focalizzarsi principalmente su due diverse prospettive. Da una parte, infatti, la condizione in cui il povero si trova viene descritta come la deterministica conseguenza di circostanze o esperienze personali di cui la persona è vittima (38,7%); dall'altra parte, a emergere è una stretta connessione tra il fenomeno della povertà e il tema del lavoro, tale per cui il povero è colui che manca di uno stipendio sufficiente a coprire le spese mensili (29,4%) oppure che non riesce a trovare lavoro (20,9%). Per contro, motivazioni relative a un'incapacità del singolo ("Non ha saputo realizzarsi") o a una scelta di vita ("Ha scelto di spogliarsi del superfluo", "Vuole vivere fuori dagli schemi") registrano percentuali decisamente inferiori (rispettivamente il 5,7% e il complessivo 2,7%).

Le risposte degli intervistati tendono dunque, da una parte, ad avvalorare l'idea del povero inteso come persona che è vittima di una condizione, la povertà appunto, rispetto alla quale non ha potere, e nel contempo denotano una generale "comprensione umana", se non compassione, nei confronti del povero e delle circostanze che lo hanno condotto a tale condizione. Nel contempo, la forte incidenza di motivazioni di carattere lavorativo traduce invece un'interpretazione presumibilmente più fredda e materialistica delle cause che possono determinare uno stato di povertà, rispetto alla quale quella naturale comprensione di cui si diceva poc'anzi cede il passo a una più "asettica" constatazione di ciò che è (Tabella 16).

Tabella 16. Chi è il povero.

Secondo lei, il povero è una persona che:	*%*
È vittima di circostanze/esperienze personali	38,7
Ha uno stipendio che non gli consente di arrivare a fine mese	29,4
Non riesce a trovare lavoro	20,9
Non ha saputo realizzarsi	5,7
Non ha voglia di lavorare e vive di sussidi	2,2
Ha scelto di spogliarsi del superfluo	1,4
Vuole vivere fuori dagli schemi	1,3
Altro	0,4
Totale	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

L'analisi del dato scorporato per genere non mostra significative differenze tra uomini e donne, così come, in larga parte, quello per età, se non fosse per la netta prevalenza, tra i 45–54enni, a considerare il povero principalmente come vittima di circostanze/esperienze personali (il 42,4%, rispetto per esempio al 34,3% registrato tra i giovanissimi), oppure per la più marcata propensione dei 55–64enni a considerare il povero come colui che è oggettivamente privo di uno stipendio che gli consenta di arrivare a fine mese (il 32,4%, rispetto ancora una volta al 27,1% dei 25–34enni). Tendenze su cui possono fisiologicamente pesare le condizioni personali di una fascia d'età per cui la perdita del lavoro rappresenta un *vulnus* economico, individuale e sociale, che è quanto mai difficile colmare (Tabella 17).

Tabella 17. Chi è il povero, distribuzione per età.

Secondo lei, il povero è una persona che:	*Età*				
	25–34	*35–44*	*45–54*	*55–64*	*65 e +*
È vittima di circostanze/esperienze personali	34,3	38,3	42,4	38,6	36,6
Ha uno stipendio che non gli consente di arrivare a fine mese	27,1	28,1	28,1	32,4	30,2
Non riesce a trovare lavoro	17,7	19,7	19,4	22,8	26,9
Non ha saputo realizzarsi	7,7	8,3	5,9	2,8	4,9
Non ha voglia di lavorare e vive di sussidi	5,6	3,0	2,0	0,7	0,0
Ha scelto di spogliarsi del superfluo	3,7	0,5	1,7	1,1	0,0
Vuole vivere fuori dagli schemi	3,7	1,3	0,5	0,7	1,4
Altro	0,2	0,8	0,0	0,9	0,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Interessanti indicazioni emergono infine dallo scorporo del dato per status occupazionale: laddove, infatti, chi ha un'occupazione — sia esso lavoratore dipendente o autonomo — tende a considerare il povero principalmente con riferimento alla *dimensione personale* (rispettivamente il 39,5% e il 40,1% identificano nel povero una vittima), il disoccupato guarda invece principalmente alla *prospettiva fattuale*, per cui il povero è chi non riesce a trovare lavoro (24,8%) oppure chi, pur essendo occupato, non ha uno stipendio sufficiente per vivere (25,3%) (Tabella 18).

Tabella 18. Chi è il povero, distribuzione per status occupazionale.

Secondo lei, il povero è una persona che:	*Status occupazionale*		
	Dipendente	*Autonomo*	*Disoccupato*
È vittima di circostanze/esperienze personali	39,5	40,1	33,6
Ha uno stipendio che non gli consente di arrivare a fine mese	30,0	28,2	25,3
Non riesce a trovare lavoro	20,2	18,8	24,8
Non ha saputo realizzarsi	4,8	7,4	7,1
Non ha voglia di lavorare e vive di sussidi	2,8	2,2	2,6
Ha scelto di spogliarsi del superfluo	1,2	1,1	3,3
Vuole vivere fuori dagli schemi	1,0	1,2	3,3
Altro	0,5	1,0	0,0
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

3.4. *Oltre la povertà economica*

Il campione intervistato tende dunque ad associare il concetto di povertà a una dimensione materiale di deprivazione. Ciononostante, dalle risposte emerge anche la consapevolezza dell'esistenza di una dimensione non materiale (o meglio: non economica) della povertà, ed è proprio su di essa che si focalizza l'ulteriore domanda che arricchisce questa prima parte dell'indagine. Ai cittadini romani intervistati è stato quindi chiesto di indicare quale, tra le diverse *altre* dimensioni della povertà, provoca in loro più timore.

Le risposte degli intervistati appaiono quanto mai prevedibili se si guarda all'item che registra il maggior numero di segnalazioni, ovvero la povertà sanitaria (24,2%): nel peculiare contesto storico in cui stiamo vivendo, infatti, la povertà ben si presta a essere associata alla difficoltà nell'accedere alle cure e, più in generale, ai servizi sanitari e ospedalieri. Al di là della dimensione sanitaria, che rappresenta dunque il contesto di maggiore vulnerabilità percepita da parte degli intervistati, appare particolarmente significativo il sostanziale equilibrio che caratterizza le segnalazioni relative alla povertà culturale, a quella relazionale/sociale e a quella familiare, indicate rispettivamente dal 20,5% la prima e dal 20,2% la seconda e la terza. Nel complesso, dunque, circa 6 intervistati su 10 identificano nella dimensione socio–culturale l'ambito di povertà rispetto al quale nutrono maggiori timori, configurandosi quest'ultimo come possibile causa di isolamento, frattura e scomposizione delle reti sociali in cui l'individuo risulta inserito; in particolare, la dimensione relazionale e familiare, spesso alla base anche del supporto economico in caso di bisogno, è avvertita come tra le più esposte (Tabella 19).

Tabella 19. Le "altre" povertà.

Oltre a quella economica, quale povertà le fa più paura?	*%*
Sanitaria	24,2
Culturale	20,5
Relazionale/Sociale	20,2
Familiare	20,2
Spirituale	9,6
Informativa	3,7
Tecnologica	1,4
Altro	0,2
Totale	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Se si analizza il dato scomposto sulle classi di età, emergono alcune significative differenze. La paura per la povertà sanitaria è la più rilevante in tutte le fasce d'età (con la sola eccezione dei 35–44enni), e raggiunge il picco del 27,5% nel *cluster* 45–54 anni. Per contro, il dato relativo al timore per la povertà culturale sembra seguire una parabola inversa, attestandosi al 17,5% nella fascia 25–34 anni (in cui il timore più elevato è ancora quello di una povertà sanitaria) per crescere invece fino al 24,6% tra i 35–44enni — *cluster* in cui si tratta del dato più alto in assoluto, superando perfino il timore per la povertà sanitaria, che negli altri gruppi rimane sempre al primo posto — e poi ridiscendere fino al 16,4% nella fascia dei 65 anni e oltre (il dato più basso tra tutte le fasce di età per questo tipo di povertà) (Tabella 20).

Tabella 20. Le "altre" povertà, distribuzione per età.

Oltre a quella economica, quale povertà le fa più paura?	*Età*				
	25–34	*35–44*	*45–54*	*55–64*	*65 e +*
Sanitaria	21,7	18,3	27,5	26,1	26,3
Culturale	17,5	24,6	21,3	20,0	16,4
Relazionale/Sociale	18,6	19,9	20,1	21,0	21,7
Familiare	20,6	19,4	20,6	20,1	20,1
Spirituale	10,4	10,8	7,2	10,0	10,7
Informativa	8,3	4,5	2,9	1,5	3,2
Tecnologica	2,9	2,3	0,4	0,9	0,9
Altro	0,0	0,2	0,0	0,4	0,7
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

3.5. *La reazione alla povertà*

La prima parte dell'indagine campionaria — finalizzata, come detto, a definire il concetto di povertà nell'immaginario collettivo degli intervistati — si conclude con una domanda finale funzionale a comprendere quale stato d'animo si prova dinanzi a un povero. Domanda di per sé stessa interessante, ma che acquisisce ancor più significato alla luce del prosieguo dell'indagine, in particolare laddove si chiederà — come vedremo — all'intervistato di definire i sentimenti e/o le emozioni provate nel trovarsi in una condizione di povertà ovvero ciò che si immagina si proverebbe dovendo chiedere un aiuto.

Guardando al dettaglio della domanda qui posta, a emergere è una conferma di quanto già in precedenza rilevato (§ 3.3.), ovvero quel-

la generale sensazione di compassione e comprensione umana nei confronti del povero, che nella precedente domanda prendeva forma nell'immagine della persona che rovista negli avanzi al mercato oppure di chi chiede l'elemosina, e che qui si traduce esplicitamente in un diffuso sentimento di tristezza (indicata dal 31,7% degli intervistati) e compassione (22,4%). Se a questi due stati d'animo aggiungiamo il rispetto per le difficoltà che il povero riesce ad affrontare (che si attesta in terza posizione, con il 15% delle segnalazioni) appare evidente come a prevalere sia un atteggiamento generalmente positivo nei confronti del povero (oltre il complessivo 60%), laddove invece sensazioni di negatività appaiono relegate ai gradini più bassi di questa particolare classifica (con il disagio a prevalere su tutte, come indicato dal 14,3%) (Tabella 21).

Tabella 21. La reazione alla povertà.

Che sensazione dinanzi a un senzatetto o una persona che chiede l'elemosina?	*%*
Tristezza	31,7
Compassione	22,4
Rispetto (per le difficoltà che riesce ad affrontare)	15,0
Disagio	14,3
Timore (di trovarmi nella stessa situazione)	7,3
Rabbia	3,9
Sollievo (di non vivere una situazione analoga)	2,3
Paura (che possa farmi male)	1,2
Indifferenza	1,0
Disgusto	0,9
Totale	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Dall'analisi del dato scorporato per età emerge come la sensazione di tristezza cresca, generalmente, all'aumentare dell'età (con un picco del 34,2% nella fascia 55–64 anni); il rispetto segue lo stesso trend, partendo da un 11,8% dei 25–34enni per giungere a un 17,4% nella fascia più anziana. Per contro, le sensazioni relativamente negative come timore, sollievo nel non vivere una simile situazione, paura del povero, indifferenza e disgusto (sebbene siano, in assoluto, tutte al di sotto del 10%) registrano tutte valori più elevati tra i più giovani, laddove esse tendono invece a una progressiva riduzione parallelamente con l'aumentare dell'età (Tabella 22).

Tabella 22. Le "altre" povertà, distribuzione per età.

Oltre a quella economica, quale povertà le fa più paura?	*Età*				
	25–34	*35–44*	*45–54*	*55–64*	*65 e +*
Tristezza	24,3	31,5	33,0	34,2	34,1
Compassione	23,6	23,4	21,0	23,1	20,3
Rispetto (per le difficoltà che riesce ad affrontare)	11,8	14,8	16,0	15,2	17,4
Disagio	13,5	12,8	15,3	14,3	15,6
Timore (di trovarmi nella stessa situazione)	9,9	8,8	5,9	6,5	5,7
Rabbia	2,6	3,6	5,4	3,3	4,8
Sollievo (di non vivere una situazione analoga)	4,7	1,8	1,3	2,5	1,2
Paura (che possa farmi male)	3,4	1,4	0,8	0,2	0,9
Indifferenza	3,0	1,1	0,7	0,5	0,0
Disgusto	3,2	0,8	0,6	0,2	0,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

4. E se il povero fossi io?

La seconda parte della ricerca sposta l'ottica di indagine dalla percezione della povertà (e del povero) come fenomeno esterno a un *frame* di analisi in cui l'intervistato guarda la povertà dall'interno, diventandone egli stesso attore protagonista.

A tal fine, all'intervistato è stato innanzitutto chiesto di fissare idealmente la soglia economica al di sotto della quale si percepirebbe come "povero", in secondo luogo di individuare un ordine di motivazioni (e di conseguenti) responsabilità che possono aver determinato tale situazione, infine di misurare la propria propensione ad adottare comportamenti (finanche estremi) per ovviare alla condizione di deprivazione in cui la povertà costringe. Anche con riferimento a questa sezione dell'indagine campionaria, l'analisi dei dati terrà conto dei valori percentuali complessivi nonché dello scorporo per genere, età, condizione familiare/abitativa e status occupazione.

4.1. *Una soglia al ribasso*

Come anticipato, la prima questione su cui si focalizza questa sezione dell'indagine campionaria consiste nella definizione della soglia eco-

nomica ideale al di sotto della quale, nel percepito degli intervistati, si colloca la povertà e, di conseguenza, si definisce lo status di "povero". Ora, se guardiamo al dato nel suo complesso, non vi sono dubbi che tale soglia coincida, per la maggioranza degli intervistati (71,9%), in quegli 800 euro mensili che coincidono pressappoco anche con il limite al di sotto del quale si ha diritto a percepire il reddito di cittadinanza. Per un intervistato su 5, al contrario, la "soglia di povertà" si colloca più in alto (il 19,2% indica infatti un reddito compreso gli 800 e i 1.000 euro mensili), mentre appare residuale la componente del campione propensa ad alzare ulteriormente l'asticella, come confermano le percentuali pari al 6,6% che indica una somma compresa tra i 1.000 e i 1.500 euro, all'1,3% per cui essa si colloca tra i 1.500 e i 2.000 euro, e l'1% infine che guarda oltre i 2.000 euro (Tabella 23).

Tabella 23. La soglia di povertà.

Qual è la soglia di reddito mensile personale netto al di sotto della quale lei si riterrebbe "povero"?	*%*
Meno di 800 euro	71,9
Tra 800 e 1.000 euro	19,2
Tra 1.000 e 1.500 euro	6,6
Tra 1.500 e 2.000 euro	1,3
Oltre 2.000 euro	1,0
Totale	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

A livello di età, va notato come i più anziani tendano a guardare con minore favore alla soglia generalmente più ricorrente, visto che un reddito inferiore a 800 euro mensili viene indicato dal solo 58,9% dei 65enni e oltre (a fronte di valori superiori al 70% per tutte le altre fasce); per contro, cresce la percentuale dei più anziani che fissano la soglia minima in 800–1.000 euro mensili (31,9% rispetto a valori che, per le altre fasce d'età, risultano complessivamente inferiori al 20%). Inversamente, la fascia d'età più giovane (25–34 anni) è l'unica a superare il 10% nella scelta della soglia che va dai 1.000 ai 1.500 euro (precisamente indicata dall'11,1%). Nel complesso, dunque, si osserva come la soglia degli 800–1.000 euro cresca all'aumentare dell'età, indicando un progressivo innalzamento del limite minimo di povertà, laddove invece per le altre fasce di reddito non si registrano dei veri e propri trend, quanto piuttosto delle preferenze spot per singole fasce d'età (Tabella 24).

Tabella 24. La soglia di povertà, distribuzione per età.

Qual è la soglia di reddito mensile personale netto al di sotto della quale lei si riterrebbe "povero"?	*Età*				
	25–34	*35–44*	*45–54*	*55–64*	*65 e +*
Meno di 800 euro	72,1	78,9	70,2	72,9	58,9
Tra 800 e 1.000 euro	14,3	16,0	19,4	19,7	31,9
Tra 1.000 e 1.500 euro	11,1	2,9	7,9	5,2	7,4
Tra 1.500 e 2.000 euro	1,8	1,6	1,2	0,8	1,8
Oltre 2.000 euro	0,7	0,6	1,3	1,4	0,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Guardando allo scorporo del dato rispetto alla variabile dello status occupazionale dell'intervistato, l'indicazione di un reddito appena più elevato in coincidenza del quale posizionare la soglia di povertà proviene soprattutto dai lavoratori dipendenti, che nel 20,5% dei casi privilegiano un reddito compreso tra gli 800 e i 1.000 euro, laddove invece la percentuale relativa a tale soglia scende all'11,9% tra i lavoratori autonomi e al 13,1% tra i disoccupati. Lavoratori autonomi e disoccupati che, al contrario, in larghissima parte (rispettivamente l'80% e il 78,7%) quantificano la soglia di povertà con quel reddito mensile personale altamente simbolico rappresentato dagli 800 euro. Rari, infine, i casi in cui ci si spinge oltre i 1.000 euro mensili, e senza che vi siano particolari differenze tra le tre categorie (Tabella 25).

Tabella 25. La soglia di povertà, distribuzione per status occupazionale.

Qual è la soglia di reddito mensile personale netto al di sotto della quale lei si riterrebbe "povero"?	*Status occupazionale*		
	Dipendente	*Autonomo*	*Disoccupato*
Meno di 800 euro	69,2	80,0	78,7
Tra 800 e 1.000 euro	20,5	11,9	13,1
Tra 1.000 e 1.500 euro	7,3	7,8	6,6
Tra 1.500 e 2.000 euro	1,9	0,3	1,2
Oltre 2.000 euro	1,1	0,0	0,4
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Con riferimento all'individuazione della soglia minima di povertà è infine interessante guardare anche alla variabile dell'area di residenza degli intervistati poiché, per la vastità ed eterogeneità del territorio capi-

tolino, potrebbero esserci differenze significative nel passaggio da zona a zona e, soprattutto, tra le aree più centrali (ovvero i Municipi I e II) e i territori degli altri Municipi che, a contrario, si estendono anche verso le periferie. Ora, se guardiamo ai dati, questa differenza senz'altro emerge, pur se inversa rispetto a quanto ci si potrebbe fisiologicamente aspettare. Gli abitanti delle zone più centrali (Municipi I e II) tendono infatti a fissare la soglia di povertà in coincidenza con gli 800 euro (indicati dal 77,4%), in modo del tutto omogeneo rispetto a chi risiede nelle zone a sud (73,5%), laddove invece si poteva ipotizzare che, nelle zone centrali della città, complice anche un costo più elevato della vita, la soglia di povertà potesse essere fissata più in alto. Per contro, una soglia di povertà più elevata (ovvero coincidente con gli 800–1.000 euro mensili) viene indicata in misura maggiore da chi abita nelle zone est ed ovest del territorio capitolino (rispettivamente il 24,3% e il 24,7%) (Tabella 26).

Tabella 24. La soglia di povertà, distribuzione per area di residenza.

Qual è la soglia di reddito mensile personale netto al di sotto della quale lei si riterrebbe "povero"?	*Area di residenza*				
	Centro	*Nord*	*Est*	*Sud*	*Ovest*
Meno di 800 euro	77,4	76,8	65,0	73,5	67,0
Tra 800 e 1.000 euro	12,5	12,3	24,3	19,2	24,7
Tra 1.000 e 1.500 euro	7,0	8,3	7,4	5,8	6,0
Tra 1.500 e 2.000 euro	2,3	1,6	1,2	0,8	1,5
Oltre 2.000 euro	0,8	1,0	2,1	0,7	0,8
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

4.2. *Che colpa ne ho?*

Un ulteriore elemento utile a capire in che modo si pensa alla povertà e alle sue cause è costituito dall'individuazione della responsabilità dello status di povertà stesso. È stato quindi chiesto agli intervistati di immaginare se stessi in un grave stato di difficoltà economica e di individuarne l'eventuale responsabile. Dall'analisi delle risposte emerge un trend in relativa contraddizione con quanto emerso nella domanda relativa alla definizione di chi è povero: se, in quel caso, la povertà veniva infatti percepita come una condizione dovuta a circostanze che vanno al di là del controllo del singolo (§ 3.3.), nel momento in cui si chiede all'intervistato di immedesimarsi nella condizione di povero, l'approc-

cio cambia e il 36,8% degli intervistati risponde che riterrebbe sé stesso come il principale responsabile della propria personale condizione. Segue quindi lo Stato, con il 29,1% delle segnalazioni, e a significativa distanza il destino e la sfortuna (rispettivamente indicati dal 13,8% e dal 12% degli intervistati) (Tabella 27).

Tabella 27. Attribuzione di responsabilità.

Se si trovasse in una condizione di grave difficoltà economica, chi ne riterrebbe il principale responsabile?	*%*
Me stesso	36,8
Lo Stato	29,1
Il destino	13,8
La sfortuna	12,0
La mia famiglia di origine	2,9
La volontà divina	2,0
Altro	3,4
Totale	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Lo scarto tra l'ipotetica responsabilità del singolo e quella attribuibile allo Stato si fa ancora più significativa se si guarda alla variabile di genere. Trovandosi in una situazione di grave difficoltà economica, gli uomini tenderebbero infatti più delle donne a individuare in sé stessi gli artefici (in negativo) della propria condizione di difficoltà (40,7% *vs.* 33,3%) e assegnerebbero allo Stato una minore responsabilità (25,9% *vs.* 32%). Per contro, le donne si mostrano più propense a "distribuire le colpe" in misura più uniforme, assegnando un medesimo livello di responsabilità tanto a loro stesse (33,3%) quanto allo Stato (32%) (Tabella 28).

Tabella 28. Attribuzione di responsabilità, distribuzione per genere.

Se si trovasse in una condizione di grave difficoltà economica, chi ne riterrebbe il principale responsabile?	*Genere*	
	Uomo	*Donna*
Me stesso	40,7	33,3
Lo Stato	25,9	32,0
Il destino	13,3	14,3
La sfortuna	10,7	13,1
La mia famiglia di origine	3,8	1,2
La volontà divina	2,9	1,2
Altro	2,7	4,0
Totale	100,0	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Ma è forse la disamina per fasce di età a offrire i risultati più interessanti. Le persone di 65 anni e più individuano infatti, nella stragrande maggioranza dei casi (47,8%), in sé stessi i principali artefici della propria situazione, laddove invece la fascia più giovane attribuisce molta più responsabilità allo Stato e alla sfortuna (rispettivamente 30,3% e 14,9%, quest'ultimo il dato più elevato per questa risposta tra tutte le fasce di età). Infine, se la risposta "Lo Stato" fa segnare risultati trasversalmente piuttosto equilibrati, il destino, che generalmente non viene considerato un fattore rilevante, presenta una percentuale importante tra i 55–64enni (21,2%, di gran lunga la più alta tra tutte le fasce di età). Questa stessa fascia è l'unica, inoltre, che attribuirebbe una maggiore responsabilità allo Stato piuttosto che a sé stessa (30,2% *vs*. 29,8%) (Tabella 29).

Tabella 29. Attribuzione di responsabilità, distribuzione per età.

Se si trovasse in una condizione di grave difficoltà economica, chi ne riterrebbe il principale responsabile?	*Età*				
	25–34	*35–44*	*45–54*	*55–64*	*65 e +*
Me stesso	32,8	42,2	38,7	29,8	47,8
Lo Stato	30,3	31,5	25,7	30,2	28,2
Il destino	8,5	9,0	14,3	21,2	9,8
La sfortuna	14,9	11,1	12,4	11,3	9,3
La mia famiglia di origine	4,4	1,7	2,7	4,1	0,0
La volontà divina	5,6	1,0	2,4	1,0	0,0
Altro	3,5	3,5	3,8	2,4	4,9
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Altrettanto interessanti, seppur non del tutto sorprendenti, i dati che emergono dallo scorporo per status occupazionale, con i disoccupati in particolare che attribuiscono una minore responsabilità a se stessi (26% *vs*. il 39,6% dei lavoratori dipendenti e il 38,3% degli autonomi), per "accanirsi" invece contro lo Stato (indicato dal 31,3%, in linea con le percentuali registrate con riferimento agli occupati) e soprattutto contro il destino e la sfortuna, indicati complessivamente da un intervistato su 4 (e precisamente dal 12,8% e dal 14,2%). Se il disoccupato tende dunque a cercare maggiormente le responsabilità di una propria ipotetica condizione di povertà all'*esterno*, chi è lavorativamente attivo guarda invece di più all'*interno* (Tabella 30).

Tabella 30. Attribuzione di responsabilità, distribuzione per status occupazionale.

Se si trovasse in una condizione di grave difficoltà economica, chi ne riterrebbe il principale responsabile?	*Status occupazionale*		
	Dipendente	*Autonomo*	*Disoccupato*
Me stesso	39,6	38,3	26,0
Lo Stato	28,7	30,4	31,3
Il destino	15,1	7,9	12,8
La sfortuna	9,6	12,0	14,2
La mia famiglia di origine	3,5	2,3	5,9
La volontà divina	0,8	3,4	6,1
Altro	2,7	5,7	3,7
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

4.3. *Mali estremi, estremi rimedi*

Rimanendo nel reame dell'ipotetico, è stato infine chiesto agli intervistati di indicare in che misura sarebbero disponibili a intraprendere azioni anche estreme qualora si trovassero in una situazione di grave difficoltà economica. Dalle risposte emerge una sicura disponibilità a vendere oggetti di valore (94%) e una, per molti versi sorprendente, generale disponibilità a recarsi alle mense sociali (82,8%). Per quanto concerne le altre ipotesi poste al vaglio degli intervistati, è significativo notare come il 35,5% si dichiari pronto a chiedere l'elemosina, laddove invece il 16,5% ammette il ricorso al furto. Più di tutto, però, devono far pensare quell'11,8% che si dichiara pronto a prostituirsi e quel 9,3% che ricorrerebbe all'usura, per non dire dell'allarmante 20,5% di intervistati che arriverebbe addirittura a pensare al suicidio (Tabella 31).

Tabella 31. Estremi rimedi.

Se si trovasse in condizioni di grave difficoltà economica…	*Sì*	*No*
Venderei oggetti di valore (oro, auto, ecc.)	94,0	6,0
Andrei a mangiare alle mense sociali	82,8	17,2
Chiederei l'elemosina	35,5	64,5
Penserei al suicidio	20,5	79,5
Arriverei a rubare	16,5	83,5
Arriverei a prostituirmi	11,8	88,2
Chiederei soldi in prestito anche ad usurai	9,3	90,7

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Nel confronto tra generi, gli uomini mostrano nel complesso maggiore convinzione nei comportamenti che si dichiarano pronti ad assumere, soprattutto allorquando si tratta di chiedere l'elemosina (38,9% *vs.* 32,5%) nonché di arrivare a rubare (23,3% *vs.* 10,4%) oppure a prostituirsi (16,2% *vs.* 7,9%). Nel complesso, dunque, dinanzi a una condizione di grave difficoltà economica, gli intervistati non escludono di fare ricorso a quelli che possiamo definire come *estremi rimedi* (Tabella 32).

Tabella 32. Estremi rimedi, distribuzione per genere.

Se si trovasse in condizioni di grave difficoltà economica…	*Genere*	
	Uomo	*Donna*
Venderei oggetti di valore (oro, auto, ecc.)	91,4	96,3
Andrei a mangiare alle mense sociali	83,9	81,8
Chiederei l'elemosina	38,9	32,5
Penserei al suicidio	20,6	20,3
Arriverei a rubare	23,3	10,4
Arriverei a prostituirmi	16,2	7,9
Chiederei soldi in prestito anche ad usurai	9,2	9,4

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Per contro, il dato scorporato per età mostra alcune variazioni degne di nota. La fascia d'età più giovane è, infatti, anche quella più disponibile ai gesti "estremi": in particolare, il ricorso al suicidio viene indicato dal 28,4% (tale percentuale crolla invece al 9,4% nella fascia più anziana), la prostituzione dal 19,4% (a fronte di percentuali che, per le altre fasce di età, si attestano attorno al 10%, o al suo di sotto); a emergere infine è una maggiore disponibilità a rivolgersi all'usura, che tra i più giovani raggiunge l'apice del 17,2%, a fronte di valori al di sotto del 10% nelle altre fasce di età (Tabella 33).

Tabella 33. Estremi rimedi, distribuzione per età.

Se si trovasse in condizioni di grave difficoltà economica…	*Età*				
	25–34	*35–44*	*45–54*	*55–64*	*65 e +*
Venderei oggetti di valore (oro, auto, ecc.)	87,8	93,0	95,5	96,2	96,3
Andrei a mangiare alle mense sociali	77,2	81,4	83,9	86,1	82,1
Chiederei l'elemosina	37,9	38,0	38,1	33,5	26,2
Penserei al suicidio	28,4	24,5	20,7	16,7	9,4
Arriverei a rubare	22,5	15,1	17,7	13,1	16,0
Arriverei a prostituirmi	19,4	10,4	12,9	8,8	7,8
Chiederei soldi in prestito anche ad usurai	17,2	8,1	8,0	7,8	6,5

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

5. Effetto Covid

La terza sezione dell'indagine campionaria è focalizzata specificamente sul presente, con l'obiettivo di comprendere *se* e *in che modo*, nel percepito del cittadino romano, l'emergenza sanitaria da Covid–19 abbia prodotto effetti diretti sul fenomeno della povertà, ovvero influito su altri ambiti (per esempio il lavoro, le reti solidali, i rapporti familiari/amicali) e, dunque indirettamente, anche sul fenomeno in esame. Come appare evidente, si tratta di informazioni particolarmente utili ed efficaci nell'ottica di comprendere la percezione generale sulla situazione socio–economica nella città e su quei fenomeni che la crisi ha (o può aver) acuito. In questo caso, l'analisi del dato terrà conto, oltre che dei tradizionali incroci, anche dello scorporo per area territoriale di residenza, particolarmente efficace soprattutto allorquando si tratta di misurare (seppur a livello di percepito) l'esposizione al rischio povertà e/o a spiegarne le connesse ragioni.

5.1. *È (davvero) tutta colpa del Covid?*

In tale ottica, agli intervistati è stato chiesto innanzitutto di esprimere il proprio livello di accordo rispetto a una serie di possibili conseguenze prodotte dall'emergenza sanitaria, alcune delle quali strettamente legate alla povertà, altre che toccano il fenomeno in maniera meno diretta. Di queste, tre sono positive (l'aver rimesso al centro il ruolo dello Stato, l'aver rafforzato il senso di comunità e l'aver fatto emergere il ruolo sociale del volontariato), una ambivalente (l'aver portato alla luce il lavoro sommerso/in nero), mentre le restanti sei si caratterizzano per una connotazione maggiormente negativa.

Dalle risposte fornite dal campione tende a emergere un generale accordo *in primis* circa queste ultime, nei confronti delle quali gli intervistati si dichiarano complessivamente "abbastanza" o "molto" d'accordo con percentuali che vanno dal 67,3% di chi ritiene che il Covid abbia prodotto un aumento della piccola criminalità al 95% di chi sostiene che il Covid abbia aggravato la situazione di chi era già povero. All'interno di tale forbice si collocano altresì tutti quegli intervistati a detta dei quali il Covid ha, "abbastanza" e "molto", creato nuovi poveri (94,4%), allargato le distanze sociali (92,2%), creato nuovi bisogni sociali (91,4%), infine incrementato reati quali l'estorsione e l'usura (82,2%). È altresì interessante notare come sovente, rispetto agli item

maggiormente connotati in negativo, la percentuale di intervistati che esprime un livello pieno di accordo (dunque, chi risponde "molto") tenda a essere superiore rispetto a chi esprime invece un accordo più tiepido (dunque, chi risponde "abbastanza"): questo emerge, in particolare, con riferimento agli item che svettano in cima alla lista, ovvero l'aver aggravato la situazione di chi era già povero (67,6% "molto" *vs.* 27,4% "abbastanza"), l'aver creato nuovi poveri (65,6% "molto" *vs.* 28,8% "abbastanza"), l'aver accentuato le distanze sociali (58,1% "molto" *vs.* 34,1% "abbastanza").

Spostando l'attenzione dalle conseguenze negative a quelle positive (o quanto meno potenzialmente tali), gli intervistati si dichiarano complessivamente d'accordo sul fatto che il Covid abbia contribuito a far emergere il ruolo sociale del volontariato, o quanto meno a renderlo "visibile" ai più (85,5%), così come a rimettere al centro il ruolo dello Stato (65,9%), sebbene in entrambi i casi la percentuale di chi si dichiara "molto d'accordo" è sempre inferiore rispetto a chi è solo "abbastanza d'accordo" (rispettivamente 52,9% e 42,8% *vs.* 32,6% e 23,1%). Per contro, gli intervistati appaiono meno convinti degli effetti dell'emergenza sanitaria sul rafforzamento del senso di comunità, rispetto al quale si dichiara "molto" e "abbastanza" d'accordo il 44,8%; va tuttavia sottolineato come non si tratti di una bocciatura piena, quanto piuttosto di un tiepido accordo/disaccordo: a fronte infatti di percentuali molto basse di intervistati che si dichiarano "molto" o "per niente" d'accordo (9,8% e 11,6%), a dirsi "abbastanza" e "poco" d'accordo sono rispettivamente il 35% e il 43,6%, per un complessivo 78,6% di intervistati che non assume posizioni estreme né in positivo, né tanto meno in negativo.

Un discorso a parte riguarda infine l'item che, in sede di presentazione della domanda, abbiamo definito come "ambivalente", nel senso che l'aver portato alla luce il lavoro nero rappresenta certamente un effetto positivo per il mercato del lavoro, ma nel contempo costituisce un effetto negativo per quelle persone che, dall'oggi al domani, si sono ritrovate senza il loro *irregolare*/*regolare* introito mensile. Rispetto a questo tema, gli intervistati confermano nel complesso la convinzione del ruolo giocato dal Covid (69,6%), mostrando tuttavia una maggiore tendenza alla prudenza rispetto all'espressione di giudizi estremi (il 41,4% si dichiara "abbastanza" d'accordo, il 28,2% risponde invece "molto") (Tabella 34).

Tabella 34. Effetto Covid.

Quanto è d'accordo con le seguenti affermazioni circa gli effetti dell'emergenza sanitaria sul fenomeno della povertà:	*Per nulla*	*Poco*	*Abbastanza*	*Molto*
Si è aggravata la situazione di chi era già povero	1,0	4,0	27,4	67,6
Il Covid ha creato nuovi poveri	1,5	4,1	28,8	65,6
Sono aumentate le distanze sociali	1,6	6,2	34,1	58,1
Ha creato nuovi bisogni sociali	1,4	7,2	45,5	45,9
Ha fatto emergere il ruolo sociale del volontariato	2,1	12,4	52,9	32,6
Sono aumentati reati quali estorsione e usura	2,3	15,5	49,7	32,5
Ha portato alla luce il lavoro sommerso/in nero	6,8	23,6	41,4	28,2
C'è stato un aumento della piccola criminalità	4,6	28,1	42,7	24,6
Ha rimesso al centro il ruolo dello Stato	9,2	24,9	42,8	23,1
Ha rafforzato il senso di comunità	11,6	43,6	35,0	9,8

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

5.2. *Rischio (non) calcolato*

L'indagine campionaria indaga altresì gli effetti dell'emergenza sanitaria spostando l'ottica di indagine da una dimensione "esterna" a una dimensione più strettamente focalizzata sul destinatario dell'intervista, cui si chiede di quantificare, nella situazione attuale, il proprio livello di esposizione al rischio povertà e successivamente di argomentare le ragioni a causa delle quali ci si ritiene esposti a tale rischio.

Rispetto alla prima questione, le risposte degli intervistati tendono a collocarsi in quella fascia intermedia composta da chi ritiene di essere "poco" oppure "abbastanza" esposto al rischio povertà (rispettivamente, il 45,4% e il 31,3%). Per contro, le scelte estreme risultano essere quelle meno selezionate: il "molto" si attesta infatti al 9,9%, mentre il "per niente" al 13,4%. Sebbene dunque vi sia una maggioranza di intervistati che, nel complesso, denota un certo ottimismo e una relativa sicurezza (il complessivo 58,8% ritiene infatti di non essere esposto al rischio o di non esserlo in misura significativa), a destare grande preoccupazione è il dato relativo a quei circa 2 intervistati su 5 (e precisamente il 41,2%) che si percepiscono invece come "abbastanza" o "molto" a rischio povertà: testimonianza di uno stato di sofferenza generale e di insicurezza diffusa da cui non sono oggi esenti fasce di popolazione che, al contrario, fino

a pochi anni fa (o comunque fino a prima dello scoppio della pandemia) erano invece sostanzialmente estranee al fenomeno (Tabella 35).

Tabella 35. Esposizione al rischio.

Considerando la sua situazione attuale, in questo momento quanto ritiene di essere esposto al rischio povertà?	*%*
Molto	9,9
Abbastanza	31,3
Poco	45,4
Per niente	13,4
Totale	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Scorporando il dato per fascia di età, i più anziani (65 anni e oltre) sono quelli che si percepiscono come più esposti al rischio (il 16,9% risponde "molto"), mentre nel complesso la fascia di età meno pessimista è quella dei 45–54enni, con il 62,7% di intervistati che si percepisce "poco" e "per nulla" un potenziale povero (Tabella 36).

Tabella 36. Esposizione al rischio, distribuzione per età.

Considerando la sua situazione attuale, in questo momento quanto ritiene di essere esposto al rischio povertà?	*Età*				
	25–34	*35–44*	*45–54*	*55–64*	*65 e +*
Molto	11,1	8,4	9,6	8,3	16,9
Abbastanza	33,5	38,0	27,7	31,4	23,9
Poco	40,6	45,0	48,0	44,1	51,0
Per niente	14,8	8,6	14,7	16,2	8,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Un altro dato interessante circa la diversa percezione della propria esposizione al rischio povertà emerge anche con riferimento a una variabile che fin qui non aveva mostrato evidenze particolarmente significative rispetto alla media generale, ovvero la condizione familiare/abitativa. Al contrario, in questo caso l'incrocio appare quanto mai significativo, soprattutto laddove mostra come le coppie con figli o monogenitoriali siano quelle che più si sentono al sicuro rispetto al rischio povertà (solo il 4,4% di queste ha risposto "molto" e il 26,5% "abbastanza", dati entrambi più bassi rispetto alle altre categorie, mentre hanno risposto "poco" e "per niente" rispettivamente il 51% e il 18,1%, anche questi i

dati più alti). Per contro, chi vive da solo percepisce una maggiore insicurezza, che si traduce in una sostanziale parità tra chi si sente "molto" o "abbastanza" a rischio (il complessivo 50,2%) e chi "poco" o "per niente" (49,8%). Questo dato può essere certamente interpretato come un'ulteriore conferma dell'importanza non solo concreta e materiale, ma anche psicologica della rete familiare, che contribuisce a rafforzare la sensazione di sicurezza e di capacità di gestione del rischio (Tabella 37).

Tabella 37. Esposizione al rischio, distribuzione per condizione familiare/abitativa.

Considerando la sua situazione attuale, in questo momento quanto ritiene di essere esposto al rischio povertà?	*Condizione familiare/abitativa*		
	Vive da solo	*Coppia con figli/monogenitori*	*Coppia senza figli*
Molto	12,8	4,4	10,1
Abbastanza	37,4	26,5	29,8
Poco	38,4	51,0	46,6
Per niente	11,4	18,1	13,5
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Non rappresenta invece una sorpresa, anzi al contrario costituisce una conferma, lo scorporo del dato rispetto alla variabile dello status occupazionale: a sentirsi più sicuro (e dunque meno esposto) è infatti soprattutto il lavoratore dipendente (il complessivo 67,2% degli intervistati della categoria risponde "per nulla" o "poco"), mentre la percezione dell'esposizione al rischio povertà cresce proporzionalmente al rischio insito nella propria attività lavorativa (35,1% dei lavoratori autonomi/liberi professionisti) e/o all'assenza di lavoro (72,2% dei disoccupati) (Tabella 38).

Tabella 38. Esposizione al rischio, distribuzione per status occupazionale.

Considerando la sua situazione attuale, in questo momento quanto ritiene di essere esposto al rischio povertà?	*Status occupazionale*		
	Dipendente	*Autonomo*	*Disoccupato*
Molto	4,6	12,8	24,9
Abbastanza	28,2	32,3	47,3
Poco	50,5	47,1	18,5
Per niente	16,7	7,8	9,3
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Quanto alle ragioni per cui intervistati si ritengono "molto" o "abbastanza" esposti al rischio povertà, a emergere è una forte incidenza del fattore lavorativo: il 28,3% adduce infatti una riduzione importante del proprio reddito, il 22,5% indica la paura di perdere (o l'aver effettivamente già perso) il lavoro, infine l'11,5% richiama le difficoltà in cui si trova la propria attività/azienda. A fronte di queste ragioni per molti versi *endogene*, un intervistato su 5 circa (e precisamente il 22,4%) motiva la sua risposta adducendo la mancanza di fiducia nella rete assistenziale dello Stato, laddove invece il 12,4% lamenta di non poter più contare sul supporto di parenti e amici (Tabella 39).

Tabella 39. Motivazioni dell'esposizione al rischio.

Principalmente, per quali ragioni ritiene di essere a rischio povertà?	*%*
Ho perso/Temo di perdere il lavoro	22,5
La mia attività/azienda è in difficoltà	11,5
Il mio reddito si è sensibilmente ridotto	28,3
Non posso contare sul supporto di parenti/amici	12,4
Non ho fiducia negli aiuti dello Stato	22,4
Altro	2,9
Totale	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

5.3. *Tempo di bilanci*

Sempre nell'ottica di comprendere *se* e *in che modo* l'emergenza sanitaria abbia impattato sul fenomeno della povertà nel territorio capitolino, è stato successivamente chiesto agli intervistati di compiere un salto, spostandosi dalla dimensione della percezione della propria esposizione al rischio povertà alla dimensione fattuale che ha caratterizzato gli ultimi dodici mesi, in termini di reddito percepito e di spese sostenute.

Quanto alla prima questione, il campione sembrerebbe caratterizzarsi per una tendenziale stabilità del proprio reddito, come testimonia quel 55,7% di intervistati a detta del quale, nel corso del 2020, il proprio reddito familiare non ha subito sostanziali variazioni. Si tratta, tuttavia, di un dato solo all'apparenza positivo, stante il fatto che c'è un 40% circa di intervistati (precisamente il 39,7%) che dichiara invece di aver registrato una contrazione del proprio reddito (Tabella 40), e questo con percentuali variabili che vanno dal 22,6% di chi ha registrato una riduzione quantificabile tra il –10% e il –20% al 10,4% di chi invece ha registrato

un calo compreso tra il –40% e il –50%, senza ovviamente tralasciare quel 17,7% di intervistati il cui reddito si è dimezzato (Tabella 41).

Tabella 40. Variazione del reddito.

Rispetto al 2019, nel 2020 il reddito della sua famiglia è complessivamente:	*%*
Diminuito	39,7
Rimasto più o meno lo stesso	55,7
Aumentato	4,6
Totale	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Tabella 41. Dimensioni della diminuzione del reddito

Rispetto al 2019, nel 2020 il reddito della sua famiglia è complessivamente:	*%*
Fino a –10%	11,7
Tra –10% e –20%	22,6
Tra –20% e –30%	20,3
Tra –30% e –40%	17,3
Tra –40% e –50%	10,4
Oltre –50%	17,7
Totale	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Ancora una volta, e in perfetta sintonia con il dato relativo all'esposizione al rischio, i più colpiti dalla variazione in negativo del proprio reddito sono i lavoratori autonomi e i disoccupati (rispettivamente il 55,8% e il 56,1%, a fronte del 31,7% dei lavoratori dipendenti). In maniera del tutto speculare, i lavoratori dipendenti sono coloro i quali hanno risentito meno della crisi e hanno quindi visto una relativa stabilità dei loro introiti (61,9%) (Tabella 42).

Tabella 42. Variazione del reddito, distribuzione per status occupazionale.

Rispetto al 2019, nel 2020 il reddito della sua famiglia è complessivamente:	*Status occupazionale*		
	Dipendente	*Autonomo*	*Disoccupato*
Diminuito	31,7	55,8	56,1
Rimasto più o meno lo stesso	61,9	40,7	41,6
Aumentato	6,4	3,5	2,3
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Nell'opinione degli intervistati, infine, a influire sostanzialmente sulla variazione in negativo del proprio reddito è stata l'emergenza sanitaria, indicata nel complesso dall'85,4% del campione, seppur con sfumature diverse tra chi ritiene il Covid abbia influito "totalmente" (26,2%), "molto" (24,7%) e "abbastanza" (34,5%). Per contro, solo il 14,6% attribuisce poca o nessuna responsabilità alla pandemia (Tabella 43).

Tabella 43. Influenza dell'emergenza sanitaria sulla diminuzione del reddito.

In che misura l'emergenza sanitaria ha influito sulla variazione del reddito suo e/o della sua famiglia?	*%*
Totalmente	26,2
Molto	24,7
Abbastanza	34,5
Poco	10,1
Per niente	4,5
Totale	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

5.4. *Beni (ir)rinunciabili*

La manifestata riduzione del reddito (personale e/o familiare) — o, al contrario, il suo mancato incremento a fronte invece di un aumento delle spese causato dall'emergenza sanitaria (per esempio: per l'acquisto di dispositivi sanitari, oppure per i dispositivi tecnologici necessari per la Dad) — produce dei fisiologici effetti nelle abitudini di consumo e nelle variazioni di reddito delle famiglie, che gli intervistati identificano in termini di spese alle quali hanno rinunciato e/o di spese che non sono riusciti ad affrontare.

Nel complesso, a emergere è una tendenza a fare a meno di beni e servizi non di prima necessità, indicata dal 63% degli intervistati, che nel dettaglio dichiarano, nell'ultimo anno, di aver "spesso" (33,2%) e "qualche volta" (29,8%) dovuto rinunciare al superfluo. Allo stesso modo, desta preoccupazione quel complessivo 44,5% di intervistati che dichiara di aver dovuto rinunciare a effettuare visite mediche e/o di controllo perché troppo costose (e di questi il 16,2% "spesso", il 28,3% "qualche volta"). Posti dinanzi alla sfida dell'emergenza sanitaria e degli effetti che essa produce in termini di variazioni di reddito, gli intervistati scelgono dunque di rinunciare a ciò che non viene percepito come essenziale, salvaguardando invece bisogni primari quali la casa (il 55,6% dichiara di aver continuato a pagare regolarmente le

bollette, così come il 62,3% non ha sacrificato il pagamento dell'affitto o del mutuo) o i beni di prima necessità (il 54,2% ha continuato ad acquistarli).

Ancora: tra le diverse voci di spesa, non c'è dubbio che le uscite cosiddette "impreviste" siano percepite da parte dagli intervistati come particolarmente difficili da gestire, come conferma quel complessivo 43,6% che dichiara di aver avuto "spesso" (15,7%) e "qualche volta" (27,9%) problemi a farvi fronte. Va infine segnalata la percentuale, per nulla trascurabile (anzi, per molti versi la più drammatica e preoccupante), di intervistati che dichiara di aver avuto difficoltà nell'ultimo anno ad arrivare a fine mese, il 13,3% "spesso", il 22,7% "qualche volta", per un complessivo 36% di intervistati che, se non in situazione di conclamata difficoltà, si è comunque trovato in una condizione di imprevista sofferenza economica (Tabella 44).

Tabella 44. Effetti del Covid sulle spese familiari.

Rispetto al 2019, nel 2020 con che frequenza a lei/alla sua famiglia è capitato di:	*Spesso*	*Qualche volta*	*Raramente*	*Mai*
Rinunciare all'acquisto di beni/servizi non di prima necessità	33,2	29,8	20,0	17,0
Rinunciare a fare una visita medica e/o di controllo perché troppo costosa	16,2	28,3	19,7	35,8
Non riuscire a far fronte a spese impreviste	15,7	27,9	24,5	31,9
Non riuscire ad arrivare alla fine del mese	13,3	22,7	19,0	45,0
Non riuscire a pagare le bollette di casa	9,0	18,3	17,1	55,6
Non riuscire a pagare la rata dell'affitto e/o del mutuo di casa	8,7	14,4	14,6	62,3
Non riuscire ad acquistare beni di prima necessità	7,3	19,2	19,3	54,2

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Dall'analisi del dato scorporato con riferimento alla variabile della condizione familiare/abitativa, emerge uno stato di maggiore sofferenza per chi vive da solo, che si è trovato spesso a dover rinunciare all'acquisto di beni/servizi non di prima necessità (42,8% rispetto al 27,9% delle coppie con figli/monogenitori e al 30,6% delle coppie senza figli), a fare una visita medica/di controllo (25,4% *vs.* 9,6% e 15,2%), a non riuscire a far fronte a spese impreviste (23% *vs.* 9,3% e 15,2%), e via dicendo (Tabella 45).

Tabella 45. Effetti del Covid sulle spese familiari, distribuzione per condizione familiare/abitativa.

Rispetto al 2019, nel 2020 con che frequenza a lei/alla sua famiglia è capitato di:	*Condizione familiare/abitativa*		
	Vive da solo	*Coppia con figli/ monogenitori*	*Coppia senza figli*
Rinunciare all'acquisto di beni/servizi non di prima necessità	42,8	27,9	30,6
Rinunciare a fare una visita medica e/o di controllo perché troppo costosa	25,4	9,6	15,2
Non riuscire a far fronte a spese impreviste	23,0	9,3	15,2
Non riuscire ad arrivare alla fine del mese	17,1	10,2	11,8
Non riuscire a pagare le bollette di casa	16,3	5,0	7,6
Non riuscire a pagare la rata dell'affitto e/o del mutuo di casa	14,4	4,2	7,9
Non riuscire ad acquistare beni di prima necessità	14,6	2,6	6,8

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Ancora una volta, la stabilità lavorativa gioca un ruolo di primo piano nella capacità di gestire una situazione di emergenza come quella prodotta dalla pandemia da Covid–19. I lavoratori dipendenti mostrano infatti una maggiore facilità ad ammortizzare le spese, se si considera che l'unico caso in cui la percentuale di rinuncia è superiore al 10% è quello relativo ai beni/servizi non di prima necessità, cui dichiara di aver spesso fatto a meno il 25,6% degli intervistati appartenenti alla suddetta categoria. Per contro, e anche in questo caso in misura del tutto fisiologica, sono ovviamente i disoccupati coloro i quali si trovano a dover fronteggiare le maggiori difficoltà: a conferma di ciò, uno su 5 circa dichiara di non essere stato in grado di pagare le bollette di casa oppure la rata del mutuo/affitto, e il 19% afferma di aver avuto spesso difficoltà ad acquistare addirittura i beni di prima necessità. A metà strada tra le due menzionate categorie si collocano infine i lavoratori autonomi, i quali hanno dovuto rinunciare soprattutto alle spese superflue (39,5%) e non negano le difficoltà incontrate nel far fronte alle spese impreviste (20,4%), laddove invece mostrano minori difficoltà quanto al reperimento dei beni di prima necessità (6,4%) (Tabella 46).

Tabella 46. Effetti del Covid sulle spese familiari, distribuzione per status occupazionale.

Rispetto al 2019, nel 2020 con che frequenza a lei/alla sua famiglia è capitato di:	*Status occupazionale*		
	Dipendente	*Autonomo*	*Disoccupato*
Rinunciare all'acquisto di beni/servizi non di prima necessità	25,6	39,5	52,7
Rinunciare a fare una visita medica e/o di controllo perché troppo costosa	10,1	17,8	34,3
Non riuscire a far fronte a spese impreviste	9,0	20,4	28,4
Non riuscire ad arrivare alla fine del mese	10,7	13,7	25,6
Non riuscire a pagare le bollette di casa	5,8	10,7	21,0
Non riuscire a pagare la rata dell'affitto e/o del mutuo di casa	5,9	9,5	18,9
Non riuscire ad acquistare beni di prima necessità	4,9	6,4	19,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

6. Aiuto reciproco

Così definita la condizione economica del campione, sia in termini assoluti che nel raffronto tra l'oggi e il pre–pandemia, la successiva sezione dell'indagine campionaria mira a comprendere, da una parte, la *capacità di aiuto economico* in forza della quale, nel corso dell'ultimo anno, gli intervistati sono stati in grado supportare eventuali richieste provenienti da familiari, amici e/o altre persone all'interno della propria cerchia relazionale, venutisi all'improvviso a trovare in condizione di difficoltà; dall'altra parte, il *bisogno di aiuto* a causa del quale gli intervistati si sono essi stessi trovati nella condizione di dover chiedere un sostegno economico al di fuori del proprio nucleo familiare.

Guardando alla prospettiva attiva del *dare aiuto*, le risposte degli intervistati tendono a mettere in luce due diverse evidenze. Da una parte, il 2020 è stato infatti caratterizzato da una forte richiesta di aiuto economico da parte di persone esterne al nucleo familiare (parenti, amici, colleghi di lavoro, ecc.), se si considera che circa un intervistato su 3 (precisamente il 38,1%) dichiara di esserne stato destinatario. Dall'altra parte, è significativo notare come circa un intervistato su 5 (21,2%), pur avendo ricevuto una richiesta di aiuto, non sia stato in grado di soddisfarla, perché non si trovava nelle condizioni di poter distrarre somme di denaro a vantaggio di persone esterne al proprio nucleo familiare (Tabella 47).

Tabella 47. Richieste di aiuto ricevute.

Nel 2020 le è mai capitato di ricevere una richiesta di aiuto/sostegno economico da persone al di fuori del suo nucleo familiare per superare un momento di estrema difficoltà?	*%*
No	61,9
Sì, ma non ero nelle condizioni di poterli aiutare	21,2
Sì, e ho potuto aiutarli	16,9
Totale	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

In particolare, i principali destinatari delle richieste di aiuto sono stati gli uomini (42,2% *vs.* 34,4% registrato tra le intervistate di sesso femminile) (Tabella 48), mentre la zona di Roma nella quale si è concentrato il maggior numero di richieste è quella ovest, coincidente con il territorio dei Municipi IX, X, XI e XII (complessivo 45,6%, con una percentuale pari al 28,8% di richieste non soddisfatte) (Tabella 49).

Tabella 48. Richieste di aiuto ricevute, distribuzione per genere.

Nel 2020 le è mai capitato di ricevere una richiesta di aiuto/sostegno economico da persone al di fuori del suo nucleo familiare per superare un momento di estrema difficoltà?	*Genere*	
	Uomo	*Donna*
No	57,8	65,6
Sì, ma non ero nelle condizioni di poterli aiutare	22,1	20,5
Sì, e ho potuto aiutarli	20,1	13,9
Totale	100,0	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Tabella 49. Richieste di aiuto ricevute, distribuzione per area di residenza.

Nel 2020 le è mai capitato di ricevere una richiesta di aiuto/sostegno economico da persone al di fuori del suo nucleo familiare per superare un momento di estrema difficoltà?	*Area di residenza*				
	Centro	*Nord*	*Est*	*Sud*	*Ovest*
No	60,1	63,7	68,4	64,5	54,4
Sì, ma non ero nelle condizioni di poterli aiutare	22,7	20,0	14,3	18,7	28,8
Sì, e ho potuto aiutarli	17,2	16,3	17,3	16,8	16,8
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Spostando invece l'ottica di indagine dalla prospettiva attiva del *dare aiuto* a quella passiva del *richiedere/ricevere aiuto*, la ricerca mostra un dato sostanzialmente speculare rispetto a quanto in precedenza emerso, in quanto si colloca attorno al 30% (precisamente 31,4%) la percentuale di intervistati che dichiara di aver dovuto chiedere un aiuto e/o un sostegno di carattere economico per superare un momento critico. Va da sé che, in quel 68,6% che risponde invece di non aver dovuto chiedere aiuti/sostegni, rientra tanto chi non si è proprio venuto a trovare in condizioni di difficoltà quanto chi, essendosi al contrario trovato in questa situazione, ha tuttavia potuto comunque farvi fronte autonomamente (Tabella 50).

Tabella 50. Richieste di aiuto effettuate.

Nel 2020, lei/la sua famiglia ha chiesto un aiuto/sostegno economico per superare un momento di estrema difficoltà?	*%*
No, mai	68,6
Sì, raramente	11,2
Sì, qualche volta	14,5
Sì, spesso	5,7
Totale	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

L'analisi del dato scorporato per età mostra un trend in crescita al decrescere dell'età di chi richiede aiuto. Sono i più giovani, infatti, ad aver dovuto maggiormente fronteggiare momenti di difficoltà, come suggerisce quel complessivo 43,6% di intervistati 25–24enni che ha dichiarato di aver attinto a forme di aiuto/sostegno (il 17,7% raramente, il 18% qualche volta, il 7,9% spesso). Per contro, la percentuale di autosufficienza economica cresce all'aumentare dell'età, come confermano il 72,5% dei 55–64enni e il 79,7% dei 65enni e oltre che hanno affermato di non aver avuto bisogno di chiedere aiuti e/o sostegni (perché, come detto in precedenza, non si sono venuti a trovare in situazioni di difficoltà e/o sono stati autosufficienti nel farvi fronte) (Tabella 51).

Guardando alla condizione lavorativa degli intervistati, non desta sorpresa (anzi, semmai rappresenta una conferma) il fatto che i disoccupati rappresentino la categoria più vulnerabile e quindi più tesa a chiedere aiuto (i "sì" complessivi raggiungono il 49,5%). per contro, a emergere è, ancora una volta, lo stato di sofferenza in cui versano i la-

voratori autonomi, si dimostrano nuovamente più esposti, e dunque più deboli, rispetto a chi ha un lavoro dipendente (lo scarto tra i "no" delle due classi è del 20,5%) (Tabella 52).

Tabella 51. Richieste di aiuto effettuate, distribuzione per età.

Nel 2020, lei/la sua famiglia ha chiesto un aiuto/sostegno economico per superare un momento di estrema difficoltà?	*Età*				
	25–34	*35–44*	*45–54*	*55–64*	*65 e +*
No, mai	56,4	62,7	72,3	72,5	79,7
Sì, raramente	17,7	12,8	10,6	7,6	9,6
Sì, qualche volta	18,0	18,1	11,2	14,9	9,0
Sì, spesso	7,9	6,4	5,9	5,0	1,7
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Tabella 52. Richieste di aiuto effettuate, distribuzione per status occupazionale.

Nel 2020, lei/la sua famiglia ha chiesto un aiuto/sostegno economico per superare un momento di estrema difficoltà?	*Status occupazionale*		
	Dipendente	*Autonomo*	*Disoccupato*
No, mai	74,9	54,4	50,5
Sì, raramente	9,1	13,2	16,9
Sì, qualche volta	12,2	23,5	18,2
Sì, spesso	3,8	8,9	14,4
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

7. Prospettive parallele o convergenti?

La domanda relativa al fatto di aver o meno vissuto, nell'ultimo anno, un momento di difficoltà tale da portare l'intervistato a richiedere una qualsivoglia forma di aiuto/sostegno al di fuori del proprio nucleo familiare più stretto rappresenta un punto centrale dell'indagine campionaria non solo in sé considerata, ma anche perché essa apre un doppio percorso di risposta (persone che hanno richiesto aiuto *vs.* persone che non hanno richiesto aiuto) che, a parità di domande poste, consente di mettere proficuamente a confronto la *prospettiva fattuale* di chi si è trovato in situazioni di difficoltà e quella *ipotetica* di chi è chiamato a immaginare cosa farebbe/cosa proverebbe nel caso in cui si dovesse venire a trovare in tale situazione.

7.1. *A chi chiedere aiuto*

Il primo aspetto su cui è interessante andare a comparare le due diverse prospettive consiste nell'individuazione del destinatario della richiesta, che per chi ammette di aver richiesto un aiuto consiste *in primis* nella rete familiare/amicale. Circa un intervistato su 3 (29,2%) dichiara infatti di essersi rivolto a parenti, mentre è pari al 16,5% la percentuale di chi ha interpellato gli amici. Alle Istituzioni si è invece rivolto il 17,7% degli intervistati, a conferma del fatto che a determinare la situazione di difficoltà è sovente la mancanza e/o la perdita del lavoro, rispetto alla quale l'interlocutore privilegiato non può che essere l'Inps. Al di là di queste due macro–categorie, è tuttavia interessante notare come vi sia una distribuzione delle risposte su tutti gli item suggeriti, a conferma del fatto che, in situazioni di estrema difficoltà, si è disposti/costretti a ricorrere a qualsiasi forma di aiuto, da quello che può essere concesso da banche o società finanziarie (cui si è rivolto il 14,4%) a quello che può venire dal proprio ambito lavorativo (7,1%), dal volontariato (7,8%) oppure dalle parrocchie (7,3%) (Tabella 53).

Tabella 53. A chi si chiede aiuto (prospettiva richiedenti).

A chi si è rivolto per chiedere aiuto/sostegno economico?	*%*
Parenti	29,2
Altre amministrazioni pubbliche (es. Inps)	17,7
Amici	16,5
Banche/Società finanziarie	14,4
Associazioni di volontariato	7,8
Chiesa/Parrocchia	7,3
Datore/Colleghi di lavoro	7,1
Totale	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Spostandosi dalla dimensione fattuale a quella ipotetica, la prospettiva muta nelle percentuali (non fosse altro perché la domanda viene posta in termini di "sì"/"no" piuttosto che di scelta multipla), ma sostanzialmente conferma alcune delle tendenze precedentemente descritte. Il principale interlocutore resta infatti la rete familiare, cui si rivolgerebbe il 70,7%, mentre appare più contenuta la propensione a guardare al di fuori, come conferma l'appena 53,5% di intervistati che chiederebbe aiuto a un amico. Guardando al versante istituzionale, il 67,9% sceglie-

rebbe di rivolgersi a Roma Capitale e/o a i suoi Municipi, mentre circa 1 intervistato su 2 (53,7%) busserebbe alla porta delle Istituzioni, e in particolare dell'Inps, e questo a conferma della connessione, nell'immaginario collettivo, tra povertà e mancanza di lavoro. Merita altresì di essere segnalata la percentuale elevata di intervistati che, se si trovassero in condizioni di necessità, si rivolgerebbero alla rete del volontariato (63,9%), laddove invece banche/società finanziarie e il contesto lavorativo restano opzioni poco "appetibili" (rispettivamente indicate dal 27,1% e dal 27,7%) (Tabella 54).

Tabella 54. A chi si chiede aiuto (prospettiva non richiedenti).

Se si trovasse in condizioni di difficoltà, a chi si rivolgerebbe per chiedere un aiuto/sostegno economico?	*Sì*	*No*
Parenti	70,7	29,3
Roma Capitale/Municipi	67,9	32,1
Altre amministrazioni pubbliche (es. Inps)	63,9	36,1
Amici	53,7	46,3
Banche/Società finanziarie	53,5	46,5
Associazioni di volontariato	47,4	52,6
Chiesa/Parrocchia	27,7	72,3
Datore/Colleghi di lavoro	27,1	72,9

FONTE: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Guardando dunque complessivamente alle due tipologie di intervistati, non vi è dubbio che — ferma restando la fisiologica centralità della rete familiare/amicale — le Istituzioni rappresentino il secondo, naturale interlocutore cui ci si rivolge in caso di difficoltà. Alla luce di ciò, appare quanto mai interessante indagare le ragioni per cui gli intervistati non si sono rivolti e/o sceglierebbero di non rivolgersi alle Istituzioni, e in particolare a Roma Capitale. Anche in questo caso appare utile mantenere distinta la prospettiva di chi ha vissuto nella realtà tale situazione da quella di chi invece sta provando a "mettersi nei panni di".

Per quanto concerne la prima categoria (ossia gli intervistati che, nel corso dell'ultimo anno, si sono trovati nella condizione di dover chiedere un aiuto, ma che hanno scelto di non rivolgersi a Roma Capitale e/o ad altre Amministrazioni dello Stato), le motivazioni tendono a ricorrere con significativa omogeneità: gli intervistati lamentano infatti *in primis* la troppa burocrazia (22,5% *vs.* 24,4%) e a seguire tutta una se-

rie di altre motivazioni che vanno dalla convinzione dell'inadeguatezza dell'aiuto offerto rispetto ai reali bisogni (18,5% *vs.* 17,1%) alla mancata conoscenza degli aiuti offerti (19,9% *vs.* 19%), per non dire di chi ammette di non sapere, a monte, di potersi rivolgere a queste Istituzioni (20,2% *vs.* 17,2%). È tuttavia significativo, e come tale merita di essere segnalato, il diverso livello di fiducia che gli intervistati mostrano nei confronti delle due diverse categorie di Istituzioni, con la sfiducia nei confronti di Roma Capitale che registra valori inferiori rispetto a quella verso altre Amministrazioni (7,4% *vs.* 12,8%) (Tabella 55).

Tabella 55. Motivazioni del "no" (prospettiva richiedenti), distribuzione per tipologia di interlocutore.

Perché non si è rivolto a:	*Roma Capitale*	*Altre Amministrazioni*
Troppa burocrazia	22,5	24,4
Non sapevo di potermi rivolgere	20,2	17,2
Non so che generi di aiuti offrono	19,9	19,0
Da loro non avrei avuto un aiuto adeguato	18,5	17,1
Non mi fido	7,4	12,8
Non ho un regolare contratto di lavoro	6,5	9,0
Altro	5,0	0,5
Totale	100,0	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Volgendo invece l'attenzione alla prospettiva di chi non ha avuto necessità di richiedere alcun aiuto, permane il *vulnus* della troppa burocrazia, che ancora una volta rappresenta il principale ostacolo all'interlocuzione con le Istituzioni (22,5% *vs.* 25,8%), mentre scende significativamente la percentuale relativa alla conoscenza della possibilità di potersi rivolgere a Roma Capitale e/o ad altre Amministrazioni, a conferma del fatto che l'esclusione dell'attore istituzionale si configura come una scelta motivata e per nulla legata a un gap di conoscenza (9,3% *vs.* 7,7%). A giustificare la mancata interlocuzione con le Istituzioni sono invece, ancora una volta, ragioni legate alla scarsa conoscenza circa la tipologia di aiuti offerti (23,2% *vs.* 19%) e la percezione di inadeguatezza degli stessi (18,5% *vs.* 25,7%). C'è infine da segnalare quel 15% circa di intervistati che, in uno slancio puramente altruistico, "cede il passo" a persone che si trovano in maggiore difficoltà (14,7% *vs.* 12,6%) (Tabella 56).

Tabella 56. Motivazioni del "no" (prospettiva non richiedenti), distribuzione per tipologia di interlocutore.

Perché non si è rivolto a:	*Roma Capitale*	*Altre Amministrazioni*
Troppa burocrazia	22,5	25,8
Non sapevo di potermi rivolgere	9,3	7,7
Non so che generi di aiuti offrono	23,2	19,0
Da loro non avrei un aiuto adeguato	18,5	25,7
Non mi fido	10,2	7,1
Non ho un regolare contratto di lavoro	1,6	2,1
Preferisco che aiutino persone più in difficoltà di me	14,7	12,6
Totale	100,0	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

7.2. *Se l'informazione è tutto*

L'analisi delle risposte alla domanda relativa alle motivazioni per cui gli intervistati non si sono rivolti e/o non si rivolgerebbero a Roma Capitale e/o ad altre Amministrazioni pubbliche per richiedere un sostengo economico in casi di estrema difficoltà ha messo in luce come, alla base di tale scelta, potrebbe esservi un gap di informazione, che ora verte sulla tipologia di aiuti erogati dalle suddette Istituzioni, ora concerne il fatto stesso che tali Istituzioni eroghino misure socio–assistenziali a favore delle persone che si trovano nel bisogno.

L'indagine campionaria guarda in particolare a questa seconda situazione e, focalizzando specificamente l'attenzione su Roma Capitale, chiede agli intervistati (in questo caso senza differenziare la prospettiva di chi ha richiesto un aiuto da quella di chi invece non si è venuto a trovare in tale condizione) se sono o meno a conoscenza del fatto che l'Istituzione capitolina offre aiuti economici e/o altre forme di sostegno (quali, per esempio, i pacchi alimentari oppure i buoni spesa) alle persone che si trovano in difficoltà. L'analisi delle risposte restituisce una percentuale di poco superiore al 60% (precisamente 62,6%) di intervistati che dichiarano di essere a conoscenza dell'esistenza di un pacchetto di aiuti predisposti dall'Amministrazione capitolina, a fronte di un 37,4% di intervistati che afferma invece di non avere contezza di ciò. Si tratta di un dato che, chiaramente, si presta a una duplice interpretazione, perché se da un lato suggerisce che più della metà della popolazione è a conoscenza delle diverse forme di aiuto predisposte per le persone che si trovano in condizioni di difficoltà, dall'altra parte mostra anche

come più di un terzo dei cittadini romani ignori l'esistenza di tali politiche pubbliche (Tabella 57).

Tabella 57. Conoscenza degli aiuti erogati da Roma Capitale.

È al corrente del fatto che Roma Capitale offre aiuti economici e altre forme di sostegno alle persone che si trovano in difficoltà?	*%*
Sì	62,6
No	37,4
Totale	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Nel complesso, le donne appaiono più informate degli uomini (65,2% *vs.* 59,8%) (Tabella 58), così come, dall'analisi del dato scorporato per classi di età, appare evidente come la conoscenza tenda a crescere con l'età, passando infatti dal 57,2% tra i cittadini di età compresa tra i 25 e i 34 anni al picco del 68,3% tra i 55–64enni. Se la variabile di genere conferma, dunque, quella già evidenziata centralità della donna nella gestione delle situazioni di difficoltà economica all'interno del nucleo familiare, la variabile anagrafica testimonia invece come a una maggiore esposizione al rischio povertà tenda a corrispondere una maggiore documentazione circa le possibili "contromisure" (Tabella 59).

Tabella 58. Conoscenza degli aiuti erogati da Roma Capitale, distribuzione per genere.

È al corrente del fatto che Roma Capitale offre aiuti economici e altre forme di sostegno alle persone che si trovano in difficoltà?	*Genere*	
	Uomo	*Donna*
Sì	59,8	65,2
No	40,2	34,8
Totale	100,0	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Tabella 59. Conoscenza degli aiuti erogati da Roma Capitale, distribuzione per età.

È al corrente del fatto che Roma Capitale offre aiuti economici e altre forme di sostegno alle persone che si trovano in difficoltà?	*Età*				
	25–34	*35–44*	*45–54*	*55–64*	*65 e +*
Sì	57,2	61,9	60,0	68,3	63,7
No	42,8	38,1	40,0	31,7	36,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Rappresenta invece, per molti versi, una parziale sorpresa quanto emerge dall'analisi del dato scorporato per status occupazionale. Al netto dei lavoratori dipendenti che, con il 62,7% di "sì" si allineano alla media generale, i disoccupati — ovvero persone che, per la loro condizione, in qualche modo hanno già instaurato una relazione con le Istituzioni, non fosse altro per accedere alla relativa indennità — appaiono infatti mediamente meno informati (57,2% rispetto al valore medio del 62,6%), laddove invece i lavoratori autonomi tendono ad avere una conoscenza superiore alla media (69,3%) circa l'esistenza di forme di aiuto predisposte da Roma Capitale. Ovviamente, il livello inferiore di conoscenza manifestato dai disoccupati rispetto agli occupati potrebbe anche giustificarsi in ragione del fatto che, proprio per la loro condizione, questi ultimi sono soliti relazionarsi con altre tipologie di Istituzioni (a cominciare dall'Inps, per esempio), che mantengono il loro ruolo di referenti del cittadino anche allorquando ci si sposta dalla dimensione dell'assenza/perdita del lavoro a quella della povertà in senso stretto (e a sé stante) (Tabella 60).

Tabella 60. Conoscenza degli aiuti erogati da Roma Capitale, distribuzione per status occupazionale.

È al corrente del fatto che Roma Capitale offre aiuti economici e altre forme di sostegno alle persone che si trovano in difficoltà?	*Status occupazionale*		
	Dipendente	*Autonomo*	*Disoccupato*
Sì	62,7	69,3	57,2
No	37,3	30,7	42,8
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Appurato, dunque, che circa un terzo del campione di cittadini romani non beneficiari di servizi socio–assistenziali non è, a monte, a conoscenza del fatto che Roma Capitale offre aiuti economici e altre forme di sostegno alle persone che si trovano in condizioni di difficoltà, l'indagine campionaria focalizza successivamente l'attenzione su quella parte del campione che ha dichiarato di essere a conoscenza della possibilità di rivolgersi all'Amministrazione capitolina, con l'obiettivo di comprendere quali sono stati i principali canali attraverso cui si è acquisita contezza di ciò. Molteplici e diverse appaiono le modalità attraverso cui il cittadino ha avuto accesso alle informazioni relative agli aiuti predisposti da Roma Capitale e/o dai suoi Municipi. Nel complesso, infatti, tre appaiono i principali canali di informazione — ovvero il passaparola, i news

media tradizionali (giornali, tv) e la Rete — che da soli raccolgono ben oltre l'80% delle preferenze, a fronte invece di percentuali decisamente inferiori per quanto concerne le informazioni acquisite *in loco* presso gli sportelli del Segretariato sociale e/o per il tramite degli assistenti sociali (2,5%) ovvero tramite il materiale informativo predisposto/distribuito dall'Amministrazione capitolina (6,6%) (Tabella 61).

Focalizzando l'attenzione sui tre principali canali di informazione di cui si diceva poc'anzi, la Rete svetta in cima alla lista, considerando che il complessivo 37,5% motiva la propria conoscenza alla luce delle informazioni acquisite tramite siti web e social network generici (16,4%), cui si aggiunge quel 17,1% che chiama invece in causa specificamente il sito web di Roma Capitale. Un sito web, quello dell'Amministrazione capitolina, che gli intervistati giudicano nel complesso positivamente — sebbene senza andare mai oltre la sufficienza — quanto a facilità di navigazione (voto medio: 6,5), completezza dei contenuti (6,6), velocità di caricamento delle pagine/contenuti (6,8), efficacia comunicativa (6,4), attrattività grafica (6,3) (Tabella 62).

Tornando alle principali fonti di informazione, i media confermano il proprio ruolo centrale, perché a quel circa 30% di intervistati che dichiara di aver appreso degli aiuti economici erogati da Roma Capitale attraverso i media digitali, si aggiunge il 28,5% di intervistati la cui conoscenza passa invece per giornali e televisione. Al terzo gradino di questa particolare classifica si colloca infine il passaparola, indicato da circa un intervistato su 4; di questi, il 14,9% per merito di amici/familiari, il 2,9% nell'ambito del proprio contesto lavorativo, e il 9,6% grazie all'esperienza diretta di conoscenti (Tabella 61).

Tabella 61. Fonti di informazione.

Come ne è venuto a conoscenza?	*%*
Giornali/Televisione	28,5
Sito Internet di Roma Capitale	17,1
Altri siti Internet/Social network	16,4
Amici/Familiari	14,9
Esperienze dirette di conoscenti	9,6
Materiale informativo dell'Amministrazione capitolina	6,6
Datore/Colleghi di lavoro	2,9
Municipio (Sportello Segretariato Sociale/Assistenti sociali)	2,5
Altro	1,5
Totale	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Tabella 62. Valutazione sito Internet di Roma Capitale.

Come valuta il sito Internet di Roma Capitale rispetto a:	*Media*
Velocità di caricamento delle pagine/contenuti	6,8
Completezza dei contenuti	6,6
Navigabilità	6,5
Efficacia comunicativa	6,4
Attrattività grafica	6,3

FONTE: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

7.3. *L'aiuto che vorrei*

Sempre nell'ottica di meglio comprendere la tipologia di aiuto che una persona in condizioni di difficoltà vorrebbe ricevere, è stato chiesto agli intervistati di esprimere la propria preferenza nei confronti di diverse possibili forme di sostegno, che vanno dall'accredito diretto di denaro sul conto corrente e/o card ricaricabile/buoni spesa a forme di aiuto più "materiale" quali per esempio il pacco alimentare o il pasto a domicilio.

Nel complesso, gli intervistati tendono a esprimere una netta preferenza per la prima soluzione, consista essa nel menzionato accredito diretto di contante in conto corrente (rispettivamente 35% e 38%) oppure sotto forma di buono spesa spendibile anche online (36% e 30,2%) e/o di card ricaricabile (13,5% e 15,4%). A preferire invece un contributo "in natura" sono complessivamente il 15,1% di chi ha richiesto aiuto (e di questi il 10,7% che preferirebbe il pacco alimentare e il 4,4% che auspica pasti a domicilio oppure la possibilità di accedere alle mense) e il 15,9% di chi invece sta ipotizzando uno scenario (rispettivamente 12,3% e 3,6% per le due menzionate categorie) (Tabella 63).

Tabella 63. Tipologia di forma di aiuto.

Quale tipologia di aiuto preferirebbe ricevere?	*Tipologia di intervistato*	
	Richiedente	*Non richiedente*
Accredito diretto del contributo sul conto corrente	35,0	38,0
Buono spesa (spendibile anche online)	36,0	30,2
Card ricaricabile	13,5	15,4
Pacco alimentare	10,7	12,3
Pasti a domicilio/Mense	4,4	3,6
Altro	0,4	0,5
Totale	100,0	100,0

FONTE: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

7.4. *Con quale stato d'animo*

Un altro aspetto che la ricerca ha inteso indagare, questa volta nuovamente in chiave comparatistica, consiste nello stato d'animo con cui ci si rivolge a parenti, amici, persone che appartengono alla propria quotidianità (come per esempio i colleghi di lavoro o la parrocchia) e/o estranei (siano essi le Istituzioni o la rete del volontariato). Con riferimento a questo aspetto, emergono significative differenze tra le due categorie di intervistati. Chi ha vissuto la condizione reale del dover chiedere aiuto testimonia infatti perlopiù sentimenti negativi quali disagio (34,3%), vergogna (20,6%) e rabbia (15,5%), ma manifesta anche sensazioni positive come la gratitudine (16,9%) o il sollievo (11,2%). Per contro, quando ci si sposta dalla dimensione reale a quella ipotetica, lo spazio per le sensazioni positive subisce un drastico ridimensionamento (dal complessivo 28,1% al 16,9%), laddove invece sentimenti negativi come il disagio e la vergogna crescono esponenzialmente, attestandosi entrambi sopra il 30% (con il disagio addirittura oltre il 40%) (Tabella 64).

Tabella 64. Stati d'animo nel chiedere aiuto.

Cosa hai provato [proveresti] nel chiedere aiuto?	*Tipologia di intervistato*	
	Richiedente	*Non richiedente*
Disagio	34,3	40,3
Vergogna	20,6	30,1
Gratitudine	16,9	12,1
Rabbia	15,5	11,5
Sollievo	11,2	4,8
Diffidenza	0,7	1,2
Altro	0,8	---
Totale	100,0	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

7.5. *Scenari futur(ibil)i*

L'ultimo aspetto su cui si sofferma la prospettiva comparata aperta dalla domanda relativa al fatto di aver o meno, nell'ultimo anno, richiesto una forma di aiuto/sostegno per superare un momento di difficoltà si conclude con un quesito previsionale, attraverso cui valutare se quel livello di esposizione al rischio precedentemente analizzato (§ 5.2.) si conferma anche guardando al prossimo futuro, ovvero se, con il passare

dei mesi rispetto all'apparizione dell'emergenza sanitaria, la situazione possa essersi in qualche modo "stabilizzata".

Su questo aspetto previsionale, in particolare, tendono a emergere le più significative differenze tra le due categorie di intervistati, poiché al pessimismo che caratterizza chi viene da una condizione oggettiva di difficoltà fa da contraltare il diffuso ottimismo di chi invece non ha vissuto momenti altrettanto difficili. A prevedere il perdurare della situazione di attuale difficoltà è infatti il complessivo 64,1% di intervistati appartenenti alla prima categoria (di cui il 18,4% esprime certezza, il 45,7% una probabilità), laddove invece la percentuale scende al complessivo 12,8% per quanto concerne la seconda categoria. Chi non ha avuto necessità di richiedere aiuti, in particolare, appare altresì assai certo di non averne bisogno in futuro, visto che la percentuale di chi risponde "sicuramente no" è pari al 37,7% (Tabella 65).

Tabella 65. Esposizione futura al rischio povertà.

Considerando la sua situazione attuale, crede che nei prossimi mesi avrà ancora bisogno di chiedere un aiuto/sostegno economico?	*Tipologia di intervistato*	
	Richiedente	*Non richiedente*
Sicuramente sì	18,4	1,9
Probabilmente sì	45,7	10,9
Probabilmente no	28,8	49,5
Sicuramente no	7,1	37,7
Totale	100,0	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

8. Roma Capitale nel percepito dei suoi abitanti

La successiva sezione dell'indagine campionaria rivolta ai cittadini che risiedono nel territorio di Roma Capitale e che non sono beneficiari dei servizi socio–assistenziali di Roma Capitale è specificamente rivolta al rapporto che questi ultimi hanno con l'Amministrazione capitolina, e in particolare alla valutazione dell'operato di Roma Capitale e al conseguente livello di fiducia che nutrono nei confronti della stessa. Aspetti per comprendere i quali appare particolarmente utile non solo guardare al dato assoluto, ma anche allo scorporo per le variabili più strettamente personali (genere, età, condizione familiare/abitativa, condizione lavorativa) nonché di quelle più marcatamente connesse al territorio (area di residenza).

8.1. *Come ti giudico*

Nella prospettiva così descritta, la prima questione che la ricerca intende indagare concerne il giudizio complessivo degli intervistati circa la capacità di Roma Capitale di gestire l'emergenza da Covid–19, tanto nella sua accezione più stringente di crisi di carattere sanitario quanto con riferimento alle implicazioni economiche e sociali che essa ha prodotto.

Nel complesso, la maggioranza degli intervistati tende a promuovere Roma Capitale quanto alla gestione delle tre emergenze, stante il fatto che i giudizi totalmente negativi (coincidenti con una votazione di insufficienza) si attestano al 24,6% per quanto concerne l'emergenza sanitaria, al 39,8% per quella economica e al 39,2% per quella sociale. Sebbene dunque il giudizio complessivo sia positivo, va tuttavia rimarcato quel gap tra la gestione dell'emergenza sanitaria (che raccoglie favori di circa 3 intervistati su 4) e quella delle emergenze economica e sociale, dove invece a esprimersi negativamente sono circa 4 intervistati su 10.

Quanto ai giudizi favorevoli, va segnalato come gli intervistati tendano in larga parte a valutare come "sufficiente" la capacità di Roma Capitale di gestire l'emergenza, e questo senza particolari differenze tra le tre emergenze (41% sanitaria, 38,8% economica, 39,8% sociale). Per contro, è soprattutto la gestione dell'emergenza sanitaria a conquistarsi giudizi più positivi, come testimonia il 29,1% che risponde "buono" e il 5,3% per cui l'operato dell'Amministrazione capitolina è stato addirittura "ottimo". Nel complesso, come appare evidente, si tratta di un dato che, se da una parte indica una generale comprensione per le difficoltà organizzative e logistiche dal punto di vista sanitario nella gestione di una pandemia inaspettata e nei confronti della quale era perciò difficile essere preparati, dall'altra parte traduce una maggiore severità di valutazione nei confronti delle misure di sostegno, ristoro e vicinanza che sono entrate in gioco per arginare le conseguenze dirette del versante sanitario (Tabella 66).

Tabella 66. Efficacia della gestione dell'emergenza.

Nel complesso, come valuta la capacità di Roma Capitale di gestire:	*Ottimo*	*Buono*	*Sufficiente*	*Insufficiente*
L'emergenza sanitaria	5,3	29,1	41,0	24,6
L'emergenza economica	3,9	17,5	38,8	39,8
L'emergenza sociale	3,5	17,5	39,8	39,2

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Guardando a chi si esprime positivamente, il dato scorporato per età indica un giudizio più generoso da parte della fascia più giovane rispetto a tutte e tre le diverse tipologie di emergenza considerate, e con distacchi minimi sempre nell'ordine dei 10/15 punti percentuali. Questo giudizio positivo tende tuttavia a decrescere proporzionalmente al crescere dell'età per cui, se i giovani sono i più soddisfatti, la fascia d'età più avanzata è quella più severa, con un giudizio positivo dell'azione di Roma Capitale che segna il proprio minimo (9,5%) rispetto alla gestione dell'emergenza sociale (laddove invece il giudizio positivo dei 25–34enni si attesta al 32,2%): un dato, questo, che certamente risente del fatto che gli anziani possono aver particolarmente sofferto dell'isolamento provocato dalle misure di argine dell'emergenza sanitaria (Tabella 67).

Tabella 67. Efficacia della gestione dell'emergenza, distribuzione per età.

Nel complesso, come valuta la capacità di Roma Capitale di gestire:	*Età*				
	25–34	*35–44*	*45–54*	*55–64*	*65 e +*
L'emergenza sanitaria	46,6	30,9	31,4	34,8	26,9
L'emergenza economica	35,5	20,8	19,9	18,5	10,5
L'emergenza sociale	32,2	18,3	16,7	23,9	9,5

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Dall'analisi del dato scorporato per status occupazionale emerge una sintonia tra l'opinione dei lavoratori dipendenti e quella dei lavoratori autonomi, che tendono a essere più soddisfatti della gestione dell'emergenza sanitaria (35,3% e 30,4%) e meno di quella economica (23,1% e 19,2%) e sociale (21,7% e 19,3%). Rispetto a chi è attualmente occupato, il disoccupato conferma la diversificazione del proprio giudizio, sebbene l'asticella si posizioni nel complesso su valori mediamente più alti rispetto alle due categorie di occupati: a valutare positivamente la gestione dell'emergenza sanitaria è infatti il 44,6%, mentre a favore della gestione dell'emergenza economica e sociale si esprime il 28,1% (Tabella 68).

Tabella 68. Efficacia della gestione dell'emergenza, distribuzione per status occupazionale.

Nel complesso, come valuta la capacità di Roma Capitale di gestire:	*Status occupazionale*		
	Dipendente	*Autonomo*	*Disoccupato*
L'emergenza sanitaria	74,9	54,4	50,5
L'emergenza economica	9,1	13,2	16,9
L'emergenza sociale	12,2	23,5	18,2

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Dal punto di vista geografico, chi abita nella zona nord risulta essere complessivamente più severo nel giudizio sull'operato di Roma Capitale, raggiungendo le percentuali più basse nell'ambito della gestione dell'emergenza economica e sociale (rispettivamente 16,6% e 16,5%). Chi abita in centro giudica invece complessivamente con maggior favore l'operato dell'Amministrazione capitolina, e soprattutto nei confronti dell'emergenza sanitaria (40,8%) (Tabella 69).

Tabella 69. Efficacia della gestione dell'emergenza, distribuzione per area di residenza.

Nel complesso, come valuta la capacità di Roma Capitale di gestire:	*Area di residenza*				
	Centro	*Nord*	*Est*	*Sud*	*Ovest*
L'emergenza sanitaria	40,8	33,1	31,8	32,4	36,4
L'emergenza economica	22,4	16,6	24,7	21,0	23,0
L'emergenza sociale	24,5	16,5	21,2	21,0	22,5

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

8.2. *Un interlocutore affidabile?*

La seconda parte dell'analisi mira a comprendere se, trovandosi in condizioni di difficoltà, gli intervistati si rivolgerebbero o meno all'Istituzione comunale per ricevere un aiuto/sostegno economico. Posti dinanzi a tale quesito, la maggior parte degli intervistati risponde in modo affermativo (54,5%), mentre i "no" si fermano al 12,2%. C'è tuttavia una parte consistente del campione, pari a circa un terzo (33,3%), che risponde "non saprei" palesando dunque indecisione (Tabella 70).

Tabella 70. Interlocuzione con Roma Capitale.

Se si trovasse in situazioni di difficoltà, si rivolgerebbe a Roma Capitale per ricevere un aiuto/sostegno economico?	*%*
Sì	54,5
No	12,2
Non saprei	33,3
Totale	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Tra coloro i quali identificano in Roma Capitale un possibile interlocutore, a prevalere è una motivazione di carattere giuridico, ossia la convinzione che coinvolgere l'Amministrazione capitolina coinciderebbe con il godimento di uno specifico diritto (41,2%). Le altre ri-

sposte tendono invece a distribuirsi omogeneamente rispetto alle altre possibili motivazioni, ovvero la possibilità di rimanere nell'anonimato (16,2%), le maggiori garanzie offerte dall'Istituzione rispetto a possibili altri interlocutori (16,2%), la certezza delle soluzioni offerte (12,7%), infine la percezione che quella potrebbe essere l'unica possibile soluzione (13%). Ora, se si guarda alla modalità con cui le preferenze degli intervistati si distribuiscono tra le diverse opzioni proposte, è interessante notare come — prima ancora che per un discorso di efficacia dell'azione — rivolgersi a Roma Capitale risponde a una logica di riconoscimento di competenza istituzionale, mentre il richiamo all'anonimato rimanda a quei sentimenti di timore/vergogna che la persona in difficoltà potrebbe provare nel momento in cui la propria condizione diventasse socialmente nota (Tabella 71).

Tabella 71. Motivazioni del "sì".

Perché si rivolgerebbe a Roma Capitale?	*%*
È un mio diritto	41,2
Mi consente di rimanere nell'anonimato	16,2
Mi dà maggiori garanzie	16,2
È la mia unica possibilità	13,0
Saprebbero trovare una soluzione	12,7
Altro	0,7
Totale	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Coloro i quali hanno risposto in maniera negativa rispetto all'ipotesi di rivolgersi a Roma Capitale motivano invece la propria scelta adducendo principalmente due diverse tipologie di motivazioni: da una parte, la percezione di una eccessiva burocrazia (28,6%), dall'altra parte una maggiore affinità a cercare aiuto all'interno della propria rete familiare e amicale (26,5%). Un dato, quest'ultimo, che conferma ulteriormente il timore del "giudizio" di un gruppo sociale "esteso" (che va al di là della propria cerchia, e che forse coincide con l'ipotetico giudizio morale/etico sulla propria condizione che si pensa di ricevere). E se il 18,9% ritiene che gli aiuti offerti non sarebbero in grado di soddisfare le esigenze del richiedente, è significativo come circa 2 intervistati su 10 richiamino, piuttosto che ragioni fattuali, degli stati d'animo, ovvero la vergogna derivante dall'essere considerato un "mantenuto" (10%) e la sensazione di essere *realmente* povero (9,2%) (Tabella 72).

Tabella 72. Motivazioni del "no".

Perché non si rivolgerebbe a Roma Capitale?	*%*
Troppa burocrazia	28,6
Preferirei comunque rivolgermi solo a parenti/amici	26,5
Gli aiuti non sarebbero in grado di soddisfare le mie esigenze	18,9
Mi vergognerei di essere considerato un "mantenuto"	10,0
Mi sentirei realmente povero	9,2
Altro	6,8
Totale	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

8.3. *Mi fido di te?*

L'ultima domanda che completa la sezione relativa al giudizio degli intervistati su Roma Capitale e sul suo operato tocca il tema cruciale della fiducia, rispetto al quale i giudizi tendono a circoscrivere l'incidenza di giudizi polarizzati (a rispondere "molta fiducia" è il 6%, mentre è pari al 15,7% la percentuale di chi non si fida "per niente") per esprimere invece un clima di opinione più tiepido, all'interno del quale al 35,1% di intervistati che dichiarano di fidarsi "abbastanza" fa da contraltare un 43,2% che ammette di nutrire poca fiducia (Tabella 73).

Tabella 73. Livello di fiducia.

Complessivamente, quanta fiducia ripone attualmente nei confronti di Roma Capitale?	*%*
Molta	6,0
Abbastanza	35,1
Poca	43,2
Per niente	15,7
Totale	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Scorporando il dato per età, emerge come i più giovani siano anche i più fiduciosi (con la percentuale di chi risponde "per niente" che si attesta al 9,5%, a fronte del 24,6% registrato tra i 65enni e oltre oppure già il 14,5% dei 35–44enni), mentre i più anziani tendono in generale a mostrare una minore fiducia (in particolare, a dirsi "molto" e "abbastanza" fiducioso è il complessivo 33,8%, a fronte del 46,1% registrato tra i 25–34enni) (Tabella 74).

Tabella 74. Livello di fiducia, distribuzione per età.

Complessivamente, quanta fiducia ripone attualmente nei confronti di Roma Capitale?	*Età*				
	25–34	*35–44*	*45–54*	*55–64*	*65 e +*
Molta	5,7	5,4	8,0	5,2	5,3
Abbastanza	40,4	37,9	33,2	34,2	28,5
Poca	44,4	42,2	42,7	44,0	41,6
Per niente	9,5	14,5	16,1	16,6	24,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Stante il livello di fiducia così descritto, appare quanto mai interessante chiedersi quali sono le motivazioni per cui ci si fida e/o non ci si fida dell'Istituzionale comunale.

Partendo da coloro i quali hanno risposto affermando di avere "abbastanza" o "molta" fiducia nei confronti dell'Amministrazione capitolina, ancora una volta le risposte si aggregano intorno a una singola opzione, che in questo caso richiama il ruolo di Istituzione e di rappresentanza di Roma Capitale (48,7%). Per contro, si attestano al di sotto del 20% le percentuali di chi fonda la propria fiducia su ragioni di carattere *cognitivo* (il 17,2% ritiene che Roma Capitale abbia la competenza per trovare le giuste soluzioni), di carattere *valutativo–normativo* (con il 18,6% che richiama positivamente l'esperienza di chi ha già ricevuto un aiuto) e di carattere *emotivo–affettivo* (il 14,2% richiama esplicitamente una fiducia personale verso chi lavora nell'Amministrazione capitolina) (Tabella 75).

Tabella 75. Motivazioni della fiducia.

Qual è il principale motivo per cui ha fiducia in Roma Capitale?	*%*
So di persone che sono state aiutate	18,6
Mi fido delle persone che lavorano nell'Amministrazione capitolina	14,2
Roma Capitale rappresenta le nostre Istituzioni/lo Stato	48,7
Hanno competenze per trovare le giuste soluzioni	17,2
Altro	1,3
Totale	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Per contro, quando ci si sposta sul versante della sfiducia, a prevalere sono motivazioni legate *in primis* alla competenza, come conferma quel 50,5% di intervistati a detta del quale Roma Capitale non avrebbe la capacità di individuare le soluzioni di intervento più adatte ed effi-

caci. Il 20,6% lamenta invece una sfiducia personale nei confronti di chi lavora all'interno dell'Istituzione, cui si aggiunge il 10% di chi si affida al giudizio negativo maturato da chi ha già avuto esperienze di interazione con l'Amministrazione capitolina. Infine, per il 12,9% la cui sfiducia verso Roma Capitale esula da una dimensione pragmatica, per annidarsi invece su un piano di principio tale per cui l'Amministrazione capitolina non rappresenterebbe lo Stato (Tabella 76).

Tabella 76. Motivazioni della sfiducia.

Qual è il principale motivo per cui non ha fiducia in Roma Capitale?	*%*
Non hanno le competenze per trovare le giuste soluzioni	50,5
So di persone che si sono trovate male	10,0
Non mi fido delle persone che lavorano nell'Amministrazione capitolina	20,6
Roma Capitale non rappresenta le nostre Istituzioni/lo Stato	12,9
Altro	6,0
Totale	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

È infine interessante notare come la fiducia che gli intervistati nutrono nei confronti di Roma Capitale non abbia subito sostanziali modifiche tra il *prima* e il *dopo* la pandemia:, che dunque non appare una variabile significativa in grado di incidere sul rapporto fiduciario tra il cittadino e l'Istituzione: il 68,8% degli intervistati risponde infatti che la propria fiducia è rimasta più o meno la stessa, laddove il 19,7% lamenta una diminuzione e l'11,5% tende invece a fidarsi di più (Tabella 77).

Tabella 77. Variazione del livello di fiducia.

Come è cambiata la sua fiducia nei confronti di Roma Capitale rispetto a prima dell'inizio della pandemia?	*%*
Diminuita	19,7
Rimasta la stessa	68,8
Aumentata	11,5
Totale	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

9. Prospettive future

L'ultima sezione del questionario si propone di offrire una visione sulla percezione che i cittadini romani hanno del futuro, tanto con riferimen-

to al Paese nel suo complesso quanto più specificamente rispetto alla loro situazione familiare/personale. L'obiettivo è quello di comprendere *se* e *come* trovi conferma in un ottica macro quella stessa sensazione di fiducia emersa, in ottica micro, in relazione alla propria situazione economica e conseguentemente all'eventualità o meno di dover (nuovamente) richiedere una qualsivoglia forma di aiuto/sostegno.

Le risposte fornite dagli intervistati tendono ad assumere forme e dimensioni diverse rispetto alle due variabili suggerite. Guardando infatti alla situazione personale/familiare, a prevalere è una percezione di immobilità, stante il fatto che il 65,7% ritiene che essa rimarrà più o meno la stessa. Ovviamente, questo dato ben si presta a essere interpretato positivamente, ovvero come la conferma di quella complessiva "tenuta" già evidenziata nelle precedenti domande, così come in chiave opposta, ossia come un segnale negativo, esemplificativo di una condizione di rassegnazione rispetto al perdurare di una situazione di difficoltà. A prospettare invece un peggioramento dell'attuale situazione personale/familiare è il 17,2%, mentre è pari al 9,8% la percentuale di chi vede un miglioramento all'orizzonte.

Focalizzando invece l'attenzione sulla situazione generale del Paese, l'opinione degli intervistati tende ad assumere una dimensione più esplicitamente negativa, come conferma quel 49,3% che vede un peggioramento all'orizzonte. E se a intravedere un miglioramento è il 14,8% del campione, è pari al 29% la percentuale di chi ritiene che non vi saranno significative variazioni. Dato che, ancora una volta, si presta a essere letto tanto in chiave positiva quanto, alla luce di quanto in precedenza emerso dalle altre sezioni in cui si articola il questionario, in chiave negativa (Tabella 78).

Tabella 78. Valutazioni future.

Secondo lei, nei prossimi mesi come cambierà:	*Migliorerà*	*Rimarrà più o meno la stessa*	*Peggiorerà*
La sua situazione personale/familiare	9,8	65,7	17,2
La situazione generale del Paese	14,8	29,0	49,3

FONTE: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Al di là del dato in sé considerato, è ovviamente interessante chiedersi le ragioni che portano gli intervistati a esprimere una maggiore o minore fiducia nei confronti del futuro.

Guardando a chi vede all'orizzonte un miglioramento della propria situazione personale/familiare e/o di quella generale del Paese, a prevalere è la motivazione più strettamente legata al Covid in quanto emergenza sanitaria: il 48,9% degli intervistati risponde infatti mostrando fiducia nella fine dell'emergenza sanitaria. Circa un intervistato su 4 (e precisamente il 28%) vede invece all'orizzonte una ripresa del sistema economico, che fa ben sperare per il futuro. Decisamente inferiori, invece, le percentuali di chi motiva il proprio ottimismo in relazione alla capacità delle Istituzioni di pianificare interventi strutturali rispetto ai nuovi bisogni sociali emersi con la pandemia, (15,8%) e/o al rafforzamento della rete della solidarietà (7,3%). Nel complesso, è interessante notare come le risposte che ottengono la maggioranza delle preferenze abbiano a che fare con *fatti* piuttosto che con *persone*: dunque, il miglioramento della situazione attuale tende a essere immaginato come un processo che scaturisce da una variazione delle *condizioni oggettive*, mentre le risposte meno gettonate sono quelle in cui si riconosce il ruolo attivo degli attori (sociali o istituzionali) a vario titolo coinvolti (Tabella 79).

Tabella 79. Perché migliorerà.

Perché migliorerà?	*%*
L'emergenza sanitaria finirà	48,9
Il sistema economico si riprenderà	28,0
La solidarietà attuale si rafforzerà	7,3
Le Istituzioni pianificheranno interventi strutturali rispetto ai nuovi bisogni sociali	15,8
Totale	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Allo stesso modo (e nel contempo per contro), a motivare principalmente il giudizio negativo sono gli stessi *fatti* da cui, come si è visto, origina il giudizio positivo: circa 7 intervistati su 10 ritengono infatti che non si uscirà dalla crisi economica (36,8%) né da quella sanitaria (31,9%). Va tuttavia sottolineato come, in questo caso, tenda a crescere la percentuale di chi ritiene vi sia una precisa responsabilità delle Istituzioni, di cui si lamenta l'incapacità di pianificare interventi strutturali capaci di far fronte ai nuovi bisogni sociali creati dalla pandemia (26,7%), laddove invece solo il 4,6% motiva il proprio pessimismo affermando che la solidarietà attuale andrà via via a esaurirsi (Tabella 80).

Tabella 80. Perché peggiorerà.

Perché peggiorerà?	*%*
Non si uscirà dalla crisi economica	36,8
Le Istituzioni non pianificheranno interventi strutturali rispetto ai nuovi bisogni sociali	26,7
L'emergenza sanitaria non finirà	31,9
La solidarietà attuale andrà ad esaurirsi	4,6
Totale	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

Stante così le cose, da ultimo è stato chiesto agli intervistati di scegliere la parola che, a loro avviso, meglio descrive l'atteggiamento e/o i sentimenti con cui essi si affacciano al 2021. A prevalere, nel complesso, è una visione del nuovo anno quanto mai incerta: se il 31,4% guarda con "speranza" al prossimo futuro — per non dire di chi risponde "ripresa" (10,4%), "fiducia" (5,9%) oppure "soddisfazione" (1,1%) — c'è infatti un complessivo 33,1% che esprime invece una visione negativa, affidata nel dettaglio a parole quali "sopravvivenza" (10,7%), "crisi" (8,6%), "indebitamento" (4,9%), "timore" (3,7%), "risparmio" (3,3%), "rinuncia" (1,9%). A questi due poli si aggiunge infine una terza area, complessivamente inferiore al 20% eppure significativa, che guarda al 2021 in termini di modifica delle abitudini preesistenti: il 9,5% ritiene infatti che ci sarà stato/dovrà esserci un "adattamento" rispetto al mutato scenario, laddove l'8,6% parla espressamente di un "cambiamento" (Tabella 81).

Tabella 81. Opinioni sul futuro.

Secondo lei, quale tra le seguenti parole meglio descrive il 2021?	*%*
Speranza	31,4
Sopravvivenza	10,7
Ripresa	10,4
Adattamento	9,5
Cambiamento	8,6
Crisi	8,6
Fiducia	5,9
Indebitamento	4,9
Timore	3,7
Risparmio	3,3
Rinuncia	1,9
Soddisfazione	1,1
Totale	100,0

Fonte: SocioLab–Fusp / Urbistat International.

10. Conclusioni

"E se il povero fossi io?". Questa domanda, nella sua semplicità lessicale, riassume invece una molteplicità di contenuti, stimoli, input, riflessioni che la ricerca — che ha avuto per protagonisti i cittadini romani che, dallo scoppio dell'emergenza sanitaria, non hanno beneficiato dei servizi socio–assistenziali di Roma Capitale — ha contribuito a mettere in luce e che qui ci proponiamo di richiamare in un'ottica di discussione delle principali evidenze emerse dall'indagine campionaria.

Un'indagine campionaria che conferma la natura multidimensionale, prolungata nel tempo e, ultimo ma non certo tale, "democratica" di un fenomeno che, oggi più che mai, investe significativamente una società già particolarmente esposta al rischio e all'incertezza (Beck 1986; Bauman 1999) e che l'emergenza sanitaria globale rende ancor più catastrofica (Lombardo, Mauceri 2020). Ed è proprio in uno scenario sociale ed economico così significativamente influenzato dalla pandemia che si colloca la presente indagine, i cui risultati — come già si diceva fin dall'introduzione a questa ricerca — necessitano di essere letti a partire dalla consapevolezza che il Covid–19 rappresenta il *frame* (Goffman 1974) all'interno del quale prendono forma tutti i nostri giudizi e le nostre opinioni, così come le nostre valutazioni sull'operato di quegli attori chiamati a gestire l'emergenza.

10.1. *Dalla dimensione reale alla prospettiva ipotetica: il valore simbolico del reddito di cittadinanza*

Il primo aspetto è insito nella congiunzione "se", attraverso cui si esemplifica il passaggio da una *dimensione reale* della povertà, coincidente cioè con la condizione di chi è povero, a una prospettiva in cui la povertà — pur consistendo in un rischio cui chiunque è, più o meno, esposto (Dreze, Srinivasan 1997; Negri, Saraceno 2003) — resta confinata in una *dimensione ipotetica*, con un gap rispetto al reale tanto più accentuato quanto più il proprio reddito si allontana dalla fatidica soglia al di sotto della quale ci si trova in uno stato di povertà certificata.

Quest'ultima, a detta degli intervistati, tende a collocarsi in coincidenza con gli 800 euro del reddito di cittadinanza, a testimonianza del fatto che, nell'immaginario collettivo, questa misura di welfare viene automaticamente associata all'idea di povertà e dunque generalmente considerata come la politica pubblica finalizzata a sostenere chi si

trova in gravissime condizioni di difficoltà economica ed è privo di lavoro (e/o il suo reddito non gli consente di arrivare a fine mese) (Toso 2016; Ferrigni, Spalletta 2017; Leone, Rinaldi, Tomei 2017; Sigillò Massara 2019).

10.2. *La povertà nell'immaginario collettivo: una percezione polarizzata ed estremizzata*

E qui veniamo a un secondo aspetto interessante che la ricerca mette in luce — o meglio, che questa parte della ricerca conferma, se guardiamo anche alle altre indagini che hanno scandito il più ampio progetto di ricerca sulle "nuove povertà" e di cui si è dato conto nei precedenti capitoli di questo volume —, ovvero il fatto che, nel passaggio dalla dimensione reale a quella che contraddistingue l'immaginario collettivo, la povertà si collega sempre all'assenza di lavoro e/o a un'insufficienza di retribuzione (Sen 1992; Saraceno 2015), la responsabilità delle quali tende a essere distribuita dagli intervistati tra un insieme di concause (Reyneri 2017), all'interno del quale la responsabilità del singolo si affianca tanto a quella dello Stato quanto al destino/sfortuna.

Il secondo aspetto che la ricerca consente di mettere a fuoco riguarda la definizione di povertà, che tende a *polarizzarsi* ed *estremizzarsi*. Nell'immaginario collettivo, infatti, il "povero" è quasi esclusivamente colui che vive una condizione di grave deprivazione economica, laddove invece altre forme di povertà, per quanto capaci di spaventare, appaiono tuttavia maggiormente "gestibili"; nel contempo, il livello di deprivazione economica che contraddistingue il povero è tale da non consentirgli di provvedere alla sua stessa sopravvivenza, costringendolo dunque ad assumere comportamenti, come si diceva poc'anzi, "estremi" (Morlicchio 2020) quali chiedere l'elemosina, dormire per strada oppure fare la fila alle mense pubbliche per avere un pasto (Caritas 2020a, 2020b).

In questa visione così polarizzata ed estremizzata della povertà, va da sé che il sentimento più diffuso nei confronti del povero consista in quella umana compassione verso chi è vittima di una condizione avversa, e questo a prescindere dalle possibili responsabilità del singolo che possono aver prodotto (e/o contribuito a produrre) quello status: il povero, dunque, come vittima di una situazione che genera sofferenza sia in chi la vive che in chi vi assiste.

10.3. *Dalla dimensione "ipotetica astratta" alla dimensione "ipotetica personale"*

Il terzo aspetto è invece racchiuso nel verbo su cui si regge l'intera frase, ovvero quel congiuntivo "fossi" che, per molti versi, ammanta di realtà quella dimensione ipotetica introdotta dalla congiunzione "se". Spostandoci infatti da una dimensione *ipotetica astratta* a una dimensione *ipotetica personale*, gli intervistati da una parte tendono a confermare quell'idea di povertà cristallizzata nell'immaginario collettivo, dall'altra parte la "personalizzano", a cominciare dalla misurazione della propria personale esposizione al rischio povertà.

È proprio in coincidenza con questa transizione che emerge un dato che già altrove è stato puntualmente messo in luce nel corso di questa ricerca, ovvero da una parte il fatto che, complice l'emergenza sanitaria, oggi la povertà è un fenomeno che può colpire e colpisce indistintamente tanto chi era già "in bilico" quanto fasce sociali un tempo al riparo da questo rischio (Gori 2020; Saraceno, Benassi, Morlicchio 2020); dall'altra, il fatto che ammettere di essere esposti a tale rischio spesso rappresenta un modo per esorcizzare quella che già Galtung (1978) sarcasticamente definiva come la *paura dei poveri* e che oggi tende ad assumere i connotati di una più generale *paura della povertà* (Simon 2009).

Il passaggio dalla dimensione ipotetica astratta a quella che abbiamo poc'anzi definito come "ipotetica personale" consente altresì di mettere in luce un altro aspetto interessante che emerge dalla ricerca, ovvero il passaggio da una dimensione della povertà estremamente, quando non esclusivamente, *materiale* a una dimensione più ampia, all'interno della quale quella mancanza di lavoro che genera deprivazione economica va di pari passo con la perdita della rete di supporto familiare/amicale, conseguenza del fatto che la povertà genera *anche* (e forse soprattutto) emarginazione sociale (Leone, Rinaldi, Tomei 2017; Morlicchio 2020).

10.4. *Oltre la poverofobia: a mali estremi, estremi rimedi (ma senza perdere speranza e fiducia)*

Il quarto e ultimo aspetto rimanda ovviamente al pronome "io", che di per sé stesso forza l'intervistato a immaginarsi in una condizione che per sua stessa natura genera apprensione, e rispetto alla quale l'assenza di possibili risposte tende a fare paura quanto la condizione stessa.

Non sorprende, dunque, che — messi dinanzi alla necessità di dover far fronte a una imprevista situazione di povertà — gli intervistati ammettano la possibilità di ricorrere anche a rimedi estremi, quali andare a mangiare alle mense sociali oppure chiedere l'elemosina, ovvero opzioni che vanno ben oltre quella fisiologica rinuncia ai beni materiali (in particolare gli oggetti di valore quali auto o gioielli) e a tutto ciò che rientra nella sfera del "superfluo".

Nonostante la percezione di un'elevata esposizione al rischio povertà e la propensione ad assumere qualsiasi possibile rimedio per uscire dalla spirale in cui la povertà risucchia, gli intervistati non perdono tuttavia la fiducia nel futuro, e in particolare in quelle Istituzioni, Roma Capitale *in primis*, cui riconoscono di aver saputo fronteggiare l'emergenza in tutta la sua complessità: dunque, tanto con riferimento agli aspetti sanitari quanto alle implicazioni economiche e sociali.

Un'Istituzione nei cui confronti la fiducia del cittadino non è solo "a parole", bensì si fonda su diverse radici — *cognitiva*, *valutativo–normativa*, *affettivo–emotiva* quando non *sistemica* (Gili 2005; Belardinelli, Gili 2020) — e si sostanzia in comportamenti pratici, ovvero nell'individuazione, nel nostro caso di Roma Capitale, quale interlocutore credibile cui rivolgersi, e questo per merito anche di una comunicazione istituzionale che, mai come in questa situazione, si conferma essere quella «leva strategica del cambiamento» della Pubblica Amministrazione di cui parlava Gregorio Arena (1999) agli albori della comunicazione pubblica nel nostro Paese.

PARTE V

LA RICERCA: L'INDAGINE PSICOLOGICA

Il benessere psicologico durante la pandemia

Fattori di protezione in condizioni di povertà

di Dora Bianchi, Emanuela Mari, Anna Maria Giannini, Fiorenzo Laghi

1. Il benessere psicologico in condizioni di povertà

Nel 2003, l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha dichiarato che "nessun gruppo sociale è immune dai disturbi mentali, ma il rischio è più alto tra le persone povere, senza casa, senza lavoro, con più bassi livelli di istruzione" (Who 2003). La ricerca scientifica, sia in ambito psicologico che economico, ha sottolineato ripetutamente l'esistenza di una associazione tra reddito e benessere psicologico, inteso sia come salute mentale (Alloush, Bloem 2021; Lund *et al.* 2011) sia come percezioni soggettive di soddisfazione e felicità (Diener, Lucas 2000; Rojas 2007; Frey, Stutzer 2001).

Fino a un certo momento storico, gli studiosi hanno sostenuto l'esistenza di una relazione causale mono–direzionale, secondo la quale il guadagno o reddito era considerato in grado di influenzare il benessere psicologico degli individui (Kuruvilla, Jacob 2007; Patel, Kleinman 2003). Tuttavia, negli ultimi anni vari autori hanno dimostrato la natura bidirezionale di questa associazione, suggerendo che i livelli di salute mentale influenzano a loro volta il reddito in maniera determinante (Alloush 2018; Rojas 2011). Esiste quindi supporto sia per la *social causation hypothesis* (per cui condizioni economiche avverse favoriscono l'insorgenza e il mantenimento del disagio psicologico) sia per la *social drift hypothesis* (secondo cui il disagio psicologico comporta un peggioramento delle condizioni socioeconomiche) (Lund *et al.* 2011).

In particolare, l'impatto del reddito sul benessere psicologico deriva dall'influenza di diversi fattori, quali malnutrizione, esclusione sociale, contesti abitativi pericolosi, caratterizzati da devianza e degrado (Alloush, Bloem 2021; Lund *et al.* 2011). Le persone che vivono in povertà spesso hanno occupazioni pesanti e poco gratificanti, ridotto

tempo libero, e limitate possibilità di accedere a istruzione e formazione (Mirowsky, Ross 2003; Rojas 2011). Nei Paesi economicamente più avanzati, la povertà comporta anche una condizione di stigma sociale, che influenza negativamente l'autostima e il senso di competenza (Avison, McLeod, Pescosolido 2007).

Allo stesso tempo però i problemi di salute mentale, come per esempio i sintomi depressivi, soprattutto alle soglie di livelli clinici, riducono in maniera drastica la capacità di reddito, limitando la produttività degli individui e le loro possibilità di trovare o mantenere un lavoro, e riducendo le possibilità di studio e formazione (Chatterji, Alegria, Takeuchi 2011; Kuruvilla, Jacob 2007; Peng, Meyerhoefer, Zuvekas 2015). Pertanto, la relazione tra reddito e disagio psichico è oggi considerata prevalentemente bidirezionale e, secondo Alloush (2018), questa associazione sarebbe alla base della "trappola psicologica della povertà", consistente in un circolo negativo auto–rinforzantesi, che può portare gli individui a rimanere bloccati in una condizione di povertà persistente.

Alcuni studi confermano che l'associazione tra reddito e salute mentale è più evidente nelle persone con livelli socioeconomici bassi, mentre è meno rilevante per coloro che hanno uno status socioeconomico medio o alto (Alloush 2018). Infatti, secondo la *teoria del reddito assoluto* (Veenhoven 1991, 2005), le condizioni di povertà influenzano direttamente la salute mentale limitando l'accesso a risorse primarie per la sopravvivenza, come l'alimentazione, l'alloggio, la sensazione di sicurezza fisica. Le persone non possono stare bene a livello psicologico quando i loro bisogni di base non sono soddisfatti (Maslow 1943). Al contrario, secondo questa prospettiva teorica, il livello di reddito e le sue variazioni non sarebbero determinanti per la salute mentale in condizioni economiche migliori, quando le necessità primarie sono soddisfatte (Veenhoven 1991).

Tuttavia, anche il contesto sociale allargato sembra avere un ruolo determinante per il benessere psicologico delle persone che vivono in povertà. Il concetto di *reddito relativo* mostra infatti che essere poveri in Paesi economicamente avanzati significa essere all'ultimo gradino della scala sociale, con effetti negativi sull'autostima, sul senso di competenza e di autonomia (Becchetti, Castriota 2008; Ferrer–i–Carbonell 2005). Al contrario, nei Paesi più poveri vivere in condizioni di povertà non influenza in modo rilevante il concetto di sé (Das *et al.* 2008).

Rojas (2011) suggerisce pertanto che il contesto sociale è in grado di mitigare o amplificare l'impatto della povertà. Le politiche sociali

— come per esempio la presenza di sussidi, assicurazioni e programmi di welfare adeguati — possono infatti ridurre l'impatto psicologico negativo della povertà (Muffels, Fouarge 2004). Al contrario, i contesti in rapida crescita economica, come i Paesi in via di sviluppo, creano delle condizioni sociali che amplificano l'impatto negativo della povertà, come il sovraffollamento delle grandi città, condizioni di vita stressanti, contesti lavorativi alienanti e altamente competitivi (Hirsch 1976; Lane 2000).

Studi longitudinali hanno dimostrato che il benessere psicologico durante l'arco di vita risulta associato al guadagno medio, e che le variazioni di reddito influenzano direttamente il benessere psicologico (Kaplan *et al.* 2008). L'aumento delle risorse, o al contrario l'aumento delle richieste del contesto, producono effetti diretti in diverse dimensioni del benessere, come la crescita personale, l'autoaccettazione, la percezione di autoefficacia nei propri contesti di vita, l'avere obiettivi nella vita, e la capacità di costruire relazioni sociali soddisfacenti (Kaplan *et al.* 2008).

Alla luce di tutte queste considerazioni, le persone che vivono in condizioni di povertà e presentano disagio psichico possono essere considerate un gruppo altamente vulnerabile, che tende a permanere in una condizione di disagio generalizzata, e potrebbe mostrare scarse possibilità di resilienza di fronte a eventi avversi, come le situazioni di crisi economica e sociale (Alloush 2018).

1.1. *Benessere psicologico e povertà durante l'emergenza da Covid–19*

In concomitanza di crisi economiche e sociali impreviste, la popolazione che vive in povertà può essere considerata il gruppo sociale più esposto a problemi di salute mentale (Alloush 2018). Questo gruppo ha infatti minori capacità di resilienza in situazioni avverse ed è più esposto agli effetti negativi degli eventi stressanti, sia a livello sanitario che economico–sociale (Patel 2020).

Studi condotti durante precedenti crisi finanziarie hanno mostrato infatti che i rovesci economici imprevisti contribuiscono all'aumento del disagio psichico nella popolazione (Araya *et al.* 2003; Friedman, Thomas 2007). In particolare, i gruppi sociali più poveri risultano maggiormente vulnerabili alle crisi economiche, e anche la percezione di difficoltà economiche future può impattare sul benessere psichico esperito nel presente, tramite la costante percezione di insicurezza (Dercon 2005). Nello specifico, gli individui con livelli socioeconomici più bas-

si presentavano il maggior aumento di sintomi depressivi durante precedenti crisi economiche e sociali (Ginexi *et al.* 2000; Phifer 1990). È quindi plausibile che la popolazione che vive in povertà sia stata anche la fascia sociale più esposta alle conseguenze negative della recente diffusione del Coronavirus (Covid–19).

La pandemia da Covid–19, che ha colpito l'Italia a partire da febbraio 2020, costituisce una crisi sanitaria, economica e sociale senza precedenti per il nostro Paese. Il benessere fisico e psicologico della popolazione generale è stato considerevolmente provato dalla pandemia, come hanno mostrato i primi studi a riguardo (Grey *et al.* 2020; Mazza *et al.* 2020; Salari *et al.* 2020), e alcuni studiosi hanno lanciato l'allarme sulla maggior vulnerabilità delle fasce di popolazione con livelli economici più bassi (Patel 2020).

Secondo Patel (2020), numerosi fattori di vulnerabilità renderebbero la popolazione povera più esposta ai rischi legati al Covid–19: condizioni abitative spesso inadeguate, abitazioni sovraffollate o alloggi comuni, così come condizioni lavorative pesanti e meno tutelate, aumentano la probabilità di contrarre il virus. Inoltre, la costante insicurezza economica aumenta i livelli di stress psicofisico e comporta difficoltà nel reperire alimenti adeguati e sufficienti, condizioni che indeboliscono le difese immunitarie rendendo le persone più vulnerabili all'infezione da Covid–19, oltre che più esposte a sintomi di malessere psicologico (Cooper *et al.* 2020; Patel 2020).

Pochi studi sono stati condotti a oggi sull'impatto che la pandemia sta avendo sulla salute mentale delle persone che vivono in povertà (Godinic, Obrenovic, Khudaykulov 2020; Wanberg *et al.* 2020). Tuttavia, questi primi risultati hanno già messo in evidenza che l'incertezza economica e lavorativa generata della pandemia ha un impatto negativo importante sul benessere psicologico, e più grave per i gruppi sociali marginali, come le famiglie a basso reddito (Godinic, Obrenovic, Khudaykulov 2020). Inoltre, durante l'emergenza sanitaria Covid–19, il livello di reddito ha influenzato significativamente i livelli di depressione e la soddisfazione di vita delle persone, attraverso meccanismi legati alla percezione di avere (o non avere) risorse economiche sufficienti per affrontare la crisi, capacità di controllare la situazione di emergenza, risorse interpersonali di supporto, e sufficienti informazioni e conoscenze sul virus (Wanberg *et al.* 2020). Secondo la *teoria della conservazione delle risorse* (Hobfoll *et al.* 2016), gli esseri umani tendono ad accumulare risorse (di tipo economico e materiale, ma anche in termini di contatti

sociali, relazioni interpersonali e informazioni), per poter affrontare le difficoltà della vita. Le situazioni di crisi, come può essere considerata l'emergenza sanitaria Covid–19, comportano la minaccia di un'improvvisa perdita di risorse, con un conseguente aumento di stress, trauma, e un generale impatto negativo sulla salute mentale (Hobfoll 2010).

Nella situazione di emergenza le persone più fragili, con meno risorse o con meno possibilità di difendersi dalla perdita delle proprie risorse, possono quindi subire un maggiore stress. Difatti, come emerge dai primi studi sugli effetti psicosociali della pandemia, i livelli socioeconomici più bassi sono stati maggiormente esposti a depressione e sintomi di malessere psicologico durante il Covid–19 (Brooks *et al.* 2020; Cooper *et al.* 2020). Risulta pertanto importante indagare il benessere psicologico percepito dalla popolazione che vive in povertà dall'inizio dell'emergenza sanitaria a oggi, e individuare possibili risorse protettive, personali e/o contestuali.

1.2. *Due principali fattori di protezione: supporto sociale e capacità di resilienza*

Studi sugli effetti psicosociali della povertà (Cummins 2000) hanno dimostrato che il livello di reddito influenza il benessere psicologico attraverso due importanti meccanismi protettivi: le risorse soggettive o interne e le risorse sociali o esterne. Secondo il modello teorico proposto da Cummins (2000), il livello di reddito dell'individuo è positivamente associato infatti ad alcune risorse individuali, come l'autostima (Carpenter 1997), l'ottimismo (Eckersley 1997), e la percezione di controllo sugli eventi della vita (Lussier, Sabourin, Turgeon 1997), che sono a loro volta risorse protettive per il benessere psicologico. Studi più recenti hanno confermato che un insieme di caratteristiche individuali, quali capacità di *coping*, autostima, autoefficacia e percezione di controllo, favoriscono il benessere psicologico in condizioni di povertà, descrivendo un funzionamento adattivo di fronte alle difficoltà (Lever, Pinol, Uralde 2005).

Il livello di reddito permette anche di costruire e preservare maggiormente i legami sociali, favorendo l'accesso alle risorse contestuali, come i rapporti con persone e istituzioni che possono offrire supporto emotivo, materiale e sociale nei momenti di difficoltà. Secondo il modello di Cummins (2000), le persone che vivono in povertà o ai margini della scala sociale sono più esposte al malessere psicologico, poiché

hanno meno risorse interne e meno probabilità di accedere a risorse sociali di supporto, soprattutto nelle situazioni di difficoltà.

L'importanza del supporto sociale in condizioni di povertà è stata messa in luce da diversi studi (Böhnke 2008; Henly, Danziger, Offer 2005). Le persone che vivono in povertà hanno infatti più probabilità di trovarsi in una condizione di *dis–integrazione* sociale, essendo più isolate e non socialmente integrate, e per questo motivo hanno maggiori difficoltà ad accedere alle fonti di supporto sociale formali e informali (Böhnke 2008). Tuttavia, per questa popolazione, il supporto sociale sembra rivestire un ruolo particolarmente importante, non solo come strumento di sollievo economico, ma anche e soprattutto per la sua funzione di supporto emotivo. La disponibilità di una rete sociale di supporto, nella popolazione a basso reddito, può infatti aumentare le capacità di *coping* di fronte alle difficoltà, incidendo in maniera determinante sul benessere psicologico (Henly, Danziger, Offer 2005). Recenti studi hanno inoltre sottolineato l'importanza del supporto sociale percepito, come un importante strumento di *coping* che ha protetto il benessere psicologico durante la pandemia Covid–19 (Saltzman, Hansel, Bordnick 2020).

Per quanto riguarda invece la rilevanza delle risorse individuali, nel contesto specifico della pandemia alcuni autori hanno segnalato l'importanza delle capacità di resilienza percepite, come importante fattore protettivo per il benessere psicologico (Riehm *et al.* 2021). La resilienza è stata definita come un modello di funzionamento adattivo di fronte alle difficoltà, caratterizzato dalla capacità di negoziare, adattarsi e gestire in maniera efficace le fonti di stress o trauma (Windle 2011). Tuttavia, la resilienza non è una caratteristica stabile o esclusivamente intrinseca, ma è alimentata dall'interazione tra capacità individuali, condizioni di vita e caratteristiche contestuali (PeConga *et al.* 2020). La resilienza può pertanto essere modificata e supportata attraverso interventi specifici, volti a migliorare le capacità di adattamento degli individui di fronte alle difficoltà.

Durante la crisi pandemica, le persone che vivono in condizioni di povertà hanno mostrato livelli di resilienza significativamente più bassi rispetto alla popolazione generale, distinguendosi quindi come un gruppo vulnerabile e particolarmente a rischio (Riehm *et al.* 2021). Vari autori hanno sottolineato l'importanza e la necessità di supportare le capacità di resilienza nella popolazione che vive in povertà, come un importante fattore protettivo (Béné, Newsham, Davies 2014; Seccombe 2011), che può essere implementato tramite programmi di welfare

e politiche economiche nazionali, oltre che attraverso progetti mirati a livello locale (Seccombe 2011).

2. Osservazione del benessere psicologico nella popolazione che vive in povertà nel territorio di Roma Capitale

Nei seguenti paragrafi verranno presentati i risultati di tre studi condotti sulla popolazione che vive in povertà nel territorio di Roma Capitale e che, durante la fase di emergenza sanitaria ed economica legata alla pandemia, ha fatto accesso ai servizi territoriali per ricevere assistenza e supporto economico o materiale. All'interno di questa popolazione, vi sono famiglie sia italiane che immigrate, persone che vivono in situazioni di difficoltà economica e/o abitativa, e persone senza fissa dimora. Molti riportano di non avere un lavoro, o di averlo perso in seguito all'inizio della crisi sanitaria ed economica. I servizi di assistenza presenti sul territorio, cui queste persone si sono rivolte, sono per lo più associazioni di volontariato, cooperative che offrono servizi di supporto sociale, centri di accoglienza, servizi pubblici di assistenza e consulenza.

In considerazione dell'alto rischio di malessere psicologico in cui generalmente incorre la popolazione che vive in povertà (Alloush *et al.* 2018; Rojas *et al.* 2011), soprattutto in condizioni di emergenza sociale quale può essere considerato il periodo della pandemia Covid–19 (Godinić, Obrenovic, Khudaykulov 2020; Wanberg *et al.* 2020), il lavoro di ricerca ha avuto l'obiettivo di indagare le condizioni di disagio psichico e benessere percepiti dalla popolazione afferente ai servizi territoriali di assistenza di Roma Capitale durante l'emergenza sanitaria.

La letteratura scientifica, precedentemente al periodo della pandemia, ha messo in evidenza l'importante ruolo del supporto sociale percepito (Henly, Danziger, Offer 2005) e delle capacità di resilienza personali (Seccombe 2002) come fattori di protezione fondamentali per la popolazione che vive in condizioni di indigenza. È quindi plausibile ipotizzare che l'aggravarsi delle condizioni economiche e sociali, dovuto all'emergenza del Covid–19, abbia comportato un aumento del malessere psicologico nella popolazione che vive in povertà, riducendo drasticamente la possibilità di accedere a molte fonti di supporto. È inoltre possibile aspettarsi che tale condizione di malessere sia stata ridotta o mitigata dalla presenza di risorse di protezione sia individuali (resilienza percepita) che contestuali (supporto sociale percepito).

Nel primo studio, verranno presentati alcuni dati raccolti attraverso interviste telefoniche guidate, che hanno permesso un'analisi descrittiva approfondita delle condizioni di salute psicologica e del supporto sociale percepito dalla popolazione target. Nel secondo studio, verranno brevemente descritti alcuni risultati riguardanti i vissuti emotivi che hanno accompagnato le richieste di aiuto o sostegno, durante l'emergenza sanitaria Covid–19. Nel terzo studio, infine, verranno presentati i risultati di una *survey* online, che ha permesso indagare il supporto sociale, la resilienza e il benessere psicologico percepiti dalla popolazione target durante la fase di emergenza sanitaria Covid–19, e le relazioni tra queste variabili.

2.1. *Analisi del benessere psicologico e del supporto sociale percepiti durante l'emergenza sanitaria Covid–19 nella popolazione target*

I dati presentati in questo primo studio e nel successivo si riferiscono al progetto di ricerca sulle condizioni sociali delle "nuove povertà" emerse durante l'emergenza sanitaria ed economica Covid–19 e ben descritto nei capitoli precedenti. La popolazione coinvolta nel progetto di ricerca è composta da adulti che vivono in condizioni di disagio socioeconomico grave, e che hanno richiesto l'aiuto dei servizi di assistenza sociale presenti sul territorio di Roma a partire dall'inizio della pandemia in Italia (marzo 2020) e nei 10 mesi successivi (fino a gennaio 2021).

Il presente studio ha avuto l'obiettivo di svolgere un'analisi approfondita del benessere psicologico e del supporto sociale percepiti durante l'emergenza sanitaria in questa popolazione. Come già discusso nei precedenti capitoli, la raccolta dati è stata condotta attraverso interviste telefoniche con metodologia CATI, alle quali i partecipanti hanno fornito risposte dettagliate su diverse aree. Le interviste sono state condotte per via telefonica da ricercatori esperti. I partecipanti sono stati contattati tramite i servizi territoriali cui si erano rivolti durante la fase di emergenza sanitaria. Tutti i partecipanti hanno fornito il proprio consenso informato prima di prendere parte allo studio, in linea con i principi etici stabiliti nella Dichiarazione di Helsinki (2013) e successivi emendamenti.

In questa sede ci limiteremo a un'analisi dei costrutti psicologici: i sintomi di malessere psicologico, il supporto emotivo e materiale percepito durante la fase di emergenza, e il livello di supporto ricevuto specificamente dai servizi del territorio cui hanno chiesto aiuto.

Come descritto nel capitolo sull'indagine Cati, hanno partecipato allo studio 500 adulti, di cui 261 donne (52,2%) e 239 uomini (47,8%). Ri-

spetto alle fasce di età, il 22,4% erano adulti con meno di 35 anni, il 32% aveva tra i 35 e 44 anni, il 26% erano tra i 45 e i 55 anni, e il restante 19,6% aveva più di 55 anni. Il campione è risultato composto per il 57,2% da stranieri e per il 42,8% da italiani. Il 39,8% dei partecipanti ha riferito di essere attualmente disoccupato, il 50,2% riporta di avere un lavoro, e il restante 10% è in altra condizione professionale. Rispetto alle condizioni abitative, la maggioranza dei partecipanti (66,2%) riferisce di abitare con i propri figli, in coppia o come unico genitore. Il resto del campione è composto da coppie senza figli o adulti che vivono con altri parenti (12%), adulti che vivono soli (13,6%), o in alloggi comuni (8,2%).

Gli intervistati hanno risposto a diverse domande sul benessere e sul supporto percepiti durante l'emergenza sanitaria. La prima serie di domande ha riguardato il possibile aumento di 6 sintomi di malessere psico–emotivo durante la pandemia Covid–19, rispetto al periodo precedente: *"Dal punto di vista emotivo, rispetto a prima che iniziasse l'emergenza sanitaria ed economica, le capita più o meno spesso di sentirsi…* (1) *Solo;* (2) *Depresso/senza speranza;* (3) *Apatico/senza volontà;* (4) *Emarginato;* (5) *Perso/senza futuro;* (6) *Abbandonato dagli affetti"*. Al fine di verificare la presenza di un eventuale incremento di malessere sono state computate per ogni indicatore le frequenze percentuali.

La seconda serie di domande ha riguardato il supporto sociale percepito durante la pandemia Covid–19. I partecipanti hanno dapprima riferito la presenza o assenza di persone cui rivolgersi in caso di bisogno, al di fuori del proprio nucleo familiare: *"Dall'inizio dell'emergenza sanitaria a oggi, ha potuto contare sull'aiuto (economico e/o psicologico) di persone a lei vicine e al di fuori del suo nucleo familiare?"*, con una modalità di risposta dicotomica (1 = Si; *vs.* 0 = No). In seguito, è stato chiesto ai partecipanti di specificare i rapporti che avevano con le persone sul cui aiuto hanno potuto contare durante la fase di emergenza: *"Le persone sulle quali ha potuto contare per superare i momenti di difficoltà sono per lo più…* (1) *Parenti;* (2) *Amici;* (3) *Colleghi di lavoro;* (4) *Vicini di casa;* (5) *Volontari o operatori socio–assistenziali"*. Infine, una serie di domande ha indagato nello specifico la percezione del supporto ricevuto da parte dei servizi assistenziali cui i partecipanti si sono rivolti nel momento del bisogno: *"In che misura ritiene che gli operatori/volontari con i quali è entrato in contatto in questo periodo siano stati in grado di…* (1) *Metterla a suo agio;* (2) *Fornire informazioni complete e puntuali;* (3) *Dimostrare vicinanza/umanità;* (4) *Saperla aiutare anche su altre esigenze"*. In questo caso, è stato chiesto ai partecipanti di rispondere a ogni

domanda su una scala a 4 punti (da 1 = Per niente a 4 = Molto). Per avere un indicatore complessivo di gradimento le risposte con polarità negativa e le risposte con polarità positiva sono state ricodificate con una scala dicotomica (1 = Abbastanza/Molto *vs.* 0 = Per nulla/Poco).

Per ogni domanda inclusa nello studio sono state calcolate le frequenze assolute e percentuali di ciascuna alternativa di risposta. In seguito, sono state condotte analisi del Chi–quadrato per individuare la presenza di differenze significative relative alle seguenti variabili: genere (uomini *vs.* donne), età (under 35; 35–44 anni; 45–54 anni; 55 e oltre), nazionalità (italiani *vs.* stranieri), condizione abitativa (solo; coppia con figli/nucleo mono–genitoriale; coppia senza figli/altri conviventi; alloggi comuni); status lavorativo (occupati *vs.* disoccupati). Solo rispetto allo status lavorativo, le analisi sono state condotte su 450 partecipanti, escludendo gli appartenenti alla categoria "altra condizione professionale".

2.1.1. Emozioni e sentimenti esperiti durante la fase di emergenza sanitaria

Per quanto riguarda le domande sui sintomi di malessere psicologico durante l'emergenza sanitaria ed economica Covid–19, il 27% dei partecipanti riporta di sentirsi solo più spesso rispetto al periodo precedente la pandemia; il 25,9% riporta di sentirsi più spesso depresso o senza speranza; il 18,4% riporta di sentirsi perso o senza futuro più spesso di prima; il 14,9% si sente più apatico o senza volontà; il 9,8% si sente più emarginato di prima, e l'8,6% si sente più abbandonato dagli affetti, rispetto alla fase precedente (Figura 1).

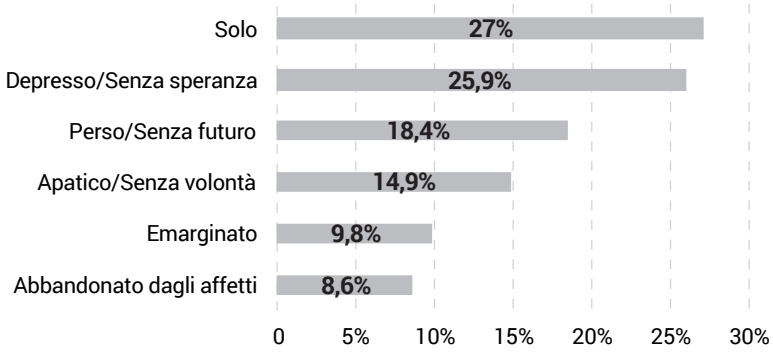

Figura 1. Aumento dei sintomi di malessere psicologico durante la pandemia.

Dall'analisi della variabile di genere è emersa una differenza significativa tra uomini e donne rispetto ai vissuti di depressione, $\chi^2(1) = 4.76$, $p = .03$. Nello specifico, le donne si sono sentite più spesso depresse e senza speranza (30%) durante la pandemia, rispetto agli uomini (21,3%). Per quanto riguarda i gruppi di età, sono emerse due differenze significative, rispetto al sentirsi più solo, $\chi^2(3) = 9.65$, $p = .03$, e più depresso, $\chi^2(3) = 13.58$, $p = .003$. L' aumento dei vissuti di solitudine e depressione durante la pandemia è stato riportato significativamente più spesso dal gruppo tra i 45 e i 55 anni (36,4% e 35,6%), e significativamente meno spesso dagli under 35 (19,1% e 15,2%), rispetto alle altre fasce di età (25,4% e 23,6% nel gruppo 35–44 anni, e 26,1% e 28,9% nel gruppo di 55 anni e oltre).

Non sono emerse invece differenze di nazionalità. Alcune differenze emergono inoltre relativamente alle diverse condizioni abitative, riguardo ai vissuti di solitudine, $\chi^2(3) = 18.03$, $p < .001$, depressione, $\chi^2(3) = 18.82$, $p < .001$, e al sentirsi perso e senza futuro, $\chi^2(3) = 10.08$, $p = .02$. Nello specifico, i partecipanti che abitano in alloggi comuni hanno riferito un aumento dei sentimenti di solitudine (50,6%), depressione (51,4%), e di sentirsi persi e senza futuro (35,6%), rispetto agli altri gruppi (rispettivamente 25,3%, 17,8% e 15,1% nel gruppo che vive solo; 26,9%, 25,9% e 17,2% nelle coppie con figli o nuclei monogenitoriali; 13,2%, 17,4% e 16,5% nel gruppo che vive con partner o altri, senza figli). Infine, emergono differenze significative rispetto allo status lavorativo, per quanto riguarda l'aumento dei vissuti di solitudine, $\chi^2(1) = 12.66$, $p < .001$; depressione, $\chi^2(1) = 7.76$, $p = .005$; sentirsi emarginati, $\chi^2(1) = 10.05$, $p = .001$; persi e senza futuro, $\chi^2(1) = 4.73$, $p = .03$; e abbandonati dagli affetti, $\chi^2(1) = 15.33$, $p < .001$. Nel gruppo dei partecipanti disoccupati, l'aumento dei vissuti di solitudine (37,0%), depressione (33,8%), emarginazione (15,6%), il sentirsi persi e senza futuro (24,4%), e abbandonati dagli affetti (14,9%), è stato significativamente più frequente, rispetto al gruppo che ha un lavoro (che riporta percentuali rispettivamente del 22,0%, 21,9%, 6,2%, 15,2% e 4,5%).

2.1.2. Supporto sociale durante la fase di emergenza sanitaria

Rispetto al supporto sociale, durante l'emergenza sanitaria ed economica solo il 43,3% dei partecipanti ha riferito di avere avuto persone vicine su cui poter contare per un aiuto (economico o psicologico) al di fuori del proprio nucleo familiare, mentre il 56,7% del campione riporta

di non avere avuto persone vicine di riferimento al di fuori del nucleo familiare. Tra queste due categorie (coloro che ritengono di aver potuto contare su un aiuto *vs.* coloro che non hanno avuto persone vicine) non emergono significative differenze di genere (χ^2 (1) = 3.09, p = .07), di età (χ^2 (3) = 1.86, p = .60), e di status lavorativo (χ^2 (1) =0.91, p= .34). Emergono invece differenze significative rispetto alla nazionalità (χ^2 (1) = 4.69, p = .03): nello specifico gli stranieri (47,4%) hanno risposto più spesso di non avere persone vicine su cui poter contare al di fuori del proprio nucleo familiare, rispetto agli italiani (37,7%).

Emergono differenze significative anche tra i gruppi con diversa condizione abitativa (χ^2 (3) = 9.84, p = .01). I partecipanti che vivono con il nucleo familiare, in coppia con figli o genitori soli (46,9%), e in coppia senza figli, o con altri familiari (47,4%) riportano più spesso di non avere avuto persone vicine su cui poter contare, al di fuori del proprio nucleo familiare, durante l'emergenza sanitaria (rispetto a chi vive da solo, 31,5%, e in alloggi comuni, 27,3%).

Le persone su cui i partecipanti hanno potuto contare per ottenere supporto sociale, al di fuori del proprio nucleo familiare, sono prevalentemente altri parenti (53,5%) e amici (39,2%), e solo in minore percentuale operatori e volontari di servizi socio–assistenziali (4,2%), vicini di casa (2,1%) e colleghi di lavoro (1%) (Figura 2).

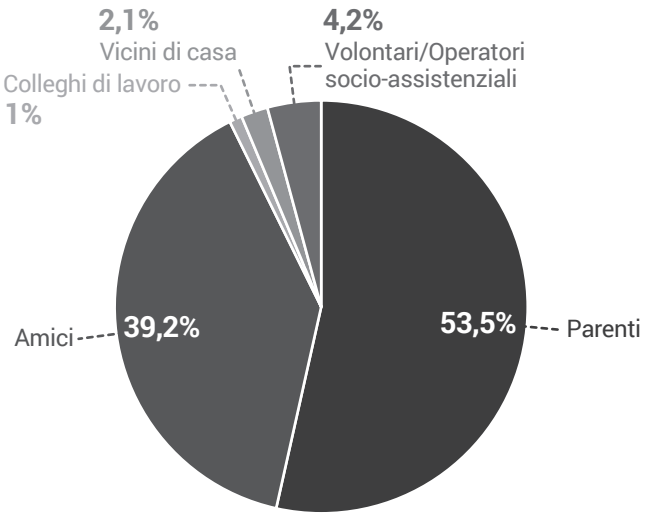

Figura 2. Persone che hanno fornito supporto sociale durante la pandemia, al di fuori del nucleo familiare.

Infine, per quanto riguarda il supporto sociale fornito dai servizi socio–assistenziali durante la pandemia, notiamo che la maggioranza dei partecipanti ha avuto una percezione positiva dell'aiuto ricevuto dai servizi. Nello specifico, l'86,5% dei partecipanti riporta che gli operatori dei servizi sono stati in grado di farli sentire a loro agio, l'85,7% riferisce che gli sono state fornite informazioni complete e puntuali, l'85,2% pensa che gli operatori abbiano mostrato vicinanza e umanità, e l'82,4% riporta di aver ricevuto aiuto anche su altre esigenze (Figura 3).

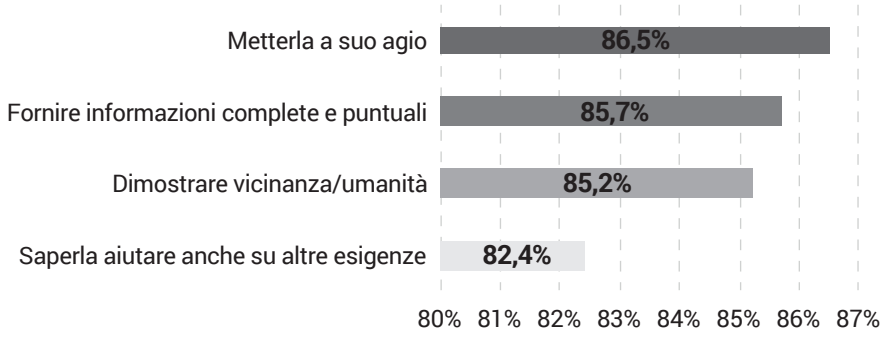

Figura 3. Percezione del supporto ricevuto dai servizi socio–assistenziali durante la pandemia.

Sono state successivamente verificate le differenze tra i partecipanti che hanno dichiarato di aver ottenuto supporto e coloro che ritengono di averne ricevuto poco. L'analisi del Chi–quadrato ha evidenziato differenze di genere statisticamente significative, χ^2 (1) = 14.16, $p < .001$, solo in relazione alla variabile che si riferisce al supporto materiale percepito dai servizi ("saper aiutare anche su altre esigenze"). In particolare, c'è un numero significativamente maggiore di donne che ritiene di non essere stata sufficientemente supportata dai servizi, rispetto agli uomini. Non sono emerse invece differenze di età, nazionalità e condizione abitativa su nessuna delle dimensioni osservate. Al contrario, sembrano esserci differenze significative rispetto allo status lavorativo, su tutte le aree indagate: "metterla a suo agio", χ^2 (1) = 15.95, $p < .001$, "fornire informazioni complete e puntuali", χ^2 (1) = 22.86, $p < .001$, "dimostrare vicinanza/umanità", χ^2 (1) = 23.72, $p < .001$, "saper aiutare anche su altre esigenze", χ^2 (1) = 17.03, $p < .001$. In ogni dimensione, i partecipanti disoccupati (rispetto a quelli che hanno un lavoro) risulta-

no essere meno soddisfatti del supporto ricevuto, riportando più spesso che gli operatori dei servizi non sono stati sufficientemente in grado di metterli a loro agio, di fornire informazioni complete e precise, di dimostrare vicinanza e umanità, o di aiutarli anche su altre esigenze.

2.2. *Vissuti emotivi associati alle richieste di aiuto durante l'emergenza Covid–19*

In questo paragrafo saranno illustrati i dati raccolti con metodologia Cawi, su un campione di 1.000 cittadini romani reclutati online durante il periodo di emergenza sanitaria. In questa sezione saranno approfondite alcune dimensioni che si riferiscono ai vissuti associati al sostegno sociale ricevuto.

Tutti i partecipanti hanno risposto a una domanda iniziale rispetto alle loro eventuali esperienze di richiesta di aiuto economico e/o materiale, a seguito della crisi legata alla pandemia (*"Nel 2020 lei/la sua famiglia ha chiesto un aiuto/sostegno economico per superare un momento di estrema difficoltà?"*). Il 31,4% del campione osservato ha riferito di aver fatto richiesta di aiuto o sostegno economico durante la crisi pandemica, e nello specifico: l'11,2% ha chiesto aiuto "raramente", il 14,5% lo ha richiesto "qualche volta", e il 5,7% lo ha richiesto "spesso".

Solo ai partecipanti che hanno riferito di aver chiesto aiuto o sostegno economico durante l'emergenza sanitaria (31,4%) è stato successivamente chiesto di riferire il proprio vissuto emotivo rispetto alle richieste di supporto (*"Cosa ha provato nel chiedere un aiuto/sostegno economico?"*). Le possibili risposte fornite ai partecipanti sono state: (1) disagio; (2) vergogna; (3) gratitudine; (4) rabbia; (5) sollievo; (6) diffidenza; (7) altro. La risposta più frequente è stata "disagio" (riportata dal 34,3% dei partecipanti), seguita da "vergogna" (20,6%). Solo una parte del campione ha riferito sentimenti di "gratitudine" (16,9%) e "sollievo" (11,2%), ma anche vissuti di "rabbia" (15,5%), mentre le risposte meno rappresentate erano "diffidenza" (0,8%) o "altro" (0,7%).

Invece, gli intervistati che non hanno mai chiesto aiuto o sostegno economico durante l'emergenza sanitaria (68,6%) sono stati interrogati rispetto ai sentimenti che proverebbero nel caso dovessero trovarsi a chiedere aiuto o sostegno economico in situazioni di difficoltà (*"Cosa proverebbe nel chiedere un aiuto/sostegno economico?"*). La maggioranza degli intervistati ha riferito che proverebbe "disagio" (40,3%) e

"vergogna" (30%), mentre in minor percentuale riferiscono che proverebbero "gratitudine" (12,1%) e "rabbia" (11,5%). Anche in questo caso, solo pochi partecipanti pensano che proverebbero "sollievo" (4,8%) e "diffidenza" (1,3%).

2.3. *Il ruolo del supporto sociale e delle capacità di resilienza nel benessere psicologico della popolazione target durante l'emergenza sanitaria Covid–19*

Il terzo studio ha avuto l'obiettivo di indagare alcune determinanti del benessere psicologico, durante il periodo di emergenza sanitaria Covid–19, nella popolazione che vive in condizioni di povertà nel territorio di Roma Capitale, e che ha fatto ricorso all'aiuto dei servizi socio–assistenziali del territorio tra l'inizio della crisi pandemica in Italia (marzo 2020) e i 12 mesi successivi (febbraio 2021). Anche in questo caso, i dati sono stati raccolti contattando i partecipanti tramite i recapiti forniti dai servizi ai quali si sono rivolti nel periodo di emergenza. La raccolta dati, avvenuta attraverso la diffusione di un questionario online, è stata condotta tra novembre 2020 e febbraio 2021, con il supporto del Forum Terzo Settore Lazio, che ha gestito il contatto con i partecipanti facendo da mediatore con i ricercatori, a tutela della privacy degli utenti.

La ricerca psicologico–sociale indica che le persone che vivono in povertà tendono a essere maggiormente esposte all'insorgenza e al mantenimento di disturbi mentali, a causa delle loro numerose condizioni di fragilità (Cummins 2000; Rojas 2011). La salute mentale, in questa popolazione, sembra diminuire specificamente in situazioni di crisi o emergenza (Ginexi *et al.* 2000; Godinić, Obrenovic, Khudaykulov 2020), come potrebbe essere considerata la diffusione della pandemia Covid–19, le cui gravi ripercussioni sono state percepite a livello sanitario, economico e sociale in tutti i Paesi raggiunti dal virus.

Il primo obiettivo di questo studio è stato pertanto la misurazione del benessere psicologico nella popolazione che ha vissuto un consistente disagio socioeconomico, e che ha fatto accesso ai servizi socio–assistenziali di Roma Capitale, durante l'emergenza sanitaria Covid–19. La letteratura scientifica ha fornito numerose prove a sostegno dell'importanza di risorse positive sia contestuali (Henly, Danziger, Offer 2005; Wanberg *et al.* 2020) che individuali (Cummins 2000; Lever, Pinol, Uralde 2005), che sembrano tutelare il benessere psicologico negli individui che vivono in povertà, contrastando efficacemente gli effetti negativi

delle situazioni di crisi. Pertanto, il secondo obiettivo di questo studio è stato indagare il possibile ruolo del supporto sociale (come risorsa contestuale), e delle capacità di resilienza (come risorsa individuale), in qualità di fattori di protezione per il benessere psicologico della popolazione target, durante il periodo di emergenza legato alla pandemia.

Hanno partecipato allo studio 61 adulti tra i 25 e i 99 anni (età media = 46.52, *DS* = 14.89) di cui 41 donne (67,2%) e 20 uomini (32,8%). Rispetto alle fasce di età, gli under 35 erano il 14,8%, i partecipanti tra i 35 e i 44 anni erano il 39,3%, quelli tra i 45 e i 54 anni erano il 26,2%, e infine il gruppo di 55 anni e oltre era il 19,7%. Il campione risulta composto al 42,6% da stranieri (*vs.* 57,4% italiani), e al 63,9% da partecipanti disoccupati (*vs.* 36,1% che riporta di avere un lavoro). Per quanto riguarda le condizioni abitative, i partecipanti sono stati divisi in quattro gruppi: partecipanti che vivono da soli (6,6%); in coppia con figli o nucleo mono–genitoriale (50,8%); in coppia senza figli o altri conviventi (21,3%); in alloggi comuni o senza fissa dimora (21,3%). Solo il 21,3% dei partecipanti riferisce di avere una condizione abitativa adeguata alle esigenze proprie o del proprio nucleo familiare, mentre il 78,7% riferisce di avere una condizione abitativa inadeguata.

La raccolta dati è avvenuta attraverso la compilazione di un questionario *self report* online, anonimo, che è stato inviato ai partecipanti via mail o, in alcuni casi, compilato presso la sede del servizio territoriale che ha gestito la somministrazione, tramite computer messi a disposizione degli utenti. Anche in questo caso, i partecipanti sono tutti utenti che hanno fatto accesso ai servizi socio–assistenziali di Roma durante il periodo di emergenza sanitaria Covid–19. Prima di iniziare la compilazione del questionario, tutti i partecipanti hanno sottoscritto un consenso informato, che garantiva che la partecipazione alla ricerca sarebbe stata totalmente volontaria e anonima, in conformità con i principi etici stabiliti nella Dichiarazione di Helsinki (2013) e successivi emendamenti.

Il questionario online era composto da diverse sezioni. La prima sezione ha raccolto *informazioni socio–anagrafiche*, relative a genere, età, nazionalità, condizione abitativa e condizione lavorativa, e storia di accesso ai servizi socio–assistenziali. Una seconda sezione ha indagato il *supporto sociale percepito* dagli utenti durante la fase di emergenza sanitaria Covid–19, attraverso una serie domande. Un item a risposta aperta ha indagato il numero totale di persone su cui gli utenti possono contare nei momenti di difficoltà (*"In questo periodo di emergenza*

Covid–19, su quante persone può contare, a lei vicine, per ottenere un aiuto nei momenti di reale difficoltà?"); le risposte degli utenti sono rientrate in un range da 0 a 20. Una seconda domanda ha misurato il supporto emotivo percepito dagli utenti, quando si sono rivolti ai servizi territoriali di assistenza (*"Quanto si è sentito accolto e compreso dalle persone che lavorano presso l'Ente/Associazione?"*), e una terza domanda ha indagato il livello di soddisfazione per l'intervento ricevuto (*"Quanto è soddisfatto dell'intervento di supporto?"*). Per queste due domande, è stata fornita una modalità di risposta a scelta multipla da 1 (Per nulla) a 5 (Del tutto).

La terza sezione del questionario ha indagato le capacità di *resilienza* degli utenti. Un item ha indagato la percezione di resilienza rispetto alla specifica situazione di emergenza dovuta alla pandemia (*"Quanto ritiene di essere in grado di fronteggiare le situazioni critiche legate allo stato di emergenza Covid–19?"*), con modalità di risposta a scelta multipla da 1 (Per nulla) a 5 (Moltissimo). La resilienza generale percepita dagli utenti è stata indagata invece attraverso 4 domande ispirate alla *Brief Resilience Coping Scale* (Sinclair, Wallston 2004), che hanno misurato gli atteggiamenti di resilienza in situazioni di difficoltà (4 item; per esempio: *"Durante e dopo gli eventi stressanti che ha sperimentato nella sua vita, quanto tende a trovare soluzioni per fare ciò che è necessario per andare avanti?"*). Anche in questo caso, gli utenti hanno risposto a ciascun item su scala a 4 punti da 0 (Mai) a 4 (Moltissimo). Lo strumento ha mostrato una buona attendibilità nel nostro studio (alpha di Cronbach = .73).

L'ultima sezione del questionario ha indagato il *benessere psicologico* percepito dagli utenti, attraverso la versione breve a 12 item del *General Health Questionnaire* (GHQ–12; Goldberg, Hillier 1979; versione italiana di Fraccaroli, Depolo, Sarchielli 1991). Lo strumento permette di valutare la presenza di diversi sintomi di malessere psicologico nelle ultime due settimane (es. *"Nelle ultime due settimane ti sei sentito infelice o depresso?"*). Sono state fornite per ogni item 4 alternative di risposta (da 0 = Molto meno del solito; a 3 = Più del solito). Alti punteggi risultano indicativi di maggiori livelli di malessere psicologico. La scala ha mostrato ottime proprietà psicometriche in precedenti studi condotti in Italia (es. Giorgi *et al.* 2014), e anche nel nostro studio risulta avere una buona attendibilità (alpha di Cronbach = .67).

Inizialmente, sono state calcolate le statistiche descrittive e le correlazioni tra le variabili oggetto di studio. Una serie di analisi della varianza univariata (Anova) e multivariata (Manova) sono state condotte per osservare le differenze di genere (uomini *vs.* donne), età (under 35; 35–44 anni; 45–54 anni; 55 e oltre), nazionalità (italiano *vs.* straniero), status lavorativo (occupato *vs.* disoccupato), e condizione abitativa (solo; in coppia con figli/nucleo mono–genitoriale; in coppia senza figli/altri conviventi; alloggi comuni/senza fissa dimora), sulle variabili oggetto di studio (benessere psicologico; supporto sociale totale; supporto emotivo dei servizi territoriali; soddisfazione per l'intervento di supporto ricevuto; resilienza generale; resilienza verso il Covid–19).

In seguito, i partecipanti sono stati divisi in gruppi rispetto ai punteggi ottenuti sulle dimensioni di: resilienza generale (alta/media/bassa resilienza generale); resilienza al Covid–19 (alta/media/bassa resilienza Covid–19); supporto totale (alto/medio/basso supporto totale); supporto emotivo ricevuto dai servizi (alto/medio/basso supporto emotivo); soddisfazione per l'intervento di supporto (alta/media/bassa soddisfazione). Per ciascun gruppo, è stato considerato "basso" un punteggio uguale o inferiore a 1 DS sotto la media; "medio" un punteggio compreso tra 1 DS sotto e 1 DS sopra la media; "alto" un punteggio uguale o superiore a 1 DS sopra la media.

Successivamente, sono state condotte cinque analisi della covarianza univariata (Ancova) per indagare le differenze nel benessere psicologico percepito, tra i diversi gruppi di resilienza generale (1), resilienza al Covid–19 (2), supporto sociale totale (3), supporto emotivo ricevuto dai servizi (4), e soddisfazione per l'intervento dei servizi (5). In ciascuna analisi sono stati controllati gli effetti delle variabili individuali (nazionalità e status lavorativo) che, dalle precedenti analisi, risultavano influenzare il benessere psicologico percepito.

2.3.1. Differenze individuali nella resilienza

Le statistiche descrittive e le correlazioni bivariate tra le variabili di studio sono riportate in Tabella 1. I risultati delle prime Manova, condotte sulle dimensioni di resilienza totale e resilienza al Covid–19, mostrano che non vi sono differenze nella resilienza rispetto al genere, *Lambda di Wilks* = .94, $F(2,58) = 1.93$, $p = .15$; rispetto ai gruppi di età, *Lambda di Wilks* = .87, $F(6,112) = 1.31$, $p = .26$; e rispetto alla nazionalità, *Lambda di Wilks* = .96, $F(2, 58) = 1.29$, $p = .28$.

Tabella 1. Statistiche descrittive e correlazioni.

	1	*2*	*3*	*4*	*5*	*6*	*range*	*M*	*DS*
1. Resilienza totale	1						0 – 4	2.61	0.68
2. Resilienza al Covid–19	.35**	1					1 – 5	2.10	0.72
3. Supporto sociale totale	.19	–.31*	1				0 – 20	6.34	5.36
4. Supporto emotivo dei servizi	–.11	–.18	.28*	1			1 – 5	4.10	0.72
5. Soddisfazione intervento	.12	–.08	.37**	.35**	1		1 – 5	3.64	0.88
6. Benessere psicologico[a]	–.02	–.51***	.35**	.31*	.13	1	0 – 3	1.99	0.45

***p < .001; **p < .01; *p < .05. [a]alti punteggi sulla dimensione "benessere psicologico" indicano maggiori sintomi di malessere.*

Per quanto riguarda invece la condizione abitativa, l'effetto complessivo sulle dimensioni di resilienza non è significativo, *Lambda di Wilks* = .82, $F(6,112) = 1.91$, $p = .08$, tuttavia le analisi univariate indicano la presenza di una differenza significativa sulla dimensione di resilienza al Covid–19, $F(3,60) = 2.92$, $p = .04$, $\eta^2_p = .13$, ma non sulla dimensione di resilienza totale, $F(3,60) = 1.99$, $p = .13$, $\eta^2_p = .09$. Nello specifico, il gruppo di partecipanti che vive in alloggi comuni o senza fissa dimora ha un punteggio di resilienza al Covid–19 significativamente più basso rispetto ai partecipanti in altre condizioni abitative, mentre i partecipanti che vivono da soli riportano un punteggio di resilienza al Covid–19 significativamente più alto rispetto agli altri gruppi (Figura 4).

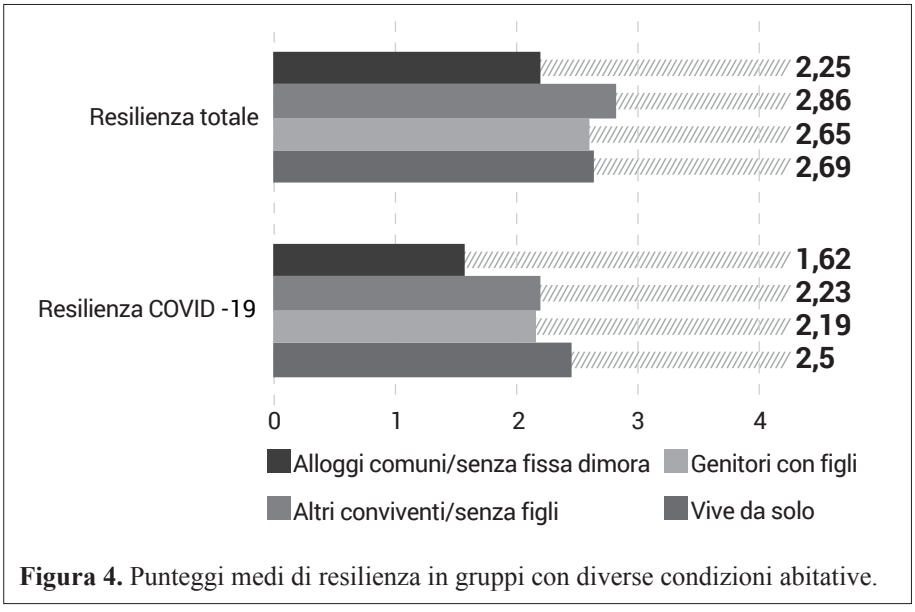

Figura 4. Punteggi medi di resilienza in gruppi con diverse condizioni abitative.

Emergono inoltre differenze significative nelle dimensioni di resilienza, per status lavorativo, *Lambda di Wilks* = .80, $F(2, 58) = 7.06$, $p = .002$, $\eta^2_p = .20$. I partecipanti occupati e disoccupati si differenziano sulla resilienza totale, $F(1, 60) = 9.18$, $p = .004$, $\eta^2_p = .13$, ma non sulla resilienza percepita verso il Covid–19, $F(1, 60) = 0.63$, $p = .43$, $\eta^2_p = .01$. Nello specifico, chi ha un lavoro riporta punteggi di resilienza totale maggiori di chi è disoccupato (Figura 5).

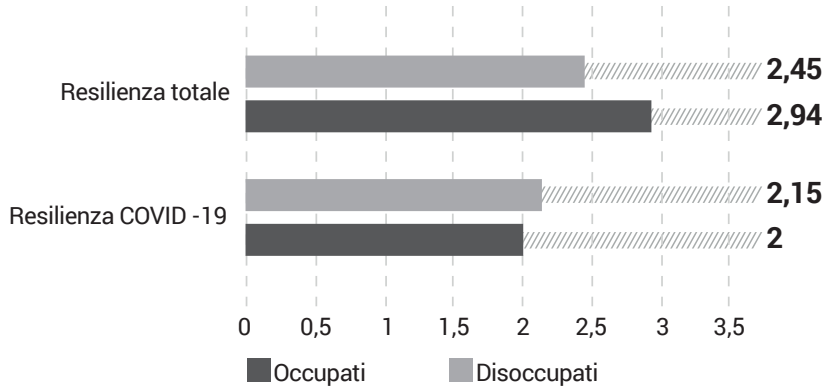

Figura 5. Punteggi medi di resilienza in partecipanti occupati e disoccupati.

2.3.2. Differenze individuali nel supporto sociale

I risultati delle Anova condotte sulla dimensione di Supporto sociale totale hanno fatto emergere la presenza di differenze significative nel supporto sociale tra i gruppi di nazionalità, $F(1, 60) = 3.90$, $p = .05$, $\eta^2_p = .06$, indicando che gli stranieri hanno significativamente meno contatti che possano fornire loro supporto sociale, rispetto agli italiani. Emerge inoltre una differenza significativa rispetto allo status lavorativo, $F(1, 60) = 4.04$, $p = .04$, $\eta^2_p = .06$, indicando che i partecipanti che hanno un lavoro riportano di avere più contatti che possono fornire supporto sociale, rispetto a chi è disoccupato (Figura 6).

Non emergono invece differenze significative per genere, $F(1, 60) = 0.44$, $p = .51$, $\eta^2_p = .00$, per età, $F(1, 60) = 0.55$, $p = .65$, $\eta^2_p = .02$, per e condizione abitativa, $F(1, 60) = 0.50$, $p = .68$, $\eta^2_p = .03$.

Una successiva serie di Manova è stata condotta sulle due dimensioni di: supporto emotivo ricevuto dai servizi e soddisfazione per l'intervento dei servizi. Non sono emerse differenze significative sulle due

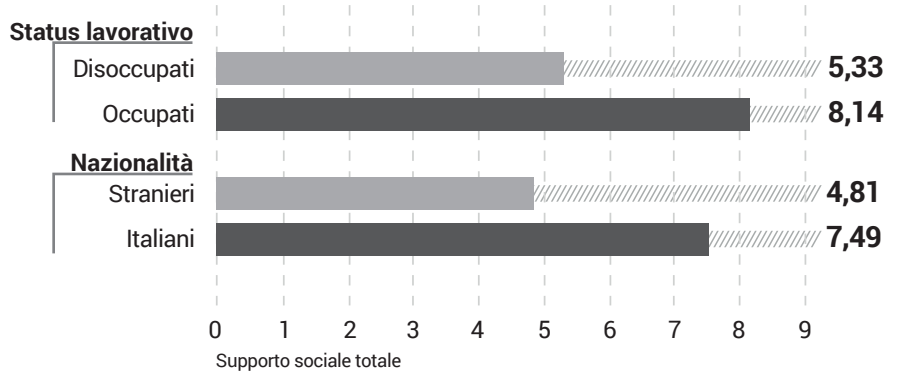

Figura 6. Punteggi medi di supporto sociale totale per nazionalità e status lavorativo.

dimensioni rispetto al genere, *Lambda di Wilks* = .99, $F(2, 58) = 0.33$, $p = .72$; rispetto all'età, *Lambda di Wilks* = .90, $F(6, 112) = 1.01$, $p = .42$; rispetto alla nazionalità, *Lambda di Wilks* = .97, $F(2, 58) = 0.87$, $p = .42$; e rispetto alla condizione abitativa, *Lambda di Wilks* = .96, $F(6,112) = 0.34$, $p = .92$, $\eta^2_p = .02$.

È emerso invece un effetto multivariato significativo rispetto allo status lavorativo, *Lambda di Wilks* = .91, $F(2, 58) = 3.05$, $p = .05$, $\eta^2_p = .09$. Nello specifico, emergono differenze tra partecipanti occupati e disoccupati rispetto alla soddisfazione per l'intervento ricevuto dai servizi, $F(1, 60) = 4.73$, $p = .03$, $\eta^2_p = .07$, che risultava più alta nei partecipanti che avevano un lavoro. I due gruppi non differivano invece rispetto al supporto emotivo ricevuto dagli operatori, $F(1, 60) = 3.30$, $p = .07$, $\eta^2_p = .05$ (vedi Figura 7).

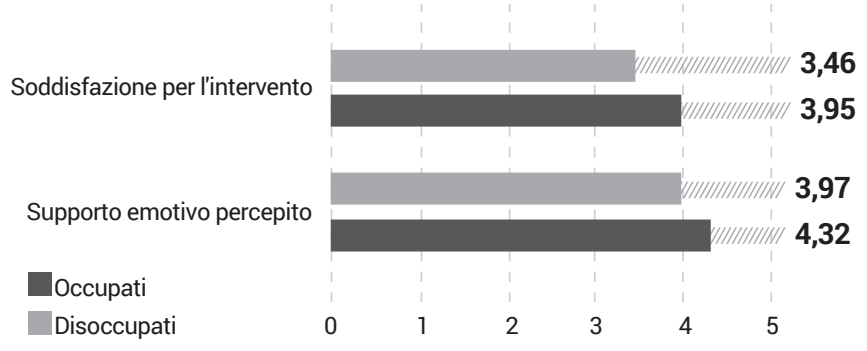

Figura 7. Punteggi medi di supporto emotivo percepito e soddisfazione per l'intervento ricevuto, divisi per status lavorativo.

2.3.3. Differenze individuali nel benessere psicologico

Nell'ultima serie di Anova, condotte sul benessere psicologico percepito dai partecipanti, non sono state trovate differenze nel punteggio di benessere psicologico rispetto al genere, $F(1, 60) = 2.52$, $p = .12$, $\eta^2_p = .04$; né rispetto all'età, $F(3, 60) = 0.13$, $p = .94$, $\eta^2_p = .00$; né rispetto alla condizione abitativa, $F(3, 60) = 1.70$, $p = .18$, $\eta^2_p = .08$.

Emergono invece significative differenze sul benessere psicologico rispetto alla nazionalità, $F(1, 60) = 10.92$, $p = .002$, $\eta^2_p = .16$, e nello specifico gli italiani riportano più sintomi di malessere psicologico rispetto agli stranieri. Differenze significative emergono anche in riferimento allo status lavorativo, $F(1, 60) = 11.87$, $p = .001$, $\eta^2_p = .17$, indicando che i partecipanti che hanno un lavoro hanno riportato maggiore malessere rispetto ai partecipanti disoccupati (Figura 8).

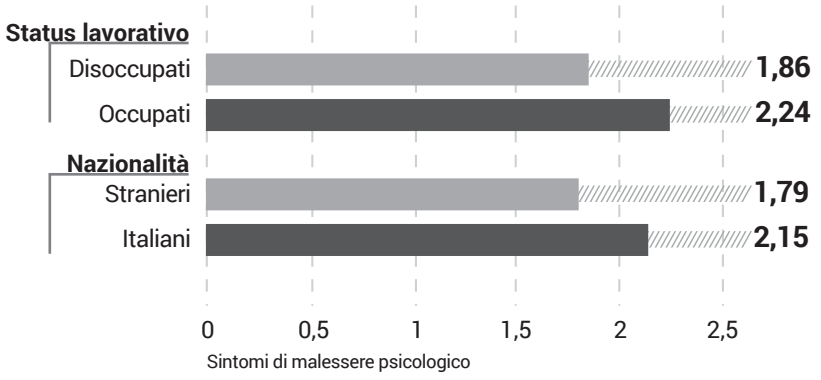

Figura 8. Punteggi medi di malessere psicologico nei gruppi di nazionalità e status lavorativo.

2.3.4. Effetti di resilienza e di supporto sociale sul benessere psicologico

Una serie di Ancova ha indagato le differenze nei sintomi di malessere psicologico, tra partecipanti con alti, medi e bassi punteggi sulle variabili di resilienza e supporto, controllando per gli effetti di nazionalità e status lavorativo che, alla luce delle precedenti analisi (vedi Figura 8), sembrano influenzare significativamente i sintomi di malessere percepito.

La prima Ancova ha esplorato le differenze nel benessere psicologico tra i partecipanti con alti (n = 4), medi (n = 54) e bassi (n = 3) livelli di resilienza generale, controllando per gli effetti di nazionalità e status lavorativo sul benessere psicologico. Sia la nazionalità, $F(1, 60) = 6.42$, $p = .01$, $\eta^2_p = .10$, che lo status lavorativo, $F(1, 60) = 12.76$, $p = .001$, $\eta^2_p = .19$, risultano essere variabili significative, a conferma delle analisi precedenti. Non emergono invece differenze fra i tre gruppi di resilienza generale, $F(2, 60) = 1.44$, $p = .24$, $\eta^2_p = .05$.

La seconda Ancova ha invece esplorato le differenze sul benessere tra i partecipanti con alta (n = 14), media (n = 37), e bassa (n = 10) resilienza rispetto all'emergenza Covid–19, sempre controllando per gli effetti di nazionalità e status lavorativo. Tenendo sotto controllo gli effetti di nazionalità, $F(1, 60) = 7.23$, $p = .009$, $\eta^2_p = .11$, e status lavorativo, $F(1, 60) = 7.75$, $p = .007$, $\eta^2_p = .12$, emergono anche significative differenze sul benessere psicologico fra i tre gruppi di resilienza al Covid–19, $F(2, 60) = 8.93$, $p < .001$, $\eta^2_p = .24$. I confronti *post–hoc* hanno indicato che i partecipanti con alta resilienza al Covid–19 riportavano significativamente meno sintomi di malessere psicologico rispetto agli altri gruppi, mentre i partecipanti con bassa resilienza al Covid–19 riportavano i punteggi più alti di malessere (vedi Figura 9).

La terza Ancova, in cui sono state indagate le differenze sul benessere psicologico tra i gruppi con alto (n = 9), medio (n = 47), e basso (n = 5) supporto sociale totale, ha confermato gli effetti di nazionalità, $F(1, 60) = 4.63$, $p = .04$, $\eta^2_p = .08$, e status lavorativo, $F(1, 60) = 9.41$, $p = .003$, $\eta^2_p = .14$, e ha inoltre trovato differenze significative fra i tre gruppi di supporto sociale, $F(2, 60) = 3.43$, $p = .04$, $\eta^2_p = .11$. I confronti *post–hoc* hanno segnalato che il gruppo con basso supporto sociale riportava significativamente meno sintomi di malessere psicologico rispetto agli altri due gruppi (vedi Figura 9).

La quarta Ancova ha misurato le differenze sul benessere psicologico tra i gruppi con alto (n = 18), medio (n = 32), e basso (n = 11) supporto emotivo percepito dai servizi socio–assistenziali. Controllando per gli effetti di nazionalità, $F(1, 60) = 7.91$, $p = .007$, $\eta^2_p = .12$, e status lavorativo, $F(1, 60) = 7.881$, $p = .007$, $\eta^2_p = .12$, non sono emerse significative differenze sul benessere psicologico fra i tre gruppi con diverso supporto emotivo percepito, $F(2, 60) = 1.84$, $p = .17$, $\eta^2_p = .06$.

Infine, la quinta Ancova è stata condotta sul benessere psicologico nei tre gruppi con alta (n = 9), media (n = 45), e bassa (n = 7) soddisfazione per l'intervento di aiuto ricevuto dai servizi territoriali. Con-

trollando per gli effetti di nazionalità, $F(1, 60) = 8.57$, $p = .005$, $\eta^2_p = .13$, e status lavorativo, $F(1, 60) = 8.91$, $p = .004$, $\eta^2_p = .14$, i gruppi con diversi livelli di soddisfazione per l'intervento ricevuto non risultano differire rispetto al benessere psicologico percepito, $F(2, 60) = 0.30$, $p = .74$, $\eta^2_p = .01$.

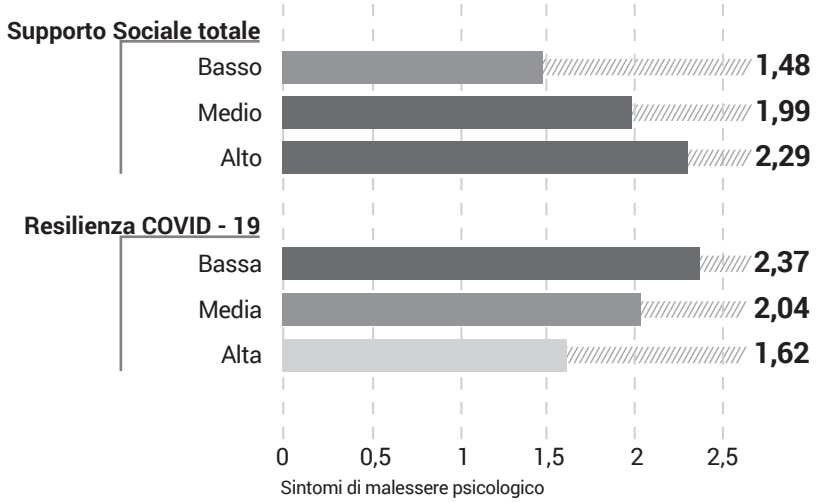

Figura 9. Punteggi medi di malessere psicologico nei gruppi di resilienza al Covid–19 e supporto sociale totale.

Colori diversi corrispondono a differenze significative tra i gruppi, emerse dai confronti post–hoc con metodo b di Tukey

3. Conclusioni

In conclusione, i risultati dei nostri studi hanno messo in luce alcune aree di fragilità e alcune risorse della popolazione che vive in povertà nel territorio di Roma Capitale, durante la crisi economica e sanitaria portata dalla pandemia Covid–19.

Nel complesso, durante la pandemia i *vissuti emotivi di sofferenza* sembrano essere considerevolmente aumentati nella popolazione in povertà, con maggiore prevalenza di sentimenti di solitudine, depressione, e sensazioni di assenza di speranza per il futuro. Tra i gruppi che hanno sofferto di più troviamo le donne, che hanno riportato più sentimenti depressivi rispetto agli uomini, e i partecipanti di età compresa tra i 45 e i 55 anni, che riferiscono il più alto livello di solitudine

e depressione durante la pandemia. Questa fascia di età potrebbe aver sofferto di più in quanto si tratta di adulti ancora in età lavorativa ma che, in condizioni di povertà e crisi economica, hanno scarse o nulle possibilità di reinserirsi nel mondo del lavoro o trovare migliori opportunità professionali. Inoltre, altri gruppi che hanno riferito il maggior aumento di vissuti negativi sono i disoccupati, e le persone che vivono in alloggi comuni o senza fissa dimora. Queste categorie sono state più esposte a vissuti di depressione, solitudine, emarginazione, e si sono sentite maggiormente perse e senza futuro, proprio per la loro maggiore vulnerabilità, sia economica che fisica, rispetto alle persone che hanno un lavoro e/o una abitazione, e che hanno potuto quindi contare su alcune risorse protettive durante la pandemia.

Riguardo il *supporto sociale* ricevuto durante l'emergenza sanitaria, notiamo che più della metà della popolazione osservata non ha avuto persone vicine su cui poter contare, al di fuori del proprio nucleo familiare. In particolare, gli stranieri che vivono in povertà risultano essere il gruppo più isolato socialmente, con meno contatti che possano fornire aiuto materiale e sostegno emotivo. Anche i disoccupati sono risultati maggiormente isolati, con meno contatti sociali di supporto durante la pandemia, rispetto ai partecipanti che avevano un lavoro. Al contrario, le persone che vivono in alloggi comuni e quelle che vivono da sole hanno riportato di avere avuto più contatti sociali cui chiedere aiuto durante la pandemia, al di fuori del proprio nucleo familiare, a differenza dei partecipanti che vivevano con un nucleo familiare, e che sembrano essere rimasti maggiormente focalizzati all'interno del proprio nucleo. Per quanto riguarda il supporto ricevuto dai servizi socio–assistenziali cui i partecipanti si sono rivolti durante l'emergenza sanitaria, troviamo che in generale gli utenti sembrano essere stati soddisfatti dell'aiuto ricevuto, anche e soprattutto a livello di supporto emotivo: la maggioranza dei partecipanti ha riferito infatti che gli operatori dei servizi erano stati in grado di metterli a loro agio, mostrando vicinanza e umanità, fornendo informazioni adeguate e supportandoli su esigenze di vario tipo. Anche in questo caso, i disoccupati risultano essere il gruppo sociale più fragile, che ha avuto le maggiori difficoltà nell'accogliere il supporto emotivo e l'aiuto offerto dai servizi, e che si è sentito in generale meno soddisfatto degli interventi ricevuti.

I risultati riguardanti i *vissuti emotivi associati alle richieste di aiuto* hanno indicato che la popolazione generale associa sentimenti negativi alla necessità di fare richiesta di aiuto, riportando come vissuti pre-

valenti il disagio e la vergogna. Al contrario, i sentimenti positivi di sollievo e gratitudine, per quanto presenti, sono molto meno rappresentati. Questi dati mostrano che nella popolazione generale è diffusa un'immagine negativa dell'accesso ai servizi. Tali risultati sembrano suggerire di conseguenza il rischio che alcune persone possano evitare di chiedere aiuto in caso di necessità, per vergogna o disagio, sottostimando invece l'importante ruolo dei servizi socio–assistenziali per il benessere dei gruppi sociali più fragili.

Per quanto riguarda le capacità di *resilienza* percepite dalla popolazione in povertà, i nostri risultati indicano che il gruppo di partecipanti che vive in alloggi comuni o senza fissa dimora ha riportato i livelli di più bassi di resilienza percepita rispetto alla situazione di emergenza sanitaria, mentre i partecipanti che hanno la possibilità di vivere da soli hanno riferito la più alta resilienza percepita rispetto al virus. Questi risultati sono spiegabili con la maggior esposizione alla possibilità di contagio, e ai rischi generalmente maggiori per la salute e l'incolumità fisica, percepiti dalle persone che non hanno potuto vivere in contesti protetti durante l'emergenza sanitaria. Un altro gruppo particolarmente fragile risulta essere, nuovamente, quello dei partecipanti disoccupati, che ha riportato i più bassi livelli di resilienza generale, indicando che durante la pandemia si sono sentiti meno in grado di superare le difficoltà della vita, rispetto alle persone che avevano un lavoro.

I sintomi di *malessere psicologico* durante l'emergenza sanitaria sono risultati maggiori tra gli italiani che vivono in povertà, rispetto agli utenti stranieri, indicando che gli stranieri hanno mostrato maggiori risorse di salute mentale in una situazione di estrema emergenza. Il dato è spiegabile in riferimento alla letteratura sulle capacità di adattamento positive degli immigrati (Sam *et al.* 2008), che in situazioni di difficoltà possono presentare spesso livelli di salute mentale più alti dei nativi. Gli immigrati infatti hanno affrontato numerose difficoltà nel loro processo di adattamento sociale e culturale nel Paese di accoglienza, mentre gli italiani che hanno fatto accesso ai servizi di assistenza durante la pandemia possono essersi trovati ad affrontare in media minori difficoltà nella loro storia precedente. Inoltre, i partecipanti disoccupati hanno riportato meno sintomi di malessere psicologico (ansia e depressione) durante la pandemia, rispetto a chi aveva un lavoro. È ipotizzabile che gli utenti che hanno un lavoro, e che tuttavia si sono trovati a dover chiedere aiuto ai servizi socio–assistenziali durante la pandemia, abbiano probabilmente avuto ulteriori difficoltà, non solamente sul piano

economico, e per questo motivo potrebbero presentare maggiori sintomi di malessere psicologico.

Infine, per quanto riguarda *il possibile ruolo protettivo della resilienza e del supporto sociale percepiti*, i nostri risultati indicano che i partecipanti, che hanno riferito i più alti livelli di resilienza rispetto alla situazione specifica della pandemia, sono stati anche più protetti a livello di salute mentale, mostrando meno sintomi di malessere psicologico rispetto ai partecipanti con medi e bassi livelli di resilienza. Al contrario, non troviamo un effetto significativo sul benessere per le variabili di supporto sociale. Tuttavia i partecipanti, che hanno avuto meno contatti sociali cui chiedere aiuto durante la pandemia, riferiscono anche meno sintomi di malessere psicologico rispetto al resto del campione. Le interpretazioni di questo risultato potrebbero essere numerose e controverse. Nel complesso, possiamo avanzare l'ipotesi che le persone che non hanno nessuno o quasi nessuno cui chiedere aiuto, durante la pandemia non hanno potuto permettersi di entrare in contatto con la propria sofferenza psicologica, dovendo concentrare piuttosto le energie sul risolvere le difficoltà pratiche prevalentemente da soli. Questi partecipanti non sarebbero quindi meno sofferenti, ma probabilmente meno consapevoli del proprio malessere, oppure meno abituati a riferirlo ad altri.

***

"Ciò che conta non si conta"
A. Einstein

Si ringrazia per la preziosa collaborazione la dott.ssa Francesca Danese, portavoce del Forum Terzo Settore Lazio, e la dott.ssa Marica Cinque, segreteria organizzativa del Forum Terzo Settore Lazio, che hanno gestito la raccolta dati attraverso i questionari online, facendo da tramite con gli utenti dei servizi.

Si ringraziano inoltre le associazioni socio–assistenziali che hanno collaborato alla ricerca, e che hanno fornito assistenza e supporto agli utenti nei primi mesi della pandemia: AG "Di Donato", Anteas Roma, Auser Lazio, Casa Famiglia Lodovico Pavoni, Coordinamento Municipio XI, Rosso 2000 (Csoa Corto Circuito), Croce Rossa Ostia, Esercito della Salvezza, Federconsumatori Lazio, Lo Dice Il Cuore, Istituto di Medicina Solidale, Nonna Roma, Probono Onlus, Salvamamme.

Nuove condizioni di povertà: il Covid–19 e l'impatto psicologico

La ricerca psicologica attraverso strumenti di analisi qualitativa

di Emanuela Mari, Dora Bianchi, Fiorenzo Laghi, Anna Maria Giannini

1. Premessa

A marzo 2020, l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha dichiarato che il focolaio di infezione da Covid–19 potesse essere considerato una pandemia (Who 2020). In Italia, la prima e più colpita nazione occidentale, il Governo ha imposto misure di restrizione in tutta la nazione per contenere la diffusione del virus. Tali restrizioni hanno costretto i nuclei familiari, e non solo, a passare lunghi periodi di tempo nello stesso spazio fisico, dando luogo a interazioni con l'altro, con un grado di intimità molto diverso rispetto alla situazione precedente.

Inevitabilmente, la pandemia ha profondamente alterato i ritmi e gli stili della convivenza emotiva, oltre che lavorativa e sociale, di milioni di individui in seguito alle misure adottate dal Governo italiano[1] per far fronte all'emergenza epidemiologica. Questo ha impedito ad alcuni individui di raggiungere le loro case e le loro famiglie di origine; oltre ad aver interrotto, per molti cittadini, ogni forma di socializzazione in presenza, sia di tipo affettivo che lavorativo (Mari *et al.* 2020).

Oltre agli aspetti espressamente relati alla convivenza forzata, la pandemia da Covid–19 ha esacerbato anche uno stato di maggiore povertà e di insicurezza alimentare, status che colpisce le persone in tutte le regioni del mondo, in misura diversa a seconda della disponibilità e dell'accesso agli strumenti che garantiscono la sopravvivenza della popolazione (Toffolutti, Stuckler, McKee 2020). Questo tema di accesso alle risorse non è certamente nuovo ma, con il verificarsi della pandemia, una grande porzione della popolazione è sprofondata in uno stato di estrema

[1] Decreto legge n. 19 del 25 marzo 2020; Decreto legge n. 33 del 16 maggio 2020

povertà, risultato dell'interazione tra una storia di disuguaglianza strutturale, sociale ed economica, legata anche a un contingente di lavoratori in condizioni precarie e non regolarizzate (Pereira, Oliveira 2020).

Se nel report povertà Istat (2020b), riferito all'anno 2019, era stato rilevato un decremento dell'incidenza della povertà assoluta, per un numero complessivo di quasi 4,6 milioni di individui (7,7% del totale, 8,4% nel 2018), da quanto emerge dai primi dati del report Caritas (2020a), in riferimento al 2020, vi è stato un incremento almeno del 30% di quelli che vengono definiti "nuovi poveri", che a causa dell'emergenza Covid–19 si sono ritrovati a vivere in una condizione di disagio tale da dover chiedere aiuto. Inoltre, da quanto emergeva già dal report Istat (2020b) si evince come gli individui stranieri in povertà assoluta siano quasi un milione e 400mila, con una incidenza pari al 26,9%, contro il 5,9% dei cittadini italiani; altresì, l'incidenza maggiore di povertà si rileva in famiglie molto numerose e con figli minori conviventi.

A tal proposito, occorre soffermarsi sulle modalità con cui abbiamo risposto alla pandemia da Covid–19, in un mondo sempre più digitale, con un rapido adeguamento alle nuove modalità di fruizione delle informazioni e dei dati. Molte aziende e Istituzioni ora richiedono ai loro dipendenti di lavorare in remoto, anche l'apprendimento dei più giovani si è spostato online, con opportune differenze a seconda delle fasce d'età; tuttavia, una proporzione significativa della popolazione globale ne rimane inevitabilmente esclusa perché non ha accesso a Internet, o non ha le basi di conoscenza per poter accedere in autonomia ai servizi digitali, oppure il proprio impiego non prevede una modalità a distanza o da remoto. Le persone relativamente "privilegiate" sono in grado di utilizzare le tecnologie digitali per effettuare l'accesso da remoto sia ai servizi relativi alla salute, sia a quelli relativi all'istruzione, oltre che alle attività relative al proprio impiego (Seah 2020).

La tecnologia ha quindi aggiunto una nuova dimensione di esacerbazione di diseguaglianza, che si va ad aggiungere ai divari pre–esistenti legati alle classi socio–economiche, all'etnia e al genere (Faith 2018).

Proprio da queste premesse nasce l'esigenza di indagare in maniera approfondita il vissuto di alcuni cittadini che vertono in situazioni di forte disagio e deprivazione, molto spesso legate alla pandemia.

2. Procedura

Al fine di conoscere e comprendere quali siano le dinamiche individuali e relazionali sottese al fenomeno delle "nuove povertà" dovute alla pandemia da Covid–19, con particolare riferimento alle variabili psicologiche, è stata condotta un'indagine esplorativa, grazie al supporto del Forum Terzo Settore Lazio, con gli utenti che hanno usufruito dei servizi messi a disposizione dal Dipartimento Politiche Sociali di Roma Capitale, nei mesi di dicembre 2020 e gennaio 2021. Le modalità di indagine qualitativa[2] sono state di due tipi: interviste semi–strutturate con modalità "in presenza" e *focus group* con modalità "a distanza".

Le interviste semi–strutturate consentono la raccolta dati con un tema definito, linee guida e domande prefissate obbligatorie, ma adattabili. Si tratta di interviste non direttive, in quanto non sono previste apriori risposte decise dal ricercatore tra le quali l'intervistato può scegliere, ma quest'ultimo è libero di rispondere secondo i contenuti e le modalità che ritiene più idonee.

La tecnica del focus group, invece, consente la raccolta di materiali empirici nella ricerca psico–sociale e si basa su una discussione di gruppo, attorno a uno specifico tema, che il ricercatore intende indagare in profondità. Secondo Morgan (1997) i focus group sono una forma di colloquio di gruppo, ma è importante distinguere tra i due: il colloquio di gruppo prevede di intervistare un numero di persone contemporaneamente, ponendo l'accento sulle domande e le risposte tra il ricercatore e i partecipanti; i focus group, invece, si basano sull'interazione all'interno del gruppo su argomenti forniti dal ricercatore. Infatti, quello che lo differenzia anche dall'intervista individuale o dalla somministrazione di un questionario, risiede nel fatto che il focus group ha una dimensione sociale e può suscitare una molteplicità di visioni e processi emotivi all'interno di un contesto di gruppo (Gibbs 1997; Colella 2011). Un limite del focus group, tuttavia, potrebbe essere quello di limitare la libera esposizione delle criticità di fronte a persone che non si conoscono.

La diversa scelta di tipologie di indagine è legata ai contesti in cui si sono svolte le rilevazioni, a causa delle restrizioni dovute alla pandemia; infatti, non è stato possibile effettuare focus group in presenza, ma da quanto emerso si ritiene molto interessante questa duplicità di raccolta

[2] Tipo di ricerca che adotta un approccio naturalistico verso il suo oggetto di indagine, studiando i fenomeni nei loro contesti naturali, tentando di dare loro un senso, o di interpretarli, nei termini del significato che la gente dà a essi (Denzin, Lincoln 1994).

di informazioni; inoltre, per facilitare le comunicazioni con i partecipanti stranieri, l'intervista individuale è risultata la tecnica più adeguata.

I risultati delle interviste e dei focus group sono stati valutati separatamente, attraverso un'analisi del contenuto, proprio perché le tecniche utilizzate non sono integralmente sovrapponibili, benché la traccia di argomenti su cui ci si è focalizzati fosse la stessa per l'una e l'altra modalità.

3. Le interviste semi–strutturate

3.1. *Partecipanti*

Il campione intervistato è stato reclutato presso una delle strutture socio-assistenziali, sul territorio di Roma Capitale, dell'Istituto Medicina Solidale Onlus[3] e consta di 17 partecipanti, di età compresa tra i 26 e i 46 anni (M=37.6, DS=5.3). I rispondenti sono 16 donne e 1 uomo, lo stato civile dei rispondenti è: 14 coniugati, 2 nubili e 1 persona separata. Ogni nucleo familiare è costituito da un numero minimo di 1 figlio, fino a un massimo di 4, tutti minorenni eccetto in un caso. I Paesi di origine degli intervistati sono esemplificati in Figura 1. Il campione è perlopiù costituito da stranieri (88% stranieri, a dispetto del 12% di italiani), che vivono in Italia da un periodo di tempo che va dai 6 ai 27 anni (M=13.4, DS=5.7). Tre delle persone intervistate vivono, insieme ai propri nuclei familiari, in strutture condivise e non in abitazioni indipendenti (Figura 1).

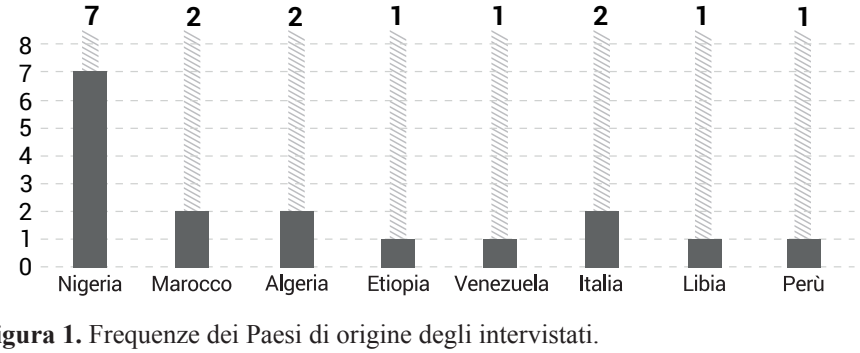

Figura 1. Frequenze dei Paesi di origine degli intervistati.

[3] L'Istituto di Medicina Solidale Onlus (Imes) si è costituita nel 2003 a Roma e dal 2004 opera in diverse aree della periferia romana per contrastare le malattie della povertà e migliorare l'accesso alla salute delle persone socialmente svantaggiate. https://medicinasolidale.org/

3.2. *I servizi offerti e modalità di aiuto*

Tutti gli intervistati hanno usufruito e stanno usufruendo dei servizi assistenziali offerti dal Dipartimento Politiche Sociali di Roma Capitale; l'intero campione riferisce una conoscenza appropriata e una facilità di accesso agli stessi. Per 8 degli intervistati era la prima volta che ricorrevano alla fruizione di tali servizi (per esempio: pacco alimentare, buono spesa, ecc.).

Tutti i partecipanti al momento dell'intervista, eccetto uno, non erano impiegati in nessun settore lavorativo, ma 8 di questi riferiscono di aver perso il lavoro a seguito dell'emergenza legata alla pandemia; in alcuni nuclei familiari, è il partner o l'ex partner a continuare a lavorare in maniera continua o saltuariamente dall'inizio della pandemia (Tabella 1).

Tabella 1. Stato di occupazione degli intervistati e dei loro familiari.

	Non avevano usufruito dei servizi prima della pandemia da Covid–19	*Avevano già usufruito dei servizi prima della pandemia da Covid–19*
Numero	8	9
Intervistato con occupazione attuale	0	1
Intervistato con occupazione antecedente alla pandemia	4	5
Familiare con occupazione attuale	1 (+3 con modalità intermittente)	2 (+4 con modalità intermittente)
Familiare con occupazione antecedente alla pandemia	8	9

Il 50% del campione riferisce una forte vicinanza dello Stato e delle Istituzioni nei confronti degli individui e una particolare attenzione ai loro bisogni, soprattutto accoglienza dei servizi sociali e del mondo dell'associazionismo.

Molti riferiscono di essere venuti a conoscenza dei servizi offerti tramite amici, conoscenti e passaparola (Figura 2).

Emergono, in maniera differente, le modalità di condivisione delle difficoltà e di richiesta di aiuto: 9 degli intervistati riportano di non parlarne con nessuno (Figura 3).

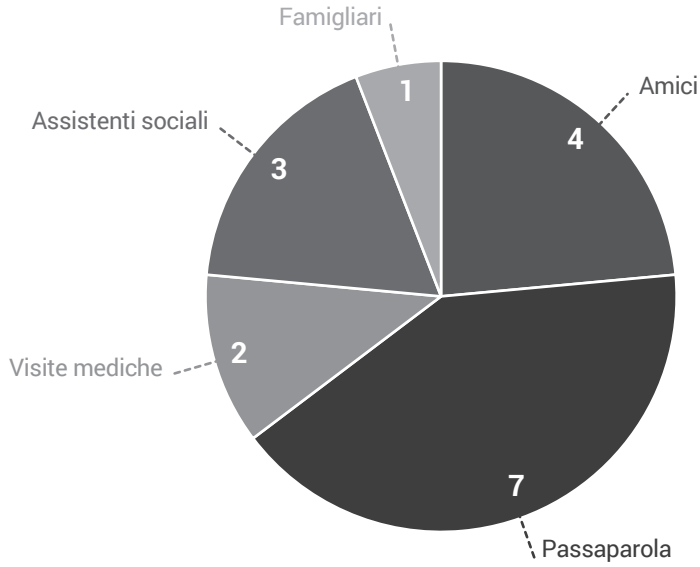

Figura 2. Frequenza delle modalità di conoscenza dei servizi assistenziali.

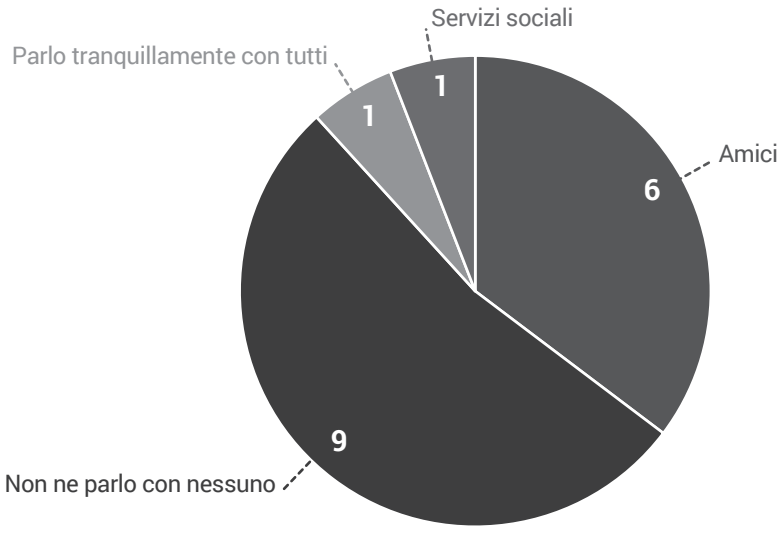

Figura 3. Frequenza delle modalità di condivisione e richieste di aiuto.

Molto spesso il non parlarne con gli altri viene associato a un vissuto di vergogna, oltre che a un senso di inadeguatezza, come ripreso da alcuni stralci di interviste, qui di seguito riportati:

> Non è facile chiedere aiuto, mi vergogno. I miei figli mangiano bene, ma non riesco a pagare l'affitto.

> Mi vergogno a chiedere aiuto, non chiedo MAI aiuto. Non è facile chiedere aiuto […] Parlo solo con le amiche, ma non chiedo aiuto. Penso che ci siano persone che hanno più bisogno di me, che magari non riescono a mangiare.

> È la prima volta che chiedo aiuto, non so neanche come chiedere aiuto, perché per me è tutto totalmente nuovo.

3.3. *Le emozioni*

Da quanto emerge dai vissuti delle persone, occorre fare un distinguo per effettuare un'analisi più contestualizzata rispetto alle emozioni riportate e verbalizzate. Comparando i gruppi di persone che avevano già usufruito dei servizi assistenziali con quelli che hanno iniziato a usufruirne a seguito della pandemia da Covid–19, emerge come le emozioni catalogate come "positive" abbiano una frequenza maggiore nelle persone che per la prima volta richiedono aiuto ai servizi assistenziali. L'80% riferisce di nutrire speranze nei confronti della medicina, del vaccino, delle altre persone e della vita dopo la fine dell'emergenza:

> Nutro speranza nel vaccino; mi fido della medicina e della scienza. Torneremo a stare meglio, Dio ha creato questo. Ora c'è più umanità, la gente ti aiuta, prima non era così.

In egual misura, quando viene chiesto loro quali siano le emozioni catalogabili come "negative" o eventuali timori, emerge come vi siano paure legate al contagio, alle incertezze dei tempi, al lavoro e, anche in questo caso, le persone che non avevano mai richiesto alcun tipo di aiuto riportano in misura maggiore paure, e più in generale emozioni negative:

> La paura è sempre legata al contagio, l'uso della mascherina come simbolo di privazione della libertà.

> Ho paura della fame, di non riuscire a dar da mangiare ai figli e degli effetti del Coronavirus sulla salute.

> Ho paura delle conseguenze che può portare questa pandemia.

3.4. *Criticità riscontrate per la cura dei figli*

È stato chiesto agli intervistati quali fossero le maggiori criticità riscontrate nella cura e nell'accudimento dei figli. È emerso come le maggiori difficoltà siano legate alla frequentazione della scuola, in quanto, soprattutto durante la fase di lockdown, è risultata molto complicata la gestione della didattica a distanza, in particolar modo per le famiglie più numerose. Le maggiori difficoltà erano legate alla mancanza di dispositivi come computer e/o tablet e la mancanza di credito per la connessione dati:

> I bambini sono sempre andati a scuola e durante il lockdown è stato difficile perché non avevamo Internet e abbiamo dovuto cercare un computer. Per i primi mesi è stato difficile.

Altri aspetti di criticità emersi per i minori sono legati al loro isolamento e quindi all'impossibilità di relazionarsi come prima con i coetanei, oltre alla paura di essere fonte di contagio per la malattia:

> I figli molto piccoli, a parte durante il lockdown sono sempre andati a scuola, ma quando devono stare a casa vorrebbero uscire, perché vogliono stare con gli altri bambini e socializzare.

> Paura del Covid per i bambini a scuola, i bambini sono sempre andati a scuola, a esclusione del lockdown.

> Abbiamo paura che i bambini si prendano il Coronavirus e lo diffondano.

Infine, come già evidenziato relativamente alle emozioni negative, una dimensione importante è rappresentata dal fatto che una delle maggiori paure dei genitori sia proprio quella di non essere in grado di fornire il giusto apporto di cibo ai propri figli.

3.5. *Percezioni relative al Coronavirus*

È stata posta una domanda anche per indagare i pensieri e gli stati d'animo legati alla percezione del Coronavirus; infatti, ai partecipanti è stato chiesto *"Come definiresti con poche parole il Coronavirus"*. Non era richiesto di fornire parole con uno specifico valore positivo o negativo.

È stato registrato un totale di 48 termini, e questi sono stati poi codificati attraverso cluster di senso compiuto (termini come preposizioni e articoli sono stati rimossi); al fine di minimizzare le possibili inferenze dello sperimentatore, non è stata apportata nessuna modifica alle diverse parole.

I risultati dell'analisi delle frequenze sono mostrati nella Figura 4, dove è possibile vedere che le parole scritte in una dimensione più grande rappresentano una frequenza maggiore (per esempio: "negativo" è stato riportato 7 volte, "distanza" è stato riportato 1 sola volta). È importante sottolineare come le parole con frequenze maggiori siano attribuibili a termini con accezione negativa, l'unica interpretabile con un'accezione positiva è il termine "speranza", riportato 6 volte (Figura 4).

Figura 4. Frequenze riferite alla percezione del Coronavirus

3.6. *Strategie di coping e orientamento al futuro*

In ultima analisi è stato chiesto agli intervistati di esplicitare quali fossero le strategie di *coping*[4] da essi adottate rispetto alle criticità legate alla pandemia da Covid–19 e quale fosse il loro orientamento nei confronti del futuro.

È emerso che il 30% dei rispondenti riferisce di affidare alla religione e alla preghiera la primaria modalità di affrontamento della pandemia, la stessa percentuale si affida alla speranza come modalità di fronteggiamento; mentre circa il 20% dichiara che questo periodo possa essere superato solamente grazie all'unione, allo spirito di comunità e di reciprocità. Il 10% fa affidamento su risorse interne e il restante 10% non risponde.

Rispetto al futuro, e a quanto si potrebbe realizzare, le persone che non hanno una casa indipendente sperano di ottenerla, ripongono nella fase post–Covid speranze relative all'eventualità di trovare un lavoro:

> Nutro speranze per il futuro, soprattutto per il lavoro […] al termine del Covid la situazione migliorerà.

Un rispondente conclude con una frase in cui spera nella libertà di ognuno di noi: *"Free People!"*.

4. Il focus group

4.1. *Partecipanti*

Il campione intervistato tramite focus group è stato reclutato presso la struttura dell'Esercito della Salvezza[5] e consta di 7 partecipanti, di età compresa tra i 43 e i 67 anni (M=56.6, DS=8.6). I rispondenti sono 5 uomini e 2 donne, lo stato civile dei rispondenti è: 5 nubili e 2 separati.

---

[4] Il termine *coping* deriva dall'inglese "to cope", che significa "far fronte". Indica un insieme di sforzi cognitivi e comportamentali attuati per gestire specifiche richieste interne o esterne (Lazarus, Folkman 1984; Lazarus 1996). Si tratta di un insieme di azioni cognitive e affettive che emergono in risposta a una preoccupazione e che rappresentano un tentativo di ristabilire l'equilibrio o di rimuovere un turbamento.

[5] L'Esercito della Salvezza è un movimento internazionale evangelico che ha lo scopo di diffondere il cristianesimo e portare aiuto ai bisognosi. Attualmente serve in più 130 Paesi, e conta circa 1 milione di membri. Cfr. https://www.esercitodellasalvezza.org/

Sei partecipanti sono di origine italiana mentre uno è originario della Georgia e vive in Italia da 2 anni. Tre dei partecipanti hanno 1 figlio.

A differenza del primo campione di intervistati, i partecipanti al focus group attualmente vivono presso le strutture dell'Esercito della Salvezza, da periodi diversi (da un tempo che va dai 20 giorni fino a diversi mesi).

4.2. *I servizi offerti e modalità di aiuto*

Tutti gli intervistati hanno usufruito e stanno usufruendo dei servizi assistenziali offerti dal Dipartimento Politiche Sociali di Roma Capitale. Tutti i partecipanti attualmente sono disoccupati e solo 2 si impegnano saltuariamente con attività lavorative al di fuori della struttura in cui sono accolti. Uno degli intervistati ha perso il lavoro a seguito della pandemia da Covid–19 e non è riuscito più a sostenersi economicamente da solo.

Ritengono di essere ben accolti e aiutati dagli operatori e dalle operatrici che si prendono cura di loro; è solo grazie al loro aiuto che possono accedere ai servizi sul territorio, altrimenti spesso la modalità di accesso, soprattutto online, non sarebbe di così facile gestione e infatti, riportano:

> Trovatemela… quale Istituzione viene, promette e fa il lavoro delle operatrici. Un minimo di istituzione per noi sono loro, no?! E non perché sono educate, rispettose e volenterose. Non c'entra niente.

A tal proposito, attribuiscono forte importanza al luogo in cui sono accolti, evidenziando tra loro un forte senso di comunità e di reciprocità, tanto che il fulcro della loro condivisione risiede proprio nella comunicazione di gruppo, oltre che nel contatto diretto con gli operatori/le operatrici:

> Noi siamo in una situazione abbastanza protetta rispetto a tante altre persone.

> Noi che siamo qui già siamo più equipaggiati, tante altre persone non hanno questa fortuna […] però devi essere fortunato a trovare le persone giuste, perché se non hai anche quella fortuna, diciamo nella nostra situazione, come per il discorso del Covid, sarebbe stato ancora un dramma nel dramma.

4.3. *Le emozioni*

Da quanto emerge dai vissuti delle persone non vi è una spiccata verbalizzazione delle proprie emozioni in maniera assoluta, sia con accezione positiva che negativa, piuttosto emerge un vissuto di rassegnazione e impotenza legato a una situazione che si protrae da molto tempo:

> Più che l'aver paura è, diciamo, di rassegnazione, comunque vivi ogni giorno con il pensiero che magari domani tutto questo cambi…naturalmente non è che hai altre alternative… quindi non è né rabbia, né paura… è un momento diciamo che si affronta, è sempre quello.

> È un periodo che poi quello che uccide, per quanto mi riguarda, è la noia… per cui cerco di non annoiarmi in tutti i sensi… quella è la cosa che… più del Covid… proprio mi uccide.

Le due emozioni che emergono maggiormente sono legate, da un lato, alla rabbia, che deriva dalle informazioni parziali o contraddittorie riferite dai mass media, che creano illusioni e false speranze; dall'altro, dalla paura che la propria situazione non possa migliorare, molto poco legata alla pandemia, piuttosto a un senso di sfiducia e di scetticismo.

4.4. *Criticità riscontrate in riferimento al rapporto con i figli*

È stato chiesto agli intervistati quali fossero le maggiori criticità riscontrate nel rapporto con i loro figli. È emerso come le maggiori difficoltà siano legate alla mancata frequentazione con loro, dovuta in larga parte ad aspetti antecedenti alla pandemia da Covid–19, in un caso emerge come la situazione attuale li abbia portati a un allontanamento:

> Io ho una figlia e tre nipoti, prima c'era diciamo un rapporto normale…però questa situazione tende all'allontanamento […] Il problema è che tu non puoi andare con il rischio che li contagi. Se stai bene però, questo virus lo puoi prendere… esci da qui e lo prendi… allora per evitare tutto questo è chiaro che mantieni delle distanze.

Negli altri due casi le criticità nel rapporto con i figli sono legate a periodi antecedenti alla pandemia, che hanno portato al logorarsi delle relazioni, fino a non vedersi e non frequentarsi più.

4.5. *Percezioni relative al Coronavirus*

Una domanda è poi stata posta per indagare i pensieri e gli stati d'animo legati alla percezione del Coronavirus; ai partecipanti è stato chiesto *"Come definiresti con poche parole il Coronavirus"*. Non era richiesto di fornire parole con uno specifico valore positivo o negativo.

Un totale di 18 termini è stato registrato e poi sono stati codificati attraverso *cluster* di senso compiuto (gli articoli sono stati rimossi); al fine di minimizzare le possibili inferenze dello sperimentatore, non è stata apportata nessuna modifica alle diverse parole.

I risultati dell'analisi delle frequenze sono mostrati nella Figura 5, dove è possibile vedere che le parole scritte in una dimensione più grande rappresentano una frequenza maggiore (per esempio, "abitudine" è stato riportato 3 volte, "pensare" è stato riportato 1 sola volta).

Si evince come tutti i termini riportati abbiano una valenza negativa o neutra (Figura 5).

Figura 5. Frequenze riferite alla percezione del Coronavirus

4.6. *Strategie di coping e orientamento al futuro*

In ultima analisi è stato chiesto agli intervistati quali fossero le strategie di *coping* adottate rispetto alle criticità legate alla pandemia da Covid–19 e quale fosse il loro orientamento nei confronti del futuro.

Emerge come ognuno cerchi di trovare in sé stesso le risorse per fronteggiare questa situazione legata alla pandemia, cercando di essere propositivo, secondo quanto viene riferito:

> Per quanto mi riguarda per non vivere in questa bolla del Covid, uno cerca tutte le positività possibili per tirarsi su, che non significa soltanto tenersi la testa alta, vedere il bicchiere mezzo pieno per andare avanti, le cose che posso riuscire a fare nel frangente. Certo adesso siamo destinati purtroppo a reprimere tante di quelle cose…gli incontri. Per quello che mi riguarda io fuori di qua ho le mie relazioni sociali, gli amici, quelli di sempre. È normale che non è più come prima: l'abbraccio, andare a casa, a pranzo, il sabato sera…non ci vediamo per un caffè.

> Ognuno di noi ha bisogno di sentirsi…di sentirsi vivo…sennò sei quello che aspetta e poi quando sarà…è oggi, è domani, tra un mese, tra un anno, tra dieci anni.

> Mi sento propositivo, anche a livello psicologico. Cioè della serie, la mia testa e i miei piedi non sono chiusi qui dentro stanno sempre fuori, anche se io sto sempre qui…è una forma per dire…è un passaggio…dopo un po' bisogna uscirne…tutto qua…non mi piace abbattermi. Ho riiniziato ad avere un po' di amor proprio, forse anche un sottile egoismo agli occhi degli altri.

Riferiscono di volere essere i fautori del proprio futuro, consapevoli di aver commesso numerosi errori nelle proprie vite. Solo in 2 casi emerge come non vi siano prospettive verso il futuro, attribuendo ad altri fattori un miglioramento individuale, come l'età oppure orientando la prospettiva a ciò che faranno le Istituzioni, in modo tale da poter nutrire un'aspettativa legata almeno a un'occupazione lavorativa:

> Non credo nella speranza. Io voglio certezze, la logica è difficile trovarla quello di cui mi pento è che cerco la logica dappertutto…se si smuovesse qualcosa sarebbe meglio.

Tutti concordano sul fatto che, per risolvere questa situazione e per puntare a un cambiamento, è necessario che vengano rispettate le regole e le norme sociali, riducendo il più possibile il contatto, con la speranza che il vaccino porti i suoi frutti.

5. Conclusioni

Alla luce di quanto riportato è possibile addurre a diverse conclusioni. Certamente l'utenza intervistata si distingue per propri vissuti e peculiarità: il primo gruppo è costituito per la quasi totalità da popolazione straniera e il secondo per la quasi totalità da partecipanti italiani, questo evidenzia come vi siano delle differenze di base tra i due gruppi; inoltre, nel primo caso i partecipanti vivono con le proprie famiglie di appartenenza, sia in contesti indipendenti che comunitari, mentre nel secondo caso i partecipanti vivono nello stesso luogo e sono soliti a un contesto comune e di condivisione.

In prima istanza occorre evidenziare come, nel caso del primo gruppo intervistato, il ruolo dei figli, all'interno del proprio nucleo familiare, risulti fondamentale rispetto alle variabili indagate, in quanto emerge, in maniera significativa, come questi ultimi potrebbero giocare un ruolo di moderatore nell'attuazione di strategie di fronteggiamento dello stress; inoltre, per quanto riguarda l'orientamento al futuro è evidente che si nutra molta speranza nel futuro e nel periodo post pandemia. Tali risultati possono essere spiegati attraverso i costrutti di *coping* diadico positivo e *coping* collaborativo; questi costrutti considerano la gestione dello stress come un processo collettivo e non individualistico, in modo tale che il soggetto non debba gestire lo stress in solitudine, ma all'interno di un contesto interpersonale (Donato 2014; Mari *et al.* 2020). D'altro canto, però, i figli risultano essere una delle fonti maggiori di preoccupazioni, e quindi il doversi prenderne cura adduce numerosi ulteriori elementi di criticità e di incertezza. Secondo anche quanto emerge dal Rapporto di Save the Children (2020), da una ricerca condotta nel mese di aprile emerge come più di 4 famiglie su 10, con bambini tra gli 8 e i 17 anni, in Italia, abbiano visto ridursi le risorse economiche a causa del Coronavirus; circa la metà delle famiglie ha dovuto tagliare le spese alimentari, mentre una su tre ha dovuto rimandare il pagamento delle bollette e una su quattro anche quello dell'affitto o del mutuo.

Una strategia di *coping* che emerge in maniera significativa, nel primo gruppo, è legata anche all'affidarsi alla religione e quindi a un'entità superiore fuori dal proprio controllo, probabilmente questo aspetto potrebbe rinforzare una certa passività da parte dell'individuo (Sica *et al.* 2008), elemento che non emerge mai nel secondo gruppo, dove si è maggiormente orientati a una prospettiva attiva e individuale.

Secondo quanto riferito rispetto alle emozioni, si può ipotizzare che le relazioni interpersonali, con le persone che vivono insieme, abbiano avuto un impatto importante sul benessere psicologico, benché risulti preponderante il senso di incertezza e di impotenza.

È utile, inoltre, sottolineare come le richieste di aiuto e di confronto avvengano, nel primo gruppo, in maniera molto circoscritta o quasi del tutto assente, mentre per il secondo gruppo, che vive in un contesto comunitario, vi è la tendenza a condividere e rendere tutti partecipi delle proprie esperienze e situazioni. Un ruolo cruciale è giocato dalla vergogna e dall'inadeguatezza percepita, soprattutto nelle situazioni in cui, a causa della pandemia da Covid–19, è stato necessario chiedere aiuto, elemento che appare solo dalle interviste.

Una delle più rilevanti criticità, riferita soprattutto dal primo gruppo, è legata all'educazione dei figli e alle relazioni sociali (Petrie *et al.* 2020), che risultano veicolate tramite i dispositivi digitali, che spesso non risultano sufficienti e adatti alle esigenze, per cui vi sono non poche conseguenze legate a questi aspetti, prima tra tutte la disuguaglianza tra coetanei e la difficoltà di rimanere aggiornati, oltre al fatto che quando sono presenti più minori all'interno dello stesso nucleo familiare, si denota una disparità di accesso alle risorse tecnologiche (Anger, Plünnecke 2020; Beaunoyer, Dupéré, Guitton 2020; Bol 2020).

In conclusione, seppur i risultati della nostra indagine non possano essere generalizzati per il numero ridotto dei partecipanti, è evidente come vi siano delle differenze dal punto di vista psico–sociale per i cosiddetti "nuovi poveri", quelle persone che per la prima volta, a causa delle conseguenze legate al virus, hanno richiesto aiuto ai servizi sociali o alle associazioni e, nel nostro campione, corrispondono a circa il 40% degli intervistati, di cui il 70% stranieri. È di forte rilevanza sottolineare come questa ricerca, promossa da Roma Capitale e associata a ulteriori indagini di tipo quantitativo, possa essere uno strumento fondamentale di conoscenza del fenomeno e delle possibili strategie applicative da poter mettere in atto in prospettiva futura, per intervenire in maniera mirata e strutturata.

Parte VI

CONCLUSIONI

Dalle “nuove povertà” alle “(r)innovate povertà”

Ricadute sociali, risposte istituzionali e percorsi della fiducia

di Nicola Ferrigni

Pochi mesi orsono, quando la ricerca sulle “nuove povertà” nel territorio di Roma Capitale ha iniziato a prendere forma attraverso la proficua sinergia tra l’Amministrazione capitolina e il mondo accademico, è apparso immediatamente evidente come essa non avrebbe non potuto posizionarsi all’interno di quello scenario sociale così profondamente influenzato dall’emergenza sanitaria globale (Campi 2020; Giordano 2020; Lombardo, Mauceri 2020; Morcellinini 2020; Saraceno 2021), e che dunque anche i suoi risultati non sarebbero stati immuni al *contagio della pandemia*.

Giunti alla conclusione del percorso avviato, non possiamo che confermare questa iniziale consapevolezza, ma nel contempo restituire anche i numerosi e imprevedibili input che sono venuti dalla ricerca. Progettata e realizzata integrando diverse metodologie (Amaturo 2012; Corbetta 2014) — l’analisi statistico–demografica, la ricerca sociologica e l’indagine psicologica —, la ricerca consente infatti di mettere in luce alcune significative caratteristiche che contraddistinguono il fenomeno delle cosiddette “nuove povertà” nel territorio di Roma Capitale: evidenze che, come mondo accademico, con piacere consegniamo all’Istituzione che questa ricerca ha promosso, con la certezza che esse saranno tradotte in politiche attive in grado di contrastare efficacemente la povertà e nel contempo di restituire dignità a chi, nel corso dell’ultimo anno, si è trovato a dover fronteggiare una condizione di grave difficoltà certamente economica, ma anche personale e relazionale.

1. Il Covid come *frame* e l’insicurezza percepita che si fa reale

Come si diceva poc’anzi, il primo dato significativo che emerge dalla ricerca consiste nell’identificare nel Covid qualcosa che va ben oltre il

mero attore in campo in una relazione *inter pares*; al contrario, la pandemia si conferma come il *frame* (Goffman 1974) all'interno del quale, nel corso dell'ultimo anno, ha preso forma tutto il vissuto quotidiano, e di conseguenza anche quell'interazione tra Istituzioni e cittadini che costituisce uno degli elementi portanti delle moderne democrazie (Mancini 2011; Privitera 2013).

Dunque, se appare forse ingeneroso dire che ogni nostra valutazione, negli ultimi dodici mesi, è stata *manipolata* dal virus, appare invece quanto mai legittimo — quando non doveroso — mettere nel "preso atto" il fatto che la pandemia ha certamente esercitato un'*influenza* nei processi di formazione dell'opinione pubblica (Morcellini 2020; Spalletta, De Luca 2020; Boccia Artieri, Farci 2021), tanto più o meno potente a seconda degli effetti di quei fattori di mediazione personale e sociale di cui già parlava Paul Lazarsfeld negli anni Quaranta del Novecento a proposito degli effetti dei media, e che oggi appaiono quanto mai attuali. Se il Covid ha dunque rappresentato uno spartiacque tale per cui il nostro vivere quotidiano —e con esso tutti i fenomeni e processi che lo caratterizzano, ivi compresa anche la povertà (Gori 2020; Saraceno 2021) — si disarticola tra un *prima* e un *dopo* la pandemia, allo stesso modo ciascuno di noi ha reagito diversamente alla pandemia, in ragione dei diversi *anticorpi*, individuali e relazionali ,che abbiamo saputo mettere in campo per difenderci dal contagio.

Al di là di ciò — e questo è il secondo elemento di scenario che emerge dalla ricerca — non vi è dubbio che il Covid abbia aumentato esponenzialmente il nostro senso di insicurezza percepita (Beck 1986; Giddens 1990; Luhmann 1991; Bauman 1999), annullando quel gap tra sicurezza percepita (bassa) e sicurezza reale (alta) che neppure fenomeni come il terrorismo erano stati in grado di scalfire (Battistelli 2016), contribuendo anzi a ridefinire quello che, a tutti gli effetti, si delineava come il principale paradosso del nostro tempo (Ferrigni 2020). Un'insicurezza generale e generalizzata che prende forma a diversi livelli e con differenti gradi di intensità, e che appare tanto più evidente quanto più essa va a toccare fasce di popolazione che, fino a prima della pandemia, erano considerate immuni rispetto al virus della povertà e che, al contrario, nel corso dell'ultimo anno si sono trovate a dover fronteggiare spesso sprovvisti di quelle capacità relazionali e cognitive di cui è invece provvisto chi era già povero prima del dilagare dell'emergenza sanitaria (Caritas 2020a, 2020b; Saraceno, Benassi, Morlicchio 2020).

2. Dalle "nuove povertà" alle "(r)innovate povertà"

Il secondo aspetto che la ricerca consente di mettere in luce risiede proprio in quel concetto di "nuove povertà" di cui già parlava Zygmunt Bauman sul finire del XX secolo e che, nel corso dell'ultimo anno, è diventato un *refrain* ricorrente tanto nel dibattito pubblico quanto nelle sedi istituzionali. La ricerca conferma infatti come, negli ultimi dodici mesi, il fenomeno della povertà abbia subito quella profonda trasformazione in ragione della quale la ricerca stessa è stata promossa.

Una trasformazione, tuttavia — e in questo risiede invece l'elemento di novità che la ricerca ci consegna —, che ha portato a ridefinire i concetti di "nuovo" e "vecchio", suggerendo di utilizzare al loro posto i concetti, liminari per quanto diversi, di "innovato" e "rinnovato", cui corrispondono altrettante categorie di poveri: da una parte coloro i quali in precedenza non erano tali, e che — contagiati dal virus — si sono affacciati per la prima volta alla povertà, innovandola di nuove dimensioni e bisogni sociali. Dall'altra parte chi era già povero prima della pandemia, ma che non per questo si sottrae a quel rinnovamento del proprio status che è conseguenza del contagio del virus.

L'espressione "nuove povertà" — di per sé non sbagliata a priori — appare dunque non sufficientemente esaustiva se non addirittura fuorviante, laddove essa lascia intendere che la "nuove povertà" rappresentano un fenomeno a sé stante che si limita ad affiancarsi la precedente, quando in realtà le "nuove povertà" — o meglio, le "(r)innovate povertà" — consistono in un processo che rimodella la povertà tradizionale al proprio interno e ne estende i confini all'esterno.

3. Tra vecchi e nuovi poveri: (dis)equilibri paradossali

A distinguere quelli che, nel linguaggio comune, vengono solitamente indicati come i "nuovi poveri" da coloro i quali l'immaginario collettivo associa alla categoria dei "vecchi poveri", è un significativo paradosso, che la ricerca consente di mettere chiaramente a fuoco.

Chi era già povero prima della pandemia, infatti, pur nell'evidente sfortuna di essere tale, nel corso dell'ultimo anno è stato tuttavia paradossalmente "fortunato" rispetto a chi si è affacciato per la prima volta alla povertà, perché aveva già degli anticorpi. Non fosse altro, perché già possedeva quell'indispensabile bagaglio di conoscenze pregresse in

virtù delle quali è stato fin da subito in grado di "muoversi", e/o perché egli era già noto alla rete di assistenza istituzionale.

Quella stessa capacità di orientamento che, al contrario, è mancata invece a chi non era mai stato povero in passato e che si è trovato per la prima volta in condizioni di deprivazione economica: persone che, oltre che con la minore conoscenza della rete di aiuti messa a disposizione dalle Istituzioni, hanno dovuto fare i conti anche con uno stato d'animo spesso di vergogna, per non dire della sensazione di disagio e nel contempo di vulnerabilità che essi hanno provato nel dover uscire allo scoperto per chiedere un aiuto.

Dunque — laddove il povero (che è rimasto tale e/o che "al massimo" ha "solo" peggiorato la propria condizione), era paradossalmente già munito di quei "cuscinetti" che gli hanno consentito di meglio ammortizzare la pandemia — i "nuovi poveri" sono stati doppiamente penalizzati, sia per gli effetti della condizione di povertà in sé, sia a causa di tutto ciò che ruota intorno a uno status di indigenza economica, a cominciare da quel disagio individuale e relazionale che la nostra ricerca contribuisce a mettere in luce.

4. I nuovi poveri e la paura di essere "certificati" come tali

I "nuovi poveri" — e questo è un altro dato che emerge nitido dalla ricerca — nella maggioranza dei casi appartengono a categorie sociali normalmente impensabili se associate a una condizione di indigenza economica. Essi abitano infatti perlopiù in quartieri che difficilmente nell'immaginario collettivo si associano alla povertà, sono espressione di classi sociali, status occupazionali e famiglie tradizionalmente estranee a tale condizione, e che proprio per questo motivo — prima di bussare alla porta dell'Istituzione — preferiscono rivolgersi preliminarmente alla propria rete familiare–amicale, all'ambito lavorativo, alla parrocchia, finanche al volontariato.

E questo non per scarsa fiducia nei confronti dell'Amministrazione capitolina, cui anzi il cittadino riconosce il merito di aver saputo gestire l'emergenza — nella sua dimensione sanitaria, così come con riferimento agli aspetti economici e sociali —, quanto piuttosto perché chiedere un aiuto alle Istituzioni equivale a *certificare* uno stato di povertà che necessita invece di essere fatto proprio seguendo quegli stessi step che caratterizzano la metabolizzazione di una crisi, tale per cui

l'accettazione della nuova condizione è l'esito finale di un processo che muove dal rifiuto e passa attraverso le diverse fasi della collera, della negazione e della depressione fino, appunto, a quell'accettazione che, in termini pratici, significa anche doversi rivolgere al soggetto pubblico per eccellenza, e pertanto meno afferente all'intimità della propria sfera privata.

5. Dentro e fuori i confini della povertà materiale

Ma cos'è la povertà, a quali immagini essa viene normalmente associata, e quando una persona può definirsi "povero"? È proprio su questo aspetto che la ricerca conferma l'importanza non solo di combinare strumenti metodologici diversi ma soprattutto di interrogare differenti pubblici, per non dire della necessità di leggere trasversalmente le evidenze derivanti dalle diverse azioni di ricerca.

Se guardiamo infatti alla prospettiva di quella che negli studi sull'opinione pubblica (Price 1992; Entman, Herbst 2001) viene solitamente indicata come la l'*opinione pubblica generale* e/o la *maggioranza percepita*, non vi è dubbio che la povertà consista quasi esclusivamente in una deprivazione di carattere economico. Tale infatti viene definita da quei cittadini romani che non si sono trovati in condizione di difficoltà tale da dover fare ricorso ai servizi socio–assistenziali erogati da Roma Capitale — dunque, gli intervistati dell'indagine campionaria in modalità Cawi — e che, alla domanda "chi è il povero", tendenzialmente rispondono evocando situazioni di estrema difficoltà economica — dunque, di *povertà materiale* —, quali per esempio il senza fissa dimora che dorme sui cartoni in stazione oppure la persona che chiede l'elemosina ai bordi della strada.

Il discorso cambia quando ci si sposta dalla dimensione di chi non è considerabile come "povero" alla prospettiva di chi ha invece sperimentato sulla propria pelle situazioni di difficoltà che lo hanno portato a beneficiare di servizi socio–assistenziali, dunque tanto gli intervistati dell'indagine campionaria in modalità Cati quanto coloro che hanno partecipato alle diverse indagini, dei cui risultati abbiamo dato conto nella sezione del volume dedicata all'indagine psicologica. In questi casi, abbiamo infatti a che fare con un'*opinione pubblica attenta* e/o *informata*, che conosce la povertà perché la vive e/o la sta vivendo dal di dentro, e che dunque — pur evidenziandone quella dimensione ma-

teriale che ha determinato l'esternazione di una richiesta di aiuto — non ne trascura tuttavia anche quella *immateriale*, che si va perlopiù a legare al venir meno delle tradizionali reti di supporto alternative rispetto al sostegno istituzionale.

Infine, c'è un'*opinione pubblica attiva*, ovvero un'opinione pubblica che non solo è informata, ma che è proficuamente in prima linea nella progettazione e realizzazione di interventi a sostegno di chi si trova in condizioni di povertà. Nella nostra ricerca, questa particolare tipologia di pubblico coincide tanto con l'Amministrazione capitolina, e in particolare quel Dipartimento Politiche Sociali tempestivamente in prima linea durante la pandemia, quanto con gli osservatori privilegiati protagonisti delle interviste in profondità. Entrambe queste dimensioni dell'opinione pubblica attiva tendono a offrire una lettura della povertà in cui la dimensione materiale della deprivazione economica si contamina con quella immateriale della vulnerabilità, della marginalità, dell'esclusione sociale che contraddistingue il povero. Per non dire di quella povertà culturale che, in tempi di didattica a distanza, la pandemia ha brutalmente portato alla luce. Forme di povertà che, all'occhio dell'osservatore privilegiato, destano quasi più preoccupazione della seppur drammatica condizione economica di chi non riesce a procurarsi il necessario per vivere, non fosse altro perché, se a una povertà materiale bene o male si sa come reagire, l'altra dimensione della povertà richiede risposte capaci di dare materialità all'immateriale.

6. Nella fine è l'inizio: la *publicness* dell'Istituzione capitolina nel percepito sociale

L'ultimo aspetto che la ricerca contribuisce a mettere in luce rappresenta il perfetto gancio per il capitolo che segue, all'interno del quale l'Amministrazione capitolina, promotrice della ricerca, offrirà la propria lettura di quanto emerso dalla ricerca, nell'ottica di trasformare la riflessione che sgorga dall'analisi empirica in azione politica in grado di rispondere con tempestività ed efficacia a quei nuovi bisogni sociali generati dalla pandemia.

Tutte le diverse fasi in cui la ricerca si è articolata mostrano infatti la centralità, reale e percepita, di Roma Capitale — e in particolare del suo Dipartimento Politiche Sociali — nella gestione dell'emergenza economica e sociale.

All'Amministrazione capitolina guardano infatti i cittadini romani con una fiducia che, prima ancora che individuale — e a prescindere dal fatto che essa sia di natura cognitiva, valutativo–normativa oppure emotivo–affettiva (Gili 2005) — è *sistemica* (Belardinelli, Gili 2020), sintomo evidente di una credibilità di Roma Capitale che va oltre i singoli e che si annida invece al livello più profondo di quella che gli anglosassoni definiscono come *publicness*, ovvero quell'essere pubblico dell'attore pubblico che rappresenta l'essenza del concetto stesso di "Istituzione" (Mancini 2011).

Protezione sociale e inclusione ai tempi del Covid–19

di Francesca Filipponi

"La situazione è semplicemente esplosa,
non c'è un'altra parola per definire
quello che è successo in quei cinquanta giorni"
Valentina Scipinotti (Federconsumatori)

Ciò che emerge dalle interviste viene definito "effetto Covid", inteso nella sua accezione più ampia, finalizzata alla comprensione di quali siano state le "impreviste rivoluzioni" dettate dalla pandemia.

In un attimo tutto si ferma e l'intero sistema del sociale viene paralizzato da un'emergenza sanitaria, un tempo fermo in attesa dei Dpcm che dovevano dettare la linea da seguire.

Fermi! Con l'attenzione rivolta ai molteplici scenari possibili, ogni attore, istituzionale e non, sapeva che la pandemia avrebbe richiesto una rimodulazione dei servizi, una riorganizzazione della propria realtà lavorativa e/o associativa e al tempo stesso la certezza che l'emergenza sanitaria avrebbe avuto delle forti ricadute sociali, con mutamenti fondamentali dei bisogni. Nell'immediato era necessario occuparsi delle fragilità già conosciute (l'assistenza domiciliare, i senza dimora, l'accoglienza di stranieri e minori, ecc.), ma consapevoli che nel tempo si sarebbero strutturati nuovi bisogni dettati *in primis* dalla ricaduta socio–economica e psico–sociale con effetti di medio–lungo periodo della pandemia su bambini/e, adolescenti, famiglie, persone con disturbi mentali e tanto altro.

Le parole "isolamento", "solitudine", "resilienza" erano oggetto di interi articoli accademici, ed era una lettura sconcertante perché le parole lette si associavano a ciò che stava avvenendo con il passare delle singole ore, giorni o mesi.

Quale è stata la più grande sfida in questo periodo per tutti coloro che a vario livello si occupano di sociale? Gestire l'emergenza giorno per

giorno, e al tempo stesso programmare e progettare interventi a medio e lungo periodo. Tutto questo nella consapevolezza che si stava vivendo un "anno zero", caratterizzato da mille cambiamenti che richiedevano una visione lungimirante di "messa a sistema".

Alcuni giorni passano quasi nell'anonimato, caratterizzati dalla quotidianità, altri invece hanno la forza di stravolgere ogni cosa, rendendo reali paure e dando vita a una nuova fase storica.

Era il 30 gennaio 2020 quando l'Organizzazione mondiale della sanità dichiara l'epidemia da Covid–19, un'emergenza sanitaria pubblica di rilevanza internazionale. Il successivo 31 gennaio il Consiglio dei Ministri dichiara per sei mesi lo stato di emergenza sul territorio nazionale, relativo al rischio sanitario connesso all'insorgenza di patologie derivanti da agenti virali trasmissibili.

La ricaduta pratica arriva il 4 marzo 2020 con la pubblicazione del Dpcm, tramite il quale viene scritta nero su bianco la gravità della situazione sanitaria del Paese. E l'attesa che ha seguito l'annuncio del Decreto è stata interminabile, e poi la pubblicazione e la lettura parola per parola di ogni articolo.

Il verbo ricorrente in quasi tutto l'elenco delle misure da adottare è "sospendere": si sospendono tutte le attività che creano assembramento (congressi, eventi, meeting, viaggi, gite ecc), si sospendono le attività didattiche, si sospende l'accesso di parenti e visitatori alle strutture di ospitalità e lungo degenza e alle strutture residenziali per anziani, ecc.

La lettura prosegue con il secondo articolo, intitolato *Misure di informazione e prevenzione*, che invita i comuni, gli enti territoriali, le associazioni di categoria, le associazioni culturali e sportive a promuovere la diffusione delle informazioni sulle misure di prevenzione igienico–sanitarie. Ogni sito istituzionale diffonde i pilastri della prevenzione e contenimento della diffusione del virus: l'utilizzo della mascherina, l'utilizzo dei guanti e delle soluzioni senza risciacquo, il mantenimento della distanza fisica di almeno 1 metro. Si parla delle responsabilità dei datori di lavoro nel garantire ambienti sanificati e dell'obbligo di garantire tutti i dispositivi di protezione individuali e della possibilità di attivare la modalità cosiddetta di "lavoro agile". Viene, infine, demandata all'operatore di sanità pubblica e ai servizi di sanità pubblica territorialmente competenti la diffusione delle informazioni e l'attivazione di tutte le misure di contrasto alla diffusione del virus: descrizione dei sintomi, isolamento fiduciario, quarantena, misurazione della temperatura, e altro.

Dal 4 marzo i Dpcm si susseguono a ritmi serrati, emanati l'8 marzo e il giorno seguente e con loro le Ordinanze dei Presidenti delle Regioni e dei Sindaci.

In questa prima fase è stata fondamentale l'attivazione immediata, da parte della Sindaca, della Centrale Operativa Capitolina e delle conseguenti Unità di Crisi Locali e Territoriali, nonché il raccordo quasi giornaliero tra gli Uffici del Dipartimento e i Municipi, così come l'istituzione — da parte dell'Assessora alla Persona, Scuola e Comunità Solidale — di due Task Force, rispettivamente per l'ambito sociale e per l'ambito scolastico, composte da esperti interni ed esterni all'Amministrazione, appartenenti a Istituzioni, Enti sanitari e accademici. Era infatti essenziale aprirsi a un confronto che consentisse una visione olistica della pandemia e dei suoi effetti sulle persone, che più che mai richiamava la necessità di porre queste ultime al centro di ogni riflessione, programmazione e progettazione. Le tematiche prioritarie su cui la Task Force ha lavorato sono state le nuove modalità di accesso, la valutazione e presa in carico delle persone in fragilità, la rimodulazione dei servizi semi–residenziali a carattere diurno, la rimodulazione degli spazi all'interno dei Centri famiglia e dei centri diurni per l'attivazione di servizi di sollievo alle famiglie, la riattivazione dell'assistenza domiciliare "diretta" nelle situazioni in cui era impossibile procedere con la rimodulazione del servizi attraverso forme di assistenza indiretta, l'assistenza leggera e la tele assistenza, la rimodulazione del servizio di accoglienza diurna per le persone ad alto rischio di esclusione sociale, i dispositivi e norme per la protezione e la sicurezza individuale, l'innovazione tecnologica e la revisione degli strumenti di servizio sociale, le modalità di raccordo *intra* ed *inter*–istituzionale, ecc.

Su alcune tematiche il Dipartimento Politiche Sociali ha competenza diretta, e il lavoro degli esperti forniva le basi tecnico scientifiche su cui poggiavano le Determinazioni Dirigenziali, gli atti di Deliberazione della Giunta Capitolina nonché le nuove progettualità e la rimodulazione dei fondi in bilancio. Per altri servizi, che in base allo Statuto e al Regolamento del Decentramento Amministrativo di Roma Capitale sono decentrati ai singoli Municipi, che operano dunque in autonomia, l'azione del Dipartimento è stata farsi promotore di circolari con l'obiettivo di condividere possibili scenari e azioni.

A seguito del Dpcm del 29 marzo 2020 e della successiva Ordinanza del Capo del Dipartimento della Protezione Civile n. 658 del 29 marzo 2020, Roma Capitale si vede assegnati 15 milioni di euro da destinarsi

a misure urgenti di solidarietà alimentare, integrati, successivamente, da ulteriori 7 milioni di euro assegnati dalla Regione Lazio per le stesse finalità. Il tempo da "sospeso" si è trasformato in "tiranno"; da un lato l'ammontare delle risorse, nonostante le deroghe amministrative previste, richiedeva procedure trasparenti e in linea con la normativa emergenziale, dall'altro vi era la necessità di dare una risposta immediata alla cittadinanza. Al 29 marzo sono seguiti due giorni di confronto, coordinati dalla Sindaca, con tutti i dipartimenti coinvolti, la Protezione Civile, la Polizia Municipale, ecc., necessari alla definizione delle modalità operative; ogni singola proposta veniva immediatamente verificata nella fattibilità, evidenziandone le criticità e i punti di forza, e quindi accantonata, modificata o attivata. Mille interrogativi e altrettante riflessioni rispetto a nodi fondamentali da sciogliere.

Si doveva trasformare quanto scritto nella normativa in linee di indirizzo e procedure amministrative: estrapolare i requisiti richiesti per la presentazione e la seguente accettazione della richiesta di assegnazione del contributo economico, le modalità di raccolta delle domande, gli strumenti informatici pronti per essere messi a disposizione del Dipartimento Politiche Sociali e dei singoli Municipi, lo smart working dei dipendenti, il divieto di uscire da casa.

Se i Municipi, attraverso il Segretariato sociale, potevano svolgere un lavoro di supporto e riferimento per le persone già in carico, era importante capire come raggiungere le persone non residenti a Roma, e soprattutto come intercettare gli "invisibili", ossia coloro presenti sul territorio ma privi di residenza.

Le domande andavano processate, verificate e in base alla composizione del nucleo, quantificate nel relativo contributo economico da erogare. Altro aspetto riguardava la consegna del contributo stesso. Sarebbe sicuramente stato più semplice per l'Amministrazione poter dire: "Noi non ce la facciamo, pensateci voi"; nonostante da subito si sia aperto il dialogo con tutti gli attori che operano nel sociale, alcune attività non potevano essere delegate se non a seguito di procedure amministrative "blindate". La consegna dei buoni pasto doveva avvenire a domicilio, da parte di funzionari pubblici che potessero certificare l'avvenuta consegna previa identificazione dei beneficiari, e fossero responsabili di trasportare, per l'intera città, decine di migliaia di euro ogni giorno: un buono pasto corrisponde a denaro liquido.

La Sindaca ha disposto un reperimento di personale capitolino volontario per rafforzare la struttura di Protezione Civile e il Dipartimento

Politiche Sociali direttamente coinvolti nella gestione della distribuzione dei sostegni alimentari, riscuotendo una significativa adesione.

Il Dipartimento riorganizza la logistica per garantire il lavoro in presenza nel rispetto della normativa sulla sicurezza. L'Assessorato allestisce una stanza dedicata al coordinamento della distribuzione dei beni di prima necessità, affidata al personale della Protezione Civile in distacco a viale Manzoni. Qui il piano seminterrato viene utilizzato come deposito di prodotti provenienti da donazioni, spesa sospesa effettuata dalle associazioni di protezione civile e dalla collaborazione sottoscritta con una catena di negozi biologici, che hanno consentito di personalizzare i pacchi in funzione delle necessità delle famiglie con particolare attenzione ai bambini ed agli anziani.

Una decina di autisti di Roma Capitale si mette a disposizione per le consegne affiancati in seguito dall'Unitalsi (Unione Nazionale Italiana Trasporto Ammalati a Lourdes e Santuari Internazionali). Il loro impegno ha permesso la presa in carico e la consegna sull'intero territorio cittadino di circa 8 mila pacchi.

Con Determinazione Dirigenziale del 31 marzo è stato approvato l'avviso pubblico di assegnazione del contributo, definendo che la platea dei beneficiari e il relativo contributo erano individuati tra i nuclei familiari più esposti agli effetti economici derivati dall'emergenza epidemiologica da Covid–19 e tra quelli in stato di bisogno, per soddisfare le necessità più urgenti ed essenziali, con priorità per quelli non già assegnatari di sostegno pubblico, a tale contributo potevano accedere anche le persone non residenti impossibilitati a raggiungere il proprio luogo di residenza.

Nella medesima giornata è avvenuta la pubblicazione sul sito istituzionale di Roma Capitale e dei singoli Municipi sia dell'avviso che del facsimile della domanda, nonché l'elenco degli indirizzi di posta elettronica attivati *ad hoc* per la recezione delle domande e i contatti telefonici per il supporto alla compilazione. Contestualmente il Dipartimento Politiche Sociali ha proceduto a contrattualizzare la società fornitrice dei buoni spesa.

> Il Covid è stato un incredibile acceleratore di processi, nel senso che alcune povertà le ha create e altre le ha messe in luce; povertà che erano preesistenti ma di cui in qualche modo potevamo non accorgerci. […] Stiamo entrando in questa nuova dimensione: stanno entrando in una fase di difficoltà maggiore quelle persone che, invece, durante il lockdown avevano in qualche maniera retto, perché magari erano riuscite ad accumularsi qualcosa come risparmio [Lista/Associazione Genitori Scuola "Di Donato"].

L'obiettivo principe che ha guidato le azioni dell'Amministrazione è stato garantire il maggior supporto al maggior numero di persone; a tal fine, una quota parte delle risorse economiche statali è stata destinata all'acquisto di "pacchi alimentari". La scelta si legava alla possibilità di dare supporto a coloro che non avevano i requisiti previsti per accedere ai "buoni pasto", anche consapevoli che per quanto si cercasse di ridurre i tempi delle procedure amministrative si trattava comunque di fondi pubblici che si era tenuti a gestire nel massimo rispetto normativo e, nell'attesa, le persone potevano essere supportate con dei generi alimentari.

La scelta di utilizzare i pacchi alimentari aveva anche un'altra motivazione. La preoccupazione da parte dell'Amministrazione di non riuscire ad arrivare a una parte considerevole della popolazione colpita dal disagio socio–economico dovuto alla pandemia, come descritto perfettamente da Luciana Arcuri della Comunità Sant'Egidio:

> C'è gente che a distanza di un mese o un mese e mezzo dall'inizio del lockdown, aveva finito ogni risorsa e quindi si è decisa a chiedere aiuto di cui non aveva mai avuto bisogno in vita sua. In particolare, persone che hanno perso il lavoro, perché i contratti a tempo determinato sono scaduti e non sono stati rinnovati, per dire di tutti coloro che lavoravano in nero; molte badanti che sono rimaste senza lavoro ma anche molte famiglie con bambini, che erano già in una situazione di semi–precarietà ma che riuscivano a raggiungere, magari con qualche fatica, la fine del mese; molta gente ha perso il lavoro durante il lockdown; tutte le categorie meno garantite. Molti hanno quindi chiesto aiuti perché non riuscivano a fare la spesa. Questa gente che prima non sarebbe mai arrivata né alla mensa, né al centro, o ci sarebbe arrivata per un altro tipo di aiuti. Ma non ci sarebbe arrivata per il cibo. Noi abbiamo notato che con il Covid c'è stato purtroppo, come conseguenza, il crollo di molte situazioni di coloro che erano subito sopra la soglia di sopravvivenza, o poco sopra, e che comunque riuscivano a stare in equilibrio.

Come Amministrazione hai il dovere e la responsabilità normativa e professionale di rappresentare un punto di riferimento per tutte le persone che si trovano sul territorio ma tante realtà, per svariate ragioni non sono raggiungibili, come emerge da alcune interviste:

> Ci è capitato anche di aiutare delle persone a fare delle domande per i vari bonus, come i bonus affitto e i bonus per la spesa, e quando finalmente ricevevano la telefonata dal Comune che li avvisava che la loro richiesta era stata accolta non hanno risposto. Hanno attaccato perché pensavano che magari fosse il controllo dei documenti. Accanto alla questione linguistica, quindi, ci si mette anche una vita fatta di paura e di incertezza, per cui alla fine non si riconosce nemmeno

> l'aiuto, quando arriva; anche in questi casi abbiamo un gruppo di persone che si occupa di dare una mano a formulare le domande e perfino di telefonare agli uffici insieme a loro, e spesso si tratta di donne sole [Rivaroli/Associazione Genitori Scuola "Di Donato"].

Le difficoltà linguistiche, la paura dovuta alla non regolarità dei documenti, il timore che i servizi sociali possano agire sui figli minori come anche la non conoscenza dell'organizzazione e funzionamento degli uffici, municipali o dipartimentali, creano degli ostacoli alla presa in carico proprio delle persone che più di altri avrebbero bisogno di supporto. Era ferma, invece, l'intenzione dell'Amministrazione di arrivare proprio a coloro che molte volte vengono definiti gli "invisibili" ma che, invece, sono "visibili" a tutta una rete di associazioni, organismi, parrocchie che riescono a intercettarli, a instaurare un rapporto di fiducia e di supporto e molto spesso ad accompagnarli, sia fisicamente che in senso figurato, verso le Istituzioni.

Qualsiasi Istituzione non può non riconoscere questa funzione svolta dal Terzo Settore, dagli organismi religiosi e laici, oltre a tutto il lavoro che queste realtà svolgono sul territorio: persone e intere famiglie hanno ricevuto generi di prima necessità, supporto nella compilazione delle domande, pasti caldi, spesa a domicilio per anziani e persone positive al Covid–19, tablet, schede telefoniche e tanto altro.

Chiunque è impegnato nel sociale impara l'importanza del lavoro in "rete", che permette un confronto, uno scambio, una visione complessiva delle varie realtà presenti sul territorio. Lavorare insieme significa centuplicare i risultati e a volte ridurre i tempi delle risposte alle persone.

Descrivere come le Amministrazioni entrano nel mondo delle "reti sociali" non è cosa facile, occorre visualizzare la rete in formato tridimensionale, in cui ogni nodo che la compone sviluppa altre forme di collaborazione, rendendo il tutto un sistema straordinariamente complesso e in continua espansione. Le Amministrazioni sono parte integrante del sistema, interagendo in modalità diverse con i vari attori sociali. La maggior parte dei servizi e progettualità, attraverso gare pubbliche, sono date in gestione ad organismi del Terso Settore, che svolgono le loro attività per conto di Roma Capitale (mense sociali, servizi di accoglienza per senza dimora o per migranti/richiedenti asilo politico). Altre volte si parte dalla co–progettazione di servizi o attività che si concretizza con la sottoscrizione di protocolli di intesa

o accordi di collaborazione che possono prevedere stanziamento di risorse economiche o la condivisione delle risorse interne e competenze specifiche. Altre volte la collaborazione si concretizza nella partecipazione in *partnership* ai vari bandi, sia nazionali che dell'Unione Europea.

Con l'emergenza sanitaria le varie forme di collaborazione si sono ampliate e rafforzate; Roma Capitale ha dovuto rimodulare alcuni servizi e ampliarne altri. Per fare solo alcuni esempi: aumentare la disponibilità di posti in accoglienza notturna e trasformare durante il lockdown tutte le forme di accoglienza in h24; rafforzare le mense e i pasti a domicilio, rafforzare i servizi dedicati al contrasto del "barbonismo domestico".

Ciò che emerge dalle interviste in profondità è la necessità di collaborare, di lavorare in sinergia. Ad aprile 2020 due importanti Protocolli d'Intesa sono stati sottoscritti da Roma Capitale con la Diocesi di Roma e con il Forum del Terzo Settore del Lazio, entrambi finalizzati a rafforzare la collaborazione per facilitare il sostegno diretto ai nuclei familiari e alle persone in stato di bisogno esposti agli effetti economici e sociali derivanti dalle misure poste in essere per il contenimento e la gestione dell'emergenza epidemiologica da Covid–19. La sinergia riguardava i sostegni di generi di prima necessità ma anche il supporto nell'individuazione del maggior numero di persone in condizione di disagio socio–economico, nonché l'aiuto nella compilazione delle domande di richiesta dei buoni alimentari.

Il diffondersi dell'epidemia ha richiesto a Roma Capitale l'adozione delle misure necessarie per garantire la sicurezza all'interno del sistema di accoglienza. Le difficoltà maggiori riscontrate si legavano alle modalità di accesso alle strutture, rendendo lo *screening* lo strumento necessario per permettere l'accesso delle persone in fragilità estrema alle strutture ordinarie di accoglienza o il loro invio agli enti deputati alla gestione sanitaria in caso di positività al virus. Andava garantita alla popolazione più fragile la salvaguardia sanitaria e il rispetto della dignità delle persone senza dimora; esiste, infatti, una parte di popolazione sommersa non in carico ai servizi sociali, che ha difficoltà ad accedere ai percorsi sanitari, persone che non hanno un luogo dove stare al momento delle dimissioni in grado di garantire il prosieguo della quarantena, o semplicemente seguire le prescrizioni dettate dai decreti governativi per il contenimento della diffusione del virus.

La gestione dell'emergenza epidemiologica ha messo in evidenza la necessità di progettare e sperimentare un modello di accoglienza che

rispondesse alle specifiche esigenze di Roma Capitale, che consentisse una maggiore possibilità di assistenza e una migliore qualità della stessa; le persone che vivono in stretto contatto e in spazi ristretti, come le strutture di accoglienza, erano più facilmente esposti all'infezione da Sars–Cov–2. Era necessario procedere al monitoraggio dello stato di salute delle persone ospitate, rafforzando le misure di sorveglianza sanitaria, al fine di prevenire e scongiurare l'eventuale contagio tra gli stessi ospiti, intervenendo tempestivamente sui casi sospetti e/o in presenza di sintomatologia. A tal fine è stato siglato il Protocollo d'Intesa tra Roma Capitale, gli Istituti Fisioterapici Ospedalieri–Irccs Regina Elena e San Gallicano e l'Istituto di Medicina Solidale, con l'intento di tutelare le persone fragili e garantire l'accesso nel circuito di accoglienza ordinaria di Roma Capitale delle persone senza dimora, degli immigrati, dei rifugiati/richiedenti asilo politico e dei minori stranieri non accompagnati solo dopo il puntuale screening sanitario attraverso i tamponi molecolari effettuati presso l'Istituto di Medicina Solidale nel presidio ambulatoriale sito al Colonnato del Vaticano.

All'interno del Polo Sociale di Roma Termini parte un progetto sperimentale denominato "Dottor Binario" per la sorveglianza sanitaria delle persone senza dimora, la prevenzione, il monitoraggio e l'attivazione delle procedure di sicurezza, tutela e quarantena.

Sulla medesima linea di azione viene siglato dal Dipartimento Politiche Sociali, dalla Asl Roma 2, dall'Associazione Intersos e dalla Cooperativa Sociale Onlus Medihospes, in qualità di ente attuatore del servizio delle strutture di accoglienza "Barzilai" e "Bakhita", la procedura di quarantena, in linea con quanto disposto dalla normativa per il contenimento del rischio da Covid–19, finalizzata a garantire la continuità dell'accoglienza dei migranti richiedenti protezione internazionale e dei titolari di protezione all'interno del Circuito di Accoglienza ed Integrazione.

Dopo aver letto l'intera pubblicazione con i suoi dati, le interviste e le percezioni dei cittadini rispetto all'operato dell'Amministrazione, ha preso forma la volontà di evidenziare possibili punti di riflessione da cui partire per continuare il lavoro di raccordo con gli altri attori impegnati nel sociale e lavorare in sinergia per offrire servizi sempre più rispondenti ai bisogni dei cittadini, ma anche di raccontare come è stato vissuto questo tempo segnato dall'emergenza sanitaria dall'Amministrazione. Questo breve racconto era doveroso nei confronti dei dipendenti in organico e volontari che, con impegno e dedizione, hanno reso operativo il

dipartimento ogni singolo giorno compresi il sabato, la domenica e ogni giorno di festività. Nessuno di noi dimenticherà la mole di lavoro di quel periodo, ma neppure il clima di squadra, dedizione, professionalità e solidarietà che ha avvolto il Dipartimento rinvigorendo la sua natura e missione.

Da ultimo non ci resta che ringraziare l'intero gruppo di gruppo di lavoro: gli Istituti accademici, gli Enti di ricerca, il Forum del Terzo Settore del Lazio e tutti coloro che a vario titolo hanno contribuito a progettare, realizzare e pubblicare la ricerca.

APPENDICE

LE INTERVISTE IN PROFONDITÀ

Nota di edizione

A cura di Dario Fanara, Annunziata Ferrante, Giacomo Frassineti

Le 32 interviste in profondità agli osservatori privilegiati, che hanno costituito oggetto dell'analisi di cui al capitolo *Una bussola per orientarsi: la povertà a Roma*, vengono qui riportate nella loro versione integrale.

Come si diceva già nel menzionato capitolo di analisi, le interviste sono state realizzate tra la fine di novembre e la fine di dicembre 2020 e hanno visto coinvolte tre macro–categorie di osservatori privilegiati direttamente impegnai sul campo (ovvero le Istituzioni civili, le Istituzioni religiose e gli enti/organizzazioni/associazioni del Terzo Settore), cui si aggiunge una quarta categoria (al cui interno confluiscono giornalisti e/o studiosi) per alcuni versi "esterna" rispetto al fenomeno in esame. Per ciascuna delle menzionate categorie sono stati individuati gli osservatori che, per il proprio coinvolgimento nella gestione dell'emergenza socio–economica connessa alla pandemia da Covid–19, nell'ultimo anno potevano aver acquisito un osservatorio privilegiato sulla povertà nel territorio capitolino.

Ciascuna intervista, della durata orientativa di circa 45 minuti, è stata realizzata dal vivo attraverso la piattaforma Google Meet, videoregistrata e sottoposta a un processo di trascrizione letterale, così da preservare una versione originale della stessa. Successivamente, per ogni intervista è seguita una "pulizia" del testo finalizzata a intervenire su quelle inflessioni tipiche del parlato, preservando ovviamente quei passaggi la cui eliminazione avrebbe alterato il senso delle risposte. Questa seconda versione è stata trasmessa per approvazione agli intervistati, di cui sono state raccolte tutte le eventuali correzioni solo allorquando esse non intaccavano in alcun modo il senso dell'intervista.

Ai fini della pubblicazione integrale dei testi approvati nell'appendice al presente rapporto volume sono state utilizzate, ove necessario, le [] per segnalare quegli eventuali elementi testuali integrativi o di collegamento funzionali a non disperdere il significato di quanto affermato dagli intervistati.

Intervistato	*Ente/Organizzazione*	*Ruolo*
Don Benoni Ambarus	Caritas Roma	Direttore
Armando Andreoni	Forum del Volontariato per la Strada	Fondatore e responsabile Comunità Santo Stefano
Luciana Arcuri	Comunità di Sant'Egidio	Operatrice mensa e telefono di aiuto
Dino Barlaam	Agenzia per la Vita Indipendente Onlus	Presidente
Giuseppe Bernetti	Sala Operativa Sociale, Dipartimento Politiche Sociali, Roma Capitale	Coordinatore e referente tecnico *front* e *back office*
Lidia Borzì	Acli Roma e Provincia	Presidente
Anna Maria Bottillo	Dipartimento Politiche Sociali, Roma Capitale	Segreteria del Direttore
Alberto Campailla	Nonna Roma	Presidente
Cinzia Cardamone	Opera Don Calabria	Coordinatrice Area Grave Marginalità
Roberta Ciprari	Associazione Nazionale Tutte le Età Attive per la Solidarietà (Anteas Roma)	Vice Presidente
Alberto Colaiacomo	Caritas Roma	Responsabile Ufficio Studi e Comunicazione
Marinella Cornacchia	Associazione Regionale per la Salute Mentale (Aresam Odv)	Presidente
Francesca Danese	Forum Terzo Settore Lazio	Portavoce
Diletta De Sanctis	Too Good To Go	City Manager Roma
Attilio Carmine De Santis	Associazione Nazionale Polizia di Stato, Gruppo Roma 1	Presidente
Don Alessandro Di Medio	Parrocchia S. Francesco Saverio — Garbatella	Parroco
Debora Diodati	Croce Rossa Roma	Presidente

Intervistato	*Ente/Organizzazione*	*Ruolo*
Vincenzo Falabella	Federazione Italiana per il Superamento dell'Handicap (Fish)	Presidente
Stefano Fantacone	Centro Europa Ricerche (Cer)	Direttore della Ricerca
Ksenija Fonovic	Centro Servizi per il Volontariato (Csv) Lazio	Referente per la Ricerca
Bruno Izzi	Comunità di Sant'Egidio	Responsabile reperimento aiuti alimentari
Don Donato Le Pera	Parrocchia San Pio V	Parroco
Valentina Lista / Marta Rivaroli	Associazione Genitori Scuola "Di Donato"	Co–responsabili Area Solidale
Don Maurizio Mirilli	Parrocchia SS. Sacramento — Tor de' Schiavi	Parroco
Donatella Parisi	Centro Astalli	Responsabile Comunicazione
Angelo Romeo	Associazione "Missione Solidarietà"	Presidente
Gaetano Romigi	Associazione Nazionale Polizia di Stato, Gruppo Roma 1	Volontario
Marco Ruopoli	Cooperativa Sophia	Presidente
Violetta Scipinotti	Federconsumatori Lazio	Responsabile Area Progetti
Paola Springhetti	Centro Servizi per il Volontariato (Csv) Lazio/"Reti Solidali"	Giornalista freelance/Consulente Comunicazione
Manuela Tulli	Ansa	Giornalista
Gianna Rita Zagaria	IV Municipio, Roma Capitale	Posizione organizzativa

Don Benoni Ambarus

Caritas Roma[1]

Qual è la situazione della povertà a Roma dopo il lockdown? Quali sono le principali criticità che sono emerse?

La città di Roma, in tutta la sua complessità, ha subìto uno shock con il lockdown. Con la Caritas, e con tutta la rete delle parrocchie che sono insieme sul territorio, che a Roma sono 337, di cui ormai 180 in rete con noi, condividiamo lo stesso software e lo stesso programma, e ogni persona registrata in una delle 180 risulta automaticamente in tutte le altre.

Prima del lockdown eravamo assolutamente concentrati su tre macro povertà. La prima povertà è rappresentata dalla solitudine degli anziani, con tutte le difficoltà connesse: le proiezioni demografiche future sono molto preoccupanti, ma già la stessa attualità è piuttosto delicata, e sta esplodendo anche il fenomeno del barbonismo domestico. La seconda grande povertà a Roma riguarda la questione dell'abitare. Più di 50mila persone vivono in uno stato di provvisorietà abitativa: tra le 8mila e le 10mila sono letteralmente senza dimora; 15mila–16mila nuclei familiari vivono nelle 100 occupazioni romane; 1.100 nuclei familiari vivono nei residence; c'è poi tutto il discorso delle baracche, dei campi rom e degli insediamenti riconosciuti o non riconosciuti che siano. È una popolazione piuttosto consistente, è una "mini cittadina". La terza povertà riguarda assolutamente il discorso del gioco d'azzardo e della ludopatia: l'ultimo dato, del 2018/2019, parla di una spesa media pari a 1.218 euro a testa per ogni abitante, dal poppante al novantenne.

Poi è arrivato il lockdown, e abbiamo forse scoperto la povertà più grande, ramificata, significativa che è il lavoro nero, il lavoro precario. "Precario" non significa lavoro a tempo determinato, ma lavoro nero, occasionale, a giornata. Immediatamente, dopo due–tre giorni dall'inizio del lockdown, chi lavorava in regola poteva giustificare i suoi spostamenti, ma i lavoratori in nero come potevano farlo? Mi riferisco, perlopiù, a tutto il mondo delle badanti, delle colf, delle donne di

[1] Direttore.

pulizia, dei lavapiatti nei ristoranti, negli alberghi, a tutto l'indotto del turismo, della ristorazione e dell'assistenza domiciliare. Il lockdown ha fatto emergere con potenza l'enorme numero di lavoratori in nero. Tanto è vero che adesso siamo nella posizione di dire: "Bisognerebbe fare uno studio sulle percentuali dei lavori in nero". Per "lavoratori in nero" intendo anche le persone che vivono lavoricchiando tre, quattro volte alla settimana per portare a casa la pagnotta; magari vivono in una casa popolare e a malapena riescono a fare la spesa alimentare e a pagare le bollette, e non avevano più i soldi per il mangiare.

Cosa è emerso, quindi, in maniera evidente e fin da subito? Che la gente aveva fame. E che cosa si è percepito dall'esterno? Che la grande povertà era l'emergenza alimentare. Sì, ma l'emergenza alimentare era solo la punta dell'iceberg, perché la vera emergenza era un'altra. Non lavorare, per queste persone, ha comportato infatti il non riuscire a pagare la spesa, le bollette, le piccole spese sanitarie, gli affitti. Gli aiuti erogati da noi e dall'enorme realtà del sociale, ecclesiale e non, sul territorio romano hanno rappresentato uno sforzo straordinario. Cosa si distribuiva il più delle volte? Prodotti non deperibili, cioè scatolame e pasta, ma una famiglia non vive solo di questi prodotti. Io stesso ho vissuto un'esperienza particolare: a un certo punto mi sono allontanato dal luogo in cui vivevo, con altre persone, e mi rifugiato presso la Cittadella della Carità, mangiando letteralmente prodotti non deperibili, quello che avevo nella dispensa (tonno, fagioli, ecc.) e dopo il decimo giorno ho realizzato che non si può vivere così. Da lì mi sono chiesto: "Ma le famiglie che hanno bambini, come fanno?". Così, ho riorganizzato tutto quanto, abbiamo istituito il Fondo Anticrisi e tante altre misure che abbiamo presentato nel Rapporto Caritas.

La grande povertà, strutturale e nascosta, è questa: manca la cultura del lavoro autentico. Durante l'emergenza è emersa questa contraddizione: "Non hai lavorato, non ti do niente", "Ma non ho niente", "Purtroppo non posso darti niente, non hai lavorato". Si tratta di persone spesso invisibili alle Istituzioni, soprattutto quando si tratta di stranieri. Che sostegno istituzionale dai a una persona che non esiste? Perché poi il lavoro in nero fa il paio con l'affitto in nero. Chi ti dà un affitto regolare se non puoi fornire nessun tipo di garanzia? Allora spesso, come purtroppo accade, succede che le persone si ritrovino in affitto con due, tre, quattro, cinque, sei, sette, otto persone, che vivono pagando 200 euro per un posto letto. Non lavorando, non pagando l'affitto, sono stati messi per strada subito, senza farsi scrupoli. Altro che blocco degli sfratti. Ma quali sfratti, quelli

non esistono! Soprattutto se sono persone sole, maschi per di più. Abbiamo sperimentato alcune situazioni di vera e propria disumanità: donne con bambini piccoli che sono tornate a casa e hanno trovato la serratura cambiata, e così sono finite in strada da un giorno all'altro.

Nella sua esperienza, sono emerse nuove categorie sociali a rischio povertà?

Sì. Abbiamo avuto più di 7mila nuclei familiari che si sono rivolti a noi per la prima volta. Parlo di dati Caritas certificabili, perché registrati sul SIS. Immaginate che, in tempi di lockdown, non potendo sempre registrare la presa in carico, non c'era il tempo di andare per il sottile, bisognava aiutare le persone. Quindi, rispetto ai 7mila nuclei familiari certificati, io sono convinto che in realtà siano almeno il doppio. 7mila nuclei familiari che per la prima volta hanno bussato ai presìdi Caritas diocesani o parrocchiali. E con grande vergogna, abbiamo assistito a scene tremende. E al tempo stesso, quanta bellezza… soprattutto la bellezza delle donne che venivano a chiedere aiuto per i propri figli. Mamme in fila all'emporio, o alla parrocchia, a testa bassa come se il fatto di trovarsi in questa situazione fosse colpa loro.

Avete ricevuto più richieste di cittadini italiani o stranieri?

La percentuale degli aiuti erogati agli italiani è del 51%. Non c'è più nazionalità in questa città. La povertà non ha più nazionalità, ormai. Una cosa che mi ha molto colpito è che questa massa di persone non ha quasi più coraggio di protestare e di far valere i propri diritti. Chiedono aiuto in maniera sommessa e se ne vanno. Sono quasi rassegnati.

Parliamo per esempio degli affitti: su più di 49mila domande fatte al Comune di Roma, oggi è stato evaso solo il 10% delle richieste. Nulla. Ma avete visto in giro per la città qualche manifestazione di protesta per i buoni affitto? Tra l'altro, anche qui, si tratta di una misura *una tantum*: 290 euro di affitto. Il nostro Fondo Anticrisi è al massimo di 500 euro. Noi, così come tutte le realtà del Terzo Settore e dell'associazionismo laico o ecclesiale che sia, siamo una realtà sussidiaria alle politiche sociali della città. Il Comune di Roma ha ancora più di 22 milioni di euro, spendibili entro il 2020. Avete visto qualcuno protestare? No. Come mai non protestano? Forse perché non credono di ottenere, forse perché sono rassegnati, o perché sanno che se pure alzano la voce (in senso figurato, chiaramente), i presidi sono chiusi o sono in smart working. Ma come si fa a lavorare con questa "utenza" in smart working?

A volte gli assistenti sociali dicono: "Vai presso la parrocchia", e così via. Rimettiamo un po' di ordine. Chi è che guida? Chi è responsabile di questa città? Io capisco la situazione e ho visto gli uffici travolti per il discorso dei buoni spesa. Io ci sono andato più volte in questi mesi, e li ho visti stravolti. Hanno ammesso che non erano pronti, nessuno di noi era pronto. Ma, al tempo stesso, questa situazione dovrebbe insegnarci qualcosa per il futuro: va ripensata profondamente tutta l'organizzazione del monitoraggio e delle prese in carico delle povertà sociali nella città. Diversamente, questo distribuire a pioggia va bene adesso — e finché lo facciamo noi qua e là va bene — ma strutturalmente non funziona. È necessaria una riforma strutturale, con l'introduzione di criteri per individuare le difficoltà e i bisogni, per ripensare le modalità di erogazione degli aiuti. Tutto va profondamente ripensato.

Se io dovessi chiederle: "Oggi, che cos'è la povertà?", che risposta mi darebbe?

È una "mancanza", di qualsiasi tipo. Anch'io sono un povero per certi versi. Mi rendo conto che sembra un discorso filosofico, però la povertà è l'unica cosa che ci accomuna tutti come umanità, in questo momento. Ci sono poveri materialmente, poveri relazionalmente, poveri affettivamente, poveri culturalmente, poveri dal punto di vista linguistico, e così via. E finché non ci rendiamo conto che queste forme di povertà, o di mancanza di qualsiasi tipo, vanno affrontate insieme, rischiamo di affrontare solo la povertà materiale, ma dove c'è una povertà culturale o relazionale si apre lo stesso una voragine. Un anziano che vive la povertà relazionale nel suo appartamento ha necessità di un aiuto: Papa Francesco la chiama "la pastorale della porta accanto". Se non si riesce a riscoprire questa dimensione, quella della povertà relazionale, si può vivere anche in un superattico ai Parioli ma si può essere comunque poveri. C'è il fenomeno del barbonismo domestico, lo stiamo toccando con mano e seguendo soprattutto nei quartieri centrali e più abbienti.

Per questo dico che la povertà non è più semplicemente una questione di ISEE, ma è tutto quello che può riguardare un discorso di mancanza. Perché le persone che vivono la povertà relazionale, anziani o meno anziani, in un attimo tentano di compensarla con la ludopatia, con le scommesse, con l'alcool o con la droga: la voragine che uno ha dentro è immensa, soprattutto in questa nostra epoca in cui manca il senso di vita. Mi ha colpito molto che in Giappone siano morte più persone per suicidi che per il Covid. Allora qualcosa non quadra. La mancanza di senso

della vita — io lo dico da credente — è una voragine potenziale enorme. Questo non può essere colpa di qualcuno: noi siamo una società.

La povertà materiale sì, esiste, così come esiste qualsiasi altro tipo di mancanza. Per cui, oggi che succede? Abbiamo paura dei poveri materiali, c'è una specie di (passatemi il termine particolare) "poverofobia": la paura del povero, come se fosse una malattia. Di fatto la povertà materiale sta richiamando ciascuno dicendo: "Anche tu potresti essere uno di questi". Io lo dico spesso: ci si può salvare da qualsiasi tipo di povertà entrando in contatto con tutti e compensandoci con le nostre povertà, perché i poveri materialmente sono capaci di metterci con i piedi per terra. "Cosa cerchi nella vita? A cosa stai dando priorità?". I poveri non sono solo da servire o da aiutare, ma è uno scambio reciproco. Perché le povertà sono variegate, reciproche e complementari tra noi esseri umani.

Dunque una povertà trasversale: materiale, immateriale, relazionale. La nostra, in buona sostanza, è una società povera perché la povertà è trasversale?

Riconoscere la povertà è un punto cruciale. Se la povertà fosse solo materiale, il resto della gente sarebbe felice, beata, tranquilla. Invece a me sembra di vedere più persone deviate e schizzate, anche se stanno bene materialmente.

Dal punto di vista della comunicazione, ci sono state criticità? Quei 7mila nuovi nuclei familiari si sono rivolti anche ai Municipi, alle Istituzioni locali?

Le persone si rivolgono alle Istituzioni, ma tutta la distribuzione dei buoni spesa alimentari (del Governo, delle Regioni, dei Comuni, ecc.) se non ricordo male è iniziata da metà aprile. Dall'inizio del lockdown fino al 16 aprile, queste persone cosa hanno mangiato? La consegna dei buoni spesa è iniziata sì il 16 aprile, ma è terminata verso i primi di giugno, ed era *una tantum*, ce lo ricordiamo. E, per di più, c'è stato un numero enorme di persone che sono state semplicemente escluse, perché le risorse erano finite. Era una specie di "chi prima arriva, meglio alloggia". Questo ha acuito ulteriormente il disincanto della vicinanza dell'Istituzione, dell'Amministrazione. Gli assistenti sociali non rispondevano più neanche al cellulare.

Sottolineo che io non voglio infierire, perché capisco che si è trattata di una situazione senza precedenti. Però, lo dico con un certo orgoglio,

il Terzo Settore, per non parlare solo di noi, ha fatto tantissimo; da questo punto di vista abbiamo detto: "Guarda e impara come si fa". Sarebbe stato più utile se avessero coinvolto subito tutte le parti sociali e avessero detto: "Noi non ce la facciamo, abbiamo questo a disposizione, ci pensate voi?". Perché in emergenza va in deroga tutto. Avrebbero dovuto andare in deroga, ecco questa è stata l'occasione mancata. La Regione ha fatto un bando cui noi abbiamo partecipato: 200mila euro che abbiamo speso solo in beni alimentari. Con questo tipo di contributo siamo riusciti ad aprire 13 presìdi in giro per la città, cioè 13 mini magazzini dove le parrocchie delle vicinanze, per evitare la circolazione da una parte all'altra della città, potevano accedere, prendere e riportare in parrocchia e distribuire alle famiglie.

Su alcune cose ho percepito che c'era una fiducia totale nelle Istituzioni: "Io mi fido totalmente di te perché hai a cuore la stessa tipologia di persona che ho anche io, vai tranquillo". Mentre, su altre questioni, rendersi conto che anche in quella situazione c'era un approccio ideologico e di sospetto non è stato molto carino.

Armando Andreoni

Forum del Volontariato per la Strada[1]

Qual è il suo ruolo all'interno dell'associazione? Quale tipologia di utenti si rivolge a voi e per quali motivi? Che attività svolgete normalmente?

Nel 1995 mi ritrovai senza soldi all'aeroporto di Lima per un imprevisto, in una situazione estremamente difficile perché l'Aeroflot aveva cancellato il mio posto. L'Aeroflot di allora prevedeva che andasse riprenotato pur avendo già il biglietto di ritorno e quella volta, non potendo riprenotare perché ero in missione sulle Ande — una missione archeologica, istituzionalmente parlando, ma di fatto di aiuto ai Campesinos delle Ande —, non ho potuto prenotare 24 ore prima per confermare il volo di ritorno. Sono rimasto lì, senza soldi, senza nulla e in quel momento avevo appena rincominciato ad avvicinarmi alla fede cristiana dopo anni e anni di abbandono e, vedendo un povero fuori dall'aeroporto di Lima, feci al Signore una promessa: non avrei più fatto finta di niente, semmai fossi riuscito a tornare a Roma. Avrei fatto qualcosa. Sono riuscito poi a tornare in Italia, meditando molto su quel momento della mia vita, su quei 2–3 giorni particolarmente non facili a Lima.

Tornato in Italia non ho dimenticato quella promessa, e un giorno a Messa con due miei vecchi amici ascoltammo il Vangelo di Matteo in cui si diceva che, nel giudizio finale, ogni essere umano verrà giudicato non tanto su quello che ha fatto di giusto o sbagliato, quanto su quello che avrà fatto nel senso di apertura verso Dio e verso il fratello o di chiusura verso Dio e verso il fratello, ovvero su ciò che non avrà fatto quando avrebbe potuto fare. Tornando da quella Messa, ci siamo imbattuti nei cosiddetti "barboni" di Roma che, almeno all'epoca, erano l'1% o forse il 2–3% della popolazione. Abbiamo cominciato con due cappuccini e un cornetto caldo e la nostra esperienza è stata molto diretta, senza fare troppi progetti sul futuro. Cominciammo in amicizia: un circolo di amici che si vedevano, si parlavano per vedere se le proprie fa-

[1] Fondatore e responsabile Comunità Santo Stefano.

miglie potevano fare una decina di pasti in più di quelli che cucinavano per noi la sera del lunedì, del mercoledì e del venerdì per delle persone che saremmo andati itineranti a trovare. E fecero così queste famiglie, cominciando poi con una catena di vestiti, scarpe, coperte, ecc.

Tutto cominciò a questo livello di carità familiare e di amicizia. All'epoca non avevamo nessun nome, se non quello di un gruppo di amici che si regolavano in questo modo. In questi 25 anni abbiamo avuto qualcosa come una cinquantina di volontari totali sul posto. I volontari sono sempre una decina, una quindicina, punte di venti. In questo periodo siamo solo 5–6 volontari. Una trentina di famiglie hanno collaborato in questi 25 anni, cucinando i pasti almeno una volta al mese, divise in turni, circa 8 famiglie per ogni lunedì. In questi 25 anni, i turni, come Comunità Santo Stefano, si sono confermati tutti i lunedì presso la Stazione Tiburtina. Ci siamo tutti i lunedì dell'anno, non c'è Pasqua o Capodanno. A prescindere dal fatto che qualcuno di noi sia presente o assente. È questo il bello della comunità. Il servizio è sempre garantito. Passiamo anche attraverso Istituzioni che hanno collaborato: la Caserma dei Carabinieri "Salvo D'Acquisto" circa 8 anni fa avanzava nel self service ancora intoccato, ma sano. Nella mensa dei Carabinieri passavano i nostri ragazzi con le vaschette monouso e i guanti e inserivano tutto nelle vaschette che poi portavano alla Stazione Tiburtina.

Alla fine, la Comunità Santo Stefano nasce durante quella sera con tre amici che incontrarono i loro primi tre fratelli più sfortunati — all'epoca era piazza Mancini — e poi si è spostata sulle stazioni Termini e Tiburtina. Per tre giorni a settimana, il gruppo di amici molto spontaneo è diventato qualcosa di più strutturato nel tempo. Nell'arco di 25 anni abbiamo raggiunto una cinquantina di volontari sul posto, macchine che portano cibo e si danno il turno, con persone che restano lì a distribuire pasti, vestiti e coperte. Una trentina di famiglie, ma nel tempo sono state anche 50, in varie zone di Roma hanno cucinato per noi, e a ogni zona assegnavamo un lunedì e per ogni gruppo di famiglie c'erano 1–2 volontari che portavano i pasti con la macchina. Tutto questo è nato da persone non conosciute prima, ma durante il cammino. Persone credenti e non credenti, appartenenti anche ad altre religioni. Sebbene in minoranza, ci sono stati anche evangelici e musulmani. A prescindere da tutto questo, pur essendo questa società di ispirazione cristiano–cattolica, ci siamo ritrovati sull'unico fine. Il principio era di quel Vangelo che avevamo ascoltato. Si vive una sola vita: o si vive per Dio e per i fratelli o si rischia di viverla inutilmente. Questa è stata la nostra ispirazione.

In questa vostra attività, quando vi interfacciate con i bisognosi qual è la condizione che percepite? Queste persone tendono a manifestare uno stato di disagio o di abbandono?

Innanzitutto, proprio quando si è alle prime armi si rischia di non avere quella affabilità e quella fiducia con il povero, il fratello più sfortunato. Si hanno anche atteggiamenti come, per esempio, "io che sto bene vengo ad aiutare te che stai male". Col tempo, invece, si impara a essere un pochino più umili perché ci si rende conto che le difficoltà in cui si trova quella persona sono tali da far pensare come si sarebbe andati a finire di fronte alle stesse prove. Questo si impara con l'esperienza. L'atteggiamento di queste persone è diffidente, scorbutico, per di più se si trovano in condizioni di ubriachezza o particolari serate di tensione tra di loro, a prescindere dalla nostra presenza. Ci si può trovare in una situazione non facile. C'è da dire, però, che in 25 anni di esperienza i rischi e i pericoli ci sono stati spesso, più fra di loro, ma con noi c'è stato sempre un atteggiamento di rispetto. Se qualcuno era ubriaco o era nervoso e alzava la voce, non c'è mai stato un atto di violenza nei nostri confronti se non lo spintone o la situazione singola, ma in 25 anni è più pericolosa la "strada normale" che quelle situazioni che apparentemente sembrerebbero più difficili da affrontare. Abbiamo avuto solo il furto di un portafoglio e di un cellulare in 25 anni, per di più da persone che abbiamo capito che erano di passaggio, che venivano dal sud e andavano verso la Germania e l'Europa del Nord. Non facevano parte della "comunità stanziale di poveri" che noi aiutiamo a Tiburtina.

Venendo ai numeri, in 25 anni dalle 30–40 persone che servivano i poveri in strada siamo arrivati a 50–100 e quello è stato un numero che si è stabilizzato. 80–100 è la media delle persone che noi aiutiamo il lunedì. Ci sono dei momenti in cui scendono a 70 e dei momenti in cui, con tutti i rifugi del Comune aperti, l'enorme freddo e le metropolitane aperte, arriviamo anche a 40. Distribuiamo pasti e vestiti, poi tornano nei loro rifugi e accoglienze. La media della Stazione Tiburtina, quando ci siamo noi il lunedì, è di circa un'ottantina–centinaio di persone, ma è quella anche per gli altri gruppi. Nel nostro caso siamo in grado di dare 3–4 pasti a testa. C'è stato poi il problema dell'enorme migrazione dalla Somalia e dall'Etiopia di qualche anno fa, e lì arrivammo a dare 1mila pasti, distribuiti a circa 300 persone, con una media di tre pasti a testa per 4–5 lunedì. Per pasto intendo sia la singola vaschetta monouso, sia la pizza che contiamo come un pasto. Tutto questo perché all'epoca ci fu il grande problema con il Baobab di Roma, che si riempì. Noi anda-

vamo ad aiutare sia lì, sia su via Collatina dove c'è un'enorme struttura con centinaia di persone etiopi che venivano di passaggio per poi essere smistate in Europa o andar loro alla ricerca di fortuna in Europa. Le associazioni del Forum della Strada erano mandate anche in questi luoghi per dare i pasti, e né il Comune né queste strutture erano state adibite per ospitare queste persone con pasti a sufficienza. Tolte queste eccezioni nell'arco degli anni, che ci sono state in momenti particolari di migrazione legati anche a fenomeni di guerra o di situazioni internazionali, per quanto riguarda i poveri adesso la media è quella.

Concludo dicendo che questo è solo un primo momento di approccio per noi, perché si crea un rapporto con la persona con lo scopo di tirarla fuori dalla situazione in cui sta, nei limiti del possibile.

Nell'ultimo anno, come è cambiata la situazione con la pandemia?

Fino a febbraio è andato tutto nella media che ho esposto. Effettivamente il primo grande problema per noi volontari, ma anche per loro in strada, è stato il primo Dpcm, perché lì non era previsto per nessuna associazione di volontariato il permesso di girare durante il lockdown, se non per la Croce Rossa, le Forze dell'Ordine e la Protezione Civile. Non era previsto né per i singoli, né per le associazioni in quanto tali. Fu previsto nella seconda o terza settimana, una quindicina di giorni dopo. Quindi, in quel momento tutto il Forum e anche noi Comunità Santo Stefano ci siamo trovati davanti al dilemma: trasgredire la legge oppure trasgredire la coscienza? Perché quelle persone dovevano comunque mangiare.

Non solo: si sono viste chiudere tutta Roma, tutte le città, senza capire più di tanto dato che non avevano i mezzi come la televisione, la radio, ecc. Chiedevano in giro cosa stava succedendo. C'è stato il problema, dal punto di vista psicologico, dei nostri fratelli di strada che si sono trovati disorientati, senza mascherina, ma in quel momento eravamo tutti senza mascherina, né le associazioni, né i poveri le avevano. E noi ci siamo trovati quel lunedì di fronte al dilemma, se andare o non andare. Personalmente io ho detto: "Andiamo! Io vado!". Quel giorno stesso ho ricevuto chiamate di famiglie che hanno raddoppiato i pasti da cucinare, di ristoranti che non mi avevano mai chiamato prima e che avevano dovuto chiudere. Ovviamente avevano una marea di pasti. Ho lanciato questo appello anche ad amici della Comunità Santo Stefano, ma non se la sono sentita perché non potevano girare. Io sono andato in giro a recuperare questi pasti, per fortuna ho una macchina capiente

e ho potuto caricare tutto, tanto è vero che ne ho dati anche alla Croce Rossa che non aveva i pasti sufficienti per tutto il grande lavoro che hanno svolto in quelle giornate. Io, però, andavo in giro senza alcun tipo di permesso.

Circa la presenza sul posto per la distribuzione, ciascun volontario è stato libero di scegliere e devo dire che la sera c'erano sempre i soliti 3–4–5 fedelissimi, tenuto conto che alcuni di noi non erano più a Roma per motivi lavorativi (o familiari) già da prima del lockdown e ci seguivano nelle chat. Le prime foto che mandammo di quelle giornate furono molto apprezzate da tutti. Pure il "Vatican News" ci intervistò. Il secondo lunedì dopo il primo Dpcm siamo andati anche alla Stazione Termini dove ci dicevano che non c'erano più gruppi di volontari che potevano andare. In quella settimana si erano dimezzate le associazioni di volontariato che agivano su strada del nostro Forum, ma in generale ho sentito questa storia in tutta Italia. È triplicato il lavoro delle associazioni che hanno continuato perché non si è solo dimezzato il numero dei volontari, ma la gente era diventata più affamata e si affollava ancora di più per chiederci supporto. Finalmente dopo due o tre settimane si sono ricordati del Terzo Settore e delle associazioni di volontariato, ma non siamo stati aiutati in modo semplice. "Autocertificate che siete di qualche associazione e andate". Dovevamo fare il certificato di qualche associazione riconosciuta e quindi di tutto il Forum, compilare la nostra autocertificazione personale e mi sembra qualcos'altro da mostrare.

Come sempre in questa situazione di emergenza, io posso solo dire che il buon senso è quello che salva la realtà. Alle pattuglie che io ho incontrato, ho detto semplicemente quello che andavo a fare. Non mi hanno nemmeno fatto aprire il portabagagli e mi hanno detto di andare. Era questa la realtà concreta di chi stava per strada in quei primi giorni, di chi doveva girare rischiando economicamente, ma soprattutto giuridicamente. Le attività essenziali che si stavano andando a fare furono salvate dal buon senso e della responsabilità del singolo componente delle Forze dell'Ordine, del singolo volontario, ecc. Nonostante la disorganizzazione di quel primo momento, ci siamo salvati per il buon senso e la bontà di cuore dei principali attori in campo in quei giorni (non ho citato i medici, perché il nostro campo d'azione è stata la strada).

Andando avanti nei giorni della pandemia, lei ha riscontrato una diversificazione delle persone cui avete portato il vostro supporto? Sono emerse nuove categorie di poveri con cui precedentemente non

vi interfacciavate oppure è aumentato il numero di quelli con cui già vi interfacciavate?

Come sempre, certe cose accadono nel tempo e si possono verificare meglio dopo. Infatti, sul momento c'erano i nostri poveri che erano alla Stazione Tiburtina e ovviamente sono aumentate quelle persone che, non vedendo più gruppi che andavano nelle loro stazioni, si sono riversate là, dove sapevano che esistevano ancora gruppi che continuavano a distribuire.

Invece, col tempo, è subentrata un altro tipo di attività che non ci siamo mai trovati a fare prima del lockdown: dopo che le prime casse integrazioni non arrivavano, gli amici delle palestre o quelli che lavoravano al ristorante, e avevano lo stipendio fino al giorno prima, ma che non avevano i genitori alle spalle che hanno potuto supportare determinate cose, si sono trovati effettivamente nello stato in cui non potevano pagare l'affitto, o la bolletta, o addirittura la spesa. La spesa che persone come noi hanno dovuto fare alla Caritas. È successo a qualche centinaio di migliaia di persone, ma quello che posso dire nel concreto è che amici che hanno perso di punto in bianco il proprio stipendio, e che non avevano proprietà e famiglie alle spalle che garantissero una sorta di cuscino in queste situazioni estreme, non hanno avuto il supporto immediato. Perché quando qualcuno al 27 del mese aveva uno stipendio e non lo ha avuto più per comprare la spesa, la benzina e tutto il resto, ci è venuto a chiedere aiuto. Una decina, quindicina di persone che conoscevamo hanno chiesto aiuto alla Comunità Santo Stefano. Si trattava di amici, persone normalissime che facevano una vita normale e da un giorno all'altro hanno avuto difficoltà. Questo è successo verso maggio–giugno, dopo un mese–due mesi che qualcuno aveva esaurito le proprie riserve. Persone che non avevano alle spalle una struttura, una famiglia con dei soldi da parte, con la cassa integrazione che non arrivava e senza lo stipendio mensile e che hanno richiesto beni di prima necessità.

Posso dire che i poveri o le persone che avevano la pensione di invalidità, cui abbiamo fatto avere il reddito di cittadinanza, sono diventati una categoria privilegiata. Quelli che prima noi trattavamo come poveri, grazie anche al nostro aiuto, sono entrati nel circolo degli aiuti sociali, dalla Caritas al reddito di cittadinanza, dall'assistente sociale al dentista gratuito. Una serie di servizi che io ho invidiato, ma ero contentissimo per loro, perché mi sono ritrovato anche io disoccupato prima del Covid, per un anno e mezzo, ma avevo una struttura del mio lavoro

precedente che mi aveva permesso di superare quel periodo, anche grazie ai miei genitori che mi avevano lasciato una casa che ero riuscito ad affittare. Questo nel mio caso, ma non negli altri casi.

Nel periodo del Covid, queste persone, e gli statali in generale, sono state le persone più sicure e privilegiate, mentre prima noi le consideravamo povere, soprattutto in riferimento agli "amici di strada". Paradossalmente in questo momento di Covid si è rovesciata la medaglia: è diventato povero il mio amico che era *personal trainer*, lavorava in palestra, aveva 2mila euro al mese e viveva tranquillo e sereno. E il mio amico dei 500 euro di reddito di cittadinanza, dei 280 euro di pensione di invalidità, cui poi è stato dato pure l'accompagno, paradossalmente ha superato a livello sociale quello che era il mio vecchio amico e socio del mio negozio. Una cosa impensabile prima!

La cassa integrazione è un problema in generale. Persone che non l'hanno ricevuta o hanno ricevuto 1.200 euro in 6 mesi. È ovvio che al terzo, quarto mese hanno chiesto aiuto. Chi ha lavorato con gli alberghi e riceve la cassa integrazione non sa più se non la sta ricevendo per via dell'Inps o perché è finita l'attività e l'albergo non ha più fatto la domanda per l'ultima tranche. Non si sa quando si riceveranno le ultime *tranche* di cassa integrazione, ma non si sa neppure se ci sarà ancora lavoro dopo queste tranche che non sono arrivate dopo sette mesi.

Secondo la sua opinione, ci sono stati aspetti critici che sono stati sottovalutati nella gestione dell'emergenza, o, in alternativa, quali sono stati gli elementi che hanno reso difficoltosa la vostra opera di supporto?

Fondamentalmente, in Italia abbiamo la capacità di complicare ulteriormente attraverso Dpcm che ogni settimana si susseguono, anziché semplificare la vita nei momenti di emergenza attraverso quello che dovrebbe essere il diktat assoluto. Durante un'emergenza si dovrebbe costringere a semplificare e agire rapidamente, anziché complicare le cose e impedire, così, che gli aiuti giungano in porto. Io volontario dovevo leggere ogni volta come potevo girare e quali documenti dovevo avere. Oltre al carico di cose che dovevo fare per il mio lavoro e per la mia famiglia e i poverelli da aiutare, pure il Dpcm da studiare. Anziché prevedere, per chi svolge l'attività di volontariato, *ipso facto* un attestato dal Comune, dallo Stato, dalla Regione e concedere di girare con quello senza dover produrre e ricercare ulteriore documentazione. Mi sono ritrovato una volta con la stampante e l'inchiostro che era finito e

durante il lockdown era tutto chiuso. Io non avevo nemmeno la possibilità di girare e andare a prendere i pasti, ma ovviamente ci sono andato lo stesso. La volante della municipale che era di servizio alla Stazione Tiburtina ci ha visto distribuire e non ci ha detto nulla. Poteva anche sembrare un assembramento, ma abbiamo fatto veramente le cose con un metro di distanza e le mascherine. Devo però sottolineare che è stato sempre il buon senso a salvarci

È un peccato che uno Stato che potrebbe fare dei decreti per semplificare la vita della gente e di chi si dà da fare per gli altri complichi ancora di più le cose. E questa è una mentalità tutta italiana, credere di garantire le cose rendendole sempre più complicate. È esattamente l'opposto, perché il risultato è il marasma totale e la povertà che dilaga. La semplificazione dovrebbe essere una bellissima cosa, mentre tecnicamente e burocraticamente ci siamo complicati di più la vita. Va fatta una legge di buon senso in cui si prevede che chi si occupa di questo settore è autorizzato *ipso facto*. Chi chiude deve avere la possibilità di aderire agli aiuti senza bisogno di commercialista, consulente del lavoro, banca, studi enormi di libroni per capire quali siano le regole per ottenere quei soldi. Li dai e li fai trovare in banca oppure è fallita la missione dello Stato in un momento d'emergenza. Perché se c'è un'Agenzia delle Entrate e ho il mio commercialista, il mio consulente del lavoro, la mia partita Iva che ha già una sorta di meccanismo riconosciuto, non c'è bisogno che ogni volta ripresento tutta una serie di documenti per ottenere quello che dovrei avere automaticamente visto che non sono stato io a decidere di chiudere la mia attività, ma sono stato obbligato. Non entro nel merito della questione "se era giusto o non giusto chiudere", dico solo che se tu porti un cittadino a prendere una decisione che non è la sua, dovresti garantire che lui possa avere quello che ha avuto fino al giorno prima, oppure fai come la Svezia.

I "nuovi poveri" erano in grado di spiegarvi di che cosa effettivamente avevano bisogno, o era una richiesta generica di aiuto?

Siccome i "nuovi poveri" si chiamano così proprio perché non provengono dalla classe povera che vive in strada, ma da una classe media — siamo noi che ci siamo ritrovati "nuovi poveri" — purtroppo sanno anche bene perché ci si sono ritrovati. Hanno avuto la chiusura forzata per norme sanitarie, con uno Stato che non ha saputo garantire loro lo stipendio del mese, quindi la cassa integrazione, e che stabilisce che verranno concessi 600 euro a chi ha la partita Iva. Io ho avuto la par-

tita Iva e per esperienza so che quando un'attività ha 20mila euro di fatturato, ha anche 20mila euro di spese per pagare i dipendenti e tutto il resto, quindi avere o non avere i 600 euro è completamente indifferente: non sono quelle le soluzioni, ma devi trovare il modo di andare avanti, oppure si devono togliere tutte le spese. Occorre dire che non si può dare niente, ma non si pagherà niente questo mese. Almeno non mi risveglio con 80mila euro di debiti 4 mesi dopo, perché così almeno sarei *Davide* contro *Golia*, invece mi ritrovo contro una montagna e non posso fare nulla. I "nuovi poveri", dunque, sono appartenenti a una classe media che si ritrova povera e ne sono consapevoli. Paradossalmente la classe povera aveva le garanzie sociali. Questo è il ribaltamento di cui parlavamo prima.

La rete di collaborazione e di comunicazione con i Municipi, il Comune o, in alternativa, tra le diverse realtà ha funzionato?

Nel volontariato, come anche nella vita, questi periodi rivelano due categorie di persone: quelle che buttano il cuore al di là dell'ostacolo e quelle che chiudono definitivamente ogni barlume nell'osare qualcosa nella propria vita per gli altri. E questo è stato trasversale a livello culturale, mentale, politico e ideologico. Ho trovato persone insieme sulla totale paura del Covid, soluzione e chiusura totale di tutto che andavano dall'estrema destra all'estrema sinistra, al centro, dall'anziano al giovane al bambino. Persone che erano totalmente opposte nella vita, che si sono ritrovate per strada per fare qualcosa di buono nella vita per gli altri.

Ciò non vuol dire andare a spauracchio senza precauzioni perché la saggezza e la precauzione sono una cosa. Questo ragionamento sano vuole proprio mettere sul piatto della bilancia tutto e non ragionare solo su quella situazione di emergenza particolare per la quale, se si ragiona male, si può creare un'altra situazione di emergenza peggiore (il caso in cui la soluzione è peggiore del problema). Nel mondo del volontariato c'è stato quel 50% di persone che hanno buttato il cuore al di là dell'ostacolo, che hanno fatto veramente di tutto, come le famiglie che hanno cucinato il doppio, o le persone anziane che si sono prese il braccio e hanno fatto la spesa che durava il doppio del tempo a contatto con altra gente quando ancora non si sapeva cosa era o non era questo Covid. Si è trovato eroismo anche in persone anziane, che sono andate a fare la spesa, si sono fatte in quattro e che hanno voluto fare di più. E altre che sono sparite senza farsi sentire.

Lei ritiene che nei prossimi mesi questa situazione potrà evolversi? Pensa che questo fenomeno emergente delle "nuove povertà" potrà andare a stabilizzarsi, a radicarsi, a trasformarsi?

Se le cose continuano ad andare avanti così, per cui si usa un metro di difesa a oltranza e di assistenzialismo, oltretutto che non siamo in grado di mantenere, penso che la situazione andrà a peggiorare. Finché ci sono le risorse dello Stato per aiuti economici e tutto il resto possiamo ancora distribuire. Ma quando tutta la media e piccola impresa e i privati non pagheranno materialmente le tasse, occorrerà inventarsi qualcosa del tipo compensazione totale, stampare moneta e nessun debito per i soldi che stiamo ricevendo adesso. Se tutto va a compensare il grande buco che è stato creato, allora possiamo farcela e possiamo ricominciare a mettere denaro in circolo ricominciando a lavorare. Ma se andiamo avanti così secondo il principio della "chiusura e poi vediamo se si possono fornire aiuti", tra sei mesi ci ritroveremo molto peggio della situazione che stiamo vivendo adesso.

Le persone con cui vi interfacciate secondo lei hanno fiducia verso il futuro o sono scoraggiate?

Se parliamo dei poveri a loro non è cambiato più di tanto, più o meno stanno nella stessa situazione. È gente che non ha nulla e riceve un aiuto da chi li viene ad aiutare. Gente che ha paura solo della chiusura di tutto perché, ovviamente, rimarrebbe aperto solo l'alimentari. Tra l'altro, una cosa importante: non girando più la gente, non avevano più materialmente elemosina, e non avevano più materialmente i soldi per andare all'alimentari. Chi vive di elemosina ci campa, e con quei 10, 20 euro che ha fatto quel giorno ci ha mangiato e poi è andato a dormire. In qualche modo ha risolto. Ma quando non c'è più niente, quella persona non ha più niente la sera stessa, non a fine mese. Quando hanno fatto chiudere le organizzazioni caritatevoli e anche le parrocchie bisognava considerare anche tanti di questi fatti.

Dopo queste due famose settimane qualcosa ha cominciato a riaprire. Recentemente noi abbiamo chiesto al Comune e al Dipartimento Politiche Sociali una sola cosa, perché si parlava di posti letto che aumentavano e di cose che nel tempo stanno migliorando, e mi sembra che sia stato dato un "ok", però l'importante è che questo "ok" non venga attuato dopo due mesi. Stiamo rischiando di avere un altro lockdown e sappiamo già che dopo le 10 non possiamo più girare. Io ho chiesto che a tutti i responsabili delle associazioni vengano richiesti i nomi dei

volontari che fanno la distribuzione e a questi venga dato automaticamente un permesso per girare dalla Municipale, dalle Politiche Sociali, da chi volete voi. Un foglietto mandato per mail in cui si dice: "Armando Andreoni è volontario del Forum delle Associazioni di Volontariato e sta girando per dare da mangiare ai poveri", quindi la responsabilità non se la prende il Comune, ma le associazioni che fanno questa cosa gratuitamente. Non c'è bisogno che io mi angosci a leggere tutti i Dpcm e a chiedere ogni volta a ogni riunione la stessa cosa. È stato detto sì e si trova la forma legale, che non penso sia così difficile visto che tante reti hanno immaginato questa possibilità, anche da parte della Regione e non solo dello Stato; queste cose si potrebbero ottenere subito.

Per concludere, ritornando alla domanda iniziale, ci sarebbe il modo per "sburocratizzare" e fare una cosa semplice e fatta bene. Una richiesta del genere in una settimana si fa se si vuole. Noi facciamo la lista dei volontari che sono quelli che distribuiscono i pasti la sera da 25 anni, 20 anni, 10 anni e non sono vincolati da orario. Questo è un esempio di come si potrebbe risolvere anche in emergenza una cosa molto utile per i volontari e quindi anche per chi sta per strada. Di fatto, ancora non l'abbiamo risolta.

Una precisazione in merito al Forum Volontariato per la Strada. Il Forum raccoglie le associazioni di volontariato?

Il Forum di Volontariato per la Strada nasce una ventina di anni fa, se non erro. In realtà è l'insieme e la tavola rotonda dei responsabili e fondatori di ogni associazione. La maggioranza sono associazioni di ispirazione cristiana, cattoliche o comunque evangeliche, ma abbiamo anche tante associazioni che raccolgono tanti gruppi di amici non credenti o credenti in altro e che fanno questo lavoro su strada assieme a noi da anni e anni. Sono tutte queste associazioni, 55 più o meno, tra cui la parte della Caritas che si occupa delle persone di strada — e quindi non la Caritas centrale, è la parte dei responsabili della Caritas che si occupa del volontariato di strada — e Comunità di Sant'Egidio. Per esempio, ci sono a via Marsala "i responsabili di via Marsala", e si riferisce al responsabile della Caritas che viene alle riunioni mensili del Forum per dirci quali sono le loro esigenze e noi chiediamo quali sono le loro disponibilità. E così di Sant'Egidio, ci sono 2–3 responsabili per tutto il lavoro che loro fanno su strada a Roma. Poi sappiamo che Sant'Egidio è molto più grande, quindi non è solo l'aspetto del volontariato su strada. Quell'aspetto lì però è rappresentato nel Forum.

Se lei avesse la bacchetta magica, cosa farebbe in questo momento contro le "nuove povertà"?

La cosa più importante in assoluto sarebbe fare ordine di valori e di servizi, al cittadino e al bisognoso, semplificare il groviglio burocratico di leggi, sanzioni, controllati e controllori: garantire, insomma, la fruizione "scorrevole" dei diritti per tutti. Non più solo diritti garantiti, usati come scudo per non compiere il proprio dovere, ma doveri e responsabili certi, semmai. Le università, la giurisprudenza, la politica possono agire su leggi e welfare; le risorse in Italia ci sono e ci sono sempre state: di "materia grigia" e volontari ce ne sono, in ogni campo del sociale. Il Terzo Settore potrebbe, con la sua esperienza, dare molto a questa riforma (prima di tutto mentale, poi politica) della cosa pubblica.

Luciana Arcuri

Comunità di Sant'Egidio[1]

Qual è l'area territoriale in cui opera prevalentemente?

La mensa in cui opero è a via Dandolo, ma raccoglie gente che viene da parecchie zone; diciamo che è una porta aperta. Per quanto riguarda i giri serali, io faccio un giro in particolare nelle zone di Garbatella, Montagnola e San Paolo. Sono il referente della comunità per il coordinamento delle associazioni che portano la cena per strada. È un forum che ha anche dei contatti e fa delle riunioni con l'Assessorato alla Persona.

Ci sono dei motivi principali per cui un utente viene da voi? Quali sono le principali necessità, i principali bisogni?

Le rispondo come operatore del telefono d'aiuto della comunità, che è poi il numero ufficiale della comunità. A noi arrivano domande di ogni tipo, non solo da Roma, anche da tutta Italia e qualche volta anche dall'estero. Le richieste di aiuto sono tante, sono aumentate soprattutto nel periodo del lockdown, soprattutto per quello che riguarda la domanda di cibo e di aiuto economico. Non ho i dati precisi, ma le richieste di alimentari sono arrivate sostanzialmente da tutti i quartieri di Roma. Rispetto al 2–3% sul totale delle richieste pervenute l'anno scorso, quest'anno sono salite intorno al 19%. Stiamo parlando di cibo. Questo è accaduto dal periodo del lockdown in poi, perché moltissima gente ha perso il lavoro, e questa è una delle ragioni più importanti. Le devo dire che ci si rivolge a noi per tantissime cose, chiaramente: da generiche richieste d'aiuto a richieste di cibo, di aiuto economico, di alloggio. Anche le richieste di alloggio sono in aumento. A proposito di alloggi: ci sono richieste che prima non c'erano. C'è gente, per esempio, che telefona per chiedere la possibilità di un *co–housing*, anche non immediato. C'è gente che telefona per dire: "Non adesso, ma magari tra cinque, sei, dieci anni, come si fa? Come si può fare?".

[1] Operatrice mensa e telefono di aiuto.

Ragionano già nell'ottica di quinquennio?

Sì, da questo punto di vista direi che questo è un cambiamento. Queste erano richieste che prima non c'erano, anche perché non c'erano molti *co–housing*, né se ne parlava molto. Questa è un'idea che sta cominciando lentamente a prendere piede, e a entrare piano piano nelle prospettive future. C'è gente che dice: "Ho sentito in un'intervista la possibilità del *co–housing*, quindi volevo chiedere…". Le dico, questa è la novità. Alcune di queste persone chiedono specificatamente di questa possibilità.

Che tipologia di persone? Ci sono delle categorie sociali specifiche?

A noi si rivolge gente di tutti i tipi. Ci sono però richieste varie. Questa è secondo me una piccola novità, all'interno del discorso sulla richiesta di alloggi o di soluzioni abitative. Le richieste chiaramente sono tantissime, da quelle di trovare una badante alla richiesta d'aiuto per un anziano che una badante non se la può permettere, alla richiesta di inserimento nelle case–alloggio della comunità, e così via. Chiaramente una marea di gente si rivolge a noi. C'è chi cerca aiuto e anche chi lo offre.

Rispetto però al periodo pre–Covid, cosa è cambiato? Avete notato una tipologia di persone che prima non si rivolgeva a voi?

Sì. Sicuramente ha telefonato tantissima gente in cerca di aiuto alimentare. C'è gente che, a distanza di un mese o un mese e mezzo dall'inizio del lockdown, aveva finito ogni risorsa e quindi si è decisa a chiedere un aiuto di cui non aveva mai avuto bisogno in vita sua. In particolare, persone che hanno perso il lavoro, perché i contratti a tempo determinato sono scaduti e non sono stati rinnovati, per non dire di tutti quelli che lavorano in nero; molte badanti che sono rimaste senza lavoro, ma anche molte famiglie con bambini, che erano già in una situazione di semi–precarietà ma che riuscivano a raggiungere, magari con qualche fatica, la fine del mese; molta gente ha perso il lavoro durante il lockdown; tutte le categorie meno garantite. Molti hanno quindi chiesto aiuti alimentari perché non riuscivano a fare la spesa. Questa è gente che prima non sarebbe mai arrivata né alla mensa, né al centro, o ci sarebbe arrivata per un altro tipo di aiuti; amministrativi o di sostegno di situazioni di anziani. Ma non ci sarebbe arrivata per il cibo.

Noi abbiamo notato che con il Covid c'è stato purtroppo, come conseguenza, il crollo di molte situazioni di coloro che erano subito sopra la soglia di sopravvivenza, o poco sopra, e che comunque riuscivano a

stare in equilibrio. Tra l'altro sono situazioni che hanno riguardato noi e anche altre città, ma, soprattutto a Roma, praticamente interi quartieri, sia della periferia che del centro; per esempio, tutta la zona della Tuscolana, che è una zona enorme, abitatissima. Molte richieste sono venute, anche non immediatamente, da gente che stava perdendo la casa, o che sarebbe rimasta per strada. Già prima molte persone con la pensione minima, molti anziani, avevano comunque bisogno di aiuti alimentari. Ci sono gruppi di anziani che venivano già al centro d'accoglienza e alla mensa, perché comunque non avevano un reddito sufficiente a fare la spesa. Però in questo periodo tutto questo ha riguardato gente che normalmente lavora; seppur precariamente, ma lavora. A questo si è sommato il fatto che, se prima c'era la possibilità di qualche aiuto qua e là, molte possibilità con il Covid si sono chiuse. Pensiamo per esempio a tutti i panettieri, le pizzerie e via dicendo, che normalmente aiutano una, due o tre persone nella zona, o che danno via alla fine della giornata le cose che sono rimaste e che si dovrebbero buttare. Una serie di persone che si avvaleva di questi aiuti — persone senza dimora ma anche persone con casa; soprattutto, tuttavia, chi è senza dimora, perché tutti quelli che non arrivano nei centri e nelle mense, girano intorno a un piccolo perimetro — tutta questa gente si è trovata senza gli aiuti consueti.

Poi, purtroppo, anche tanti aiuti che normalmente venivano erogati presso le parrocchie hanno avuto difficoltà a essere erogati, perché c'è stata la chiusura e c'è stato quindi il problema che non si poteva andare in giro. C'era anche il problema del contagio, perciò molti non sono stati in grado di continuare. Da una parte, c'è stato un aumento della richiesta; dall'altra, purtroppo, il venir meno di alcune risorse. Devo dire, inoltre, che noi abbiamo registrato, per quello che ci riguarda, un aumento delle offerte di aiuto. Molta gente, anche singola, ha detto: "Io vorrei aiutare, come faccio?". Per esempio, qualcuno si è offerto di cucinare e di portare i pasti a un anziano. Di garantire, cioè, la sopravvivenza di una persona, per esempio, garantirle la possibilità di farlo mangiare alcuni giorni, o di preparare dei pasti. Molta gente ha offerto aiuti alimentari e ha comprato generi alimentari.

L'apporto individuale del singolo avveniva in forma diretta, nel senso che il singolo magari si preoccupava di cucinare e raggiungeva direttamente l'anziano o la persona in stato di bisogno, o in altro modo?

Per aiutare, in realtà, non c'è una regola. Se una persona chiama e dice: "Io vorrei aiutare, ma non lo posso portare perché sono chiuso a

casa, perché sono un soggetto fragile", per quella persona bisogna trovare qualcuno che le cose le vada a prendere. Poi ci sarà un altro che invece le potrà portare. Ogni volta va trovata una soluzione adatta, non esiste una regola o una tipologia unica. L'importante è che ogni offerta di aiuto non vada sprecata; bisogna quindi trovare sempre una soluzione che vada bene, un modo di farla arrivare a buon fine.

L'apporto del singolo è passato comunque attraverso la vostra intermediazione. Si può dire che voi avete rappresentato, da questo punto di vista, un anello di congiunzione tra chi voleva fare qualcosa e chi richiedeva?

Sì, senz'altro. Per tutti quelli che si sono rivolti a noi per sapere come aiutare noi siamo stati un'intermediazione, almeno nella misura in cui qualcuno ci cerca.

Sulla base della sua esperienza personale, ha notato un cambiamento nell'atteggiamento di chi si è rivolto a voi durante l'emergenza?

Con l'emergenza sono arrivate persone che prima non avevano mai avuto bisogno di rivolgersi a centri per aiuti alla sopravvivenza. Quindi è chiaro che per queste persone c'è anche una difficoltà nel chiedere. Io credo che questa sia una difficoltà che si capisce se si sta a lungo con le persone per strada. Stendere la mano, per chiedere, non è mai una cosa tanto semplice. Per chi non l'ha mai fatto è una cosa difficile. Lo è comunque, per ciascuno di noi. Ciò non toglie che però di necessità si fa virtù, e se uno non ha la spesa per far mangiare i figli la sera, viene e chiede, per forza di cose. L'importante è poi che ogni situazione sia gestita. Le dico che le distribuzioni alimentari che avvenivano per la maggior parte presso i Centri di Ascolto sono state, dal periodo del lockdown in poi, moltiplicate in tutti i quartieri dove siamo presenti, perché l'aiuto fosse immediato, perché mangiare è un atto immediato e non si può rimandare a domani, a dopodomani o a una settimana. Però è importante che ci sia anche la possibilità, per chi della comunità vive e lavora in una certa zona, di avere contatto con queste persone e di aiutare e sostenere queste situazioni in maniera più larga e più complessiva. Aiuta anche a conoscere la città. Tutti sappiamo che esistono lavori precari, lavori in nero e così via, ma che poi arrivassero così tanti, e tutti insieme nel giro di un mese o un mese e mezzo, è una cosa che neanche noi ci aspettavamo così; ci ha dato la dimensione di quanta gente vive poco sopra la soglia di povertà.

Secondo lei, nella gestione dell'emergenza sanitaria, ci sono stati degli aspetti che all'inizio sono stati sottovalutati e che poi invece sono emersi come reali emergenze?

Sono emersi sicuramente. Per esempio, tutti i ragazzini delle scuole della pace che ci sono per Roma hanno avuto enormi difficoltà, perché sono tutte famiglie — tra l'altro non tutte italiane, anche straniere — non benestanti, quindi hanno avuto grosse difficoltà in questo senso. Molte famiglie si sono anche spaventate di dover pagare gli strumenti e hanno preferito non prenderli. Ha costituito una grossa difficoltà soprattutto per chi non ha gli strumenti a casa, quindi evidentemente c'è stato anche questo, come c'è stata anche la richiesta di aiuto per pagare gli affitti. Non soltanto il cibo. Ci ha stupito che così tanta gente avesse così poco margine da dover venire direttamente per il cibo. Poi, certo, ci sono state tutte queste altre cose, ma queste per assurdo erano quasi più attese. Quello che veramente ci si aspettava di meno era capire di avere una così grande necessità di persone che vivono proprio al limite della sopravvivenza, quindi non riescono a sopravvivere oltre un mese, un mese e mezzo. Non hanno margine.

Quali gli elementi che hanno reso più difficoltosa la vostra attività?

Noi non siamo abituati a dire che ci sono delle grosse difficoltà. Le difficoltà ci sono sempre, in qualunque cosa, il problema è come le prendi. Se in un mese ti chiamano, non so, 500 persone che hanno bisogno della spesa, si potrebbe dire che questa è una difficoltà. Si potrebbe anche dire che invece queste sono domande cui bisogna rispondere. Per cui, dove la risorsa non c'è bisogna crearla. Bisogna cercarla subito e trovarla. Per questo abbiamo aperto anche un altro numero di telefono della comunità per le richieste sanitarie. Questo telefono ha ricevuto alcune chiamate per visite mediche, per offrire aiuto per l'acquisto delle medicine, per i controlli medici, per cose che poi effettivamente erano diventate difficili, perché sappiamo che gli ospedali sono stati oberati e sono oberati, e quindi una serie di cose che prima si risolvevano facilmente tramite gli ambulatori sono chiaramente saltate. Però, oltre a questo, lo stesso telefono ha avuto moltissime chiamate di aiuto più generiche, e non sanitarie. C'è poi anche l'aspetto sanitario. Il problema è che la normale cura delle patologie, sia urgenti che croniche, che normalmente era garantita o veniva comunque fatta attraverso gli ambulatori pubblici e medici, adesso trova molte più difficoltà. Anche questo è un grosso problema.

Avete avuto delle difficoltà nell'interpretare le richieste di assistenza? Le persone sono state chiaramente in grado di formulare i loro bisogni o avete dovuto interpretarli sulla base della vostra esperienza?

Questa è una cosa che vale sempre, non solo da dopo il Covid: alcuni arrivano con delle richieste molto chiare e precise, e altri arrivano con una richiesta che magari non è esattamente quello di cui hanno bisogno. Sta all'operatore, che risponde alla persona, che si trova sulla porta, decifrare e anche arrivare a capire se quello che una persona chiede è esattamente quello di cui ha bisogno. Qualche volta è più facile e qualche volta richiede tempo. Però questo lavoro c'è sempre.

In questo periodo avete riscontrato problemi di comunicazione o di collaborazione con le Istituzioni nel territorio? C'è stata una sinergia?

Le devo dire che la sinergia non c'è? No, non glielo dico perché non è vero. La sinergia c'è sempre e anche noi la cerchiamo. Certo, noi cerchiamo anche ogni tanto di dire le cose o di proporle. Questa è stata un'emergenza, e come tale ha colto impreparati un po' tutti. Quindi, è chiaro che c'è stato uno sforzo pubblico, a cominciare dal Governo, di mandare comunque aiuti, buoni pasto, buoni spesa e quindi in qualche maniera di far fronte all'emergenza. E come si riesce a fare questo? Allora, la verità è che ragionare sull'emergenza è complicato. Qualche volta bisognerebbe avere secondo me il coraggio di dire che una soluzione dev'essere trovata, e se dev'essere trovata in maniera immediata magari deve passare sopra qualche regola, e quindi fornire una risposta quando serve. La cosa che posso dire è che non c'è cattiva volontà ma, tante volte, una lentezza nella risposta. Comunque questo dipende dalle zone e dai Municipi. Noi siamo sempre per attivare quello che si può attivare, e non si può pretendere la perfezione.

Volevo tuttavia dire una cosa sulla situazione degli anziani, in particolare. Su questo vorrei soffermarmi perché è uno dei problemi che il Covid ha messo in evidenza. Non che non ci fosse, ma il Covid l'ha reso evidente a tanti. Per quanto riguarda il problema dell'istituzionalizzazione, pensiamo a tutti i contagi delle Rsa, è chiaro che ci devono essere delle misure di sicurezza che però vanno adottate, non si può chiudere e rimanere chiusi per mesi. La solitudine ha aggravato enormemente tutti i problemi, in particolare quello degli anziani, che qualche volta si lasciano andare e muoiono nelle Rsa, non per il Covid ma perché non riescono proprio a vedere nessuno. Quando questo si protrae per mesi su un anziano che ha un'età e ha gli acciacchi può essere fatale. Questa

è una delle cose su cui bisognerebbe riflettere, anche perché a fronte di un'assistenza pubblica quasi inesistente — perché le ore di assistenza domiciliare sono sedici all'anno per l'anziano bisognoso, a fronte di un milione di badanti — dobbiamo chiederci come si fa a incentivare le forme di assistenza a casa.

Secondo lei, quale potrebbe essere una via da percorrere?

Sicuramente tutte le forme di assistenza a casa, perché uno può avere bisogno di un intervento infermieristico per un periodo, o può avere bisogno di assistenza tutti i giorni. Le ore dell'assistenza domiciliare per gli anziani sono troppo poche. A fronte del numero di anziani che ne avrebbero bisogno sono una sciocchezza. Allo stesso modo, bisognerebbe pensare di aiutare, magari anche economicamente, le badanti. Oppure creare convivenze, *co–housing* e tutte quelle soluzioni che attivano le reti intorno all'appartamento e permettono all'anziano di starsene a casa. Possono essere anche convivenze, *co–housing*, appartamenti protetti: si possono pensare soluzioni di moltissimi tipi. Quello che bisogna avere presente è che l'istituzionalizzazione ha dimostrato con il Covid di essere assolutamente inadeguata, anzi letale. Questo fatto non ha bisogno di essere dimostrato.

Se è vero che, con l'emergenza sanitaria, si sono rivolte a voi persone "insospettabili" rispetto al passato, lei ha riscontrato anche un cambiamento nell'età dei richiedenti?

Questo, in cifre, non glielo saprei dire. Sicuramente, però, le persone che si sono rivolte a noi sono tutte persone in età lavorativa, quindi comunque persone di una fascia di età adulta. Da questo punto di vista, la fascia d'età è aumentata. Anche gli anziani, sebbene ci fossero già anziani con la pensione minima o con risorse minime che venivano da noi, sono aumentati in questo periodo.

Quindi c'è stato un abbassamento dell'età media delle persone che si sono rivolte ai vostri servizi.

Nella mia percezione credo sicuramente sì, sono arrivati più adulti.

Se pensiamo ai prossimi mesi, lei ritiene che ci potrebbe essere qualche ulteriore categoria colpita in termini di povertà dall'emergenza sanitaria? Oppure pensa che per il momento la rosa delle categorie più colpite sia stata esaurita?

Francamente questo non ve lo saprei dire, però secondo me dovremmo far fronte al fatto che la gente continua a perdere il lavoro, ed è una cosa che non riguarda solo i mesi del lockdown. Anche in questo periodo c'è altra gente che perde il lavoro, quindi io penso che questo sia un trend che andrà avanti per un po'. Pensiamo alle attività che hanno chiuso, quindi a tutte le persone che magari ci lavoravano e che rimangono senza lavoro, come attività commerciali e negozi. Tutta questa gente ce la troveremo, se non adesso, tra poco.

Nelle persone che si rivolgono a voi, lei riscontra una fiducia verso il futuro? La convinzione che la situazione possa cambiare, oppure un'arrendevolezza?

Io penso che anche questa è una cosa che dipende dalla persona e non si può dire in assoluto. Qualche volta basta anche una risposta immediata, per quanto piccola, a dare speranza a una situazione.

Lei ritiene che l'esperienza della pandemia possa anche produrre una rimodulazione delle misure di welfare da adottare e, nel vostro caso, una rimodulazione della vostra presenza e della vostra attività sul territorio? Ovvero, la pandemia ci lascia qualcosa di buono?

La pandemia sicuramente ci ha fatto estendere a tutti i giorni — mattina e pomeriggio, domenica compresa — l'apertura del telefono d'aiuto. In più, c'è l'aggiunta del telefono sanitario e del telefono per le regolarizzazioni che ancora funziona per la coda delle domande che sono state fatte e delle pratiche che abbiamo seguito quando c'è stata la possibilità delle regolarizzazioni. Anche la distribuzione di alimenti, in molti quartieri, è diventata abbastanza stabile. In qualche modo tutti noi ci siamo dovuti rimodulare.

Quello che prima era normale non lo è stato più; per esempio, chi di noi andava a trovare persone in istituto si è trovato a non poter andare, e abbiamo avuto il problema di doverci inventare qualche forma alternativa per cercare di seguire anche le situazioni che non era più possibile seguire. Cosa non facile, perché se una persona è anziana la videochiamata non è proprio di immediata semplicità. C'è stato quindi tutto il problema di trovare un modo di seguire l'anziano, caso per caso, persona per persona, anche quando non si riesce in nessun modo a entrare o a vedere l'individuo. Abbiamo dovuto rimodulare un po' tutto, e anche se prima ognuno di noi faceva più preminentemente una cosa o l'altra si è poi trovato a farne di diverse.

La verità è che questa pandemia ci ha costretto a rispondere a domande di ogni tipo. Nessuno può essere specialista soltanto di una materia. "Io mi occupo solo di senza fissa dimora": no! Noi questo l'abbiamo sempre sostenuto, per carità, però nessuno di noi sa soltanto una cosa. Se poi uno in particolare si occupa di senza fissa dimora saprà più cose, per esempio, sui centri d'accoglienza, sulle possibilità, sulle pratiche e su tutte le cose che riguardano questo problema, come anche sulle persone cui ci si può rivolgere, e via dicendo. In questo periodo, ovviamente, ognuno di noi si è dovuto invece far carico di sapere un po' di tutto.

Un'ultima cosa, e questa la dico io personalmente, non come Comunità di Sant'Egidio ma come Luciana Arcuri, a proposito degli anziani e anche della riflessione sui servizi nel prossimo lungo periodo. Secondo me, bisognerà tenere conto che la generazione dei *boomer*, alla quale io appartengo, cioè di coloro che sono nati negli anni del boom, adesso sta alle soglie della sessantina quando non l'ha già passate o la sta passando. Poiché noi siamo stati una generazione particolarmente numerosa, come si può vedere da tutte le piramidi della popolazione, e lo siamo tutt'oggi, questo vorrà dire molto sia nella ricerca delle soluzioni per gli anziani, sia per quanto riguarda l'assistenza sanitaria, ma anche, vorrei dire, in taluni atteggiamenti dell'assistenza sanitaria in particolare e in assoluto: bisognerà tenere conto che arriverà una generazione che è numerosa ma che è anche la prima generazione che ha studiato in massa, e questo comporterà dei cambiamenti, perché è gente che protesterà di più, pretenderà di più di avere i propri diritti, non vorrà essere trattata come un ragazzino quando mette piede in un ospedale, non si piegherà facilmente a una serie di cose, secondo me. Questo lo dico io, è una mia opinione.

Questo per i servizi vorrà dire qualcosa, soprattutto per i servizi agli anziani. Nel giro di quindici anni, per chi c'è arrivato e per chi è stato fortunato ad arrivarci, saremo comunque più numerosi delle generazioni precedenti. Saremo tanti anziani e sempre più anziani. E di questo si dovrà tenere conto. Quindi, secondo me, c'è molto margine per incrementare soluzioni nelle case.

Dino Barlaam

Agenzia per la Vita Indipendente Onlus[1]

Qual è il suo ruolo all'interno dell'associazione? Quale tipologia di utenti si rivolge a voi e per quali motivi? Quale attività svolgete normalmente?

La nostra è un'associazione che si occupa principalmente di persone con disabilità e delle loro famiglie. Più specificatamente, offriamo dei servizi socio–assistenziali a un target di persone con disabilità intellettivo–relazionali, o non autosufficienti, e a un minor numero di persone anziane non autosufficienti. Ci occupiamo principalmente di reperire loro le badanti e di aiutarle in questo percorso assistenziale.

A Roma siamo stati i primi promotori di questa modalità di assistenza, avviata circa una quindicina di anni fa. Abbiamo iniziato orientandoci principalmente a questo genere di servizi, ma la nostra associazione aderisce anche a una rete di altre associazioni e, se vogliamo, anche a più reti. Come settore specifico, aderiamo alla Fish (Federazione Italiana per il Superamento dell'Handicap) che è una delle maggiori federazioni per la disabilità a livello nazionale, e di cui a livello regionale io sono il vice–presidente vicario. La Fish è una macro associazione che riunisce al suo interno una trentina di associazioni, tutte al servizio di persone con disabilità. Aderiamo anche al Centro Servizi per il Volontariato presso il quale, in questo momento, operano alcuni ragazzi del servizio civile che si recano presso le famiglie per offrire assistenza, e che anche nel periodo del lockdown hanno svolto queste attività per l'acquisto e il reperimento di beni di prima necessità.

La nostra sede operativa è a Roma est, zona Centocelle. Abbiamo associati in tutto il territorio di Roma, circa 700–800, e sicuramente il quadrante est della città è quello con una maggior presenza, perché, essendo quello più vicino alla nostra sede, è anche normale che le persone si rivolgano principalmente lì per un aiuto. Contiamo un ampio ventaglio di associati: possiamo dire che in ogni Municipio di Roma operano

[1] Presidente.

circa 10–15 associati. Attualmente, io sono il presidente dell'associazione. Non lo ero ancora durante l'emergenza Covid, sono stato eletto dopo. Ma ho sempre svolto un'attività di coordinamento e, tra l'altro, lavoro anche con il Comune di Roma.

A partire dall'emergenza Covid, cos'è cambiato nello svolgimento delle vostre attività ordinarie, nella tipologia dei servizi offerti o degli utenti cui avete fornito assistenza? Ha registrato delle differenze significative nella vostra area territoriale di intervento?

Noi abbiamo affrontato la questione dell'emergenza sanitaria dal punto di vista della sussistenza delle persone, non solo attraverso un sostegno economico, ma in un ambito di sussistenza vera e propria, proprio perché paventavano situazioni di difficoltà nel soddisfacimento dei bisogni quotidiani. Abbiamo realizzato anche noi circa 140 interviste a campione; abbiamo circa 900 associati che usufruiscono dei servizi, gran parte finanziati dal Comune di Roma, diversi dei quali si trovano sia fuori Roma che fuori Regione. Abbiamo fatto delle interviste a 70 uomini e 70 donne per capire quali fossero i problemi riscontrati nel mese di aprile, nel momento della chiusura totale e, tra l'altro, stiamo ragionando sulla necessità di fare un secondo passaggio di interviste ai nostri associati, per vedere cosa è cambiato rispetto ad aprile. Al tempo stesso abbiamo promosso un'attività di distribuzione di dispositivi di protezione individuale: nel mese di aprile e maggio sono stati distribuiti a domicilio, perché ovviamente le persone di cui noi ci occupiamo sono persone che hanno difficoltà nello spostamento e spesso i familiari di persone con disabilità intellettiva non potevano lasciarle da sole per venire a ritirare le mascherine in un periodo in cui era molto difficile reperirle. Abbiamo fatto questo anche in collaborazione con il delegato per la disabilità del Sindaco, che ci ha fornito dei mezzi per poter effettuare il servizio e abbiamo partecipato anche alla distribuzione di pacchi alimentari. Però, con questi siamo arrivati proprio alla fine, quindi non abbiamo potuto distribuirne molti, ne avremo distribuiti una ventina. Mentre per la distribuzione delle mascherine abbiamo contato circa 335 persone. Stiamo proseguendo in questa attività di distribuzione, attualmente non a domicilio, ma abbiamo diverse sedi dove le persone possono recarsi previo appuntamento e forniamo loro questo materiale.

È ovvio che l'impatto dell'emergenza è stato molto forte, ha cambiato la vita a tutti, e non potevano non cambiare le richieste, sono sorte

richieste nuove. Magari si tratta anche di richieste "normali" in alcuni ambiti, ma fortunatamente nella città di Roma esistevano già dei servizi che precedentemente erano dedicati a target di persone differenti dalle persone con disabilità, che non avevano bisogno di questi servizi poiché riuscivano a trovare delle soluzioni attraverso altre persone.

È ovvio che il fatto di dover restare chiusi a casa, e il fatto di doversi procurare tutto il necessario stando in casa, ha comportato la necessità di un nuovo modello organizzativo, un nuovo sistema di assistenza. Si sono innescate, e si innescheranno, tutta una serie di preoccupazioni anche sul tema della povertà delle persone con disabilità, perché io vi segnalo che rispetto all'emergenza sanitaria le persone con disabilità saranno le prime a perdere il lavoro non appena cesserà la cassa integrazione. Questa è la prospettiva che noi ci aspettiamo, altrimenti non sarebbe stata necessaria una legge specifica proprio sul lavoro delle persone con disabilità; ci aspettiamo una situazione difficile. Allo stesso tempo, ci preoccupa anche l'attuale normativa perché, rispetto alla capacità lavorativa delle persone fragili, la valutazione sull'idoneità della persona a rimanere al lavoro oppure no è stata affidata al medico delle aziende. Sono tutti elementi che ci inducono a pensare che avremo un periodo successivo particolarmente difficile.

Durante il periodo del Covid la nostra prima preoccupazione, occupandoci di badanti, è stata quella della garanzia dell'assistenza, perché ovviamente il personale addetto all'aiuto ha avuto esso stesso difficoltà e non sapeva organizzarsi. Abbiamo vissuto un po' di confusione, e almeno una decina di giorni di vuoto li abbiamo avuti tutti. Per noi il primo problema è stato quello di capire in che modo agire per sostenere le famiglie e le persone non autosufficienti che vivono sole. Quindi, abbiamo dovuto impegnarci a persuadere gli assistenti a non preoccuparsi perché potevano continuare ad andare a lavorare. Ma sul piano lavorativo c'è stato anche il fatto che diversi utenti non hanno voluto gli operatori, per paura che andassero a casa loro. Rispetto a questo tema, il settore dei badanti è forse uno dei settori più bistrattati, in quanto la contrattualistica non beneficia né della cassa integrazione né di altri ammortizzatori sociali, tant'è che le badanti sono tra le poche persone che possono essere licenziate al contrario degli altri. Quindi, si sono create difficoltà sia sul piano degli operatori che su quello degli utenti. In seconda battuta, il Governo ha emanato un contributo specifico per le badanti perché erano rimaste fuori da tutti i sostegni economici, con il rischio di non vedere il pagamento dei loro stipendi.

Abbiamo assistito a questo tipo di spaccato. Le famiglie hanno anche avuto delle difficoltà a "contenere" le persone con disabilità a casa, soprattutto quelle con disabilità intellettive. Dover garantire la possibilità di andare a lavorare, e allo stesso tempo accudire i familiari, è stato un problema molto grande perché anche gli incentivi per rimanere a casa non sono stati adeguati. Abbiamo avuto il rischio di situazioni di particolare disagio socio–economico all'interno di nuclei familiari che in precedenza non avevano queste difficoltà. Il quadro di insieme è un pochino complicato.

Durante l'emergenza, qual è stata la vostra percezione rispetto all'emergere di una situazione di povertà legata alle categorie di utenti fragili? Sono emersi dei bisogni particolari che prima non c'erano, delle richieste diverse anche in un'ottica di percezione, oltre che di effettiva richiesta?

Sì, è ovvio che le richieste sono state diverse. Noi, non avendo una struttura che potesse garantire la distribuzione di sostegni, ci siamo improvvisati a farlo. Abbiamo 8 volontari del servizio civile, ma loro svolgono attività di supporto e non di distribuzione. Le prime difficoltà sono state quelle di sostenere le persone a svolgere le attività quotidiane. Sia nel reperimento dei prodotti, sia per ciò che riguarda il materiale sanitario, considerando anche la loro condizione economica, perché la condizione di salute rappresenta una delle determinanti delle cause di povertà, quindi le persone con disabilità mediamente non sono particolarmente ricche. È ovvio che, soprattutto in questa fase, ci siamo concentrati nelle zone in cui avevamo delle persone che vivono di pensione, di invalidità, di indennità di accompagnamento, che si trovano nelle zone più periferiche di Tor Bella Monaca, Tor Sapienza, Quarticciolo, dove ci sono concentrazioni di alloggi popolari e alcune case che sono state assegnate a persone con disabilità. È ovvio che lì già esisteva un disagio economico e in questa fase abbiamo dovuto porre maggior attenzione, perché esisteva non solo un disagio di tipo socio–economico, ma anche un disagio nel reperire le cose.

In questo momento a preoccuparci è la situazione di quelle persone che vivevano una condizione economica più favorevole, ma rischiano di cadere all'interno del sistema socio–assistenziale. È evidente che le persone con disabilità grave hanno un "paracadute", avendo la pensione e l'accompagnamento, solo la pensione non aiuta (con 280 euro), e anche se è stato previsto un adeguamento, hanno un piccolo paracadute

che non è particolarmente significativo. Ma durante l'emergenza anche le spese e gli oneri per coloro che non si potevano muovere diventavano maggiori perché bisognava trovar qualcuno che andasse a fare la spesa e che reperisse materiale per poter vivere. Per cui, con le stesse risorse, non si poteva immaginare di fare tutto. Noi ci siamo impegnati ma poi, un po' con la solidarietà dei vicini di casa, un po' con le restrizioni e i sacrifici delle famiglie, si è cercato di andare avanti.

Cos'è che ha reso più difficoltoso il vostro intervento? C'è stato qualche elemento che lei identifica, oggi, come un ostacolo rispetto alla vostra attività di assistenza?

L'impatto del bisogno, cioè l'esigenza di essere aiutati a fare le cose quotidiane in un quadro che prima era stabile. Si è passati da una situazione in cui la persona poteva contare sull'aiuto di qualcuno — il lunedì, il mercoledì, nei giorni che erano concordati — a una destabilizzazione complessiva, per cui c'era bisogno di tutto subito. È ovvio che nessuna organizzazione a Roma è in grado di riprogrammare le proprie attività, tra l'altro con 8–9 volontari del servizio civile, per cui anche per noi era diventato faticoso riuscire a dare una risposta. Tenete presente che anche i volontari del servizio civile non sapevano se potevano andare a casa della gente. Noi abbiamo vissuto un momento in cui veramente non sapevamo come poter aiutare. Tutti avevano paura e piano piano abbiamo "preso le misure", individuato le priorità e l'ambito in cui potevamo essere utili alle persone e alle famiglie. Nonostante fossimo da remoto, a casa, abbiamo continuato a cercare gli assistenti. Chi si ritrovava solo come faceva ad alzarsi, lavarsi, vestirsi, sopravvivere se perdeva la badante? Il nostro impegno era quello. Avevamo fatto un'indagine in merito a tutte le persone che conoscevamo per capire chi fosse disponibile a intervenire, anche in termini di pronto intervento, perché le cose succedevano e noi non eravamo strutturati per il pronto intervento. Abbiamo dovuto rivedere anche i tempi di risposta, oltre che le modalità per situazioni che non prevedevamo.

Nello svolgimento delle vostre attività, avete riscontrato difficoltà comunicative o di collaborazione con le altre Istituzioni del territorio? La sinergia territoriale ha funzionato? In cosa può essere migliorata?

Sicuramente le cose potevano andare meglio, ma è un'affermazione retorica. Immagino quei giorni in cui "tutti a casa" era il mantra che girava. Immagino quindi che le Istituzioni pubbliche, così come noi

associazioni, abbiano vissuto un momento di disorientamento. È caduta addosso al nostro pianeta, alla nostra città, alla nostra nazione un qualcosa che non immaginavamo potesse essere organizzato. Sicuramente sarebbe stata necessaria, subito dopo la prima fase di disorientamento, la costruzione di un momento sinergico tra le autorità territoriali e centrali e il Terzo settore. Sarebbe stato indispensabile informare le persone e le famiglie che in un determinato territorio c'erano dei punti dove poter andare a risolvere qualcosa. E metterci tutti insieme, non solo le associazioni di disabili o quant'altro, ma tutti: dai patronati alle associazioni di persone anziane, alle organizzazioni di qualsiasi tipo. Metterci tutti insieme a disposizione in maniera più coordinata in modo da fare la distribuzione dei pasti, oppure dei buoni che sono stati forniti dall'Amministrazione, evitare anche le concentrazioni: in quel modo avremmo offerto anche un momento di supporto che poteva essere utile allo sviluppo del fenomeno.

Ma anche tutt'ora è così. Siamo tutti in una condizione di "paura dell'altro", che inibisce i comportamenti. È necessario, quindi, offrire anche dei momenti meno operativi ma più di supporto, di aiuto. Nella nostra attività, noi abbiamo aiutato molte persone a dialogare, così come stiamo facendo noi adesso in videoconferenza. Figuriamoci con le persone anziane, abbiamo utilizzato il telefono e piano piano, aiutati anche dai familiari, li abbiamo portati all'utilizzo dei sistemi telefonici in video in modo che ci vedessero, perché bisognava anche ricostruire questa parte relazionale che è veramente molto compromessa in questo momento. La diffidenza che ciascuno di noi si sta portando dietro è forte, tanto da non consentire una relazione di aiuto significativa. Secondo me, le Istituzioni dovrebbero metterci insieme, utilizzarci come elementi di aiuto e non come "soggetti altri", fuori dal sistema. Su questo forse c'è stata un po' di carenza.

Sono mancate un po' di cose. Per esempio, tutta la parte che ha coinvolto l'Assessore con il Dipartimento Politiche Sociali, tutta la parte della rimodulazione dei servizi. Voi sapete che c'è stata la parte relativa ai servizi che andavano espletati di presenza, e quelli da remoto. Venivano offerti servizi da remoto come la scuola. Immaginate tutto il dibattito che c'è stato sulla scuola. Come fare attività didattica da remoto a una persona con autismo? Abbiamo avuto un momento di "defibrillazione" che, rispetto alle persone con disabilità, ha messo in crisi le famiglie che hanno corso il rischio di perdere il lavoro, proprio perché il sistema dei servizi, a un certo punto, è andato veramente in grande confusione.

Vi sono giunte anche delle richieste specifiche di supporto psicologico da parte degli utenti che normalmente usufruiscono dei vostri servizi? O delle richieste di aiuto diverse, anche dal punto di vista psicologico–relazionale causate dall'emergenza?

Sì, noi non eravamo organizzati per le attività di supporto psicologico, anche se le avevamo svolte in passato. Una delle ragazze del servizio civile ha fatto delle interviste. Le interviste erano un modo per far sentire che eravamo presenti. Non era un'intervista articolata in "sì" e "no". Era un modo per dire "noi ci siamo" e la ragazza che sta seguendo questo progetto è laureata in Psicologia. Un'altra ragazza sta frequentando la scuola per assistenti sociali, e anche noi abbiamo una nostra assistente sociale.

Abbiamo svolto delle attività con questo obiettivo: far vedere che eravamo presenti. Ovviamente, abbiamo avviato l'attività tramite e–mail, per arrivare velocemente a tutti dando le comunicazioni. Abbiamo anche fatto una fesseria, perché presi dalla fretta di comunicare a tutta velocità, abbiamo creato un gruppo su WhatsApp con circa 600 persone che si sono arrabbiate. Abbiamo dovuto cancellarlo subito, dopo aver fatto un grosso lavoro. Abbiamo dovuto "prendere le misure" per dialogare con le persone. Noi sappiamo che le persone che si rivolgono a noi hanno anche questo bisogno di sostegno psicologico. È ovvio che le abbiamo dovute tranquillizzare per un po', perché la prima domanda che ci hanno posto è stata: "Ma allora domani l'assistente non viene più? Come faccio?". Questo è stato uno dei problemi principali, essendo questo il nostro target. Abbiamo dovuto tranquillizzare. Così come gli assistenti ci chiamavano per sapere se potevano andare a casa, se potevano uscire, con tutte le conseguenze dal punto di vista economico, perché: "Se io non vado al lavoro da assistente, non mi pagano. Se non mi pagano, come faccio?". Le persone, le famiglie vivevano con la paura che il Comune non erogasse loro il contributo e ci chiedevano come potessero pagare l'operatore, perché poi non erano in grado di pagarselo da soli. Insomma, c'è stato un momento di difficoltà.

Quali sono le difficoltà, dal punto di vista economico, che a suo avviso vedono le persone disabili esposte al rischio di nuove forme di povertà?

Dal punto di vista delle persone con disabilità, l'emergenza sanitaria le ha confinate in una condizione di maggiore isolamento rispetto al periodo precedente. Questo ha fatto sì che sia aumentata la necessità

di aiuto, a partire dal momento in cui ci si è ritrovati a non poter uscire. Per esempio, noi abbiamo 2–3 persone con disabilità che lavorano nell'associazione. Il solo pensiero che la persona claudicante avesse per forza necessità di appoggiarsi a qualcosa, toccare le maniglie, con il panico addosso di non poter toccare nulla, di prestare attenzione a tutto, ci ha portati a dover studiare proprio in che modo evitare di far fare loro certe cose. Anche le persone che lavoravano da noi erano diventate sempre più dipendenti dagli altri colleghi. E anche in ambito privato si è diffusa l'abitudine a non uscire, se claudicanti, perché poi si aveva la necessità di doversi appoggiare. Immaginate le istruzioni per mettere e togliere le mascherine, molti di noi si sono sentiti fregati perché c'erano difficoltà a metterle e a toglierle. Anche per i guanti, anche se non sono più serviti.

Ci sono state una serie di cose che hanno portato le persone con disabilità a richiedere più aiuto, ma in una situazione in cui non c'erano le risorse per chiedere aiuto. Ma anche tutte le difficoltà che abbiamo vissuto noi, con tutti i dispositivi di protezione. Le risorse per acquistare i dispositivi di protezione non le avevamo. Piano piano sono arrivate le mascherine, però abbiamo riscontrato dei problemi. Immaginate tutto il tempo che ci è servito; noi abbiamo impiegato un sacco di tempo per trovare i guanti, che prima costavano 3–4 euro nei supermercati e nei negozi che vendono prodotti per la casa, e che poi sono arrivasti a costare anche 8–10 euro. E noi dovevamo andare a elemosinarli ai supermercati, perché servivano per lavare le persone con disabilità, proprio perché c'era un bisogno preesistente che non si riusciva ad affrontare. Questo ha avuto anche un impatto economico, perché immaginate un pacco di guanti che da 3 euro ti costa 10 euro. Non ci vuole tanto per finire un pacco di guanti, e questi sono stati oneri che hanno pesato e pesano tutt'ora. Proprio in questi giorni siamo andati a fare un'indagine e un'altra volta cominciano a non ritrovarsi i guanti. L'altro giorno li ho trovati al supermercato: 10 euro un pacco. Per una persona che consuma 15–20 guanti al giorno, come gli operatori, questo è un onere che alla fine del mese va a pesare, soldi che vanno via solo per vivere come si viveva prima.

Ma accanto a questo, ci sono altre situazioni dovute al fatto che oggi quelli che avevano qualche lavoretto non ce l'hanno più. Lavori che possiamo chiamare occasionali, destrutturati, perché poi il mondo della disabilità si adatta. Con il fatto che non si trova lavoro, tutte queste cose qua si sono interrotte, compresa la piccola attività di volontariato

con un contributo, per chi aveva un lavoro nero. Queste attività non sono proseguite e anche le organizzazioni, nei luoghi che li ospitavano, avevano più paura, temevano che si infettassero e altri problemi. Anche perché essere impiegati in questi servizi è una cosa particolare. Per esempio, fare un tirocinio per una persona con disabilità non è solo fare materialmente il tirocinio, ma anche risparmiare in termini di assistenza, perché queste risorse sopperiscono a un bisogno di aiuto, e sono risorse economiche che l'Amministrazione, la persona e la famiglia risparmiano. Perché se si fa un tirocinio, si sta in un contesto informale, si viene aiutati dai colleghi e dagli amici che stanno lì e tutto ciò non costa alla persona in termini di aiuto. Questo è stato un altro elemento importante.

Spostandoci in una prospettiva più a lungo termine, come crede che possa cambiare la richiesta di aiuto da parte dei vostri utenti? E, parallelamente, come cambierà la vostra attività di assistenza?

Bisognerà vedere gli assetti. Una persona che si deve alzare la mattina, si deve alzare con il Covid o senza il Covid. Sono gli effetti collaterali che ci preoccupano, e che potrebbero diventare devastanti, anche in termini di perdita del lavoro da parte dei familiari. Si stima che circa il 15% della forza lavoro lo perderà e penso che in questo 15% ci saranno anche i familiari delle persone con disabilità e questo avrà un impatto rispetto sul nucleo familiare. Secondo me, saremo i primi a essere sacrificati sull'altare dei licenziamenti, è inevitabile. Tant'è che stiamo già sollecitando la Regione per capire come intende affrontare un eventuale impatto sul mondo del lavoro in relazione alle persone con disabilità. Recentemente il Comune di Roma ha bandito un concorso per le assunzioni del personale e non ha inserito l'assunzione di persone disabili. Questo è un po' fuori dal tema del Covid, però sono tutti "effetti", e prima o poi ci sarà questo effetto che ci porterà a dover ritrovare il lavoro per tutti e tutti i disabili possono aspettare. Seguiranno, quindi, situazioni di povertà.

Dal punto di vista sanitario, sempre in un'ottica di lungo periodo, le prestazioni che ha garantito il Servizio Sanitario Nazionale a queste categorie fragili subiranno, secondo lei, una rimodulazione o una implementazione a seguito della pandemia?

Sono un po' scettico, perché il nostro sistema sanitario è stato sempre più teso verso la "razionalizzazione", un modo gentile per riferirsi

ai tagli alla spesa. Ci sarà una fase in cui sicuramente i servizi territoriali subiranno una revisione, forse anche qualcosa in espansione, ma non credo che sul fronte della riabilitazione ci saranno dei miglioramenti. Questo perché diventeranno concorrenti nuovi servizi, per cui i nuovi servizi che devono garantire la prevenzione in ambito sanitario territoriale saranno in concorrenza con quelli che già esistevano prima. È un po' come sul lavoro: una volta gli incentivi per il lavoro dei disabili erano quelli più favorevoli in assoluto, adesso ce ne sono talmente tanti che vanno in concorrenza, e quelli per i disabili non vengono più considerati. Immagino possa accadere la stessa cosa in ambito sanitario. Inoltre, per andare incontro a legittime esigenze di rimodulazione, come per esempio la parte assistenziale per i malati oncologici o altri che hanno risentito di un ridimensionamento in questa fase, nel momento in cui bisognerà riorientarsi su di loro, automaticamente non verranno investite risorse in altri settori considerati meno prioritari.

Una curiosità relativa alle modalità con cui le persone si sono approcciate a voi durante l'emergenza: riponevano in voi fiducia? E qual è invece oggi il loro atteggiamento verso il futuro? Nutrono delle speranze in un cambiamento?

Nella prima fase si sono fidati, anche perché noi siamo un'organizzazione di persone disabili, non c'è un "noi" e un "voi": c'è solo un "noi", un'appartenenza che ha portato a fidarsi. Ci si è fidati, ma nella confusione, nel senso che poi tante cose venivano capite, per altre c'è voluto più tempo perché ci siamo ritrovati di fronte a un fatto insolito. Queste cose vanno così: la persona chiama e fa una domanda. Tu rispondi, ma dopo ti richiama perché ne ha un'altra. Quindi, alla terza telefonata ti accorgi che il bisogno è quello di sfogarsi. Ed è stato anche questo che ci ha portati a chiamare, e non attendere che ci chiamassero solo loro. Considerate che avevamo due linee telefoniche, con il Covid siamo passati a due linee telefoniche e un cellulare, e siamo passati adesso a tre cellulari e due linee telefoniche, proprio per permettere alle persone di percepire che c'è qualcuno dall'altra parte. E non è come prima. Ci rendiamo conto che se prima non si rispondeva, ciò aveva una valenza. Oggi c'è più apprensione, paura, isolamento. Anche perché abbiamo una situazione altalenante. Loro non sono così ottimisti, ma neanche io lo sono.

Arriveranno queste risorse di cui si parla molto, però bisognerebbe cambiare totalmente il modello di gestione dell'Ue. Io ho una mia idea

a livello pecuniario di rivisitazione profonda del modello di offerta sociale. Oggi si parla tanto di budget per la salute, ma nessuno sa tradurre questo modello. Io ho proposto questa modalità di razionalizzazione più volte al Comune, per rendere più flessibili gli interventi a favore delle persone, proprio per essere in grado di rispondere in quel momento a quel bisogno e non proporre un ripetersi dei servizi. Questo è un po' il limite di tutti i servizi sociali. Si tende a offrire delle opportunità ripetitive, quindi si ha il centro diurno tre volte a settimana, l'assistenza due volte a settimana, ma non c'è la capacità di rimodularsi nel momento in cui cambiano le situazioni. Si tratta di un modello un po' troppo rigido.

Come trasformiamo i servizi in trasferimenti monetari? Perché in una situazione del genere, la povertà si affronta anche con degli strumenti. E anche con altre opportunità che non siano più i servizi socio–assistenziali, ma dei servizi che accompagnino la persona per rimettersi in gioco in una modalità che sia anche per sé stessa più produttiva e permetta di produrre il reddito per poter vivere. Per esempio, restiamo nel Comune di Roma e facciamo un accenno all'avviso sull'impiego delle persone col reddito di cittadinanza. Se avessimo avuto questo esercito di persone pronte, che potrebbe funzionare un po' come il servizio civile, invece di stare ad aspettare che succeda ogni volta qualche altra cosa: sarebbe stato diverso. C'è un numero così importante di persone disponibili per 18 mesi, che poteva arrivare tanto aiuto e si sarebbe potuta creare tanta solidarietà circolare. Da noi, per esempio, la metà dei ragazzi del servizio civile, quando lo termina, vuole fare per un periodo il lavoro dell'assistente, che non è il lavoro della vita, però diventa per loro anche un'opportunità di lavoro. Proprio negli ultimi giorni, una ragazza con problemi di disabilità mi ha detto che non le andava bene l'offerta che le facevo perché aveva il reddito di cittadinanza. Questo disincentiva il mettersi in gioco. Io credo che vadano accelerati certi processi, perché altrimenti si rimane nell'ottica assistenzialistica passiva che non aiuta nessuno.

Se avesse a disposizione una bacchetta magica, in che modo la utilizzerebbe per far fronte al fenomeno delle "nuove povertà"?

Non sono molto abituato alle bacchette magiche, perché il mio lavoro è il pragmatismo. Il desiderio è quello che ci sia una maggiore solidarietà e una maggiore comprensione delle ragioni dell'altro, affinché si possa giungere alla comprensione delle proprie ragioni. Noto che questo periodo ci porta ad avere dentro tanto egoismo, un egoismo difen-

sivo, ma resta pur sempre un egoismo e sarà un ostacolo rispetto all'inclusione sociale. Sarà un ostacolo perché la diffidenza genera ostacoli, non solo sull'aspetto sanitario, e diventa un modo di vivere; invece noi avremmo bisogno di avere una solidarietà più circolare e avere un sistema che livelli le condizioni delle persone. Noi abbiamo una disparità che è sempre più crescente. La mia bacchetta magica vorrebbe riportare più equità, risorse e opportunità. A me viene da ridere in questo periodo in cui sentiamo che i lavoratori vogliono il sostegno alla Cassa integrazione e i sindacati dei datori di lavoro vogliono gli incentivi. Nel frattempo c'è chi dice che sono sussidi, c'è chi dice di no. Entrambi sono sostegni, sono risorse messe altrove. Ed è un gioco che francamente mi lascia un po' perplesso. Dovremmo tutti quanti essere più che orientati a guardare a noi stessi, abbassare un pochino la guardia.

Giuseppe Bernetti

Sala Operativa Sociale, Dipartimento Politiche Sociali, Roma Capitale[1]

Qual è il contesto all'interno del quale opera?

Il servizio presso cui opero e lavoro è il Servizio di Pronto Intervento Sociale, che è sancito dalla Legge 328 del 2000, art. 22, quindi è un servizio riconosciuto a livello nazionale, da una legge nazionale. Roma è stata la prima città in Italia, se non del mondo, a servirsi di un servizio del genere, ancor prima della legge quadro. Partiamo, quindi, dal 1988 con un servizio strutturato, che ha subìto una serie di evoluzioni nell'arco del tempo fino ad arrivare alla struttura attuale. Il servizio si compone di una parte di *front office*, che è un centralino dove operano operatori qualificati, quali psicologi, educatori, assistenti sociali; una seconda parte denominata *back office*, che è il servizio sociale professionale; e un altro comparto un po' più ampio che è quello delle unità di strada. In una parola, siamo su tutto il territorio romano. Oltre a un presidio mobile, che non è altro che un servizio di segretariato sociale fatto a livello cittadino presso un camper, quindi un ufficio mobile che si sposta in vari territori della città a seconda delle situazioni.

Io sono un dipendente esterno, poiché il servizio va a bando. Lavoro presso la Sala Operativa Sociale del Comune di Roma dal 2002, quindi da 18 anni. Nel 2004 ho assunto il ruolo di coordinatore e referente tecnico di tutto il servizio. La progettualità e la presa in carico passano attraverso me e attraverso i colleghi assistenti sociali. Io sono un assistente sociale di formazione, e per la cooperativa per cui lavoro sono il dirigente di questo ambito, quindi il responsabile a Roma per questo servizio.

Qual è la tipologia di utenti "standard" che si rivolge alla Sala Operativa Sociale? C'è una casistica di persone che tendono a ricorrere ai vostri servizi, e nello specifico per quali motivi ci si rivolge a voi?

Nel corso del tempo, anche con colleghi di altre città e altri Paesi, c'è sempre stato un grosso scambio su questa domanda. Perché nell'im-

[1] Coordinatore e referente tecnico *front* e *back* office.

maginario collettivo il Servizio di Pronto Intervento Sociale lo si vede come un servizio che si rivolge prevalentemente ai senza fissi dimora. In realtà non è così, almeno non lo è per buona parte. È vero che la maggior parte delle persone che contattano il servizio sono persone che non hanno una casa, ma non è la totalità delle richieste che ci arrivano; credo sia in una percentuale del 40–50%. Il Servizio, per come è strutturato e come l'ha concepito e l'ha sempre voluto Roma Capitale, non è un servizio che si chiude di fronte alle categorie, quindi abbiamo un'utenza che va da 0 a 100 anni, trasversalmente a tutte le categorie di disagio, da minori non accompagnati sia stranieri che italiani, nuclei monoparentali (madri con bambini, padri con bambini), adulti, donne vittime di violenza, senza dimora, persone che subiscono conseguenze in seguito a eventi particolari che può essere un crollo, un incendio, tutto quello che potete immaginare nell'ambito del disagio che si può manifestare, dal punto di vista del nostro ambito specifico sociale.

Per quali motivazioni ci si rivolge a voi? Questa eterogeneità di soggetti corrisponde anche a una eterogeneità di motivazioni?

Negli anni ho notato che l'accesso al servizio avviene in maniera molto "disordinata", nel senso che non c'è uno standard o un qualcosa di particolarmente specifico che spinge le persone a rivolgersi a noi. Ricordo che, all'inizio della mia carriera, sicuramente la tipologia di utenza che si rivolgeva era prevalentemente di persone che vivevano per strada, in difficoltà da un punto di vista abitativo. Negli anni, e con una grande accelerazione, abbiamo iniziato a farci carico di tante altre situazioni: persone che una casa ce l'hanno, ma che vivono un disagio socio–economico; persone che una casa ce l'hanno, ma vivono una difficoltà legata alla gestione della quotidianità che può essere determinata dall'età, dal disagio psichico, dall'invalidità, e che con grande difficoltà riescono a raggiungere i servizi del territorio. Siamo diventati, mano a mano, un "servizio ponte", di accompagnamento di casi che arrivano a noi quando sono più o meno esplosi. Basti pensare alla situazione del barbonismo domestico, ovvero persone che replicano la situazione del barbonismo in strada all'interno della propria abitazione, persone che si isolano dal contesto sociale, respingono l'aiuto di parenti e amici. Noi arriviamo mediamente quando queste situazioni sono già esplose. Questo fenomeno del barbonismo sociale ha avuto un aumento di casi esponenziale, tanto da dover pensare a un servizio domiciliare *ad hoc*, pagato e diretto dal Dipartimento, ma gestito e attivato dai Municipi.

Le persone che si rivolgono a voi si mostrano in qualche modo ottimiste e fiduciose nel vostro supporto, oppure sono reticenti o pessimiste? Qual è l'atteggiamento con cui esplicitano le loro richieste?

Mediamente, le segnalazioni che arrivano al Servizio in percentuale maggiore sono auto–segnalazioni; sono persone che si rivolgono al Servizio perché arrivano a una condizione estrema di difficoltà nella gestione della quotidianità, perché c'è stato un evento, anche sanitario, che le ha portate a non poter più gestire le questioni domestiche, o andare a fare la spesa, piuttosto che questioni burocratiche, per esempio il semplice pagare la bolletta.

Nella maggior parte dei casi del barbonismo domestico, invece, difficilmente la persona si rivolge al Servizio perché è convinta che quella sia la condizione ideale in cui debba e possa vivere. Quindi sono i vicini, sono gli amministratori di condominio, sono i conoscenti, gli stessi parenti che vivono lontano o anche nella stessa città, anche a Roma, ma che non riescono a entrare in comunicazione con le persone. Anziani che non accettano soluzioni, per esempio, di supporti domiciliari: ci sono parenti che si rivolgono a noi chiedendoci di mediare con i congiunti affinché accettino le forme di aiuto. A volte abbiamo anche persone che non hanno un disagio di natura economica dietro questa forma di disagio, e quindi bisogna scavare per capire qual è il disagio principale che colpisce queste persone. E noi cerchiamo di ricercare quel punto di aggancio, di supporto alle persone, che magari nella segnalazione originaria le fanno sembrare un po' distanti da questo tipo di intervento. Ma noi siamo un Servizio che è dotato di grande mobilità, per cui non abbiamo bisogno che le persone nel servizio del territorio debbano "umiliarsi" ad andare al segretariato per chiedere aiuto. A noi basta una telefonata, non devono neanche vederci. Quando vanno gli operatori a casa a fare la verifica, è tutto concordato: orari, tempi. A volte le facciamo in un bar distante dal quartiere. Quindi cerchiamo di rispettare il più possibile la dignità di queste persone, inventandoci interventi anche abbastanza particolari.

Cos'è cambiato a partire dallo scoppio dell'emergenza sanitaria?

Le differenze sono state non "significative", ma è stata come si direbbe in romanesco "una botta che la metà basta". Noi siamo arrivati a gestire fino a 900 telefonate al giorno. Con delle difficoltà anche tecniche, perché abbiamo cercato di garantire il servizio, ma con delle restrizioni. Considerate che mediamente rispondono su tre turni (quattro la mattina,

quattro di pomeriggio, due la notte), supportati da due coordinatori: da me e da un altro collega, più in compresenza cinque assistenti sociali e più, ovviamente, tutto l'apparato dell'Amministrazione. Tutto questo è stato decimato, quindi due operatori alla risposta al centralino che dovevano poi passare le telefonate a casa agli altri operatori, i coordinatori alternati un giorno sì e un giorno no, e un assistente sociale soltanto in presenza, e tutto l'apparato amministrativo ovviamente ridotto, con tutta una serie di difficoltà che non è difficile immaginare.

Per rispondere alla domanda: si è accentuato tutto. Sono emerse situazioni che non avevamo immaginato potessero emergere. Basti pensare una cosa forse sciocca: chi si è trovato in difficoltà perché aveva i parenti in un'altra Regione, che non aveva modo di essere supportato, perché in precedenza lo zio, la zia, il cugino, il nipote potevano andare in soccorso. Con il blocco degli spostamenti c'è stata la catastrofe generale: le persone non potevano uscire di casa, non potevano essere intercettate da persone, da parenti, da amici, eccetera. Quindi, da questo punto di vista, le relazioni hanno subito un totale blackout.

E il nostro è stato sempre un servizio attivo 24 ore su 24, 365 giorni l'anno, che risponde sempre, non è uno dei numeri verdi finti, è un numero cui al di là dell'attesa per la risposta, rispondiamo sempre. È stato preso d'assalto, ma d'assalto su tutto, dalle domande per i buoni spesa alle domande per i pacchi alimentari, le persone rimaste sole in casa che per esempio usufruivano prima dell'assistenza domiciliare che è stata ridimensionata. Nonostante come Dipartimento avessimo inviato all'inizio del lockdown una lettera di indicazioni a tutti i Municipi, in cui chiedevamo che tutti i servizi classici dell'assistenza domiciliare fossero rimodulati con altre forme di assistenza, per esempio la spesa a domicilio, è emerso un mondo che noi non ci aspettavamo: categorie di persone che mediamente non accedono al Servizio, parlo per esempio di nuclei familiari molto giovani. Personalmente mi sono occupato di un nucleo familiare di giovanissimi, neanche trentenni, con un bambino — ha perso lavoro lui, ha perso lavoro lei, in più la scuola chiusa — e con tutta una serie di difficoltà, con l'affitto da pagare e nulla da mettere a tavola. Per cui, in questo caso a cosa siamo serviti noi? A cosa sono servito io? A una cosa molto semplice, a dirimere una questione meramente burocratica, cioè le persone non si potevano muovere, con difficoltà a raggiungere gli uffici, in più le e–mail che arrivavano agli uffici erano tantissime e quindi era difficile rispondere; io ho fatto solo da tramite con l'ufficio che doveva dare i buoni pasto, per sbloccare una

questione che si era incagliata. Lì è stato un intervento davvero piccolo, ma per quella famiglia ha significato molto.

Alla luce della sua esperienza, secondo lei c'è qualche elemento critico che è stato sottovalutato nella gestione dell'emergenza, e che dunque ha contribuito a incentivare il fenomeno delle "nuove povertà"?

Guardi, è molto difficile nelle circostanze in cui ci siamo trovati. Noi siamo abituati a gestire le emergenze, ci siamo trovati a gestire l'emergenza neve, l'emergenza terremoto, o alcuni di noi si sono distaccati ad Amatrice: siamo abituati a gestire le emergenze. Questa è stata veramente faticosa da gestire, perché non ci aspettavamo i riflessi di tutto questo. Perché il nostro intervento all'inizio è stato abbastanza regolamentare, o meglio, ci siamo attrezzati per quello che abbiamo potuto, con strutture di accoglienza, per quel che era possibile perché anche noi siamo umani, ci possiamo ammalare come gli altri, non siamo immuni. Abbiamo cercato di organizzarci al meglio, probabilmente si poteva prevedere qualcosa in più, si poteva fare qualcosa in più, ma credo che lo sforzo sia stato immane e credo che al di là di una riflessione a posteriori non si possa fare altro, perché questi sono eventi che non lasciano spazio a grandi pensieri. Noi nelle situazioni di emergenza siamo abituati a organizzarci con i piani predittivi, così li chiamano al Comune di Roma, ed è stato stilato almeno nelle forme di assistenza di base per i senza fissa dimora. Il problema è che anche facendo le gare per predisporre le strutture, nessuno rispondeva, quindi abbiamo fatto poi tutto un lavoro di concertazione con il servizio centrale, lo Sprar, per renderci conto delle strutture che potevamo utilizzare per la quarantena, come strutture per l'isolamento.

C'è stato qualche elemento in particolare che ha reso difficoltoso il vostro operato durante la pandemia, e/o che lo è tutt'oggi? Per contro, c'è stato qualche aspetto che vi ha consentito invece di lavorare con efficacia, e che magari in precedenza non era emerso?

Uno degli elementi che sicuramente ci ha un po' lasciati spiazzati è che all'inizio, quando è partita tutta la campagna per la distribuzione dei pacchi alimentari, noi non dovevamo farci carico di queste situazioni. In realtà, poi, non so per quale tipo di problema sorto nell'ambito della Protezione Civile, questa situazione è stata totalmente delegata alla Sala Operativa Sociale, e questo ci ha creato non pochi problemi perché sono arrivate tantissime richieste di pacchi e noi dovevamo

gestire la parte dell'intervista sommaria, per capire se effettivamente quelle persone avevano bisogno o no del pacco alimentare. Quindi, bisognava gestire anche questa parte: persone cui non era cambiato nulla rispetto a prima del Covid.

Sicuramente, se ci fosse stata una distribuzione dei carichi di lavoro nell'ambito delle strutture che si occupano delle emergenze all'interno del Comune di Roma, le cose sarebbero andate sicuramente meglio, ci sarebbero stati meno problemi, però ce la siamo alla fine cavata, c'era l'ufficio di supporto che raccoglieva le nostre domande, le incasellava dentro un sistema, per cui venivano poi fatte le consegne. L'Amministrazione ha reclutato tutte le forze che poteva, almeno il Dipartimento; il nostro Direttore ci ha detto: "Gli autisti non possono stare in smart working, quindi visto che li paghiamo fanno la consegna dei pacchi, danno una mano a tutto l'*entourage*"; sono arrivati con le macchine dell'autoparco, con pacchi dal Dipartimento in buona parte, altri dai Municipi, e sono state utilizzate tutte le risorse che erano a disposizione.

Una migliore distribuzione dei carichi di lavoro, divisa un po' più per comparti, cioè questa dei pacchi alimentari è una parte molto pratica; noi abbiamo una capacità di capire, abbiamo anche una banca data molto fornita con 170mila schede, quindi è facile individuare richieste improprie, o meglio è meno difficile. Però ci ha sovraccaricato tantissimo, e noi avevamo tutta la parte di utenza: parlo dei senzatetto, delle persone in strada che ci erano state segnalate nei giorni antecedenti, già in una situazione di difficoltà estrema rimasta completamente scoperta, o comunque cui dovevamo stare dietro.

Poi noi siamo stati il servizio di riferimento dei medici di base, che venivano a contatto con persone malate che avevano difficoltà anche di natura sociale, come quelle che dicevo prima. Siamo stati inondati da richieste del Dipartimento di Prevenzione perché i medici andavano a fare il tampone a domicilio, e a loro volta segnalavano a noi le situazioni che riscontravano, e parlo per esempio dell'emersione che c'è stata di gruppi di persone extracomunitarie, in particolar modo bengalesi, indiani, che vivono mediamente ammassati in alloggi di metratura insufficiente, dove un caso era uguale a dieci. E lì, con il blocco delle attività, le difficoltà ve le lascio immaginare: reperire beni di prima necessità era impossibile.

Le persone che si rivolgevano a voi erano chiaramente in grado di definire qual era il loro problema, o quella che veniva palesata era una

richiesta non ben definita di aiuto che poi siete stati voi a canalizzare e interpretare rispetto a una scala di bisogni?

È un po' tutto quello che ha detto. Ci sono state delle richieste che non erano richieste proprie del Servizio. Arrivavano richieste di altro genere, come poter raggiungere un altro ufficio o servizio da cui stavano aspettando risposte che non ricevevano; abbiamo avuto molte richieste di cittadini residenti in altri Comuni, perché i Comuni più piccoli meno organizzati hanno avuto maggiore difficoltà a gestire l'emergenza, e lì abbiamo lavorato un po' su telefoni ed e–mail nel cercare di sollecitare.

Alcune persone si rivolgevano a noi anche solo per delle rassicurazioni. Mi ricordo delle telefonate: "Ma c'è qualcuno dall'altra parte?", e lì ovviamente oltre a dire sì, vuoi capire "perché" quella persona vuole sapere se c'è qualcuno dall'altra parte. Cioè, se parliamo di persone sole, indipendentemente dall'età, o cosa le porta a questo stato di solitudine, cosa le isola dal contesto sociale e relazionale. A volte non sono richieste quelle che fanno, sono proposte che ricevono da noi: cerchiamo di capire noi in che modo possiamo aiutarla, possiamo venire incontro, possiamo metterla in contatto con un'associazione di volontariato che gli fa una telefonata una volta a settimana. A volte ce la vediamo noi, ci costruiamo noi la richiesta.

Faccio una piccola deviazione: io mi ricordo che quando sono arrivato in Dipartimento, il Direttore di allora mi disse: "Ricordati, questo è un servizio che *va verso*. Le persone non devono venire, siete voi che dovete andare verso". Questo è il mantra che mi ripeto ogni giorno. Le richieste però erano le più disparate (durante il lockdown): quando riapriva il cinema, a che ora si poteva uscire, è obbligatoria la mascherina, "Mi devo mettere anche i guanti"; queste sono state anche le telefonate arrivate, al di là delle richieste più serie e importanti delle persone rimaste sole, isolate.

Sempre con riferimento alla sua esperienza, le persone che si sono rivolte a voi manifestavano fiducia nella possibilità di uscire dalla situazione contingente?

Molte persone sono arrivate da noi durante il periodo del Covid perché molti servizi, come le Forze dell'Ordine, ma anche lo stesso *contact center* del Comune di Roma, della Protezione Civile, delle associazioni di volontariato, in taluni casi hanno dirottato molto su di noi, perché le persone si aspettano una risposta più istituzionale, quindi arrivavano a noi con le richieste più disparate. Diciamo che alcune persone che

hanno chiamato neanche sapevano cosa fosse quel Servizio: alcuni ci hanno preso per il centralino distribuzione pacchi, o buoni alimentari. Un po' come per la campagna per il bonus mobilità: arrivano tutti, anche chi si deve comprare la sedia a rotelle e non il monopattino, è arrivato di tutto. E noi abbiamo gestito le richieste nei limiti di quello che si poteva fare.

Guardando all'orizzonte che ci attende, secondo lei dovrete rimodulare la vostra offerta, o per contro immagina che qualcosa di ciò che avete fatto in questi mesi possa diventare invece una pratica ordinaria, anche una volta passata l'emergenza?

Quello che sicuramente stiamo rivedendo sono le strutture d'accoglienza. Noi abbiamo delle grosse difficoltà perché abbiamo delle strutture comunitarie, e non è più possibile (noi lo facevamo prima, ora non è più possibile) fare ingressi di emergenza; gli ingressi sono veicolati dal tampone e da un periodo di isolamento. Oltre a questa, che è una regola generale, ci sono poi le regole locali, per cui ogni struttura, essendo vigilata dalle Asl, che dettano regole più o meno differenti a seconda del territorio, e quindi per ogni struttura ci dobbiamo organizzare a seconda di chi dice cosa, come vogliono che venga fatta l'accoglienza.

Per ora stiamo cercando di organizzare un servizio sanitario dedicato; ce l'abbiamo già, ma è piuttosto informale, per far sottoporre le persone che devono accedere al centro di accoglienza al tampone molecolare o veloce. Nella prima fase ci avevano dato delle garanzie rispetto ai sierologici, ma i sierologici ormai sono quasi in disuso. Fortunatamente abbiamo avuto l'appoggio del San Gallicano, della Medicina Solidale, due ambulatori che fanno tamponi; in più il San Gallicano, attraverso una struttura nostra che sta nella zona di Termini, ha ampliato l'offerta di tamponi. Però sicuramente quello che stiamo facendo e stiamo pensando in maniera un po' dettagliata è la tipologia di accoglienza, perché a noi servono delle strutture pronte per poter consentire ancora una volta gli isolamenti, l'osservazione, la vigilanza sanitaria e poi dirottare le persone nelle strutture ordinarie. Per quanto riguarda la città, i servizi sono più o meno ripresi a regime. L'aspetto positivo di tutta questa vicenda — non dappertutto, un po' a macchia di leopardo — è la grande risposta di molti colleghi del territorio. C'è stata una stretta che mi è piaciuta molto, c'è stato un atto di responsabilità molto forte da parecchi colleghi e da parecchi servizi che non si sono tirati indietro.

Lei crede che il Covid abbia veramente cambiato il fenomeno della povertà? Se sì, in cosa lei identifica il concetto di "nuove povertà" generate dalla pandemia?

Io ho fatto all'università una tesi sul ruolo dei servizi sociali nelle emergenze, ho fatto degli studi che riguardavano le attività sociali a seguito di attività catastrofiche. Adesso arriva il bello: non abbiamo visto niente, il mercato del lavoro è altalenante, se non fermo in alcuni casi, le forme di disagio economico aumenteranno e saranno le più svariate. Lo stiamo già vedendo, mi è capitato di leggere anche il fascicolo di un collega che lavorava presso un'associazione, che ha perso il lavoro e vive per strada. Adesso inizieranno a venire fuori le vere difficoltà, le vere magagne. Magari fino ad adesso le persone hanno tirato a campare con qualche risorsa che avevano da parte, ma inizieranno da qui a breve — e sono già iniziati — i primi interventi su situazioni completamente nuove. Teniamo conto che quest'anno, da marzo a ottobre, sono raddoppiati i nuovi utenti dei servizi, cioè non sono il 10% in più, sono totalmente raddoppiati: questo, da una parte, e preoccupante; dall'altra, ci impone di fare delle riflessioni. Per cui adesso bisogna pensare a come organizzare il bilancio di Roma Capitale per poter far fronte a delle richieste che saranno forti, pressanti e anche nuove. Rivedere tutto l'impianto, perché adesso emergerà tutta la questione abitativa: chi perderà l'alloggio, e non può accedere nell'immediato al mondo del lavoro, come va sostenuto?

In conclusione, solo una precisazione sulla Sala Operativa: si tratta di una struttura convenzionata con il Dipartimento, giusto?

È una struttura molto ibrida nella sua forma. È nata così, come un servizio del Comune di Roma esternalizzato in parte, perché all'interno del servizio concorre sia personale pubblico che privato. Noi non siamo soli a gestire tutto l'apparato, ma siamo misti: ci sono colleghi che sono in stanza con personale dell'Amministrazione, che fanno parte del nostro team. Quindi, è completamente ibrida. Io non mi sono mai sentito figlio di qualcuno, se non per il mandato che svolgo, non ho problemi di identità da questo punto di vista.

Lidia Borzì

Acli Roma e provincia[1]

In cosa consiste il suo lavoro nelle Acli e quali sono le attività ordinarie svolte dalla sua associazione, a prescindere dall'emergenza sanitaria?

Le Acli (Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani) sono un'associazione di promozione sociale nata 76 anni fa. Un movimento educativo e sociale che assume il lavoro come dimensione fondamentale nell'esperienza umana e che educa alla cittadinanza attiva. Con le Acli di Roma sosteniamo i cittadini, in particolare chi si trova in condizione di povertà o esclusione sociale. Accompagniamo le persone nella costruzione di una società migliore, valorizzando le buone relazioni, in famiglia e nella comunità. Promuoviamo attività di sostegno e sviluppo rispetto ai temi del lavoro, della famiglia, della cultura e dell'educazione, impegnandoci in azioni di contrasto alle povertà materiali, relazionali, culturali e valoriali. Siamo un sistema articolato, paragonabile a una galassia, che deve la sua forza e la sua unicità proprio alla capacità di coniugare pensiero e opere. All'interno del sistema delle Acli troviamo, oltre all'associazione di promozione sociale, i servizi Caf e patronato, che rispondono ai crescenti bisogni e tutelano gli interessi dei cittadini, e le associazioni specifiche. Tra queste: il Centro Turistico Acli che favorisce l'aggregazione sociale attraverso il turismo; la Fap (Federazione Anziani Pensionati) Acli di Roma che si impegna nella promozione e nella tutela dei diritti dei soci anziani e pensionati; l'Unione Sportiva Acli di Roma, associazione di promozione sportiva riconosciuta dal Coni che traduce attraverso lo sport valori universali come accoglienza, inclusione sociale e partecipazione, e si impegna nel realizzare attività motorie, ludiche e sportive nella città; Acli Colf che si occupa del settore dell'assistenza familiare, offrendo informazione e tutele in merito ai diritti del lavoro; Acli Arte e Spettacolo che riunisce in rete numerose associazioni culturali che condividono un'apertura alla conoscenza del-

[1] Presidente.

la società nella prospettiva della solidarietà; e per concludere Acli Terra che opera nel mondo rurale con l'obiettivo di tutelare e rappresentare gli operatori agricoli.

Le Acli di Roma contano circa 50mila iscritti. Ogni anno incontriamo mediamente 100/120mila persone, di cui l'11% immigrati. Siamo un movimento molto presente sul territorio e promuoviamo la vita associativa attraverso le 250 strutture di base, che si pongono come dei veri e propri presidi di prossimità, aggregazione e impegno civico, e i Nuclei che aggregano i lavoratori negli ambienti di lavoro. Siamo presenti in Acea, presso il Comune di Roma, in Cotral–Atac, Inps, Ina–Assitalia, Inpdap e nel Policlinico Agostino Gemelli. Tutta la nostra rete è capillarmente diffusa nella Capitale.

Il nostro metodo consiste nel lavorare a sistema, in una logica di approccio integrale che mette al centro la persona. Già prima del Covid il nostro impegno era rivolto anche a soddisfare i bisogni primari, in particolare grazie al progetto *Il cibo che serve*: una buona pratica di recupero delle eccedenze alimentari e di contrasto alle povertà che si fonda sul modello dell'economia circolare. Recuperiamo il cibo invenduto (pane, frutta, verdura, prodotti ittici, prodotti a lunga scadenza) e lo facciamo arrivare alle mense degli ultimi, non sostituendoci agli organismi che si occupano di carità nella città, ma operando in supporto alla Caritas della Diocesi di Roma, Comunità di Sant'Egidio e ad altre associazioni (ne contiamo un'ottantina nella nostra rete solidale). Al valore sociale del progetto si coniuga quello ambientale: si producono meno rifiuti e si sprecano meno risorse per produrre alimenti. Con questo progetto, inoltre, gli esercenti coinvolti concretizzano la loro responsabilità sociale d'impresa, e possono godere di un vantaggio economico grazie alla Legge Gadda, che semplifica le procedure di donazione e che prevede sgravi fiscali e riduzione dei tributi alle imprese e ai privati. È un progetto attivo anche nel campo educativo. Prima della pandemia, infatti, abbiamo realizzato all'interno degli istituti scolastici iniziative di sensibilizzazione sui temi della prevenzione e della lotta allo spreco. Durante il lockdown abbiamo recuperato 32mila kg di pane e prodotti da forno, 61mila kg di frutta e verdura, 8mila kg di prodotti confezionati e 300 kg di prodotti ittici. Riguardo a quest'ultimi, grazie alla collaborazione con le Forze dell'Ordine, recuperiamo e ridistribuiamo alle famiglie in difficoltà i cibi sequestrati. Il passo successivo, che rappresenta la nostra peculiarità, consiste nel prendere in carico le persone più fragili a trecentosessanta gradi. Le inseriamo in una rete di protezione

sociale che possa consentirgli di godere pienamente dei loro diritti grazie ai servizi offerti dal patronato e al Caf e ad accedere a tutte quelle misure di welfare che sono prioritarie per farle uscire da una situazione di disagio estremo.

Ma non ci fermiamo qui, ci occupiamo di politiche attive del lavoro, impegnandoci ad avvicinare i giovani al mondo professionale. Da qualche anno abbiamo attivato il progetto *Generiamo Lavoro*, di cui siamo capofila, insieme alla Diocesi di Roma e alla Pastorale Sociale e del Lavoro, in collaborazione con un pool di organizzazioni che si riconoscono nei valori della dottrina sociale della Chiesa: Cisl di Roma Capitale e Rieti, Mcl Roma, Mlac Lazio, AC Roma, Ucid Roma, Confcooperative Roma e Centro Elis. *Generiamo Lavoro* si configura come un itinerario attraverso il quale, da una parte, offriamo una riflessione molto accurata sul lavoro dignitoso, inteso non solo come strumento di sussistenza, ma come perno di cittadinanza e sviluppo integrale della persona e della comunità. Dall'altra, mettiamo a disposizione dei giovani un kit di strumenti concreti, per aiutarli a inserirsi nel mondo del lavoro, supportandoli nell'acquisizione delle *soft skill* che nel mercato odierno pesano ormai più del 40%. Copriamo quindi tutta l'area delle competenze trasversali, con un'attenzione particolare al *team building* e alla comunicazione efficace. Oltre alla teoria, è un progetto che presta attenzione anche alla parte pratica. Con noi i giovani imparano a leggere una busta paga, a conoscere i contratti di lavoro, a gestire un colloquio e a elaborare un curriculum vitae. Durante il lockdown, questo progetto ha avuto un ottimo riscontro perché ha fornito loro una serie di risposte anche sul versante psicologico, offrendogli una spinta in un momento particolarmente difficile.

Sempre nell'ambito del lavoro ci occupiamo del settore domestico: in sinergia con Acli Colf mettiamo in campo degli sportelli che sostengono a 360 gradi assistenti familiari e datori di lavoro. Inoltre, prestiamo massima attenzione all'aspetto formativo. Siamo consapevoli, infatti, che investire sulla formazione sia di grande rilevanza per tutta la comunità dal momento che permette di raggiungere un triplice obiettivo: migliorare la vita degli assistiti, contribuire al benessere delle famiglie e aiutare a sdoganare questo settore dall'etichetta di "serie B". Abbiamo anche un accordo con il reparto di geriatria dell'ospedale Sant'Eugenio che permette ai nostri assistenti familiari di svolgere degli stage e specializzarsi sulle fragilità croniche, nei casi in cui le famiglie siano costrette a ricorrere a *caregiver* a tempo pieno.

Parallelamente siamo impegnati al fianco dei giovani a Roma. In questi anni abbiamo svolto delle ricerche–azioni realizzate con la collaborazione dell'Iref — l'Istituto di Ricerche Educative di riferimento delle Acli — dedicate al mondo del lavoro e a tematiche attuali come l'uso di web e social network. Tra gli aspetti emersi, particolarmente interessante la propensione dei giovani verso i lavori manuali, purché siano equamente retribuiti e tutelati. A questo proposito stiamo portando avanti il progetto *Made in Mediterraneo* con il sostegno della Fondazione Terzo Pilastro. L'iniziativa prevede un percorso triennale di formazione con regolare apprendistato di 6 giovani artigiani presso 6 botteghe artigianali di eccellenza che operano nel centro storico di Roma. A conclusione del percorso formativo i giovani artigiani saranno immessi nel mondo del lavoro. È un progetto che procede in più direzioni: sostenere le botteghe storiche; conservare, valorizzare e dare un futuro alla memoria degli antichi mestieri; e infine formare i ragazzi ai mestieri manuali che a oggi rappresentano una concreta possibilità di inserimento lavorativo.

Sul fronte dell'educazione siamo in prima linea con due progetti di contrasto alla povertà educativa e di lotta alla dispersione scolastica *Be.Bi* e *L'isola che c'è*, sostenuti dall'Impresa sociale "Con i Bambini". Iniziative che realizziamo in rete con diversi compagni di viaggio per sostenere le famiglie e tracciare percorsi educativi per bambini e adolescenti, con lo sguardo rivolto alla multiculturalità, al rispetto di sé e degli altri, e alla cura per l'ambiente. Ci avvaliamo di un camper itinerante che si reca nelle periferie romane, soprattutto davanti alle scuole, per fornire consulenze psicologiche, aiutare i giovani a fare il bilancio delle competenze, elaborare il curriculum vitae, e offrirgli gli strumenti e tecniche per sostenere efficacemente un colloquio di lavoro. A settembre, sempre nell'ambito del contrasto delle povertà educative, abbiamo lanciato l'iniziativa *Il quaderno che serve*, attraverso cui abbiamo promosso la raccolta di materiale scolastico a sostegno delle famiglie con bambini e ragazzi in età scolare.

Ha messo a fuoco sicuramente diversi tipi di povertà: la povertà materiale, quindi il sostegno alle categorie più fragili…

… e la povertà relazionale. Il nostro modello di azione sociale che abbiamo affinato in questi anni affronta la povertà in maniera globale, contrastando le sue diverse dimensioni: materiale, educativa e relazionale. Ci dedichiamo in particolare a due soggetti sociali: persone anzia-

ne e bambini. In collaborazione con la Fap e la Polizia di Stato portiamo avanti da anni un *Percorso Antitruffa*. L'iniziativa ha lo scopo di fornire strumenti preventivi e difensivi a coloro che, per solitudine o senilità, potrebbero diventare vittime prescelte da truffatori e malintenzionati; inoltre, si configura come un'occasione di aggregazione dal momento che si sviluppa su una serie di appuntamenti.

Gli anziani che hanno bisogno di assistenza e di accompagno per visite mediche, acquisto di medicinali e altro, possono usufruire del servizio di trasporto gratuito *Taxi Solidale*, che realizziamo in collaborazione con il Municipio Roma I Centro. Oltre a fornire un aiuto concreto, all'interno di questi taxi viaggiano anche relazioni grazie ai nostri volontari che stringono con le persone coinvolte dei veri e propri rapporti di amicizia. A causa delle norme anti–Covid abbiamo dovuto sospendere questo servizio, ma i nostri mezzi hanno continuato a percorrere chilometri per distribuire e consegnare i pacchi alimentari.

Il nostro modello sociale ha anche l'obiettivo di svolgere un'azione di pungolo nei confronti delle Istituzioni, per avanzare una serie di proposte. Tra queste, da tempo, suggeriamo la realizzazione di un *Albo delle Buone Pratiche Sociali*, capace di raccogliere tutte le esperienze virtuose realizzate dalle organizzazioni di prossimità. Siamo consapevoli che la città di Roma è davvero ricca sotto tale aspetto, ma queste esperienze di solidarietà necessitano di essere messe a sistema dalle Istituzioni al fine di essere trasformate in buone politiche.

Con le Istituzioni abbiamo instaurato un dialogo costante, costruttivo e soprattutto mai di parte: siamo un'associazione autonomamente schierata, attenta ai contenuti piuttosto che ai contenitori. A prima vista il modello descritto potrebbe sembrare autoreferenziale, in realtà siamo perfettamente consapevoli che a Roma è di primaria importanza uscire dall'autoreferenzialità ed è per questo che abbiamo promosso le "porte sociali". In sostanza, la persona che transita per i nostri servizi, iniziative e progetti, viene messa in contatto non solo con tutte le risorse interne del sistema (progettuali, aggregative e promozionali), ma anche con tutte le altre realtà ecclesiali, istituzionali e sociali, attraverso le quali riusciamo ad ampliare il raggio di risposte ai suoi bisogni, così da potergli stringere attorno le maglie della rete di protezione sociale. Questo principio spiega chiaramente la nostra nutrita rete di collaborazioni che abbiamo instaurato con tantissime organizzazioni come la Caritas della Diocesi di Roma, i Municipi, il Forum Terzo Settore, il Forum delle Associazioni Familiari del Lazio, le parrocchie e le tante organizzazioni

laiche. Riteniamo infatti che lavorare in rete sia lo strumento principe per poter operare nella città di Roma. Una rete intesa non come una sommatoria di parti bensì come un percorso comune e condiviso, teso ad amplificare e moltiplicare i risultati. Il nostro è un piccolo "universo" che ha davvero senso quando ci incrociamo con le competenze, le esperienze e i talenti delle altre organizzazioni.

Cosa è cambiato rispetto al pre–Covid, sia sul fronte delle richieste di aiuto ricevute dagli utenti che delle vostre politiche di assistenza? In che modo avete cooperato con le Istituzioni e altre associazioni sul territorio? Avete riscontrato delle difficoltà?

Nei primi mesi dell'emergenza, il lockdown sembrava averci relegato in uno stato di sospensione, ma questa situazione è durata lo spazio di pochi giorni: ci siamo subito riorganizzati. Abbiamo intensificato e moltiplicato i nostri sforzi, le nostre attività e la nostra presenza sul territorio, potendo contare sul sostegno da parte della Regione Lazio, che ci ha sostenuto tempestivamente e concretamente in tanti ambiti.

Il nostro modello di azione sociale è stato potenziato e adattato per far fronte all'emergenza Covid–19. Inizialmente siamo scesi in campo con *Distanti ma vicini*, una serie di iniziative realizzate per garantire servizi essenziali e portare assistenza e aiuti concreti alle migliaia di persone e famiglie in difficoltà. In quest'ottica il primo passo è stata l'attivazione di un centralino di Segretariato Sociale, che è stato capace di offrire una prima risposta per l'aiuto concreto ai cittadini e per l'orientamento ai servizi (interni o esterni al sistema Acli Roma).

E ancora, ci siamo concentrati sul sostegno psicologico attraverso tre numeri di telefono dedicati. Altro passo decisivo è stato il potenziamento del sostegno alle realtà caritatevoli e solidali in rete con il nostro progetto di recupero delle eccedenze alimentari *Il cibo che serve*. Sempre nella logica di "lavorare in rete", abbiamo aderito a *Spesa Facile* della Regione Lazio, per consegnare a domicilio spesa e medicinali. Successivamente ci siamo attivati nel rafforzare il nostro impegno relativo al recupero delle eccedenze alimentari, avviando anche delle collaborazioni con organizzazioni sociali e Istituzioni per la distribuzione di pacchi alimentari. Un impegno che a oggi ci ha portato a consegnare 8mila pacchi viveri che hanno raggiunto 3mila adulti e 900 minori, e a percorrere 20mila chilometri grazie all'apporto di 57 volontari.

Durante la prima fase dell'emergenza il nostro sportello antiviolenza "Fiore di Loto" si è rivelato una "porta sociale" davvero preziosa, che

ci ha permesso di intercettare il grido di aiuto di molte persone. Tra queste, ricordo, la storia di una parrucchiera che si è rivolta alle operatrici dello sportello perché era in difficoltà con i propri figli. Da questa richiesta di aiuto è nato un dialogo più approfondito con le nostre psicologhe che, venute a conoscenza della sua situazione lavorativa in nero, l'hanno indirizzata alle nostre iniziative di aiuto materiale e ai nostri operatori di patronato per avviare tutte le pratiche necessarie al fine di usufruire del reddito di emergenza.

Durante la prima fase della pandemia lavorare in rete si è dimostrato il metodo essenziale per raggiungere il maggior numero di persone possibili. Attraverso i circoli — veri e propri presidi solidali — le parrocchie e le associazioni del territorio siamo riusciti a moltiplicare il numero di famiglie raggiunte a Corviale, Acilia, San Giorgio, Casal Bruciato, Tivoli, Cecchina, Civitavecchia, Guidonia Monte Celio e Anzio. Aiuti che sono partiti dalla parrocchia Santa Maria in Portico in Campitelli, che è stata la nostra sede operativa di raccolta e distribuzione di generi di prima necessità. Sotto l'immagine della *Romanae portus securitas*, l'effige della Madonna che è stata portata in processione nel Seicento per liberare Roma dalla peste, i locali sotterranei della chiesa si sono riempiti di pacchi alimentari e del sorriso e dell'energia dei nostri volontari.

Continuando a seguire il filo rosso del lavoro in rete, da giugno in poi, abbiamo avviato delle collaborazioni con diversi Municipi. Abbiamo aderito all'iniziativa *Spesa Sospesa* promossa dal Municipio Roma I Centro, in collaborazione con alcuni supermercati della Capitale. Fondamentale poi il Protocollo d'intesa firmato con la Caritas Diocesi di Roma, che ci vede impegnati con il nostro patronato, nell'ambito del Fondo "Gesù Divino Lavoratore", per favorire e promuovere l'esigibilità dei diritti. Sempre a giugno, in questo campo, abbiamo aderito all'iniziativa *Oltre il Carcere*, promossa dall'Isola Solidale in collaborazione con il Garante dei diritti delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale di Roma Capitale, per la quale abbiamo messo a disposizione un numero verde dedicato e la nostra competenza nell'ambito dell'esigibilità dei diritti.

Continuando a parlare del periodo estivo, quando sembrava che l'emergenza Covid ci stesse offrendo una tregua, abbiamo promosso il progetto *Sicuramente vicini* attraverso il quale abbiamo puntato principalmente sull'aspetto delle relazioni, ben consapevoli che nella fase acuta del lockdown un altro nemico, soprattutto per anziani e ragazzi, è stata la solitudine. *Sicuramente Vicini*, si è focalizzato quindi sulla ripresa

della socialità, nel rispetto ovviamente di tutte le misure di sicurezza, e si è concentrato su due ambiti d'intervento. Il primo è stato rivolto agli anziani, per i quali abbiamo organizzato un laboratorio per la creazione di mascherine e per imparare a utilizzare al meglio gli smartphone; inoltre, abbiamo continuato a offrire assistenza con la spesa a domicilio e la consegna dei farmaci. Il secondo ambito, invece, è stato riservato ai minori, agli adolescenti e alle loro famiglie. Attraverso il progetto *Tra Emergenza e Speranza* che promuoviamo, in collaborazione con l'US Acli di Roma e il Centro Turistico Acli di Roma, grazie al sostegno dell'Impresa sociale "Con i Bambini", abbiamo e stiamo tuttora realizzando nel quartiere di Corviale e nel territorio di Acilia una serie di laboratori educativi e attività di dopo scuola, sempre nel segno del contrasto alle povertà educative. A settembre, rilevato il grande bisogno di materiale scolastico, siamo partiti con l'iniziativa *Acli Roma tra i banchi* e *Il quaderno che serve*, ideate con l'obiettivo di dare un segno concreto di vicinanza alle famiglie e agli studenti romani per facilitare il rapporto scuola/famiglia. Abbiamo, di fatto, messo in campo una vera e propria task force attraverso un numero telefonico di orientamento, che ha offerto servizi come l'esigibilità dei diritti (con specifica attenzione ai congedi parentali, permessi e Legge 104) e l'assistenza psicologica per sostenere le famiglie ad affrontare il rientro in classe dei giovani studenti. Parallelamente ci siamo impegnati nella raccolta di materiale di cancelleria per soddisfare il fabbisogno delle famiglie durante tutto l'anno scolastico. Una raccolta che grazie anche alla preziosa collaborazione con il Gruppo Pam Panorama ci ha portato a consegnare circa 100 kit scolastici ad altrettante famiglie romane in difficoltà.

A novembre questa serie di iniziative è stata rafforzata con il programma *Mai Soli*. Oltre a continuare a garantire vicinanza alle famiglie con distribuzione di generi alimentari, kit scolastici e sostegno psicologico e allo studio, abbiamo aiutato le imprese, i professionisti e i singoli cittadini ad accedere ai benefici del "Decreto Ristori" e a orientarsi tra le misure previste nei vari Dpcm. In quest'ottica il patronato si è dimostrato uno strumento di welfare territoriale dall'impatto davvero significativo, in grado di indirizzare le persone verso il raggiungimento di contributi e agevolazioni.

Avete identificato alcune categorie sociali più colpite dall'emergenza? In che modo le persone vi manifestavano i loro bisogni? In modo chiaro, con fiducia, con diffidenza?

La pandemia ha acuito i vecchi bisogni e ne ha creati di nuovi, aumentando le diseguaglianze sociali, aggravando le fragilità economiche, educative e relazionali, già radicate nel tessuto urbano e metropolitano di Roma. L'emergenza innescata dal Covid, da una parte, ha rivelato in tutta la sua drammaticità la situazione già nota dei "poveri estremi", rendendo ancora più vulnerabili quelli che Papa Francesco definisce "gli scartati"; dall'altra ha svelato e messo in seria difficoltà una larga schiera di persone e famiglie appartenenti a quelle categorie con basse tutele e bassi salari. Una fascia di popolazione che, pur vivendo una quotidianità faticosa e problematica, riusciva a galleggiare, senza aver bisogno di servizi assistenziali o di recarsi nelle mense. Poveri insospettabili, quindi, che non avendo mai fatto ricorso in precedenza alle misure di sostegno, si sono rivolti al nostro Centralino di Segretariato Sociale e al nostro patronato in preda all'angoscia e alla confusione. Persone che spesso rimanevano incredule una volta ricevuti gli aiuti. Emblematico l'esempio di una famiglia (lei psicologa precaria; lui proprietario di una piccola impresa ferma da mesi per il Covid) che, trovandosi in grande difficoltà economica non sapeva cosa mettere a tavola per il figlio neonato. Superata la reticenza iniziale — si vergognavano a chiederci aiuto — siamo riusciti a venirgli in soccorso, aiutandoli a superare quel momento complicato.

Oggi la seconda ondata pandemica sta mettendo a dura prova la resistenza delle persone. Si è generato un sentimento crescente di rabbia sociale, di stanchezza e un forte senso di inquietudine e incertezza, che rischia di schiacciare soprattutto i piccoli commercianti alle prese con pesanti restrizioni.

Come ritiene che stia cambiando la povertà generata della pandemia? In che modo ritiene che si possa andare incontro alle nuove esigenze generate dall'emergenza sanitaria?

La pandemia ha rivelato tantissime fragilità e soprattutto una larga schiera di *working poor*. Per affrontare questo momento di emergenza ritengo che sia necessario intervenire tenendo insieme un doppio sguardo, dal basso delle risposte ai bisogni primari e dall'alto di una visione lungimirante, coniugando concretezza e visione: due termini che rappresentano uno dei nostri slogan. Non dobbiamo limitarci a fornire delle risposte tampone, ma dobbiamo lavorare per trovare il modo di andare oltre l'emergenza, all'interno di un'azione di sistema. Questo approccio ci chiama a diverse sfide. La prima passa per la promozione

del lavoro dignitoso, autentico pilastro su cui si deve reggere la comunità, perché garantisce tutele e permette alle persone di fare progetti stabili e a lungo termine. La seconda passa per l'adozione di un modello di welfare promozionale e sartoriale, che sia capace di rispondere ai nuovi bisogni, misurare l'impatto che tutte le politiche producono sui destinatari e superare la logica dei compartimenti stagni con un approccio interdipendente. Un modello di welfare che si basa su tre punti chiave. Adottare la generatività sociale come metodo per lavorare sul presente, valutando contemporaneamente le ricadute dirette e indirette che ogni azione avrà sul futuro e sulle prossime generazioni. Privilegiare il lavoro di rete come risorsa, al fine di superare la logica dei compartimenti stagni attraverso un percorso condiviso capace di amplificare i risultati e minimizzare le sovrapposizioni. Valorizzare le buone pratiche per attivare la generatività sotto forma di iniziative e progetti innovativi.

Se lei avesse a disposizione oggi una bacchetta magica, come la utilizzerebbe per risolvere il fenomeno delle "nuove povertà"?

Io vorrei mettere in moto le energie che ha il territorio, valorizzando le reti. E ripeto, mettere insieme visione e concretezza.

Anna Maria Bottillo

Dipartimento Politiche Sociali, Roma Capitale[1]

In cosa consiste il suo lavoro presso il Dipartimento Politiche Sociali di Roma Capitale?

La mia esperienza è legata, naturalmente, all'emergenza scatenata dal Covid. Dall'inizio della pandemia mi trovo ad avere contatti con diverse migliaia di cittadini che si sono ritrovati senza lavoro, in stato di difficoltà. Praticamente, tutti i Comuni hanno ricevuto i fondi dalla Protezione Civile statale, per poi convertire questi fondi in buoni spesa che stiamo ancora distribuendo. In questi giorni mi trovo al Dipartimento Politiche Sociali per contattare ancora quei cittadini che, a suo tempo, avevano presentato la domanda. È stato pubblicato un bando da Roma Capitale in base al quale i cittadini hanno presentato domanda, compilando un modulo predisposto dal Dipartimento, e sono stati stabiliti dei criteri di assegnazione dei buoni spesa. Sto quindi gestendo queste attività da marzo–aprile, da quando è partita l'emergenza.

Rispetto al periodo pre–Covid, sono emerse nuove categorie sociali esposte al rischio di una "nuova povertà"?

Sicuramente tante persone si sono ritrovate senza lavoro di punto in bianco, e mai prima d'ora avrebbero pensato di trovarsi in una situazione simile. Si tratta di persone che lavoravano privatamente, magari presso negozi, o altre attività. Di punto in bianco il negozio chiude e si rimane in attesa di ricevere una cassa integrazione che, chiaramente, rappresenta un'entrata limitata. Dalla sera alla mattina molte persone — padri, madri di famiglia, persone anche di una certa età — si sono trovate con zero reddito. Prima di allora, non sarebbero mai rientrate in quella categoria perché, comunque, avevano uno stipendio. All'improvviso, invece, si sono ritrovate senza nulla. Io voglio augurarmi che per la maggior parte — perché non sarà così per tutti — le cose cambieranno e, se non potranno tornare proprio alla normalità, possano almeno migliorare. Sappiamo

[1] Segreteria del Direttore.

bene che molte attività hanno proprio serrato e non hanno riaperto più. Le persone che lavoravano presso quelle attività sono rimaste senza lavoro e non ne hanno ancora trovato uno nuovo: quando le contatto quotidianamente al telefono e faccio riferimento ai buoni spesa che possono ancora essere ritirati, non fanno altro che ringraziarmi perché si trovano ancora in una situazione di disagio, senza un lavoro. Parliamo di persone che da marzo non hanno svolto un giorno di attività.

Le persone che perdono il lavoro si ritrovano in difficoltà, ma molti lavorano anche in nero.

Certo, glielo posso assicurare. È chiaro che non viene dichiarato, però tra gli utenti che telefonano, o cui telefono, emerge proprio questa problematica. In seguito alla verifica effettuata presso il Dipartimento, dopo le problematiche che sono sorte per la distribuzione dei buoni, è trapelata una sfilza di circa 1.600–1.700 di nominativi. Nell'iter che abbiamo seguito per la distribuzione dei buoni, mi sono resa conto di quanto fosse diffuso il fenomeno del lavoro nero, nell'80% dei casi si tratta di extracomunitari. Te ne accorgi, chiedendo loro i codici fiscali e parlando con queste persone, la maggior parte delle quali né capisce, né si fa capire. Proprio loro ci dichiaravano di lavorare in nero.

Che tipo di richieste vi rivolgono gli utenti? Si rivolgono a voi per un sostegno alimentare, abitativo, legale?

Principalmente aiuti alimentari. Ci sono state persone che, pur avendo presentato la domanda, non sono rientrate nella lista dei beneficiari dei buoni spesa e noi abbiamo cercato comunque di sostenerle. Tramite l'Assessorato c'era la possibilità di far pervenire loro dei pacchi alimentari e, per quel che si poteva, noi le abbiamo sostenute. Naturalmente, il pacco non può contenere alimenti con scadenza ravvicinata, si tratta dei classici pacchi con pasta, zucchero, caffè, scatolette, pomodori, ecc. Dove c'erano bambini, venivano inseriti anche dei pannolini. Invece, per quanto riguarda il sostegno all'affitto, subentra il Dipartimento delle Politiche Abitative e del Patrimonio, un'altra struttura che ha sede in piazza da Verrazzano, in zona Ostiense. Molte persone venivano anche da noi a chiedere aiuto, perché non tutti i cittadini sanno com'è effettivamente organizzata una Pubblica Amministrazione. Roma Capitale ha 15 Dipartimenti, 15 Municipi, uffici extra–dipartimentali, ecc. Va da sé che, a volte, si rivolgevano a noi per la questione alimentare e magari chiedevano informazioni anche la domanda per il bonus affitto.

Ha riscontrato degli elementi critici che hanno reso più difficoltosa la vostra attività, o che hanno un po' rallentato e ostacolato la rapidità del supporto del Dipartimento?

Qualora si dovessero stanziare nuovi aiuti, sono sicura che le procedure saranno diverse perché noi abbiamo fatto tutto in fretta. Giustamente, la Sindaca ha richiesto interventi rapidi, perché i cittadini avevano necessità e bisognava correre. Sono partite immediatamente le riunioni propedeutiche all'attività con tutti i Capi di Dipartimento interessati, a partire dal Sociale, il Capo di Gabinetto della Sindaca, il Dipartimento Tecnologico e molti altri ancora. Siamo partiti il 30 di marzo, le domande potevano essere presentate entro il 16 aprile e molti cittadini hanno ricevuto i buoni già ad aprile, cioè subito. Sicuramente sono stati commessi degli errori e, se in futuro dovesse ripresentarsi una situazione simile, l'organizzazione non sarebbe più la stessa. Noi abbiamo avuto delle difficoltà, perché non tutti i 15 Municipi hanno lavorato allo stesso modo. In un periodo in cui l'80% degli impiegati era in lavoro agile non si è riusciti a gestire tutto al meglio. Lavorare in presenza è sicuramente diverso, anche se le risorse tecnologiche dell'Amministrazione non sono il top, quantomeno si ha una linea funzionante. Ogni Municipio, a seconda della grandezza, ha ricevuto dalle 5mila alle 15mila domande. In totale, credo che ne saranno arrivate circa 160mila. I Municipi un po' più popolosi hanno ricevuto qualcosa come 15mila mail, o forse anche di più, questo vuol dire tante mail, tante domande e doverle esaminare una per una è stato sicuramente complicato. Ci sono stati indubbiamente dei rallentamenti, dato che a novembre stiamo ancora distribuendo buoni.

Secondo lei, quanto incide la dignità sulla capacità di chiedere aiuto da parte di chi non appartiene a una categoria "socialmente debole" per definizione?

Dipende anche molto dalla tipologia di utente. Io ho avuto solo contatti telefonici, attraverso i quali sono riuscita a percepire il disagio fino a un certo punto, però ho toccato con mano delle situazioni difficili, perché se la persona piange al telefono e senti che è disperata, non hai bisogno di guardarla negli occhi. Quella persona ha fatto uno sforzo immane. Chiaramente, la dignità c'è sempre. Poi, alcune persone non sanno proprio cosa sia, senza voler giudicare nessuno, però lo vedi da come si approcciano, anche al telefono quando chiamano con arroganza, pretendendo un diritto.

Chi si ritrova in una situazione di povertà più estrema, ha forse un approccio più duro, di pretesa?

Sì. Ma noi abbiamo cercato davvero di aiutare tutti. Tanto è vero che laddove non si riusciva a distribuire i buoni perché, per qualche motivo, la famiglia non rientrava tra i beneficiari, ero io la prima a proporre di far recapitare un pacco alimentare se questo non arrecava offesa, perché mi sembrava di calpestare la loro dignità. Se una persona chiede aiuto è veramente ridotta a pezzi, sentivo la loro disperazione.

Avete assistito persone che sono ricorse a forme di aiuto illegale, come l'usura, pur di sopravvivere?

No, ma ne siamo venuti a conoscenza. In alcuni casi, è accaduto che alcune persone sono risultate beneficiarie dei buoni spesa, ma senza averne diritto, perché magari nella domanda non hanno dichiarato di percepire il reddito di cittadinanza, o qualsiasi altra forma di aiuto li avrebbe esclusi dai buoni spesa. Abbiamo riscontrato questi fenomeni di piccola illegalità, ma non quello dell'usura. Al telefono, alcuni cittadini, hanno anche raccontato alcune esperienze di vicinato, informandoci che alcune persone i buoni spesa li hanno persino venduti. E non è proprio il massimo dell'onestà.

Secondo lei, ci sono stati dei problemi di comunicazione rispetto agli aiuti offerti dal Dipartimento?

C'è stato un passaparola consistente e la comunicazione ha funzionato assolutamente. Dalle telefonate mi sono resa conto che le persone si erano anche informate reciprocamente. Io avevo un criterio per verificare se i cittadini fossero o meno beneficiari. La prima cosa che chiedevo era il codice fiscale, soprattutto nel caso degli stranieri (sono persone che al loro Paese non hanno un'anagrafe, e lo si capisce subito perché anche la data di nascita sembra fittizia). Spesso, chi mi chiamava mi comunicava direttamente il codice fiscale, e da lì si capiva che quella persona aveva già ricevuto istruzioni chiare dall'amico, il cugino, lo zio, ecc.

La comunicazione ha dunque funzionato, abbiamo ricevuto telefonate da chiunque. Forse ce n'è stata fin troppa, perché abbiamo dovuto arginare anche qualche fenomeno violento nei pressi del Dipartimento. In diverse occasioni abbiamo dovuto chiamare le Forze dell'Ordine per arginare alcune proteste, chiaramente comprensibili, da parte di persone che si trovano nella condizione di non avere un centesimo per andare

a fare la spesa. La comunicazione c'è stata, non registro carenze sotto questo profilo.

Sulla base delle risorse a vostra disposizione (umane, amministrative, economiche), per quanto tempo pensate di riuscire a reggere questa situazione, considerando che siamo ancora in emergenza?

Per quanto concerne il mio lavoro di distribuzione, sta quasi volgendo al termine. Abbiamo un residuo di risorse che sono state dirottate verso una sala operativa anziani che sarà attiva dalla prossima settimana. Ci si sta organizzando in questi giorni presso la sede dell'Assessorato in via Capitan Bavastro: qui verranno ancora distribuiti i pacchi alimentari ed è un aiuto per gli anziani, però non so darvi i dettagli.

Con i buoni spesa ormai stiamo quasi ultimando la distribuzione. Tant'è vero che si stanno già facendo resoconti, rendiconti e così via, oltre che le opportune verifiche sulle persone che noi abbiamo definito "attenzionate", cioè coloro i quali hanno ricevuto buoni spesa senza averne diritto. C'è ancora una piccola squadra che ci sta lavorando e ci vorrà del tempo perché andranno fatte le dovute verifiche. Noi siamo partiti, tanto per avere un'idea generale, da 18 milioni di euro di buoni spesa e ora abbiamo a disposizione circa 180mila euro, quindi una percentuale minima. Il lavoro è quasi ultimato.

Alberto Campailla

Nonna Roma[1]

Qual è il suo ruolo all'interno di Nonna Roma? Prima dell'emergenza sanitaria, quali erano i vostri utenti e la vostra area territoriale?

Io sono il presidente dell'associazione Nonna Roma. È nata ormai tre anni e mezzo fa dentro un circolo Arci che si chiama Sparwasser, che sta al Pigneto, all'interno di un'alleanza tra il sindacato della Cgil e l'Arci. L'idea era quella di provare a costruire un progetto sul tema delle disuguaglianze e della povertà che si ponesse, rispetto a questi temi, un obiettivo non solo di carattere politico, quindi di contrasto, ma anche con l'idea di consolidare una pratica sociale concreta in grado di rispondere a una povertà crescente. Attorno all'idea di questo progetto, abbiamo costituito l'Associazione che si chiama Nonna Roma.

Il nome non è casuale: abbiamo deciso di chiamarla così perché la nonna, nell'immaginario collettivo, e più in generale i nonni, sono uno dei principali strumenti di welfare rimasti. In particolare, pensiamo a tutto il lavoro di cura, ma anche alle difficoltà economiche che incontrano le persone — e lo stiamo vedendo anche in questi mesi e anche in questi anni — che molto spesso tornano a vivere con i propri genitori; e non si tratta solo di single, ma anche di famiglie. Quindi il nome non è casuale. In qualche modo, vuole portare a riflettere su questo tema, provando a costruire l'idea di una città accogliente e aperta in cui c'è sempre un posto a tavola.

Abbiamo iniziato attorno alla pratica della distribuzione alimentare, che è il pilastro della nostra "azione sociale diretta", per usare l'espressione del libro di Zamponi sulle questioni del mutualismo. Quando abbiamo iniziato, ormai tre anni fa, 2,5 milioni di persone in questa nazione non avevano la possibilità di mettere insieme il pranzo e la cena. Sembra incredibile parlarne nel 2020, ma oggi la questione del cibo torna a essere centrale non solo nel Terzo Mondo, ma anche nei quartieri della nostra Capitale. Abbiamo iniziato in un quartiere che è il V Mu-

[1] Presidente.

nicipio, che è il secondo Municipio più povero della città. Ben presto la nostra azione si è diffusa in altri territori: a Pietralata, nel IV Municipio; al Tufello e in generale nel III Municipio della città; in centro, nel I Municipio; a Testaccio, dove abbiamo una nostra sede; da poco anche a Roma Nord, nel XIII Municipio; nel Comune di Ciampino.

È un'associazione che è cresciuta in maniera molto veloce ed è riuscita ad aggregare tante volontarie e tanti volontari, sia attorno all'idea di una lotta e di un contrasto alle disuguaglianze, sia di una risposta sociale diretta sul terreno della solidarietà e del mutualismo. Sicuramente non siamo i soli a distribuire il cibo in questa città, oggi ci sono più associazioni di prima. Quando abbiamo iniziato non eravamo i soli, ma prima di noi questo tipo di pratica era propria dell'associazionismo confessionale. Noi abbiamo iniziato ed è stata una pratica che ci ha dato anche una grande risonanza, anche perché nell'associazionismo laico — quello dei movimenti del mondo della sinistra sociale e non — è qualcosa di nuovo.

Attorno al tema della pratica della distribuzione alimentare abbiamo costruito una serie di attività legate alla scuola, quindi noi raccogliamo e distribuiamo il materiale scolastico, facciamo il doposcuola, aiutiamo con i compiti da anni e in questo momento lo stiamo facendo anche attraverso l'online. La raccolta del materiale scolastico è inserita all'interno del progetto che si chiama *Matita Sospesa*, mentre il doposcuola rientra in un altro progetto che si chiama *Fuoriclasse*.

Attorno al tema dell'educazione, dove a nostro avviso passa un pezzo delle disuguaglianze con la povertà educativa e la dispersione scolastica che sta crescendo negli ultimi anni, abbiamo costruito una serie di iniziative culturali. Più che "fare cultura" in senso lato, stiamo provando a costruire un modello che possa far uscire le persone da un isolamento che spesso non è solamente economico, ma anche sociale. Tentiamo, quindi, di farle uscire di casa e metterle insieme. Per questo motivo organizziamo il carnevale, la tombola e per tre anni abbiamo realizzato un cinema all'aperto in piazza in una città dove oggi i consumi culturali sono estremamente limitati per una porzione di popolazione e le persone che noi aiutiamo sicuramente non possono andare al cinema. Almeno in estate proviamo a costruire una risposta su questo terreno.

Da anni lavoriamo in relazione con la Cgil per aiutare le persone con tutte quelle che sono le domande e i servizi, per esempio il reddito di cittadinanza, i vari bonus, l'Isee, eccetera. Tra le persone che aiutiamo ci sono tanti italiani, ma anche tanti migranti che hanno anche difficoltà

con la complessa burocrazia del nostro Paese. In accordo con l'Arci, invece, aiutiamo i migranti sul terreno dei permessi di soggiorno e tutto ciò che ha a che fare con le pratiche legate alle questioni migratorie. Anche su questo terreno ci siamo mossi molto in questi anni.

In particolare, con lo Sportello di Pronto Soccorso, ci occupiamo anche di casa. Grazie a un nostro volontario–amico, che è un avvocato, seguiamo le vertenze legate alla casa, in particolare gli sfratti, non solo sul terreno legale, ma anche su quello politico di contrattazione sociale, ovvero facciamo picchetti, presìdi, iniziative per contrastare o provare a trovare degli accordi sul terreno della difesa del diritto alla casa. Abbiamo seguito alcune vicende abbastanza note della città, per esempio la questione di Casa Pound, di Forza Nuova contro quella famiglia rom di Casal Bruciato. Noi siamo arrivati lì per primi. Abbiamo costruito una rete di realtà sindacali associative su quel territorio e non solo per la difesa di quella famiglia. Abbiamo portato i mobili in quella casa affinché quella famiglia potesse viverci. Siamo stati dentro i percorsi sociali, come il movimento contro lo sgombero delle occupazioni abitative, quello di Cardinal Capranica, ma anche della vicenda nell'estrema periferia a Torre Maura contro il centro in cui vivevano le famiglie rom.

Ci muoviamo, quindi, non solo sul terreno dell'azione sociale, ma anche su quello della mobilitazione politica sempre attorno ai temi legati alle povertà, alle disuguaglianze, all'esclusione sociale, al razzismo, ecc. In questi anni abbiamo costruito un'associazione a partire da questi elementi di carattere valoriale e da queste pratiche sociali, e man mano questa cosa è cresciuta e ci ha permesso di allargarci. Raccogliamo il cibo, in particolare attraverso le raccolte alimentari davanti ai supermercati grazie a centinaia di volontari che si mettono a disposizione, e siamo affiliati al Banco Alimentare Nazionale, da cui una volta al mese prendiamo il cibo ad Aprilia.

Le persone che aiutiamo sono segnalate dai servizi sociali dei Municipi con i quali abbiamo una relazione. Noi ci muoviamo attorno a questo metodo, quello di avere una costante relazione con i servizi sociali, in particolare con i Municipi, perché pensiamo che attualmente il servizio sociale e gli assistenti sociali siano uno di quegli strumenti di welfare rimasti ancora e che bisogna difendere. È un pezzo di pubblico che, negli anni, hanno tentato di portarci via e riconoscerne il ruolo penso che equivalga a fare un servizio a questa causa. Noi abbiamo una relazione col servizio sociale non in un'ottica sostitutiva o sussidiaria, ma in un'ottica collaborativa. Non c'è dubbio che, negli ultimi anni, il

ridimensionamento dei servizi sociali dei Municipi e, più in generale, delle politiche sociali degli Enti locali ha determinato una maggiore crescita del protagonismo delle associazioni come Nonna Roma, che in alcuni quartieri svolgono un ruolo che è diventato sempre più cruciale e fondamentale per un'esistenza dignitosa delle persone, sia per gli aiuti alimentari, sia sulle questioni della sportellistica e della scuola. Abbiamo senz'altro instaurato una collaborazione con i Municipi, ma nell'autonomia dei rispettivi ruoli. Le famiglie che assistiamo ci vengono in parte segnalate dai servizi sociali; in parte si tratta di persone che si rivolgono direttamente a noi, o a una serie di altre associazioni, tra cui l'Arci e la Cgil, ma anche cooperative sociali, centri sociali, comitati di quartiere che collaborano con noi e che ci segnalano situazioni di difficoltà, cui proviamo a dare il nostro contributo.

Cosa è cambiato a partire dallo scoppio dell'emergenza sanitaria, a livello territoriale, ma anche in termini di utenti e servizi?

Durante il lockdown è cambiato tutto. Nella nostra attività è cambiato tutto, o comunque è cambiato tanto. Noi abbiamo fatto una scelta. Fino al lockdown seguivamo circa 500 famiglie con cui abbiamo un rapporto ormai da anni, anche se fortunatamente qualcuno è uscito dai nostri percorsi. A partire dal lockdown abbiamo deciso di provare a metterci a disposizione di chiunque avesse bisogno. Da una parte, ci siamo messi a disposizione dei Municipi del Comune per la distribuzione delle derrate alimentari; dall'altra parte, abbiamo costruito alcuni meccanismi di raccolta fondi online, attraverso una rete di associazioni che ci ha aiutato e sostenuto, e grazie a questo abbiamo aiutato oltre 8.500 famiglie in due mesi (una parte di queste ancora le aiutiamo, ma fortunatamente alcune le abbiamo perse perché qualcuno è tornato al lavoro, o comunque in qualche modo è riuscito a ritrovare un equilibrio). Possiamo dire che è cambiato molto e in questi mesi sono nati anche dei nuovi nuclei di Nonna Roma, come il III Municipio, a Roma Nord.

Da questo punto di vista, quindi, c'è stato un cambiamento. C'è stato un cambiamento non solo sul piano quantitativo: è cambiata anche tanto la nostra organizzazione, perché noi ci occupiamo anche di distribuire gli aiuti. Durante il lockdown abbiamo dovuto fare una distribuzione con le macchine. Fortunatamente, abbiamo avuto tra i 300–350 volontari alla settimana, che ogni weekend partivano con le macchine da una parte all'altra della città per distribuire i pacchi alimentari. Quindi, anche grazie allo sforzo enorme di tante associazioni e a questo no-

stro lavoro di coordinamento della solidarietà, siamo riusciti a fare dei numeri importanti, giganteschi.

Nel mese di fine maggio–giugno, fortunatamente, siamo tornati alla distribuzione di persona: fare questo lavoro a distanza diventa una cosa assistenziale e assolutamente spersonalizzante, perché non riesci neanche a parlare con loro e capire i loro problemi. Molto spesso queste famiglie non sanno nemmeno che esiste il reddito di emergenza o che possono fare domanda per il bonus affitti. Se non le vedi, non ci parli, non hai modo di contattarle e di relazionarti, non riesci a capire se c'è qualche cosa che si può fare perché spesso, in questa condizione, subentrano anche delle situazioni di solitudine, che innescano meccanismi di depressione, per cui non riesci a renderti conto anche delle cose apparentemente semplici che possono essere affrontate.

Durante il lockdown abbiamo dovuto necessariamente adottare quella modalità. Dopo siamo tornati in presenza e, fortunatamente, abbiamo continuato questo lavoro, ma è cambiato veramente tutto a livello organizzativo. Voi potete immaginare cosa significa distribuire a circa 700–800 famiglie alla settimana, cosa vuol dire avere non solo centinaia di volontari, ma anche magazzini adatti per fare questa cosa, tutto il lavoro legato all'igienizzazione, ai dispositivi di sicurezza e tutto quello che questa condizione ci ha imposto. Fortunatamente siamo riusciti a raccogliere anche decine e decine di migliaia di euro che, in parallelo alle raccolte ai supermercati, alla *Spesa Sospesa* e al *Carrello Sospeso*, ci hanno permesso anche di far fronte a tante di queste esigenze. È stata un'esperienza tosta, soprattutto nella nostra situazione di volontari.

Nel mese di ottobre, finalmente, abbiamo preso una persona part–time, che riusciamo a sostenere economicamente e che ci fa un pezzo di lavoro importante ma purtroppo poco significativo rispetto all'ammontare complessivo delle cose che ci sono da fare. Noi abbiamo fatto tutto questo solo con i volontari. Non parlo solo di chi viene quel giorno, ma anche di chi ha dei ruoli di responsabilità. Non è una cosa facile, è stata un'esperienza complessa ma al tempo stesso gratificante e straordinaria.

Rispetto alla vostra esperienza, qual è stato l'elemento più critico, o sottovalutato, nel corso dell'emergenza?

Sicuramente abbiamo individuato un problema cui non siamo riusciti a far fronte, se non ora, negli ultimi dieci–quindici giorni: la chiusura delle scuole e la sospensione dell'attività didattica in presenza. Non è che i bambini non facevano più scuola: la scuola c'era solo per chi la

poteva fare e ciò ha determinato anche un incremento della dispersione scolastica, lo dicono anche i dati. È evidente a tutti che tante persone non hanno ancora Internet e il wi–fi a casa, figuriamoci poi se tutti hanno un computer per fare la didattica online. Su questo abbiamo subito visto che c'era un grosso problema. In quella fase non siamo riusciti a intervenire. Da qualche settimana abbiamo invece avviato un progetto che si chiama *Device for all* con lo scopo di raccogliere dispositivi, telefoni, pc, tablet per permettere ai bambini di seguire la didattica a distanza. C'è un'altra associazione, si chiama Informatici senza frontiere, che rigenera i dispositivi e li distribuisce. In quella fase c'era una grande carenza nel Paese, e soltanto ora noi siamo riusciti a mettere su questo progetto. Un progetto bellissimo, all'interno del quale abbiamo iniziato a distribuire i primi pc la settimana scorsa. Siamo molto contenti di questo, ma c'è un elemento che voglio segnalare di cui si parla troppo poco: il tema della povertà educativa, che in questi mesi è esploso. Il danno culturale per i bambini e ragazzi è un problema di cui bisognerà farsi carico.

Un secondo aspetto, nell'ambito dei servizi, è quello dei buoni spesa. Il Governo ha stanziato tante risorse, a volte insufficienti, sulla questione dei buoni spesa. Noi abbiamo aiutato circa 500 famiglie a fare domanda, ma una parte di queste non ha mai visto i bonus perché, nella città di Roma in particolare, la gestione dei buoni spesa è stata disastrosa. Su questo, noi abbiamo articolato anche un lavoro di rivendicazione politica nei confronti del Campidoglio con diverse iniziative nei quartieri, e anche un presìdio al Campidoglio nel mese di maggio/giugno, ma è una vicenda che è rimasta appesa e un grande problema, perché ancora oggi quelle risorse sono ancora rimaste inutilizzate.

La stessa cosa si sta ripetendo, forse con effetti peggiori, sulla questione del bonus affitti. Sono passati oltre 6 mesi e le persone non hanno ancora visto quei soldi. Anche lì, abbiamo aiutato qualche altro centinaio di famiglie a fare la richiesta del bonus e siamo punto e a capo. Noi ci siamo mossi, però è chiaro che abbiamo provato a fare un lavoro che non è propriamente nostro ed è chiaro che c'è un problema anche dei servizi sociali che permettono di costruire le condizioni affinché le persone possano richiedere questi bonus e tutti gli strumenti di welfare. È stato sicuramente un ambito di grande difficoltà.

Avete riscontrato difficoltà di comunicazione e/o di collaborazione con le Istituzioni, o con le altre associazioni presenti sul territorio?

Io prima ho citato l'Arci e la Cgil, ma per esempio ci sono tanti centri sociali che hanno avuto un ruolo importante durante la crisi perché si sono messi a disposizione con i loro attivisti. Gli scout, Legambiente, tante realtà di cooperazione sociale: un mondo vasto di associazioni piccole e grandi che, vedendo chiuse le proprie attività, si sono reimpiegate e ci hanno dato una mano. Noi, con una parte di questi movimenti, Lotta per la casa, sindacato, associazionismo culturale, sportivo e altro, abbiamo fatto un lavoro di comunicazione con alcune iniziative anche pubbliche di protesta come quella del Campidoglio sulla questione dei buoni spesa. È un lavoro di rete — penso anche alla Rete dei Numeri Pari con cui collaboriamo e di cui facciamo parte da anni — che è stato decisivo perché ci ha permesso, nella dimensione organizzativa, di avere delle persone che portavano i pacchi, ma anche di agire in una dimensione di capillarità e di presenza sul territorio, divenendo in grado anche di intercettare delle fragilità. Io ho come l'idea che per alcuni mesi, soprattutto nella prima fase della pandemia (quindi nel primo mese e mezzo–due mesi della pandemia), se in questa città non ci fossero state le associazioni come le nostre, quindi un articolato complesso mondo piccolo e grande di realtà sociali, non so come si sarebbe potuti andare avanti. Quello che abbiamo visto a Palermo, con l'assalto ai supermercati nel mese di aprile, nei nostri quartieri sarebbe stato un fatto quotidiano e non occasionale perché non c'è dubbio che la pandemia e il lockdown hanno spiazzato chiunque, quindi posso dare il beneficio della difficoltà anche ai nostri governanti. Non c'è dubbio, però, che in particolare nella città, nella gestione del Comune la latitanza è durata mesi e in qualche modo è come se avessimo fatto un lavoro di supplenza nella relazione con le persone. Lo dico a proposito di Nonna Roma, ma questo variegato mondo di realtà è stato decisivo. Questo è un punto su cui bisogna riflettere. Sono arrivati i pacchi del Comune, ma non c'è dubbio che se non li portavamo noi, non li portava nessuno.

Aggiungo che questo variegato mondo non ha avuto un riconoscimento istituzionale, in particolare da parte del Comune di Roma. Per la questione dei buoni spesa, per esempio, noi abbiamo chiesto e ci siamo messi a disposizione per distribuirli perché, visto che c'era un problema legato ai ritardi, ci siamo offerti, ma loro hanno voluto fare da soli. Noi siamo disposti a farci coordinare da un soggetto pubblico istituzionale, ma le Istituzioni nemmeno ci chiamano al tavolo. È stata una situazione drammatica, ma per fortuna c'è una rete fatta di realtà sociali di tante cittadine e cittadini che si è messa a disposizione.

Guardando al post–Covid, secondo lei come stanno cambiando le povertà e come cambieranno? E come dovranno cambiare i servizi delle associazioni e le misure di welfare?

È bene e importante iniziare a ragionare sul post pandemia. Siamo ancora in emergenza, ma non c'è dubbio che bisogna ragionare sul dopo. Io credo ci siano alcune cose rispetto alle quali l'esperienza della pandemia ci invita a riflettere. Dobbiamo innanzitutto costruire una "società della cura", e quando parlo della "cura" non mi riferisco solo all'aspetto sanitario: parlo di una società dove ci si prenda cura di noi stessi e degli altri con maggiore attenzione. Lo dico perché la drammatica vicenda sanitaria, a mio avviso, ci dice che serve uno Stato più presente, uno Stato che investe, uno Stato imprenditore, uno Stato che governa le cose e i processi sociali ed economici. Da questo punto di vista, l'aspetto sanitario ci dice tanto di quanto abbiamo lasciato in mano a pezzi di mercato negli ultimi anni, e cioè alcuni fondamentali assi del Paese, e quando c'è la pandemia non si capisce chi ha la responsabilità di gestione. Si vedono tutte le lacune di una gestione di questo tipo. Penso, su tutte, alla questione delle Rsa nella gestione della sanità o a tutto ciò che ha a che fare con la dimensione del finanziamento e dell'investimento nella sanità.

Ma lo dico anche in relazione al problema del lavoro e al problema del welfare. Sulla questione del welfare devo dire qualche cosa in più. Parliamo dei cenoni e delle settimane bianche, ma non abbiamo visto il grande fenomeno del lavoro nero perché ci sono migliaia, milioni di persone che vivono in questo modo e che per anni non hanno avuto bisogno di niente, né di contratti né di altre cose, perché campavano in questo modo. Non c'è dubbio che quando la pandemia ci ha imposto che si poteva girare se avevi un rapporto di lavoro e il rapporto di lavoro non c'era e, inoltre, si faceva pure un lavoro ritenuto non essenziale, è chiaro che la tua vita era finita e non è più ricominciata perché oggi, nonostante tutto, lavorare in nero in questa fase, anche con le aperture, è diventato complicato, purtroppo o per fortuna. E da questo punto di vista c'è un diavolo di problema. Per anni abbiamo inneggiato al lavoro nero, perché le imprese pagavano meno tasse, e non c'è dubbio che lì passa un pezzo di diritti negati, di tutele, di sicurezza, ecc.

Altro aspetto sul tema del welfare: c'è un gigantesco buco che riguarda anche questi lavoratori. Nell'ultimo rapporto, la Caritas parla degli "equilibristi", cioè di quelle persone che vivono un po' meglio, un po' peggio e che la pandemia ha buttato giù. Io credo che su questo

terreno ci sia la mancanza di un welfare di carattere universale rispetto al quale bisogna intervenire. Come associazione, noi e tante altre autorevoli organizzazioni sociali, come il Forum Disuguaglianze Diversità, l'Alleanza contro la Povertà e altri, siamo convinti che serve un reddito universale, un'estensione del reddito di cittadinanza che sia di contrasto alla povertà e all'esclusione sociale anche e soprattutto nei momenti difficili, quando perdi il lavoro, come strumento di intermittenza.

Penso che su questo ci sia un cambio di paradigma su cui la pandemia ci invita a riflettere: la cura, il welfare e gli investimenti sociali. Le associazioni hanno avuto un ruolo fondamentale, forse è il momento che qualcuno ricordi questa cosa. Le associazioni vanno sostenute e lo dico facendo anche un invito a tante attiviste e attivisti e ad altre associazioni che fanno quello che facciamo noi, o altro. Noi dobbiamo finirla con questa logica competitiva tra le associazioni, e questo è possibile se si chiude la stagione dei "bandifici", per cui c'è una lotta anche al ribasso rispetto ai servizi che si offrono e alle proposte sociali che si fanno. Serve che gli Enti locali e istituzionali costruiscano dei percorsi partecipati, in cui le associazioni si mettano insieme e costruiscano delle proposte. Secondo me, tante alleanze nate durante la pandemia ci dicono che c'è bisogno di stare insieme, e per farlo occorrono pure dei percorsi istituzionali in grado di costruire delle cose all'altezza.

Se lei avesse una bacchetta magica, qual è il primo elemento su cui interverrebbe?

Credo che la prima cosa che farei è quella di mettere mano al reddito di cittadinanza, per incrementarlo con maggiori risorse, modificandone i requisiti e trasformandolo in uno strumento universale. La situazione è molto più grave di quello che si pensa e almeno durante la prima ondata se ne parlava molto in tv, sui giornali, nello spazio pubblico e politico del Paese. Oggi di questa cosa non si parla, ma la situazione è decisamente peggiorata.

Cinzia Cardamone

Opera Don Calabria[1]

Qual è la realtà nella quale opera?

Io sono coordinatrice dell'Area Grave Marginalità dell'Opera Don Calabria. Nello specifico mi occupo di una mensa sociale convenzionata con il Dipartimento Politiche Sociali di Roma Capitale e dei centri diurni a bassa soglia che si attivano durante le emergenze climatiche, sempre in convenzione con il Dipartimento. Mi occupo per lo più di grave marginalità adulta, di persone senza dimora, nonché in estrema difficoltà.

Ci può descrivere quali sono, a prescindere dall'emergenza sanitaria, le attività che svolgete?

Come attività generale, durante l'anno abbiamo per 365 giorni l'anno una mensa sociale diurna per circa 130 persone. Forniamo un pasto completo per mezzogiorno (quindi primo, secondo, contorno, pane, acqua, frutta): questa è la parte convenzionata con il Dipartimento. Poi ci sono una serie di servizi satellite che non hanno una vera e propria convenzione, che sono retti principalmente dal volontariato e sono quelli che costituiscono il Borgo dell'accoglienza Don Calabria, dove abbiamo tutta una serie di attività rivolte a tutti i cittadini di Roma Capitale che si trovano in difficoltà: residenti, non residenti, segnalati dai servizi, o che richiedono spontaneamente aiuto. Questi sono i servizi accessori legati alla marginalità e riguardano la consegna degli abiti, la consegna dei pacchi alimentari, il servizio lavanderia, il servizio barberia e il servizio deposito bagagli. Per quanto riguarda le emergenze climatiche abbiamo dei centri diurni a bassa soglia dove le persone che vivono in strada hanno la possibilità di fare la doccia, prendere un cambio pulito, un ristoro e partecipare ad attività socializzanti. Questo nella normalità, ovviamente con il Covid tutte queste esperienze sono state rimodulate e ripensate in virtù dei Dpcm.

[1] Coordinatrice Area Grave Marginalità.

In generale, gli utenti che si rivolgono a voi per questi servizi manifestano uno stato di disagio? Ripongono fiducia negli operatori oppure mostrano diffidenza ed esprimono dei timori particolari?

Le persone che arrivano da noi sono persone già intercettate dai servizi sociali dei Municipi di Roma, quindi hanno già una presa in carico e sono già abituati a confrontarsi con gli operatori sociali: sanno come muoversi. Tra queste, c'è tutta una categoria di utenti non intercettabili, perché magari non residenti, o non in regola, che ripongono in noi grandissima fiducia proprio perché da noi ricevono servizi che in altri luoghi non riuscirebbero a trovare. Tutte queste persone, fuori dal cancello di Via Soria 13, sono persone normali, non hanno lo stigma delle persone senza dimora. Quando sono fuori sono "piccoline", quando entrano qui dentro si fanno "giganti", portatori di diverse istanze, grandi o piccole. Anche un paio di scarpe nuove, che per noi sembra nulla, per loro è una grandissima cosa. In generale, però, hanno grande fiducia in noi.

Cosa è cambiato con il Covid?

È cambiato praticamente tutto, il nostro modo di fare le cose segue un po' quella che è la *mission* e la *vision* del Don Calabria, che è il *claim* "emarginare l'emarginazione". E ovviamente il nostro stile di fare le cose segue il carisma del fondatore, che è vivere lo spirito di famiglia. In questi anni abbiamo lavorato tantissimo per riavvicinare le persone e per creare comunità: inizialmente avevamo predisposto dei tavolini singoli, che nel corso degli anni abbiamo eliminato per fare in modo che le persone stessero tutte insieme e creassero legami, relazioni, comunità. Tutte le attività socializzanti mirano a far conoscere le persone, sia quelle in grave marginalità, che i volontari e le persone del quartiere: in questi anni abbiamo lavorato verso l'integrazione.

Col Coronavirus è cambiato tutto: abbiamo dovuto togliere i tavoloni che avevano soppiantato quelli piccoli, per tornare al tavolino singolo, rispettare la distanza di sicurezza e fare in modo che le persone non si incontrassero. Il distanziamento fisico piano piano è diventato nuovamente un distanziamento di tipo sociale, di tipo interpersonale. In realtà, da marzo, ci siamo resi conto che non riuscivamo a garantire un servizio in presenza, quindi abbiamo iniziato con il servizio da asporto senza mai rinunciare al pasto caldo, perché io coordino anche un servizio di sostegno sociale fatto a domicilio. Noi abbiamo la fortuna che la nostra cucina fa anche pasti da asporto per persone in grave marginalità sociale che vivono in casa — abbiamo una termosigillatrice con cui

riusciamo a termosigillare i pasti e fare sacchetti di primo, secondo, contorno, pane, acqua, frutta e posate —, ma le persone, da marzo fino a metà settembre, prendevano il sacchetto e lo consumavano necessariamente altrove. A settembre, che è stato estremamente piovoso, ci siamo resi conto che, nonostante i contagi iniziassero a salire e quindi la curva si stava innalzando, le persone senza dimora prendevano il sacchetto e con l'ombrello mangiavano sui muretti in prossimità della nostra struttura. Quindi abbiamo cercato una nuova rimodulazione e attualmente abbiamo un servizio di tipo ibrido: da una parte, la possibilità di asporto completo; dall'altra, abbiamo rimesso i tavolini, rispettando le distanze di sicurezza, e ogni persona che non può consumare il pasto in un altro luogo, può fermarsi da noi, mangiare e andare via. Non c'è quindi il pasto caldo preparato al momento. La nostra mensa è conosciuta per la qualità del cibo, perché abbiamo la cucina interna, e abbiamo avuto sempre grande attenzione per la preparazione della pasta o del caffè. Questo ormai non c'è più, però c'è la possibilità di tornare a sedersi occupando un solo posto per tavolo, con il distanziamento sociale.

A partire dallo scoppio dell'emergenza cos'è cambiato in termini di utenza e di aree territoriali?

Nell'immediato è cambiato molto e in maniera così repentina che abbiamo avuto qualche difficoltà a star dietro ai cambiamenti. Adesso abbiamo una visione d'insieme molto ampia e riusciamo bene a rispondere alle esigenze, ma all'inizio non è stato così. A marzo–aprile — questi due mesi sono stati nodali — abbiamo assistito al raddoppio degli utenti. Erano sui 330 al giorno, più o meno. Utenti nuovi, persone che non avevamo mai visto. La nostra mensa è frequentata dall'82% circa di persone italiane, quindi pochi stranieri, e quelli che ci sono sono per lo più dell'est Europa (Polonia, Romania, Bulgaria, ecc.). A un certo punto, sono arrivati moltissimi ragazzi nordafricani, subsahariani, del Ghana, Senegal, Gambia: prima tre, poi sette, poi nove, poi dodici, diciassette. Fino a che, un giorno, gli ho chiesto: "Scusate, ma voi che cosa facevate prima di venire al Don Calabria?", e loro mi hanno detto che lavoravano, per esempio, nel circuito delle borse contraffatte, la maggior parte di loro vendeva occhiali, borse nei pressi di via Angelico, e con il lockdown hanno perso completamente la loro fonte di sostentamento. Non sapevano dove andare, qualcuno gli ha detto che c'era questa mensa, dove potevano fare anche una doccia, e quindi è iniziato un passaparola di tipo informale.

Questa è stata una tipologia di utente completamente nuova per noi. Un'altra tipologia di nuovi utenti è stata quella dei nuclei familiari, persone che prima lavoravano in nero e che, con lo scoppio dell'emergenza, erano in evidente difficoltà economica. Molto spesso veniva una persona, o due, del nucleo familiare, ma prendeva dei sacchetti in più per le persone che aveva a casa, quindi non solo più persone singole ma interi nuclei familiari in difficoltà; queste persone erano per lo più del quartiere, prossime a noi a livello territoriale. E poi sono arrivate le persone disperate, quelle che campavano dell'elemosina a San Pietro, quelle che vivevano nel circuito della carità completa. Con la chiusura delle attività informali — come le parrocchie che facevano le colazioni, o le cene delle associazioni, sospese nel primo periodo dell'emergenza — tutte queste persone piano piano sono venute da noi. Abbiamo avuto il picco ad aprile — intorno a Pasqua c'è stato il picco massimo — e dopo è scemato. Dei nuovi utenti qualcuno è rimasto, altri non li abbiamo più visti.

Ha detto che a marzo–aprile avete avuto 300 utenti. Prima su che numeri viaggiavate?

Più o meno 150.

Secondo lei, quali sono le criticità emerse durante l'emergenza? Ci sono stati degli elementi che sono stati sottovalutati? In che cosa avete avuto più difficoltà?

Le persone senza dimora erano le uniche che giravano in città, e quel periodo è stato molto complicato per loro, perché le persone senza dimora utilizzano gli spazi della città in maniera anche "creativa". Per loro una biblioteca, per esempio, non è un luogo dove si tengono i libri, ma un luogo dove si trova la connessione wi–fi gratuita, o dove ricaricare il cellulare. Nel periodo di chiusura di tutti questi posti, utilizzati in maniera creativa dai senza fissi dimora, sono venuti meno tutta una serie di servizi che non rientrano in quelli essenziali di assistenza, ma che per loro sono ugualmente importanti. Primo tra tutti la ricarica del cellulare e dei dispositivi mobili: le persone vanno nelle stazioni, nei McDonald's, nelle biblioteche, in posti come il nostro per poter ricaricare il cellulare. Noi abbiamo una batteria di 60 prese, e abbiamo sospeso la ricarica dei cellulari proprio perché creava assembramento. Tutte le persone non riuscivano a lasciare il cellulare, e siccome è una postazione esterna, per timore che qualcuno lo rubasse non riuscivano ad allontanarsi.

Questo è stato un problema molto grande, di cui probabilmente nessuno ha parlato. Per esempio, c'è stato un ragazzo del Gambia che un giorno mi ha supplicato, si è messo in ginocchio davanti a me, mi ha baciato gli stinchi, e mi ha detto: "Ti prego, devi farmi ricaricare il cellulare". Gli ho spiegato che il nostro protocollo Covid impone di non prendere i cellulari, e gli ho chiesto quale fosse il problema. Lui mi ha detto: "Mia mamma in Africa non sta capendo cosa sta succedendo, e io l'unico modo che ho di comunicare con lei è questo dispositivo, quindi ti prego io ho bisogno di ricaricarlo". È stata una necessità, quindi alla fine gliel'ho fatto ricaricare. La chiusura di tutto, l'hashtag #iorestoacasa ha fatto sì che chi una casa non ce l'aveva, e si vedeva chiuso intorno a sé tutta una serie di spazi — ripeto, forse usati impropriamente, però necessari ai fini della sopravvivenza quotidiana —, si è visto un po' sprovvisto di una serie di cose. Poi i servizi quotidiani sono continuati: le unità di strada, i servizi essenziali. Mentre tutta una serie di altri servizi sono stati completamente dimenticati e non c'è stato probabilmente il pensiero per questo tipo di persone, che si sono trovate un po' ai margini.

La vostra associazione è riuscita comunque a rispondere a tutte le esigenze, o qualcosa che è stato tralasciato?

Siamo riusciti a fare quello che potevamo. Noi ci avvaliamo dell'ausilio dei volontari, che per lo più sono persone abbastanza anziane, oltre i 65 anni, quindi a rischio. Ne avevamo circa 40, che settimanalmente ci davano una mano e che in quel periodo sono venuti completamente meno. C'è stato, quindi, un aumento della richiesta, con una riduzione drastica delle persone che ci davano una mano, e abbiamo dovuto rimboccarci le maniche e fare quello che siamo riusciti a fare con le forze interne che abbiamo. Noi abbiamo quattro operatori ai servizi per la grave marginalità, coadiuvati da 40 volontari, ed è una bella équipe. Ci hanno sostenuto sempre i giovani operatori volontari di servizio civile che hanno continuato la loro presenza in servizio anche nei mesi del lockdown.

Avete avuto problemi di comunicazione con le altre Istituzioni o con le altre associazioni?

Se c'è qualcosa di buono che questo Coronavirus ha fatto, è stato mettere in rete fattiva le realtà del territorio, almeno per quello che ci riguarda. Io non so se questa sia una cosa condivisa da altri enti. Una cosa però è certa: senza gli enti nel nostro territorio, con cui abbiamo sempre

collaborato ma mai in maniera fattiva, in quel periodo non avremmo mai potuta farcela da soli. Con il Municipio e altre associazioni del territorio, Comunità di Sant'Egidio e il K9 — che è un'associazione di protezione civile —, ci siamo attrezzati per esempio per la consegna dei pacchi a domicilio. Noi seguiamo circa 170 nuclei con il *Borgo dell'accoglienza*, le persone vengono qui una volta al mese a ritirare i pacchi che noi raccogliamo davanti ai supermercati. In quel periodo non si poteva, e noi da soli non avremmo mai potuto fare consegna a domicilio senza volontari. Invece, grazie a queste associazioni del territorio, siamo riusciti a raggiungere molte persone, anche amici di amici, persone che ci chiamavano offrendoci una mano. Quello che è mancato, invece, è stata una comunicazione al contrario, cioè dal vertice, dai nostri interlocutori istituzionali, quindi dal Dipartimento. È mancata una comunicazione chiara su quelli che erano i protocolli da seguire, o le procedure da attuare. Ci siamo un po' improvvisati in maniera tecnica con gli altri coordinatori, con i miei omologhi di altre associazioni ci siamo confrontati ed è stato molto costruttivo.

Se pensiamo ai prossimi mesi, secondo lei ci saranno delle categorie sociali che saranno maggiormente colpite rispetto alle altre?

Non lo so, partiamo da questo presupposto. Credo che i disperati e i più poveri siano quelli con più difficoltà, anche nell'emergenza sanitaria. Un po' perché il nodo dell'integrazione socio–sanitaria è sempre debole nei nostri servizi. Se ne parla da anni, non c'è nulla di nuovo, però fa molta fatica a realizzarsi in maniera generale, a maggior ragione per chi sfugge dai circuiti ufficiali: chi è senza documenti, chi non ha medico di famiglia, chi è difficile da intercettare. Noi abbiamo avuto grosse difficoltà con chi era positivo, soprattutto all'inizio, e non sapeva dove andare; per esempio, una persona è uscita dall'ospedale, è venuta da me con la carta del Pronto Soccorso che indicava la quarantena fiduciaria e gli ho detto: "Mi dispiace, non ti posso far fare la doccia, tu hai una quarantena fiduciaria da fare in casa", e mi ha detto: "E io dove la faccio?". Ho chiamato la Sala Operativa Sociale, ma non era previsto nulla sui senza fissa dimora, su dove dovessero fare la quarantena fiduciaria. E tutte le misure che sono seguite nel tempo sono esigue, residuali, senza parlare dell'accoglienza ai senza fissa dimora: ingessate. Non voglio entrare in nessun tipo di polemica, perché capisco che è molto complicato gestire questo tipo di servizi in una città come Roma, che è un mondo a parte rispetto al panorama dei servizi sociali di tutto

il resto d'Italia. Però ci sono alcune cose che sono veramente molto complicate. Io ho avuto in cura un utente cui doveva essere amputato a un piede, una persona diabetica, senza fissa dimora, rumena, senza documenti, in Italia da 20 anni che ha sempre vissuto per strada. Dopo l'amputazione del piede, ho chiesto i rinforzi, perché questa persona era a rischio setticemia, con un'infezione gravissima. Mi hanno detto: "Sì, ce l'ho un unico posto sul letto a castello, ma deve fare il tampone, perché non può entrare in struttura senza un tampone negativo". Ho chiesto all'Asl che mi ha chiesto di chiamare il SISP. Il SISP mi ha detto di non poter avere la richiesta del medico. Alla fine della fiera, e dopo una serie di favori, arriviamo a fare il tampone, e questa persona entra in struttura col tampone negativo. Ma la struttura è un h15, quindi la persona in questione, dopo il tampone, il giorno dopo usciva alle 8 e vi rientrava alle 17! Quindi capisco la difficoltà di creare dei protocolli, capisco le difficoltà, capisco tutto quanto, però le rigidità non fanno bene a nessuno, e se già il sistema era ingessato — perché comunque i posti sono pochi, e lo sono sempre stati in un posto come Roma —, il prossimo futuro sarà molto triste per chi vive ai margini della società.

Come pensa stia cambiando la povertà in seguito alla pandemia? Secondo lei cambieranno anche le richieste d'aiuto?

Io mi occupo dello "zoccolo duro" della povertà, della marginalità, di quelli che erano già poveri prima della pandemia. Ho una visione più drammatica della faccenda, ma si stanno affacciando ai nostri servizi anche le famiglie monoreddito che non riescono ad arrivare a fine mese. La didattica a distanza ha imposto un dispositivo per collegarsi, una connessione tale che non faccia perdere la *classroom*, tutta una serie di necessità nuove da fronteggiare a livello economico. Arrivano molte persone, per esempio, con richieste della farmacia, e prima erano molte di meno. Noi abbiamo un fondo di solidarietà che gestisce la comunità religiosa; abbiamo anche questo piccolo servizio. Una volta era di 150 euro. Adesso ci arrivano un sacco di persone con richieste di farmaci, relativi per esempio alla dermatologia, per cui le persone devono scegliere se comprare questa o quest'altra cosa. Quindi, sicuramente si sta assottigliando quella fascia media, che comunque ce la faceva. Chi è ricco è ricco, chi è povero rimane povero, ma quella fascia di persone che ce la faceva sta andando sempre più verso la povertà. E rinuncia a tutta una serie di cose cui prima non rinunciava. Non ho questa capacità di immaginare come andrà, ma quest'anno il reddito di cittadinanza ha aiutato molto, lo vedo nelle perso-

ne che vengono a mensa. È stata una sorta di tampone a un'emorragia che però sanguinerà di nuovo. È come mettere un cerottino, e sotto c'è una ferita immensa. Non so qual è il disinfettante giusto per guarire.

A suo avviso, quali sono le misure di welfare che dovrebbero essere attivate in futuro?

Queste misure di welfare, come il reddito di cittadinanza, sono meglio di niente. Credo però che sia necessario attivare delle misure che consentano alle persone di farcela da sole. Misure per il lavoro giovanile, perché un'altra cosa che abbiamo notato è l'abbassamento dell'età delle persone che si rivolgono ai nostri servizi. Prima era spostata verso l'alto, con persone pensionate che non riuscivano ad arrivare alla fine del mese. Adesso siamo con persone che non hanno occupazione, quindi sarà necessario investire sulle politiche legate al mondo del lavoro.

Le famiglie vi hanno esposto problematiche legate ai minori per la didattica a distanza?

Sì: le esigenze legate all'esiguità di spazi, le famiglie con un unico *device* e le difficoltà di incastrare alcune cose. Le famiglie che si rivolgono a noi sono tutte famiglie che abitano in case molto piccole, in alloggi popolari, in situazioni complicate a livello logistico. Una serie di difficoltà che abbiamo registrato, e cui abbiamo cercato di dare risposta, sono quelle legate alla questione psicologica. Questo l'abbiamo visto soprattutto per i pasti a domicilio: sono aumentate notevolmente le chiamate quotidiane al mio numero personale, e le persone hanno espresso in questi mesi un'ansia, una paura e una difficoltà legata alla visione futura. Persone relegate a una solitudine enorme, legate a una situazione familiare disgregata gigantesca. Assistendo al dilagare della pandemia, soprattutto attraverso le notizie date alla tv, hanno iniziato ad avere attacchi di ansia, di panico, ecc. Abbiamo chiesto alla nostra psicologa, che si occupa dello sportello di ascolto a mensa, di fare sostegno psicologico a distanza: fino a giugno era oberata di persone, anziani, adolescenti che non sapevano come fare. Noi abbiamo avuto 5–6 casi di ragazzi che lei ha seguito a distanza, uno di questi poi è entrato nell'ambulatorio di psicoterapia che noi gestiamo, ed è seguito ancora oggi.

Gli utenti che si rivolgono a voi, ripongono fiducia nel futuro?

Questi utenti vivono un eterno presente. Anche noi stiamo vivendo un po' questa sensazione, che fa sì che lavoriamo giorno per giorno,

ma non riusciamo a "lanciare il cuore oltre l'ostacolo", per intravedere altre realtà, altre situazioni di bello che nasceranno. Quindi, in generale, non credo che loro abbiano una grande visione del futuro, si arrabattano giorno per giorno. In generale le persone che vivono in grande marginalità fanno questo; non hanno una grande visione del futuro, vivono alla giornata, il che vuol dire "oggi è andata, domani si vedrà". Emerge la difficoltà di rinnovamento dei servizi, che è molto spesso una nostra carenza, perché quando si lavora su progetti si dice: "Da qui a tre anni faremo questo, questo e questo…". Attualmente siamo un po' "impanicati" anche noi, quindi come servizi ci siamo allineati a quella che è la visione delle persone che accogliamo.

Se avesse a disposizione una bacchetta magica, cosa farebbe?

Io credo che se avessi la bacchetta magica — anche se so che non si può realizzare — farei in modo che a nessuno mancasse l'essenziale per vivere. Le cose essenziali per vivere. Abolirei ogni sorta di povertà, non solo economica, ma anche intellettuale, per fare in modo che tutti abbiano l'essenziale e la dignità per andare avanti. Abolirei ogni forma di povertà: le povertà educative, la povertà sanitaria, ecc. Investirei moltissimo sulla possibilità per le persone di accedere a una sorta di educazione personale continua, per far sì che possano avere un futuro migliore.

C'è stata una differenza nella richiesta dei servizi da parte degli italiani e degli stranieri?

Più che nella richiesta di servizi — perché i servizi che noi abbiamo sono uguali per tutti — quello che ho notato, all'inizio, è stato un diverso atteggiamento da parte degli stranieri. Un modo di porsi completamente diverso rispetto all'italiano, a chi è abituato a venire da noi. L'immigrato, che spesso veniva da noi per la prima volta, ha avuto un atteggiamento più prudente, mentre l'italiano più diffidente. Per esempio, a marzo–aprile, l'uso delle mascherine lo vivevano come se fosse qualcosa contro loro, mentre gli immigrati avevano un atteggiamento comunque più prudente. Poi, ripeto, noi non lavoriamo con gli immigrati, quindi non so, però questo è stato all'inizio quello che abbiamo visto. Le richieste sono state sempre le stesse: i servizi essenziali, come il lavoro, ma noi non abbiamo grandi risposte da dare. La casa e il lavoro, i due pilastri, le due richieste delle persone in grave marginalità sono queste.

Roberta Ciprari

Associazione Nazionale Tutte le Età Attive per la Solidarietà
(Anteas Roma)[1]

Quali sono le principali attività svolte dalla vostra associazione? Quali tipologie di utenti si rivolgono a voi?

Noi siamo sia una organizzazione di volontariato che un'associazione di promozione sociale. Nasciamo nel 1996, e inizialmente la nostra attenzione era rivolta principalmente alle persone anziane. L'iniziativa di costituire questa associazione ha visto anche la partecipazione della Federazione dei Pensionati, la Fnp della Cisl; la vocazione iniziale era quindi orientata a quell'ambito. Successivamente ci sono state delle variazioni statutarie, oggi ci rivolgiamo a tutte le età attive e la partecipazione è aperta a tutti, giovani e anziani: tutte quelle persone che sentono di poter dare qualcosa a livello sociale e di partecipazione, alla luce del principio, a noi estremamente caro, della intergenerazionalità. Noi ci impegniamo, ovviamente, nella risoluzione dei problemi individuali e nel raggiungimento, soprattutto, di un benessere. Il nostro campo di utenza è comunque quello degli anziani, e lavoriamo molto anche sull'invecchiamento attivo. Disponiamo di un parco macchine di 5 auto, e come Anteas siamo impegnati in una serie di attività.

Molte di queste, tra l'altro, sono state sospese a causa del lockdown: penso all'assistenza domiciliare "leggera", che era molto richiesta. Abbiamo invece mantenuto l'attività del "trasporto leggero": portiamo le persone in ospedale, le accompagniamo alle visite mediche periodiche, e svolgiamo diverse forme di accompagnamento, perché molte persone sono sole. Organizziamo, inoltre, attività di assistenza alimentare, per esempio attraverso i supermercati, oltre a svolgere un'assistenza rivolta a forme di ricongiungimento familiare. Lavoriamo all'interno dell'Ospedale Sant'Andrea con un punto accoglienza, grazie alla presenza dei volontari presenti al box accoglienza per la distribuzione delle sedie a rotelle agli utenti che hanno difficoltà deambulatorie.

[1] Vice Presidente.

Siamo impegnati sul 50% delle biblioteche di Roma nell'assistenza di *front–end* e di *back–end*, e collaboriamo con il Comune di Roma, specialmente all'interno del I Municipio, con bambini che vivono in condizione di svantaggio economico, che noi coinvolgiamo in progetti che riguardano attività educative complementari e strumentali a quelle legate al ciclo scolastico. L'obiettivo è insegnare loro un mestiere, seguirli nel corso degli anni e aumentare il loro livello di autostima: crescono, migliorano e si rafforzano.

Diamo, inoltre, un ristoro alle famiglie particolarmente bisognose. In questo periodo molte di queste attività si sono fermate, e abbiamo dovuto ripensare tutti quelli che sono i nostri servizi. Siamo un ente del Terzo Settore, e quindi collaboriamo con il Comune, abbiamo distribuito pacchi alimentari e buoni spesa. Oggi, sia con le raccolte del 5 per mille, e soprattutto grazie alle raccolte delle persone e alla loro generosità, facciamo la spesa a domicilio, che è qualcosa che ci porta nel tessuto sociale dei vari Municipi, e abbiamo acquistato dei buoni che stiamo distribuendo alle famiglie; allo stato attuale ne abbiamo aiutate già 62, che corrispondono a circa 800 buoni del valore di 4 euro.

Siamo molto presenti in alcuni Municipi (I, II, III, VII e IX), così come anche a Ciampino e Grottaferrata. Prima del lockdown avevamo anche due sportelli di ascolto per madri o donne in difficoltà.

La situazione, per quanto riguarda i volontari, sta cambiando. Nel primo lockdown abbiamo riscontrato una forte adesione, specialmente da parte dei giovani: abbiamo assistito a un "moto spontaneo" di avvicinamento. Chi si avvicina, come dico spesso, è una perla preziosa, perché ha valori sui quali noi più anziani abbiamo costruito una vita, valori che riscontriamo nelle persone che stanno collaborando con noi. Alcuni di loro, successivamente, sono ritornati alle loro attività, e altri invece sono rimasti a fare volontariato con noi. Noi speriamo di non tradire le loro aspettative. Alla base c'è l'idea della condivisione, della prossimità e del senso del donare parte di sé alle persone che hanno bisogno. I volontari li vedo abbastanza soddisfatti al momento. Siamo pronti per ripartire.

Nella sua esperienza, cos'è cambiato a partire dal lockdown e in questi mesi di emergenza sanitaria? È cambiata la vostra attività di assistenza, da un punto di vista territoriale o di utenza?

Noto che la richiesta delle persone bisognose che si rivolgono a noi era prima focalizzata in quartieri specifici. Lavoriamo molto nel III Mu-

nicipio, anche perché abbiamo delle forti collaborazioni con i centri anziani e con le parrocchie: molta utenza viene quindi da lì, e molti suggerimenti di aiuto ci vengono da loro. Noto ora che c'è una situazione più diffusa, e quindi un ampliamento anche in Municipi che per noi non erano proprio focali. Le cose, inoltre, vanno fatte bene e con velocità, e non si possono disperdere le risorse su una città grande come Roma.

Questo è uno dei motivi per cui, per inciso, è bene operare anche in partnership con altre associazioni, perché dove non arriva un'associazione, passa la segnalazione all'altra. Oggi eravamo sul XV Municipio, che è per noi un territorio nuovo, dal quale arrivano molte richieste e in cui ci sono molti stranieri. Vedo tuttavia che alcune richieste provengono anche dai quartieri "nobili", come per esempio dal quartiere Trieste, dal Salario o dal I Municipio. Il bisogno è una condizione più estesa rispetto al nostro immaginario di povertà.

Oggi, inoltre, tanti giovani si avvicinano a noi, in parte attraverso i Municipi, che ci hanno chiesto di collaborare con loro e hanno diffuso delle informazioni. Siamo in rete e la gente oggi si muove sulla rete, scopre l'associazionismo e ha scoperto anche l'Anteas. Abbiamo uno staff di riferimento formato da 3–4 ragazze eccezionali, che fanno un'opera di raccolta delle richieste che giungono dal territorio per poi smistare tutti coloro che si rivolgono a noi. Io in questa associazione sono la vice–presidente, ho sempre avuto tanti incarichi nella vita, ma in questo ambito non esiste il primo e non esiste l'ultimo, e quando c'è da mettersi in campo siamo tutti uguali: anche il presidente, se c'è l'emergenza, sale in una macchina e va da qualche parte. Questo lo volevo dire, perché c'è veramente una ricchezza e una generosità inaspettata. E penso che i piccoli miracoli si facciano così.

La partecipazione dei volontari alla vostra associazione durante il lockdown, e nel primo periodo dell'emergenza, è dunque stata maggiore. È una partecipazione che si è mantenuta costante anche in questi ultimi mesi?

Noi abbiamo dei volontari che sono storici. Come dicevo prima, l'associazionismo purtroppo vive e prolifera tra le persone che magari escono dal mondo del lavoro e prendono una piccola pausa; a 60–62–64 anni, dopo che hai dato tanto, senti che puoi ancora dare. In un ambiente come quello dell'Anteas ci si può riconoscere e si può diventare volontari. Noi abbiamo volontari che hanno quasi 80 anni, che abbiamo dovuto tenere chiusi in casa proprio per le indicazioni che ci venivano

date a livello governativo, e quelli scalpitavano, perché il volontariato è una droga: una volta che ci entri e ti ci avvicini, non ne esci più, perché non si chiede niente in cambio. C'è quindi la volontà e la determinazione, e si va avanti.

Nel periodo del lockdown si sono avvicinati i giovani: abbiamo giovani spettacolari, che lavoravano ovviamente da casa, in smart working, che nei momenti di pausa si facevano carico di alcuni servizi e si davano da fare, addirittura con le loro macchine. In quel periodo siamo passati dalle nostre 5 macchine ad averne a disposizione 22. Ognuno metteva a disposizione la propria macchina, e questi giovani non chiedevano nemmeno i rimborsi spesa. I giovani sono stati il massimo, e questo è stato un insegnamento incredibile per noi anziani: non c'era l'interesse, se non quello di fare qualche cosa. Questa è stata una cosa stupenda. Dopodiché, siccome questi ragazzi avevano anche dei lavori abbastanza importanti, alcuni sono rientrati con più determinazione nella loro vita quotidiana, mentre altri sono rimasti. Io dico sempre che il "più uno" è quel valore aggiunto. C'è poi un'altra cosa: si sono dimostrati molto reattivi quando ho chiesto loro alcuni interventi, o di valutare alcune proposte, dato che il nostro impegno in questo momento è cambiato. Mi sembra che abbiano a loro volta coinvolto altri. I giovani sono veramente un esempio "esportabile", si trasportano, trasmettono loro stessi, si contaminano. Spesso alcuni di loro dicevano: "Non ti preoccupare, ho degli amici, ci pensiamo noi". Ovviamente, poi, abbiamo fatto le cose con precisione, tesserando tutti. Ognuno di loro è vicino all'associazione e dà il servizio o il contributo che viene richiesto.

In base alla sua esperienza, ci sono delle categorie che sono state più colpite dall'emergenza Covid?

La categoria fragile che noi seguiamo prevalentemente è quella degli anziani: in alcuni casi abbiamo avuto degli anziani che a causa del lockdown, avendo i figli che vivevano fuori Roma, si sono trovati in una solitudine totale. Ovviamente poi le persone disabili, che seguiamo allo stesso modo. Chi si è avvicinato? Si è avvicinata un'utenza diversa: intanto giovani. Si sono trovati a dover affrontare una cosa che per loro era impensabile, e parlo anche di fasce di famiglie giovani con bambini, che erano quelle che, in un certo senso, erano povere anche prima, perché non guadagnavano moltissimo. Il lockdown li ha spiazzati completamente, perché magari non hanno potuto più lavorare: erano persone che avevano lavori saltuari o lavori a contratto, che magari riuscivano

ad avere una vita sociale normale, pagavano il mutuo o l'affitto, e poi improvvisamente si sono fermati. Noi parliamo molto con loro, nel momento in cui chiamano per chiederci qualcosa. Nei casi in cui non potevano contare sul sostegno della famiglia, sono automaticamente scivolati economicamente in basso, e da lì al toccare la povertà il passo è breve. Abbiamo avuto, per esempio, 62 famiglie che abbiamo contattato per i buoni pasto, di cui 34 straniere. Le famiglie straniere sono fortemente portate a chiedere aiuto: sono famiglie che hanno visto praticamente tagliati un po' tutti i loro rami di lavoro, perché i genitori erano ambulanti, colf, badanti, impiegati nella filiera della distribuzione e alberghiera. Guadagnavano magari poco e non spendevano niente, però riuscivano a vivere. Se queste filiere vengono chiuse, queste famiglie entrano immediatamente nella povertà e chiamano l'Anteas, vanno alla parrocchia o alla Caritas e cercano un aiuto, alimentare o di altro tipo.

Abbiamo distribuito farmaci e addirittura dei corredini, perché queste famiglie straniere, nel frattempo, fanno anche tanti figli: abbiamo portato quindi dei corredini a dei bambini appena nati, che loro hanno chiesto. Una volta che c'è stato il ritorno una sorta di normalità, non hanno chiamato più anche perché, secondo me, sono comunità che si rimettono subito in moto attraverso la loro rete sociali; penso per esempio alla comunità filippina o dello Sri Lanka. Si aiutano e ripartono.

La categoria più problematica è stata invece quella degli italiani, molti dei quali lavorano in nero, e qui c'è stato un problema enorme. Il lavoratore in nero è la persona che non esiste, perché non ha accesso alla Naspi, non ha accesso alla cassa integrazione, non ha accesso a niente. Se sei un povero e magari lavori a giornata, a cottimo, a un mese o a gettone, sei il massimo della flessibilità, pur non esistendo. Moltissimi italiani sono coinvolti in questo. La nostra idea è che il lavoro nero coinvolga più lo straniero, e invece non è così. Si ritrovano in questa situazione persone che hanno studiato, come anche la piccola imprenditoria commerciale. Tutte queste categorie sono scivolate. Si è estesa la platea di chi ha richiesto assistenza.

C'è stato un elemento critico che è stato più sottovalutato?

Mi viene difficile dire "sottovalutato", perché qui siamo di fronte a un'emergenza pandemica, e non vorrei essere nei panni di chi ci governa. Probabilmente, sarebbe stato necessario tenere più alto il livello di *alert* sulla diffusione. Abbiamo tralasciato qualcosa, e oggi ci ritroviamo di nuovo in questa situazione. La nostra associazione non avrebbe

potuto fare più di quello che ha fatto. Abbiamo cercato di stare sul territorio: si porta l'aiuto, se la gente conosce l'associazione e se si fa un lavoro di prossimità e di parola. Forse bisognerebbe sviluppare molto di più una politica di welfare all'interno dei Municipi e del territorio, con degli sportelli di ascolto, e attivare quindi una rete territoriale, che è una cosa molto importante. Ma non deve essere una rete farraginosa. È necessario che le associazioni che stanno sul territorio, come le parrocchie e le strutture politiche che gestiscono il territorio stesso, lavorino in un modo più integrato. Dobbiamo soprattutto trovare una capacità di trasmissione di quelle che sono le opportunità che vengono messe in campo e che molto spesso non vengono colte per mancanza di informazione. Non sono tutti giovani, e io mi sto applicando con questi sistemi, ma tanti non hanno dimestichezza con il digitale, come gli anziani. Io vivo nel quartiere Trieste, dove gli anziani sono tanti. Se non c'è un figlio o un nipote che li aiuta, sono tagliati fuori. Ci potrebbero essere delle opportunità sanitarie e dei benefit. Penso che ci voglia questo: una rete maggiore.

Avete riscontrato difficoltà di comunicazione o di collaborazione con altre associazioni o con le Istituzioni del territorio, per esempio con i Municipi?

Con le associazioni devo dire di no. Ci siamo rivolti a Telefono Argento per far seguire alcune persone che erano completamente sole e l'hanno fatto; Salvamamme, quando noi non potevamo, ha distribuito i pasti a casa alle persone. Con l'associazionismo, quindi, bene o male e ognuno con la propria specificità ci si è riusciti a muovere abbastanza bene.

A volte si potrebbe lavorare meglio con i Comuni, specialmente con gli Assessori alle politiche sociali, e in modo più integrato con le Asl, per capire bene qual è la mappatura delle persone che hanno bisogno. Noi, a modo nostro, abbiamo fatto delle mappature con quelli che ci contattavano. Quando arrivava una richiesta, si riusciva magari a notare che in quella stessa strada c'era stato un passaparola, e così si chiamava un'altra famiglia e poi un'altra ancora. Nella zona di Val Melaina avevano davvero dei grandi problemi, quelle aree sono veramente molto provate in questo momento. Forse, però, questa indicazione delle zone ce la dovrebbe passare proprio il Comune o il Municipio. Non lo so se lì, effettivamente, c'è una mappatura, ma trovo che ci siano dei disallineamenti, non lavorano tutti con la stessa precisione. Invece sarebbe opportuno farlo, e oggi è necessario. È necessario anche per

capire se c'è qualcuno che "ci prova" e se c'è qualcuno che invece ha effettivamente bisogno. Questo ragionamento lo facevamo anche con alcune parrocchie: a un sacerdote era venuto in mente che potessero esserci dinamiche per cui "questo oggi è venuto qui, domani c'è la distribuzione all'altra chiesa". Le parrocchie si erano anche organizzate, perché conoscevano perfettamente le famiglie che fruivano di aiuti presso una chiesa, e si comunicavano i dati tra di loro. A modo loro, sono riuscite a dare un'assistenza diffusa e uguale a tutti. Dobbiamo lavorare su questo.

C'è stata una difficoltà di interpretazione delle richieste che vi venivano rivolte?

C'è chi te lo esplicita, e a chi devi tirarglielo fuori, come accade con gli italiani. Magari poi piangono a dirotto, e tu li lasci sfogare, e ti raccontano il loro stato. Inizialmente c'erano più reticenze. Sto notando, in questa seconda ondata, che anche gli italiani stanno venendo fuori, solo che hanno difficoltà e si vergognano. E non lo accettano. Cercano di combattere con le loro forze e con le loro energie, ma poi non ce la fanno. Noi dobbiamo essere molto coraggiosi e diamo anche coraggio, perché scivolare nell'autocommiserazione è una cosa bruttissima. C'è bisogno invece di vigore e coraggio.

Le persone che si rivolgono a voi si dimostrano in qualche modo ottimiste e fiduciose nel vostro supporto, oppure sono reticenti o pessimiste? Qual è l'atteggiamento con cui esplicitano le loro richieste?

Chi chiama, ha bisogno. Noi di solito chiariamo subito quali sono i nostri campi di intervento, e ci mettiamo immediatamente a disposizione. La risposta dev'essere sempre molto immediata, di qualità e tempestiva, e richiede un parlare semplicemente con umanità. Dove noi non arriviamo, diamo immediatamente consiglio e ci attiviamo noi stessi, anche attraverso altre associazioni, per poter dare una risposta. No, non li ho visti mai abbattuti. Nel momento in cui una persona rivolge una richiesta di aiuto, tira fuori anche un'energia inaspettata.

Seguiamo anche dei malati oncologici, per situazioni di dialisi o simili, e c'era una difficoltà enorme nel periodo del lockdown, anche perché noi avevamo sospeso il nostro servizio di trasporto. Però ci siamo attivati con la Croce Rossa e con le ambulanze, e abbiamo comunque cercato di dare una risposta. Il nostro motto è non lasciare mai indietro nessuno.

Passando ai prossimi mesi, c'è qualche nuova categoria sociale che sarà più colpita rispetto alle altre? In che modo pensa potrebbero cambiare le attività della vostra associazione?

Le pressioni cominciano a venir fuori. È più una mia percezione, ma una categoria molto a rischio credo sia quella dei commercianti: il commercio e la ristorazione in questo momento sono, come il settore dell'abbigliamento, distrutti. Sentir dire: "Anche qualora ci dicessero di chiudere, noi non chiuderemo mai" da commercianti innocui, perché significherebbe non riaprire più, credo che sia veramente un messaggio molto pesante. Per queste categorie bisogna fare di più. Trovare delle importanti soluzioni economiche, dei ristori, delle certezze. Il finto lockdown, strisciante, che stiamo facendo adesso sta già mietendo molte vittime in questi settori che ho appena citato. Queste attività sono aperte, falsamente aperte, perché la loro è un'utenza che spende ed è giovane. Se gli chiudi corso Trieste alle sei del pomeriggio si capisce che, insomma…

Quindi prevede un allargamento del bacino di utenza.

Sicuramente sì.

In che modo pensa che stia cambiando il concetto stesso di povertà, a livello generale, dopo l'emergenza sanitaria?

La povertà è una brutta cosa, ma ha in sé un seme, che è quello del dare il giusto valore alle cose. Siamo stati fino a oggi una società che ha vissuto in un modo che adesso, guardandola da fuori, dal mio stesso atteggiamento, da quello dei miei figli e da quello delle persone che mi lavorano intorno, non ha dato il giusto peso alle cose. L'idea del vedere l'altro che ha bisogno e che soffre, e dall'altra parte tu, che magari potresti vivere meglio la tua vita, perché hai magari delle possibilità superiori… prima di fare quello che si faceva prima, ci si pensa. Non so se sono stata chiara. È una riflessione sul "come impostare la vita", e potrebbe essere una cosa positiva. Dare più valore alle cose essenziali e, se si ha qualcosa di più, magari aiutare l'altro. Come dico sempre, se abbiamo qualcosa di più doniamo la spesa a qualcuno o aiutiamo qualche bambino nello studio. È molto bella un'esperienza di sostegno che abbiamo cominciato in questi giorni, da volontari, in una scuola multietnica, la "Di Donato", in cui facciamo assistenza nel doposcuola. Ho visto che lì manca del materiale, e allora ho detto: "Doniamoglielo noi". Si tratta, in fondo, di portare qualcosa di noi agli altri. La povertà

ci insegna anche questo, e forse ci potrebbe cambiare. Questa società si sta fratturando in due. C'è chi si radicalizza da una parte, e chi invece apre il cuore.

Se lei potesse, con uno schiocco di dita, risolvere un problema critico che secondo lei è fondamentale, quale problema risolverebbe?

Non so, darei dei sostegni, delle cose pratiche. Penserei al blocco degli sfratti, al digitalizzare più la scuola. Farei qualcosa sulla scuola e sulla cultura. La sanità è un discorso a parte. Io temo che i ragazzi perderanno un altro anno. Torno all'esempio della "Di Donato", che dicevo prima: ci chiedevano di fare, in caso di lockdown, un insegnamento a distanza, ma io lo vedo molto difficile, perché il 50% di quei ragazzi sono stranieri e non hanno un computer dentro casa. Quei ragazzi sono il futuro. Io la mia vita l'ho fatta, poi ci sarete voi, e poi arrivano quei ragazzi. Sono veramente senza mezzi. Interverrei sulla scuola. La scuola è cultura.

Alberto Colaiacomo

Caritas Roma[1]

In cosa consiste il suo lavoro in Caritas e quali sono le attività che porta avanti la vostra associazione, anche prima del Covid e dell'emergenza sanitaria?

Io lavoro per la Caritas di Roma, e in questo momento sono responsabile dell'Ufficio Studi e Comunicazione. Fino all'inizio di quest'anno ero responsabile dell'Ufficio Stampa e Comunicazione, che poi è diventato un unico dipartimento, Studi e Comunicazione. Lo dirigo io, anche se siamo più colleghi.

Che cos'è la Caritas? La Caritas è anzitutto un ufficio pastorale del Vicariato di Roma, quindi della Diocesi di Roma. Non dovrebbe agire direttamente nell'ambito della povertà se non come organismo che aiuta le comunità parrocchiali a sensibilizzarsi e a conoscere la povertà; la Caritas, tuttavia, per poter far questo ha scelto come modalità pedagogica quella di istituire dei servizi per aiutare le comunità a conoscerli e ad affrontarli, e ha istituito a Roma 53 centri diocesani, comunità alloggio, centri per rifugiati e anche ambulatori medici. Ha poi promosso, insieme alle comunità parrocchiali, una rete con 176 Centri di Ascolto in molte parrocchie romane; in quasi tre quarti delle parrocchie che sono a Roma c'è un centro Caritas che, oltre ad accogliere i poveri e ad ascoltarli, propone alcune volte dei servizi in proprio, come mense, servizi di accompagnamento oppure di vestiario, servizi doccia; diverse cose che si conoscono. Siamo così strutturati, almeno qui nella Diocesi di Roma. La Caritas non gestisce direttamente i servizi, ma attraverso una cooperativa sociale realizzata per questo, per cui tutti i dipendenti della Caritas, compreso io, siamo dipendenti di questa cooperativa.

[1] Responsabile Ufficio Studi e Comunicazione.

Ci può dare un quadro di insieme di che tipo di utenza si avvicinava ai servizi della Caritas prima del Covid?

Noi abbiamo presentato un Rapporto Povertà a Roma: la pubblicazione annuale che facciamo l'abbiamo presentata il 10 gennaio 2020, quindi proprio un mese prima. Era un'analisi su quello che era accaduto nell'anno precedente. Il titolo che gli abbiamo dato era *Gli equilibristi della povertà*, proprio perché denunciavamo che c'era una larghissima fascia di popolazione che, come si dice a Roma, "tirava a campare". Erano tutta una serie di persone che noi conoscevamo attraverso i servizi parrocchiali perché erano quelli che, non tutti i mesi ma qualche volta durante l'anno, non riuscivano ad arrivare alla fine del mese perché avevano lavori saltuari, lavori precari o lavori in nero e si rivolgevano ai Centri di Ascolto perché serviva l'aiuto alimentare o per la bolletta che non riuscivano a pagare. Una cosa cui non si pensa mai quando si dice "bollette", e si pensa solo alle bollette o al mutuo, ed è una delle cose per cui sono più in crisi di tutti in questo momento i romani — anche se lo erano già prima — sono le rate dei condomini: si può essere sfrattati per le rate dei condomini, mentre per il mutuo ci sono delle agevolazioni o dei servizi che permettono alle banche di bloccarlo. Con le rate del condominio questo non si può fare. La cosa che denunciavamo era anche questa. Si parlava di un'utenza complessiva, tra i servizi diocesani e i servizi parrocchiali, di 26mila persone arrivate nel corso del 2019 alla Caritas.

Passando ai mesi dell'emergenza sanitaria, qual è stato il cambiamento più radicale? Cosa avete fatto per arginare questa emergenza? Che tipologia di utenti si è rivolta a voi?

[L'intervistato condivide una presentazione]

Questo Rapporto, che noi presenteremo l'11 dicembre, è un Rapporto sull'emergenza Covid a Roma e su come abbiamo operato. Noi abbiamo agito su tre grandi tipi di intervento. Il primo è stato quello più a destra, che è stato il più immediato: il sostegno alimentare. Il sostegno alimentare — poi vedremo i numeri dell'intervento — è stato un potenziamento del servizio mense; si è creata una situazione per cui, tra le mense sociali che sono presenti a Roma, per le prime due settimane di aprile siamo stati gli unici che sono rimasti aperti. Abbiamo potenziato, quindi, con il personale e con il volontariato le mense che avevamo, che sono quelle di Colle Oppio, di Via Marsala e di Ostia, lasciandole aperte con gli orari che già c'erano a Via Marsala e Ostia, e aprendo tutto il giorno

ininterrottamente dalle 11 del mattino alle 21 — quindi sempre aperta — per garantire l'entrata in sicurezza a quella di Colle Oppio, dove è stato allestito anche un tendone supplementare con l'aiuto della Croce Rossa.

L'altro grande intervento è stato sulla distribuzione alimentare, perché c'è stata una notevole richiesta, e anche qui vedremo i numeri, nelle diapositive successive. Abbiamo attrezzato 137 punti di Pta (Punti Territoriali di Ascolto) nelle parrocchie, dove le persone potevano ritirare il pacco alimentare, e 12 centri territoriali per i magazzini in cui mandavamo le merci. Le merci erano donate da grandi aziende o erano acquistate dalla Cei con i fondi dell'8 per mille. Abbiamo quindi risposto a quella che è stata un'emergenza alimentare attraverso anche i cinque *Empori della Solidarietà* che sono rimasti attivi.

L'altro grande canale sono stati i buoni alimentari: abbiamo avuto due grandi *tranche* di buoni alimentari, di 200mila euro, messi a disposizione dalle Coop e dalla grande distribuzione, e un milione di euro di buoni alimentari da 20 euro ognuno, da dare le famiglie, messi a disposizione dalla Fondazione Roma e che ancora stiamo distribuendo.

L'altro grande intervento è stato il Fondo Anticrisi. Il Fondo Anticrisi è stato uno stanziamento dato dalla Cei con i fondi dell'8 per mille e che andavano ad aiutare le persone stesse, però su dei piccoli pagamenti, con importi massimi di 500 euro, per le spese quotidiane. Ho detto prima il condominio, ma anche altre cose: il guasto alla macchina per chi lavorava con la macchina, o altre piccole spese di questo tipo, come la bolletta. I 175mila euro sono terminati la settimana scorsa, e adesso si tende ad aprire un altro canale di finanziamento con 100mila euro.

Il terzo grande progetto, che è ancora in corso e che è iniziato da poco dalla parte operativa, è l'Alleanza per Roma, perché il Papa ci ha istituito questo fondo, il "Gesù Divino Lavoratore" per la Diocesi di Roma, stanziando un milione di euro e al quale hanno partecipato Comune e Regione con 500mila euro a testa; due milioni complessivi per attivare misure di inserimento al lavoro per persone che lo hanno perso durante il Covid. Si tratta quindi, soprattutto, di borse lavoro. Sono state istituite una serie di convenzioni con la maggior parte dei sindacati, tutti i maggiori, dei patronati e soprattutto delle organizzazioni di imprenditori, e con loro si sono già attivate al momento delle prove. Credo che siano state attivate 37 borse lavoro; con questo fondo si paga la metà del periodo di borsa lavoro, che viene fatta per almeno sei mesi, alle persone, e l'altra metà è a carico del datore di lavoro. Nei prossimi mesi e anni si spera di attivare maggiormente questo fondo.

Più nel dettaglio, se andiamo a vedere gli aiuti alimentari — oltre alle persone che normalmente venivano prese in carico, cioè quelli che erano già registrati nei nostri database e che dicevamo prima nel Rapporto — si sono aggiunti 7.271 nuclei familiari nuovi, che noi non conoscevamo e che sono venuti per la prima volta alla Caritas. Se vediamo l'arco temporale, il boom c'è stato ad aprile e poi maggio, successivamente la cosa è andata scemando.

L'altra cosa che vorrei sottolineare su questo è che, al di là degli italiani, il secondo gruppo nazionale, con il 23% dell'utenza, sono i filippini. Questo è importante da sottolineare, perché i filippini rappresentano una comunità straniera che non era mai venuta alla Caritas. La loro comunità riusciva ad auto–organizzarsi, e avevano forme di aiuto sviluppate al loro interno; avevano tutti un lavoro, e sappiamo tutti benissimo che la maggior parte di loro lavora nei servizi alla persona e nel lavoro domestico. Sono quelli che più di tutti sono ricorsi all'aiuto alimentare, perché hanno immediatamente perso il lavoro nelle case dove erano. Qui abbiamo paragonato i mesi da marzo a settembre del 2019 e del 2020, e questo è il numero di pasti dati ogni mese: vedete che la variazione (soprattutto nei mesi di aprile, maggio e giugno) è stata di 13mila pasti in più in aprile e maggio, 11mila a giugno, poi sono stati sempre più numerosi degli altri anni; tuttavia questi mesi — aprile, maggio e giugno — erano quelli in cui la maggior parte delle altre mense è stata chiusa.

Non sono quindi venute alle mense persone nuove, ma quelle che andavano in altre mense sono venute alle mense Caritas perché le altre erano chiuse. Per quanto riguarda i buoni alimentari, noi facciamo una rendicontazione alla Fondazione Roma per i buoni alimentari che ci vengono dati, e questi sono i motivi per cui le persone vengono a chiedere il buono: la diminuzione del reddito (e questo è il gruppo più numeroso, il 60%); la perdita totale di lavoro (30%); la sospensione del lavoro.

Poi ci sono le spese del Fondo Anticrisi: bollette, condominio, bollo auto, abbonamento autobus, multe, in alcuni casi assicurazione auto, finanziaria e mutuo. Su queste misure si sono attivati dei canali alternativi: abbiamo fatto un manuale, che abbiamo chiamato il *Manuale dei Diritti per i nostri Centri di Ascolto*, per le misure messe in atto dal Governo, grazie al quale accompagnavamo le persone a usufruire di queste misure perché molti non erano informati; quando si presentava il caso del rimborso del mutuo non sapevano che si poteva fare una pratica per sospenderlo, e quindi attivavamo una pratica di questo tipo

facendo noi gli intermediari con la banca; stessa cosa con le finanziarie. Questi sono i numeri.

Basandoci su questi dati e su questi grafici, lei riuscirebbe a individuare delle nuove categorie sociali che prima non esistevano?

La cosa che secondo me ha colpito di più è una: la crisi ha colpito moltissimo chi già viveva delle forme di ingiustizia. Lo dicevamo con quel Rapporto che ho citato prima, *Gli equilibristi della povertà*. I primi e i più colpiti dalla crisi erano quelli che già vivevano un'ingiustizia perché lavoravano in nero, perché erano sottopagati o perché erano precari. Quello che abbiamo visto dopo è che l'ingiustizia si è perpetrata nei confronti di chi era più povero, perché le misure messe in atto dal Governo e dalle Istituzioni hanno escluso, di fatto anche se non per legge, quelli che avevano più bisogno. Faccio un esempio, il più lampante: le misure anticrisi sono coincise con il boom dello Spid, del sistema di accesso, che è una cosa sacrosanta. Le persone che vivono determinate povertà hanno però un livello culturale medio–basso. In alcuni casi si parla di analfabetismo di fatto. Anche se hanno uno smartphone di ultima generazione, è un problema per loro saper applicare un'App delle Poste per lo Spid con il codice Otp. E noi abbiamo visto che, di otto operatori che rilasciano lo Spid, ben sette necessitano di uno smartphone con l'App, e nessuno ha la password manuale da mettere nel computer. In alcuni casi, ci dicevano dalle parrocchie, noi potevamo aiutarli soprattutto sul sito dell'Inps, bastava che ci dessero le loro password — anche se poteva essere una violazione —, ma chi non lo sa usare deve per forza ricorrere a un aiuto. Adesso non potevano più farlo, quindi già le misure messe in atto hanno escluso tutta una serie di persone.

Queste misure, che richiedono queste conoscenze, sono state fatte in un periodo in cui erano chiusi i patronati e i servizi sociali — perché a Roma ancora adesso i servizi sociali dei Municipi lavorano in smart working, quindi non in presenza. L'anziano deve prendere appuntamento per telefono e attivare un colloquio telefonico con l'operatore. Capite bene qual è la difficoltà. Tutto questo per far cosa? Per richiedere il buono spesa, per richiedere il buono affitto, per richiedere tutti i vari benefici che ci possono stare in questi casi, quindi il reddito di emergenza o tutto quello che è stato attivato. Sono misure che hanno escluso chi viveva questo tipo di situazioni.

Ultima cosa, sempre a livello di ingiustizia: questa emergenza ha messo ancora di più ai margini chi viveva le grandi marginalità. Sembra

assurdo, perché lo sappiamo tutti che a novembre ogni anno arriva il freddo, e la continuiamo a chiamare "emergenza freddo" a Roma. L'emergenza è una cosa che uno non si aspetta, mentre noi la continuiamo a chiamare "emergenza freddo". Noi, quest'anno, non abbiamo delle strutture pronte che ci permettano di fare entrare i senza dimora negli ostelli, perché adesso, per poter entrare negli ostelli — che sono centri di comunità, come le case di riposo per anziani — c'è bisogno di un periodo in cui tu fai il tampone, un isolamento fiduciario e il tampone in uscita, e solo in quel momento puoi essere inserito. In questo momento se io trovo un senza dimora al freddo, per strada, non gli posso proporre di venire in ostello, perché non ho la struttura ponte, anche se la legge ha previsto che vengano requisiti gli hotel chiusi e tutta una serie di altre misure, che non sono però state attivate. Le persone che erano ai margini, o le grandi povertà come l'abitare e le occupazioni, sono state messe ancora di più ai margini e sono passate in secondo piano perché si sta vivendo quest'altra emergenza.

C'è, quindi, anche una grande opera di assistenza informativa…

Adesso vi faccio vedere, se volete, come abbiamo attivato questa formula. Questo è quello che abbiamo chiamato *Manuale Operativo dei Diritti*. Abbiamo fatto dei corsi di formazione, frequentabili online su Zoom da 600 volontari delle parrocchie romane. Nel *Manuale* ci sono tutte le misure suddivise per tre grandi gruppi: "abitare", "famiglia genitori persone", "sostegno al reddito e liquidità". Per ognuna di queste ci sono, oltre il richiamo, gli allegati già precompilati che loro possono preparare con la persona, la dichiarazione dell'inquilino nel caso della richiesta del bonus affitti. Per tutte le misure abbiamo preparato dei fogli precompilati, si può scrivere direttamente e si stampa. I Centri di Ascolto hanno questo, in cui viene spiegata tutta la misura e la procedura per come aiutare le persone da questo punto di vista. Questo è sul nostro sito: se volete c'è l'area caritasroma.it, *Manuale dei Diritti*.

Secondo lei, ci sono stati anche altri elementi che sono stati sottovalutati, o che potevano essere affrontati in maniera migliore, o ai quali non si era pensato prima?

Quello che si è visto è una grande carenza strutturale su quello che era il lavoro dei servizi sociali. Non esistevano liste. Noi ci siamo trovati in una situazione in cui i primi buoni spesa a Roma sono stati fatti con un bando in cui si poteva andare in edicola, compilare il modu-

lo e lasciarlo all'edicola, e sono arrivate tantissime richieste. L'unica verifica che veniva fatta, attraverso il codice fiscale, è se più di una persona nella stessa famiglia faceva domanda e se queste persone già ricevevano il reddito di cittadinanza. Solo questi due criteri, dopodiché si procedeva a pagare fino a estinzione del fondo, e quindi a un terzo delle domande presentate il fondo si è estinto. Chi era più bravo ha fatto prima la domanda e ha ricevuto prima, e altri criteri non sono stati stabiliti. È stato un aiuto fatto a pioggia. Paragoniamo tutto questo con quello che è avvenuto in altre città, anche se più piccole. A Milano i bonus dei buoni spesa sono stati dati in un sistema integrato che già esisteva, quindi questi fondi sono stati presi dicendo: "Bene, potenziamo il sistema che già esiste, perché queste famiglie già le abbiamo in carico". Firenze ha fatto una cosa simile, aveva le graduatorie fatte dai servizi sociali già pronte, quindi hanno detto: "Quelli che hanno più bisogno sono questi". A Roma no, si è partiti da zero, e non si è fatta nessuna graduatoria. Sul bonus affitto il Comune di Roma sta facendo la stessa cosa, a parte il fatto che è l'unico Comune in Italia a non aver ancora dato il bonus affitto: di 44mila domande, ne ha evase soltanto duemila. In questo caso il fondo basterebbe per tutti, però non riescono a processarle.

C'è quindi una carenza strutturale che ha penalizzato gli interventi e anche noi del privato sociale nel rapportarci con loro, perché non sapevamo neanche con chi parlare. Esiste il Pronto Intervento Sociale, che è per quei casi che dicevo prima: il senza dimora che viene trovato per strada, il minore solo, il minore straniero non accompagnato; ecco, il servizio di Pronto Intervento Sociale è stato chiuso per tre mesi. Per tre mesi chi era solo rimaneva solo. Oppure si attivava l'associazione, come abbiamo fatto anche noi, a suo rischio e pericolo.

Quindi mancanze strutturali preesistenti, che ovviamente non hanno fatto che aggravare la situazione.

Qui la differenza territoriale rispetto ad altri Comuni, dove c'era un'organizzazione su questo molto più capillare e attenta, è stata enorme. Sulla sanità si è sentito di meno: la sanità ha retto, anche nel caso di persone molto emarginate; penso agli stranieri irregolari. Il sistema sanitario, benché all'inizio con fatica perché è stata un'emergenza per tutti, ha retto. Riusciva a dare risposte. Quella che è mancata è l'organizzazione comunale o municipale.

I rapporti e la collaborazione con Istituzioni, enti territoriali o Municipi sono stati difficili?

No, i contatti ci sono stati. Abbiamo fatto due cabine di regia con la Regione per le linee guida. Ci siamo messi insieme agli Assessori alla sanità e ai direttori delle Asl per fare le linee guida su come accogliere le persone in questo periodo di emergenza. Lo abbiamo fatto per tutto il Lazio. Il bello è che negli altri Comuni poi sono entrate in vigore regole che invece a Roma si fa difficoltà ad applicare perché ci sono quelle carenze strutturali.

Ha notato differenze di approccio nella richiesta di aiuto da parte di italiani e da parte di stranieri?

Abbiamo notato che, almeno nei mesi più bui — mi riferisco ad aprile e maggio — non c'era nemmeno imbarazzo, e la richiesta ci ha imposto una risposta immediata. Ho fatto vedere le foto prima: c'era la fila fuori dalle parrocchie. Lì ancora, secondo me, non si capiva la portata della crisi, di quello che c'è ancora in corso e di quello che ci sarà, e si sperava che tutto ricominciasse quasi come prima. Adesso invece vediamo la disperazione. Quando si arriva alla Caritas, l'atteggiamento di vergogna è già passato. Si sono fatti già dei passi per venire da noi, perché quando si arriva a un centro di quel tipo è perché già si sono provate altre strade e non si sono trovate.

Come pensa evolverà la situazione nei prossimi mesi? In che modo prevede cambierà la vostra opera di supporto? Crede che si rivolgeranno a voi nuove tipologie di utenti?

Noi abbiamo visto categorie intere perché da noi si attivava un passaparola. I filippini sono arrivati con un passaparola. L'altro passaparola è avvenuto tra le persone che lavoravano nel mondo dello spettacolo: da noi è arrivato a chiedere aiuto il presidente di una cooperativa, di cui poi abbiamo aiutato tutti i dipendenti, lavoratori precari che fanno le maschere in teatri e cinema. Dopo la chiusura totale, il presidente ci ha chiesto aiuto per tutta la cooperativa; allo stesso modo, tutti quelli che lavoravano nel mondo del cinema e dello spettacolo. Abbiamo aiutato tantissimi che lavoravano nel mondo delle palestre e delle attività sportive. Questi sono tutti lavori precari, svolti da persone che si sono rivolte a noi.

Sicuramente, per queste attività che subiscono il lockdown, significa subito perdita di lavoro. L'abbiamo visto con il lavoro domestico: purtroppo la crisi sta tornando peggio di prima, e quello che viene offerto ai

lavoratori domestici, proprio perché si ha paura di mandarli via subito dopo, sono contratti in nero. Si dice: "Guarda, a me serve uno, due o tre mesi, perché se richiudono non mi servi più, non te lo faccio il contratto". La previsione è che ancora non si vedono vie di uscita, almeno nell'immediato. Che di queste sette, quasi ottomila persone in più in strada registrate nel corso di questi mesi la maggior parte rimanga nel nostro circuito purtroppo è una realtà, non una previsione. Non è stato un aiuto *una tantum*. Almeno nell'immediato, noi ci aspettiamo che questi rimangano. Purtroppo ci aspettiamo anche una crisi dei fondi a disposizione per il sociale. A meno che il *Recovery Fund* venga reinvestito come viene chiesto, noi — parlo dei servizi Caritas che gestisce la cooperativa — abbiamo le entrate diminuite del 40%, perché se io sono costretto a chiudere un ostello non ricevo i soldi di quella convenzione, anche se poi l'operatore continua a pagarlo o tuttalpiù lo metto in cassa integrazione. Noi già chiuderemo il bilancio con il 40% in meno delle entrate e con una perdita e un debito da appianare in qualche modo. C'è stato l'appello della Cooperativa Capodarco, perché stanno chiudendo la cooperativa agricola. Nel sociale ne risentiremo molto, perché le entrate dei Comuni sono diminuite. Pensiamo a quelle che erano le tasse dei parcheggi quando si è sospeso il pagamento dei parcheggi o tutto quello che veniva fatto nei musei.

Se lei avesse una bacchetta magica che cosa farebbe?

Questa è una questione di buon senso, dato che siamo anche vicini al periodo elettorale: un manager che sappia curare i servizi sociali di Roma. Al di là dei sogni questo si può fare veramente: trovare un manager che sappia veramente fare, e con una squadra dietro, perché non basta una persona. C'è da costituire un grande gruppo di lavoro di persone, perché i problemi di Roma con il Covid sono aumentati tantissimo, ma rimangono anche i problemi che ci sono sempre stati: ogni notte ci sono 8mila persone che dormono per strada, e ci sono 30mila persone che vivono in occupazioni o in accampamenti precari. Ci sono sette campi rom, che vivono in condizioni critiche; in questo periodo hanno risolto il problema dei campi rom chiudendoli dentro. Quando c'è stato il lockdown sono andati lì e hanno messo le Forze dell'Ordine dicendo: "Voi non uscite". Andavamo noi a portare gli alimenti. Queste sono situazioni che vanno affrontate. Come si sta facendo con il commissario della Calabria, ma per la sanità. Serve veramente un commissario plenipotenziario per alcune questioni sociali di Roma.

Marinella Cornacchia

Associazione Regionale per la Salute Mentale (Aresam Odv)[1]

Qual è il suo ruolo all'interno dell'associazione? Quali sono le vostre principali attività?

Io sono la presidente dell'associazione Aresam, un acronimo che sta per Associazione Regionale per la Salute Mentale. Siamo sul campo ormai da parecchi decenni in cui abbiamo intrapreso questo lavoro comune di associazione, siamo un'associazione di familiari di persone con problematiche mentali. L'indomani della messa in campo della Legge 180 abbiamo iniziato a incontrarci e a riunirci proprio per lavorare, di concerto con le Istituzioni, perché questa legge venisse attuata dando un respiro, un sollievo e anche una risposta di cura e di tutto quello che comporta il vivere civile di una persona con problematiche mentali e quindi, di conseguenza, della sua famiglia nella società che via via si stava trasformando.

È un lavoro che ci vede impegnati nei vari tavoli istituzionali: per la salute mentale sono nate a partire da Roma le Consulte Dipartimentali, che lavorano di concerto con le Asl, una delle prime è nata nel Comune di Roma, che è stato uno dei primi enti che si è occupato della parte sociale che coinvolgeva le problematiche del settore; è quindi stata costituita nel '97 la Consulta Cittadina per la Salute Mentale. Partecipiamo alla Consulta Regionale, che è nata nel 2006, e come Aresam partecipiamo al tavolo del Ministero istituito nel 2019, un tavolo tecnico di lavoro sulla salute mentale. Ci interfacciamo con le Istituzioni a vari livelli, a partire dai Municipi e dagli Enti locali dei vari distretti. Siamo presenti per portare, per segnalare e per collaborare con le Istituzioni per una programmazione di interventi che non siano a pioggia, ma mirati sul progetto di vita della persona, e quindi al soddisfacimento secondo la normativa vigente di quelli che sono i suoi diritti.

Facciamo anche un'opera di informazione nei confronti dei cittadini, siano essi familiari, persone o operatori che hanno bisogno di ulteriori

[1] Presidente.

approfondimenti. Finché ci è stato possibile abbiamo lavorato, anche ultimamente, nel 2019, con un progetto del Comune di Roma per quel che riguarda l'informazione ai familiari sulle varie problematiche e sugli impatti che potevano avere, per esempio, la Legge "Dopo di Noi" e la legge dell'amministratore di sostegno, oltre che sulle risposte molto discordanti che spesso si ottenevano sulla reversibilità delle pensioni e sulla pensione di invalidità. Nel 2018–19 abbiamo continuato una serie di incontri sulla residenzialità, intesa come residenzialità civile, e non in strutture sanitarie o di riabilitazione, ma in appartamenti civili, perché con la Legge "Dopo di Noi" ci poteva essere un'apertura verso questo diverso modo di vivere la vita: non più sempre sotto il paradigma sanitario, ma in un'ottica di evoluzione del percorso terapeutico che porta poi a un certo livello di autonomia una volta stabilizzata la parte terapeutica.

Noi, però, ripartiamo sempre dal fatto che ci dev'essere un'azione congiunta tra le varie Istituzioni, siano esse sanitarie siano esse sociali, per non accavallarsi, o peggio ancora seguire ognuno la propria strada senza nessun collegamento con la realtà e per non creare vuoti che possono creare a loro volta un ritorno indietro o una sorta di disagio che può vanificare tutta l'azione.

Stiamo parlando anche di disabilità psichiche? Per esempio di autismo, sindrome di Asperger?

Prima delle ultime normative, e anche questo è un aspetto di non completa comprensione e approccio alla materia, l'autismo rimaneva in un'aura tra salute mentale e handicap. Io non mi formalizzo sulle parole e su quello che rappresentano poi nell'atto concreto queste parole. Negli ultimi anni si è portato all'interno dei Dipartimenti di Salute Mentale, che sono quelli predisposti alla cura del disagio e della sofferenza mentale, anche ambiti quali l'autismo e le problematiche di disagio mentale dei giovani e che prima erano scollegate, per cui al passaggio dell'età dei 18 anni si apriva un vuoto e un passaggio di cartelle che non sempre portava a buon fine la cosa.

Questo passaggio non è stato recepito da tutti i servizi, anche perché da vent'anni a questa parte i tagli sul personale e sui finanziamenti applicati alla sanità hanno fatto sì che questi servizi territoriali rimanessero o diventassero delle cattedrali nel deserto: a differenza di altre patologie dove possono essere utilizzate strumentazioni o quant'altro, nella salute mentale quello che conta è l'essere umano. Se non ci sono

psicologi e se non ci sono psichiatri la salute mentale non si cura, se non ci sono assistenti sociali che si rendono conto della situazione anche familiare della persona con disagio mentale si fa un percorso non completo, e che tante volte porta a scelte che non sono ottimali o appropriate. Quindi anche l'autismo può essere inserito, però se non ci sono poi programmi di inserimento, di cura e di progettazione sulla persona rimane tutto sulla carta, e poi all'atto pratico è un po' barzotta.

L'emergenza sanitaria ha fatto emergere anche una povertà relazionale, e interpersonale, oltre a quella materiale?

Il Covid ha dato il colpo finale. Noi partiamo da una povertà economica perché il disagio mentale, e l'abbiamo visto dai numeri crescenti di persone che ne stanno soffrendo, deriva in massima parte, adesso, anche da difficoltà economiche: dalla perdita del lavoro, dalla perdita dell'abitazione conseguente, dal disfacimento anche dei rapporti familiari e perché emergono situazioni conflittuali. Noi abbiamo il grande problema della povertà economica perché la persona che soffre di problematiche mentali trova, per esempio, molta difficoltà nel trovare lavoro. L'inserimento nel campo lavorativo per lei è una strada quasi impercorribile, perché si ricollega a una povertà culturale e di pregiudizi: la pericolosità del malato mentale e anche di persone che non offrono questa scusante. L'etichetta è quella e quindi il pregiudizio e il famoso stigma della salute mentale è sempre dietro l'angolo.

Soffriamo anche di povertà culturale, cioè di carenza nella comprensione di quella che è la problematica mentale. Se partiamo da come vengono definiti sui media, le persone sembrano tutte persone irrecuperabili, mentre se ci si lavorasse in modo più appropriato una buona parte di loro potrebbe riconquistare il proprio diritto di cittadinanza. Una povertà culturale anche nella comprensione di quelli che sono i bisogni di questa persona: non tanto il bisogno di cura come il farmaco, il ricovero o altro, ma anche i bisogni di vita normale e come tutte le altre persone, lo stare insieme, il frequentare la scuola o il lavoro, un'abitazione che non sia una struttura sanitaria.

C'è una povertà, che con il Covid si è ancora più fatta pesante, di rapporti umani, perché quello che noi possiamo offrire come associazione di familiari è il parlarsi tra di noi, l'incontrarsi fintanto che è possibile. È quasi un anno che stiamo utilizzando le varie piattaforme, però in molti casi i familiari sono persone anziane e che quindi non trovano così facile maneggiare strumentazioni tecnologiche. Quindi partiamo

con i rapporti semplici, telefonici, anche per il fatto di non sentirsi soli, ma l'aspetto caritatevole dell'ascolto, tuttavia, noi vorremmo evitarlo. Con noi i familiari possono parlare apertamente sapendo di parlare con altri familiari che stanno nelle loro stesse condizioni, o che hanno vissuto determinate situazioni emergenziali che hanno affrontato con un altro spirito, e questo dà loro una spinta maggiore nell'abbassare, prima di tutto, i livelli di ansia, di non sapere che fare e di come affrontare la situazione. Una povertà, appunto, anche di rapporti umani e di isolamento, perché lo stigma coinvolge anche lo stesso contorno familiare e del parentado, che di fronte all'esistenza di una persona con problematiche mentali si ritira e, quindi, rimane la persona — il padre, la madre o un solo genitore, perché l'altro o l'altra magari decide che non ce la fa più e taglia tutti i rapporti.

C'è una povertà, anche, di coinvolgimento della stessa politica, perché ancora si usa la parola "disabilità" nel comprendere tutto: un tutto che poi, all'atto pratico, non viene compreso né dalla normativa né dalle persone con cui ci andiamo a confrontare. Facendo fronte alla disabilità mentale spesso gli uffici hanno la rappresentazione di persone in carrozzella, di non vedenti o di persone collegate a macchine e a strumentazioni. Il malato mentale è un'altra cosa, e quindi anche le sue necessità in termini di accudimento e di programmazione del progetto, sia curativo che di risocializzazione e di integrazione, sono ben diverse. Le posso fare un esempio semplice. Quando uscì la possibilità di avere per i disabili a Roma l'autorizzazione per le Ztl, il posto macchine e così via, parecchi di noi familiari, molti dei quali hanno l'invalidità al 100%, andammo a chiedere di poter accedere a questi permessi e ci fu risposto che i nostri familiari disabili, se erano deambulanti, non ne avevano diritto. Ci fu bisogno di una sentenza proprio per dire che per qualsiasi patologia, una volta riscontrata una invalidità, c'era la possibilità di richiedere l'autorizzazione. Una certa ottusità, se mi permettete.

Quando io parlo di povertà culturale, mi riferisco al mettere nel grande calderone della disabilità anche la salute mentale, che è un grande errore. I nostri giovani pazienti a volte rifiutano di fare la domanda di invalidità, e spesso sono gli stessi operatori sanitari che rallentano l'iter, perché dicono cose come: "È giovane, ci possiamo lavorare, e possiamo evitargli di mettergli questa ulteriore etichetta ricca e pesante di pregiudizi". Non è però detto che loro non abbiano bisogno del progetto di integrazione, e quindi, magari, dal punto di vista terapeutico stanno a posto e sono seguiti per quanto possibile, però poi dal punto di vista del

soddisfacimento dei bisogni sociali, e quindi anche di un lavoro, di un appartamento, dell'abbonamento alle linee dei trasporti urbani ci sono mancanze: manca quest'ultimo anello della catena. Questo complica molto la vita dei familiari. Se non hai l'invalidità, la 104, non puoi fare questa domanda. L'abbiamo visto con il reddito di cittadinanza. Adesso abbiamo dovuto aspettare una sentenza del Consiglio di Stato che ci dava il permesso di avere l'aumento delle pensioni, e parliamo di pensioni che per chi aveva il 100% raggiungevano a malapena 269 euro al mese. Fintanto che c'è la famiglia tamponiamo, ma quando la famiglia viene a mancare queste persone come fanno ad andare avanti? La risposta non può essere "vengono inserite in strutture", perché il posto di una struttura, e noi lo stiamo ripetendo a Regioni e a vari Enti locali da anni, costa molto all'intera comunità, ma soprattutto non soddisfa quelli che sono i reali bisogni della persona: la possibilità di inserimento lavorativo, di una formazione attraverso il lavoro dei centri diurni delle varie Asl, tirocini e borse lavoro. Sulla carta c'è tutto, e poi all'atto pratico siamo sempre alla ricerca.

Secondo lei, come evolverà la situazione nei prossimi mesi?

Noi ci auguriamo che, utopisticamente, questa pressione venga un po' a scemare. Anche perché come Stato e come cittadini non ce la possiamo permettere. Deve essere rivisto l'approccio. Quando io dico che la parola "assistenza" non deve prendere il carattere di assistenzialismo, ma deve essere congegnata per avere un carattere proattivo e di movimento verso il futuro, è quello che ci aspettiamo. Ci aspettiamo che si faccia fronte a determinate richieste delle associazioni e degli stessi dipartimenti in merito al numero degli organici. Stamattina mi è arrivata la notizia di un altro operatore sanitario che è morto per il Covid. Non è che il paziente e l'operatore sanitario che si occupa di salute mentale non può prendere altre malattie. Quindi, se noi viaggiamo con Dipartimenti di Salute Mentale che a malapena raggiungono il 40% di quello che dovrebbero essere, capite bene che la risposta sanitaria è carente.

Adesso stiamo appuntando il problema del "Dopo di Noi" con il Comune di Roma, che però esclude il paziente psichiatrico. Noi familiari non siamo *highlander*. Noi abbiamo una scadenza che speriamo si protragga. Quello che ci preoccupa di più è la fine che faranno i nostri ragazzi, e la risposta non può certamente essere: "Li inseriamo in una struttura". Uno, perché non è quello che serve a loro; due, perché costerebbe molto di più.

Quindi è necessario un lavoro pro–attivo per metterli in condizione di essere seguiti, curati e di affrontare, magari con dei limiti, con delle clausole di salvaguardia e di tutoraggio, una vita che sia il più normale possibile. Per esempio, adesso stiamo organizzando con altre associazioni un altro incontro che abbiamo già fatto un paio di anni fa sulla sessualità. Sono tutti argomenti che sembra che non ci competano, però i nostri figli e le nostre figlie hanno tutti uno sviluppo più o meno normale. Quindi anche questi aspetti andrebbero seguiti. E poi, magari, delle campagne informative contro lo stigma, anche nei confronti delle imprese e delle aziende.

Capisco che in questo momento, in cui tutti chiudono e tutti hanno difficoltà di inserimento lavorativo, forse le persone con problematiche mentali sono l'ultima cosa che passa in mente alle aziende, però dobbiamo lavorare perché una volta che si riaprirà e si ricomincerà a camminare non rimaniamo esclusi, e potremo contribuire anche noi e i nostri figli alla situazione. Quei pochi inserimenti lavorativi hanno permesso a queste persone di avere un contratto di lavoro normale e quindi di poter contribuire anche con i loro versamenti ai conti dello Stato. Sono diventati o ritornati a essere dei cittadini normali. E questo li aiuta anche dal punto di vista sanitario, perché le gratificazioni che si hanno da un inserimento lavorativo forse sono di più che non da una quintalata di farmaci.

Quando si parla di povertà si pensa immediatamente alla dimensione materiale e dei bisogni primari, mentre c'è anche questo tipo di povertà che spesso cade ai margini, e si tende un po' a dimenticarla.

La povertà è mancanza, fondamentalmente di rapporti umani e di vicinanza. Tante volte noi cerchiamo anche di contattare i mass media e la stampa perché l'handicap abbia una visibilità; la salute mentale paga lo scotto dei pregiudizi e dello stigma, e invece ci sono tante buone esperienze e buone pratiche che potrebbero dare la stura a idee nuove e a una vicinanza e a una collaborazione. Quello è l'importante. Stare da soli è molto pesante e ti fa vedere più nero di quello che è. Noi vorremmo che ci aiutaste anche voi ad accendere la luce in fondo al tunnel.

Francesca Danese

Forum Terzo Settore Lazio[1]

Ci può presentare le attività svolte dal Forum Terzo Settore? In quale area territoriale opera? Quale tipologia di utenti si rivolge alla vostra associazione?

È necessario fare una premessa: il Forum Terzo Settore Lazio è l'ente più rappresentativo della Regione, come sancito dal Ministero del Lavoro, siede nel coordinamento del Forum nazionale e, a oggi, associa oltre 30 reti. Siamo una struttura di secondo livello e il nostro è un lavoro anche politico. Con questa espressione si intende l'attività di interlocuzione con le Pubbliche Amministrazioni e la costante sollecitazione per la corretta applicazione del nuovo Codice del Terzo Settore. Siamo un nte che raccoglie un milione di persone nel Lazio: cooperative sociali, imprese sociali, fondazioni, associazioni di volontariato e associazioni di promozione sociale. Il Forum ha quindi un mandato istituzionale importante, perché si deve occupare di un mondo variegato e diversificato.

Partendo dall'analisi delle vostre attività ordinarie, cos'è cambiato a partire dallo scoppio dell'emergenza sanitaria? Come avete rimodulato i vostri servizi?

Da un punto di vista politico–istituzionale abbiamo immediatamente preteso l'istituzione di una cabina di regia con la Regione per mettere in comunicazione le diverse aree del welfare, dai servizi sociali alla cultura all'ambiente. La prima cosa in assoluto che abbiamo fatto, in sinergia con la Regione, è stata quella di far promulgare un'ordinanza — successivamente copiata un po' da tutta Italia, per poter svolgere questo lavoro — che permettesse ai volontari di muoversi liberamente. Le emergenze erano diverse e c'era una preoccupazione enorme per le persone senza dimora, gli anziani soli in casa, i malati cronici che non potevano uscire e i positivi al Covid. Per noi era importante anche poter

[1] Portavoce.

far uscire le unità mobili che si occupano di tossicodipendenze e delle donne vittime di prostituzione.

La seconda cosa, non banale, è stata realizzare un accordo con tutti i supermercati del Lazio e di Roma per una campagna chiamata *Spesa Facile*. Nel tempo del lockdown, tante persone rimaste chiuse in casa, senza poter contare sul supporto di un parente o di una rete amicale di riferimento, hanno vissuto difficoltà anche solo per andare a fare la spesa. Attraverso l'accordo *Spesa Facile* abbiamo previsto che ai volontari fosse data l'opportunità di saltare la fila al supermercato per poter acquistare quello il necessario ai più, costruendo una rete capillare in tutto il Lazio, non solo a Roma. Le persone avevano così un numero di riferimento, chiamavano le nostre reti, le nostre associazioni, "ordinavano" quello che serviva e i volontari andavano a fare la spesa, procurando loro anche i farmaci e tutto il necessario. È stato molto importante e devo dire che spesso le nostre associazioni hanno pagato anche di tasca propria, perché sono state molte le persone anziane che non riuscivano nemmeno a pagare il ticket sui farmaci. Molto spesso le associazioni hanno dovuto gestire anche queste situazioni. Sono da ricordare altre iniziative, come la *Spesa Amica*, o la *Spesa Sospesa*.

Immaginate gestire tutto questo in tutto il Lazio. Sono nati dei gruppi di associazioni, dei movimenti informali e abbiamo realizzato una campagna di sensibilizzazione con alcune reti di supermercati per chiedere ai cittadini di lasciare qualcosa a chi cominciava a essere seriamente in difficoltà. Roma ha visto un lavoro straordinario della società civile, ma anche degli studenti. Un dato significativo è l'attenzione avuta per gli studenti fuori sede, positivi al Covid, rimasti bloccati dentro le proprie case. Grazie, per esempio, al supporto di Anteas, dell'Esercito della Salvezza (per chi ha sede a San Lorenzo), insieme agli operatori e ai volontari, abbiamo portato la spesa anche a loro. È stata una cosa meravigliosa, una gemmazione, un ritorno all'attività dei comitati di quartiere. Abbiamo visto emergere una rete importante e trasversale che ha coinvolto il mondo laico e quello religioso. Il Forum si è fatto carico anche dell'assicurazione per i volontari, assolutamente indispensabile anche solo per un giorno. Si è trattato di un costo aggiuntivo di oltre 5mila euro, una cifra molto alta se consideriamo che il Forum si finanzia con le quote dei propri associati e le entrate dei progetti.

Siamo stati chiamati quasi subito dal Dipartimento Politiche Sociali, perché era necessario distribuire i pacchi alimentari. Non ci siamo tirati indietro un secondo e abbiamo dato vita a una rete di circa 44 associa-

zioni, al cui interno operavano anche i comitati di quartiere e le parrocchie. È stato inoltre necessario intervenire in luoghi dove non arrivava nessun servizio, come il X Municipio. Accanto al lavoro strutturato e politico, abbiamo incrociato i dati per capire se le famiglie destinatarie degli aiuti venivano, per esempio, già aiutate con la *Spesa Sospesa*, con la *Spesa Amica* o con altre azioni. Questo è stato un importante lavoro scientifico, che sono felice di ribadire, perché il nostro non deve essere considerato come un lavoro di manovalanza senza riflessione. Con il Dipartimento Politiche Sociali del Comune di Roma abbiamo distribuito 7mila pacchi, ogni volta che ci avvisavano dell'arrivo dei pacchi, abbiamo fatto una lista dei beneficiari e dei Municipi in cui abitavano. È stato fatto un lavoro straordinario da questo punto di vista perché, anche se non eravamo tenuti a farlo, abbiamo prodotto velocemente un dossier "leggero" per capire in quali zone siamo stati più presenti. Il dato sconcertante — ed è il motivo per cui ora realizzeremo questa azione diversa delle *card* — è che molte persone non si sono avvicinate al pacco perché la paura di essere riconosciute come povere.

Accanto al pacco è emerso un altro bisogno che abbiamo gestito: non era scontato che tutti avessero il tablet, il telefono in casa e il collegamento a Internet. Non era e non è così, soprattutto nelle aree più problematiche della nostra città. Ho pensato che fosse il momento di uscire dal Novecento e rilanciare un modello di welfare, di comunità, nuovo. Ho chiesto per questo alla Fondazione Roma Cares di darci una mano: loro ci hanno donato dei tablet che abbiamo consegnato a famiglie e insegnanti insieme all'aiuto alimentare. Molto spesso però l'insegnante in difficoltà si avvicinava alla parrocchia, piuttosto che alla nostra associazione o alla rete del volontariato. Per noi è stato più facile dare aiuto laddove ci trovavamo di fronte a realtà che conoscevamo bene. Così come è stato più facile intervenire a Corviale con la consegna del pacco, o in alcune parrocchie. C'è stata invece tutta un'altra fascia che si è rifiutata di avere il pacco. Si è sparsa anche un po' la voce di questa distribuzione: siamo stati contattati dalle ambasciate, ci hanno chiesto una mano per aiutare i loro concittadini che avevano bisogno di cibo. Purtroppo sta accadendo anche ora, ci sono delle famiglie intere segregate che non sanno come fare.

Un'altra azione importante è stata anche quella di supporto ai centri estivi che hanno potuto supportare le famiglie in difficoltà accogliendo i loro figli. A tal proposito c'è stato un contributo dei Municipi e anche in questo caso, la Fondazione Roma Cares insieme ad alcune

cooperative e associazioni di volontariato, hanno costruito un welfare accanto alla comunità.

Nessuno si è tirato indietro e mi sono preoccupata anche di proteggere gli operatori: in virtù di quell'azione politica che il Forum deve fare, abbiamo preteso le mascherine. A oggi, abbiamo consegnato 730mila mascherine in tutto il Lazio. Gli operatori che si adoperavano per svolgere questi e altri servizi indispensabili erano quantomeno protetti da questi dispositivi. Non è banale, è un numero impressionante. Sabato ne consegneremo altre 150mila. Questi dispositivi sono serviti non solo per le associazioni che distribuivano pacchi, ma sono stati distribuiti anche da giovani in servizio civile nelle famiglie dove c'era un portatore di handicap o un malato cronico con un rischio più elevato di ammalarsi di Covid. È stata un'azione corale a 360 gradi.

Ha fatto riferimento a un'attività di distribuzione in Municipi dove difficilmente prima si arrivava. Durante l'emergenza si è dunque ampliata la vostra area territoriale di intervento?

Non è proprio così. La rete c'è ed è tutta una rete di associazioni di volontariato, culturali, e di cooperative sociali, che si sono messe a disposizione per la distribuzione. All'inizio dell'emergenza, però, in alcune zone — come il X Municipio — non arrivavano i pacchi destinati ai Municipi. Nel caso specifico, non avendo successo per vie "istituzionali", l'Assessora del X Municipio ci ha chiesto di intervenire e noi abbiamo risposto all'appello intervenendo immediatamente con 800 pacchi. Da notare che il nostro aiuto è andato a tutti, per esempio non tutte le parrocchie riuscivano a essere raggiunte dalla Caritas, ma il nostro aiuto non è mancato. Nonostante il dramma c'è stata un'energia molto bella.

Ha fatto riferimento a una molteplicità di forme di aiuto e di sostegno fornite dal Forum. Quali sono i bisogni che avete soddisfatto in maniera prevalente durante l'emergenza sanitaria?

Abbiamo risposto nell'immediato al bisogno alimentare, anche se gli aiuti forniti non hanno coperto tutte le necessità. Io sono un'epidemiologa sociale e la preoccupazione relativa a queste modalità di aiuto mi ha portato a preferire, in questa seconda fase, lo strumento delle *card*. Le necessità delle persone raggiunte sono diverse. Dai dati che abbiamo della nostra città si evince come, fra le persone in povertà, ci siano diversi malati cronici come per esempio diabetici, va da sé che la

spesa per un soggetto affetto da tale patologia deve essere mirata, non possiamo pensare di aiutarlo con un pacco contenente il pane, l'olio, la pasta. In questo tempo abbiamo assistito a un aumento, e anche a un peggioramento, delle malattie croniche. È mancato l'accesso anche all'igiene, per esempio al sapone; c'era difficoltà nelle attività più Comuni, come il lavarsi le mani con l'amuchina. Laddove siamo riusciti, abbiamo chiesto anche di poter avere queste cose.

Fortunatamente esistono delle associazioni che si occupano di fornire latte, biscotti, latte in polvere per i neonati, prodotti non compresi nei pacchi spesa. Sono stati necessari soprattutto nelle zone dove abbiamo una grande presenza di giovani coppie, come Tor Bella Monaca, Corviale, Cinquina e Bastoggi. Lì avevamo una grande richiesta di latte in polvere, di prodotti per l'alimentazione dei neonati, di pannolini e una grande mano è arrivata da Salvamamme e Salvabebè. Altri prodotti necessari erano quelli freschi: verdura, frutta, pesce e carne. Non si può mangiare pasta dalla mattina alla sera, quindi vi era una richiesta in tal senso che abbiamo potuto evadere solo in parte, grazie a un accordo con il CAR. Un bisogno importante di prodotti di questo tipo è stato richiesto per i malati cronici, che oltre a non poter fare le visite mediche avevano anche un'alimentazione sbagliata. Dobbiamo sottolineare che con l'emergenza sanitaria si è interrotta tutta la continuità terapeutica che ha prodotto e sta producendo dei danni notevoli, evidenziando la mancanza ancora oggi di un'efficiente integrazione sociosanitaria. Questi sono solo alcuni dei motivi per i quali mi sento di affermare che lo strumento del pacco deve essere superato.

Avete fornito anche un'assistenza di tipo burocratico e/o legale?

È stato possibile grazie ad alcuni nostri soci, *in primis* Federconsumatori Lazio. Monitorando le famiglie ci siamo resi conto che c'erano molti anziani soli che venivano truffati. Stavano a casa tutto il giorno, ricevendo diverse telefonate, per esempio per passare da una compagnia telefonica all'altra, erano spesso vittime di truffe e si sono trovati in grande difficoltà. C'è stato anche un forte aumento dell'usura, di cui si è tenuto scarsamente conto. Noi invece lo abbiamo fatto grazie a Federconsumatori Lazio e alla rete. A questo proposito ci sono state persone che ci hanno chiesto aiuto per pagare le bollette, bisogna ricordare che anche di fronte a una bolletta non pagata sorgevano dei problemi: abbiamo assistito famiglie cui è stata staccata la luce e alcune volte si sono rivolte a usurai per pagare una bolletta. Quindi dob-

biamo ringraziare per esempio Federconsumatori Lazio se un numero impressionante di persone è stato seguito attraverso le segnalazioni che ci giungevano per via indiretta. L'aiuto alimentare è stato per noi uno strumento grazie al quale scoprire e dare supporto su molteplici questioni come l'usura, l'accesso al credito, le informazioni sull'accesso alla cassa integrazione, e così via.

Il Forum ha fatto da cabina di regia, e allo stesso tempo ha firmato un accordo con la Regione Lazio insieme ai sindacati e la cooperazione per la modalità di anticipazione della cassa integrazione preoccupandosi di fornire corrette informazioni. È un lavoro che ha funzionato molto ed è stato molto importante per far arrivare l'informazione laddove non arrivava. Abbiamo parlato con diversi giornalai che erano aperti e potevano fornire servizi chiedendo loro di essere anche i "custodi dei quartieri", approfittando della loro presenza facile a tutti da raggiungere. Alcuni di loro sono delle figure indispensabili, penso alla signora Vincenza a Centocelle che dà le informazioni a tutto il quartiere. Loro sono stati per noi anche amplificatori delle informazioni, perché i centri sociali anziani erano chiusi e quindi c'è stato un *tam tam* positivo di informazioni.

Torniamo un attimo all'atteggiamento con cui le persone hanno accolto le vostre forme di aiuto. In generale, qual è l'atteggiamento prevalente che avete riscontrato e quali atteggiamenti in particolare vi hanno colpito?

La dignità di alcune persone può sorprendere. Le vedi curate, vestite bene, ma poi vieni a sapere che vestono un cappotto che ci si passa fra amiche. Dai volti non riesci a leggere il disagio e la disperazione. Poi, grazie a una rete di fiducia che si instaura, l'operatore sociale riesce a farle parlare. Vi era grande dignità in alcuni volti che arrivavano da noi, ma le mani incerte, si potevano stringere solo con grande difficoltà. Nel momento in cui ci siamo resi conto di questo, abbiamo consegnato diversi pacchi nelle loro case. Accanto alla distribuzione nei punti comuni, su segnalazione delle nostre associazioni, molti pacchi sono stati consegnati alle famiglie direttamente a casa. Su 7mila pacchi, direi che 3.800 sono stati consegnati a casa. Abbiamo consegnato a Balduina e ai Parioli, a Piazza Bologna, a Corso Trieste, al Quartiere Africano, Flaminio, zone dalle quali non ti aspetteresti queste richieste. Siamo entrati in contatto anche con alcune comunità straniere. In questo ambito abbiamo incontrato i bisogni di molte persone che lavoravano nelle case, che facevano le baby sitter. Ma anche la comunità degli abruzzesi

a Roma, piuttosto che dei sardi. Anche questo è un dato importante. Infine mi preme ricordare i trans, ai quali nessuno aveva pensato se non grazie all'attenzione emersa dalla nostra rete: in questo caso ci ha aiutati pure il Santo Padre, possiamo contare sull'Associazione Libellula e tutta la rete del progetto *Roxane*. Si è intervenuti anche in questo ambito perché a Roma c'è una comunità trans importante. Poi c'erano anche molte mamme, insegnanti impiegate del Comune, abbiamo trovato impiegati del Comune che erano in situazione di bisogno, come gli operatori sociali con la cooperativa sociale in crisi che non potevano più erogare servizi oppure i papà separati. Ci siamo poi occupati degli sfratti grazie all'aiuto di Federconsumatori Lazio e dell'Unione Inquilini. Infine ricordo tanti casi di persone in pensione o giovani che vivevano in casa con la nonna e che prima aiutavano economicamente con qualche lavoretto. Ricordo una decina di casi di nonne con nipoti in casa in grande difficoltà perché senza quei lavoretti la pensione bastava più e queste nonne erano disperate. Mi ha colpito questa frase: "Almeno nel Dopoguerra ci arrivavano gli aiuti dalle campagne, ora invece nulla e mi vergogno".

C'è stata qualche difficoltà nell'interpretare le richieste di assistenza? Le persone sono state in grado di formulare in maniera esaustiva ciò di cui avevano bisogno? Come avete fatto a raggiungere quelle richieste che erano mal formulate o non direttamente "accessibili" a voi?

È stato possibile prima di tutto attraverso il nostro lavoro. Facciamo tanta attività formativa, studiamo leggi di riferimento e anche formazione sull'empatia, cerchiamo di ovviare il *burnout*, soprattutto in questa situazione venendo già da un periodo difficile. Per esempio, se dobbiamo consegnare il tablet, lo diamo alla scuola, oppure all'associazione dove i bambini vanno per il doposcuola. In questo modo siamo potuti stare il più possibile vicino a chi ne aveva bisogno, con tutte le precauzioni. Quando abbiamo dato i tablet, le famiglie non credevano che glieli stessimo regalando e qualche volta è stato complicato far capire che era un dono. Scattavano diverse preoccupazioni, come riferite alla linea oppure a chi avrebbe pagato la connessione a Internet. In alcuni casi abbiamo dovuto superare le diffidenze. Ci sono stati sicuramente alcuni problemi, soprattutto con qualche comunità straniera, soprattutto quando non c'era l'associazione a fare da tramite. Questo esempio fa capire l'importanza delle associazioni come corpi intermedi. A volte anche le ambasciate non capivano quali aiuti arrivassero dal Comune

e quali dalla rete dei supermercati con i quali avevamo fatto l'accordo. Ci sono state delle difficoltà e in alcune situazioni ci siamo scontrati con una grande diffidenza, perché le persone non credevano che questi fossero aiuti gratuiti.

C'è stato un elemento critico più sottovalutato? Qualcosa che, col senno di poi, valuta negativamente ma che può essere un'area di miglioramento per il futuro?

Assolutamente, tutto è migliorabile. Secondo me sono stati fatti degli errori perché, lo dico da tempo e l'ho detto anche in un'altra occasione, viene studiata poco la demografia di questa città. Forse bisogna pensare a nuove strategie di intervento che siano diversificate a seconda dei Municipi in cui ci si trova. È folle portare lo stesso pacco a tutti, perché se in quel Municipio ci sono più famiglie, giovani con bambini, forse il pacco non serve. Anzi, questa esperienza ci ha aiutato a capire quanto fosse meglio lo strumento della *card*, perché con questa tessera prepagata la persona può acquistare in autonomia ciò di cui ha veramente bisogno.

Ci sono poi anche le questioni sanitarie. Da sempre noi paghiamo lo scotto di una scarsa integrazione socio–sanitaria. Alcune situazioni vanno prese in mano anche da questo punto di vista, inoltre è peggiorata la vita di chi è affetto da barbonismo domestico, perché sono persone ulteriormente segregate in casa, per le quali è pesata l'assenza dei servizi, soprattutto di assistenza psicologica. Io mi sono occupata, per molti anni della mia vita, di Aids e posso dire che come allora le persone erano affette da *AidsFobia*, oggi si può parlare di *CovidFobia* in questo momento si è persone fragili, si vive con la paura di prendere il virus. Ho visto cose davvero impressionanti. Devono essere potenziate — come abbiamo fatto — le linee telefoniche, come per esempio le linee amiche. In questa situazione ci siamo inventati la poesia: dedicarsi una poesia permette di sentirsi meno soli. Abbiamo, inoltre, fatto un accordo con le associazioni culturali: a loro è stato chiesto di telefonare alle persone anziane per raccontare qualcosa o cantare una canzone. La solitudine è stata un elemento importante ed è mancato il sostegno psicologico a queste persone, oltre a esserci stata una cattiva informazione rispetto all'accesso ai tamponi, ai test e all'organizzazione delle Asl. In prima persona sono stata a contatto con un mio amico carissimo, malato di Covid e mi sono dovuta mettere in autoisolamento, però non c'è stato nessun controllo dall'autorità sanitaria. L'integrazione socio–sanitaria

è una priorità da portare avanti, bisogna lasciare il passato e rilanciare un modello diverso e nuovo.

In base alla sua esperienza, quali ritiene siano le categorie sociali più esposte alla "nuove povertà" nei prossimi mesi?

Ci saranno nuove categorie di lavoratori a rischio povertà. Penso alle commesse e a tutti coloro che lavorano nei negozi, come la catena della ristorazione che è una componente importante in questa città. Non dimentichiamo anche tutte quelle associazioni e quelle imprese sociali, che gestivano ostelli e avevano dei dipendenti. In queste attività è venuta meno tutta l'attività formativa, segnando, in termini di welfare, una perdita pesante, perché le entrate provenienti dall'affitto dell'*Albergo Diffuso* o l'*Albergo del popolo* dell'Esercito della Salvezza si finanziavano, per esempio, i corridoi umanitari. Mancando questi soldi le persone coinvolte avranno difficoltà enormi. Penso, per esempio, agli operatori sociali che subiscono la durezza di fronte alla necessità di rimodulazione dei servizi. Saranno colpiti anche molti ristoratori, albergatori, come anche tutta la rete legata alla cultura e tutta la rete legata a al welfare di comunità e ai servizi che hanno anticipato i soldi in attesa della cassa integrazione. Molte aziende l'hanno anticipata e ora i soldi non ci sono più, assisteremo a un allargarsi della fascia di povertà. Venendo meno quell'economia familiare solidale, dove per esempio la nonna, che prende la pensione aiuta il nipote o il figlio/la figlia che in alcuni casi ha 50 anni, si vedranno finire quei pochi soldi messi da parte, laddove si riusciva a metterli da parte. Queste le categorie che vedo fra le più svantaggiate, oltre a quelle che già lo erano prima dell'emergenza, senza contare che quello che prima poteva dirsi il "ceto medio" ora si ritroverà fortemente schiacciato.

Come pensa che cambierà la richiesta di aiuto e come cambieranno le vostre attività da oggi in poi?

Penso che noi dovremmo pretendere l'applicazione dell'articolo 55 del nuovo Codice del Terzo Settore in cui si parla di co–progettazione e co–programmazione. In questo momento ci sono assestamenti di bilancio, è necessario capire quante risorse sono rimaste nelle casse dei vari Enti che, a vario titolo, distribuiscono risorse e pretendere — questo è il lavoro del Forum — che ci siano delle azioni efficaci. Quindi occorre capire, come stiamo facendo in questo momento anche con la Regione, come quelle risorse debbano essere date alle associazioni culturali piut-

tosto che ad altri. Anche da parte nostra — e con questo mi riferisco al mio mondo — occorre uscire dal Novecento: la Legge 328/2000 è stata fortemente disattesa, abbiamo delle Regioni intere, Paesi interi, che non l'hanno declinata come era prevista. Adesso abbiamo lo strumento della co–progettazione e co–programmazione, però dobbiamo chiedere anche alle fondazioni, così come ai privati, di prendere parte a questo processo. Guardate quello che è successo nelle Marche: Della Valle è venuto in aiuto a un'azienda che era in crisi.

Occorre mettere le risorse in comune, ognuno con quello che ha per costruire un welfare di comunità che sia anche rigenerativo. Le idee ci sono e non mi si dica che i giovani non si impegnano. Il Forum del Lazio ha il direttivo più giovane d'Italia, l'impegno c'è. È stata fatta anche una campagna di *fundraising* per affrontare l'inevitabile calo delle donazioni e non ci sembra giusto la Protezione Civile faccia "la parte del leone". Non è solo un tema che riguarda alla Protezione Civile, è un tema di coesione sociale e dobbiamo capire che nelle varie cabine di regia non ci devono stare solo i virologi e i medici, bensì anche chi si occupa di politiche di welfare. Per uscire dalla crisi servono menti pensanti, come sociologi e psicologi, che sappiano non solo come costruire, bensì ricostruire una comunità. Per fare ciò abbiamo bisogno di queste abilità e competenze. Sono un'epidemiologa, ho lavorato tanti anni con scienziati e ricercatori, quindi il mio non è parlar male di loro, bensì valutare questo momento (anche se la pandemia ha reso evidente una situazione vissuta da tempo) come quello in cui è necessario mettere insieme tutte queste attività e non parlare solo di numeri. Gli ospedali sono assolutamente necessari, così come gli infermieri che sono straordinari, però ora la questione è sociale bisogna, perciò, coinvolgere tutti nelle varie cabine di regia. In questo senso si incontrano tante resistenze, purtroppo siamo molto restii al cambiamento, ma è un'impostazione che non ci porterà da nessuna parte. Questo Paese ha bisogno di un nuovo pensiero.

Adesso le chiedo di fare uno sforzo di fantasia. Qualora avesse una bacchetta magica, in che modo penserebbe di utilizzarla?

Se avessi la bacchetta magica, prenderei tutto il patrimonio immobiliare vuoto di questa città per metterlo a disposizione di tutte le persone che da 15 anni aspettano una casa e vivono occupando o che non vedono l'assegnazione di una casa popolare da tanto tempo. La prima azione che farei è requisire tutto quel patrimonio per darlo a quelle famiglie

che veramente ne hanno bisogno e sono in lista d'attesa da tanti anni per una casa popolare.

Con la bacchetta magica restituirei anche etica ed estetica a tutti coloro che sono costretti a vivere senza bellezza, per restituire l'idea secondo cui il bello può appartenere anche a chi nasce meno fortunato. Dai dati in nostro possesso c'è un ascensore sociale bloccato da tanto tempo: mentre mio nonno non vedeva l'ora di far studiare mio padre, di avere una nipote che si impegnasse e così via, ora è difficile sognare tutto questo per i propri figli. Nel centro storico dobbiamo poterci fa vivere le persone, rimescolerei tutto per andare a valorizzarlo. Farei delle assemblee in questi condomini con i migliori pensatori esistenti al mondo, degli incontri all'interno dei cortili di queste case. Aumenterei le rette alle strutture che accolgono chi deve uscire dal carcere e oggi non riesce a farlo perché non ha risorse a sufficienza. Dentro il carcere oggi ci sono anziani che potrebbero uscire, ma non hanno famiglia e nemmeno strutture di riferimento. C'è il bando di Cassa delle ammende che prevede 20 euro al giorno per le strutture di accoglienza. Darei la possibilità a queste persone di uscire, soprattutto agli anziani e ai malati. Pretenderei assistenza sanitaria per tutti, cancellerei l'articolo 5 della Legge Lupi, darei assistenza sanitaria a tutti i bambini e a tutti i migranti, risolverei la questione dei campi rom facendo anche una selezione. Come Forum ci siamo occupati di alcuni campi rom che non avevano da mangiare e siamo intervenuti anche lì immediatamente. Cancellerei la bruttezza di quelle strutture che conosco molto bene. Abbiamo dei metri quadri che sono stati violentati con delle costruzioni assurde: le abbatterei tutte per poter ricostruire, perché ci sono delle abilità anche fra le persone rom capaci di costruirsi una casa da soli. Le farei uscire da quei lager, perché anche quella è povertà. Noi abbiamo dei lager in cui vivono gli ultimi degli ultimi che nessuno vuole vedere, nessuno vuole assumersi le responsabilità fino in fondo. Infine cancellerei tutte le sale bingo e slot, perché molte persone si ritrovano disperate lì e finiscono per indebitarsi.

Vorrei etica ed estetica nella mia città, per tutti.

Diletta De Sanctis

Too Good To Go[1]

Come nasce l'idea di Too Good To Go?

Too Good To Go nasce in Danimarca, a Copenaghen, in un modo molto semplice. Alcuni ragazzi hanno notato come tutto il cibo che veniva distribuito con il catering fosse perfettamente commestibile per tutta la durata dell'evento, della pausa pranzo o del momento del pasto, e poi scaduto questo arco temporale venisse invece gettato. Si sono chiesti come poter ovviare a questo e come trovare una soluzione per dare una seconda vita a questo cibo che rimaneva buono, commestibile e veniva poi sprecato. Hanno quindi pensato a questa idea geniale, secondo me, che è l'idea che poi ha consentito all'applicazione di avere così tanto successo, e cioè l'idea della *magic box*. La *magic box* è un concetto astratto per dire che il cliente acquista "a scatola chiusa": nel momento in cui il cliente acquista tramite App un sacchetto di invenduto misto presso il punto vendita, lo fa a scatola chiusa, non sa che cosa troverà in quel sacchetto, che andrà poi egli stesso a ritirare. La formula della *magic box* ha ricevuto tante adesioni da parte dei punti vendita.

La mission principale è quella di evitare gli sprechi da un punto di vista ambientale, o ci sono anche altri obiettivi? Di tipo economico, per esempio?

Allora, diciamo che Too Good Too Go ha l'obiettivo di evitare gli sprechi dal punto di vista ambientale. Noi forniamo dei certificati, sia agli utenti che ai punti vendita, informandoli sul corrispettivo di CO2 evitato grazie alla vendita o all'acquisto delle *magic box*. Questo è l'obiettivo numero uno di Too Good Too Go, ed è questo è l'obiettivo dell'App. C'è poi tutta la parte che chiamiamo *Movement*, che ha il compito di educare, non solo gli utenti dell'App, ma tutta la popolazione al consumo sostenibile e all'alimentazione sostenibile. Stiamo realizzando, infatti, anche dei materiali educativi. In Italia stiamo partendo adesso:

[1] City Manager Roma.

siamo arrivati da un anno e mezzo (quasi due, in realtà), siamo ancora abbastanza giovani. In Francia lo fanno già, sono partiti da più anni e quindi hanno già dei materiali che vengono distribuiti nelle scuole. Partecipiamo attivamente a questo processo di educazione, e allo stesso tempo cerchiamo di intervenire sulle politiche locali. Per esempio, in Francia sono riusciti a rinegoziare le etichette che sono presenti sui prodotti alimentari. Pensate alla data di scadenza, che è un grande problema, perché non coincide necessariamente con la data indicata nel "da consumarsi preferibilmente entro", e non è rapportata alla reale fine di vita del prodotto. A nessuno viene insegnato come si leggono le etichette dei prodotti alimentari, e Too Good To Go cerca di intervenire in questo processo, al fine di educare e mettere in atto un cambiamento attivo.

Come avviene la vostra attività di reclutamento, sia sul versante commerciale, sia per quanto riguarda le scuole con cui avviate dei progetti?

Sul fronte commerciale, abbiamo un dipartimento *Sales*. Io, per esempio, sono City Manager di Roma, e gestisco un team romano di vendite. Noi ci presentiamo presso tutti i punti vendita, attraverso varie modalità di approccio: quella che preferiamo è il contatto *face–to–face,* perché abbiamo la possibilità di raccontare il nostro progetto. Too Good To Go è una *win–win solution*: tutte le parti coinvolte hanno un riscontro positivo ed escono vincenti dalla partecipazione al progetto. Quando io ho cominciato, a giungo 2019, eravamo in quattro su Roma, e nessuno sapeva dell'esistenza di Too Good To Go. Il nostro nome era anche un po' difficile da far capire al ristoratore romano. Però è andata alla grande, stiamo facendo dei numeri incredibili, i nostri partner sono molto contenti e si è creata una bella sinergia.

Per quanto riguarda le scuole, come dicevo, noi in Italia siamo leggermente indietro e stiamo iniziando adesso con i materiali. Finora siamo intervenuti in alcune conferenze universitarie, e abbiamo partecipato a varie co–gestioni nei licei, a volte siamo stati chiamati direttamente dai ragazzi (per esempio per le co–gestioni ci hanno scritto e io sono andata in prima persona in un in un liceo romano), mentre per l'università a volte siamo entrati in contatto con alcuni professori che hanno poi organizzato il nostro intervento.

Quali sono i vostri utenti in Italia? Sono cambiati nel corso del tempo, anche alla luce del periodo di emergenza?

Noi diciamo sempre che non abbiamo un target specifico, nel senso che chiunque abbia uno smartphone e scarichi l'App entra a far parte del nostro target. È possibile però identificare diverse categorie: gli studenti universitari — categoria molto importante per noi —, molto spesso fuori sede, che utilizzano Too Good To Go per risparmiare sui loro acquisti; c'è poi una categoria di persone che utilizza l'App perché condivide la *mission* di Too Good To Go; c'è la categoria dei "curiosi", che vogliono entrare a far parte di una specie di *community* (sui social ci sono dei gruppi, non creati da noi, in cui gli utenti condividono le *box* che acquistano e le commentano: è una *community* creata dagli utenti stessi, grazie alla *magic box* e all'effetto sorpresa); e poi, c'è una categoria di utenti rappresentata dalle famiglie, che usano Too Good To Go per avere uno sconto, o comunque per acquistare a prezzo ridotto quello che magari non potrebbero permettersi a prezzo pieno.

Questo discorso vale più o meno a livello nazionale? O Roma presenta qualche particolarità da questo punto di vista?

Io non sono la persona più adatta cui chiedere questa cosa, però da quel che so noi non abbiamo tutti questi dati sugli utenti. Too Good To Go non è un progetto che ha bisogno di essere molto spinto, funziona da solo. Ciononostante, ci sono alcune città in cui questo non è accaduto: il caso più eclatante è Napoli, dove l'applicazione non riesce a ingranare più di tanto.

Vi siete ispirati a qualcosa di preesistente nell'elaborare questo progetto? C'era qualcosa di simile nel contesto internazionale, o Too Good To Go è stata la prima realtà ad avviare questo progetto?

Esistevano già altre iniziative, che però non sono mai decollate, proprio perché si basavano sul dover sempre specificare quali fossero i prodotti in esubero. Immaginate un panificio, dove si inizia a lavorare presto la mattina e c'è sempre un continuo flusso di persone che escono ed entrano; banalmente l'invenduto della giornata non si può programmare. Questo faceva sì che l'applicazione non potesse funzionare, perché c'era troppo sforzo richiesto al punto vendita nell'utilizzo dell'applicazione. Quindi sì, esistevano delle piccole realtà, ma il punto di forza di Too Good Too Go è proprio la presenza della *magic box*.

Focalizzandoci sulla magic box, solitamente l'utente cosa può trovare? Beni di prima necessità o altre tipologie di alimenti?

Quello che si può trovare all'interno della *magic box* varia a seconda del locale da cui si sta acquistando. Quindi, se decido di acquistare da un panificio, è ovvio che mi posso aspettare di trovare pane, pizza, o magari delle torte rustiche (poi dipende anche dal tipo di panificio).

Sull'App c'è un coupon che viene solitamente prenotato. Cosa succede alle magic box prenotate ma non ritirate?

Ovviamente succede anche quello, e succede anche che delle *box* possano rimanere invendute. Noi stiamo cercando di costruire un sistema virtuoso, ma non è facile trovare la giusta modalità. Le problematiche sono svariate. Innanzitutto, i locali hanno orari di ritiro diversi (questo perché noi lasciamo scegliere al locale qual è il momento per lui più adatto per mettere a disposizione le *box*). La seconda problematica risiede nell'"imprevedibilità" delle rimanenze, perché tramite App si può prenotare la *box* fino a un minuto prima che il locale chiuda, quindi non si può prevedere quante ne rimarranno invendute. Queste sono le due criticità principali per cui non siamo ancora riusciti a trovare una soluzione, anche insieme a Sant'Egidio e Nonna Roma, per recuperare le *box* invendute.

In una prospettiva futura, vista anche l'emergenza, c'è anche la volontà di avvicinarsi al mondo sociale, per una distribuzione gratuita?

In questo momento stiamo avviando un progetto con gli industriali. Non è ancora iniziato, ma stiamo facendo dei *pilot*: tutti i "grandi" del *Food* potranno dare a noi, quindi a Too Good To Go, tutto quello che non riescono a smaltire o vendere tramite i loro canali di distribuzione. Stiamo creando quelle che chiamiamo *super magic box*, che saranno dei pacchetti di prima necessità (pacco di pasta, passata, ecc.). Avremo proprio degli *hub* all'interno della città, dove poi potranno essere recuperati. Su quello c'è margine di lavoro, perché saranno dei posti gestiti da noi, con dei prodotti diversi per esempio dal pane, che il giorno dopo diventa duro e non può essere rivenduto con tanta facilità. Abbiamo già fatto dei *pilot* verso la fine del lockdown, anche su Roma, e ci siamo messi in contatto con alcune associazioni per il ritiro delle *box* invendute. In questo senso c'è assolutamente un progetto, e sarà anche facile da implementare. Per quanto riguarda i singoli punti vendita, e quindi la gestione attuale, è più difficile.

Quali sono i prodotti messi a disposizione dai locali? E quali sono invece i prodotti più acquistati dagli utenti?

A Roma Nord va molto il sushi, mentre verso Roma Sud e Roma Est più pizza e farinacei, quindi panifici e pizza al taglio. Questa tendenza è emersa da uno studio realizzato a ottobre.

Per quanto riguarda cosa si trova nella *magic box*, ripeto, non si può prescindere dalla tipologia di locale che offre la *box*. Per esempio, noi abbiamo una collaborazione con Alice Pizza (praticamente tutti i punti vendita Alice Pizza sono all'interno di Too Good To Go), ovviamente la categoria "pizza al taglio" è la categoria che abbiamo anche implementato maggiormente all'inizio, per un motivo molto semplice e banale: la pizza viene prodotta e rimane sul bancone, e il giorno dopo non può essere venduta, quindi è una tipologia di locale che ha per forza dell'invenduto. Quindi, la *magic box* della pizzeria al taglio conterrà forse la pizza che quel giorno non è stata comprata (e che dunque è meno di tendenza), oppure semplicemente quella che è rimasta. È ovvio che per esempio con le gelaterie, che ovviamente hanno meno sprechi, con l'adesione a Too good To Go possono mettere in vendita un gusto che solitamente piace meno.

Di base, noi consentiamo di inserire all'interno del sacchettino tutto quello che è ancora buono è commestibile oggi, ma che non verrebbe venduto domani. E il sistema di prezzo di Too Good To Go è studiato per non essere usato come sistema promozionale di scontistica. I locali hanno un guadagno, ovviamente, sull'invenduto che propongono, ma non tale da giustificare la sovrapproduzione per mettere a disposizione la *magic box* per farsi pubblicità: andrebbero in perdita. Quindi abbiamo studiato il sistema di scontistica in modo tale che l'applicazione possa essere usata solo ed esclusivamente per dare una seconda vita a quello che rimane invenduto a fine giornata.

Attilio Carmine De Santis

Associazione Nazionale Polizia di Stato, Gruppo Roma 1[1]

In cosa consiste il suo lavoro e quali sono le attività che porta avanti la vostra associazione, anche prima dell'emergenza sanitaria?

Sono Carmine De Santis e sono il presidente dell'Associazione Nazionale Polizia di Stato, Gruppo Roma 1. La nostra associazione è operativa su tutto il territorio nazionale, e su Roma ci sono due gruppi: Gruppo Roma 1 e gruppo Roma Provincia 2. Le attività che svolgiamo riguardano la protezione civile e i servizi per il volontariato. Per quanto riguarda la protezione civile, svolgiamo attività antincendio e di protezione idrogeologica; per quanto riguarda il volontariato e il sociale, aiutiamo famiglie in difficoltà da diverso tempo. Io sono un volontario, ho fatto molta esperienza nel campo del volontariato con suor Paola, una suora sportiva, e con la sua associazione Solidarietà e Speranza (So.Spe.); ho più di trent'anni di esperienza con lei, e ho imparato tantissime cose che ho poi riproposto in questa associazione, che adesso dirigo in qualità di responsabile.

Come sono cambiate le vostre attività negli ultimi mesi? A quali categorie di utenti vi siete rivolti? E quali tipologie di richieste avete ricevuto?

Noi siamo stati attivati dalla Protezione Civile comunale, se non erro a febbraio, per il servizio *Pronto Farmaco*. Il Comune, tramite una Sala Operativa, ci chiamava e ci comunicava l'indirizzo di alcune famiglie; io mandavo i ragazzi, che prendevano i soldi e la lista della spesa, si recavano al supermercato e consegnavano la spesa. Dato che nella nostra associazione erano presenti anche degli infermieri, sempre in collaborazione con il Coc (Centro Operativo Comunale) ci siamo resi disponibili anche per un servizio più importante: abbiamo aiutato tante famiglie ricoverate nelle loro abitazioni e positive al Covid. Seguendo un protocollo, abbiamo operato nel migliore dei modi aiutando mol-

[1] Presidente.

tissime persone e fortunatamente nel nostro gruppo non abbiamo poi riscontrato nessun caso di positività.

Dopo dieci giorni abbiamo cominciato a ricevere telefonate di persone che non avevano neanche i soldi per fare la spesa. Persone e famiglie disperate. Le prime telefonate le ho dirottate a suor Paola, dicendo: "Suor Paola, ci sono queste situazioni, può aiutarmi?". Tre, quattro o cinque famiglie siamo riuscite ad aiutarle grazie agli aiuti di suor Paola; ci vedevamo alla So.Spe. (al villaggio di Suor Paola), prendevamo la spesa e la portavamo a queste famiglie. Cosa è successo? Nei giorni a seguire le telefonate si sono moltiplicate, triplicate. Ho chiesto l'autorizzazione alla presidenza nazionale per poter svolgere un'attività di banco alimentare, loro mi hanno dato l'ok e abbiamo inviato delle email ad alcuni supermercati e realizzato la classica raccolta da banco alimentare. Abbiamo organizzato un ufficio apposito: c'era un centralino, che funzionava dalle 10 alle 18, che raccoglieva le telefonate; chiedevamo come era composto il nucleo familiare, se c'erano bambini, se c'erano animali, se percepivano la pensione, se pagavano l'affitto, se ricevevano il reddito di cittadinanza, e così via.

Una serie di domande attraverso le quali cercavamo di capire in che modo si poteva aiutare la famiglia, tenendo conto che noi, nell'arco di di due mesi, siamo riusciti ad aiutare circa 3.500 persone. Abbiamo raccolto tonnellate di viveri e di beni di prima necessità; insieme ai miei ragazzi abbiamo iniziato a distribuire un po' su tutta Roma. Poi, purtroppo, le richieste erano talmente tante che abbiamo dovuto cominciare a ragionare necessariamente sulle circoscrizioni. Siamo riusciti ad aiutare quattro circoscrizioni: il II, il III, il IV e il V Municipio. Questo è quello che abbiamo fatto.

Per quanto riguarda le richieste di aiuto, ci chiamano persone e famiglie, la maggior parte delle quali lavorava in nero. Ho ascoltato io stesso alcune telefonate durante le quali le persone ci dicevano che per una questione di dignità non avevano mai fatto la richiesta per il reddito di cittadinanza: "Io lavoravo, guadagnavo 1.300–1.500 euro al mese, perché dovevo richiedere il reddito di cittadinanza? Però, purtroppo, ora non si lavora più". Parliamo per lo più di artigiani, come il falegname, l'elettricista, l'idraulico o il muratore. Vi faccio una confidenza, tornavo a casa con enorme tristezza: c'erano mamme che ci dicevano: "Ho due bambini che da tre giorni bevono un bicchiere di latte a pranzo e a cena". Queste sono le situazioni che abbiamo conosciuto.

Sono emerse delle nuove forme povertà che precedentemente non aveva mai riscontrato nella sua esperienza con suor Paola?

Assolutamente sì. "nuove povertà" derivanti dall'aver perso la fonte di guadagno. Abbiamo conosciuto tantissime persone che per dignità nemmeno chiedevano, però avevano figli e necessariamente hanno dovuto chiedere qualcosa per i propri bambini.

Gli utenti che si sono rivolti a voi erano in prevalenza italiani o stranieri? Con quale atteggiamento esprimevano le loro richieste?

Noi abbiamo ricevuto tantissime richieste, da italiani ed extra–comunitari. Abbiamo cercato di aiutare tutti. C'era molta vergogna, gli italiani sono persone dignitose, e ci dicevano: "Cerco aiuto solo per mia madre, che ha 80 anni". L'impatto era questo. Le persone non chiedevano per loro stesse, ma per i loro bambini o i genitori anziani. Solo per una questione di protocollo, che ci viene richiesto dalla nostra presidenza, compilavamo delle schede con l'elenco degli aiuti offerti — per esempio pacchi di pasta, bottiglie di olio, zucchero, caffè, biscotti, pannolini e omogeneizzati se c'erano bambini — che alla consegna ci venivano firmate per ricevuta, e che sono rimaste da noi, in un faldone. Naturalmente non li divulghiamo per una questione di privacy; li conserviamo solo nel caso in cui la nostra presidenza dovesse richiederli, perché dobbiamo dimostrare l'attività che facciamo.

Avete collaborato con altre associazioni o Istituzioni sul territorio?

Abbiamo iniziato con il Banco Alimentare, poi abbiamo usufruito di alcuni pacchi che distribuiva la Sindaca, tramite altre associazioni; abbiamo collaborato con il IV Municipio e con la dottoressa Roberta Della Casa che ci ha messo ha disposizione dei pacchi. Ogni Municipio aveva a disposizione dei viveri per gli abitanti di quel Municipio. Noi, però, abbiamo aiutato tutta Roma. Siamo arrivati anche a Torvaianica i primi tempi; la gente ci chiamava anche da fuori Roma. All'inizio cercavamo di aiutare tutti, ma le richieste erano talmente tante che stavamo quasi arrivando al collasso. Abbiamo cercato di restringere un po' il raggio di azione sapendo che c'erano altre associazioni come noi che si stavano adoperando e stavano svolgendo l'attività che stavamo svolgendo noi con il Banco Alimentare.

Tenendo conto che noi abbiamo degli infermieri, dei medici e un'auto medica, ci chiamavano persone che avevano bisogno di visite specialistiche; siamo andati a casa, le abbiamo portate nelle strutture sanitarie,

alcuni dovevano fare la chemioterapia e non avevano nessuno. Abbiamo fatto un lavoro abbastanza importante che non riguarda soltanto la necessità del pasto, ma anche la necessità di star vicino alle persone che si trovano in difficoltà.

Come presidente dell'Associazione Nazionale Polizia di Stato, ha notato un aumento delle forme di illegalità in questi mesi? Penso per esempio all'usura o alle truffe.

Sinceramente no. C'era gente che magari aveva in corso prestiti in denaro, cosa che comunque non era più un problema per loro: il problema era mettere a tavola un pasto caldo. Siamo venuti a conoscenza di alcune situazioni del genere, ma il problema principale era cercare di superare la giornata.

Come pensa possano evolversi queste nuove forme di povertà? In che modo cambierà la risposta a alle richieste di aiuto?

Noi in realtà non abbiamo mai smesso di aiutare. Ci sono ancora delle famiglie che ci chiamano, e noi continuiamo a dare loro un aiuto. Le richieste sono diminuite drasticamente, un po' perché si è riaperto il mondo del lavoro. Tanta gente, per dignità, anche quando era allo stremo cercava di non chiedere nulla. Ora, con il fatto che magari hanno anche ricominciato a lavorare, non chiedono più. C'è sempre però quella fascia di persone, perlopiù anziane, abbandonata. Persone che magari avevano la badante, o il badante, e per paura del Covid sono rimaste sole. Noi continuiamo a sostenerle, portando non solo cibo ma una parola d'affetto: questo credo sia importante.

Per quanto riguarda il futuro, speriamo tutti sia più roseo, però la situazione che stiamo attraversando continua a tenerci un po' così. Non siamo tranquilli, stiamo riprendendo le attività. Domani è il primo giorno in cui facciamo la raccolta alimentare presso alcuni supermercati. Grazie all'Assessorato alle Politiche Sociali siamo riusciti ad assicurarci un bando per acquistare dei beni di prima necessità che porteremo alle famiglie che ne hanno bisogno. Quello che possiamo fare noi è continuare ad aiutare, poi speriamo che le cose migliorino e che soprattutto chi ci governa cominci a capire qual è la vera necessità degli italiani e non solo. Chiuderli in casa per una questione di sicurezza va bene, ma bisogna pure capire che queste persone chiuse in casa bisogna aiutarle, altrimenti per fame o per rabbia escono. Questo lo dico in maniera molto schietta.

Don Alessandro Di Medio

Parrocchia S. Francesco Saverio — Garbatella[1]

Può descriverci quali attività svolgeva la sua parrocchia prima dell'emergenza sanitaria? Di cosa vi occupavate prevalentemente? Quale tipologia di utenti si rivolgevano a voi?

Sin da quando sono parroco, la mia parrocchia è stata strutturata su attività di "apertura", di "uscita" e di "rilancio", in particolare con i giovani. Qui, settimanalmente, si radunavano circa 150–180 giovani (nella fascia di età 19–30) per vari percorsi di formazione molto avanzata sia di tipo spirituale, sia collegata al tema del discernimento, come anche progetti sul lavoro giovanile e progetti di orientamento per i liceali. L'attività principale era questa, senza nulla togliere a un rilancio del coinvolgimento delle famiglie, alla riformulazione del catechismo, non solo con i bambini ma con tutte le famiglie la domenica, quindi un tentativo di inclusività e di apertura. Inoltre, a livello caritativo e di assistenza, abbiamo la Caritas che funziona molto bene da oltre 50 anni con i suoi responsabili. Queste sono, a livello estremamente generale, le attività pre–Covid.

Quali sono le persone che si rivolgono a voi, e soprattutto per quali motivi? Condividono uno stato di disagio, o c'è una sorta di imbarazzo nell'aprirsi?

Colgo l'occasione per spiegare perché ho deciso di partecipare a questa intervista: proprio per allargare l'orizzonte sul tema del disagio, perché si pensa sempre al drogato, al barbone o al disoccupato, che sono categorie amplissime dei miei parrocchiani. Almeno il 25–30% dei miei parrocchiani fa parte di queste categorie. C'è invece un 70% composto da famiglie più o meno abbienti. Qui c'è un forte disagio nel senso classico: ex carcerati oppure persone che fanno "dentro e fuori", tossicodipendenti, persone afflitte da alcolismo, persone ridotte a essere senza fissa dimora.

[1] Parroco.

Ma parlando di nuovi disagi e, più in generale, volendo offrire un contributo più specifico — perché altrimenti sarebbe bastato chiedere anche alla stessa Caritas informazioni sulle "povertà abituali" — il disagio più importante, e quello di cui siamo fatti collettori e accompagnatori, è precisamente quello giovanile, che assume sostanzialmente tre forme. La prima forma è quella di un senso di mancanza di speranze verso il futuro. Il futuro risultava già incerto e adesso, con le varie questioni del Covid, questo aspetto sì è acutizzato: una mancanza motivazionale e di speranza per il futuro. Il secondo disagio è la mancanza di lavoro, che si collega alla prima carenza, però è diversa. La prima è più esistenziale, è motivazionale e profonda. I giovani si chiedono: "Dove andremo?", sapendo che non percepiranno la pensione quando saranno vecchi. Ci si chiede dove si sta andando e verso cosa ci si sta orientando. La seconda, invece, è più concreta ma altrettanto determinante, perché chiama in causa la questione lavorativa. La terza forma di disagio riguarda la destrutturazione personale, la trasformazione della persona in consumatore. Questo, a lungo andare, consuma. Il giovane medio si ritrova quindi incapace a reggere le tensioni. Durante il lockdown io stavo ore al telefono, un po' come faccio adesso con i colloqui dal vivo, e mi sono accorto di come la crisi pandemica e la quarantena abbiano snodato una volta di più la difficoltà che hanno tanti ragazzi e ragazze a reggere le tensioni, a rinviare l'attuazione di un bisogno. Questa è la riduzione dell'uomo a consumatore. Anche questa terza forma di disagio è collegata alla prima, perché la paura e l'incertezza del futuro portano i giovani a ricercare forme di evasione, e queste possono tradursi facilmente in consumi. Quindi, uno ingurgita Netflix, Just Eat, droga.

Io volevo parlare di queste povertà, perché altrimenti non guardiamo al vero problema. E il vero problema è il futuro di questa nostra città, e il futuro sono i giovani. Ogni crisi è come una "spremitura", tira fuori il "succo" delle persone. Ci sono ragazzi e ragazze che durante questa crisi, specialmente durante la quarantena, hanno lavorato tantissimo su di sé, dentro di sé, hanno fatto delle introspezioni meravigliose. Altri sono crollati, sono implosi. E allora è necessario intervenire, ed ecco perché ci stiamo già riattivando con le nostre proposte formative, quantunque per adesso non dal vivo, se non in colloquio a tu per tu, e chiaramente con i dispositivi di sicurezza; ci stiamo riattivando proprio per accogliere questo disagio giovanile, perché la gente non si rende conto di quanto abbia fatto male la quarantena. Alcuni ne sono consapevoli, ad altri non ha fatto male, ad altri ancora ha fatto tanto male da non

rendersene conto. Questi sono i tre aspetti del disagio giovanile che precedevano la pandemia ai quali mi sono sentito di rispondere col mio ministero, insieme ai collaboratori che mi aiutano. Come prima, adesso diventa prioritario intervenire, perché per una persona che vive da sola o, peggio, vive con i genitori, ritrovarsi tre mesi chiusa in un posto con la sfocatura dei confini, delle ore e del tempo può portare dei danni profondi, non irrevocabili, però profondi. Ecco perché è una cosa seria su cui lavorare e di cui parlare.

Quali sono state le vostre risposte e i vostri interventi rispetto a queste forme di disagio? Con il senno di poi, sono risultati degli interventi adeguati, oppure sono emerse delle criticità?

Non si tratta di dare pacchi alimentari — che sono comunque un palliativo di una banalità incredibile rispetto al problema della povertà materiale — però si fa anche quello. Dato che non si tratta del sopperire a bisogni immediati di carattere di sussistenza, il "senno di poi" avverrà tra una trentina d'anni, cioè quando i giovani di oggi saranno adulti compiuti o incompiuti. Senz'altro l'efficacia di certi interventi si vede già al presente, vedendo come le persone poi si risollevano, tornano a sperare e a farsi domande sul senso della loro vita e a cercare la dimensione della relazione. Perché sono tutti rilanci e segni che una persona è vitale, e torna a credere nella possibilità della gioia per lei. È il fine del nostro ministero quello di portare le persone a credere nella possibilità della gioia.

Seguono poi gli interventi concreti. Rispetto a quanto detto prima, proporrei i disagi in un ordine inverso, perché in realtà andrebbero visti in chiave concentrica. Quanto alla destrutturazione della persona, ridotta ai suoi impulsi e consumi, la proposta che ormai da dieci anni porto avanti insieme ai miei collaboratori è quella di un percorso di formazione umana e spirituale, di gruppo e in affiancamento singolo. Si chiama *Signa Veritatis*. Recentemente il Cardinal Vicario è venuto a festeggiare con noi i 10 anni del percorso, ha tenuto anche una bella omelia, e su questa cosa sono stati scritti anche articoli su "RomaSette". Il primo obiettivo è quello di aiutare la persona a lavorare su di sé con un metodo. Proprio ieri è venuta qui da noi una ragazza desiderosa di iniziare un percorso, perché sente che la sua vita è fatta di tanti pezzi di cui non trova l'unità. Questo percorso serve alle persone a trovare un metodo e un principio di unificazione nelle loro vite. Uno degli aspetti di questa ricerca riguarda la questione lavorativa, intesa anche come

missione della vita, cioè proprio "cosa ci stiamo a fare al mondo?". Io ho insegnato per 10 anni, prima alle medie e poi al liceo, e ho sempre visto che questo argomento piaceva tanto agli studenti e si capisce perché. Capire quale sia la propria vocazione, il senso profondo della propria vita. Da questo punto di vista, noi abbiamo avviato *Helpis*, che è nato come progetto e ora è una realtà molto bella che accompagna i giovani all'avvio di lavori di prima sussistenza per trovare un assetto di base, poi man mano un affiancamento e anche un aiuto economico con prestiti d'onore, sul modello delle università americane. Si investe del denaro nella formazione della persona perché il ragazzo/la ragazza trovi sempre meglio qual è la sua strada, crei il suo mondo di lavoro anziché dover semplicemente replicare degli schemi o dei modelli. Questo sta funzionando, sta piacendo molto. È un progetto che sta piacendo molto anche a livelli alti, non solo nella Chiesa ma anche tra i grandi finanziatori. Si sta capendo che è importante questa cosa.

Per quanto riguarda l'incertezza sul futuro, i primi due elementi che abbiamo detto convergono: lavorare su di sé, attraverso un proprio percorso di discernimento e attivarsi per muovere dei passi concreti, lavorativamente e non solo, per cambiare la propria realtà. Questo aiuta le persone a superare quell'elemento di incertezza, di paura, di sfiducia che altrimenti può albergare nel cuore.

A partire dallo scoppio dell'emergenza sanitaria che cos'è cambiato? Per esempio, è cambiato il bacino di utenti? Si è allargato anche a persone che prima non frequentavano la parrocchia? Quali sono gli elementi che secondo lei hanno segnato un cambiamento nelle vostre attività, nelle richieste e nelle aspettative degli utenti?

Durante il lockdown, chiaramente nella sua fase più rigorosa, fisicamente venivano ben poche persone. Qualcuno è venuto, magari persone che prima non frequentavano la parrocchia. Sono venuti alla chetichella anche alcuni parrocchiani storici, magari un po' anziani che non si fanno spaventare. È venuto qualcuno con il desiderio di parlare, di aprirsi, sfogarsi. Sono persone che, finita la quarantena, sono scomparse. Si vede che era un momento di bisogno. Si parla, però, di un bisogno puramente interiore e spirituale. Volevano parlare, si sono confessate a volte, oppure hanno fatto soltanto una chiacchierata. Io parlo di questo tipo di interventi perché questo è il primo servizio che deve offrire la Chiesa, più ancora che un'assistenza materiale che competerebbe allo Stato, ma tralasciamo questo aspetto.

Poi c'è un'altra modalità, quella dello streaming. Io sono stato intervistato da 2–3 giornali perché ero uno dei preti che faceva più proposte in streaming durante l'emergenza. Facevamo tutti i giorni la Messa, corsi di formazione e momenti di preghiera. Un palinsesto ricchissimo, riscontrabile sulla pagina Facebook della parrocchia. Ovviamente lo streaming ha permesso l'accesso a persone da varie parti d'Italia che si sono avvicinate con un bisogno. Il bisogno di una parola di conforto, di una chiave di lettura altra su quell'esperienza che stavano vivendo. Mi ha colpito tantissimo vedere delle coppie del corso prematrimoniale — che solitamente è una delle realtà più marginali e fredde spiritualmente, perché la gente lo fa "perché si deve fare" — che erano fomentatissime e si iscrivevano a tutte le messe online. Si è creata una vera e propria comunità in streaming, non dico "virtuale" perché ha un'accezione irreale: si tratta di persone reali che comunicavano online. Durante il lockdown c'è stato un intensificarsi di questa modalità di comunicazione.

Concludo con un aneddoto: io alla Messa feriale, cioè la Messa che faccio dal lunedì al venerdì, avevo 70–100 persone, un numero che non avevo mai avuto dal vivo. Solitamente alla Messa del mercoledì alle 19 possono venire dalle 5 alle 25 persone. Invece online, ne erano presenti 70. Questo è interessante perché in questa "spremitura", come chiamavo prima la crisi, la gente cercava anche un riferimento più spirituale. Si è creata una comunità.

Durante l'emergenza sanitaria, accanto al supporto per i bisogni relazionali e spirituali, avete fornito anche un supporto più materiale?

Certo, quello lo abbiamo fatto con la Caritas. Io non ne sto parlando perché quello è l'ordinario: i pacchi, i viveri che i miei giovani collaboratori continuavano a dare eroicamente in piena pandemia, portandoli anche nelle case, oppure le persone che venivano a ritirarli, eccetera. Io vorrei però ribadire una cosa, proprio per non appiattirmi su un *cliché*, quello della parrocchia che ha senso se dà la minestra ai poveri. Questa l'abbiamo sempre data e la daremo sempre perché se l'uomo non mangia non può neanche pensare di elevarsi.

Ma è più importante l'altro aiuto, perché se una persona disperata ha il frigorifero pieno, qualcosa non va. Quindi, del resto non ho parlato perché per me è l'ordinario. Anzi, ho dovuto proibire alla mia responsabile della Caritas, Elena Spadolini — che è un'istituzione alla Garbatella, da 53 anni alla gestione della Caritas, quindi una persona anziana —, di continuare a recarsi nelle case delle persone in pieno lockdown,

ovviamente per tutelarsi. Per il resto, abbiamo mantenuto quella rete di assistenza, ma ribadisco, più importante e determinante è stata questa rinnovata esigenza delle persone di avere una luce di speranza.

Con l'emergenza avete riscontrato delle difficoltà nello svolgere tutte queste attività e soprattutto siete riusciti a collaborare con altre associazioni e Istituzioni? C'è stato una rete di supporto esterno, oppure avete riscontrato delle difficoltà, anche dal punto di vista della comunicazione?

La difficoltà è che le Istituzioni, se intendiamo le Istituzioni dello Stato, non le abbiamo viste, se non attraverso dei soldatini che un giorno sono venuti a fare il gesto di disinfettare l'esterno della chiesa. Il Presidente del Municipio, che è una persona ottima, aveva avuto anche delle iniziative. Ma c'è stata una complicazione, non solo per me, ma proprio a livello di dialogo tra Diocesi e Comune. Delle complicazioni burocratiche che hanno reso questo dialogo sui bisogni sostanzialmente incomprensibile. Alla fine abbiamo fatto da soli e non abbiamo avuto nessun aiuto. Ci sentivamo con i parroci delle parrocchie vicine per sapere come stavano, ma alla fine la funzione della parrocchia, anche da un punto di vista dell'assistenza più materiale, avendo la sua Caritas, è la capillarità. L'indicazione che c'è stata data dai nostri superiori, e che stiamo attuando, è di non stare più di tanto a guardare la territorialità delle richieste, ma provare ad aiutare nella misura del possibile chiunque ci chieda aiuto, perché la situazione è catastrofica soprattutto dal punto di vista del lavoro. In tal senso, sto cercando di mettere in rete altri servizi che sono anche in altre parrocchie, e anche nella mia parrocchia precedente, come con il progetto *Helpis*, con lo scopo di mettere in rete le persone e le realtà che aiutano nella ricerca di lavoro.

Lei è abbastanza abituato a usare i nuovi mezzi di comunicazione, che possono essere qualcosa di molto utile per raggiungere gli utenti e anche per allargare l'area territoriale. Durante il lockdown, ma anche in questo momento, avete riscontrato delle difficoltà nel dare le risposte e avete trovato anche degli strumenti o delle modalità per superare queste difficoltà? Se sì, quali sono state?

No. Il problema è stata la mancanza di comunicazione tra le Istituzioni. Non c'è stato accesso fluido tra le Istituzioni; almeno nel caso della nostra parrocchia è andata così, quindi ognuno ha fatto un po' da sé. I mezzi di comunicazione di cui ci stiamo avvalendo non sono

di appannaggio comune proprio a tutti, come la questione della scuola a distanza mediante i mezzi telematici. La fascia dai 40 anni in su non sempre ha una dimestichezza che rende questi strumenti fluidi in caso di problemi.

Ci sono state persone che avevano difficoltà economiche prima dell'emergenza Covid, ma che avendo un minimo di sussidi garantiti riuscivano in qualche modo ad andare avanti? Persone che non hanno risentito né psicologicamente né materialmente della situazione, perché è come se fosse rimasta più o meno invariata?

Sì, direi di sì. Direi che soprattutto alcune realtà sono riuscite, come dicevo prima, a mantenere in piedi i loro servizi e hanno continuato a seguirli. Questo vale soprattutto per le povertà non estreme, come per esempio l'anziano che non riesce ad arrivare a fine mese con la pensione troppo povera e che però ha una casa e ha continuato a essere assistito come prima. I problemi maggiori hanno riguardato le povertà estreme, e tra l'altro non nella prima emergenza ma più recentemente. Il centro Caritas alla Stazione Termini, che era un dormitorio per senza fissa dimora, è diventato un focolaio. Queste sono le situazioni che sono andate in crisi. Direi che chi invece era già dentro un circuito assistenziale di povertà ha potuto continuare a essere assistito. La Caritas e Sant'Egidio hanno giocato ovviamente ruoli molto importanti, e il volontariato è riuscito davvero a mobilitarsi grazie ad aiuti molto grandi, anche perché i cittadini hanno donato, si sono mobilitati e hanno sostenuto queste associazioni. Dal punto di vista della povertà materiale, secondo me, c'è stata un'ottima mobilitazione.

Secondo lei, nei prossimi mesi ci saranno delle categorie sociali che saranno più colpite? Come pensa possano cambiare le richieste d'aiuto?

Sì, noi siamo ancora al preludio della vera crisi che sarà quella economica. Oggi stavo facendo una passeggiata in zona San Pietro e molti negozi hanno già chiuso. La crisi comporterà il crollo di molte attività lavorative, quindi la richiesta principale sarà quella di lavoro e si sta già vedendo. La categoria più esposta, dal punto di vista della povertà imminente, è quella delle persone tra i 20 e i 50–60 anni, sostanzialmente i non pensionati che si ritroveranno senza lavoro o sono già senza lavoro. A novembre finisce la cassa integrazione, e si svelerà il vero problema economico. Il tipo di intervento che si auspica è anzitutto uno sgravio (adesso entro in un campo non mio, ma lo vedo nel concreto nei proble-

mi di cui mi parlano le persone): deve esserci un drastico sgravio fiscale sulle attività commerciali, sul terziario, insomma sulle piccole e medie imprese. In altri termini, si dovrebbe applicare la regola biblica del Giubileo, come lo intendeva l'Antico Testamento: "Per un anno niente tasse". Sembra ovviamente un'affermazione demagogica e populista, ma di fatto le perdite che può avere lo Stato con una proposta del genere aiuterebbero il rilancio dell'economia. L'idea è quindi che si dovrà aiutare a incentivare in ogni modo, senza dare a pioggia stupidi incentivi come quando sono stati dati i soldi per andare in vacanza per prendersi il Covid in Spagna e portarlo in Italia, perché è successo questo. Non darli a pioggia, ma investire tutto nello sgravio fiscale e incentivare le assunzioni. Se non faremo questo, staremo peggio della grande crisi economica degli anni Venti, quella americana del '29, perché stiamo andando in quella direzione.

D'altro canto, va detto che in molte persone questa crisi sta attivando creatività e desiderio di creare reti di solidarietà nuove. Ve lo dico perché, in modo un po' scherzoso, sono ufficiosamente anche il Cappellano degli Osti di Roma, cioè di questi ristoratori di alto livello che sono amici. E proprio in questo periodo in cui le attività di ristorazione devono chiudere alle 18, è emersa la necessità di entrare in una logica "comunionale", cioè di lavorare in rete, perché non può andare avanti uno a scapito di tutti, altrimenti anche chi è da solo non andrà avanti. Secondo me questa è la prospettiva che potrebbe salvarci.

In base alla sua esperienza, le persone manifestano fiducia verso il futuro? Prima ci ha parlato di un vuoto che era già presente prima del Covid, e che poi ovviamente si è acuito durante il lockdown. C'è fiducia di riuscire a colmare questo vuoto, sia spirituale che materiale?

Questa domanda è più complessa di quanto possa sembrare perché l'atteggiamento delle persone è molteplice. Ci sono persone che stanno trovando risorse nuove e il desiderio di creare reti di solidarietà, e altre molto spaventate, direi quasi rassegnate. La domanda è complessa perché, a oggi, realisticamente non saprei dire qual è tra i due gruppi quello maggioritario. La mia speranza mi farebbe dire il primo, quello di chi sta cercando risorse nuove; uno sguardo pessimista e realista mi farebbe dire il secondo. Le proiezioni sul futuro sono tuttavia sempre futili, perché la gente del nostro Paese a un certo punto, sotto pressione, tira fuori delle risorse inaspettate; in concreto, quindi, non so dirvi se la gente si muoverà di più verso la disperazione o verso l'inventiva. È da

vedere, perché siamo ancora dentro l'emergenza. Nella primavera 2022 vedremo quale sarà il trend e la prospettiva. Ma fino a quando avremo l'emergenza pandemica e le sue conseguenze più dirette è difficile dirlo, perché dipende proprio da zona a zona, ma anche da persona a persona.

Per quanto riguarda la tipologia di utenti, si tratta più di italiani o ci sono anche stranieri e immigrati?

Tramite i percorsi di cui vi parlavo è nata anche una cooperativa, la Cooperativa Sophia, che lavora a livello molto alto nell'integrazione dell'immigrazione e nella formazione nelle scuole, quindi vi rimanderei a loro perché io non ho un'osservazione a 360 gradi. Credo che la realtà degli immigrati, da quanto apprendo dalla Cooperativa, era in crisi prima ed è in crisi pure adesso, con il rischio aggiunto di essere oggetto di persecuzioni dovute alle tensioni sociali. Però, per quanto riguarda le proposte che io sto facendo, il pool è rimasto invariato, ossia quello delle povertà abituali di ordine materiale cui si è aggiunta la questione delle persone che hanno perso il lavoro, e quello dei giovani e della povertà di prospettiva cui stiamo rispondendo con queste proposte di formazione.

Le doniamo per qualche minuto una bacchetta magica e lei con questa bacchetta può risolvere un problema all'istante. Come la utilizzerebbe?

Io la spezzerei, perché so che tutto quello che si propone come soluzione "tutto e subito" è fallace. E proprio questa è la bellezza, il fatto che noi davanti a questa situazione non abbiamo una bacchetta magica e dunque dovremmo trovare la soluzione a questa serie di problemi materiali e spirituali nell'unica cosa che veramente consente di dare una svolta, cioè nella relazione con l'altro. La soluzione alla paura, alla pandemia, alla povertà, alla fame è nelle relazioni. Qualunque incantesimo o proposta istantanea — e ne verranno a decine, perché ovviamente già si stanno riscaldando truffatori, manipolatori e demagoghi di ogni tipo — porta sempre problemi peggiori. Invece, se noi entriamo nella logica relazionale–comunionale, usciremo da questa crisi come veramente rinnovati, e arriveremo a ringraziarla.

Chi sono dunque, per lei, i "nuovi poveri"?

Le persone cui è negata una prospettiva futura e una progettualità libera.

Debora Diodati

Croce Rossa Roma[1]

Potrebbe fornirci una panoramica delle attività svolte dalla Croce Rossa?

Ricordo che mia nonna, quando arrivava un'ambulanza, diceva: "È arrivata la Croce Rossa", perché nell'immaginario collettivo Croce Rossa si è sempre occupata di emergenza in ambito sanitario. Ovviamente, facciamo anche quello: siamo inseriti all'interno del sistema della Regione Lazio di Ares 118 con le nostre ambulanze, facciamo trasporti per persone che sono in stato di necessità, abbiamo in gestione un centro di educazione motoria che è un centro *ex* articolo 26 per disabili gravi e gravissimi che sono sia in regime residenziale che semi–residenziale, e abbiamo tutta una serie di convenzioni per il trasporto sanitario; in ambito sociale abbiamo una casa per donne vittime di violenza che gestiamo come Croce Rossa di Roma (è una struttura di secondo livello dove accogliamo le donne con bambini che ci vengono segnalate dai servizi sociali dei vari Comuni a livello nazionale e, quindi, cerchiamo di riabilitarle a un percorso nuovo e a un inserimento sia sociale che lavorativo).

Abbiamo una struttura che si occupa, invece, di ragazzi che sono stati letteralmente cacciati da casa dai genitori per il loro orientamento sessuale. È una casa di *refugee* Lgbt, la prima casa a livello nazionale dove accogliamo 8 ragazzi tra i 18 e i 26 anni per un periodo che va dai sei mesi a un massimo di 12 mesi, dove cerchiamo di ricreare, laddove è possibile, un rapporto con le loro famiglie, quindi cerchiamo di farli accettare dai genitori. Quando questo non è possibile, offriamo un percorso grazie al quale molte persone, allontanate da casa, hanno la possibilità di terminare gli studi. Cerchiamo di dare loro una professione, e quindi consentiamo loro di partecipare a corsi professionali e poi cerchiamo di trovare loro un lavoro, e di renderli autonomi per poter iniziare un percorso di vita autonoma. Abbiamo sostenuto da poco un

[1] Presidente.

ragazzo che ha vinto una borsa di studio all'università, e sta portando un percorso molto bello, ogni tanto, riusciamo ad avere delle belle soddisfazioni.

Ovviamente, siamo presenti con le nostre unità di strada su tutto il territorio di Roma e della provincia di Roma per l'assistenza alle persone senza dimora, per cui facciamo un doppio percorso: al di là di un'assistenza attraverso la coperta e il tè caldo, noi come Croce Rossa portiamo sul territorio anche il nostro camper sanitario con medici e infermieri volontari. Circa 2–3 volte al mese cerchiamo di fare delle visite direttamente su strada, laddove è possibile.

Inoltre, gestiamo dei centri di accoglienza rivolti alle persone senza fissa dimora, la famosa "emergenza freddo", che arriva ogni anno, quando ci sono i bandi dal Comune di Roma, e anche l'"emergenza caldo". All'interno della nostra struttura di via Ramazzini abbiamo creato una sorta di cittadella della solidarietà. Sono dei moduli che abbiamo acquistato da Ikea, delle casette in policarbonato con una struttura in acciaio dove possiamo ospitare 4–5 persone: ciascuna casetta è di circa 15 metri quadrati, e ha sia un impianto di aria calda che di aria fredda. All'interno di questo piccolo villaggio accogliamo le persone per un periodo dell'anno che, generalmente, va da quando scatta la famosa emergenza freddo fino a circa ad aprile–maggio.

Ovviamente, siamo attivi sull'emergenza, quindi facciamo parte del sistema di protezione civile e veniamo attivati dal sistema di protezione civile in caso di grandi disastri, anche in caso di grandi eventi — per esempio il concerto del 1° maggio — dove garantiamo l'assistenza sanitaria. C'è poi l'assistenza alle famiglie che sono in stato di difficoltà: ci occupiamo delle raccolte alimentari e della loro distribuzione. Sotto Covid, abbiamo anche attivato un numero verde nazionale di Croce Rossa Italiana che, oltre al pacco alle persone che sono in uno stato di bisogno, ci ha consentito di fare anche consegna di spesa e di farmaci alle persone che non potevano uscire di casa perché anziane, o in stato di fragilità, per cui con i nostri volontari andavamo a casa delle persone, prendevamo la lista della spesa, andavamo a farla e poi la riportavamo a casa della persona. Questo è un servizio che abbiamo fatto durante l'emergenza Covid.

Cos'è cambiato a partire dallo scoppio dell'emergenza sanitaria?

In realtà, da quando è scattata l'emergenza Covid è cambiato un po' tutto. Innanzitutto, per noi volontari — può sembrare banale — ma

è cambiato proprio il rapporto con le persone, questo famoso distanziamento fisico. Noi che siamo volontari siamo portati a stringere una mano, e non è retorica, ma durante il servizio questo è il valore aggiunto che mette anche il volontario. Già in questo ci siamo dovuti reinventare, nel senso che eravamo i primi che dovevamo capire e sapere che, da quel momento, non ci potevano essere più contatti umani. Un esempio su tutti: quando andavamo a casa delle persone per portare un pacco o la spesa, noi generalmente facevamo qualcosa che va anche oltre il semplice gesto materiale. Stavamo lì, ascoltavamo le persone e parlavamo con loro, perché spesso si tratta di persone anziane che hanno semplicemente voglia di fare una chiacchierata, e tutto questo, durante il lockdown, non è stato assolutamente possibile. Abbiamo dovuto lasciare la spesa fuori la porta, salutare la persona a distanza e rifiutare un caffè. Questo, dal punto di vista dell'essere volontario, è sicuramente stato un percorso che abbiamo dovuto imparare a fare. Abbiamo dovuto imparare a convivere con questo distanziamento che c'è stato imposto dalla situazione.

Inoltre, sono cambiati i bisogni. Pensiamo alle unità di strada. Roma non è una città dove si muore sicuramente di fame. Noi, come Croce Rossa, non distribuiamo pasti, non lo facciamo perché ci sono tantissime associazioni che fanno questo, quindi sarebbe uno spreco eccessivo. Non portiamo pasti, non portiamo panini, anche perché sulla città di Roma non si muore di fame perché ci sono i ristoranti e i forni aperti, e generalmente le persone senza dimora riescono anche a mangiare. Durante il lockdown, invece, ci siamo resi conto che le persone morivano di fame, nel senso che non avevano più niente da mangiare anche per strada. Le piccole associazioni di volontariato non c'erano più perché non erano pronte ad affrontare un'emergenza, non avevano i dispositivi di protezione e anche loro si sono trovate in un momento diverso, quindi non erano pronte ad affrontare tutto ciò. Quindi, in alcune serate, sulla città di Roma, c'era solamente la Croce Rossa, e abbiamo dovuto riaprire le nostre cucine di emergenza. Noi abbiamo dei moduli, delle cucine di emergenza che generalmente arrivano in caso di disastri, per cui all'interno della nostra sede di via Ramazzini abbiamo riaperto le cucine in emergenza con i nostri nuclei cucina e abbiamo iniziato a distribuire pasti caldi su tutto il territorio di Roma e provincia attraverso le nostre unità di strada perché le persone avevano fame. Questo succede anche adesso: proprio da venerdì scorso abbiamo riaperto tutto perché sappiamo benissimo che i locali chiudono alle 18, per cui le per-

sone continuano a essere per strada e a non avere niente da mangiare. Adesso siamo ripartiti con questa attività che, generalmente, noi come Croce Rossa non facciamo.

Ha parlato dell'importanza della dimensione relazionale tra il volontario e la persona che riceve il vostro servizio e il vostro supporto. Avete percepito dei sentimenti particolari che sono emersi nelle persone che avete aiutato?

Non per quanto riguarda le persone in strada: lì si tratta di un servizio che noi facciamo tutto l'anno, 365 giorni l'anno, quindi, più o meno, sono persone a noi note con cui abbiamo già instaurato un tipo di rapporto. Invece, per quanto riguarda le persone che si rivolgevano al numero verde, abbiamo percepito moltissimo disagio e moltissima vergogna nel chiedere aiuto perché, ovviamente, le richieste sono raddoppiate nell'ultimo periodo. Noi abbiamo ricevuto circa 2mila richieste di aiuto solamente nel mese di marzo e di aprile, e in questi giorni, in cui sono nuovamente aumentate le persone che si rivolgono al nostro numero verde, riceviamo circa 250 richieste di aiuto a settimana che si vanno a sommare alle persone che noi aiutiamo durante tutto l'anno.

Tutte queste persone non erano abituate a chiedere aiuto, e non sapevano neanche come si faceva. Noi abbiamo pubblicizzato molto questo numero verde, e soprattutto durante il lockdown abbiamo trasmesso una serie di spot in televisione, per cui le persone ci chiamavano con una grandissima vergogna e con una grandissima dignità allo stesso tempo. Abbiamo avuto il caso di una persona che, evidentemente, si era già rivolta a una serie di associazioni di volontariato per ricevere il pacco; quando noi siamo arrivati, con grandissima dignità, lo ha rifiutato, perché glielo avevano consegnato poche ore prima e noi avremmo potuto darlo a un'altra persona che ne aveva bisogno.

Sicuramente, quindi, tanta dignità, anche perché le persone sono cambiate: noi abbiamo avuto giovani che si sono rivolti a noi, giovani precari che, improvvisamente, non hanno avuto lavoro. Parlando con una mia collega volontaria, che si occupa di orientamento al lavoro per gli studenti della Luiss, ho appreso che, in questo momento storico, si riscontra tanta difficoltà a trovare le aziende che possano ospitare per il tutoraggio e che possano inserire le persone in ambito lavorativo. Sono sicuramente aumentati anche i giovani in difficoltà e abbiamo tantissime richieste di donne che si ritrovano sole con bambini perché magari facevano dei lavori stagionali, lavori saltuari, o lavori soprattutto in nero.

In pieno lockdown, nel mese di marzo, siamo stati tempestati di richieste di aiuto da tutta la comunità di filippini. Ci scrivevano tutti, ovviamente con lo stesso messaggio, dove ci indicavano esattamente di quante persone era composto il loro nucleo familiare e l'indirizzo, erano tutti messaggi standard. All'inizio eravamo stupiti, ma poi abbiamo capito il problema, perché ovviamente erano tutte persone che erano state messe a casa, improvvisamente non avevano più il lavoro e non sapevano più come andare avanti. Abbiamo anche tantissime persone che sono state messe in cassa integrazione — che non hanno ancora ricevuto — o che, comunque, sono in grandissima difficoltà, e quindi si rivolgono a noi. Sono tutte persone che, ovviamente, fino a marzo noi non conoscevamo, non avevamo tra i nostri assistiti e che sono notevolmente raddoppiate.

Ha fatto riferimento alle comunità straniere. Ci sono state delle differenze particolari nelle richieste d'aiuto ricevute da italiani e da stranieri, sia nell'approccio che nelle richieste stesse?

Sicuramente nell'approccio. Per esempio, la comunità di filippini scriveva, non telefonava, ma noi ricevevamo la loro richiesta attraverso Messenger, dalla pagina Facebook del Comitato della Croce Rossa di Roma. In questo caso, ho parlato con altri colleghi a livello nazionale e hanno avuto la stessa realtà: il Comitato di Napoli, il Comitato di Milano, eccetera. Immagino che abbiano fatto un passaparola tra di loro per cui, una volta trovato il Comitato di Croce Rossa della loro città, inviavano messaggi identici, cambiando solo il nome e il cognome, il numero di telefono e l'indirizzo della via dove consegnare la spesa. L'italiano, invece, chiamava il numero verde.

Inoltre, sembra strano dirlo, abbiamo avuto anche tantissimi volontari che si sono ritrovati in questa situazione, e magari è stato anche più difficile, perché il volontario aveva sicuramente vergogna nel venire da noi a dirci che non sapeva come arrivare a fine mese. In quel caso è stato attivato un po' di più il passaparola tra colleghi, e poi anche in quel caso abbiamo attivato la rete di aiuto che è la stessa che attiviamo all'esterno.

C'è qualche elemento che ha reso più difficile le attività che avete svolto? C'è stata una buona comunicazione e un buon coordinamento con altre Istituzioni territoriali?

Noi eravamo presenti dal primo giorno di marzo, dal primo giorno della pandemia all'interno del Coc, il Centro Operativo del Comune di Roma, come Croce Rossa: lì noi avevamo un coordinamento uni-

co, quindi tutte le richieste di aiuto arrivavano a noi, e in quel caso ci coordinavamo con il Comune di Roma per evitare una doppia risposta verso la stessa persona. Siamo stati presenti da subito all'interno del Coc come Croce Rossa Italiana insieme anche alla Protezione Civile. C'è stato un pieno coordinamento.

Secondo lei, c'è stato un elemento critico sottovalutato? Una potenziale area di miglioramento, da gestire meglio in questa nuova fase dell'emergenza?

Non si è riusciti a rispondere a tutte le richieste di aiuto che ci sono state. Anche noi, come Croce Rossa, arriviamo dove è possibile arrivare. Quello che io dico sempre è che le associazioni di volontariato, in questo caso la Croce Rossa, non si possono assolutamente sostituire alle Istituzioni: noi operiamo a supporto delle Istituzioni, ma non possiamo essere l'unico punto di riferimento sulla città di Roma. Su questo si potrebbe fare molto, e si potrebbe migliorare, anche per una risposta pronta da parte delle Istituzioni. Sarebbe opportuna una sinergia migliore, anche perché credo che, soprattutto in questa pandemia, se non ci fossero state le associazioni di volontariato, e i volontari, a fare tutto quello che hanno fatto, il sistema Paese ne avrebbe risentito moltissimo.

Secondo lei, da qui ai prossimi mesi, c'è qualche categoria sociale particolarmente esposta a quello che noi definiamo il fenomeno delle "nuove povertà", che andrà ad affiancarsi alla "povertà cronica" della città?

Indubbiamente sì: penso a tutte le persone che hanno attività commerciali, ristoranti, bar. Sono tantissime le realtà che hanno chiuso. Io me ne rendo conto anche nel quartiere dove abito. Ristoranti che non hanno più riaperto dopo il Covid e che quindi, indubbiamente, hanno risentito in modo drammatico di questa situazione. Anche tutte le altre attività commerciali hanno avuto una riduzione forte della loro attività e, di conseguenza, saranno sicuramente le più colpite. Insieme a loro, anche tutte le altre persone che svolgevano lavori stagionali, credo maggiormente in ambito commerciale. Ovviamente, ne hanno risentito moltissimo.

In generale, come pensa cambierà la richiesta di aiuto e la vostra attività di sostegno e supporto? Sta già cambiando in questo periodo?

Indubbiamente è cambiata. Mentre nell'emergenza sanitaria non eravamo pienamente consapevoli di quello che stava accadendo, adesso siamo tutti speranzosi nel vaccino, se arriverà o non arriverà il prossimo anno, però diciamo che abbiamo uno scopo. Dal punto di vista dell'emergenza sociale, secondo me abbiamo appena iniziato, e andando avanti la situazione sarà sempre più drammatica, per cui anche noi siamo chiamati a una grandissima responsabilità, noi come associazione di volontariato. Spesso mi chiedo se riusciremo a rispondere alle tantissime richieste di aiuto. Già in questo periodo è molto difficile, perché i nostri magazzini si riempiono con quello che riusciamo a raccogliere, attraverso donazioni. In questi due giorni, sabato e domenica, abbiamo fatto una giornata di porte aperte per la raccolta alimentare dove i cittadini sono venuti spontaneamente a portare la spesa all'interno della nostra sede.

Secondo me, questo è stato bello perché, a differenza delle altre volte in cui ci trovavano all'esterno di un supermercato, quindi acquistando e lasciando poi nel carrello, in questo caso, avendo aperto le porte della nostra sede Croce Rossa, c'è stato proprio un atto di responsabilità e di consapevolezza, le persone hanno fatto la spesa e sono venute materialmente a portarcela. Devo dire che è stato un successo, nel senso che abbiamo avuto tantissime donazioni, però è anche vero che noi siamo molto preoccupati perché non so se riusciremo a rispondere a tutte le richieste di aiuto facendo leva solamente sulle donazioni che riusciremo ad avere da parte dei cittadini. Come Croce Rossa, anche in questo ci siamo attivati e abbiamo acquistato un numero altissimo di buoni spesa a livello nazionale e li abbiamo donati alle famiglie che ci hanno contattato attraverso il numero verde.

Siamo tuttavia preoccupati, perché le richieste continuano a essere moltissime: fino a oggi anche gli stessi carrelli della spesa solidale sono pieni, ma ci chiediamo quanto potrà durare ancora tutto questo. Ci rendiamo conto che su alcune zone, quelle più povere di Roma, per esempio il VI Municipio — che è la parte di Roma che abbraccia tutta la Casilina fino a uscire verso fuori Borgata Finocchio — spesso i colleghi che organizzano raccolte alimentari dicono di ricevere ben poco, ovviamente, perché sono zone povere, dove non riescono a ottenere grandi donazioni. Quello che stiamo cercando di fare è creare delle convenzioni con la grande distribuzione che possa supportarci in questo percorso di aiuto alle persone.

Se avesse a disposizione una bacchetta magica, in che modo proverebbe a utilizzarla per far fronte alla risoluzione di questo fenomeno?

Se avessi una bacchetta magica, la prima cosa che farei è prevedere delle strutture permanenti per le persone senza fissa dimora: rispetto a questo fenomeno noi continuiamo a intervenire sempre come se fossimo in emergenza. A giorni, molto probabilmente, inizieranno di nuovo ad abbassarsi le temperature e, quindi, scatterà nuovamente la famosa emergenza freddo. Verranno quindi messe in atto tutta una serie di azioni di un'emergenza che conosciamo e che, soprattutto, continuiamo a chiamare "emergenza" quando il freddo arriva ogni anno e, ovviamente, non è più un'emergenza. Indubbiamente, cercherei di organizzarmi per creare delle strutture permanenti per le persone senza fissa dimora per cercare di aiutarle sempre, e non soltanto nei mesi di emergenza da freddo, durante i quali andiamo a fare semplicemente un'attività di guardiania sociale, nel senso che apriamo e chiudiamo questi centri di ricovero.

Realizzerei dei progetti per le persone proprio per cercare, laddove è possibile e laddove ovviamente c'è volontà, di avviarle verso un reinserimento sociale. Questo sarebbe il mio sogno come Croce Rossa: avere una struttura finanziata da qualcuno che ci permetta di poter avviare un progetto di questo tipo. Per il resto, vorrei sicuramente un aiuto per le famiglie, e le persone in difficoltà che hanno una casa e che dovrebbero essere sostenute maggiormente dallo Stato e dalle Istituzioni per evitare di trovarsi in una condizione tale da non riuscire neanche ad avere del latte per i propri bambini. Sono tantissime queste situazioni che noi vediamo e viviamo ogni giorno. E poi, eliminerei questo Covid.

Crede che si sia modificato il concetto di povertà in questi mesi?

Sì, assolutamente. Sono assolutamente aumentate le persone che prima vivevano una situazione più o meno sostenibile, per esempio famiglie di 4 persone, dove lavorava solamente il capofamiglia, che però riuscivano più o meno a vivere. Il numero di famiglie in difficoltà è notevolmente aumentato — parliamo di quasi 6 famiglie su 10 che si trovano in una situazione di povertà —, perché da marzo a oggi lo scenario è cambiato. Lo vediamo dalle richieste di aiuto che riceviamo ogni giorno: il nostro numero verde, solo sulla città di Roma, riceve circa 200–300 chiamate a settimana. Ovviamente, lo scenario è cambiato.

Vincenzo Falabella

Federazione Italiana per il Superamento dell'Handicap (Fish)[1]

Il cosa consiste il suo lavoro nella Federazione? Quali sono le vostre attività principali?

Sono Vincenzo Falabella, presidente nazionale della Federazione Italiana per il Superamento dell'Handicap: federazione di II livello, cui aderiscono le maggiori associazioni nazionali e territoriali che si occupano di tutela di diritti di persone con disabilità e dei loro familiari. La convenzione onlus per le persone con disabilità è il manifesto ideale cui noi ci rifacciamo per interfacciarci con le forze politiche di maggioranza e di opposizione, con il Governo centrale e i Governi regionali, affinché possano essere costruite politiche di intervento mirate al miglioramento della qualità di vita di cittadini e cittadine con disabilità e delle loro famiglie, ma soprattutto perché possano essere riconosciuti quei diritti sanciti dalla Carta costituzionale e dalle norme vigenti sul nostro territorio nazionale.

Noi siamo un'organizzazione politica. Offriamo servizi di *advocacy* e di *empowerment* per le persone con disabilità. Ci interfacciamo con la politica nazionale, ma la nostra è una "politica etica", non politica partitica: è una politica di rivendicazione di diritti. Tutto quello che avviene sul territorio nazionale passa attraverso un confronto costante e continuativo con la nostra organizzazione. La organizzazione è una "federazione ombrello" cui aderiscono le associazioni che si occupano di disabilità intellettiva, disabilità motoria e disabilità visiva. Tutto il mondo della disabilità parla con un'unica voce, ovvero la tutela dei diritti e la rivendicazione degli stessi.

Cosa è cambiato a partire dallo scoppio dell'emergenza sanitaria? Com'è cambiata la tutela di questi diritti?

[1] Presidente.

La crisi pandemica da Covid–19 ha mostrato il rovescio della medaglia del sistema sanitario e sociale, nel senso che ha messo in evidenza tutte le criticità dei due sistemi. È logico che a pagarne le conseguenze, in una situazione di grande emergenza e grande difficoltà, siano state le persone con disabilità e le loro famiglie, che sono state abbandonate da una filiera di servizi che non era pronta a essere duttile e malleabile rispetto ai bisogni dei cittadini in quel determinato momento. Questo ha fatto sì che il nostro movimento, così come le associazioni e il Terzo Settore, si sia dovuto fare carico di una serie di interventi, soprattutto domiciliari: interventi di sostegno psicologico, di sostegno alle famiglie, di sostegno ai bisogni dei nostri cittadini e cittadine, proprio per superare quel momento buio della nostra esistenza.

Quali criticità sono emerse durante questi mesi di emergenza?

Sicuramente la pandemia ha evidenziato che il nostro sistema di welfare, che avrebbe dovuto proteggere le persone vulnerabili, non è riuscito a farlo. Se andiamo a vedere i dati dei decessi, questi hanno avuto un picco importante nelle cosiddette Rsa o Rsp, ovvero in quelle strutture che erano state costruite dal sistema di protezione welfare proprio per offrire quella protezione che poi non hanno garantito. Noi siamo arrivati a questa conclusione e lo abbiamo anche ribadito al Governo nelle interlocuzioni assidue che abbiamo avuto nei mesi di lockdown, e che continuiamo ad avere, perché tutti quegli interventi che si sono susseguiti nei Dpcm, che hanno avuto un impatto più o meno sostanziale sulla vita di cittadini e cittadine con disabilità e delle loro famiglie, sono stati possibili attraverso il costante confronto che il Movimento è riuscito ad avere con le forze politiche e con il Governo.

È logico che la grande sfida che ci attende nell'imminente futuro è costruire un nuovo sistema di welfare: un sistema che riconosca i diritti e che sia davvero inclusivo per le persone con disabilità, e non un sistema di protezione. Questa è la grande sfida che dobbiamo saper cogliere tutti, nessuno escluso: dalla politica, al Terzo Settore, ai cittadini, a chi fa cittadinanza attiva, proprio per cambiare le sorti del nostro Paese; proprio per garantire l'esigibilità dei diritti e delle opportunità che poi, da quegli interventi, devono scaturire, per far sì che i cittadini e le cittadine con disabilità si sentano parte integrante di una comunità. Si tratta di applicare il famosissimo art. 3 della Carta costituzionale, garantire cioè l'uguaglianza e le pari opportunità.

A partire dall'emergenza, si è assistito dunque a un'ulteriore marginalizzazione delle persone con disabilità, anche per motivi legislativi?

Noi abbiamo constatato che le persone con disabilità, in periodo pre–Covid, erano soggetti con alto rischio di emarginazione. Sappiamo benissimo che l'emarginazione è conseguente all'impoverimento economico, perché la disabilità ha un costo e questo costo gravava soprattutto sul cittadino, sulla persona con disabilità e sulle loro famiglie. Si impoverivano, e si impoveriscono, e l'impoverimento economico porta spesso all'impoverimento sociale, e quindi all'emarginazione e alla segregazione. Molte delle nostre famiglie e dei nostri cittadini con disabilità vivono ai margini della comunità. Questo doveva far capire alla politica che bisognava intervenire in maniera sistematica e armonica tra i vari provvedimenti, e così non è stato in passato. Tanto è vero che oggi — come ho detto più volte al premier Conte — i 60 milioni di cittadini, durante il periodo di lockdown, hanno potuto ben comprendere come vivono da sempre i cittadini con disabilità, perché quel lockdown per le nostre famiglie c'è sempre stato e ci auguriamo che non prosegua nel prossimo futuro.

Questa era la situazione pre–Covid. Nel post–Covid tutto questo si è aggravato, perché quei minimi servizi che erano garantiti alle persone con disabilità e alle famiglie sono cessati immediatamente. Le famiglie si sono trovate da sole ad affrontare una serie di criticità, anche le più banali: andare a fare la spesa e non poter portare il proprio figlio, perché il ragazzo o il bambino con autismo (cito una disabilità, per dirne una) non era in grado di affrontare quel tipo di quotidianità, perché ne vive una tutta sua, particolare, che richiede la massima attenzione. Questo è stato il primo elemento di criticità che abbiamo evidenziato: la carenza di servizi, perché i nostri servizi, ritornando al welfare, sono servizi standardizzati, quindi è il cittadino che si deve adattare al servizio e non viceversa. Il cambiamento, invece, consiste nel costruire servizi che siano tutti malleabili, leggeri, aperti e che diano risposte certe ai bisogni reali di ogni cittadino e cittadina. Perché sappiamo benissimo che i diritti sono esigibili per tutti e i bisogni sono differenti: i miei bisogni sono differenti dai vostri, come i vostri sono differenti dai miei. Il servizio deve essere costruito per dare risposte certe a tutti i bisogni dei cittadini.

Quando si parla di "nuovi poveri", oltre alla povertà materiale entra in gioco anche una povertà relazionale, sanitaria, una povertà di accesso alle informazioni.

Io metto sul piatto della bilancia l'impoverimento economico e l'impoverimento sociale. Quando parlo di impoverimento sociale, parlo di impoverimento di relazioni. Ancora oggi purtroppo la disabilità viene stigmatizzata come una malattia: c'è la paura del confronto, e dell'approccio. Quello che cerchiamo di fare noi, con il nostro movimento, è la cosiddetta "contaminazione" della comunità di appartenenza: cercare di contaminare il luogo in cui viviamo per far capire a chi non lo conosce il mondo della disabilità. Io personalmente ho una disabilità acquisita, vivo su una sedie a rotelle, e prima ancora che conoscessi questo mondo — non mi vergogno a dirlo e faccio *mea culpa* — mi rapportavo con la disabilità in maniera diversa rispetto a come mi rapporto oggi, perché non avevo quella cultura dell'apertura al confronto.

Oggi, che vivo in prima persona la disabilità, mi rendo conto che è importante far conoscere e far capire che la disabilità non è una malattia, ma un'interazione con il mondo esterno: questo è un aspetto fondamentale che è importante trasferire. Vogliamo contaminare chi non conosce questo mondo proprio per cercare di superare quelle barriere culturali, che poi impattano in maniera significativa sull'impoverimento sociale e sulla mancanza di relazioni. È logico che poi, quando parliamo di impoverimento sociale, *conditio sine qua non* è l'impoverimento economico. La disabilità oggi impatta in maniera significativa sulle casse della famiglia. Il più delle volte, in una famiglia dove mamma e papà lavorano, con l'arrivo del "fenomeno" della disabilità — lo definiamo così, in maniera goliardica — una delle due figure che produce reddito è costretta a non lavorare più, perché deve assistere il proprio figliolo o la propria figliola con questa disabilità. Quella famiglia diventa quindi monoreddito, e sappiamo benissimo che oggi le famiglie monoreddito hanno un'alta percentuale di impoverimento economico.

Questi due elementi messi insieme portano inevitabilmente all'emarginazione di quella famiglia e di quelle persone. E non si riduce quell'impoverimento con provvedimenti meramente economici, occorre costruire un sistema di apertura che possa accogliere i bisogni di quei cittadini e metterli in un contesto generalizzato dove diventano produttivi. Perché il mondo del lavoro, ancora oggi, nonostante i tanti interventi fatti normativamente, non è aperto alle persone con disabilità? Perché ancora oggi la forbice tra disoccupati e disoccupati con disabilità è molto ampia? Perché c'è ancora oggi un pregiudizio sulla improduttività della persona con disabilità? Noi dobbiamo andare oltre questi stigmi, per cercare invece di comprendere che la disabilità

non è una condizione di salute tale da precludere l'inclusività di quella persona.

Cosa si può fare dal punto di vista associativo?

Se non ci fossero state le associazioni e il Terzo Settore, io credo che il Paese, i cittadini con disabilità e i cittadini tutti — perché quando parliamo di pandemia, al di là del fatto che possiamo condividere o meno certe condizioni, la sofferenza è la medesima, ed è anche più accentuata per i cittadini con disabilità — avrebbero avuto maggiori conseguenze, anche dannose dal punto di vista della salute e della dignità delle persone.

Quindi quel lavoro di "rete" che è mancato dal punto di vista politico e istituzionale è stato in qualche modo compensato dal volontariato e dal Terzo Settore?

Il volontariato e il Terzo Settore sono stati quell'ammortizzatore e quel cuscinetto che ha attenuato e arginato le ulteriori conseguenze disastrose della pandemia. Ora, al netto della mancanza di un piano pandemico, e al netto del fatto che l'Italia o l'Europa abbiano agito diversamente, io credo che l'Italia abbia dimostrato due grandi qualità nell'arginare il "nemico invisibile": da una parte il Terzo Settore; dall'altra, la capacità di essere propositivi e costruttivi, anche in un momento di grande difficoltà come quella che stavamo attraversando. Abbiamo messo da parte le lamentele e fatto valere la nostra consapevolezza e il nostro sapere rispetto alla miopia, o meglio ancora, rispetto alla difficoltà del Governo di costruire politiche di intervento in una situazione di grande confusione come quella che stavamo e, ahimè, stiamo ancora vivendo.

Ha notato delle criticità nella comunicazione con le Istituzioni del territorio?

Io mi occupo della comunicazione a livello nazionale, quindi il mio principale interlocutore è stato il Presidente Conte, il Governo, le forze politiche di maggioranza e di opposizione. Devo dire che a livello nazionale c'è stato un cambiamento importante, anche nel linguaggio. Al Presidente Mattarella va sempre il nostro plauso, la nostra vicinanza e la nostra gratitudine per gli interventi oculati e per l'attenzione che pone al tema della disabilità; il Presidente Conte nei suoi interventi ha sempre posto l'accento sui temi della disabilità, proprio perché c'è stato

questo confronto a monte. Devo dire che il nostro attuale sistema costituzionale prevede che molti degli interventi e molte delle responsabilità dipendano da decisioni territoriali, mi riferisco alle Regioni. Quello che ho notato nella gestione della pandemia è che mentre noi, a livello nazionale, intervenivamo con le norme e con Dpcm generalizzati, le Regioni e i Comuni si comportavano poi in modo differente. Sicuramente nel Comune di Roma si sono registrate alcune situazioni negative e di criticità, ma tante altre sono state arginate in modo egregio e importante. Tutto questo dipende dalla struttura stessa del nostro attuale sistema che, in un primo momento, ha anche sottovalutato l'importanza e la gravità della pandemia in atto.

Una domanda relativa al collocamento mirato, quale strumento di integrazione lavorativa delle persone disabili. Alla luce dell'emergenza sanitaria ritiene sia necessario rivederlo, implementarlo?

Il tema lavoro diventa centrale e cruciale. Non possiamo pretendere di avere inclusione sociale se non vi è un'autonomia economica. Lei ha fatto riferimento al collocamento mirato, quindi alla Legge 68/99. Noi, nel corso di questi anni, abbiamo notato che la Legge 68/99 non rispondeva più alle esigenze e ai bisogni dei lavoratori, né tantomeno del mercato del lavoro, che nel frattempo era diventato molto più flessibile. La Legge 68/99 prevede il collocamento di un certo numero di persone sulla base di un elenco numerico: se io mi trovo al primo posto, vengo collocato al lavoro perché sono il primo della lista. È logico che, se un'azienda ricerca un segretario ma al primo posto della lista c'è un panettiere, il panettiere sarà assunto come segretario, senza magari averne le competenze; dopo il periodo di prova, il rapporto di lavoro cessa e quella persona va a finire in fondo all'elenco senza aver trovato un lavoro.

Noi abbiamo tentato di intervenire sulle norme per il lavoro: mi riferisco al Jobs Act, al Decreto 151, cercando di introdurre un criterio per cui si possa collocare la persona giusta al posto giusto, passando dalla chiamata numerica alla chiamata nominativa. In questo caso, se l'azienda ha bisogno di un panettiere, scorre l'elenco e anche se il panettiere si trova al diciassettesimo posto, quella persona può essere messa a lavorare. Pensavamo di aver risolto, ma il problema di fondo qual è stato? Che costruiamo la norma, ma poi mancano i cosiddetti decreti attuativi che sono la sostanza attuativa di quella norma, sono il "motore" della norma stessa. Noi sollecitiamo ancora oggi il Ministero del Lavoro affinché si possa intervenire in maniera significativa.

Abbiamo poi tutto l'aspetto delle sanzioni: le aziende o imprese che non rispettano la cosiddetta "quota" prevista dalla Legge 68/99 vengono multate sempre meno; tenete conto che molte di queste aziende sono statali, quindi è lo Stato stesso che talvolta non rispetta la norma, ed è abbastanza singolare che ciò avvenga.

Quali sono le principali difficoltà che hanno incontrato gli studenti con disabilità, nei mesi dell'emergenza?

Quando si è deciso di chiudere le scuole e avviare la didattica a distanza, le nostre scuole non erano pronte. Non erano pronte per nessuno, non solo per gli alunni con disabilità. È normale che gli alunni e le alunne con disabilità abbiano incontrato delle difficoltà maggiori rispetto agli altri loro colleghi. Tenete conto che sono circa 300mila gli alunni con disabilità che frequentano le scuole italiane. Secondo uno studio dell'Istat, solo il 25% degli alunni con disabilità non ha fruito della didattica a distanza. Dai dati del nostro osservatorio, quel 25% mal si concilia con i numeri in nostro possesso: è una cifra sottostimata, perché i nostri alunni e le nostre alunne con disabilità non hanno fruito per nulla della didattica a distanza.

Nella primissima fase c'è stata una palese violazione di un diritto costituzionale, del diritto allo studio. Nel nostro confronto con la Ministra Azzolina abbiamo sempre preteso che, qualora si arrivasse a un lockdown generalizzato, si sarebbe dovuta prevedere un'attività di didattica in presenza con gli alunni con disabilità: non da soli, ma con un percentuale ridotta del numero degli alunni della classe. Faccio un esempio banalissimo: in una classe di 20 alunni, di cui uno o due con disabilità, se per tutti gli altri alunni è prevista la didattica a distanza, per i due alunni con disabilità — insieme a una percentuale del 50% della classe — va prevista la didattica in presenza. Questo lo abbiamo preteso per due ordini di motivi: innanzitutto, perché la didattica a distanza non avrebbe funzionato per i nostri alunni; in secondo luogo, perché la didattica in presenza avrebbe garantito la possibilità di partecipare alle lezioni in un contesto di classe, seppur ridotto, e avrebbe consentito agli alunni disabili di essere formati. Da questa nostra richiesta sono scaturiti alcuni interventi del Ministero con delle norme specifiche. Purtroppo, poi, le Regioni si sono comportate in maniera differente: la Puglia, la Campania e altre Regioni chiudevano le scuole mettendo in didattica a distanza anche i nostri alunni con disabilità, con difficoltà di non poco conto. Ci sono stati anche pronunciamenti del Tar sulla questione, an-

ch'essi discordanti. Cito la Sezione di Lecce, che si è espressa in una direzione; poi si è espresso sul medesimo contenzioso la Sezione di Bari, capovolgendo il pronunciamento della Sezione di Lecce, generando una grande confusione.

Nel frattempo, il tempo passava e i nostri alunni in quel periodo non hanno usufruito dell'istruzione obbligatoria. Questo è stato il primo elemento di criticità. Un altro aspetto è che non tutti hanno la connessione a Internet nelle proprie abitazioni, non tutti hanno i *device* per potersi connettere. Dal punto di vista dell'impoverimento economico, se una famiglia deve tagliare cose superflue, taglia sicuramente la rete wi–fi; non è detto inoltre che tutti abbiano un computer. Su questo devo dire che il Ministero ha investito risorse importanti per l'acquisto di tablet o altri strumenti, ma c'è voluto del tempo per completare tutto l'iter e reperire le somme destinate alle scuole. Avevamo chiesto anche l'istruzione domiciliare, come *extrema ratio*, per gli alunni con disabilità ma, anche qui, abbiamo incontrato delle resistenze da parte di alcuni insegnanti di sostegno e di alcuni assistenti alla comunicazione e all'igiene, che non volevano recarsi al domicilio dell'alunno con disabilità, e questo ha rallentato gli interventi che potevano magari essere affrontati in maniera differente. Aggiungo che l'Italia è stato il primo Paese ad abolire le scuole speciali. Perché noi abbiamo preteso che nel contesto della classe vi fossero anche altri alunni senza disabilità? Proprio per non tornare indietro. L'istruzione deve essere piena, totale, e consentire la partecipazione di un numero consistente di alunni.

Come pensa evolverà la situazione nei prossimi mesi?

Io credo che occorrerà intervenire con politiche strutturali. Oggi noi abbiamo due strumenti importanti: il primo è il *Recovery Plan*, che da qui a breve bisognerà mettere in discussione. So già che il premier Conte avvierà un confronto non solo con le forze di maggioranza e di opposizione, ma anche con le associazioni, e credo che saremo auditi in questo confronto, così come lo siamo stati in passato sugli Stati generali dell'economia, avanzando le nostre proposte sulla riformulazione del sistema di welfare. La grande sfida sarà questa. Occorre poi intervenire con riforme strutturali per rimettere al centro tutti i cittadini, compresi quelli con disabilità. Sarà necessario intervenire sul mercato del lavoro per abbassare il costo del lavoro, creare agevolazioni, e investire affinché il mercato del lavoro diventi davvero inclusivo e partecipativo, e non soltanto standardizzato; sarà necessario intervenire sulle politiche

della salute e sulla tutela del diritto alla salute. Ora c'è tutta la campagna di vaccinazione, e noi abbiamo chiesto che le persone con disabilità potessero avere una priorità — sempre su base volontaria — perché chi ha una disabilità presenta spesso anche una comorbilità, che dunque espone a una maggiore vulnerabilità.

Alle persone non bastano i ristori, le persone vogliono delle politiche programmatiche che siano davvero inclusive. Tra le criticità che potrebbero verificarsi c'è il rischio di uno scollamento tra l'aspetto economico e l'assetto futuro di questo Paese. Non vorrei che, da qui a breve, ci si ritrovi in una congiuntura economica tale da spaccare il Paese ancora di più, e creare delle crepe difficilmente recuperabili: chi ha possibilità da un lato, chi non ha possibilità dall'altro, e al centro il dirupo. Ecco, noi dobbiamo cercare di colmare questo dirupo e costruire politiche di intervento che eliminino queste differenze economiche.

Ha qualcosa da aggiungere sulle ulteriori soluzioni da adottare nel 2021 per tutelare i diritti delle persone con disabilità?

Abbiamo avviato un confronto partecipato con oltre 300 persone che fanno parte del nostro movimento e abbiamo elaborato un nostro documento, consultabile sul nostro sito www.fish.it, che abbiamo consegnato al Presidente Conte, dettagliato in ogni ambito e ogni campo. Le priorità sono tre: lotta alla segregazione delle persone con disabilità, scuola e lavoro. Questi sono i tre ambiti fondamentali su cui intervenire. Poi, in un'ottica trasversale, questi tre aspetti impattano sulla salute, sulle pari opportunità e sul riconoscimento dei diritti. Questi sono i tre pilastri fondamentali per il prossimo futuro e la riformulazione del welfare, in modo che diventi un welfare inclusivo e improntato al riconoscimento dei diritti. Un po' come con la Legge Basaglia, la lotta ai manicomi, eliminando però ciò che di negativo hanno comportato: noi non vogliamo "eliminare" le persone, o buttarle per strada, come è avvenuto con la chiusura dei manicomi.

C'è però una responsabilità importante, per evitare che le persone con disabilità evitino la segregazione. Oggi la nostra grande paura è questa: che di fronte a un impoverimento economico e a una grande crisi economica che impatterà a livello mondiale, e anche sul nostro Paese, quello che si potrà verificare è la segregazione delle tante persone con disabilità. Noi dobbiamo fare una lotta imponente contro la segregazione, passando attraverso il riconoscimento dei diritti: formazione, informazione, scuola e lavoro.

È necessario, poi, che ci sia una grande attenzione alle diversità territoriali. Io vivo a Roma e ho la fortuna di vivere in un determinato territorio dove la povertà è meno evidente, però la percepisco quando mi sposto in altri luoghi della nostra città; è lampante, si percepisce. Credo che un'attenzione particolare debba essere rivolta al territorio, per evitare che le borgate diventino sempre più borgate, e ci sia questo distacco tra le borgate e i quartieri migliori. La grande sfida del prossimo futuro è evitare che la forbice si allarghi sempre più, evitare il divario tra chi può garantirsi i tre pasti al giorno e chi non riesce ad averne neanche uno. I poveri sono aumentati vertiginosamente; al di là del blocco dei licenziamenti, molti non hanno potuto continuare a lavorare, e la cassa integrazione è arrivata tardi. Un altro problema fondamentale è dato dal mondo del sommerso e dal lavoro nero; purtroppo è un dato che esiste e non possiamo far finta di niente. Se continuiamo a metterci il prosciutto sugli occhi, continueremo a non vedere quello che avviene davanti al nostro vissuto. È un aspetto fondamentale che va colto e va analizzato per cercare di trovare soluzioni. Come diceva qualcuno più in auge di me: se c'è un problema va colto e analizzato per trovare una soluzione, altrimenti non riusciamo a superarlo, e questo impatterà in modo significativo sulle famiglie del nostro territorio. Se tu dovessi chiedermi "percepisci la crisi economica?", ti direi di no. Perché quando esco di casa, vedo in via Cola di Rienzo gente con pacchi, pacchetti e quant'altro. Però, poi, mi sposto oltre il raccordo e vedo che qualcosa è cambiato, ma non dal 1950 a oggi, da quel famoso 25 febbraio del 2020, e siamo ancora a dicembre 2020: in un lasso temporale di 10 mesi, il cambiamento si vede e percepisce.

Stefano Fantacone

Centro Europa Ricerche (Cer)[1]

A partire dall'emergenza, quali sono le principali criticità che hanno colpito il mondo delle imprese?

Deve essere fatta una premessa per capire qual è il mondo delle imprese romane prima del Covid, mettendo in evidenza due aspetti apparentemente paradossali. Da una parte, una vitalità superiore a quella che viene comunemente attribuita al sistema produttivo di Roma, quindi un sistema imprenditoriale tutt'altro che pigro con una forte natalità di impresa e anche con una elevata capacità di innovazione, nonché con rapporti importanti con tutto il mondo della ricerca che a Roma è molto diffuso e importante. L'altro aspetto, che è un po' paradossale rispetto a questa valutazione positiva, riguarda il fatto che una parte importante di queste attività, dal punto di vista numerico, si è concentrata su imprese di piccole dimensioni e basso valore aggiunto. Quindi, nel periodo pre–Covid, abbiamo visto a Roma una situazione caratterizzata da forte natalità e forte vivacità, però con una concentrazione un po' eccessiva e "patologica" su attività a basso valore aggiunto. Tanto più che — e questa è una situazione che va avanti dal 2008 a oggi — c'è stato un ampliamento della ricchezza a Roma, però con una bassissima produttività e con attività a basso valore aggiunto.

L'impatto della recessione pandemica si è innescato su questo tessuto che ha già degli elementi di forza ma anche di fragilità, ma dalle analisi che abbiamo svolto in Camera di Commercio non sembra che questa abbia comportato impatti diversi da quelli che si sono visti in altre parti del Paese. Anzi, nei numeri aggregati e nei dati, probabilmente Roma ha avuto un impatto un po' minore, tanto che stimiamo, rispetto a quello che sarà il dato nazionale, almeno un punto di minore di caduta del prodotto a Roma. Abbiamo rilevato dalle nostre indagini che le imprese hanno reagito con grande lucidità e calma alla recessione pandemica, capendone anche la natura.

[1] Direttore della Ricerca.

Questo è un aspetto importante da sottolineare perché in Camera di Commercio, e con il presidente, abbiamo condiviso in pieno l'impostazione di analisi che abbiamo dato al Cer, cioè il fatto che non è una crisi economica propriamente detta, non è la ripetizione di quella che è stata la crisi dei debiti sovrani, la crisi finanziaria del 2008. In realtà non è una crisi economica, è un'emergenza sanitaria che ha obbligato le autorità a chiudere interi settori economici e sostanzialmente impedito alle imprese di svolgere la propria attività. Questa differenza è importante dal punto di vista dell'analisi del ciclo economico: dalle nostre indagini, almeno le imprese romane hanno capito bene questa differenza, per cui hanno accettato l'emergenza e si sono sempre dichiarate pronte a riaprire non appena l'emergenza fosse finita e non appena fosse stato possibile riaprire. Anche l'economia romana ha partecipato a questo boom di terzo trimestre che abbiamo osservato dopo il venir meno delle misure di lockdown di marzo e aprile. In tutto questo, alcuni settori hanno sofferto particolarmente, come tutta la filiera del turismo — che vuol dire alberghi, guide turistiche, soprattutto tutto quello che fa capo al turismo internazionale — che continua a soffrire perdite del fatturato valutate intorno al 70%, quindi sostanzialmente un anno in cui non si è svolta attività.

Quindi l'impatto per le imprese di Roma è stato asimmetrico. Se consideriamo il settore manifatturiero e il settore delle costruzioni, abbiamo avuto effetti diversi da quelli che ci sono stati nel resto del Paese. Semmai, Roma trae beneficio dal fatto che le costruzioni sono il settore che è ripartito più rapidamente dopo maggio, e quindi anche questo è un settore particolarmente importante per la città, che da questo punto di vista ovviamente è avvantaggiata. In questi mesi, Roma è stata protetta dall'ampia presenza di pubblico impiego che, invece, non è stato intaccato da fenomeni di crisi, quindi almeno fino a settembre–ottobre c'è stata una reazione composta del sistema produttivo, anche al di sopra delle aspettative, e un sistema che si è sempre dichiarato pronto a ripartire. Certo, le ulteriori misure di restrizione di lockdown prese da ottobre in poi hanno un po' fiaccato questa fiducia e soprattutto hanno evidenziato una divaricazione fra settori che non sono colpiti da questi nuovi provvedimenti, oltre al pubblico impiego. Tutte le industrie manifatturiere, tutto il settore delle costruzioni, tutta quella parte di terziario e turismo, come pure tutte le imprese che operano nelle attività legate alla filiera ricreativa — molto importanti a Roma come capitale, così come nelle grandi città (cinema, teatri, spettacoli, ecc.) — sono oggi

più sfiduciate di quanto non fossero a maggio per questi nuovi provvedimenti di lockdown. Probabilmente a dicembre questa divaricazione di effetti, a Roma, si farà sentire e vediamo cosa potrà succedere nel 2021.

Per quanto riguarda il commercio c'è una specificazione da fare. Chiaramente, il commercio è fra i settori colpiti, ma la differenza è che la recessione pandemica interessa il commercio che già era interessato a una trasformazione legata alla concorrenza dell'online, che in questa fase ha avuto sugli esercizi commerciali cosiddetti "di vicinato" un effetto devastante, perché c'è stato uno spostamento importantissimo di segmenti di domanda verso l'online a danno di negozi che non erano aperti in quel momento. Anche in questo, non credo che Roma abbia avuto effetti diversificati rispetto a quelli di altri Paesi. Un altro aspetto che si sta notando tanto a Roma — e che forse non era nelle attese, anche se è emerso quasi subito — è l'effetto asimmetrico dell'emergenza sulle zone di Roma: il centro di Roma è probabilmente quello che subirà le maggiori conseguenze perché è quello che ha pagato la scomparsa dei flussi di turismo internazionale. Quindi, abbiamo scoperto che il centro di Roma, come Venezia, viveva soprattutto di turismo internazionale: be and breakfast, alberghi, negozi, ristoranti, bar, ecc. La zona centrale di Roma, nonostante sia la parte più bella, e quindi tutti gli esercizi localizzati al centro, è la vetrina della città che sicuramente sta soffrendo di più gli effetti della pandemia.Viceversa, tutti i quartieri limitrofi al centro, e in genere i quartieri periferici, hanno conosciuto una nuova vitalità perché tutta quella parte di attività che si spostava quotidianamente verso il centro non si è più spostata, anche per il passaggio allo smart working. Tutti quei quartieri intorno a Roma, non dico che hanno tratto beneficio dalla pandemia, perché i costi ci sono stati, però sicuramente in termini relativi hanno pagato un costo minore rispetto al centro della città e sicuramente hanno evidenziato una capacità di risposta e una vivacità che è nelle corde delle analisi che fa Camera di Commercio, perché più volte abbiamo sottolineato come il "nuovo" di Roma lo si deve andare a cercare nelle periferie più che nel centro.

Ha fatto un paragone tra il mondo imprenditoriale romano e il resto d'Italia e ha detto che "Roma se l'è cavata un po' meglio". C'è stato qualche elemento, o qualche punto di forza che ha reso possibile il fatto che le imprese abbiano reagito meglio rispetto ad altri contesti?

Sicuramente ci sono stati punti di forza nel modo in cui le imprese hanno risposto a questi provvedimenti di restrizione. Il punto di forza

è stato una capacità di disciplina che non si attribuisce normalmente alla città di Roma. In questo caso, invece, si è risposto con ordine. Le imprese hanno fatto quello che veniva loro chiesto, hanno fatto tutti gli investimenti di sanificazione che erano stati richiesti e sono state molto pronte ad adottare le soluzioni di smart working. Sono degli elementi che hanno evitato il disastro, quindi hanno dimostrato di essere un sistema imprenditoriale più attento rispetto a quello che in genere si pensa. Ha contato anche — almeno noi in Camera la vediamo così — una buona capacità di risposta di tipo istituzionale e ha contato il fatto che a Roma ci siano delle eccellenze sanitarie come lo Spallanzani: è come se questa capacità abbia fatto emergere le eccellenze di Roma. In questa fase, è come se tutto il tessuto imprenditoriale per una volta fosse andato dietro alle eccellenze e si sia riconosciuto e identificato in queste caratteristiche di eccellenza per le quali Roma è indubbiamente alta, soprattutto nella ricerca medico–sanitaria. Anche il fatto che uno dei vaccini sia studiato a Pomezia, quindi nella zona intorno a Roma, e appunto la presenza dello Spallanzani sono tutti elementi che contano. I primi due casi di Covid in Italia hanno riguardato i due turisti cinesi in viaggio a Roma. È un episodio, però dà l'idea della reazione psicologica, e alcune volte lo abbiamo sottolineato in Camera di Commercio. Roma ha reagito, li ha isolati bene, ha trattato bene quei due primi casi. Quindi, a mio parere è venuta fuori una capacità di risposta alle emergenze di Roma, e il sistema imprenditoriale non è stato da meno da questo punto di vista.

Quali sono le categorie, a livello di popolazione e di categorie produttive, più colpite dall'emergenza?

Per le categorie produttive, la caratteristica che sempre più sta venendo fuori da questa recessione pandemica è che non è una recessione manifatturiera o industriale, ma è una recessione del settore terziario ed è legata ai servizi alle persone e a tutta quella fornitura di servizi o di beni che richiede socialità, movimenti, muoversi nei negozi, eccetera. Queste sono le categorie. Sicuramente i due segmenti produttivi che rimarranno più colpiti sono quello del turismo e quello delle attività ricreative e di spettacolo. Sono filiere importanti, e se andiamo a ragionare in termini di filiere, sono importanti perché coinvolgono anche tutte le filiere di fornitura, ecc. Per quanto riguarda le categorie lavorative, sicuramente la categoria del lavoro autonomo. C'è una differenza di dati, quindi di impatto anche sull'occupazione, nettissima fra lavoro

dipendente e lavoro autonomo. Chiaramente, all'interno del lavoro autonomo maggiore è il livello di precarietà, maggiormente si è colpiti. È chiaro che l'avvocato praticante che si affacciava al mondo del lavoro, o il neolaureato, siano stati più colpiti rispetto al grande studio professionale e in genere tutte queste categorie, non ancora consolidate, di lavoro autonomo sono state tutte colpite. C'è un tema particolare legato al lavoro femminile, e ovviamente l'onere della cura della famiglia è diventato ancora più gravoso in questa fase di smart working. C'è tutta quella categoria, che in realtà non è misurabile ma che sappiamo essere ampia, che è quella del "lavoro nero", quindi tutta la categoria di persone che non fatturano e che in questa fase sono state più sfavorite perché non hanno avuto accesso ai vari ristori governativi che avevano come presupposto la necessità di dimostrare un fatturato di partenza.

Secondo lei, ci sono state delle carenze a livello istituzionale? Per esempio, nel prevedere le diverse tipologie di sussidi, nella comunicazione delle misure adottate, nelle tempistiche con cui sono stati erogati gli aiuti?

In questo caso parliamo prevalentemente di Istituzioni nazionali perché gli aiuti sono più di livello nazionale che locale (anche perché a livello locale, finanziariamente, non si poteva fare molto). Quello che penso io, e che pensiamo al Cer, è un pensiero condiviso su cui ci siamo spesso confrontati con la Camera di Commercio. È stato fatto più o meno quello che si doveva fare, nel senso che la particolarità della situazione ha effettivamente richiesto misure di sostegno diretto alle categorie colpite, imprese o famiglie che esse fossero. L'articolazione delle misure, e probabilmente anche la dimensione, era quella di cui c'era bisogno. La risposta è stata anche abbastanza pronta, se consideriamo che comunque l'evento per noi, ma anche per la nostra generazione di governanti, è del tutto nuovo. L'ultima pandemia fu quella dell'influenza spagnola esattamente un secolo fa, quindi un fenomeno completamente nuovo per chi è al governo oggi. Anche considerando questo, la risposta è stata abbastanza pronta.

Ovviamente le mancanze risiedono, più che nella predisposizione delle misure, nella successiva attuazione delle stesse. Ci sono state molte lentezze soprattutto iniziali e spesso eccessi di complicazione. Ha pesato, questo lo dice spesso il presidente Tagliavanti, il fatto che la nostra burocrazia tratti più che altro i cittadini come sudditi: il suddito deve sempre fare una richiesta aggiuntiva per ottenere anche quello che

è un suo diritto, come le richieste di rimborso e di ristoro che erano eccessivamente complicate nella loro formulazione. Tutta questa fase ha mostrato degli elementi di farraginosità, anche se una volta andati a regime nelle seconde fasi, quando non si è dovuta fare la seconda domanda di bonus all'Inps ma i bonus sono stati erogati automaticamente, tutte le misure passate per l'Agenzia delle Entrate sono state rapide e hanno funzionato bene. C'è voluto un po' troppo tempo per metterle a punto, ma hanno funzionato bene.

Forse, quella che è mancata nel tempo, man mano che si capivano e si definivano quelli che erano i caratteri di questa recessione, è stata una maggiore capacità di individuare i soggetti da aiutare, perché se all'inizio non si potevano aiutare tutti, forse in un secondo momento andava prevista una migliore capacità di selezione. Anche questi ristori "accontentano, ma non accontentano" perché, per esempio, il criterio che si è scelto (quello delle categorie Ateco) è chiaro e rapido da percorrere, però lascia completamente indifese intere categorie. Io non colgo il concetto di filiera per cui l'albergo rientra in una categoria Ateco e ha il ristoro, ma chi produce il lenzuolo o lava le lenzuola non è nella categoria Ateco come il ristorante. Il ristoro ha funzionato su alcuni soggetti, ma non a livello di filiere.

Sulla comunicazione c'è molta insoddisfazione oggi rispetto a quella iniziale: quell'effetto, che era chiamato "Round the Flag", cioè quello per cui ci si stringe intorno alle Istituzioni dell'emergenza, è stato molto evidente nelle fasi iniziali della pandemia e nei primi annunci di Dpcm. Adesso, l'insoddisfazione per questa materia di comunicazione è molto più diffusa. Se parliamo di altre mancanze, sono certo che si poteva fare di più quantitativamente, però bisogna anche considerare che le risorse non sono così tante. È chiaro che la Germania e Stati Uniti abbiano fatto di più, però hanno anche disponibilità di bilancio maggiori. È chiaro che ci sono burocrazie che funzionano meglio di come funzionano da noi — non si poteva pensare che questo divario non pesasse in questa fase —, però sono abbastanza d'accordo almeno su questa affermazione del Fondo Monetario: senza gli interventi pubblici saremmo ritornati alla grande catastrofe finanziaria del 2008. Se questo non è successo, è stato grazie agli interventi pubblici e questo, *mutatis mutandis*, vale anche per il nostro Paese.

Secondo lei, qual è la percezione del futuro delle categorie produttive menzionate finora? Qual è invece la sua percezione?

Cominciamo dalla visione delle categorie, anche perché questa l'abbiamo analizzata presso la Camera di Commercio. Abbiamo fatto ripetutamente delle indagini durante il periodo pandemico e percepito anche il mutamento di umore. È chiaro che tutte le categorie coinvolte come turismo, spettacolo, in parte commercio, sono sempre più preoccupate. La preoccupazione nasce da due elementi: dal capire fino a dove si può resistere — perché ovviamente poi a un certo punto le imprese vanno in crisi di liquidità, cosa che finora non è mai accaduta, ma è chiaro che il rischio c'è sempre —, e poi dal capire, prima che "quando", "se" si tornerà a una situazione normale, ossia se una volta scomparsa la pandemia i flussi turistici ritorneranno quelli di prima o se la gente rimarrà un po' impaurita. Questo è l'elemento di preoccupazione maggiore.

Tra l'altro, se si studia la letteratura fra economia e pandemia, effettivamente c'è questo fenomeno: un mutamento di preferenze dei consumatori rispetto a una diversa percezione del verificarsi del rischio pandemico che può comportare diverse modalità di consumo nel dato aggregato. Questo si sta vedendo tantissimo nell'aumento enorme di propensione al risparmio che c'è stato. È chiaro che la preoccupazione delle categorie colpite oggi è quella di capire "se" si tornerà alla normalità, però con una quantità di consumi e di viaggi inferiore a quelle che c'erano prima, e ovviamente l'eventualità c'è.

Per quanto riguarda la mia percezione personale, che più che personale è quella del Cer, noi al Cer siamo stati per tutto l'anno gli "ottimisti". Abbiamo sempre rifiutato le valutazioni delle organizzazioni internazionali che misuravano una recessione italiana superiore alle 2 cifre. Noi abbiamo sempre detto che rimarremo intorno all'8%, quindi abbiamo sempre avuto una visione più ottimistica proprio perché non la riteniamo una recessione vera e propria, ma conseguenza di provvedimenti di razionamento amministrativo che provocano una caduta di prodotto molto profonda ma temporanea. Per definizione, il rimbalzo di terzo trimestre è la normalità per noi e, almeno nei numeri, finora abbiamo avuto ragione.

Certamente, l'emergere della seconda ondata, un'eventuale terza ondata o altro cambia le prospettive, nel senso che in tutto questo ragionamento che noi facciamo e nelle analisi di letteratura cui ci siamo rifatti valgono anche queste chiusure e riaperture. Sono la soluzione ottimale, finché non si trova la soluzione alla pandemia, il vaccino nel caso specifico. A quel punto si possono giustificare e gestire questi *stop & go*; se il vaccino non viene trovato in tempi abbastanza rapidi e il periodo

pandemico si prolunga entriamo in una dimensione diversa che può diventare molto più preoccupante.

Adesso, senza arrivare a ricordare che grandi civiltà sono scomparse a causa di pestilenze e quant'altro, non siamo in quella situazione, però è chiaro che le dimensioni temporali di una recessione pandemica possono cambiare molto. Quello che bisogna fare è ragionare e consolidare questo mutamento di opinioni che è stato quasi subitaneo, all'inizio inavvertito, proprio sulle modalità di gestione della politica economica. Quello che noi diciamo è che la pandemia ha un po' sancito la fine del dominio della teoria di politica economica monetarista, quella aperta alla fine degli anni Settanta–inizio anni Ottanta con Reagan negli Stati Uniti e la Thatcher nel Regno Unito — quindi esaltazione del privato, e il pubblico visto soltanto come un operatore da vincolare cui ridimensionare il ruolo e cui ridurre i bilanci.

Quello che noi stiamo soffrendo è invece una vera e propria carenza dell'offerta dei servizi pubblici. Se avessimo avuto più terapie intensive, non avremmo dovuto chiudere così tanti negozi e così via. Questo sta favorendo uno *shift* di valutazione e di lettura propri delle politiche economiche. D'altronde, basti pensare al passaggio che ha fatto l'Europa dall'austerità fiscale alla *Next Generation*, quindi dal bianco al nero. Al Cer riteniamo che questa riflessione vada ulteriormente approfondita e che quindi il ruolo dell'operatore pubblico come fornitore di servizi, ma in un certo senso come architetto di alcuni sentieri di sviluppo, a questo punto deve essere recuperato senza cadere in alcun eccesso di statalismo o dirigismo. Non si auspica assolutamente un ritorno agli anni Settanta, però va preso atto che probabilmente un ciclo di politica economica con questa pandemia è finito. Già se ne vedevano i segni della fine con la crisi finanziaria del 2008. Di questo bisogna prendere atto: sarebbe, penso, una sconfitta se finita la pandemia si ritornasse a un monetarismo "ortodosso".

Ricollegandoci al tema delle start–up, crede che le nuove generazioni abbiano ancora fiducia ad avviare nuove esperienze imprenditoriali, anche alla luce degli effetti generati dall'emergenza?

Il caso romano è specifico, nel senso che il mondo delle start–up per Roma è un mondo molto importante. Lo è perché è importante anche tutto il tessuto di ricerca e di collegamenti con l'università che c'è a monte. Ed è un mondo che è continuato a essere importante anche in questi mesi pandemici. Io vedo, semmai, un ulteriore rafforzamento di

queste dinamiche di innovazione giovanile e di creazione di imprese innovative da parte dei giovani. Tra l'altro, l'ambiente romano, e forse più in generale laziale, sta diventando sempre più favorevole a queste iniziative. Ci sono misure a disposizione, come finanziamenti e anche programmi a loro volta innovativi, per cui continuo a vederlo come un terreno fertile. Ovviamente è più complicata tutta la fase di consolidamento delle start–up, ma questo non è un discorso nuovo. Io credo che le fasce giovanili della popolazione, al di là dell'impatto del momento, siano meno colpite da questo fenomeno pandemico di quanto non lo siano state dalle recessioni del debito sovrano e della crisi finanziaria che veramente hanno devastato il mondo del lavoro giovanile. In questo caso credo che l'impatto sarà minore, anzi, in qualche modo favorendo la diffusione di tutte le tecnologie digitali si favorirà uno *shift* a favore dei giovani, anche se ovviamente è una partita tutta da giocarsi.

Ksenija Fonovic

Centro Servizi per il Volontariato (Csv) Lazio[1]

In cosa consiste il suo lavoro nel Csv Lazio?

La struttura presso la quale opero è una struttura anomala rispetto al mondo associativo, nel senso che siamo una associazione di associazioni: un Centro di Servizio per il Volontariato.

Saprete già chi siamo e cosa facciamo. Credo che la prospettiva che vi posso dare sia un po' diversa, mediata dall'attività che abbiamo fatto con le associazioni, piuttosto che un'esperienza diretta sul campo. Io all'interno del Csv sono una referente per la ricerca e faccio parte del Comitato di coordinamento generale.

Cos'è cambiato, con il Covid, nelle associazioni che voi seguite? Ci sono state associazioni entrate in crisi perché non erano preparate ad affrontare l'emergenza?

Nessuno era preparato. L'emergenza è caduta come una mannaia da un giorno all'altro. La prima difficoltà l'hanno vissuta le associazioni che fanno assistenza su strada e le strutture collettive. Anche quelle che assistono gli animali, che però immagino non sia il vostro focus specifico. Questa è stata una vera e propria cesoia. Perché il lockdown, e l'obbligo di dover stare tutti a casa, ha avuto un impatto immediato, forte, drammatico su quelli che una casa non ce l'hanno, e ha quindi inciso in maniera significativa sul lavoro delle associazioni e dei volontari che lavorano con persone senza fissa dimora, con i rifugiati e con coloro che dormono nelle strutture. Ha pesato molto su tutti i tipi di strutture: non soltanto sulle grandi mense collettive, ma anche su tante piccole associazioni e gruppi di volontari, sulle parrocchie, anche sui gruppi informali, oltre che su organizzazioni di volontari strutturate in forme varie che garantivano accesso al cibo caldo e alle derrate alimentari.

Questa, nel primo periodo, è stata la cosa più drammatica, l'impatto più forte. In parte, le strutture già organizzate e collettive hanno rimo-

[1] Referente per la Ricerca.

dulato questa attività, quindi piuttosto che fare il pranzo o la colazione in maniera collettiva si sono riorganizzati per preparare i pacchi e distribuirli. Tante piccole realtà, invece, che distribuivano cibo per strada oppure offrivano colazione e pasti in strutture più piccole hanno semplicemente dovuto chiudere. Questo anche perché la maggior parte dei volontari di questo tipo di attività di supporto sociale sono persone abbastanza anziane: il volontario tipo ha più di 60 anni, è in pensione, non lavora. Questi volontari si sono trovati per la prima volta nella loro vita a far parte delle categorie fragili da proteggere, a dover stare in casa.

Questo riguarda la rete di risposta e dei bisogni materiali delle fasce di povertà grave e ha avuto un importante impatto. Semplicemente, una grossa fetta di volontari che prima faceva queste cose ora non poteva più farle. La prima settimana della chiusura in quarantena è stata drammatica, però poi hanno subito cominciato ad attivarsi dei supporti di spesa a domicilio, consegna della spesa e riorganizzazione di una rete alternativa di distribuzione, in maniera anche molto diversa sia per chi lo faceva sia per come veniva fatta rispetto a prima.

Una cosa che abbiamo visto è stata un'attivazione di risorse nuove su questo particolare segmento di aiuto nella comunità. Tante persone giovani si sono messe a disposizione, offrendo questo servizio di andare a ritirare e portare la spesa. In parte, era per loro una buona ragione per uscire di casa, c'è una disponibilità di tempo e di persone giovani nel portare avanti queste attività nel corso della giornata, e alcune di loro ancora continuano. Quando le persone tornano a lavorare, a studiare e a occuparsi della famiglia questo tipo di aiuto viene meno. La seconda cosa, forse più sorprendente, è che si sono attivati per questo tipo di attività — e cioè gli aiuti per i bisogni materiali, quindi il procurare e portare cibo — associazioni e raggruppamenti informali ovunque. Gruppi non precedentemente strutturati e piccole reti di comunità. Sono stati molto attivi, per esempio, gli attivisti di alcuni centri sociali occupati, o i comitati di quartiere tradizionalmente antagonisti: gruppi di quartiere, o circoli più orientati all'attività di socializzazione e di vita culturale di quartiere, che tradizionalmente hanno anche soci e volontari più giovani anche se non direttamente orientati ad attività di supporto sociale, che però si sono messi a disposizione del quartiere e dei bisogni della comunità.

L'altra cosa che è cambiata — e questo spero che non sarà un cambiamento permanente — è che si è molto allargata la fetta di popolazione che si è trovata in condizioni di bisogno materiale e di cibo: anzitutto

gli anziani, magari di quartieri popolari, spesso persone sole che finché potevano uscire e mantenere la vita ordinaria, anche di quartiere e di relazioni, riuscivano a provvedere a loro stesse. Tante persone hanno perso il lavoro, e quindi anche per alcune famiglie, prima non alle soglie della povertà, venuto meno il minimo reddito, è venuta meno anche la libertà di organizzarsi le risorse in maniera indipendente. Questo è ciò che ci viene riportato e raccontato, e che abbiamo visto dappertutto.

Ha notato un'estensione della povertà anche a livello territoriale, magari in zone di Roma che prima non erano toccate da questi problemi?

Per quanto riguarda i quartieri centrali, vi posso portare la mia esperienza. Io abito a Piazza Vittorio, che però è un territorio molto misto, perché c'è una parte di residenti e un'altra di "frequentanti" di ogni ordine e grado. È un Municipio molto attento e molto collaborativo, tradizionalmente, con il tessuto associativo. Il quartiere, con tutti i suoi problemi, aveva una vita associativa molto attiva e presente. L'Esquilino è uno degli esempi in cui nel periodo di quarantena questo tessuto si è in realtà molto rafforzato e strutturato, attraverso una collaborazione tra entità veramente molto diverse e di quartiere, anche grazie alla partecipazione ad attività come la *Spesa Solidale*, e anche grazie a commercianti e esercizi produttivi. C'è una grande iniziativa, con il mercato coperto di Piazza Vittorio, che ancora continua e che, in parte, risponde ai bisogni del quartiere e in parte ai bisogni di persone che questo quartiere magnetizza. Su altri quartieri centrali non saprei dire. Prati e quelle zone lì vivono di una vita diversa, sono più simili; in un quartiere come il Trieste questo tipo di cose è diverso, perché lì il bisogno e la struttura delle famiglie e degli abitanti sono diversi.

In questi quartieri c'è dunque una rete preesistente e più solida?

Più che una rete, dal punto di vista associativo, c'è una composizione delle famiglie più solida e che regge di più. Le problematiche più grandi noi le abbiamo viste nei quartieri di tutto il quadrante est, da Tor Pignattara e Quarticciolo andando verso fuori. Lì abbiamo visto tanti problemi. Un'altra zona che di solito non viene mai considerata è quella di Acilia e Ostia Nord.

Come pensa che cambierà nel prossimo futuro l'attività delle associazioni di volontariato? Riusciranno a reggere, la domanda si diversificherà e gli utenti rimarranno gli stessi?

Una buona parte delle associazioni ha rimodulato le proprie attività. In base agli approfondimenti che stiamo facendo su questo e sul territorio regionale, nessuno pensa che quando ne usciremo le associazioni di volontariato lavoreranno come prima. Questa la darei quasi come certezza. L'emergenza ha impresso un cambiamento organizzativo forte. Rispetto agli utenti, quello che ci riportano da tutte le parti è che il bacino dei bisogni materiali si allarga. Il numero di persone che dipende dagli aiuti alimentari e ricorre al cibo e a derrate alimentari da parte di associazioni è aumentato. Nelle prossime settimane non cambierà niente, spero! In primavera penso che un po' tutti avranno la speranza di tornare a fare, ma mai più nello stesso modo, le attività in presenza. Vediamo la crisi economica, e il bisogno economico non si alleggerirà.

Bruno Izzi

Comunità di Sant'Egidio[1]

Qual è il lavoro che svolge all'interno della Comunità di Sant'Egidio?

Io rappresento Sant'Egidio nel tavolo di Alleanza contro la Povertà. All'interno della Comunità mi occupo del fenomeno dei senza fissa dimora, in tutti i suoi aspetti, in particolare per quello che attiene al settore delle distribuzioni alimentari. Uno dei miei compiti è implementare questo servizio come rifornimento. Seguo tutta la problematica del fondo Fead, degli aiuti Agea.

Quali erano le "coordinate" fondamentali della povertà, a partire dalla sua esperienza, prima dello scoppio dell'emergenza sanitaria? Ovvero che tipologia di utenti si rivolgeva a voi, con quali richieste e da quali territori, prima della pandemia?

Noi abbiamo vari canali di contatto con le persone in stato di bisogno e povertà. Oltre a essere presenti con vari servizi per gli stranieri, i senza fissa dimora, gli anziani e i disabili, abbiamo anche un telefono di contatto attraverso il quale le persone si rivolgono a noi per le più svariate esigenze. Cosa abbiamo rilevato? Intanto che la povertà è trasversale. È deprivazione materiale, ma anche deprivazione di rapporti e isolamento sociale: la definizione di povertà va inquadrata da diversi punti di vista. Vi porto degli esempi. Per gli anziani, soprattutto, c'è un discorso che non è spesso di povertà economica, ma certamente di solitudine: ci sono anziani singoli, o coppie di anziani che non hanno parenti, che hanno bisogno di aiuto e assistenza, che molto spesso finiscono negli istituti.

Ecco, l'istituzionalizzazione degli anziani non autosufficienti, o parzialmente autosufficienti, è una delle problematiche principali. Qui la povertà è un concetto che si allarga al discorso della mancanza di soluzioni sociali. D'altro canto, lo stesso discorso si potrebbe fare per i mala-

[1] Responsabile reperimento aiuti alimentari.

ti psichici, e così via. Quindi, da sempre, noi abbiamo avuto un contatto con molti tipi di povertà. Se parliamo della povertà assoluta nella città di Roma, i senza fissa dimora ne sono la punta estrema, ma in realtà la povertà estrema percorre anche altri settori. Si sono rivolte a noi persone da quartieri popolari, da Tor Bella Monaca, Magliana e così via; pensiamo anche ai campi rom, dove la mancanza di integrazione, per esempio, ci ha visto osservare e toccare una povertà estrema, non solo di deprivazione materiale, ma anche di deprivazione educativa, che è un discorso che riguarda i minori sia dei quartieri popolari che dei campi rom. A fronte di questo scenario, abbiamo cercato sempre di dare risposte articolate.

Le persone che si rivolgevano a voi, prima della pandemia, che stato d'animo manifestavano? Disagio, rabbia, vergogna?

Un po' tutto questo, diversamente miscelato. Una parte di queste persone ha una vita strutturata così: penso a molti nuclei familiari che noi assistiamo nei quartieri popolari, penso agli anziani soli che abitano nelle case popolari o nelle periferie delle città. Penso anche agli stranieri che hanno anche una condizione di lavoro precaria, come le badanti, o alle persone che hanno lavori modesti nei servizi, come pulizie o lavapiatti, e così via. C'è tutto un mondo, con un'occupazione precaria, che si rivolge a noi quando ne ha bisogno, ma quando può farne a meno, ne fa a meno. Quindi non c'è un ricorso all'assistenza in quanto tale: se molti possono fare da soli, entra in gioco anche una specie di riscatto sociale. Quello della povertà non è un mondo statico. Noi abbiamo vissuto questo mescolarsi di sentimenti: l'assistenzialismo non è una cosa ricercata, o per lo meno è una cosa che riguarda un modestissimo numero di persone. C'è spesso anche la vergogna di coloro che si rivolgono a noi per il pacco alimentare e dicono: "Ho perso il lavoro, non lo dite. Io non l'ho detto in famiglia che ho perso il lavoro".

Cos'è cambiato a partire dallo scoppio dell'emergenza sanitaria? Quali sono i fattori di cambiamento più significativi che può identificare, a partire dalla sua esperienza?

Noi abbiamo osservato un aumento quantitativo delle richieste di aiuto. Le richieste sono aumentate in maniera impressionante in alcuni momenti, anche del 60%, soprattutto nei mesi iniziali della pandemia. Chi sono queste persone? Sono tutte quelle persone che hanno perso il lavoro cui facevo riferimento prima, perché chiaramente la chiusura totale dei servizi turistici o della ristorazione, o il fatto che molte famiglie

che avevano colf o badanti hanno interrotto il rapporto di lavoro, ha creato soprattutto tra gli stranieri un bisogno che loro non avevano previsto. Faccio un esempio: la comunità filippina e la comunità del Bangladesh, e in parte quella dei peruviani, erano tre comunità che si rivolgevano a noi in misura ridotta, e che noi conosciamo per altri versi nei quartieri, perché seguiamo i loro figli nella *Scuola della Pace*, ma erano persone che più o meno riuscivano ad avere una loro autonomia di vita. Improvvisamente, si sono visti privati di questa economia che possiamo definire "tra il grigio e il nero". E tutto ciò ha comportato, soprattutto tra questi gruppi etnici, un aumento improvviso dei bisogni alimentari.

La richiesta che lei ha ravvisato con maggiore frequenza è ricollegabile ai bisogni di carattere alimentare?

Sì, faccio un esempio. Noi abbiamo fatto il censimento questo mese: abbiamo assistito, da marzo a oggi, 14mila persone o nuclei familiari, il che significa praticamente il doppio rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. Faccio un'osservazione che in questo settore ha una sua valenza: io ho parlato soprattutto di aumento di stranieri, anche perché sono molto spesso persone che non hanno i 10 anni di residenza continuativa in Italia, tali da consentire loro l'accesso al reddito di cittadinanza. Ha inciso molto anche il fatto di essere esclusi da questa misura, che in qualche modo durante la pandemia ha rappresentato un po' una valvola di sfogo. In questo periodo sono aumentate le richieste di reddito di cittadinanza in maniera significativa.

Secondo lei, c'è un aspetto critico che è stato sottovalutato all'inizio della pandemia?

È difficile da dire. La criticità principale riguarda sicuramente la mancanza di strumenti di reazione immediata di sostegno economico, perché questo è decisamente un sistema che si è trovato all'improvviso di fronte a uno tsunami. Un esempio per tutti: la cassa integrazione, di cui molto si è parlato, è una misura particolarmente farraginosa dal punto di vista delle procedure, perché esistono almeno quattro, cinque strumenti diversificati tra loro. La cassa integrazione in deroga cui ci si è rivolti è uno strumento obsoleto, e poi trascurato perché fino alla pandemia era marginale. Quindi, ci si è trovati impreparati dal punto di vista della strumentazione per far fronte a dei bisogni sociali. Poi, ovviamente, dal punto di vista sanitario possiamo dire che, a parte l'impreparazione generale, c'è stata un'assoluta trascuratezza per le povertà

più estreme: penso ai senza fissa dimora, oppure ai campi rom, dove anche nel pieno della pandemia non si sapeva come tutelare, o come curare, le persone né come prevenire. Ci si è trovati impreparati dal punto vista sociale e anche sanitario.

Qual è l'aspetto che ha reso più difficoltosa la vostra attività nell'emergenza sanitaria?

Noi ci siamo adattati, l'emergenza non ci ha trovati impreparati. Perché è una nostra attitudine quella di essere sempre vicini a queste forme di povertà, ma anche perché c'è stato un grande supporto e molte persone hanno voluto darci una mano attraverso le donazioni. Per poter donare, abbiamo avuto bisogno a nostra volta di ricevere donazioni, perché all'improvviso c'è stato un costo eccezionale cui far fronte; gli aiuti alimentari stanziati dall'Agea o dal Governo non erano certo sufficienti, e non solo per noi ma anche per tutto il sistema dei banchi alimentari e delle parrocchie. Siamo stati colti impreparati, ma siamo riusciti a far fronte all'emergenza. Il sistema del volontariato ha dato una risposta importante, è un patrimonio sociale della città di Roma e dell'intero Paese, e in qualche modo ha fatto da ammortizzatore sociale. È difficile valutarne l'impatto, ma se si dovesse fare una valutazione scientifica, possiamo dire che il volontariato è stata una "sponda" per le persone in stato di disperazione assoluta, complice anche la chiusura di molti servizi. Perché tutti i servizi pubblici sono diventati inaccessibili: tutto online, o tutto su appuntamento. Noi abbiamo sempre mantenuto i contatti con le persone, in sicurezza. Non abbiamo mai interrotto i colloqui per le richieste di aiuto, e anche per la ricerca di un lavoro, perché abbiamo anche un sportello di ricerca lavoro. Abbiamo svolto anche la funzione di "punto di ascolto", per far fronte a molte difficoltà psicologiche sorte nel corso della pandemia: quando uno si trova da solo, disperato, ha semplicemente bisogno che qualcuno lo ascolti.

Le persone che si rivolgevano a voi riuscivano a formulare chiaramente le loro richieste?

Generalmente le richieste erano molto precise: aiuti alimentari, o sotto altra forma, come vestiario, sussidi, ricerca del lavoro. Anche se tra molte difficoltà, le richieste riguardavano bisogni molto specifici. Quando le persone ci hanno chiesto un aiuto concreto, le abbiamo supportate anche nelle pratiche, per ricevere i buoni alimentari del Comune, o per indirizzarle ai patronati per fare la richiesta di reddito di emergenza, red-

dito di cittadinanza, o bonus vari. Abbiamo fatto un lavoro di raccordo, ma le richieste delle persone erano in genere molto precise: aiuto economico, aiuto alimentare, aiuto concreto. Le domande quindi erano precise, e molto diversificate tra loro; c'era una richiesta di aiuto generale, e noi abbiamo cercato di svolgere questa funzione di raccordo.

Nella sua esperienza, ci sono stati problemi di comunicazione, o di collaborazione, con le Istituzioni o con le altre realtà del volontariato presenti sul territorio?

Se parla di servizi sociali devo dire che le carenze sono piuttosto evidenti: se gli assistenti sociali comunicano solo per email, o per telefono, ed è difficile raggiungerli, è mancato un servizio non solo per noi, ma per la gente. Per quello che riguarda il volontariato, è stato fatto uno sforzo per restare sul campo. Noi non abbiamo mai abbandonato — e così anche altre associazioni, dopo un primo momento di sconforto — le cene itineranti per le città. C'è un forum romano che garantisce tutte le sere, attraverso vari gruppi, delle cene itineranti per i senza fissa dimora, che dopo un primissimo momento di preoccupazione e sbandamento, si è rimesso subito in campo. Questo ha consentito di far mangiare chi stava in strada. Molte parrocchie, per motivi di età dei volontari o mancanza di misure di prevenzione, hanno chiuso. Penso anche alla chiusura dei ristoranti e dei bar che erano dei punti di riferimento importanti, perché un aiuto alle persone lo davano sempre. I senza fissa dimora si sono trovati all'improvviso a non avere di che mangiare. Noi abbiamo garantito questo servizio per strada, e lo abbiamo garantito sempre. Si sono spesi tutti, e questo è un fatto positivo, perché queste persone veramente erano nella disperazione più totale. Spesso non sono riusciti ad avere tutti i giorni un pasto, oltre a quello che gli abbiamo dato noi.

Nei prossimi mesi, ritiene che nuove categorie sociali possano trovarsi in una situazione di difficoltà?

È molto difficile dirlo. Già adesso c'è una larga fetta di "nuova povertà" che è emersa. Penso a tutto il settore del commercio, dei servizi, o alle piccole partite Iva, per esempio, che si sono rivolte a noi per chiedere un pacco alimentare, e che è una novità in termini assoluti. Perché i decreti ristoro non son stati sufficienti, perché i lavoratori in nero e i lavoratori precari non hanno ammortizzatori sociali. Andrebbero poi fatte anche delle distinzioni, perché sono molto spesso arrivati aiuti a persone che non avevano bisogno.

Quanto durerà? Questa è una cosa che riguarda anche gli italiani, non solo gli stranieri. Ripeto, l'unica cosa che gli italiani hanno in più è questa possibilità di accesso al reddito di cittadinanza che, nonostante le critiche, ha rappresentato uno strumento importante, forse il più valido che oggi l'Italia ha per supportare queste categorie. Anche se noi, come Alleanza contro la Povertà, abbiamo fatto molte richieste di modifica al Governo per renderlo più fruibile, per ora non abbiamo avuto risposta. Lei mi ha chiesto delle "previsioni per il futuro": è un esercizio difficile, dipende da quale sarà l'andamento della pandemia. Queste categorie cui ho fatto riferimento potrebbero rappresentare una povertà transitoria, se ci sarà una ripresa economica rapida; se invece dovesse esserci una crisi strutturale, che durerà anni, allora sicuramente questo vuol dire un aumento della povertà difficilmente calcolabile.

Volendo tentare una definizione, quali sono secondo lei le caratteristiche che contraddistinguono il fenomeno delle "nuove povertà"?

È molto complesso. Le "nuove povertà" economiche dipendono da una diminuzione repentina di reddito, che sicuramente c'è e perdurerà per un periodo di tempo. Non sappiamo quanto durerà, però ragionevolmente potrebbe essere l'arco temporale dell'anno prossimo, per poi avere una ripresa. Poi bisogna vedere quante di queste povertà "economiche" saranno riassorbite dallo sviluppo economico e dallo sviluppo dei posti di lavoro. Per quello che riguarda invece la povertà relazionale, oppure la povertà educativa, i danni che sono visibili oggi rimarranno nel tempo, soprattutto per i bambini, perché abbiamo registrato che uno su quattro non ha potuto seguire la didattica a distanza. Quali saranno per loro gli effetti sul futuro? Sapete meglio di me cosa significa la povertà educativa.

Dal punto di vista della povertà relazionale, un'altra categoria molto colpita è quella degli anziani. La pandemia ha messo a nudo la fragilità del sistema. Se pensiamo alle vittime di questa tragedia, per la maggior parte (circa il 40%) si tratta di persone che si trovavano in strutture, Rsa, comunità e così via. Chiaramente il Covid ha colpito gli anziani più fragili, ed evidentemente c'è qualcosa che non funziona in questo Paese nelle politiche per gli anziani.

C'è effettivamente un problema strutturale che si è aggravato, e cui bisogna mettere mano, perché rappresenta un'altra forma gravissima. Vogliamo classificarla come povertà economica o relazionale? È difficile, perché vi sono magari anche anziani che hanno reddito e che, se

aiutati, potrebbero rimanere a casa ed essere più tutelati. Questo fenomeno come lo classifichereste voi dal punto di vista scientifico? Non so. Noi lo classifichiamo come una forma di povertà che si è aggravata, e questo in parte riguarda anche le persone che hanno patologie psichiatriche, perché la stessa valutazione fatta per gli anziani è uguale anche per persone con problemi psichiatrici. Questo è un altro gravissimo problema: è una povertà di risposte sociali e sanitarie a questi problemi.

Qual è l'atteggiamento verso il futuro degli utenti che si sono rivolti a voi? Manifestano fiducia?

Non credo ci sia una grande fiducia. Ma si sentono sostenuti, e questo è importante, perché dà una sponda per sperare. Da questo punto di vista, la ricerca di un aiuto diventa per loro anche una possibilità in più per sperare e per risollevarsi. Quanta fiducia ci sia nel mondo istituzionale è un altro paio di maniche, difficilmente valutabile: bisognerebbe indagare a un livello più ampio. Anche perché a essere colpita dall'emergenza non è la maggioranza del Paese, ma solo un terzo. C'è poi un altro terzo che naviga a vista, e infine un terzo che ha visto anche aumentare il reddito a disposizione. È un discorso di aumento delle diseguaglianze sociali e di potenziamento di queste diseguaglianze oltre i limiti che erano conosciuti. Per capire quanto tutto questo incida sulla fiducia verso il futuro, forse bisognerebbe allargare le indagini non solo alle povertà estreme, ma anche a una fascia sociale che normalmente non si rivolge a noi, ma che forse un domani si rivolgerà.

Ritiene che le forme di sostegno alle povertà fornite in questo periodo di emergenza possano replicarsi nel prossimo futuro? Ci sarà una rimodulazione delle attuali politiche di welfare?

Io me lo auguro. Non ne vedo ancora i segnali, a partire dal discorso sulla revisione del reddito di cittadinanza. Da altri punti di vista si parla di misure importanti, come la riforma degli strumenti di sostegno del lavoro, o del potenziamento dei servizi delle politiche attive, e così via. Sono tutte cose che sulla carta avrebbero un impatto sociale molto efficace, però bisogna vedere cosa si metterà in campo concretamente. Vedo invece una mancanza assoluta di strumenti di welfare che tengano conto delle necessità degli anziani, degli svantaggiati, delle persone con malattie psichiatriche, delle persone disabili.

Da questo punto di vista, ovviamente, c'è da ripensare il welfare, ma non vedo nulla all'orizzonte. Noi abbiamo anche fatto delle proposte:

di recente abbiamo tenuto una conferenza stampa durante la quale abbiamo proposto un ripensamento e una rimodulazione dell'assistenza che ruota attorno alla domiciliazione dei servizi, che rappresenta una frontiera per il welfare, ma anche per la sanità. Domiciliare i servizi e integrare i servizi sanitari e sociali significa curare meglio le persone, prevenire, tenerle nel loro ambito di vita, evitare l'"istitutalizzazione". Poi, se vogliamo fare un discorso sul welfare anche con riferimento al carcere, anche qui non vediamo proposte di riforma su misure alternative, o di sostegno all'integrazione sociale. Qualche dato positivo riguarda la regolarizzazione degli immigrati: sono stati fatti dei passi in avanti, ma non sufficienti, perché anche qui ci sarebbe molto da fare sull'integrazione lavorativa, sulla revisione dei permessi di soggiorno, o sulla Bossi–Fini, perché sono questioni che si trascinano da anni.

Tutti questi settori hanno problematiche, e non vediamo al momento soluzioni sufficienti o che abbiano una visione. Quello che manca, se possiamo dare una definizione, è la visione di quello che rappresenta una società inclusiva. Perché molto spesso l'inclusione viene scambiata per assistenzialismo. La nostra visione non è assistenzialista, è inclusivista, perché ci si prende cura della persona nella sua totalità: noi non assistiamo, noi accompagniamo le persone, stabiliamo una relazione paritaria. L'inclusione è una visione della società che ha un valore non solo democratico, sociale o per diritto alla persona ma è anche una visione di sviluppo economico: più sanità, più servizi, più inclusione significa miglioramento economico, e vuol dire più Pil, più ricchezza, più tutto. Si pensa che queste siano le cose da tagliare, invece queste sono le cose senza le quali l'investimento produttivo non ha un moltiplicatore. Si parla del cosiddetto Bes, che più volte è stato detto si dovrebbe associare al Pil. È una visione globale che manca. Speriamo che venga fuori.

Se lei avesse a disposizione una bacchetta magica, in questo momento come la userebbe?

La utilizzerei per supportare tutti quelli che hanno un problema, una sofferenza, dando loro un sostegno. Questa sarebbe una bella magia, perché renderebbe la nostra società sicuramente più bella, più felice, meno aggressiva, meno violenta. E sappiamo che la speranza è una valore aggiunto, difficilmente misurabile, ma è quello che muove le persone. Se le persone hanno speranza, tutto va meglio; se sono disperate, non vedono futuro. E questo vale per tutti, anche per i ricchi.

Don Donato Le Pera

Parrocchia San Pio V[1]

Qual è la realtà di questo quartiere? Tradizionalmente la parrocchia rappresenta un punto di riferimento rispetto al fenomeno della povertà? Quali azioni mette in campo a contrasto di questo fenomeno?

Il nostro quartiere è caratterizzato da una popolazione anziana, con poco ricambio di famiglie e di persone giovani. Ha avuto un suo sviluppo negli anni Sessanta e Settanta, anche con l'arrivo di persone da varie parti d'Italia, che poi si sono stabilizzate qui. E oggi presenta una caratteristica, che è propria anche di altri quartieri di Roma, cioè l'anzianità delle persone e dei nuclei familiari.

Per andare al nucleo fondamentale della questione, la povertà di questo quartiere io la individuerei in una parola molto semplice, ma anche drammatica, cioè la solitudine, se ci riferiamo alle forme di "nuove povertà". Tra l'altro, proprio il Rapporto Caritas sulle "nuove povertà", dal titolo *Gli anticorpi della solidarietà*, dà un quadro generale di ciò che è stato fatto a livello nazionale, e di ciò che viene fatto attualmente soprattutto nei Centri di Ascolto della Caritas, e quindi anche nelle parrocchie. Lì si rileva un dato fondamentale, che noi ritroviamo anche qui nella nostra parrocchia, cioè un aumento delle persone che per la prima volta si rivolgono alla parrocchia per avere un aiuto di vario genere. La Caritas rilevava, l'anno scorso, un aumento dal 31% al 45%, quindi un aumento significativo di persone che per la prima volta si sono rivolte appunto alla parrocchia. Noi abbiamo avuto in questi mesi tante persone che chiedevano essenzialmente un aiuto economico, perché sicuramente la pandemia ha causato, come ben sapete, diversi problemi economici alle famiglie. A questo riguardo, conoscerete sicuramente i dati del Rapporto Istat, uscito qualche mese fa sulla situazione generale in Italia, e in particolare sulla povertà.

[1] Parroco.

Ci sono delle famiglie in povertà assoluta, ma anche delle persone che soffrono di questa nuova povertà che possiamo chiamare solitudine, in particolare il ceto "anziano", che ha perso le sue abitudini. Voi immaginate un anziano che ha perso man mano le sue abitudini quotidiane, non solo perché ci sono stati quei sessantanove giorni di lockdown, da marzo in poi, ma anche perché adesso ha paura di incontrare gli altri, perfino i parenti. L'emergenza sanitaria ha privato le persone di molte abitudini quotidiane, con il risultato che le persone sono impaurite anche a uscire, a incontrare gli altri, ad avere quel minimo contatto che deriva dall'incontro con il negoziante, con la persona che incontri per strada, entrando in chiesa oppure andando a fare la spesa. Ecco, questo secondo me è un dramma in questo momento, perché sembra quasi che la paura sia l'unico collante dello stare insieme: è una cosa assurda, però sta avvenendo questo.

Per quanto riguarda le cose che abbiamo fatto e che facciamo, come tante parrocchie, cerchiamo anzitutto di tamponare le richieste di aiuto di emergenza: la gente si rivolge a noi per tante ragioni, anche perché è molto più semplice farsi pagare una bolletta per esempio, o avere i soldi per poter fare la spesa, o un pacco di alimenti per gestire la sopravvivenza. In questo senso, il nostro è un aiuto emergenziale. Tante persone ci hanno detto questo: "Io non ho da mangiare, la mia famiglia non ha da mangiare". Come ha anche rilevato il Rapporto Caritas, il 52% delle richieste di aiuto sono di persone italiane, quindi persone che magari vivono nel nostro quartiere, e che non emergono perché non stavano per strada come i senza fissa dimora, ma che hanno perso il lavoro, sono in cassa integrazione, facevano pulizia in casa di altri, avevano un negozio, un ristorante, avevano attività legate ad altre che hanno chiuso. Sono persone che si ritrovano, quasi da un giorno all'altro, nel bisogno di reperire cibo per andare avanti.

Le persone si sono rivolte a voi per problemi di carattere economico, legati al pagamento delle bollette o al sostentamento quotidiano?

Sì, ma anche per informazioni. Saper informare bene chi viene a chiedere un aiuto riguardo, per esempio, i sussidi che ci sono in questo momento, o che c'erano nei mesi scorsi, è stato importante. È difficile che conoscano tutte le informazioni sui sussidi e sugli aiuti che ci sono per loro, anche a livello sanitario. Per esempio, prima del lockdown noi eravamo in collegamento con la Asl, perché c'era un progetto a livello nazionale per informare le persone del quartiere riguardo i loro diritti sa-

nitari, come la possibilità di prenotare delle visite (cose che l'utente magari non conosce, non sa). C'era questa idea, questo progetto, quasi nella fase operativa, per offrire informazioni in parrocchia su tutte le possibilità che ha una persona di accedere al servizio sanitario e usufruire dei servizi. Questa attività si è fermata a marzo, in seguito al lockdown.

Nella richiesta di aiuto, le persone esprimono disagio o vergogna, oppure si fidano ciecamente? Nell'immaginario collettivo la parrocchia, e la figura del parroco in particolare, solitamente incoraggiano ad aprirsi. È davvero così, o in questa situazione di emergenza molte persone non sono abituate a chiedere aiuto e si sentono a disagio?

Sicuramente è verissimo che c'è una fiducia grande nella parrocchia, nel parroco, nei sacerdoti. In queste situazioni, certo, si supera il disagio di dover chiedere, perché comunque il dover dipendere da qualcuno è nella condizione umana. Il dover dire: "Non ho più lavoro, non ho più risorse", è una cosa difficile da ammettere, perché c'è una dignità da difendere, perché c'è una famiglia che chiede alle spalle. Quindi il parroco, il sacerdote o la parrocchia sono fonte di fiducia, nel senso che ci si può aprire tranquillamente, mettersi a nudo di fronte alle proprie necessità. C'è da dire, però, che molte persone hanno chiesto aiuto per la prima volta in questi mesi, e in questo caso c'è una difficoltà maggiore. Mentre prima eravamo abituati ad accogliere le richieste, per esempio, di persone senza fissa dimora, quindi già abituati ai circuiti delle parrocchie o della Caritas diocesana, ora in alcuni casi si rivolgono a noi delle persone che non sono mai entrate in un Centro di Ascolto Caritas, che non hanno mai chiesto un pacco alimentare. E chiedere del cibo è veramente la richiesta estrema di una persona. Cioè, se non ho da mangiare, o non riesco a pagare le bollette, cerco di fare di tutto per sopperire a questo bisogno, e quando vado in parrocchia vuol dire che ho esaurito le risorse.

Ha riscontrato un differente atteggiamento nelle richieste di aiuto, tra italiani e stranieri (sia prima, che durante l'emergenza sanitaria)?

Per quanto riguarda gli stranieri, in questi mesi è aumentato il numero delle richieste soprattutto di persone che lavoravano nelle famiglie come collaboratori familiari, i cosiddetti "badanti", sia maschi che femmine, che hanno perso il lavoro. Ovviamente le famiglie, un po' per la paura del contagio, un po' per difficoltà economiche, hanno licenziato le persone che lavoravano. La maggior parte degli stranieri che si sono rivolti a noi, aveva perso il lavoro. Prima, la maggior parte degli

stranieri che chiedevano aiuto erano persone che stavano aspettando il permesso di soggiorno, oppure che erano ancora alla ricerca di lavoro. Dopo il lockdown, invece, è cambiato questo aspetto: a cercare un sostegno sono principalmente le persone che hanno perso il lavoro.

Ci sono altri elementi che può mettere in luce, in termini di richieste di aiuto e di atteggiamenti, mettendo a confronto il periodo precedente e quello successivo all'emergenza? Siete riusciti a far fronte a tutte le richieste o avete riscontrato delle difficoltà?

Una cosa in comune è la richiesta di ascolto umano. Questo bisogno c'era prima del lockdown, e oggi è ancora più forte. Al di là della richiesta economica, c'è un aspetto umano che è l'apertura del cuore della persona, che è il primo atteggiamento che noi ovviamente privilegiamo. Non è che stiamo lì a dire "poverino", se c'è un aiuto concreto da dare, cerchiamo di trovare una soluzione. Però quello che interessa a noi è l'apertura del cuore, quindi la possibilità di ascoltare. Non a caso i centri di accoglienza della Caritas si chiamano "Centri di Ascolto".

La differenza, sicuramente, è anche questa: dopo il lockdown non riusciamo ad aiutare concretamente tutti. Noi, per esempio, abbiamo attivato degli aiuti attraverso la Protezione Civile, che ci ha dato molti alimenti in questi mesi e anche la Croce Rossa. Il fare rete è importante, perché è un Centro di Ascolto. Teniamo presente, tra l'altro, che in questi mesi abbiamo dovuto chiudere il Centro di Ascolto in presenza, quindi i contatti sono avvenuti per telefono. I volontari, che normalmente aprono il Centro di Ascolto, sono stati in isolamento e noi sacerdoti abbiamo dovuto rispondere al citofono, alla gente che bussava e chiedeva aiuto. Ero io che scendevo, insieme agli altri sacerdoti, perché c'è stato un momento in cui era tutto chiuso, come ben sapete. Quindi, il contatto con quelle persone in difficoltà, in solitudine, con gli anziani che noi seguiamo e con cui parliamo, è stato un contatto telefonico, con tutte le difficoltà del caso, però è stato questo.

La differenza è stata la difficoltà di raggiungerli e di organizzare la presenza, non siamo riusciti ad arrivare a tutti. Abbiamo fatto delle raccolte di alimenti nonostante il lockdown, e i fedeli della parrocchia hanno distribuito, tramite il passaparola, i pacchi di alimenti che avevano a disposizione facendo la spesa. In questo modo si è creato un *tam tam* di gente che ha risposto positivamente e che lasciava sotto l'altare in chiesa i pacchi di alimenti, e attraverso queste donazioni noi abbiamo potuto aiutare tante persone. In più, ripeto, la Protezione Civile e

la Croce Rossa hanno aiutato molto, quindi c'è stato un atteggiamento di buona volontà anche da parte di tante persone. Però è indubbio che non riusciamo a coprire tutte le necessità. Ci siamo rivolti, per esempio, anche all'Elemosineria del Papa, che è un canale classico di aiuto per le parrocchie in queste situazioni di bisogno.

Oltre alla difficoltà di non poter incontrare le persone, ci sono stati altri elementi che hanno reso la situazione più critica per il vostro operato? Col senno di poi, riesce a individuare qualcosa che sarebbe stato opportuno migliorare per essere più efficienti?

Difficile dire cosa avremmo potuto fare, anche perché la situazione di emergenza è ancora in corso. Insieme alla Caritas e alla Diocesi di Roma ci stiamo domandando che cosa si può fare. Rispetto a prima, sicuramente, c'è un "di più" che dobbiamo dare noi e che, ribadisco, riguarda l'ascolto con empatia, che significa "io accolgo la tua situazione e tante volte assumo anche la debolezza di questa situazione, cioè di non poterti aiutare". Questa è una cosa importante, così come accade in tutte le attività di volontariato, in tutte le situazioni in cui io devo aiutare delle persone, il saper riconoscere che a volte non so che cosa fare. Questo sentimento di impotenza è qualcosa che devo assumermi necessariamente. Questo non vuol dire che mi rassegno, o mi impigrisco, anche perché la rassegnazione è una delle cose che vediamo.

In generale, quali sono stati i punti di forza e i punti di debolezza nella comunicazione e collaborazione con le Istituzioni e con le altre associazioni presenti sul territorio?

Il punto di forza è stato il passaparola: se io so che la Protezione Civile ha un canale di comunicazione, e quindi di aiuto, lo faccio alzando la cornetta del telefono; se so che la Croce Rossa mi dà un numero di telefono per aiutare delle persone, io faccio quel numero di telefono. Più difficile a livello più strettamente istituzionale, per via della documentazione. È tutto un po' delegato all'iniziativa del Centro di Ascolto, delle persone che sono anche un po' più competenti nel cercare i documenti, nello scaricare i moduli; in questo senso abbiamo avuto più impegno.

Secondo lei cosa bisognerebbe migliorare?

Sicuramente la comunicazione è una delle cose che deve cambiare un po', e deve accentuarsi forse il collegamento fra Circoscrizione e

Comune. Anche a livello più ampio, ma questo forse esula dalle nostre competenze, va data una stabilità all'aiuto. Non so neanche a livello nazionale, o a livello regionale, le Istituzioni come stiano operando. Vedo uno sforzo che potrebbe essere un'opportunità per le persone, un modo per uscire fuori da questa situazione. Ecco, se non riparte la vita sociale è chiaro che non ripartono tante attività. Chi ha chiuso la propria attività perché altre attività hanno chiuso non ripartirà mai in questo momento.

Guardando ai prossimi mesi di emergenza, secondo lei quali saranno le categorie sociali più colpite?

Per quanto riguarda il nostro quartiere, rimane il fatto che le persone anziane sono le persone più fragili, proprio perché bisognose di aiuto. Poi, ripeto, tutte quelle famiglie in cui per esempio c'è una situazione di malattia o una situazione di fragilità sanitaria. Le terapie per le altre malattie sono rimaste indietro per evidenti ragioni di intasamento delle strutture sanitarie. Per tutte le famiglie in cui ci sono persone con malattie serie, come può essere un tumore, noi ci siamo attivati per il trasporto dei malati, che devono fare dei controlli presso le strutture ospedaliere. Concretamente, noi cerchiamo di offrire un passaggio in macchina a persone che non hanno un mezzo per andare in ospedale; può essere una cosa molto semplice, però per esempio in certe situazioni in cui l'anziano non ha un mezzo di trasporto, oppure non può prendere un taxi perché magari costa troppo, avere gratuitamente un accompagnamento e, soprattutto, l'accompagnamento per non rimanere da soli quando si aspetta il proprio turno per fare le analisi mi sembra una cosa importante. Piccole cose, però significative per le persone fragili che hanno una malattia in famiglia, persone sole per tante situazioni familiari, per esempio per via di una separazione o con difficoltà economiche, con minori a casa, o per le famiglie in cui c'è stata una separazione, in cui c'è uno dei due genitori con dei figli a carico. Ci sono situazioni di tutti i tipi. Mi vengono in mente anche anziani che non possono muoversi da casa, non posso neanche comprarsi le medicine in farmacia, perché la farmacia magari è lontana e hanno problemi di deambulazione.

Lei pensa che cambieranno le richieste di aiuto nei prossimi mesi rispetto alla situazione che stiamo vivendo?

No, io credo che queste situazioni siano stabili, per adesso. Se livello sociale se cambierà, vedremo. Mi sembra però che queste situazioni si siano stabilizzate, cioè quelli che chiedono aiuto non sono più in fase di

emergenza e panico, ma si sono stabilizzati nel tempo. È chiaro che, se uno ha bisogno di cibo perché non lavora più, non è che questo bisogno finisce in due o tre settimane.

Nel momento in cui le persone si rivolgono a voi manifestano ottimismo e fiducia rispetto al futuro? Pensano che la situazione possa migliorare, oppure prevale un atteggiamento diverso?

Diciamo metà e metà, nel senso che la metà delle persone non vede una luce in fondo al tunnel; l'altra metà invece reagisce con un certo ottimismo, ma sono anche supportate da un ascolto intelligente ed empatico, e quindi capiscono che non saranno da sole ad affrontare il futuro. Questa mi sembra la cosa più importante, al di là della paura che deriva un po' dalla situazione che viviamo, ma anche dai messaggi che riceviamo dai mass media. È invece importante far arrivare questo messaggio: "Non sei da solo, non sei da sola".

Durante l'emergenza sono state attivate delle misure di welfare, e probabilmente alcune sono state efficaci, altre meno. In futuro, secondo lei, sarà necessaria una rimodulazione?

La grande questione oggi è il lavoro. Non possiamo prescindere da una situazione non soltanto emergenziale, quindi di aiuto immediato, ma anche in prospettiva di un lavoro in cui le persone possano ritrovare la loro dignità. Anche perché a volte a noi si rivolgono molte persone cercando lavoro, ma noi non siamo un'agenzia interinale, non è il nostro compito e ci troviamo ovviamente impotenti anche a dire di "no". Noi vediamo che questo è veramente il problema, il problema per tutti. Io non sono un esperto su queste cose, ma mi sembra che la richiesta sia questa: la possibilità di ritrovare la dignità per vivere.

Le regaliamo per qualche minuto una bacchetta magica: cosa farebbe per migliorare questa situazione?

A livello umano, una solidarietà che sia un ritrovare un tessuto sociale in cui la gente possa riscoprire l'incontro con l'altro. A livello economico, ripeto, ciò che mi mette più sofferenza è quando un giovane non ha lavoro. Quindi, se avessi una bacchetta magica, questo è ciò che farei: far sì che le persone abbiano una loro realizzazione dignitosa. Certo, poi è chiaro che ancora tante persone cercano un lavoro sicuro. Noi abbiamo tante famiglie che vorrebbero sposarsi e che non lo fanno ovviamente perché non riescono ad avere un lavoro sicuro, oltre che

la paura in generale di "coinvolgersi" nella vita, ma questo è un altro discorso. Il bisogno fondamentale è quello di ritrovare una sicurezza anche economica. Anche a livello cristiano, sicuramente, ritrovare la gioia di una comunità, che insieme ad altre comunità, ad altre agenzie anche, ad altre persone di buona volontà sta in mezzo alla gente. Una comunità che riesca a dare speranza. Molta gente è rassegnata e dice "speriamo" in maniera molto triste: ecco, io vorrei che lo dicesse in maniera più gioiosa. Se c'è una comunità cristiana nel quartiere, c'è una parrocchia che per definizione è la comunità nel territorio ed è capace di stare in mezzo agli altri, come il lievito nella pasta, la gioia di crescere.

Durante l'emergenza si sono rivolti a voi utenti che erano già praticanti e frequentavano la parrocchia, o anche nuovi utenti, quelli più distaccati rispetto a una vita cristiana praticante? È cambiato l'atteggiamento verso la fede, o si sono rivolti a voi solo per le loro richieste?

Da noi si rivolgono persone di tutti i ceti sociali e di tutte le estrazioni. La maggior parte sono non praticanti, o anche di altre religioni. Penso, per esempio, a una famiglia musulmana cui abbiamo dato aiuto tre volte in questi mesi, dove appunto c'era una situazione sicuramente molto lontana dalla fede cattolica, e noi abbiamo dato una mano senza problemi. La maggior parte non frequenta la parrocchia, però questa non è una difficoltà, anzi è uno stimolo in più per noi per tendere la mano.

Le persone che si sono rivolte a voi sono venute per una richiesta generale di aiuto, e magari siete stati voi a interpretare di che cosa avessero bisogno? E se ci sono stati questi casi, avete fatto un'opera di proattività, cioè siete stati voi ad avvicinarvi all'altro per capire cosa lo affliggeva?

Spesso le persone che vengono da noi non vengono una volta soltanto, ma vengono una seconda o una terza volta. Riguardo i bisogni fondamentali come il cibo, è chiaro che se sostieni una famiglia l'aiuto deve essere continuativo il più possibile, e quindi diventa anche un modo per approfondire i bisogni delle persone. Diciamo che, fondamentalmente, i volontari dei Centri di Ascolto devono seguire una preparazione ben precisa nella Caritas diocesana, che prevede per ogni volontario un corso di preparazione di un anno, un anno e mezzo. In questo senso, dal punto di vista "professionale", chiamiamolo così, un volontario non è uno sprovveduto: sa benissimo che al primo colloquio la persona si presenta con dei bisogni generici, e che questo dialogo va

approfondito nei colloqui successivi. È chiaro che ti trovi di fronte anche, come dicevo prima, a sentimenti di impotenza e di debolezza, che però fanno parte di ogni aiuto. Anche quando vedi che le persone poi "spariscono", sai che poi non le rivedrai più perché si rivolgeranno ad altre Istituzioni. Con il rispetto delle persone, ovviamente, cerchiamo di prevenire anche le situazioni di disagio. Penso per esempio ai ragazzi. Noi abbiamo una piazza qua davanti, frequentata anche da ragazzi che fino a notte fonda stanno lì, e fanno un po' di tutto. Anche queste sono situazioni sono di disagio, perché sono ragazzi che vengono da fuori quartiere, dove scopriamo anche una debolezza a livello di dipendenza, per esempio, di alcol e di droga. C'è anche un bisogno di parlare a volte, e parlare non è semplicissimo, perché i cosiddetti ragazzi "che stanno per strada" hanno dei bisogni un po' diversi rispetto a chi frequenta i gruppi giovanili in chiesa, per esempio. C'è bisogno di un discorso molto approfondito che non può essere ridotto a una semplice battuta, e che non è facile, perché i ragazzi partono con molta diffidenza nei confronti delle Istituzioni e anche della parrocchia. Non è facilissimo, però proviamo a fare anche questo.

Valentina Lista, Marta Rivaroli

Associazione Genitori Scuola "Di Donato"[1]

Potrebbe parlarci del suo ruolo all'interno dell'associazione? Quali sono le attività che svolgete normalmente? Che tipologia di utenti si rivolge a voi e per quali motivi?

[VL] Di solito mi occupo di tutt'altro: di comunicazione di impresa e di rassegne stampa. Lavoro nell'editoria. La collaborazione con l'associazione nasce in quanto genitrice di due figli che hanno frequentato questa realtà all'Esquilino, una realtà molto particolare. È una delle prime scuole di Roma dove si fa intercultura, perché è da vent'anni che è in prima linea nell'accoglienza delle famiglie arrivate a Roma da tutto il mondo. Noi abbiamo un bacino di utenza vastissimo, perché la fama della scuola è cittadina, e si rivolgono a noi tutte le famiglie che vogliono per i loro figli un percorso di integrazione, di aiuto nello studio della lingua e di inserimento anche a livello, per così dire, ludico, nel senso che consentiamo la possibilità di rimanere a scuola oltre l'orario di lezione. Con questa associazione la scuola rimane aperta praticamente fino a sera, con corsi di ogni genere. Tutto questo naturalmente a prezzi calmierati, se non gratuiti, per chi è più in difficoltà. Abbiamo famiglie che vengono dall'Africa, dal Pakistan, dal Bangladesh, dal Maghreb, e moltissime dal Sudamerica, perché sanno che i loro figli vengono seguiti a 360 gradi, possono iscriversi al calcio senza pagare cifre stratosferiche, possono fare teatro e corsi di musica, e i loro genitori possono frequentare corsi di lingua anche per l'alfabetizzazione nelle loro stesse lingue, oltre anche a un avviamento al lavoro.

Abbiamo sempre cercato di fare rete con tutte le associazioni che insistono sull'Esquilino per consentire il passaggio dalla scuola alla società; nel momento del lockdown, poi, essendoci un rapporto così stretto tra le famiglie della scuola — che non sono costituite unicamen-

[1] Co–responsabili Area Solidale.

te dai frequentanti dell'istituto — siamo stati praticamente subissati da richieste di aiuto, e la mia collega Marta in particolare è stata l'ideatrice di questo progetto. Perché? Perché queste famiglie naturalmente si collocano nell'ultima fascia della scala sociale. Per cui abbiamo persone che lavorano in nero, o persone che non lavorano e che si sono trovate in situazioni di estrema difficoltà, se non limitrofe addirittura a situazioni criminali. Nel momento in cui, quindi, si è chiuso tutto, chi aveva un posto "non alla luce del sole" è rimasto senza nulla, e magari aveva dentro casa tre o quattro bambini o addirittura tre o quattro nuclei familiari in queste situazioni.

L'associazione è quindi partita dal basso, nel senso che io, Marta Rivaroli e altre persone ci siamo interrogate e abbiamo cominciato con un *crowdfunding* che, partendo dalle persone che ci erano più vicine, è riuscito a raggiungere tantissime persone, perché l'Associazione Genitori Scuola "Di Donato" è molto conosciuta nella città per il tipo di azione che porta avanti. Abbiamo intrapreso un giro di consegne solidali, quando ancora non era attivata la macchina dell'assistenza della Protezione Civile, grazie all'invenduto di alcuni mercati di Piazza Vittorio e al sostegno di altre associazioni come *Portici Aperti*. Conoscendo bene le famiglie in difficoltà, che all'inizio erano circa 70/80, abbiamo avviato un'operazione di cui siamo orgogliosi, perché non abbiamo fatto il pacco standard del Comune. Abbiamo cercato di portare quello che davvero serviva parlando con le persone ed entrando nelle loro case, e abbiamo visto davvero, al di là di ogni sociologia, quello che accadeva e in che posti vivevano; alcune volte ci siamo accorti che per arrivare in una scuola che sta a Piazza Vittorio ci sono persone che partono dai Castelli, oppure, dall'altra parte della città, da oltre il Quartaccio: ovvero bambini che per arrivare a scuola alle 8 si alzano praticamente alle 5 del mattino. Immaginatevi, poi, il viaggio di ritorno dopo 8 ore di scuola, lo sport e quant'altro. Tutto questo per poter vivere in un cono di luce, e cioè tra persone che li vedono e che sono consapevoli della loro situazione, della loro mancanza di diritti e a volte della mancanza materiale, e per poter stare insieme a noi. Da tutto questo è iniziata un'altra operazione, in collaborazione con la scuola, per l'assistenza nell'educazione scolastica. I collegamenti non funzionavano, e ci siamo procurati tessere di ogni tipo per far rimanere i bambini in contatto con le loro maestre e con i loro compagni.

Anche questa è una carenza fortissima: non soltanto il cibo, ma anche i mezzi. Perché, vorrei ricordarlo, spesso si legge che per molti

bambini la scuola rappresenta anche l'unica possibilità di fare un pasto sano durante il giorno. Queste realtà esistono anche da noi. In più, è importante non confinarli nelle loro case con genitori che, magari, ci sono e non ci sono, o che sono costretti a lasciarli da soli, oppure ancora che a volte è meglio che li lascino da soli per il contributo che possono dare; penso per esempio a qualche papà con problemi di alcol o di altro genere. Avere la possibilità di non rimanere da soli ha significato avere un'assistenza medica o la possibilità di controllare che mangiassero determinate cose, e noi ci siamo per esempio preoccupati tantissimo che gli arrivasse del fresco.

Sembra una banalità, no? A volte ci siamo sentite dire che facevamo le dame della carità di fine Ottocento, ma noi sappiamo bene cosa vuol dire poter alimentarsi in maniera sana e non soltanto con lo scatolame da "esercito della salvezza", perché non si tratta di polli in batteria ma di bambini che hanno bisogno di tutta la vitamina possibile per poter dare il meglio di sé. Abbiamo quindi tentato un progetto di cura che fosse a 360 gradi, partendo perciò dall'alimentazione e dalla scuola, e siamo arrivati a scoprire che molte di queste famiglie non avevano assistenza medica, non avevano un pediatra di base e la madre non aveva mai fatto controlli ginecologici, fino ad arrivare a bambini con malattie serie. L'ultimo caso ce l'abbiamo avuto un mese fa, in cui siamo riusciti a far ricoverare al San Camillo una bambina che, non avendo un medico che la seguisse in continuità, entrava e usciva dai pronto soccorso senza che nessuno si occupasse di individuare le sue patologie.

A partire dal lockdown abbiamo in qualche modo scoperchiato il classico vaso di Pandora, e ci siamo accorti che la nostra città è profondamente cambiata. Esistono casi del genere nelle periferie, ma non solo. Vi racconto un aneddoto: abbiamo individuato una famiglia in pieno lockdown, arrivata dall'Afghanistan con nove bambini, in una casa del centro storico, praticamente nascosti in una casa del centro storico, senza nulla da mangiare. Marta è stata la protagonista di questa vicenda: nel giro di mezza giornata è riuscita a organizzare, tramite il rapporto con il I Municipio e con le Acli, un'assistenza di base e persino un'assistenza medica per questa famiglia, che poi siamo riusciti a far arrivare dove voleva arrivare, in Germania, per un ricongiungimento familiare. Roma, da questo punto di vista, ribolle di situazioni che nessuno vede: donne single con due figli che non riescono a pagare gli allacci e che rimangono senza luce e senza frigorifero in pieno lockdown, senza sapere cosa dare da mangiare ai figli; oppure ricattate, per esempio,

da chi gli ha subaffittato stanze nelle case popolari. Sono quelle persone che non sanno a chi rivolgersi e che hanno paura delle Istituzioni e delle Forze dell'Ordine, perché si sentono continuamente precarie.

Ci è capitato anche di aiutare delle persone a fare delle domande per i vari bonus, come i bonus affitto e i bonus per la spesa, e quando finalmente ricevevano la telefonata dal Comune che li avvisava che la loro richiesta era stata accolta non hanno risposto. Hanno attaccato perché pensavano che magari fosse il controllo dei documenti. Accanto alla questione linguistica, quindi, ci si mette anche una vita fatta di paura e di incertezza, per cui alla fine non si riconosce nemmeno l'aiuto, quando arriva; anche in questi casi abbiamo un gruppo di persone che si occupa di dare una mano a formulare le domande e perfino di telefonare agli uffici insieme a loro, e spesso si tratta di donne sole. Su questo vorrei che sentiste anche Marta, che da questo punto di vista è il rigore scientifico, mentre io a volte sono la follia e i colpi di testa.

Le situazioni di disagio erano preesistenti oppure sono emerse durante l'emergenza sanitaria, unitamente ad altre situazioni di difficoltà?

[MR] L'associazione è abbastanza complessa, e ha una storia e un pregresso importante. Non è che prima il sociale non fosse minimamente incluso in quella che era la visione dell'Associazione Genitori: era una parte importante, ma l'elemento centrale erano i bambini, e partendo dai bambini ci si occupava anche dei loro genitori. Si svolgevano, soprattutto, tutta una serie di incontri di socializzazione e di contatto tra realtà e culture differenti, che avevano luogo per esempio attraverso le feste, i pranzi o altri modi di incontrarsi.

Qual è esattamente il vostro ruolo all'interno dell'associazione?

[VL] Precedentemente, nell'associazione mi occupavo della comunicazione e del raccordo tra tutte le attività svolte e le famiglie (cui le attività erano rivolte). Quando dico "comunicazione" non intendo social o bacheche Facebook o simili, ma il contatto *one–to–one* con le famiglie, anche con famiglie migranti (che abbiamo sempre il problema di come definire, perché non si può dire "straniere" perché sono in fin dei conti persone nate, cresciute in Italia, che vivono in Italia) che si sono stabilite da tempo da noi e i cui figli sono italiani. Ho sempre avuto una grande facilità di contatto, per cui ero il lato esterno dell'associazione che cercava di far arrivare alle persone le cose che si facevano. Questa

cosa mi ha consentito di essere anche una persona di cui poi queste famiglie si fidavano direttamente, perché erano già entrate in contatto precedentemente.

[MR] Io sono l'insegnante di pattinaggio. È un'associazione di genitori: ognuno di noi fa volontariato all'interno dell'associazione. Posso dire cosa faccio io nella vita: sono una guida turistica, e il progetto cui Valentina si riferiva l'ho ideato durante il lockdown. Io l'8 marzo ho improvvisamente perso il lavoro, da un giorno all'altro: il giorno prima ce l'avevo, il giorno dopo non ce l'avevo più. Non sapevo e ancora non so quando riavrò il mio lavoro; mi sono però resa conto di essere una persona fortunata, perché nonostante tutto questo ho una rete, sono italiana, ho una cultura medio–alta e una solidità familiare, e questo mi ha fatto aprire gli occhi su quello che molto spesso noi avvertiamo ma non comprendiamo, che vediamo ma non capiamo fino in fondo: e cioè quanto si è fortunati in un posto invece che in un altro. E da qui è partita l'idea di mettere a disposizione un po' della mia fortuna a chi questa fortuna non l'ha avuta, ma non per un suo demerito: dove si nasce è solo pura casualità.

Queste persone vengono in Italia per avere un futuro migliore e dare un futuro migliore ai loro figli. I loro figli sono italiani sotto tutti i punti di vista, tranne dal punto di vista legale, ma sono italiani. E sono gli amici di mio figlio. Era inconcepibile pensare che ci potesse essere un modo di approccio diverso. Perché io potevo ottenere dei bonus e loro no? Quali erano le condizioni e cosa determinava chi ha diritto a un bonus e chi non lo ha? Tutto questo fa parte della mentalità dell'associazione. L'associazione è un doposcuola e una ludoteca che permette di ospitare i bambini gratuitamente tutti i pomeriggi, dando la possibilità a genitori che lavorano fino alle 8 di sera di sapere che i loro figli sono in un posto sicuro.

Di che cosa si occupava l'associazione prima? Si occupava di sociale e si occupava di dare da mangiare, benché di quest'ultima attività se ne parli molto in questo periodo. Ci si è sempre occupati di sociale, di inclusione e di scambi memorabili, e mi auguro che prima o poi si torneranno a fare — e voi siete invitati — i famosi pranzi dove sono rappresentate tutte le culture e dove attraverso un pasto e una condivisione si può veramente fare un viaggio intorno al mondo. Il focus, quindi, è di avere una coscienza di che cosa sia la realtà ed è la coscienza che ci ha portato, anche quando sembrava tutto finito, a non mollare mai, perché noi non abbiamo mai mollato, non a luglio, non ad agosto, non a settembre. Adesso non ci troviamo, infatti, nell'emergenza perché abbiamo

continuato sempre a sostenere queste famiglie. Abbiamo sempre continuato a capire e a comprendere che, a maggior ragione, noi ci dobbiamo porre nella condizione di non essere degli sprovveduti, perché loro ne hanno bisogno e se lo meritano.

[VL] Volevo fare una riflessione su questo. Il Covid è stato un incredibile acceleratore di processi, nel senso che alcune povertà le ha create e altre le ha messe in luce; povertà che erano preesistenti ma di cui in qualche modo potevamo non accorgerci. Quando, poi, si conoscono bene anche le comunità e i caratteri, ci si rende conto che ci sono persone che vivono di assistenza e sono più portate a chiedere e a sgomitare, ma altre persone sono veramente capaci di morire di fame per la loro dignità. Ci siamo quindi accorti della differenza. Queste differenze sono anche, perché no, caratteri ereditati dalle proprie comunità di provenienza, per cui per qualcuno è più difficile chiedere.

Secondo me stiamo entrando in questa nuova dimensione: stanno entrando in una fase di difficoltà maggiore quelle persone che, invece, durante il lockdown avevano in qualche maniera retto, perché magari erano riuscite ad accumularsi qualcosa come risparmio. Mentre invece, adesso, con il prolungarsi di questa situazione di difficoltà si aggravano tutti quelli che lavorano nel settore della ristorazione, e quindi, per esempio, venti lavapiatti di un ristorante che non lavorano più. Tutti questi lavapiatti, anche per motivi sociali e culturali, hanno a casa delle mogli che prima non facevano lavorare, per cui l'unico stipendio che entrava in casa era il loro. Noi possiamo soltanto lontanamente immaginare a chi stanno ricorrendo queste famiglie, perché è vero che noi gli abbiamo portato una cassetta di frutta e verdura, abbiamo fatto degli accordi con il mercato di Piazza Vittorio per cui, grazie ai fondi che abbiamo raccolto, queste famiglie avevano la possibilità di recarsi in alcuni banchi anche durante l'estate. Abbiamo lavorato anche ad agosto — questo agosto scellerato che ha visto tutti quanti riversarsi nelle spiagge —, e prima di prenderci quindici giorni di riposo abbiamo fatto un accordo con dei commercianti di Piazza Vittorio perché durante l'estate continuassero a erogare la carne, la frutta e la verdura che altrimenti durante il trasporto dei volontari si sarebbe rovinata.

Adesso, con il protrarsi di questa situazione, stiamo entrando in una soglia di sofferenza elevata per queste situazioni, che non sono rientrate, perché non stiamo parlando di gente che ha il posto fisso. Non si tratta del primo cameriere della situazione che è stato messo in cassa integrazione. È gente che lavorava a giornata e che si recava al mercato

per vedere se c'era da scaricare delle cassette di frutta. Oppure tutte le colf e le badanti. Su tutto questo si somma la paura del Covid per cui la gente, e soprattutto le persone più anziane, in questo momento non stanno più facendo andare a lavorare queste mamme. Il problema non è il "bonus baby sitter" perché queste situazioni, il più delle volte, sono a nero. È qui che insiste la malavita ed è qui che insiste il problema degli usurai. E noi, senza fare nomi, abbiamo avuto una mamma che sapevamo benissimo che in tempi passati aveva ricorso alla prostituzione per dare da mangiare ai figli. Senza fare i moralisti e guardandoci in faccia.

Ripeto, questa situazione di emergenza ci ha posto a più stretto contatto con le famiglie, e da qui è nato tutto: ci hanno tirato per la giacchetta e ci hanno detto: "Quella persona non sta mangiando, che vogliamo fare?". Noi ci siamo guardati in faccia, ed eravamo un gruppo di quattro o cinque persone all'inizio o poco più. La situazione odierna la conoscono quasi tutti, perciò le persone si offrono di darci una mano. Stiamo estendendo, in qualche modo, anche il tipo di aiuto che riusciamo a portare grazie a degli accordi con il Terzo Settore e con la Protezione Civile. Siamo stati presenti a una riunione in cui abbiamo firmato il "Patto di Comunità" con il Municipio, per cui cerchiamo di attuare il famoso detto "l'unione fa la forza". Noi, in qualche maniera, abbiamo iniziato tutto questo senza avere *skill* specifiche, e tuttavia ci siamo rese conto che abbiamo anche la nostra da dire su come viene fatto questo tipo di volontariato in città. Ci siamo rese conto di non essere poi così malvagi rispetto al tipo di assistenza che c'è in giro.

A tal proposito, volevamo cambiare anche i "focus" con il rientrare dell'emergenza sanitaria, e ci volevamo concentrare sulla dispersione scolastica per gli immigrati di seconda generazione, perché noi riusciamo a seguirli fino a che vanno nelle nostre medie. Il problema grosso di queste famiglie è che non riescono a far diplomare i figli, e tanto meno a farli laureare, che sarebbe l'unica cosa che permetterebbe loro finalmente di uscire — almeno potenzialmente, e per come sta messa la situazione del mercato del lavoro in Italia — da questa sfera estrema di povertà e precarietà. Il problema è che poi il virus ci ha calato di nuovo nella questione dei pacchi alimentari, delle mascherine e del gel più di prima. Abbiamo raggiunto anche un accordo con Medicina Solidale e distribuiamo informazioni in tutte le lingue per quanto riguarda l'emergenza sanitaria, che è qualcosa che non viene vista dai canali di comunicazione ufficiale: è l'estremo problema in cui si trovano le famiglie straniere rispetto a tutte le indicazioni che vengono date.

Io la chiamo la "tarantella dei tamponi". Adesso siamo diventati tutti dei super–esperti rispetto a quale drive–in andare, e se è meglio il tampone molecolare o antigenico. Immaginatevi una famiglia che ha difficoltà a parlare italiano come si orienta in questo caos. A quel punto diventa anche una questione di salute pubblica. Se la famiglia pakistana composta da nove persone, che vive in 40 metri quadrati, non capisce che se ci sono anche solo due positivi non possono uscire di casa perché non possono assicurare il distanziamento, il contagio non finirà mai. Eppure, abbiamo dovuto sopperire da questo punto di vista a un ruolo pubblico praticamente inesistente, perché le informazioni arrivano poco e male alle famiglie che hanno la possibilità di usufruirne; figuratevi quindi se riescono ad arrivare a Torpignattara o a Tor Bella Monaca profonda, nelle case di famiglie che non masticano bene la nostra lingua. Anche perché sono fuori dai circuiti della medicina territoriale.

[MR] Alcune volte riescono a fare il tampone, ma non avendo la residenza non hanno un medico di base, e quindi non riescono ad avere il certificato per far tornare a scuola il bambino. È una cosa stupidissima, che però non permette a tanti bambini di ritornare a scuola.

Avete parlato di un aspetto culturale, per cui molte famiglie sono monoreddito quasi per scelta. L'aumento delle difficoltà è quindi dovuto anche a questi motivi? Avete notato anche un aumento di famiglie in difficoltà?

[VL] Sì, adesso stanno aumentando.

[MR] Abbiamo iniziato con sette famiglie e siamo arrivati ad averne, nel corso del tempo, 80. Il discorso che faceva Valentina, sulla fiducia e sul pudore che piano piano stanno svanendo, porta anche, nel momento in cui c'è un passaparola, ad avere fiducia, e quindi più famiglie hanno chiesto il nostro aiuto.

[VL] Abbiamo, in qualche maniera, dato una mano anche in altre situazioni: siamo arrivati a distribuire quasi 200 pacchi alimentari, per cui di situazioni di difficoltà ce ne sono.

L'aspetto culturale delle famiglie non italiane è molto rilevante, e influisce normalmente sul loro stile di vita e sulla comunicazione, e quindi anche sull'approccio di fiducia verso i vari attori sociali. Avete notato un atteggiamento di maggiore apertura e fiducia verso di voi, e anche verso le altre Istituzioni?

[VL] Questo è un canale fondamentale. Quando si parla di condizionamento culturale la scelta non è libera, nel senso che uno crede di star facendo una scelta ma in realtà risponde a delle caratteristiche che in qualche maniera subisce, anche quando non se ne rende conto. Noi, lavorando nella scuola, ci siamo resi conto che in realtà la componente femminile è quella più attiva nell'inserimento e nella socializzazione nella nuova realtà. Sono le mamme dei bambini che spingono per farli iscrivere ai corsi, che li accompagnano e li vanno a prendere a scuola, che semplicemente chiacchierano con altre mamme italiane, si scambiano pareri e confidenze. Paradossalmente, proprio nelle società in cui ci si aspetta, da questo punto di vista, un patriarcato, è in realtà la componente femminile quella che è il motore dell'integrazione. Noi parliamo fondamentalmente con donne, e non solo perché in qualche maniera gli uomini non sono abituati a parlare con delle donne alla pari, perché potrebbe esserci anche questo. Io ho notato l'estremo imbarazzo di molti uomini del Maghreb e del Marocco in particolare a interagire all'inizio, in una situazione di difficoltà, quando chiedono aiuto.

Adesso questa cosa non c'è più. Ho conosciuto, per esempio, tante situazioni in cui sono stati i papà che mi hanno telefonato, soprattutto del Bangladesh, e che si vergognavano a dire alla moglie che avevano chiesto aiuto. Mi è capitato di portare una busta con dei soldi a una famiglia del Bangladesh in una casa occupata, e per farglieli accettare ho dovuto dire: "Tranquillo, non diciamo niente a tua moglie". È una situazione veramente variegata. La cosa che a volte ci fa saltare i nervi è che, se non riusciamo a far diventare strutturale il fatto che il legame con la scuola, con le Istituzioni e con la società sia radicato, a un certo punto riprecipitano in situazioni di difficoltà. Per esempio, molte bambine musulmane a 14 o 15 anni vengono tolte dalle scuole pubbliche italiane e iscritte, anche a Roma, alle scuole coraniche. Noi lottiamo perché possano completare il loro percorso di studi, così che si possano emancipare e possano andare a lavorare. È successo che, mentre finivamo dire questo a un genitore, siamo venuti a sapere che un paio di bambine sono state tolte da scuola e messe nelle scuole coraniche. È una cosa molto complessa.

[MR] Anche convitti religiosi, dall'altra parte. È una cosa trasversale che non riguarda solo l'Islam.

[VL] Certo, anche il cattolicesimo di alcuni filippini è uguale. I ragazzi vengono inseriti in situazioni che vengono considerate "protette" rispetto alla promiscuità della scuola pubblica. Quello che volevo dire è

che bisognerebbe partire dall'emergenza per costruire un rapporto che duri nel futuro, perché se per esempio si vuole sconfiggere il pregiudizio su queste cose, questi sono canali fondamentali: bisogna costruire una rete di fiducia adesso, e dargli gli strumenti per diventare protagonisti. La cosa che cominciavano a chiederci quest'estate era lavoro, lavoro e ancora lavoro. Ci stavamo arrovellando su cosa inventarci: qualche incubatore, una cabina di regia o di smistamento, bacheche che non fossero soltanto su WhatsApp per mettere in comunicazione offerta e richiesta. Se non si attivano questi percorsi di "dignificazione" degli esseri umani, si rimane alla cassetta di frutta e verdura da consegnare.

Quali sono le nazionalità prevalenti di queste famiglie? Vi hanno contattato anche da altre scuole o da altre realtà territoriali? Oltre agli immigrati, hanno iniziato a rivolgersi a voi anche famiglie di italiani?

[MR] Rispondo in maniera sistematica. Le famiglie che assistiamo vanno dalla Nigeria, al Bangladesh, alle Filippine, all'Eritrea, all'Etiopia, Perù, Honduras: coprono una realtà molto diversificata. Anche l'Ecuador. Sì, ci sono anche alcune famiglie italiane, ma devo fare un distinguo per questo. Tranne un caso, non sono famiglie della scuola. È abbastanza comprensibile, perché probabilmente molte famiglie italiane all'interno della scuola chiedono aiuto al di fuori della scuola, e cioè chiedono aiuto al di fuori del loro cerchio di conoscenze. Noi, però, facciamo rete con una realtà, *Portici Aperti*, dell'Esquilino, e lì sono quasi tutte famiglie italiane. Quindi sì, anche famiglie italiane che però non si sono rivolte direttamente da noi o alla scuola. Abbiamo ricevuto richieste di alcune famiglie dall'esterno della scuola, attraverso il passaparola.

Sulla base della vostra esperienza, quante persone hanno fatto ricorso all'usura durante l'emergenza sanitaria?

[MR] Noi conosciamo il caso di tre persone, ma sono le tre persone che ci hanno chiesto aiuto proprio perché non volevano cadere sotto le grinfie degli usurai o che ne erano appena state coinvolte. In quei casi siamo riusciti a scardinare l'inizio di un sistema. Credo, però, che siano tantissime le famiglie che hanno dovuto far fronte alle difficoltà con questo genere di modalità. Io ritorno al mio caso specifico: come guida, ho ottenuto il bonus di marzo a giugno. Lo Stato come può pensare che una famiglia senza nulla dietro le spalle possa aspettare quei mesi? Le famose carte prepagate date dal Comune per andare al supermercato a

fare la spesa in alcuni casi sono arrivate a luglio; addirittura, in un caso sono arrivate a ottobre. Da marzo come hanno vissuto queste famiglie, di aria? Credo quindi che tantissimi siano dovuti ricorrere ad altre modalità di aiuto.

La rete, tra enti e Istituzioni, ha portato risultati? Avete avuto difficoltà ad allacciare rapporti con altre Istituzioni o con altri volontari?

[MR] La rete si è consolidata, nel senso che per fortuna era una rete che era stata già attivata, come per esempio quella tramite *Portici Aperti*. Le varie realtà del territorio erano già unite, e attraverso queste realtà è stato possibile ampliare ancora di più la rete. Difficoltà ne abbiamo riscontrate con alcuni Municipi. Le nostre famiglie non sono ovviamente tutte del I Municipio, anzi, la maggior parte delle famiglie che hanno avuto bisogno, come ha detto Valentina, vengono da fuori, ma perché oltre il Raccordo gli affitti costano di meno e quindi si spostano. Con alcuni Municipi abbiamo avuto grosse difficoltà, perché non si sono attivati dopo aver ricevuto le nostre richieste di affidamento di alcune famiglie, o anche semplicemente per il famoso pacco, perché era una cosa in più che potevamo dare alle famiglie. Con le altre reti no, anzi. C'è stata una grandissima collaborazione, anche con quelle che hanno visioni diverse: ci siamo appoggiati a Caritas, a Sant'Egidio, alla rete che fa capo ai centri sociali. Il nostro "fare rete" è stato qualcosa di veramente trasversale. Quello che ho visto è che sono state messe da parte quelle che erano le posizioni, alcune volte un po' rigide, e ci si è aiutati. Una grande mano per esempio ce l'ha data Refugees, un'associazione che si occupa dell'invenduto nei mercati che viene poi redistribuito localmente, cioè all'interno del mercato stesso. In questa occasione si sono uniti a noi e ci hanno aiutati a a fare i pacchi con l'invenduto. Refugees, e parte dell'Associazione Genitori Scuola "Di Donato", ha sostenuto per varie settimane un intero palazzo occupato.

[VL] Io, in particolare, mi sono occupata della rete con la Protezione Civile e il Terzo Settore, che per quasi tutto il lockdown ci ha rifornito, oltre alla rete di *Portici Aperti*. Questa estate abbiamo avuto il problema dei centri estivi, perché se poi si voleva far tornare i genitori al lavoro in qualche maniera bisognava trovare una sistemazione ai figli, visto che la scuola è stato il gigantesco problema di questo lockdown. Nello stesso tempo, però, per rispettare le norme Covid nei centri estivi c'erano pochissimi posti; noi ci siamo attivati creando anche dei centri estivi alternativi, e in questo abbiamo avuto la collaborazione dell'AS Roma,

che ha invitato trenta dei nostri bambini a partecipare ai campi estivi organizzati allo stadio. Da questo punto di vista, si vede bene come l'approccio a questo tipo di situazioni "o è globale, oppure non è": è inutile puntare il dito sulla mancanza di lavoro se poi non si agisce sulla scuola, sulle opportunità e su come incrementare l'offerta. È inutile parlare, per esempio, di estremismo religioso se poi non si interviene a sfatare pregiudizi che si annidano nelle fortissime disuguaglianze economiche che crescono anche nelle nostre *banlieue*.

Noi, nel nostro piccolo, ci siamo resi conto che l'unico approccio che funziona per questo tipo di problemi è un approccio totale, e che in qualche maniera si pone l'obiettivo — sembra esagerato però è così — di andare alla radice del problema economico della disuguaglianza, perché altrimenti anche i discorsi di differenza culturale lasciano il tempo che trovano. Fino a che non daremo a tutti la possibilità di finire un ciclo scolastico e di trovarsi un lavoro più consono che non li faccia rifinire in continuazione sulla soglia di precarietà. Pensate veramente a quanti pregiudizi si potrebbero sfatare, per esempio quel binomio "straniero–criminale". Se uno non è sotto il ricatto dell'usura, sotto il ricatto della miseria o sotto il ricatto della precarietà, certo non va a spacciare. È invece più facile finire in questi giri quando devi mettere insieme il pranzo con la cena per te e, magari, i tuoi quattro fratelli, con i due genitori che non riescono a trovare un lavoro.

Lavoro che non lo trovano gli italiani a cinquant'anni, quindi figuratevi. Cominciano anche a invecchiare. Noi ormai a Roma abbiamo una situazione di famiglie immigrate che non sono più composte solo da quelli arrivati l'altro ieri, ma anche da persone che hanno sessant'anni, con figli e nipoti. È una situazione stratificata che ha bisogno anche di emergere. Riguardo a questo, vorrei dire una cosa: la prima comunità ad aiutarci — quando ancora non si capiva come stavano le cose, e se uscivi ti facevano 500 euro di multa (ma siamo usciti lo stesso) — è stata quella cinese, che di solito non si vede e non si muove mai. Ci ha regalato le mascherine introvabili, e grazie a loro i primi giorni avevamo i pacchi di mascherine cinesi da distribuire. Questa è una lezione che noi ricorderemo sempre, perché nell'emergenza è vero che si può entrare nel panico, ma è vero pure che emerge il lato migliore degli esseri umani. Non conta più che lingua parli o di che colore sia la pelle, ci si dà una mano per uscire tutti insieme da questo caos. È il valore che vorremmo continuare a mantenere anche nei prossimi mesi, indipendentemente dall'emergenza Covid, anche se chiaramente in questo

momento tutto è più difficile, persino fare una riunione. Noi abbiamo fatto delle assemblee nel cortile della nostra associazione, ultimamente, con metà di quelli che di solito vengono e che non c'erano per paura, chiaramente, del virus. Per cui è tutto più difficile. Al tempo stesso, però, si scoprono veramente tante disponibilità.

Avete notato sfiducia o speranza per quanto riguarda il futuro prossimo? Questi atteggiamenti potrebbero essere legati all'aspetto culturale delle varie realtà con cui vi interfacciate?

[MR] Secondo me no, non è legato all'aspetto culturale, devo essere sincera. È molto legato al carattere di ogni persona. Questo aspetto è molto trasversale. Anzi, devo dire la verità: soprattutto durante il periodo in cui è stato possibile incontrarsi e fare le attività all'aperto, quindi i laboratori o il para–centro estivo, la "positività" la si ritrovava più in coloro che stavano in difficoltà piuttosto che nella cosiddetta classe media. La sfiducia è, a mio parere, una cosa molto legata al personale. Anche perché, forse, si è abituati a vivere di poco, e quindi basta poco per ritornare a stare bene; basta veramente poco. Siamo noi che abbiamo visto un mondo un po' stravolto.

[VL] La questione non è soltanto caratteriale: il fatto è che sono veramente abituati a barcamenarsi in situazioni che mediamente noi non reggeremmo nemmeno per tre giorni. Ci sono stati dei momenti di umanità toccante. Ci siamo attivati come dei pazzi per cercare un paio di pattini, che può sembrare una stupidaggine: ci mettevamo nei panni di quella mamma, che aveva bisogno persino della frutta e della verdura, orgogliosissima per la figlia che giocava a basket insieme ai nostri e che desiderava andare in terrazza per farsi un giro sui pattini, perché non aveva un giardino o un balcone, per cui andava in terrazza condominiale e stava lì, seduta. Mi ricordo che, nel giro di due giorni, abbiamo trovato i pattini, perché ci mettevamo nei panni di quella persona, e il potersi fare un giro con i pattini le ha cambiato l'umore della settimana intera. Se io lo dicessi a mia figlia una cosa del genere dopo cinque secondi mi guarderebbe, come a dire che per vedere lo stesso sorriso come minimo le devo organizzare una settimana bianca coi fuochi d'artificio. Ci sono persone che hanno fatto dei viaggi assurdi, mettendo a rischio la propria vita e quella dei loro familiari per trovarsi in situazioni di precarietà e che comunque gli sembrano un gigantesco miglioramento rispetto a quelle da cui sono partiti. Per cui, in realtà, gli "sbarellati" del Covid siamo noi.

È chiaro, poi, che sono morte anche delle persone a noi vicine, ma se ci tolgono l'aperitivo entriamo in crisi. A molti di noi, con situazioni lavorative non compromesse dall'epidemia, questo è successo fino ad adesso. E nonostante questo, ci si ammazza di tranquillanti. Io conosco una ragazza brasiliana, che incontro tutte le mattine quando porta la figlia a scuola, e l'altro giorno le ho chiesto: "Ma hai trovato lavoro?" — perché abbiamo provato a sistemarla, ma lei arrivava sempre tardi al colloquio, o il posto era già stato preso — e lei cantando mi ha risposto: "No, ma non ti preoccupare, qualche cosa uscirà fuori, mi sto arrangiando, non ti preoccupare". L'aiuto, in questi casi, è reciproco. Abbiamo imparato anche molto da loro in queste situazioni. Adesso, quando mi siedo a tavola con la mia famiglia la sera, dopo una giornata massacrante, mi sembra una cosa molto più figa di quanto poteva essere un anno fa.

Ipotizziamo di darvi una bacchetta magica: cosa fareste per trovare una soluzione ideale a questa emergenza, che ha accentuato molti disagi e criticità?

[MR] La cittadinanza italiana immediata a tutti i bambini che frequentano la scuola. Se un bambino sta qui e sta facendo un ciclo delle elementari e ha fatto un ciclo della materna, quel bambino è italiano. Da tutti i punti di vista, e deve essere trattato come tale, con gli stessi diritti e gli stessi doveri. Quello lo farei immediatamente, e credo di aver bisogno della bacchetta magica per ottenere questa cosa, purtroppo! Un'altra cosa: i fondi non possono essere gestiti dandoli a pioggia, in una maniera senza alcun senso. Quello che serve nel momento del bisogno è dare un cuscino dove atterrare, anche piccolo, ma immediato. Altrimenti si innescano dei processi che sono molto più dannosi, anche per lo Stato, a livello remunerativo perché i danni che poi vengono causati bisogna risolverli. Quindi sceglierei queste due cose, avendo la possibilità di un "doppio tocco".

Don Maurizio Mirilli

Parrocchia SS. Sacramento — Tor de' Schiavi[1]

Qual è la realtà del quartiere in cui opera? Tradizionalmente la parrocchia rappresenta un punto di riferimento rispetto al fenomeno della povertà? Quali azioni mette in campo a contrasto di questo fenomeno?

La mia parrocchia è SS. Sacramento —Tor de' Schiavi e si trova tra via Tor de' Schiavi, via Prenestina e villa Cordiani, quindi nella zona tra Centocelle e via Prenestina. È una realtà piuttosto popolare: una parrocchia di 20mila abitanti, ci sono palazzoni molto grandi e anche case popolari, con un mix di impiegati e di alcune famiglie che vivono un disagio notevole.

Al di là del lockdown, abbiamo attivato da tanti anni sia il Centro di Ascolto della Caritas parrocchiale — che ascolta i vari bisogni del territorio — sia un'assistenza continuativa e settimanale di distribuzione di pacchi alimentari o aiuti di altro genere a circa una trentina di famiglie (che poi con il lockdown sono arrivate anche a 100, mentre adesso sono circa 50–60 quelle che seguiamo sistematicamente). Per quanto riguarda la questione degli anziani e della loro solitudine abbiamo attivato da anni un progetto che si chiama *Quartieri solidali*, e da almeno cinque anni abbiamo un gruppo di volontari in parrocchia che seguono settimanalmente, in rapporto uno a uno (un volontario per un anziano) questi anziani, sia con visite domiciliari sia con incontri in parrocchia.

Adesso, purtroppo, non si possono fare incontri in parrocchia in presenza da vari mesi per tutti coloro che sono soggetti più fragili; rimane però l'assistente domiciliare, e nel periodo del Covid sono stati attivati servizi di vicinanza notevole alla spesa per comprare medicine. Abbiamo ampliato quello che già normalmente facevamo, affrontando situazioni non solo di disagio economico, perché ci sono anziani che economicamente stanno bene ma o non hanno figli o hanno figli lontani,

[1] Parroco.

fuori Roma o fuori zona, e quindi hanno necessità di essere sostenuti e avvicinati.

La vostra è quindi un'opera di ascolto e di supporto psicologico, oltre che di aiuto materiale?

Di supporto psicologico ma anche di vicinanza concreta nell'aiutare con i servizi pratici. Come fa un figlio con un genitore anziano ogni settimana: ha bisogno di essere accompagnato e aiutato nelle cose più concrete, come nel dispiego delle pratiche.

Le persone che si rivolgono a voi partecipavano, già prima dell'emergenza Covid, alle attività della parrocchia, o si tratta anche di utenti che sono fuori dal circolo?

Abbiamo l'uno e l'altro. Attraverso i contatti della parrocchia e le persone che frequentano si arriva a delle persone che hanno bisogno. Devo dire, però, che molto spesso è il contrario: sono le persone che vengono da noi. Anche perché c'è la vergogna: nel lockdown abbiamo aiutato molte più persone che frequentavano, perché è caduta la barriera della vergogna e si è potuto chiedere aiuto. Noi, sempre con riservatezza, abbiamo cercato di sostenere anche dei catechisti che frequentavano la parrocchia e che hanno avuto poi problemi lavorativi. Di solito, tuttavia, quelle che si avvicinano sono persone che non frequentano e che raggiungiamo perché vengono loro e perché, attraverso i nostri volontari della parrocchia e attraverso i parrocchiani che frequentano, ci vengono segnalati. Abbiamo famiglie giovani, anziani soli, famiglie di italiani, famiglie di stranieri: abbiamo un po' di tutto, stabilmente e già da prima.

Passando al periodo dell'emergenza sanitaria, cos'è cambiato, sia dal punto di vista dell'utenza sia dal punto di vista del tipo di aiuti offerti?

Se prima c'era questo zoccolo duro di persone che seguivamo nel tempo e che conoscevamo da anni, o comunque da tempo, con l'aggiunta ogni tanto di qualcuno di nuovo, con lo scoppio dell'emergenza si è avuta questa impennata e siamo passati da 30 famiglie a 100, mentre adesso siamo ritornati a 40–50. Ci sono delle famiglie che hanno avuto bisogno durante il primo lockdown, e adesso, grazie a Dio, si sono un po' riprese; ce ne sono però almeno una ventina, che si sono aggiunte alle 30 precedenti. Abbiamo quasi raddoppiato quelli che pri-

ma seguivamo stabilmente. Questo vuol dire che la povertà in questi mesi dopo il primo lockdown si è stabilizzata, purtroppo. Grazie a Dio adesso non ci sono i numeri enormi del primo lockdown, ma c'è stato un incremento che si è stabilizzato in questi mesi. Non abbiamo mai smesso di aiutare, anche quando si è ripreso a giugno, e abbiamo sempre continuato, anche durante l'estate. Ci siamo stabilizzati su numeri più alti. Abbiamo dato aiuti di vario tipo, e ci siamo dovuti attrezzare anche noi in maniera diversa rispetto a prima: non solo dando pacchi alimentari o ascoltando, ma cercando di dare un supporto di tipo diverso, grazie anche all'aiuto della Caritas diocesana.

Il Fondo "Gesù Divino Lavoratore", quello del Papa, ci ha permesso magari di avere qualche piccola risorsa in più anche per accompagnare le persone nel lavoro e di trovare lavoro. In questa fase stiamo accompagnando, per esempio, una ragazza madre con un bimbo piccolo, che era sarta e non aveva gli strumenti; siamo passati dal pacco alimentare e l'abbiamo aiutata ad aprire un'attività. A gennaio aprirà l'attività, le abbiamo pagato i primi mesi di affitto e l'abbiamo aiutata a comprare il macchinario per lavorare stabilmente e mettere su la sua impresa. Stiamo cercando di fare la stessa cosa in altri due o tre casi; stiamo aiutando qualcuno che ha perso lavoro a ritrovare lavoro in base alle competenze che aveva, anche accedendo ad alcuni strumenti del Vicariato o del Comune. Abbiamo aiutato moltissime persone, soprattutto quelle che avevano più difficoltà strutturali all'accesso dei buoni pasto, degli strumenti che erano stati dati dal Governo e dei bonus vari, perché molti non erano in grado di accedere. C'è stato, è c'è ancora, anche questo aiuto burocratico e che in teoria non dovremmo fare noi ma le Istituzioni; li aiutiamo ad accedere con degli strumenti che a volte sono utili, ma dal punto di vista burocratico veramente snervanti.

Lei ha notato una qualche criticità durante l'emergenza cui non si è riusciti a rispondere in tempo?

La criticità sono gli invisibili: i senza fissa dimora che abbiamo aiutato e che non abbiamo potuto portare all'accesso dei fondi stabiliti. Gli invisibili, purtroppo, non si riescono ad aiutare, e li abbiamo aiutati con quel poco che potevamo fare noi. Ci sono poi i piccoli negozianti, quelli che purtroppo anche nel mio quartiere sono chiusi, che non ce l'hanno fatta a reggere l'impatto e che non hanno potuto accedere agli aiuti governativi in tempi brevi. In alcuni casi siamo intervenuti noi per aiutare qualcuno a pagare l'affitto del locale, ma non potevamo aiutare tutti.

La mancanza di liquidità, in alcune situazioni, ha portato soprattutto i giovani imprenditori che avevano aperto, da pochi mesi, piccole attività commerciali nel mio territorio e nel mio quartiere a non riaprire più perché avevano fatto debiti ad aprile. Avevano fatto investimenti e si erano indebitati, ma non avevano alle spalle risparmi tali da permettere di affrontare questo periodo. Loro ce li siamo persi.

Per quanto riguarda la vostra collaborazione con gli enti territoriali, siete riusciti a creare una rete oppure la vostra è stata un'azione più individuale?

Io sono nel V Municipio e ho buoni rapporti sia con il Presidente che con i vari Assessori alle Politiche Sociali. Ci siamo relazionati con loro soprattutto nella fase iniziale, più critica, e abbiamo dato informazioni alle parrocchie di zona segnalando alcuni nominativi. È una collaborazione che è iniziata e che adesso si sta strutturando in maniera, forse, più calma e migliore. Poco fa abbiamo fatto una riunione con vari parroci e con il Presidente e l'Assessore al V Municipio; da questo punto di vista, quindi, qualcosa c'è, sta in piedi e sta continuando, anche con qualche associazione, sempre tramite il V Municipio, che ha fatto da collante.

Dal punto di vista della comunicazione o della collaborazione, vi sono stati problemi o inceppi nel sistema?

Gli inceppi che stiamo riscontrando al Municipio, anche in questi tempi, sono dovuti alla troppa burocrazia. Facciamo fatica ad accedere ai servizi o agli aiuti, e infatti stiamo chiedendo proprio questo, che non ci siano i servizi sociali generici del V Municipio — nel quale, se vado negli uffici, io mi perdo — ma uffici con nome, cognome e numero di telefono; persone cui noi possiamo indirizzare richieste con la certezza che coloro che chiedono aiuto vengano accompagnate; che non siano un ufficio generico ma che siano persone, e magari le stesse persone, perché una delle problematiche è proprio il non sapere con chi parlare. Ogni volta si parla con una persona diversa. Che ci sia una struttura dei servizi sociali che abbia un volto concreto, un accompagnamento e una stabilità nel tempo, e che soprattutto siano capaci di ascoltare e non intervengano solo per dare qualcosa.

Un po' quello che facciamo noi, che oltre a distribuire abbiamo prima di tutto il Centro di Ascolto, aperto tutte le settimane, che ascolta sistematicamente tanto le solite persone che seguiamo da tempo quanto le nuove persone che si affacciano, e diciamo loro che devono essere

seguite nel tempo. Queste persone, per essere aiutate, devono essere seguite nel tempo, devono ritornare e devono parlare, in modo da creare un legame di fiducia. Spesso le persone hanno difficoltà ad accedere per la burocrazia e hanno paura, perché se vanno dagli assistenti sociali e temono che gli tolgano i bambini è ovvio che non ci vanno. Serve anche una struttura, forse nuova, con dei volti concreti, che garantisca l'anonimato e che sia più facilmente accessibile sia alle persone bisognose sia a noi, che a volte non sappiamo con chi parlare. Non posso sempre parlare con il V Municipio o con l'Assessore: abbiamo bisogno di riferimenti concreti, possibilmente sempre gli stessi, con cui confrontarci nel tempo.

Ha notato differenze nell'atteggiamento delle persone in quest'ultimo periodo?

Quando ci si trova per terra è ovvio che le resistenze iniziali crollano. Io ho visto chiaramente la differenza tra le prime settimane di marzo e fine marzo–aprile: c'erano persone inizialmente in difficoltà che per vergogna non hanno chiesto aiuto e che poi, quando hanno finito tutti i risparmi e si sono trovati davvero in difficoltà, non sono venuti a mettersi in fila in modo visibile davanti a tutti a chiedere aiuto ma hanno cercato un rapporto a tu per tu con me o con altre persone della parrocchia. Penso per esempio a delle famiglie che si sono aperte con i catechisti della parrocchia, oppure con me o con delle persone che conoscevano della parrocchia. Si è creato un canale di riservatezza e hanno chiesto aiuto. Questo ancora c'è. Non c'è la richiesta di aiuto eclatante di chi con evidenza viene davanti alla parrocchia. Noi abbiamo garantito questi percorsi anche un po' più anonimi.

Lei immagina che ci possa essere una nuova categoria sociale esporta al rischio povertà che potrebbe avvicinarsi ai vostri servizi?

I "nuovi poveri" ci sono già. Sono tutti i precari, quello è evidente. I primi a scoppiare sono stati loro: quelli che lavoravano in nero, e sono tantissimi. Noi ci siamo resi conto, nel nostro quartiere, che nel giro di poche settimane o nel giro di pochi giorni chi era precario, chi lavorava in nero, chi aveva "contrattini" che sono saltati nel giro di poco tempo è caduto subito nella povertà estrema. Sono questi i "nuovi poveri", quelli che non sono tutelati da nessun tipo di protezione sociale: chi non ha accesso alla cassa integrazione e chi non ha diritti di vario genere, anche di malattia. Sono questi i "nuovi poveri" e i "futuri potenziali"

poveri. O si agisce seriamente e politicamente da questo punto di vista, o nei prossimi mesi e anni noi ci dovremo trovare sistematicamente di fronte a questi poveri. Aggiungo anche che i poveri sono quelli che lavorano nell'illegalità. Abbiamo aiutato tanti che non solo lavoravano in nero, ma vivevano di espedienti illegali e non hanno potuto "lavorare" e non hanno potuto "delinquere". Abbiamo aiutato anche loro. Questa è una cosa che mi ha colpito molto: purtroppo c'è una marea di gente che è costretta a vivere, anche a Roma, nell'illegalità.

Avete avuto esperienze dirette di fenomeni di illegalità, per esempio di usura?

L'usura è una cosa vecchia che esiste tantissimo nella nostra zona e che soprattutto agiva e agisce nel gioco d'azzardo, e che ha colpito in maniera incredibile il nostro quartiere, e che in questo periodo purtroppo è andata a finire anche in queste sacche di nuovo disagio. Questo c'è e ci sarà. Da questo punto di vista abbiamo tamponato, perché quelle famiglie che sono state aiutate hanno avuto bisogno poi di accedere a finanziamenti illeciti. Io parlo proprio del piccolo spacciatore: quando c'è stato il lockdown non ha potuto vivere di quell'attività e non ha potuto sostenere la sua famiglia. Ci sono anche queste cose di cui bisogna rendersi conto. Come fanno a vivere, questi, quando non hanno altro?

Piccole attività illegali che coinvolgono persone che comunque poi hanno bisogno di aiuto?

Non la grande criminalità, ma la diffusa, piccola, micro criminalità che vive di piccoli espedienti e che è esplosa. È uscita allo scoperto, erano volti che venivano a chiedere aiuto e cui abbiamo dato aiuto senza giudicare ovviamente. Abbiamo compreso che prima vivevano di questi espedienti.

Sono venuti spontaneamente da voi?

Certo. Quando hanno saputo che noi davamo aiuti, come i pacchi alimentari, senza stare lì a chiedere documenti, sono venuti. Noi, di solito, quando seguiamo nei Centri di Ascolto chiediamo anche ovviamente i documenti e che portino la dichiarazione di redditi, per capire se sono veri poveri oppure no. C'è una rete con la Caritas, anche informatica, che ci permette di capire meglio. C'è stata, però, la fase critica in cui per settimane abbiamo distribuito pacchi alimentari senza chiedere nessun documento, tale era l'emergenza, e in quel momento si sono affacciate

persone che non conoscevamo. Abbiamo capito che erano del quartiere e della parrocchia.

Se lei avesse una bacchetta magica, o comunque un potere per risolvere una questione che lei ritiene fondamentale e critica, in questo preciso momento in che modo userebbe questo potere?

Accompagnerei le persone a rimettersi in piedi con un lavoro dignitoso, il che vuol dire che i tanti strumenti che sono stati messi in campo nell'emergenza e i tanti soldi spesi possano essere indirizzati in maniera diversa, piuttosto che a pioggia. Faccio un esempio: noi abbiamo seguito, e stiamo seguendo, tre–quattro famiglie nel nostro piccolo utilizzando i piccoli fondi che abbiamo, invece che per dare i buoni pasto o i pacchi alimentari, per pagare e per aiutare le persone ad avviare il lavoro. La persona che abbiamo aiutato a diventare una sarta e che il primo gennaio aprirà la sua attività non aveva nessuno strumento per farlo; le abbiamo quindi pagato i primi mesi di affitto e le abbiamo comprato un macchinario che le serviva. Aveva le potenzialità, era molto capace e competente, ma non aveva nemmeno i soldi per poter pagare la marca da bollo per aprirsi la partita Iva. Tre o quattro persone che, nel nostro piccolo, abbiamo aiutato ad avviare l'attività e ad avere un lavoro valgono molto di più di cento persone cui dai il pacco alimentare tutti i giorni o tutte le settimane.

È questo il punto. Se poi, grazie a Dio, quelle attività vanno avanti non solo mangeranno quattro o cinque famiglie, ma ci sarà qualche piccola assunzione e si creerà quel meccanismo virtuoso che genera lavoro. È possibile farlo, ma serve accompagnamento competente e ascolto, cioè bisogna investire. Ritorno a quello che dicevo prima: ci devono essere persone con dei volti che accompagnano, che siano capaci di ascoltare e che siano capaci di sostenere in questi cammini. Non basta distribuire dei buoni: parliamo di persone che abbiano la competenza per indirizzare all'avvio al lavoro e quindi indirizzare risorse che abbiano queste capacità. Io lo so che nei Municipi e nel Comune ci sono moltissime competenze che secondo me non sono valorizzate e sono disperse. Serve investire su questo: ascolto, accompagnamento, discernimento nell'indirizzare le risorse anche economiche per progetti di lavoro! Questo non è un sogno irrealizzabile: è possibile, perché se l'ho fatto io senza soldi che sono un parroco e sono riuscito nel mio piccolo a sostenere tre o quattro famiglie all'avvio al lavoro, figuriamoci quello che può fare un Governo o un Comune con milioni di euro.

Donatella Parisi

Centro Astalli[1]

In cosa consiste il suo lavoro presso il Centro Astalli? Che tipologia di utenti si rivolge a voi?

Sono Donatella Parisi e mi occupo di coordinare le attività di comunicazione al Centro Astalli, dove lavoro da ormai 15 anni. Il Centro Astalli è la sede italiana del Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati, un'organizzazione internazionale cattolica che da quarant'anni opera in 56 Paesi del mondo e sempre con la stessa *mission*: quella di accompagnare, servire e difendere i diritti dei rifugiati. In Italia siamo attivi dal 1980; ci occupiamo di accompagnare i richiedenti asilo e i rifugiati dal momento in cui arrivano in Italia fino a quando non sono in grado di non aver più bisogno del Centro Astalli, e sono quindi integrati, autonomi e senza più bisogno di essere supportati nella loro vita in Italia.

Il Centro Astalli, negli anni, ha aumentato la propria offerta di servizi ai rifugiati: oggi abbiamo a Roma una mensa che distribuisce una media di 300 pasti al giorno e gestiamo 4 centri di accoglienza in convenzione con il Ministero dell'Interno: due per donne, uno per famiglie, che è il più grande, e uno per uomini. Accogliamo i rifugiati anche con un progetto che si chiama *Le comunità di ospitalità*: in questo momento ci sono 130 rifugiati in trenta congregazioni religiose, istituti maschili e femminili dove usufruiscono di un periodo di accoglienza gratuito per consolidare il loro percorso di autonomia ed essere pienamente integrati. Abbiamo da poco un progetto di *co–housing* che prevede la convivenza di due studenti universitari italiani e due studenti universitari rifugiati.

Il tema dell'integrazione negli ultimi anni è stato al centro delle attività del Centro Astalli, dopo decenni in cui i bisogni principali dei rifugiati erano i bisogni primari: mangiare, potersi lavare, avere la possibilità di ricevere medicine e di avere contatti con i medici e la scuola di italiano, che per noi è un bisogno primario, perché parlare italiano in questo Paese è essenziale tanto quanto poter mangiare; una volta che

[1] Responsabile Comunicazione.

questi servizi negli anni si sono strutturati e consolidati, si è molto investito sulla progettazione di attività volte all'integrazione dei rifugiati. All'interno di questa azione volta all'integrazione, nel 2000 nasce la Fondazione Astalli, con l'intento di attivare una serie di progetti e programmi culturali attraverso i quali i rifugiati, da fruitori di un servizio come poteva essere la mensa, l'ambulatorio o l'ufficio legale, possano farsi promotori di un'offerta culturale. Abbiamo capito che l'integrazione non si può ottenere lavorando solo con i rifugiati, ma bisogna lavorare anche con gli italiani. Forti di questa convinzione, abbiamo cercato di creare delle attività, rivolte soprattutto ai giovani, che vedessero i rifugiati non più, appunto, come fruitori di un servizio ma come promotori di un'azione. I progetti nelle scuole *Finestre sul diritto d'asilo* e *Incontri sul dialogo interreligioso* hanno quasi quindici anni di vita e incontrano ogni anno 30mila studenti. Cerchiamo quindi di accompagnare i rifugiati da quando arrivano, e di metterli soprattutto in grado di dare il loro un contributo positivo alla nostra società. I servizi sono questi e potete consultarli su Internet e sul Rapporto del Centro Astalli.

Abbiamo un supporto psicologico, l'assistenza socio–legale e l'inclusione al lavoro: tutti servizi che adesso sono stati molto potenziati. Vediamo, ogni anno, 15mila persone: questo è il dato su cui ci assestiamo qui a Roma, e che arriva a 30–35mila se a quelli di Roma aggiungiamo i rifugiati che vengono aiutati dalle sedi territoriali del Centro Astalli; noi oggi operiamo anche a Trento, Vicenza, Bologna, Padova, Napoli, Catania e Palermo, tutte città dove ci sono delle sedi distaccate del Centro Astalli.

Di chi ci occupiamo? Il nostro target è molto specifico: sono richiedenti e titolari di protezione internazionale. La definizione classica di rifugiato è questa: persone che sono costrette a lasciare la propria casa, e che quindi non hanno un progetto migratorio perché vogliono migliorare le proprie condizioni di vita e non hanno l'urgenza di partire; sono persone che scappano da guerre, conflitti, persecuzioni o calamità naturali. Il tema della costrizione è un tema molto attuale: quando si può dire che un rifugiato è costretto e quando no? L'estrema povertà, che non è una causa che garantisce il riconoscimento dello status di rifugiato, è anch'essa per noi una costrizione, e quindi assicura il diritto a una protezione. Noi utilizziamo quindi la definizione di rifugiato *de facto*, cioè quella utilizzata dalla dottrina sociale della Chiesa: i nostri servizi sono rivolti a quelle persone che si trovano in Italia perché costrette a fuggire dal proprio Paese e che hanno bisogno di aiuto.

Questo cosa significa, in termini concreti? Significa che se qualcuno arriva a mangiare alla mensa nessuno mai gli dirà: "No, tu non mangi". Non viene chiesto il permesso di soggiorno, si entra, si mangia, ci si lava e se c'è bisogno si parla con un medico. Al di fuori delle convenzioni con il servizio pubblico, che ovviamente hanno dei requisiti precisi, la nostra definizione di aiuto ai migranti forzati che arrivano in Italia risponde appunto a questa definizione di rifugiati *de facto*, che è una definizione più larga di quella prevista dalla Convenzione di Ginevra o dalle attuali direttive europee, e che quindi ci consente di accompagnare le persone che sono qui perché purtroppo non sono potute rimanere a vivere dignitosamente nel loro Paese.

A partire dallo scoppio dell'emergenza sanitaria, cos'è cambiato?

Ovviamente la pandemia è un fattore determinante nel tipo di servizio che il Centro Astalli offre alle persone, e anche rispetto alle persone alle quali lo offre. Chi si rivolge al Centro Astalli in questo momento? C'è da fare una premessa che è importante per capire che cosa è successo da marzo fino a oggi: prima di marzo noi gestivamo gli effetti dei Decreti Sicurezza, che erano entrati in vigore a fine 2018–inizio 2019. Il 2019 è stato un anno all'insegna dei Decreti Sicurezza, che hanno avuto come effetto il blocco dei flussi dalla Libia — dalla Turchia erano già fermi — e quindi il numero di migranti forzati che arrivavano via mare in Italia era drasticamente crollato. Questo è un dato importante da tenere presente.

A parte questo, c'è da dire che i Decreti Sicurezza avevano smantellato un sistema di accoglienza, la rete Sprar, che funzionava, impedendo l'accesso a questo sistema a tutti i richiedenti asilo, i quali quindi rimanevano in grandi centri senza poter usufruire di alcuna misura di integrazione, come l'apprendimento dell'italiano, il bilancio delle competenze pregresse o un accompagnamento socio–psicologico, che è fondamentale per i richiedenti asilo; tutta una serie di misure che fino al 2018 erano garantite e nel 2019 non sono più state in atto. L'abolizione della protezione umanitaria è l'altra misura di cui noi, prima del lockdown, vedevamo le gravi conseguenze: moltissime persone cadevano nell'irregolarità, perché avevano contratti di lavoro precari che non venivano rinnovati o avevano lavori in nero; allo scadere del permesso di soggiorno quelle persone erano in difficoltà perché non riuscivano ad avere un nuovo permesso di soggiorno o a convertire un permesso per protezione umanitaria in un permesso per motivi di lavoro.

Noi vivevamo quindi, prima della pandemia, uno stato di aumentata precarietà dei rifugiati sui territori: questo lo vedevamo molto chiaramente a Roma, ma anche a Trento o a Palermo. È aumentata la precarietà di vita delle persone: moltissimi vivevano nell'irregolarità e moltissimi erano tornati in strada, o comunque erano riusciti a trovare solo occupazioni o abitazioni di fortuna. Questo è l'effetto, che noi abbiamo anche cercato di raccontare nel Rapporto annuale 2020, dovuto all'entrata in vigore dei Decreti Sicurezza: una grave situazione di marginalità. Questo riguarda anche alcuni diritti che prima erano pressoché garantiti in maniera uniforme, come l'accesso alle cure sanitarie di base, all'assistenza sanitaria, all'istruzione, al sistema sanitario con la tessera sanitaria: tutto questo, per un peggioramento delle procedure burocratiche, era diventato estremamente difficile. L'iscrizione anagrafica non era così scontata per i richiedenti asilo — molti Comuni non la facevano — e tutta la catena diventava quindi più complicata. E noi, con questo, ci confrontavamo tutti i giorni.

La pandemia: la pandemia blocca tutto. Il lockdown provoca degli effetti importanti sulla vita di ciascuno di noi, ma enormi sulla vita di chi già prima viveva ai margini, costringendo a nuove e più estreme marginalità. A mensa chi vediamo? A mensa abbiamo tendenzialmente visto persone arrivate mediamente da poco, quindi a 2–6 mesi dal loro arrivo in Italia; le persone che stavano qui ultimamente le vedevamo già con i documenti che prendevano dove arrivavano. Venivano a mangiare — noi siamo vicino Piazza Venezia a Roma, quindi in centro — e il mangiare era un bisogno che in città riuscivano a soddisfare in maniera abbastanza agevole, perché ci sono tante mense che funzionano e c'è anche una rete buona e solida delle associazioni a Roma che si occupano di rifugiati. Si collabora molto insieme, e lo abbiamo scritto e detto tante volte: a Roma non si muore di fame. Si può morire di freddo durante l'inverno, e purtroppo accade, ma il cibo non è mai stato un problema per i rifugiati. Adesso, però, a mensa ogni giorno abbiamo 300 persone. Chi sono queste 300 persone? Sono persone che tornano alla mensa dopo anche 6–7–8 anni che non le vedevamo più. Persone che avevano fatto il loro percorso di autonomia e che la pandemia ha in qualche modo riportato al punto di partenza. Sono persone che hanno lavori con contratti a termine, o che lavoravano nel sommerso — una cosa che è uscita molto allo scoperto — o moltissimi rifugiati che sono impiegati nella ristorazione e nel settore alberghiero, che è uno sbocco dei più frequenti.

Sappiate che la popolazione rifugiata è una popolazione prevalentemente maschile: il 90% sono uomini singoli e giovani. Il settore alberghiero, la ristorazione e in generale il mondo dei servizi era un mondo che assorbiva molto, dando la possibilità di lavorare ai giovani rifugiati. Tutte queste persone, senza lavoro, tornano da noi dicendo: "Mi potete aiutare? come mi potete aiutare?". Tutte le vulnerabilità che c'erano prima della pandemia sono esplose. Le famiglie che al loro interno hanno una disabilità, un bambino che ha bisogno di ricoveri urgenti oppure un papà che è vittima di torture, e che quindi non riesce a lavorare o addirittura a essere autonomo, sono tutte tornate al Centro Astalli perché tutti i passi che avevano compiuto per la loro integrazione in qualche modo si sono vanificati perché non erano più in grado di lavorare e non potevano più, per esempio, comprarsi le medicine. A mensa arrivano anche moltissime mamme sole con bambini: quello dei nuclei monoparentali è un fenomeno in crescita che avevamo già notato l'anno scorso; registravamo un aumento di questa presenza nelle nazionalità della Nigeria, della Somalia, dell'Europa dell'Est e del Corno d'Africa. Mamme sole con bambini che non riescono a dare da mangiare ai loro figli o a cambiare loro i pannolini.

Questa situazione è esplosa, e il bisogno di assistenza primaria è diventato impellente. Tutti i progetti, quindi, che il Centro Astalli ha cercato di realizzare e per cui ha cercato di raccogliere e trovare fondi sono tornati a essere progetti di primissima accoglienza. Con l'emergenza sanitaria è esplosa una bomba sociale di primissima accoglienza: ci sono persone che non sanno dove dormire o persone che hanno la febbre e non sanno cosa fare, perché moltissimi ambulatori in città sono chiusi; c'è uno smarrimento generale e molto forte nella popolazione dei rifugiati. A un certo punto, nel primo lockdown, l'hashtag e la campagna era il ben noto "io resto a casa", ma noi vedevamo ogni giorno queste trecento persone in fila che dicevano: "Io dove vado, che una casa non ce l'ho?". I temi della quarantena, dell'isolamento e del distanziamento per i rifugiati sono temi enormi, che però poi non sono stati affrontati da un intervento pubblico decisivo in questo senso. Nella situazione generale, chi viveva ai margini, come spesso accade, ha pagato un prezzo più alto di chi aveva tranquillità economica, una stabilità e una solidità diversa.

Questa nuova utenza è quindi quella "vecchia" che è riemersa, composta sempre da immigrati e non da italiani?

Sono arrivati anche degli italiani, in minima parte. Abbiamo dato loro da mangiare perché ne avevano bisogno. Tendenzialmente la nostra mensa non è mai stata frequentata dagli italiani, proprio perché c'è una suddivisione tra di loro sul dove andare a mangiare. Ne abbiamo visti di italiani, e colpivano perché erano veramente tanti anni che non venivano alla nostra mensa. Li abbiamo sostenuti almeno con il pranzo.

Con quale stato d'animo le persone si sono rivolte a voi? Come hanno comunicato i loro bisogni, e come avete percepito le loro richieste?

Voglio precisare una cosa rispetto a prima. Abbiamo visto moltissimi ritorni e molte persone che stavano qui da tempo (2, 3 o 4 anni), però nel frattempo gli arrivi dalla Libia sono ritornati su numeri pari al 2018: siamo sulle 25mila persone, quindi sono aumentate anche le persone che sono arrivate da poco e si rivolgono alla mensa. Possiamo dire che ora il flusso è molto più misto che in passato, perché certamente ci sono persone che sono sul territorio da molto tempo. Con quale stato d'animo? Su questo stiamo riflettendo molto in questo periodo, anche per fare una lettura di quello che il Centro Astalli è riuscito a fare in termini di offerta di servizi e di qualità della nostra azione sociale. I nostri servizi sono pressoché rimasti attivi, anche se non posso dire "aperti" perché molti dei nostri servizi sono sotto il livello della strada: la mensa è in un seminterrato del Complesso monumentale del Gesù, come anche l'ufficio legale e quello sociale. Non possiamo ancora far entrare le persone come facevamo prima: noi abbiamo sempre organizzato grandi tavolate nei locali della mensa dove le persone stavano insieme e mangiavano insieme, mentre adesso distribuiamo il pranzo per strada. Lo sportello farmaceutico fa entrare uno alla volta.

È tutto molto diverso da come era prima, soprattutto la bassa soglia. La scuola si fa con la didattica a distanza: adesso abbiamo ripreso delle aule in presenza, però con numeri molto limitati di presenti; è quindi ancora forte l'offerta didattica a distanza, e lo sportello sociale, che non può fare diversamente, riceve su appuntamento. Anche l'ufficio legale ha degli appuntamenti, ma molti vengono svolti a distanza. Qui c'è un altro tema: si fa presto a dire "collegamento a distanza", ma non è detto che tutti i rifugiati abbiano un dispositivo da cui potersi collegare per seguire un'ora di didattica a distanza o per fare un colloquio con un operatore legale; non hanno i giga o non hanno la connessione; oppure, in una famiglia di cinque persone c'è un cellulare e ci sono tre bambini che devono seguire le maestre che fanno la didattica a distanza, ma se

il papà deve andare a lavorare non la possono seguire. Questi sono temi enormi, che vanno anche a ledere il diritto allo studio dei minori rifugiati, che è un tema grandissimo.

Ritorno sulla sua domanda (scusate per la digressione). Come sono arrivati? Sono arrivati, e questo ce lo dicono molto i volontari e gli operatori che hanno avuto contatti diretti con le persone, come se tornassero in una casa di famiglia; è questa la sensazione. "Mi avete aiutato quando sono arrivato, aiutatemi adesso che ho bisogno". È come se un ragazzo che va a fare un'esperienza all'estero perché vuole essere autonomo tornasse a casa della famiglia per dire "Ok, non ce l'ho fatta, ridatemi un sostegno, accompagnatemi per un altro pezzo di strada". Molti rifugiati dicono: "Per me il Centro Astalli è la prima casa, il primo posto che ho chiamato casa in Italia", perché spesso vivono all'aperto o hanno a che fare con i trafficanti, e invece quando arrivano a mensa in qualche modo si possono rilassare e lo capiscono. Tornare era un po' come ritornare in un posto amico, un posto dove c'è il volontario che li ascolta, un posto in cui ci sono dei punti di riferimento su cui poter contare.

La sfida era riuscire a non deludere questa aspettativa, e devo dire che grazie al lavoro dei religiosi e dei volontari — noi abbiamo 500 volontari che lavorano ogni giorno nei servizi del Centro Astalli — la rete e l'associazione Centro Astalli hanno tenuto e non hanno disatteso l'aspettativa di quelle persone che tornavano per sentirsi nuovamente a casa. Pur tra mille difficoltà, tutti sono stati ascoltati, e per quanto possibile tutti sono stati sostenuti, e tutti sono stati e vengono ancora oggi accompagnati. A marzo non c'erano le mascherine, e noi avevamo fuori la fila di 300 persone senza mascherina, e non c'era igienizzante. Io mi ricordo che le prime mascherine che comprammo costavano 4 euro l'una, ed erano quelle di stoffa. Pensate anche a com'era la situazione iniziale. Poi, per fortuna, anche grazie a un dialogo continuo con le Istituzioni, intavolato da noi e anche da una rete di associazioni del volontariato, le mascherine sono arrivate; è arrivata una grossissima donazione di igienizzante dal Banco Farmaceutico, e si è perciò entrati in una gestione dell'emergenza. I primi tempi, tuttavia, sono stati difficilissimi, perché vedevamo tantissime persone davanti alla porta che dicevano: "Vi prego, aiutatemi". Qualcuno ci mandava addirittura le foto della dispensa vuota. Ci chiamavano i positivi dicendo: "Non posso uscire perché sono positivo", e magari stavano in una stanza o in una casa con altri ragazzi; queste persone erano sole e non avevano alcun contatto umano.

Vi era quindi anche lo stress di vivere questa situazione in solitudine; ripeto, l'età media dei rifugiati è un'età media bassa: parliamo di ragazzi dai 18 ai 35 anni, quindi si tratta molto spesso di giovani che vivevano una malattia di cui non sapevano nulla, e da cui erano spaventati, nella solitudine. Il tema della solitudine è un altro grande tema che riguarda la pandemia e i rifugiati perché, tornando per esempio alla scuola di italiano o ai progetti di inclusione, la scuola di italiano serve certamente per imparare l'italiano, ma anche per creare quelle relazioni sociali che sono fondamentali per la vita. La solitudine è un male che i rifugiati non dovrebbero mai vivere e che invece corrono tanto il rischio di vivere già in un tempo ordinario, figurarsi poi in un tempo di pandemia. Tanta fiducia, aspettative, ma anche comprensione nei nostri confronti e nel capire che si è fatto tutto quello che umanamente si poteva fare e si continua a fare.

Può approfondire il tema della comunicazione e collaborazione con altri enti o associazioni durante l'emergenza sanitaria?

Vi era, già prima, una rete solida che funzionava da tempo e che anche in questa situazione ha dato il meglio di sé ed è stata fondamentale nel riuscire a dare risposte. Vi faccio un esempio: nell'ambulatorio di via degli Astalli ogni giorno ci sono due medici volontari e mediatori culturali. Sono un primo presidio sanitario: la persona quando arriva e ha bisogno di parlare con un medico la mandiamo all'ambulatorio del Centro Astalli, che proprio perché è sotto il livello della strada non ha potuto continuare a garantire questo servizio e lo abbiamo chiuso. Che cosa è successo? Noi abbiamo uno sportello sanitario, nella Asl Roma 1, che è il progetto Sa.Mi.Fo, *Salute Migranti Forzati*, e i medici volontari hanno continuato a fare le loro visite mediche nella Asl. Il rapporto con la Asl e il servizio pubblico è stato fondamentale.

Dove questo non era possibile, si cercava di diversificare: un esempio è l'ambulatorio della Caritas di Via Marsala, che è rimasto aperto ed è tutt'oggi attivo, e le persone venivano inviate lì. Moltissime associazioni mandano persone al Centro Astalli per usufruire dello sportello farmaceutico. Questo è un esempio. I primi quantitativi seri di mascherine, quelle usa e getta, e di igienizzanti sono arrivati, come dicevo, dal Banco Farmaceutico e dal Forum Terzo Settore, e abbiamo avuto così le provvigioni di mascherine. Il Banco Alimentare ha fatto uno sforzo veramente incredibile, perché le richieste di tutte le associazioni erano di poter avere maggiori quantitativi di cibo da distribuire per avere

pacchi alimentari da dare alle famiglie. Si è anche progettato molto insieme: per esempio con la Caritas, la Federazione Chiesa Evangelica e anche con la Comunità di Sant'Egidio si presentano dei progetti insieme, anche europei, per cercare di far fronte a questa emergenza, così come si cercano di portare avanti dei punti di *advocacy* molto precisi insieme alle Istituzioni locali.

I temi centrali sono quelli della residenza, dell'iscrizione anagrafica, della quarantena e il tema delle accoglienze in convenzione, che è un tema ancora non risolto perché le procedure per i nuovi ingressi nei centri sono ferme (dato che non c'erano fisicamente i posti dove far fare la quarantena ai rifugiati prima di essere immessi nei centri di accoglienza dove vivevano altre persone). Con il San Gallicano, con l'Ospedale San Giovanni e con il Binario 95 (l'associazione che è in stazione per i senza fissa dimora) siamo riusciti per esempio ad avere tamponi gratuiti sia rapidi che molecolari per i rifugiati. E questi sono solo alcuni esempi, ve ne potrei citare tanti altri. La rete del Terzo Settore e del volontariato ha retto come anche la rete dei volontari: la solidarietà dei cittadini non è mancata in questo momento. Molti hanno chiamato per dire: "Cosa vi serve?". Abbiamo molti volontari che hanno più di sessant'anni e che quindi non sono potuti venire a lavorare con noi, ma che continuavano comunque a chiedere: "Di cosa avete bisogno, come possiamo aiutarvi, come possiamo esserci?". Si sono fatti promotori e portavoce dei bisogni dell'associazione presso altre persone. Devo dire che la pandemia, che ha infiniti effetti negativi sulla vita delle persone, ha però mosso anche delle leve di positività, di solidarietà umana: un riscoprirsi, come diceva anche Papa Francesco, sulla stessa barca.

Come pensa cambierà la povertà nei prossimi mesi? In che modo pensa si modificheranno anche le vostre attività?

Fare delle previsioni a lungo termine in questo momento non è facile e non mi sento di farne, nel senso che ci sono ancora dei fattori molto decisivi che possono determinare un cambio di situazione in una direzione o nell'altra: per esempio la diffusione del vaccino o la possibilità di una terza ricaduta. Ci sono certamente delle riflessioni che stiamo facendo e che vanno fatte anche con maggior coraggio. Se dovessimo tornare in una situazione in cui i rifugiati tornano a chiederci lavoro e hanno bisogno di camminare verso l'integrazione con un percorso di autonomia, attraverso dei tempi normali, la prima cosa che ci ha insegnato questa pandemia è che bisogna diversificare il più possibile. La

ristorazione e gli alberghi sono delle attività che speriamo ripartano; serve però uno sforzo di creatività nel diversificare, in questo momento, l'inclusione sociale dei rifugiati, valorizzando ancora meglio le loro potenzialità, i loro desiderata — che ci sono, e sono tanti — e le loro competenze nei luoghi di origine, come per esempio l'artigianato e tanti altri lavori che possono fare bene.

La creatività di trovare risposte il più diversificate possibile e più rispondenti alla vita e alla storia di ciascun rifugiato: questo è certamente un lavoro che va fatto. Mi auguro che l'assistenza sanitaria, di cui stiamo conoscendo tutti i limiti, possa essere garantita finalmente a tutti con standard accettabili di qualità, che nessuno resti escluso e che l'articolo della Costituzione italiana sul diritto alla salute venga effettivamente garantito a tutti, indipendentemente dalla propria nazionalità, dal proprio status e dalla propria busta paga. Era così già prima, e sono uscite fuori delle lacune gravi del sistema sanitario italiano dopo anni di tagli; speriamo tuttavia che questa esperienza ci insegni che la salute è un bene primario che deve essere garantito a tutti, indipendentemente dalla cittadinanza. Speriamo che questa pandemia ci insegni delle cose. Peggio della pandemia c'è solo il fatto che la sprechiamo, che non ci insegni niente e che non ci faccia cambiare niente.

Il futuro è un futuro che preoccupa, ma non solo per la pandemia in Italia, per quello che accade nel mondo, perché la situazione in Libia è una situazione gravissima: le persone muoiono e vengono torturate sistematicamente nell'indifferenza dell'opinione pubblica e delle Istituzioni europee. Questo è un tema che deve per forza rimanere sul tavolo e che la pandemia non può offuscare. Lo stesso accade in Grecia e in Turchia, e questo è un tema che ci preoccupa moltissimo. I nostri colleghi dall'Etiopia fanno arrivare notizie che destano un'estrema preoccupazione. C'è un contesto internazionale che, guardando al futuro, già preoccupa. Ci sarà un'assunzione di consapevolezza del fatto che l'immigrazione non è un'emergenza ma un fenomeno strutturale da gestire? Ce lo auguriamo tutti. Per fortuna i decreti sicurezza sono stati in qualche modo tamponati con il nuovo decreto sull'immigrazione, ma noi auspichiamo una nuova legge sull'immigrazione che superi anche la Bossi–Fini e una nuova legge sulla cittadinanza che introduca lo *ius culturae*. Ci sarà tantissimo lavoro da fare. Di progetti e di obiettivi ce ne sono. Come usciremo da questa pandemia ce lo chiediamo tutti, tutti i giorni.

Nella sua esperienza, vi sono differenze nelle richieste di aiuto e nell'approccio con cui ci si rivolge a voi, sulla base dell'origine geografica o dell'etnia?

Senza fare generalizzazioni di nessun tipo, perché ogni persona ha una sua storia e un suo percorso, e la persecuzione che dà diritto allo status di rifugiato è una persecuzione a carattere personale, quello che possiamo dire è che, per esempio, una differenza sulla facilità di integrazione, almeno nella fase iniziale, può essere una differenza linguistica. Un rifugiato scolarizzato, che parla una lingua veicolare — quindi il francese, l'inglese o lo spagnolo — ovviamente l'italiano lo impara più in fretta e si può immettere nel mercato del lavoro con tempi più rapidi di un eritreo che parla solo tigrino, che non è mai andato a scuola e che deve quindi ripartire dall'alfabetizzazione. Il punto di partenza è diverso. Per tanti anni, anche se adesso non ne vediamo numerosi, tra le prime nazionalità che vedevamo al Centro Astalli c'erano ragazzi afghani. Erano soli, per la maggior parte partiti bambini dall'Afghanistan e arrivati qui a 16–17–18 anni, con una voglia di fare e una capacità di studiare e di imparare molto evidente, e con conoscenze informatiche avanzate; parlavano più di una lingua, che avevano imparato durante questi viaggi interminabili, e su quello si cercava di lavorare con loro in modo da mettere a frutto queste loro competenze.

Per quanto riguarda le donne, mediamente possiamo dire che a meno che non siano donne che sono scappate per il loro impegno di attivismo politico o per il mestiere che facevano — per esempio vediamo delle donne congolesi laureate, delle avvocatesse, o delle presidi e delle giornaliste iraniane scappate dal regime, che hanno comunque un background culturale molto forte e anche una personalità molto spiccata —, in genere fanno più fatica, perché la quasi totalità delle donne subisce violenza o nel Paese di origine o durante il viaggio. C'è quindi tutto un aspetto di recupero e riabilitazione psichiatrica e psicologica molto importante e che richiede del tempo. Questo fa certamente la differenza. I tempi di accoglienza e di accompagnamento di una donna che fa un viaggio con i trafficanti sono mediamente più lunghi.

Un altro criterio di differenziazione sono le vittime di tortura: un rifugiato su tre è vittima di tortura subita nel Paese di origine e pressoché sempre in Libia, e fare i conti con la tortura richiede del tempo, un percorso psichiatrico e psicologico molto lungo che ti deve consentire di arrivare a quella serenità per poter pensare a lavorare. Le discriminanti sono molte e non sono solo su base etnica. Potrei dire che i ragazzi che

arrivano dall'Eritrea scappano dal servizio militare e hanno un livello di scolarizzazione mediamente meno alto rispetto a chi arriva da Paesi come il Congo e la Costa d'Avorio, però anche su questo non mi sentirei di dire una cosa assoluta perché non è così.

Ha accennato al problema delle barriere linguistiche, che immagino sia stato prevalente in questi mesi soprattutto per quanto riguarda l'accesso alle informazioni relative al Covid. Avete svolto, dunque, anche un'attività di divulgazione da questo punto di vista?

Sì. Noi al Centro Astalli abbiamo dei mediatori linguistici che riescono a comunicare più o meno con tutte le nazionalità presenti nella popolazione rifugiata, dal Corno d'Africa ai dialetti del Sudan, e oltre alle lingue più comuni, anche gli idiomi più particolari. Abbiamo dei mediatori che lavorano stabilmente qui: le aree dell'Iran, dell'Afghanistan, dell'Iraq e della Siria sono coperte, come anche diverse zone dell'Africa. Abbiamo cartelli affissi e comunicazioni ovunque, oltre a volantini distribuiti dappertutto e la presenza sempre e costante dei mediatori.

Se lei avesse a disposizione una bacchetta magica, quale problema risolverebbe?

Un desiderio me lo gioco sull'internazionale: evacuerei immediatamente la Libia e le isole greche. Questo lo farei immediatamente e obbligherei gli Stati europei ad accogliere quote di rifugiati in maniera proporzionale. Non sarebbe assolutamente un sacrificio per nessuno Stato e si risolverebbe la vita di tante persone che adesso sono sotto i limiti della dignità. Questo lo farei immediatamente. Sull'Italia, se potessi, il mio desiderio sarebbe di creare un meccanismo obbligatorio per cui tutti i Comuni siano obbligati ad accogliere dei rifugiati: un'accoglienza diffusa, non su base volontaria. Creerei immediatamente, per domani mattina, una rete di accoglienza diffusa in piccoli centri per un massimo di 15–20 persone in ogni Comune d'Italia (che sono 8mila e che quindi, alla fine, se facciamo i conti, a oggi dovrebbero accogliere 4 persone ciascuno). Un'accoglienza diffusa volta all'integrazione che eviterebbe i grandi assembramenti e possa invece accompagnare le persone verso un'autonomia che sia dignitosa per loro ma, direi, anche arricchente per noi.

Angelo Romeo

Associazione "Missione Solidarietà"[1]

Qual è il ruolo all'interno dell'associazione? Quali sono le vostre attività ordinarie, a prescindere dall'emergenza sanitaria?

L'associazione si chiama "Missione Solidarietà": nasce dal mio desiderio, insieme a un gruppo di persone. A livello istituzionale è stata costituita l'anno scorso, però come gruppo di volontari esiste già da diversi anni. Le attività che portiamo avanti nascono sulla strada, non sono legate a strutture fisiche. Io ho già fatto tantissime esperienze in diverse strutture, nelle mense, per i minori nelle carceri. L'associazione, però, nasce in prevalenza tra persone che vivono la condizione della strada: è l'attività principale che portiamo avanti, nel senso che è l'attività primaria su cui abbiamo concentrato buona parte delle iniziative e dell'attenzione. Tutte le settimane, con grande continuità negli anni, ci rechiamo in alcuni posti di Roma, in prevalenza quelli intorno il Lungotevere, sotto i ponti del Tevere, sotto il cavalcavia, meno battuti da altre associazioni. Siamo partiti inizialmente con la distribuzione di beni di prima necessità, poi negli anni questa iniziativa si è trasformata in incontri e relazioni, che comunque non escludono la distribuzione dei pasti.

Si è creato un rapporto talmente costante con queste persone, che il nostro supporto poi si è allargato ad altre attività. Per esempio, la possibilità di collocarli all'interno di strutture o di dormitori, lì dove ce n'è necessità, oppure l'aiuto ospedaliero, o una serie di altre attività di supporto, che cambiano in base alle necessità, perché le esigenze delle persone che incontriamo sono chiaramente diversificate. Rispetto a tanti anni fa le condizioni di vita, a mio avviso, sono molto peggiorate, soprattutto su Roma: le persone che incontriamo il più delle volte sono "statiche", sono sempre le stesse in alcune zone. In altri casi sono persone che oggi ci sono, ma domani partono, quindi li troviamo solo in alcuni momenti. Io ho sempre cercato, come associazione — ma anche

[1] Presidente.

quando lo facevo individualmente con altri amici, colleghi dell'università — di non bazzicare sempre sulle stazioni, non perché le stazioni non siano luoghi colmi di poveri, anzi, ce ne sono anche troppi; però quello cui puntavo io era cercare un rapporto di continuità con queste persone, perché negli anni mi sono reso conto che non è semplicemente la distribuzione di pasti che migliora la loro condizione, ma il contatto relazionale vero e proprio. Queste persone molto spesso ti chiedono di scambiare due chiacchiere. Noi stasera andiamo in strada portando del cibo, ma tra un pasto e l'altro passa molto tempo e ormai si è creato un rapporto di confidenza: mi raccontano dei loro figli, di quello che succede, della vita che fanno quotidianamente.

La scelta andare in alcuni posti che non sono fortemente frequentati da altre associazioni è stata quindi una scelta motivata. Andare in stazione significa, invece, dover rispettare una calendarizzazione: lì ci sono varie associazioni — e va benissimo, perché c'è sempre bisogno di tante persone — ma a mio avviso veniva meno il rapporto empatico con le persone, era una semplice distribuzione di pasti e di coperte e finiva lì. Invece il mio obiettivo, fin da quando ho creato questa associazione, era quello di instaurare un rapporto con queste persone, che sono già al margine della società e vivono in condizioni di anonimato. Quindi è anche bello che loro si aspettino tutte le settimane che noi andiamo a trovarli, soprattutto in questo periodo di pandemia in cui è difficile avere relazioni, e per loro è importante. Sostanzialmente l'attività principale è questa. Prima della pandemia avevo attivato un servizio, il "pranzo della domenica". Eravamo in fase organizzativa per trovare una struttura che potesse accogliere queste persone, poi è scoppiata l'emergenza e abbiamo dovuta sospenderlo prima ancora che venisse avviato, perché non si possono fare assembramenti. Tutte le attività che portiamo avanti adesso sono attività all'esterno, nelle zone che vanno dal Lungotevere in S. Filippo in Sassia, sotto il Tevere, sotto al tunnel di via Gregorio VII e in zone limitrofe intorno a via della Conciliazione, quelle meno frequentate da altre associazioni.

Si tratta dunque di un'attività che inizialmente è nata per fornire una risposta a un bisogno fondamentale, quale quello della distribuzione dei pasti, e che poi si è estesa anche ai rapporti interpersonali?

lo ho cominciato a fare il volontariato con le Suore di Madre Teresa di Calcutta. Ero molto vicino al tema della povertà, loro hanno una mensa in zona San Pietro, che è la struttura che Madre Teresa di Cal-

cutta creò, donata da Giovanni Paolo II, che tutti i giorni offre dei pasti. Siccome la struttura è chiusa il giovedì, e queste persone le avevo trovate in strada, allora per coprire questo giorno della settimana avevo deciso di andarli a trovare. Portavo con me delle persone che mi aiutavano, che tutt'ora mi aiutano, il giovedì. Quindi sì, è un'iniziativa che nasce in prevalenza per la distribuzione di pasti, ma che poi si è trasformata in una serie di attività. A me piace chiamarli "amici della strada", e non barboni, perché è un termine che non sopporto.

Rispetto a prima dell'emergenza sanitaria, è cambiata la tipologia di utenza? Che rapporto c'era tra italiani e stranieri?

Sarà che non faccio molta attenzione alla nazionalità, ma mi sono reso conto che prima del Covid e dopo il Covid non è cambiato poi tanto in termini di presenza e di nazionalità. C'erano già tanti italiani prima del Covid, e tanti stranieri. Forse sono un po' aumentati adesso, in questo periodo di "post–pandemia" — anche se non siamo ancora fuori dalla pandemia — in cui noto una presenza forse un pochino più elevata di italiani rispetto a prima. Non elevatissima, nel senso che io di italiani ne ho visti sempre tantissimi, soprattutto tante coppie e tante famiglie, però con il Covid è leggermente aumentato il numero di italiani in strada. Chiaramente con la disoccupazione e la chiusura di molte attività lavorative, soprattutto quelli che avevano attività individuali e personali che già vivevano una condizione non rosea dal punto di vista economico sono finiti in strada. Ce ne sono diversi che hanno fallito in tutto e che si ritrovano a vivere in strada. Il fatto che ci siano più italiani che stranieri in strada è però anche un po' un luogo comune, che secondo me è molto forte a livello mediatico. A mio avviso è un dato fuorviante, e per niente vero. Io ho sempre riscontrato un equo numero tanto di italiani che di stranieri in strada. Perché in genere si pensa che la mensa, e i luoghi abitati dai poveri, siano abitati da immigrati o da rifugiati. No, questo posso confermare che non è per niente vero, sono informazioni un po' falsate da luoghi comuni quelle che vedono le mense e i dormitori abitati da persone di altre nazionalità, come rumeni, polacchi, e così via. Sì, è vero, c'è un numero non limitato di queste nazionalità, ma c'è un numero altrettanto alto di italiani, di imprenditori falliti che si ritrovano a vivere in strada, di padri separati che non ce la fanno a sostenere il peso del fallimento di un matrimonio e non riescono a far fronte alle spese. Quelli in gran parte sono italiani. Io incontro tantissimi padri italiani, non stranieri.

A partire dallo scoppio dell'emergenza, cosa è cambiato dal punto di vista delle vostre attività?

Per me non è cambiato niente. Nel senso che quello che facevamo prima abbiamo continuato a farlo, sicuramente con più attenzione e con più delicatezza. Io ho notato una cosa, che un po' mi dispiace: quando si parla di povertà sembra che questa sia venuta fuori semplicemente con la pandemia. È un po' come quando — io porto spesso questo esempio — i media ci trasmettono delle notizie del tipo: "A Natale sono morti due *clochard*". E io dico sempre: "Sai che novità!". Se noi guardiamo le statistiche di quanti senza fissa dimora muoiono nel mondo, ogni giorno c'è un livello altissimo di cui nessuno parla.

Adesso, con la pandemia, tutti ci siamo svegliati. Questi poveri disgraziati stanno in strada. Ma questi poveri cristiani ci stavano anche prima: in questo senso per me non è cambiato nulla. È aumentata chiaramente la difficoltà relazionale, perché è chiaro che queste persone si trovano oggi fortemente distanziate. Sono loro a vivere il distanziamento sociale, non noi che stiamo a casa. La persona che sta in strada si è vista improvvisamente maggiormente emarginata, e questo è sicuramente un cambiamento. È chiaro che noi, quando andiamo in strada — giovedì scorso sono stato in strada con i volontari —, dobbiamo fare parecchia attenzione, perché è vero che sono persone che mi conoscono, che ci conoscono, però il più delle volte bisogna ricordargli di indossare la mascherina e di avere accortezze che in strada loro difficilmente hanno. Uno che vive in strada è pronto all'inferno della notte, quindi figuriamoci se può preoccuparsi di mettere la mascherina o di non tenerla, sono per loro quasi sottigliezze.

L'unica cosa che, chiaramente, è cambiata da parte nostra è forse la maggiore attenzione e la maggiore delicatezza nei loro confronti, perché chiaramente mentre noi stavamo a casa sul divano loro stavano in strada. Poi cosa è successo? È vero che si sono potenziati gli aiuti, però è pure vero che parecchie di queste persone poi sono state multate per non essere a casa. A Roma vi sono stati diversi casi di persone che, nel momento in cui noi abbiamo vissuto il lockdown, sono state multate perché non potevano stare a casa, perché una casa sostanzialmente non ce l'avevano. Questa è anche la contraddizione della nostra società: si multa una persona senza fissa dimora perché deve stare a casa. Quale casa? Una persona normale si chiederebbe "quale casa", visto che i dormitori e le comunità non accoglievano più perché erano sature, e soprattutto il rischio di focolai era altissimo. Noi abbiamo continuato a

supportarle nella misura in cui ci era consentito di farlo, perché le prime settimane anche a noi è stato vietato di uscire.

L'unica differenza è che, rispetto al pre–pandemia, sono fortemente aumentati i disagi psicologici da parte di queste persone. Io ho visto persone che nel pre–pandemia, quando le incontravo, per quanto non potessero avere una sanità e una normalità mentale totale, erano comunque molto tranquille. Adesso si sono molto aggravate le loro condizioni, perché il vedersi soli, o per lo meno l'impossibilità di avvicinarsi ad altre persone della strada, ha fatto sì che loro vivessero veramente il distanziamento sociale. Noi abbiamo vissuto il distanziamento fisico, mentre loro hanno vissuto il vero distanziamento sociale, perché si sono visti ulteriormente messi da parte e considerati scarto della società. Questo è cambiato e ha avuto un impatto forte.

E poi, chiaramente, ci sono persone che riescono ad accettare questa condizione con più facilità, e ce ne sono altre che invece sfogano il loro disagio nella rabbia, dell'aggressività, anche nell'isolamento. Io ho notato in questi giorni — proprio giovedì scorso, sotto il cavalcavia di via Gregorio VII — che molti di loro, per esempio, non vogliono più parlare come prima, non vogliono più avere un confronto. Anche quelli più aperti da un punto di vista comunicativo si sono un po' chiusi, perché si sono abituati, in un certo senso, a non vedere e a non parlare con le persone, se non con quelli che vivono accanto a loro, accanto al loro pezzo di strada. L'aspetto psicologico secondo me è un aspetto molto forte, determinante, su cui bisognerà intervenire nel futuro, perché queste persone continuano a vivere in queste condizioni e soprattutto continuano a vivere anche in una condizione di incertezza. Già noi viviamo in una condizione di incertezza con la pandemia, perché non sappiamo cosa succederà domani, figuriamoci chi non ha una progettualità e una stabilità lavorativa e familiare dietro.

In questi mesi, con quale approccio avete comunicato a queste persone la situazione di emergenza? E loro come hanno appreso, e come hanno reagito, alle informazioni sulla pandemia?

Chi era per strada e non aveva strutture di riferimento (o si rifiutava di andare nelle strutture) ha continuato a vivere per strada, un po' come faceva prima, pur essendo stato invitato a recarsi presso alcuni spazi. La cosa positiva, dal punto di vista delle condizioni sanitarie, è che molti di loro hanno fatto il tampone o il sierologico. Almeno nella zona dove vado io, a San Pietro, l'Elemosineria ha provveduto ai controlli medici,

ma anche la Sala Operativa svolgeva (e svolge tuttora) degli incontri quotidiani, e li sottopone al tampone.

Dal punto di vista di verifica delle condizioni sanitarie sono stati un po' più tutelati, anche perché vivendo per strada era l'unica cosa che si poteva fare, non potendo accoglierli in strutture sature. Il rapporto che hanno con le persone con cui vivono è molto variegato, dipende molto dalle situazioni e dalla quotidianità. Io penso che la strada non si possa descrivere e analizzare in termini generali, perché ogni giorno è diverso dall'altro, e ogni mattina è diversa dall'altra. È chiaro che ci sono state situazioni, da quello che mi hanno raccontato, in cui la rabbia è stata molto più forte, e la condizione di maggiore isolamento ha determinato delle reazioni spesso più forti. In un periodo di pandemia, quando i nervi sono messi più alla prova, molti hanno avuto delle reazioni forti, scaturite poi in litigi e in vere e proprie aggressioni. Però, ripeto, sono casi molto singolari, che vanno analizzati in base alla situazione che si vive.

Da parte nostra, noi siamo serviti forse come tramite per quello che accadeva a livello istituzionale, perché ci sono persone che non guardano chiaramente il telegiornale. Sì, qualcuno ha un cellulare e magari si connette a Internet con un wi–fi della strada e può accedere a queste informazioni, però noi in quel momento, come associazione, come gruppo di persone, diventavamo un po' degli amici con cui si potevano confrontare sulle misure sanitarie, sui luoghi dove poter accedere, dove poter fare il tampone, su che cosa era il lockdown. Chiaramente noi abbiamo vissuto il lockdown, perché avevamo un Presidente del Consiglio che a tutte le ore in televisione ci diceva cosa dovevamo fare, ma le persone che vivono in strada questo accesso alle informazioni non ce l'hanno, non sanno neanche cosa sia un Dpcm e cosa prevede.

L'unica cosa che mi sento di dire, forse, è che sarebbe stato più giusto da parte delle nostre Istituzioni fare maggiore attenzione a queste figure: perché è molto bello preoccuparsi di tutte le attività, la scuola, l'università, le palestre, il cinema, però io non vedo mai un'attenzione specifica a chi non ha una casa e vive in strada; queste persone, che vivono una vita di scarto, con la pandemia vivono una doppia vita di scarto. Forse sbaglio io, non avrò letto adeguatamente il Dpcm, però non mi pare che ci sia stata tutta questa attenzione ai senza fissa dimora.

Non dimentichiamo anche un piccolo particolare: tra i senza fissa dimora non c'è soltanto l'impiegato che ha perso il lavoro, o il polacco, il rumeno, il siciliano, e così via; ci sono anche persone che hanno disturbi fisici molto evidenti. Io ho conosciuto gente in carrozzina che vive

in strada. Quindi uno si chiede: questa gente in carrozzina che vive in strada durante la pandemia cosa fa? Già è difficile la condizione in cui vive, immaginiamo che cosa possa diventare da questo punto di vista. Noi abbiamo mantenuto un contratto, io oltretutto ho anche il cellulare di molti di loro: mi mandavano WhatsApp e comunicavano con me quando c'era la necessità, se c'erano delle esigenze particolari. Siamo rimasti un po' il tramite tra la società, nella sua interezza, e la strada.

Prima ha anche accennato che ha notato un leggero aumento di italiani. Si tratta anche di famiglie anche con minori?

Famiglie con minori no, in strada di recente non ne ho viste. Di coppie sì, ne ho viste tante, di età che va dai cinquant'anni in su, quindi parliamo non di persone anzianissime. Minori no, perché la questione dei minori è diversificata: quando c'è un minore c'è maggiore sensibilità da parte delle Istituzioni. Invece, trovare una coppia per strada, è brutto dirlo, ma fa poco rumore: sono due persone adulte che vivono per strada una condizione di difficoltà. Di quelle ne incontravo già tante prima, ma adesso sono aumentate e vivono, spesso e volentieri, nelle tende, sotto il Tevere o in varie zone di Roma, non potendosi permettere nemmeno una casa.

Quali sono, in genere, le richieste delle persone cui offrite il vostro supporto? Ha notato dei cambiamenti negli ultimi mesi?

Nel periodo pre–pandemia, le richieste sono sempre state molto differenti. Nel periodo invernale le coperte; nel periodo estivo cose più leggere, quindi richieste "normali". Adesso ci vengono richieste più mascherine, più igienizzanti, cose che noi normalmente utilizziamo, ma che magari per loro diventa complicato acquistare. Sostanzialmente le richieste sono queste. Sono richieste molto singolari. Per esempio, la settimana scorsa mi chiedevano delle batterie per la radio, anche per ammazzare il tempo in questo periodo in cui dalle 10 in poi non possono andare in giro, e non si possono spostare dalla tenda; ogni tanto mi chiedono dei libri, anche nel periodo della pandemia c'è chi legge. Diciamo che, sostanzialmente, le nuove richieste rispetto al periodo pre–pandemia sono legate a ciò che serve per tutelare la loro persona, mascherine e igienizzanti. Non mi sono giunte altre richieste particolari.

Durante l'emergenza avete riscontrato difficoltà di comunicazione o di collaborazione con altre associazioni e Istituzioni sul territorio?

Noi siamo una realtà molto piccola, quindi questo spesso influenza la comunicazione con altre realtà. C'è stata una collaborazione in termini di scambio di informazioni. Noi, però, non siamo mai andati in strada con altre realtà, anche perché la strada è complicata: quando vai in strada non puoi andare con un esercito di venti persone. Anche in tempi di "normalità", quando vado in strada con me porto tre, quattro persone in una serata. Poi, magari, in un'altra serata altre due. Questo perché la persona che vive in strada fa fatica a costruire una relazione; conosce me e si fida di me, se porto altre dieci persone diventa difficile anche instaurare un rapporto. E poi perché a me non piace dividerci in gruppi: quando andiamo da un persona andiamo noi tre, come associazione. Questo è un dato secondo me caratteristico di quello che facciamo noi. Nel periodo della pandemia ancor di più, perché è chiaro che con il divieto di assembramenti sarebbe stato impossibile creare un gruppo di dieci persone, e se metti due associazioni che collaborano è difficile gestire questa cosa. Io non sono mai andato in strada con altre associazioni, c'è stata però una comunicazione su esigenze particolari: ci scambiavamo delle informazioni e poi intervenivamo in base a quello che potevamo fare nei diversi contesti, perché Roma non è un paese, ed è anche complicato gestire queste cose soprattutto in periodi di emergenza. C'è gente che magari opera a Tor Bella Monaca, ed è chiaro che conosce quel territorio.

Questo è importante, secondo me. È vero che a me piace sempre battere delle zone che sono meno frequentate dalle altre associazioni, perché magari la gente è sola, però è pure vero che in questo periodo di emergenza non ci si può mettere a fare queste esperienze variegate su Roma, perché diventa difficile. "Fidelizzare" il territorio, in tempi di pandemia, è stato importante: io ho ritrovato persone che conoscevo, e cui potevo dare un aiuto perché di loro conoscevo tutto il percorso, le problematicità, conoscevo il loro carattere, le loro difficoltà e quindi potevo intervenire con maggiore facilità. Ecco perché dico che la collaborazione c'è, ma in strada in un periodo di pandemia diventa complicata da gestire, perché ci sono delle criticità anche operative. Se noi andiamo in strada e creiamo un po' di affollamento ci vengono a richiamare, perché il povero in sé non si pone il problema dell'assembramento. Se si va da una persona che poi, magari, ne chiama altre quattro, cinque che stanno in strada, e diventiamo venti, diventa complicato gestire tutto questo, perché loro non percepiscono la difficoltà dell'incontro, mentre noi sappiamo che non dobbiamo assembrarci. Loro magari arri-

vano e ti abbracciano, e questo è un'altra cosa che a me fa anche molto male; nel periodo pre–pandemia io non avevo problemi, loro venivano ad abbracciare e davano la mano, adesso invece abbiamo dovuto vietare o limitare queste forme di amicizia, perché sappiamo tutti che non si può. Quindi, per loro diventa un po' complicato, dato che vivono senza regole, e sono a volte difficili da gestire.

Come pensa evolverà la situazione nei prossimi mesi? Prevede un aumento delle persone su strada?

Prima dicevo che l'aumento c'è stato. Io credo che (ma spero di sbagliarmi) ci registrerà ancora un aumento. È inevitabile: la crisi economica ha determinato la chiusura di molte attività, ma non mi riferisco a un parrucchiere che fallisce e finisce in strada, oppure un regista che non fa più film e finisce in strada. Queste persone non finiscono in strada, a meno che non avevano una situazione economica disastrata. Sono le persone che lavoravano in queste strutture che rischiano, perché magari non hanno una solidità economica alle spalle, e purtroppo rischiano di finire in condizioni di povertà. La condizione di povertà non si esaurisce in "quello è povero, perché è povero". Io conosco imprenditori e professori di liceo precari che non hanno vinto il concorso che sono finiti in strada. È una condizione che può toccare chiunque, purtroppo, soprattutto quando non hai un sostegno familiare alle spalle; finché vivi una condizione di disagio, o di povertà, ma puoi chiedere aiuto a tuo padre, tua sorella o a un amico, va bene, allora riesci a tamponare.

Quando non hai un sostegno di fondo, l'unica alternativa è la strada. O la strada, o la disperazione che porta ad atti eclatanti: c'è gente che si toglie la vita, o si abbandona bevendo. Quando noi vediamo queste persone che bevono, tante volte pensiamo per luoghi comuni che quella persona beve perché era un ubriacone, uno che vive in strada. In realtà, bisogna andare un po' a scavare. C'è chi magari lo faceva prima, ma il più delle volte le persone mi dicono: "Io mi ubriaco per dimenticare, per non pensare a quello che avevo prima, a quello che avrei potuto avere, alla famiglia che avevo, e che mantenevo". È chiaro che per le persone con un lavoro precario, e soprattutto per quelle che lavorano in nero — perché ci sono molti che lavorano in nero — passare da una vita statica a una vita di strada è proprio un attimo. In una città come Roma, poi, gli affitti sono carissimi e la vita è cara. Il mangiare a Roma non manca: io posso anche non andare un giorno in strada con la mia associazione, e ne passa un'altra. Il cibo non è un problema. Il proble-

ma di fondo è che purtroppo manca la possibilità di lavoro e mancano le strutture abitative, ci sono pochi posti, soprattutto in questo periodo, dove per evitare focolai è difficile accogliere molte persone.

Ma anche in tempi di normalità: da un lato, c'è chi non ci vuole andare perché non vuole rispettare le regole; dall'altro, i dormitori non sono eterni, ci entri ma ci stai un mese, due mesi, è una fase di transizione in cui è difficile trovare un lavoro, e affittarsi una stanza a 300/400 euro. Spero di sbagliarmi, ma la percezione che ho avuto in questi mesi in cui siamo usciti dal lockdown è che gli effetti disastrosi debbano ancora arrivare. Per ora c'è il sostegno, e c'è l'attenzione. Io mi auguro che questa sensibilità non cali, perché finché c'è la pandemia, c'è tanta solidarietà: il carrello sospeso, il cestino a Natale a S. Giuseppe Moscati, e così via. Io ho visto molta solidarietà, ma mi chiedo quanto potrà durare, perché ci sono momenti in cui ci si infervora e momenti in cui questa solidarietà cede, e lì ci vuole un intervento istituzionale forte. Perché noi, come tutte le associazioni, svolgiamo attività che il più delle volte non sarebbero di nostra competenza.

Noi siamo delle associazioni di volontariato, ma tutte queste attività dovrebbero essere di competenza altrui, e ciò la dice lunga e fa riflettere anche sulle criticità verso il futuro. Questo un po' mi preoccupa, perché se è già difficile oggi immaginare cosa sarà tra due o tre mesi, quando arriverà questo benedetto vaccino calerà quest'attenzione. Un po' quello che succede quando arriva Natale e c'è una distribuzione di panettoni, perché è Natale. Finito Natale, non si danno più sacchi a pelo e panettoni, come se questa gente non mangiasse e non dormisse. Finito questo effetto mediatico della pandemia, è importante che ci si rimbocchi le maniche, a livello istituzionale e politico, per fare qualcosa di concreto perché ce n'è bisogno. Già il solo fatto che queste persone all'inizio della pandemia venivano multate la dice lunga, ci fa capire che non c'era un'attenzione verso di loro; io incontravo persone senza fissa dimora che mi dicevano: "Mi hanno multato, cosa devo fare?". Poi grazie a Dio, la Cassazione, mi pare, ha annullato tutte queste multe perché non avevano ragione di esistere. Questo però fa capire anche come viene trattato questo tema e come vengono trattate queste persone, a volte.

Se avesse a disposizione una bacchetta magica, che cosa farebbe per migliorare tutte le criticità che ha appena esposto?

Questa bacchetta la porterei sicuramente con me, stasera. Se avessi una bacchetta magica mi piacerebbe poter risolvere l'isolamento di

queste persone, ma non l'isolamento pandemico: cercare di sensibilizzare i passanti della strada, che spesso e volentieri sono presi dalla smania di mandare un WhatsApp sul cellulare e non si rendono conto di passare quasi sulle persone che dormono su strada, oppure che fotografano (il che la dice lunga sul fare foto ai poveri su strada). Mi piacerebbe che dai piccoli centri potesse attivarsi una maggiore sensibilità, per comprendere che la condizione di povertà non è un'esclusiva di certe persone, ma una condizione in cui chiunque può ritrovarsi per cause avverse o inaspettate. Una maggiore sensibilità, quindi, per ridurre questo isolamento, perché è il solo per tentare, nei limiti del possibile, di far integrare queste persone. Sì, ha senso fare progetti lavorativi in cui queste persone possano essere inserite. Non ha senso, però, realizzare dei progetti per poi far lavorare queste persone come schiave e continuando a mantenerle distanti da noi. Per strada, per esempio, ci sono tanti ex detenuti che hanno la fedina penale sporca e che effettivamente non potranno mai avere un lavoro. Questa gente cosa fa? Ok, ha sbagliato, ha pagato, ha fatto un percorso di detenzione, ma è destinata a rimanere esclusa per sempre? L'unica cosa che puoi sperare è che queste persone siano accolte e integrate in progetti di comunità, perché non possono di certo lavorare in una scuola o in un'azienda. Non li prenderebbero mai, per la condizione che hanno alle spalle.

Quindi una maggiore sensibilità, che deve partire dalla scuola, dall'università, dalla famiglia; se noi cresciamo in una famiglia che dice: "Quello è sporco, puzza, ruba", questi discorsi non hanno ragione di esistere. Questo cambiamento me lo aspetterei soprattutto dalle nuove generazioni: una maggiore sensibilità nel guardare queste persone non come una minaccia, perché non tutti i poveri sono dei criminali; è un luogo comune molto falsato, è come dire che l'immigrato ruba, sono idee abbastanza limitate. L'uomo povero, la donna povera, le coppie povere che stanno in strada vanno maggiormente ascoltate. Secondo me, nel futuro avremmo bisogno di maggiore ascolto piuttosto che di panini, perché c'è bisogno di maggiore attenzione psicologica nei confronti di queste persone che hanno comunque vissuto un trauma molto più complesso del nostro.

Gaetano Romigi

Associazione Nazionale Polizia di Stato, Gruppo Roma 1[1]

Qual è il suo lavoro all'interno dell'Associazione Nazionale Polizia di Stato? Quali sono le vostre attività ordinarie e come sono cambiate a seguito dell'emergenza Covid?

Io sono il dr. Gaetano Romigi e la formazione che ho ricevuto è da infermiere. Sono un infermiere atipico, perché sono il coordinatore del corso di laurea per infermieri dell'Università di Tor Vergata a Roma. Svolgo un'attività di volontariato importante con l'Associazione Nazionale Polizia di Stato della Protezione Civile, Gruppo Roma 1. Questo è quello di cui mi occupo.

L'emergenza Covid ha determinato una serie di problematiche che non sono soltanto quelle relative alla richiesta di sostegno da parte della popolazione, che ha avuto parecchi problemi, ma è legata anche al mio doppio ruolo; come dicevo prima, coordino un corso di laurea per infermieri, quindi anche gli studenti del corso di laurea si sono trovati in una situazione difficile nel seguire regolarmente tutte le attività didattiche programmate. Noi avevamo, al corso di laurea, molti laureandi in quel periodo — della sessione di marzo e di quella successiva di novembre — i quali avevano il problema di terminare il loro impegno in strutture ospedaliere che in quel momento erano in grande sofferenza perché prese d'assalto, con un massiccio afflusso di persone in pronto soccorso e in terapia intensiva. Questi erano proprio i luoghi dove questi ragazzi sarebbero andati a terminare il loro tirocinio, e chiaramente questo non è stato possibile. Io, che già svolgevo attività con l'Associazione Nazionale Polizia di Stato della Protezione Civile Gruppo Roma 1, ho pensato di coinvolgerli nell'attività di volontariato a sostegno della popolazione del Comune di Roma, in modo che questi ragazzi non stessero con le mani in mano ma facessero qualcosa di concreto, di ausilio e di aiuto alla loro futura professione oltre che alla popolazione e al Comune di Roma. Questa idea è stata accettata immediatamente da tutte le parti:

[1] Volontario.

sia dall'associazione di protezione civile che dagli stessi studenti che dai responsabili, di cui in particolare ringrazio la professoressa Rosaria Alvaro, che è la responsabile e ha fatto addirittura un bando per coinvolgere il maggior numero di studenti possibile.

Le attività, prima e dopo: nel prima le attività del gruppo Anps Roma 1 erano strettamente legate all'emergenza sociale in un Comune come quello di Roma che è molto vasto, densamente popolato in alcuni quartieri, con tanti problemi anche prima del Covid, specialmente nelle periferie. Questi problemi si sono acuiti e sono chiaramente diventati più grandi, e sono stati problemi non solo di tipo sociale ma anche sanitario, perché per esempio durante la pandemia molti cittadini, molti utenti e molti pazienti della sanità hanno avuto difficoltà di accesso alle strutture sanitarie e ai professionisti sanitari, pur non avendo il Covid e non avendo niente a che fare con il Covid.

Gli utenti che normalmente usufruivano di servizi sanitari pubblici — e sappiamo che una massa enorme di persone si rivolge quotidianamente ai servizi sanitari per la cura delle più disparate patologie, sia acute che croniche — hanno continuato ad avere necessità, e la situazione che si è venuta a creare è stata di una richiesta nella richiesta; nel senso che la richiesta di aiuto da parte delle persone prese dall'estemporaneità delle vicende che stavano accadendo in quel momento, e che quindi era difficile anche prevedere e programmare, ha avuto riscontro in un sostegno anche in questa modalità.

Prima di tutto si è cercato di formare i laureandi nel corso di laurea per infermieri e i futuri infermieri, coordinati da un gruppo di infermieri tra cui io stesso e altri colleghi — di fare quindi degli incontri di informazione e addestramento, per esempio sull'uso dei dispositivi di protezione, sulle misure di sicurezza, sul come ci si approccia a determinate persone in condizione di emergenza pandemica — e con queste persone, opportunamente equipaggiate — l'Anps ha fornito loro tutti i dispositivi di protezione e tutti gli strumenti anche di riconoscimento del ruolo, perché ovviamente andavano a nome dell'Anps Gruppo Roma 1, volontari di protezione civile — è stato possibile effettuare anche qualche intervento di tipo sanitario: abbiamo accompagnato, per esempio, presso strutture sanitarie pazienti che dovevano fare determinate terapie o accertamenti e non ci sarebbero potuti andare in nessun modo e nessuno li avrebbe accolti o fatti accedere; con una via quindi un po' preferenziale, con i mezzi messi a disposizione anche dall'Anps — auto medica e altri — ed è stato fatto anche questo tipo di servizio. Dico *anche* perché il

servizio principale, quello che questi studenti e laureandi hanno potuto svolgere, è stato soprattutto quello di sostegno a queste situazioni di povertà improvvisa di molte persone che si sono trovate a non avere neanche pannolini o cose da mangiare; l'essenziale, insomma. Di fronte a questo, gli studenti si sono messi a disposizione ed è stato fatto un quartier generale presso la sede Anps Roma 1 a via Rivisondoli, dove una parte di quello che è stato portato alle famiglie e alle persone bisognose è stato messo a disposizione dal Comune di Roma, un'altra parte è stata messa a disposizione da diversi benefattori e così via.

Tutto questo è stato messo insieme e stoccato, e sono stati fatti quei famosi pacchi che poi gli stessi volontari hanno portato a casa e a domicilio delle persone. Ci sono state diverse fasi: una prima fase di acquisizione, una seconda fase di stoccaggio, una terza fase di distribuzione e la consegna diretta alle famiglie e ai bisognosi che venivano segnalati attraverso segnalazioni che arrivavano alla centrale operativa Anps. Tutto questo ha prodotto migliaia e migliaia di interventi a casa delle persone, chiaramente in totale sicurezza. Certo, la situazione era triste, perché pensiamo a tutte queste persone che si sono trovate improvvisamente senza lavoro, come professionisti con partite Iva che non giravano più o esercizi commerciali chiusi; una situazione assolutamente inaspettata per chiunque, che però ha prodotto queste conseguenze importanti; conseguenze che si è potuto toccare e vedere.

Una specie di "nuovi poveri", come si usa dire in questo momento, e tuttavia vi erano anche i vecchi poveri; paradossalmente, nelle difficoltà, succedono anche delle dinamiche molto strane, perché la solidarietà spesso porta anche a dei rapporti nel quotidiano che cambiano, che mutano e che rendono le persone consapevoli di una condizione, che il virus ha messo loro di fronte, di grande impotenza di fronte alle vicende che questo virus stava segnando. Questa è la riflessione che mi viene più spontanea, perché quello che si è visto è stato così. Il territorio è stato tutto. I volontari, il nostro gruppo e la task force si sono messi a disposizione per altri servizi: per esempio, abbiamo collaborato con la Croce Rossa, abbiamo fornito addirittura autisti e persone che portassero i mezzi, perché probabilmente in quel periodo anche il Covid ha influito sulla disponibilità di personale; le risorse umane impegnate, man mano che qualcuno si ammalava o diventava positivo, diventavano scarse, e bisognava sostituire i sostituti dei sostituti. Alla fine si è creata una disponibilità di risorse umane che ha dovuto, in qualche modo, porre rimedio anche a quest'altra situazione.

Questo a grandi linee, poi ovviamente ci sono stati episodi che possiamo raccontare: persone che si sono messe addirittura a piangere o che di fronte al volontario volevano dare perfino la mancia, come se fosse un servizio che doveva pagare, e non si rendevano conto che era un servizio totalmente gratuito messo a loro disposizione; questi volontari si sono visti persone che volevano dare loro un compenso e hanno risposto: "Non esiste, non esiste! Siamo volontari". I ragazzi, che ho la fortuna di coordinare — tutti giovani con un'età media intorno ai 23 e 24 anni — si sono messi subito a disposizione e sono stati anche contenti di fare un'esperienza diversa, perché il loro tirocinio a livello istituzionale non prevedeva un'esperienza di volontariato e Protezione Civile; contenti quindi di fare un'esperienza diversa, di essere effettivamente utili alla popolazione e anche, se vogliamo, perché l'università gli ha riconosciuto questo impegno. È chiaro che tutto questo, in sinergia con il gruppo che ha coordinato e che è stato molto disponibile anche al di là delle attività lavorative — perché si mette a disposizione del tempo anche al di là del servizio —, è stato possibile grazie a un'unione di intenti che ha unito da una parte l'università, dall'altra l'Anps Protezione Civile, e dall'altra ancora noi e i ragazzi che si sono messi a disposizione.

Sulla base della sua esperienza, quali categorie sociali sono state maggiormente colpite dalla crisi sanitaria? Categorie magari più fragili, come gli anziani?

Mi ha tolto le parole di bocca. L'anziano fragile è la categoria che è stata esposta più di tutte a queste criticità. Mi vengono in mente degli episodi di persone che, ahimè, non ce l'hanno fatta, persone che avevano delle condizioni croniche che era già difficile seguire in situazioni di normalità, perché sappiamo che la territorialità è sempre stato un punto dolente della sanità, che negli ultimi anni ha sempre investito molto negli ospedali, e solo adesso si sta ricordando che esiste il territorio, il domicilio, e così via. Questo punto dolente ha evidenziato delle criticità, e queste criticità hanno colpito soprattutto le persone anziane e i più fragili. A Roma ci sono tante persone anziane, tante persone sole e affette da patologie croniche, che in periodo Covid erano isolate. Provi a immaginare una persona con un'ulcera vascolare, che deve essere medicata tutti i giorni: se è isolata, non può ricevere nessuno e non può muoversi, viene medicata? Se non ha le possibilità economiche, a chi si rivolge? In quel periodo, anche se si avevano disponibilità economiche,

non tutti erano disposti a muoversi, ad andare a domicilio, dove non sapevano se ci fossero persone positive o malate.

C'è stato un grandissimo abbandono di situazioni che talvolta sono finite male: il numero di morti che abbiamo avuto da marzo a oggi ce lo dice. Alcune persone hanno invece beneficiato di questo sostegno e hanno potuto usufruire di una continuità assistenziale, domiciliare o sul territorio, che evitasse loro di farsi accompagnare in strutture ospedaliere che in quel momento erano al collasso oppure di vedersi cacciati, perché in qualche caso se non si avevano segni e sintomi riferibili al Covid neanche ci si poteva avvicinare ad alcune strutture. Si sono creati quindi dei percorsi differenziati attraverso cui si è cercato di ristabilire la normalità dopo un periodo di sbandamento totale.

Dal punto di vista sanitario le persone anziane, sole o affette da patologie croniche — come le persone diabetiche — sono state le più colpite; i pazienti in assistenza domiciliare affetti da tumore hanno dei controlli da periodici e se questi controlli saltano, salta tutto. Questo vale anche per pazienti affetti da patologie cardiovascolari, e così via. Tutti gli anziani e i cronici, specialmente quelli in condizioni sociali più disagiate, sono stati sicuramente il gruppo di persone più penalizzate da questa situazione, quelli che hanno subito di più e che hanno avuto tutto sommato meno sostegno, perché succedeva questo: si continuava a ripetere "preserviamole, preserviamole", ma se le lasci sole si preservano fino a un certo punto. Se hanno bisogno di assistenza, qualcuno gliela deve fornire. Alla fin fine un qualche professionista che vada ad assisterle doveva esserci. Che ci vada un volontario va benissimo: il volontario è stata la persona più importante, perché in quel momento non c'era nessun altro ed era la persona che vedevano come la loro "salvezza". in qualche modo. Però anche la presenza dei sanitari è necessaria, e in questo mi sento di dire che il progetto di coinvolgere futuri infermieri è stato importante, perché anche le informazioni su come comportarsi da un punto di vista di educazione sanitaria e di intervento educativo, per dire a un anziano cosa c'era da fare, sono stati importantissimi. Non è soltanto l'azione di volontariato generica che si faceva prima, ma un'azione aggiuntiva e integrativa di educazione sanitaria e di informazione sanitaria che non sempre uno ha a disposizione.

Secondo lei, durante l'emergenza sanitaria c'è stato un accesso sufficiente alle informazioni e ai mezzi necessari alla prevenzione? Oppure ci sono stati dei limiti?

Ripeto: la sanità da un certo punto di vista è stata da sempre "ospedalocentrica": si va in ospedale quando serve, quando si sta male e quando ci si deve curare. La prevenzione, l'educazione sanitaria e l'informazione sono viste come lavori marginali o di serie B. Non come un lavoro fondamentale per ridurre il ricorso alle cure in ospedale, come invece dovrebbe essere. La pandemia non ha fatto altro che esacerbare tutto questo e rendere più grande quello che già c'era. Questo è un grosso problema. Io penso che gli infermieri — e lo dico non perché sono infermiere, ma perché in generale anche il Governo e le Istituzioni si sono orientati in questo senso — siano stati sempre più stati coinvolti: una pletora di 400mila infermieri, che non sono pochi. Questi infermieri sono la spina dorsale di un sistema: se io posso utilizzare questo personale per fare informazione, educazione e prevenzione, mi augurerei che eventuali finanziamenti futuri per aggiustare questo sistema possano essere indirizzati in questa direzione. Se abbiamo delle personalità che sono in grado di fare questo tipo di lavoro, ma che istituzionalmente non lo fanno — e adesso siamo in una situazione in cui sono in definitiva costretti a poterlo fare altrimenti casca il sistema —, mi sembra il momento adatto per svegliarsi un attimo e coinvolgere questi professionisti che hanno dimostrato, anche attraverso queste operazioni semplici, di poter offrire un contributo fondamentale nella prevenzione, nell'educazione e nella trasmissione delle informazioni.

Anche se è difficile fare delle previsioni, come pensa evolverà la situazione nei prossimi mesi? In che modo pensate di rimodulare le vostre attività sul territorio romano?

Bisogna distinguere due piani: il primo riguarda l'evoluzione di quello che sta succedendo e la direzione che prenderà la pandemia. Gli esperti ancora non sanno prevedere se ci sarà una terza ondata e che succederà quando le persone saranno vaccinate. Una prima fase è legata a questo, ed è in continuo divenire, per cui è difficile fare una previsione. C'è poi un secondo aspetto, che coinvolge il volontariato e tutti i soggetti in qualche modo dentro questa situazione, e riguarda il prevedibile: dipende dalla nostra capacità di non ripetere lo stesso errore già fatto nei mesi estivi, non tenendo conto che potessero esserci delle situazioni eccezionali o impreviste che in qualche modo avrebbero comportato delle grandi criticità al sistema — economico, sociale e sanitario, perché poi tutti questi sono legati tra loro —, e commettendo l'errore di non organizzarci in maniera tempestiva. Le associazioni di

volontariato cosa stanno facendo in questo senso? Stanno reclutando personale. Noi abbiamo fatto questi bandi con gli infermieri perché avremo sicuramente, nel prossimo futuro e nell'anno nuovo, un numero ingente di persone: e già questo è tanto, perché avere a disposizione persone significa avere una risorsa. Stanno poi pianificando le attività con la Protezione Civile e con il Comune di Roma, per capire quali sono le attività che i volontari e le associazioni possono mettere in campo, mentre prima queste attività si potevano conoscere e non conoscere. Per esempio, è venuta fuori questa esigenza che dicevamo prima, degli anziani fragili e cronici che dovevano andare in ospedale e nessuno li accompagnava, e questa è una criticità che è venuta fuori al momento. Se adesso sappiamo che questa è una criticità, ci dobbiamo organizzare per garantire quelle attività, per programmarle e pianificarle, per prevederle e per trovare le risorse per poterle attuare. Questo è quello che stiamo facendo e cerchiamo di fare. Con il Presidente, con i vertici e con le Istituzioni, il Comune in particolar modo, stiamo cercando di capire come mettere in campo queste attività, perché questo è quello che prossimamente ci chiederanno e dovremmo fare.

Marco Ruopoli

Cooperativa Sophia[1]

Qual è il suo lavoro all'interno della Cooperativa Sophia? Quali sono le vostre attività ordinarie e che tipologia di utenti si rivolge a voi?

Io mi chiamo Marco, ho 34 anni e sono il presidente della Cooperativa Sophia, nata nel 2013, 8 anni fa. Studiando economia e occupandomi con grande piacere di alcune realtà come quella dei migranti, avevo visto quanto era bello quando si riusciva a creare un lavoro che potesse tirarli fuori da situazioni difficili come i centri di accoglienza, o il semaforo. Ho avuto prima una mia piccola esperienza con un gruppo di ragazzi che riuscivamo a integrare in lavori molto semplici, come quello delle pulizie. Andavamo ad attaccare i manifesti la notte, e integravamo questi ragazzi nel lavoro. Alla luce di dell'esperienza di questo bellissimo gruppo in parrocchia è nata questa realtà, che si chiama "Sophia", e che attualmente svolge questo genere di attività. In Italia realizziamo dei progetti educativi con i migranti che negli anni abbiamo accolto — tra questi, due sono soci di questa realtà — che tengono delle testimonianze nelle scuole (in circa 100 istituti) sul loro percorso di integrazione. Sui due migranti soci abbiamo anche scritto due libri. Come seconda fase, i ragazzi lavorano con noi sui dati, sui numeri e sugli aspetti economici del fenomeno migratorio. In terzo luogo, solitamente in tempi "non Covid" organizzavamo un evento al Senato, o presso Confindustria, dove circa 800–900 ragazzi formati italiani, dai 12 ai 19 anni, davano il loro feedback su come fosse cambiata la loro percezione dopo aver incontrato i migranti e dopo aver fatto un laboratorio sui dati e sui numeri.

In seguito, accompagnando molti ragazzi migranti, ci siamo accorti che questo stesso progetto educativo probabilmente avrebbe avuto molto più senso se fatto nei luoghi di partenza delle migrazioni. Abbiamo quindi iniziato a lavorare in Senegal, nelle scuole, e fra poco anche in Guinea. In che modo? Alcuni ragazzi migranti che abbiamo formato qui

[1] Presidente.

in Italia avevano il desiderio di rientrare nel loro Paese, però il rientro è consentito per due settimane e se non si ha un progetto è difficile rimanere. Li abbiamo aiutati a costruire dei progetti insieme a noi, sempre nella logica di soci dei progetti educativi nei luoghi di partenza della migrazione. Lì, abbiamo fatto delle attività di ricerca dove abbiamo visto che, più o meno, in una classe di 50 ragazzi senegalesi circa il 90% vuole partire, non conoscendo però i rischi dell'immigrazione irregolare, quindi i passaggi per la Libia, né avendo la percezione di quanto sia dura integrarsi successivamente. Dopo anni di accompagnamento di ragazzi migranti, noi sappiamo che è veramente difficile che abbiano un reddito, che stiano bene e che ce la facciano, e quindi abbiamo fatto questo lavoro all'inverso. Questa è l'area immigrazione, e le attività consistono nell'aiutare i ragazzi a integrarsi in Italia e fare questi progetti educativi che chiamiamo *Educare senza confini* in varie parti del mondo.

Secondo punto, mi collego al lavoro che facciamo con Don Alessandro Di Medio: lui ha creato una realtà bellissima dove ci sono circa 500 ragazzi che seguono dei percorsi di fede tra i 18 e i 29 anni e lavorano molto sul tema della vocazione, affinché ogni ragazzo possa trovare la sua area specifica in cui lavorare con la cooperativa. Affianchiamo alcuni di loro, circa una quarantina di ragazzi tra i 18 e i 25 anni. C'è per esempio una ragazza che ha il desiderio di diventare sarta, però in quel momento non ne ha la possibilità. Quindi, la accompagniamo prima per trovare un qualsiasi lavoro di sussistenza. Abbiamo una risorsa molto esperta in cooperativa che li aiuta a trovare lavoro, anche a fare il call center, o qualsiasi altra cosa. Come secondo step, li sosteniamo con colloqui e con un accompagnamento, e si arriva piano piano a fare una formazione in quell'ambito specifico; infine, li aiutiamo negli step successivi contribuendo nel tempo a far maturare un desiderio un po' più forte. Questo progetto si chiama *Helpis*. Abbiamo molto a che fare con ragazzi sia italiani che migranti e, sostanzialmente, costruiamo intorno a loro ogni genere di attività.

A partire dallo scoppio dell'emergenza sanitaria, quali sono le criticità che sono emerse nelle vostre attività, sia dal punto di vista della povertà educativa che della povertà materiale?

C'è stato molto caos: si sono fermate le attività di formazione, che a volte erogavamo noi in maniera diretta, mentre altre volte le erogavano dei partner, anche importanti, come il Ces. Noi formiamo molto in ambito elettrico, idraulico ed edile. Tutto ciò che era esternalizzato fuori, e

che ci dava anche un po' di sicurezza, è crollato. Un ragazzo, nello specifico, è proprio finito in strada. Soprattutto con i migranti, sapevamo che c'era un codice Ateco buono che era quello delle ristrutturazioni dei lavori edili, quindi ci siamo inventati, soprattutto nel periodo tra luglio e agosto, che è stato quello dove si sono sentiti gli effetti di marzo e aprile, una sorta di cantiere–scuola. Abbiamo preso un luogo molto grande sulla Ardeatina e abbiamo fatto dei lavori di ristrutturazione e di formazione. Abbiamo risolto così, però l'impatto è stato abbastanza ristretto perché ne hanno beneficiato 8 persone.

Per quanto riguarda i ragazzi italiani, ci sono state due reazioni. Una di chiusura, che si è tradotta nel non lavorare, e in stati di paura. Una seconda, che abbiamo cercato di accompagnare per quanto possibile — a volte anche senza grandi effetti — e ha visto dei ragazzi lavorare molto bene anche interiormente sul tema del discernimento. È l'attività che porta avanti Don Alessandro: una bella tradizione, a partire da Sant'Ignazio, per comprendere quali sono i moti più veri e più autentici che si hanno dentro. Mentre crollava tutto molti hanno reagito sentendo di non avere più scuse e quindi, se prima facevano un lavoro che non amavano particolarmente, era arrivato il momento di reinventarsi. Ci sono state delle esperienze molto positive, come per esempio il classico esempio del figlio che fa quello che gli è stato chiesto dalla famiglia, ma quella attività specifica — magari di ristorazione — crolla, e tenta così di ripartire da ciò che sente più vero per lui. Di cose così ne sono successe e non abbiamo accompagnato molto queste persone perché ci è sembrata una dinamica molto sana. Per quanto riguarda i migranti, c'è stato parecchio caos, addirittura risse nei centri d'accoglienza Covid, e dai centri di accoglienza abbiamo dovuto portare qualcuno privatamente a fare i test e abbiamo dovuto seguirlo: una cosa drammatica.

Ha notato una differenza di atteggiamento tra ragazzi italiani e stranieri? Hanno affrontato in maniera diversa l'emergenza?

Avevo un po' di pregiudizio, basato sul fatto che dato che uno viene da una situazione più difficile o ha vissuto la precarietà, magari in una situazione del genere reagisce meglio. Ho visto però che non è vero, nel senso che in fondo la risposta è stata diversa, caso per caso. Mi spiego meglio: ci sono dei ragazzi migranti cui, in un periodo molto difficile come questo, è stata tesa la mano, come per dire che c'era un lavoro e c'era un'occasione, e loro sono venuti 10 giorni di fila in ritardo al lavoro. Quindi, in realtà, non c'è stata una regola generale.

Ci sono stati degli atteggiamenti molto diversi da parte dei ragazzi. Non ho notato una differenza tra italiani e migranti: ho notato persone che hanno avuto paura e si sono chiuse, e sono state diverse le leve con cui aiutarle. Il fatto di ripensare il lavoro e riorganizzarlo da casa, anche se non proprio il lavoro che loro sapevano fare, molti lo hanno vissuto proprio come una sorta di "amore personalizzato" e sono ripartiti. Per esempio, prima della pandemia, lavoravamo con 6 persone fisse stipendiate, non beneficiarie, ma regolate dalla società dal punto di vista contrattuale. Adesso, in "due pandemie", stiamo pagando 20 persone. Ci ha davvero rinforzato tantissimo perché noi facevamo un'attività molto sul campo; invece, in un anno, siamo riusciti a lavorare sulla progettazione, sulla comunicazione, sulla raccolta fondi e sul lavoro con le fondazioni private. Nella nostra piccola realtà, abbiamo tra i 22 e i 35 anni e queste "due pandemie" ci hanno davvero rafforzato perché in 8 anni non ci eravamo mai fermati per un anno a ragionare su che cosa mancasse e in che modo si potesse lavorare meglio. Gennaio 2021 è tutta una partita nuova: non dico che sarà facile, perché vuol dire che devi fatturare due volte gli importi che hai fatturato prima tutti i mesi, però sono abbastanza ottimista.

Non solo siete riusciti a rimodularvi, ma siete riusciti anche a rafforzare la vostra base?

Sì, perché tante persone hanno perso il lavoro, ma negli anni si è creata una realtà a Garbatella che ha proprio il sapore della piccola comunità. Vuol dire che dopo anni di cammino di fede insieme, si è davvero interessati alla sofferenza altrui, c'è la volontà di fare qualcosa per l'altro. Prima, invece, c'era più timidezza anche nel lavorare con noi, perché la cooperativa è una realtà abbastanza particolare che si basa in maniera molto forte sulla ricerca della propria vocazione, della propria strada e richiede un'introspezione abbastanza radicale. Il ritrovarsi in un momento di difficoltà, così come il fatto di non avere un lavoro e di poter ripartire insieme, ha creato molta più relazione di prima e ha fatto cadere molte vergogne.

Ritiene, dunque, che l'emergenza abbia aiutato a creare un senso di comunità e di collaborazione anche nelle persone che prima non si interessavano ad aiutare il proprio quartiere, la propria comunità e il proprio vicino?

Sì, io ho notato questo. Due esempi concreti: una raccolta fondi fatta sul lavoro — parliamo di cifre piccole, circa 5mila euro —, con cui si

può lavorare insieme a distanza. Abbiamo preso una ragazza che ha iniziato a occuparsi dell'amministrazione della Cooperativa Sophia: quella raccolta fondi è stata importante. Ho percepito che c'è stata più solidarietà e anche più discernimento per le persone, perché non c'erano tante alternative.

Avete incontrato anche delle criticità? Ci sono stati degli elementi che hanno reso difficile la vostra opera?

Sì. *In primis*, c'è stato il problema relazionale perché nell'integrazione dei ragazzi migranti e poi nell'accompagnamento dei ragazzi italiani la leva più forte che abbiamo è quella dell'ascolto e del dialogo. Questo è dovuto anche al fatto che c'è un bel clima nel contesto di lavoro. Quando è ripartita anche la dinamica relazionale c'è stata tanta differenza rispetto a prima. Noi eravamo molto abituati a stare in mezzo ai ragazzi nelle scuole, a fare un lavoro con loro e con i docenti sul campo, quindi è andata un po' male. In Senegal abbiamo continuato a lavorare anche durante la pandemia perché ci sono state meno restrizioni. Noi coordinavamo da qui un progetto educativo, e anche quando hanno chiuso le scuole in Senegal i professori hanno invitato alcune persone della cooperativa a fare delle interviste a casa loro per capire se e come migliorare questi progetti educativi. Abbiamo capito che loro vogliono essere formati da noi per il prossimo anno a scuola, perché pensano che questa cosa possa avere più impatto. È stata negativa soprattutto per la mancanza di una relazione diretta e per il fatto di non poter esserci fisicamente in un lavoro dove per noi è strategico "esserci", ascoltare, dialogare e incontrarsi. Ogni volta che ti relazioni con gli enti grandi che si occupano di donare soldi, come le fondazioni private o le banche, loro ti dicono che avevano un milione di euro e 600mila sono stanziati per l'emergenza Covid, quindi non si può fare nulla. Il tema dei fondi è quello più importante.

A livello territoriale, siete riusciti a collaborare con le altre associazioni e Istituzioni? Avete riscontrato delle criticità nella comunicazione con i Municipi o con altri enti istituzionali?

Io [con le Istituzioni] ho smesso da tempo di parlarci, per la lentezza della risposta reale. Se devo avere un appuntamento con il presidente della Fondazione Migrantes della Cei per sottoporre un progetto, impiego una settimana per avere una risposta positiva o negativa e fissare un appuntamento. Con il Municipio, il tempo che intercorre tra l'invio di una domanda e la ricezione di una risposta per un incontro può essere

anche di un mese, ma la realtà che abbiamo davanti non può aspettare un mese perché, per esempio, se vuoi fare un buon percorso di integrazione per i migranti occorre agire più in fretta. Sinceramente, penso che siamo molto bravi, soprattutto nel lavoro con i migranti e lavoriamo con pochissimi: seguiamo massimo 8–9, vedendoli tutte le settimane, e dietro una persona a volte hai 5 persone che lavorano, soprattutto se ci sono problemi di soldi, psichiatrici e di documenti. Non si può avere a che fare con interlocutori che fanno aspettare un mese, anche perché servono i soldi tutti i mesi, perché oltre alla formazione, garantiamo loro dei soldi tutti i mesi. Dal punto di vista politico non riesco a valutare la differenza, perché è tanto tempo che non ho rapporti di questo tipo.

Come pensa evolverà la situazione nei prossimi mesi? In che modo cambierete le vostre attività?

L'unico punto che stiamo già cambiando è l'approccio al mondo digitale, che non avevo mai considerato. Adesso, invece, se per esempio si deve presentare un progetto a una fondazione, dato che non esiste più la possibilità di un incontro di persona occorre incontrarsi virtualmente tramite i *device*. Ti controllano molto più di prima, vanno a vedere chi sei, come sei fatto, ecc. Stiamo facendo molto sottotraccia e ancora non si vede molto quello che stiamo facendo online. Sostanzialmente, stiamo lavorando con due ragazzi nuovi sul sito, sulla comunicazione, sugli aspetti digitali, sull'impatto delle attività sociali e sulle attività di ricerca. Portiamo avanti tanta ricerca sul lavoro che facciamo, per esempio con le scuole, e in Senegal c'è una ricercatrice in una cooperativa che valuta gli articoli scientifici di impatto e tutte le cose che stiamo facendo. Ci stiamo adeguando, non so quanto tempo ci vorrà e che cambiamenti ci saranno. Con le scuole non ci sono grandi problemi perché a settembre i professori erano completamente in tilt, non ci potevi neanche parlare; adesso siamo ripartiti benissimo, nel senso che stiamo lavorando con una quarantina di istituti online sui temi dell'immigrazione, e sono molto bravi anche a fare gli incontri con i ragazzi migranti su Zoom; sono disponibili ad andare avanti così, quindi su alcune cose oramai si sono adeguati. Le cose più complesse sono quelle che riguardano gli ok da parte dei fondi per partecipare ai progetti, quella è una parte molto delicata.

A proposito di scuola, e di povertà tecnologica, avete notato delle criticità particolari da questo punto di vista negli ultimi mesi?

Sinceramente no. Sono stato tante volte nelle classi, non come protagonista, ma come ascoltatore di ragazzi che seguo. C'è un po' di confusione all'inizio e magari ci vuole un po' a capire se ci stanno tutti i ragazzi; ci sono dei momenti morti, però per ora l'esperienza è stata solamente positiva con loro. Grande chiusura a giugno e luglio, e a settembre e ottobre, perché non potevi più parlare con loro per via della troppa incertezza, e quindi non si focalizzavano su un progetto non obbligatorio. Noi lavoriamo sull'alternanza scuola–lavoro e su alcuni progetti paralleli alle ore di lavoro. Adesso, invece, sembra veramente che si sia sbloccata la situazione: hanno deciso che questo è il modo di lavorare e non escludono più organizzazioni come la nostra.

Nelle persone che seguite notate un atteggiamento di fiducia e di ottimismo, o prevale invece la sfiducia e la rassegnazione?

Anche qui riporto casi diversi. Le persone più giovani che hanno deciso di "amare" nel lavoro, cioè di metterci tutto, hanno dimostrato elasticità: di fronte a questa situazione, se faccio la sarta e non posso venire in ufficio, mi porto le cose a casa. Non ce la faccio con i soldi, e mi faccio aiutare portando anche il lavoro a casa dei miei amici. Ho visto che chi ha lavorato molto, anche dal punto di vista interiore su quello che può donare, ha avuto la capacità e l'elasticità di riprogettare e nessuno di questi è meno forte di prima, anzi, è come se abbiano ottenuto qualche arma in più.

Al contrario, questo periodo ha devastato le persone che già prima erano più chiuse e più impaurite di potersi ammalare. Ci sono persone che non escono veramente di casa, e anche giovani che non escono da un anno, neanche per fare la spesa, ed è molto difficile avere anche la capacità di intervenire e gli strumenti per essere al loro fianco; in situazioni così complesse noi non abbiamo a volte la capacità di esserci. Io ho visto questi due atteggiamenti: chi ha avuto un po' quell'elasticità di cui parlavo, credo che sia diventato un po' più forte e più capace di attendere e di aspettare di lavorare.

Ha usato più volte usare l'espressione "le due pandemie". Ha riscontrato delle differenze significative tra la prima e la seconda ondata? E si tratta di un'espressione che utilizza per identificare due diversi momenti delle vostre attività?

Sì, è vero. È un termine che abbiamo coniato tra di noi. La "prima pandemia" si riferisce al momento in cui stavi in ufficio e in due giorni

hai dovuto riorganizzare tutto da casa, quindi ti crolla tutto davanti e devi imparare tutto da capo. Come gruppo, noi siamo stati molto attenti, e nel primo periodo non uscivamo di casa letteralmente. Poi abbiamo visto la bellezza: ci riunivamo la mattina tutti insieme, tutti i giorni, e abbiamo trovato il passo per affrontarla. Successivamente c'è stata un'apertura e il rientro in ufficio.

La seconda fase, poi, la farei coincidere con l'ultimo mese e mezzo a questa parte, dove si sono ammalate persone molto vicine a noi. Vai in ufficio, e c'è il papà della tua amica che ha il Covid: in questa fase, l'epidemia l'abbiamo vissuta come una cosa molto più vicina della prima ondata di marzo–aprile, perché tante persone intorno a noi hanno iniziato ad ammalarsi, e per la prima volta andavi in ufficio e sapevi che il tuo collega non veniva perché aveva avuto un contatto con una persona risultata positiva qualche giorno prima. Noi abbiamo percepito questi due momenti: il primo, a marzo–aprile, in cui ti cambia improvvisamente il modo di lavorare e di vivere e ti devi riorganizzare; poi pensi che sta ripartendo una normalità, torni dal periodo estivo e invece scopri che è peggio di prima e, oltretutto, scopri che tante persone intorno a te sono state contagiate. È per questo che, anche con gli altri, ci riferiamo alle "due pandemie", anche un po' diverse l'una dall'altra.

Volendo citare Don Alessandro Di Medio, alla domanda "Chi sono i "nuovi poveri"?", la sua risposta è stata "Le persone alle quali è negata una prospettiva futura e una progettualità libera". Rivolgiamo anche a lei la stessa domanda: chi sono per lei, oggi, i "nuovi poveri"?

Considerando anche il punto di vista economico, io direi che i "nuovi poveri" sono anche tutte quelle persone che adesso noi stiamo seguendo. Noi seguiamo una quarantina di ragazzi, non tutti lavorano con noi, ma quando li mandiamo in altre realtà a lavorare mi sembra siano loro i "nuovi poveri", perché non si può pensare di vivere da solo in una casa a Roma, fuori dalla famiglia, guadagnando meno di 800–900 euro. Tanti "nuovi poveri" sono anche dei giovani italiani, a volte abituati ad avere buone condizioni in famiglia, che non riescono a vivere dignitosamente. Inoltre, non posso che concordare sul discorso della libertà cui fa riferimento Don Alessandro: la libertà è un cammino, è una cosa cui si arriva e un auspicio per tutti da raggiungere col tempo. Siamo schierati insieme su questo punto, perché riteniamo bellissimo che un giovane man mano cavalchi anche queste difficoltà attuali in nome di qualcosa di autentico che scopre dentro di sé. Quella è la cosa più bella che

si possa augurare nel lavoro. Faccio riferimento a queste condizioni: ci sono tante aziende che possono permettersi di pagare le persone ma non lo fanno, che possono fare il contratto ma ti tirano il collo fino a che tu non vai a lamentarti. Io seguo una ragazza cui per anni, in una sartoria, hanno detto che non le avrebbero fatto il contratto e che lo avrebbero fatto successivamente. Lei ha scelto di fare un percorso di formazione e, in quell'occasione, ho visto rinascere una persona che si è presa cura di sé, e ha avuto più fiducia in se stessa e che poi ha avuto il coraggio di andare in azienda e dire che in quelle condizioni avrebbe dato le dimissioni. Il risultato è stato che la sua principale le ha fatto il contratto. Mi chiedo se si può avere forse la speranza di essere civili a priori di fronte a una ragazza di 22 anni meritevole di soldi, di attenzione, di un contratto, di una pensione. Questi sono i barbari e c'è da lottare.

Se lei avesse una bacchetta magica per risolvere un problema che ritiene essenziale e radicale in questa situazione che stiamo vivendo, cosa farebbe?

Impiegherei la bacchetta magica sul lavoro da fare dentro di sé: ognuno dovrebbe chiedersi come può affrontare meglio il lavoro, cosa può donare, qual è la strada che da domani può renderlo più felice. Una piccola conversione dentro di sé, al di là di quello che sta succedendo fuori. Se ci fosse una vigilanza maggiore su questi aspetti, penso che cambierebbe tanto lo scenario che abbiamo davanti.

Violetta Scipinotti

Federconsumatori Lazio[1]

Di cosa si occupa Federconsumatori Lazio e quali sono le principali categorie di utenti cui prestate i vostri servizi?

Federconsumatori Lazio è un'Associazione dei consumatori riconosciuta e rappresentata nel Consiglio Regionale Consumatori Utenti (Crcu) della Regione Lazio. Abbiamo una storia trentennale di associazionismo, siamo anche un'associazione di promozione sociale, cosa non comune a tutte le associazioni dei consumatori. Facciamo anche parte del Forum Terzo Settore Lazio e siamo gli unici in Italia ad avere una certificazione di qualità ISO 9001 EA35 ed EA37, proprio per la formazione, la progettazione e l'erogazione dei servizi. Noi ci occupiamo principalmente di Codice del Consumo, che è un settore del Codice civile, normato nel 2005, che ha avuto — e continua ad avere — continue evoluzioni, con l'introduzione della *class action* e tutta un'altra serie di attività come soluzioni extragiudiziali, l'inserimento delle attività di condomini e quant'altro. In questo ambito, anche in qualità di associazione di promozione sociale, ci occupiamo anche di alcune materie collaterali al Codice del Consumo, che vengono toccate parzialmente, ma influiscono sulla vita quotidiana delle persone: dalla violenza di genere alla violenza economica, dalla ludopatia online al bullismo e cyberbullismo, dall'economia circolare all'inclusione sociale.

Cos'è cambiato a partire dallo scoppio dell'emergenza sanitaria? Per le vostre categorie di utenti, in particolare, la situazione si è aggravata?

No, è esplosa! Semplicemente è esplosa. Non c'è un'altra parola per definire quello che è successo in quei cinquanta giorni, e quello che sta succedendo ancora adesso. È letteralmente esplosa. Prima dell'emergenza la nostra utenza era composta principalmente da persone anziane, che venivano da noi perché non avevano un punto di riferimento, o

[1] Responsabile Area Progetti.

perché non sapevano utilizzare Internet, e anche dalla categoria degli insegnanti — perché noi uniamo la progettazione alla consulenza —, mentre durante i mesi del Covid si è rivolto a noi un mondo diverso. Per esempio, le cooperative sociali, sia di tipo A che di tipo B, che si sono ritrovate truffate in fase di lockdown perché avevano acquistato online mascherine, guanti e camici, che non sono stati poi consegnati, e potete immaginare il danno subìto, non soltanto economico.

Le cooperative andavano ad aiutare le persone che erano malate, oppure avevano a loro carico persone disabili, o anziani soli, e potete dunque immaginare il danno che è stato creato con questa truffa. Ma si sono rivolte a noi anche le partite Iva, società piccole, srl, ditte individuali che all'improvviso sono passate dall'avere la tranquillità economica che gli consentiva di vivere nella serenità a non avere più liquidità, per poter portare avanti l'azienda… ma soprattutto la famiglia. Abbiamo avuto una mole enorme di attività da portare avanti. È verissimo che la crisi sanitaria era il fondamento, è verissimo che portare i viveri era la condizione essenziale per mangiare, dato che le persone non potevano uscire, ma non immaginate quante persone ci hanno chiamato perché dovevano decidere se pagare una bolletta o fare la spesa, oppure condomini interi con luce, acqua o gas staccati perché non erano state pagate le bollette, con dentro persone malate, magari di Coronavirus, che non potevano accendere la luce o aprire l'acqua. Per non parlare delle questioni legate all'usura.

Riguardo al fenomeno delle truffe, degli sfratti, o del ricorso all'usura, può raccontarci un po' meglio che cosa è successo?

È successo che le normali crisi dei bilanci familiari si sono sommate a crisi straordinarie, che hanno impattato anche su persone che vengono definite "solide" economicamente, appunto come dicevo le Partite Iva, le ditte individuali, le persone che vivevano del loro lavoro senza problemi. Queste persone, all'improvviso, non hanno più avuto liquidità, nel senso tecnico del termine, e quindi si sono ritrovate a non poter chiedere un prestito in banca così velocemente e/o un prestito a consumo, perché le banche stesse erano bloccate, vi erano problemi legati ai finanziamenti, alle chiusure; si sono ritrovate a non poter pagare mutui, rate, affitti, non solo delle case, ma anche dei loro negozi. La trattativa privato–privato non sempre è andata a buon fine, e anzi lo stesso proprietario non sapeva come andare incontro all'inquilino — persona o ditta che fosse —, perché quello era il suo unico sostentamento. È

venuta a crearsi una guerra tra poveri. Come Federconsumatori, quello che abbiamo fatto concretamente è stato cercare di parlare con le banche per risolvere problemi meramente burocratici, trovare un punto di incontro. È stata fondamentale la trattativa stragiudiziale, la gestione dei rapporti tra le controparti: abbiamo dovuto aprire all'improvviso *Virtual Room*, un'attività di consulenza online, e nel giro di 15 giorni abbiamo dovuto rivoluzionare — insieme ai nostri volontari e ai ragazzi del servizio civile — noi stessi, la nostra tipologia di consulenza, rendendola disponibile a distanza. Immaginate che in 50 giorni abbiamo aiutato 1.800 famiglie solo su questi temi. A tutto ciò si sommavano i problemi legati a luce, acqua, gas. Ma i problemi più grandi sono stati quelli legati ai pagamenti degli affitti. Il fatto più grave è che si sono ampliate a dismisura le categorie relative alle fasce sociali deboli: a quelle di sempre, purtroppo, si sono aggiunte altre come le donne sole con figli, i piccoli imprenditori, le ditte individuali e simili.

Anche quello è stato un problema da superare, far sentire le persone in un ambiente amico. Non si trattava solo dell'anziano che provava vergogna nel chiedere aiuto economico ai figli, o ai nipoti. Qui stiamo parlando di una fascia di persone che va dai quaranta ai sessant'anni, in pieno potere economico, che ha subito la crisi in maniera profonda e che non sapeva come fare, non sapeva a chi rivolgersi. Spesso ci sentivamo dire "mi hanno detto di chiamarvi" come se fosse una cosa folle, come per dire "ma io sono abituato a cavarmela da solo, invece ho bisogno di aiuto". Dover affrontare la vergogna delle persone è stato bruttissimo.

Avete notato delle differenze di atteggiamento tra italiani e stranieri nel richiesta di aiuto?

Sì. Alcune fasce sociali più deboli, spesso composte da stranieri, sono abituate a chiedere aiuto quando entrano in crisi, hanno dei punti di riferimento fissi cui rivolgersi. Il sentimento di vergogna in loro è meno presente, direi per fortuna, perché sono le persone che vivono ancora maggiori difficoltà, lavorano a nero, o sono state truffate con il milionesimo contratto telefonico, o di assicurazione.

Qual è stato l'elemento che ha reso più difficoltosa la vostra opera, soprattutto nel fornire un supporto a queste categorie fragili?

A livello tecnico, il distanziamento fisico e l'impossibilità di tenere aperta la sede territoriale hanno rappresentato un problema, soprattutto in quei cinquanta giorni. Noi abbiamo dalla nostra un forte radicamento

territoriale. Ci troviamo nella periferia più "disgraziata", nel Municipio più lontano da Roma Capitale. Non poter dire alle persone: "Vai lì, c'è una persona che ti aiuta" è stato un problema all'inizio. Abbiamo dovuto caricarci di telefoni cellulari, telefoni personali, con le email che viaggiavano in maniera estemporanea: quello è stato il problema più difficile da affrontare. A livello più macroscopico, è stato più difficile aiutare le persone quando non c'erano degli accordi forti a livello nazionale.

Un ulteriore problema è stato quello di gestire l'improvviso sovraindebitamento delle famiglie causato dall'impossibilità, non prevedibile precedentemente, di poter pagare ratei o mutui. In molti casi le persone non hanno proprio potuto pagare i prestiti oppure si sono ritrovate con il conto corrente vuoto e l'impossibilità di fare la spesa o pagare le bollette di casa. E poi, chiaramente, non è stato possibile aiutare tutti nello stesso identico modo: su Roma è stato più facile, mentre nelle province è stato un pochino più difficile. Alle persone che si sono rivolte a noi, più o meno giovani, o più strutturate a livello di *digital divide*, siamo riusciti a dare una mano. Quando c'era un completo vuoto, se non un numero di cellulare, e nemmeno una email, il problema era più serio. Vorremmo che il tema del *digital divide* diventasse non più soltanto uno scontro tra chi è favorevole o meno al 5G. Andiamo oltre: è un problema culturale, un problema sociale, un problema di infrastrutture. C'è da aiutare le stesse Pubbliche Amministrazioni a superare dei problemi contingenti legati all'età delle persone che fanno parte delle unità tecniche e amministrative; c'è un problema legato alle risorse economiche; vanno fatti corsi di formazione a tutti i livelli, e vanno messe le persone più fragili nella condizione di potersi rivolgere a qualcuno.

Immagino che una delle categorie più colpite sia stata quella degli anziani. Sono stati maggiormente colpiti dalle truffe?

Le truffe hanno colpito tutti, quasi allo stesso livello. L'anziano in realtà era più accorto, perché è sempre stato più bersagliato, per cui era abituato a dire "no grazie, non mi serve". Il problema è stato che le truffe hanno colpito anche le cooperative che si sono affidate a Internet per fare acquisti, o le imprese e le partite Iva che dovevano continuare a erogare i loro servizi a livello digitale, e che sono rimaste ingabbiate dentro contratti folli per la costituzione di una pec, piuttosto che per la firma digitale, o gli acquisti online. Perché con lo smart working anche le ditte dovevano diventare "smart", e armarsi quindi di pc e di tablet. Abbiamo rilevato un aumento dei prezzi incredibile in quei giorni di

cuffie, telefonini, sim: sono aumentati del 300% i prezzi di tutte le low cost degli smartphone, dei pc, dei tablet, perché ovviamente quello ci si poteva permettere. Le truffe hanno colpito tutti, anche persone giovani. E poi il furto dell'identità digitale e la ludopatia online sono diventati endemici, anche per i giovanissimi. La ludopatia, in genere, non colpiva i ragazzi — se non per fattori terzi, come per esempio chi era dipendente già da droghe, oppure viveva all'interno in una famiglia che aveva già problemi di questo genere — ma durante il lockdown, con l'aumento del gioco online, ha colpito anche il ragazzino delle medie.

Avete riscontrato difficoltà di comunicazione o collaborazione con altre Associazioni o con le Istituzioni sul territorio? C'è stato modo di creare una "rete"?

La rete si è costituita subito. I tempi di costituzione delle reti di aiuto sono stati immediati. Devo dire che, da questo punto di vista, il Forum è una "macchina di pace", perché non si può diventare macchina da guerra. È chiaro che con tutte le unità amministrativa dei Comuni in smart working è stato complicato a livello territoriale, però a parte la lentezza che c'è stata, e ancora c'è, la buona volontà delle persone è stata subito viva, vera. Ci sono stati problemi relativi alla mancanza di mezzi tecnologici, anche i dipendenti delle Amministrazioni pubbliche, se non avevano un pc a casa, poco potevano fare. Però la rete di soccorso è stata forte subito, per quanto farraginosa possa essere stata. E poi penso che nel Lazio sia stata particolarmente attiva. Io non ho una visione completa, però nel Lazio, Roma e la periferia non sono state lasciate sole. Il Forum da questo punto di vista non ha eguali.

Come pensa evolverà la situazione nei prossimi mesi? Come pensate di rimodulare le vostre attività?

Le nostre attività sono già cambiate. Abbiamo iniziato un percorso che, all'inizio, abbiamo accolto in maniera titubante, soprattutto perché portare tutto online per un'associazione come la nostra, che è veramente piantata con i piedi nel territorio, ci sembrava quasi un'eresia. Poi ci siamo resi conto che in realtà si trattava di uno strumento in più che mettevamo a disposizione, non uno in meno. Non eliminiamo la "materialità", ma diamo una possibilità in più di aiuto alle persone: proseguiremo su questa strada e lo faremo in maniera sempre più veloce e professionale. Io credo — e non sono l'unica — che il Terzo Settore abbia dimostrato una professionalità non comune a tante altre catego-

rie. Noi ci siamo rimboccati le maniche, e tutto quello che abbiamo fatto lo abbiamo fatto fino in fondo credendo nei nostri statuti e nelle nostre missioni. La professionalità che abbiamo dimostrato adesso si la si dimostra quotidianamente, portando a compimento questo percorso e rendendolo più preciso, come viene richiesto alle imprese. Noi siamo diventati dei tecnici veri e credo che lo stiamo anche dimostrando.

Per quanto tutti dicono, ottimisticamente, che il 2021 sarà un anno di ripresa, per noi non è così. Sarà un anno di resistenza, difficile per le persone, perché finiranno gli aiuti, e perché quando si tornerà non dico alla normalità, ma alla quotidianità, la crisi economica sarà ancora più pesante di quella che stiamo vivendo adesso. La struttura sociale, almeno regionale, è stata sconquassata letteralmente verso il basso, purtroppo. Il nostro aiuto dovrà essere ancora più pervasivo, e speriamo anche che "ci aiutino ad aiutare". Questo è fondamentale.

Se avesse a disposizione una bacchetta magica, come la userebbe?

Farei in modo che le leggi a tutela delle persone svantaggiate siano applicabili celermente e pedissequamente e che non ci sia sempre bisogno di inventarsi una strategia per far sì che queste cose vengano attuate concretamente. Mi riferisco alla legge che tutela i minori non accompagnati, a quella sulla tutela delle donne vittime di violenza, alla Legge cosiddetta "Salva Suicidi", che riesce ad aiutare pochissime persone per pochissimo tempo. Quello che vorrei è che fosse possibile applicare le leggi che ci sono, con risultati più concreti e più veloci, perché impieghiamo ancora troppo tempo per conseguire risultati che dovrebbero essere scontati, e più che quotidiani.

Paola Springhetti

Centro Servizi per il Volontariato (Csv) Lazio/"Reti Solidali"[1]

In cosa consiste il suo lavoro nel Csv Lazio e il suo lavoro come giornalista che da sempre si occupa su Roma di temi legati al sociale?

Le due cose sono strettamente collegate, nel senso che io sono giornalista professionista, sono sempre stata freelance e ho collaborato con varie testate specializzandomi nel sociale. Per il Csv Lazio, mi occupo della comunicazione su due versanti: uno è quello in cui mi occupo della loro rivista online; l'altro è che noi diamo molte consulenze alle associazioni di volontariato che si devono comunicare, e le associazioni piccole su questo versante hanno sempre avuto grossi problemi.

Spiego brevemente cos'è un Csv, cioè un Centro Servizi per il Volontariato, perché è una cosa un po' particolare e anche poco conosciuta: i Csv sono stati istituiti con la Legge 266/91, quando nacquero le fondazioni di origine bancaria e si stabilì che tra i compiti delle fondazioni di origine bancaria ci fosse anche quello di investire una quota dei loro guadagni, un quindicesimo, per il volontariato. La realtà del volontariato in Italia è molto frammentata: ci sono quelle che noi chiamiamo le "grandi centrali del volontariato", le grandi associazioni nazionali, come per esempio l'Avo, l'Arci e l'Auser; queste grandi strutture hanno i loro strumenti, sono strutturate e hanno delle risorse sia umane che economiche. Ci sono però in Italia più di 20mila associazioni sparse sul territorio che sono piccole, hanno cioè una media di quindici volontari e sono quindi veramente piccolissime, e che sui territori contano perché sono radicate, perché li conoscono e ne conoscono i bisogni e perché comunque arrivano dove nessun altro riesce ad arrivare; riescono anche a mobilitare la cittadinanza quando si muovono. La scelta politica che fu fatta allora fu di non dare soldi a pioggia che non si sapeva come distribuire, ma di istituire questi centri che hanno l'obiettivo di far crescere questo piccolo volontariato di cui vi parlavo attraverso una serie di consulenze e di servizi, come per esempio un aiuto nel redigere lo

[1] Giornalista freelance/Consulente Comunicazione.

statuto, nella scelta del tipo di associazione che si vuole creare e nell'iscrizione al registro regionale.

Il volontariato è oggi quasi soffocato da una parte burocratica che in genere i volontari non vogliono proprio sapere che esiste. Facciamo anche molta formazione, perché le piccole associazioni non hanno occasione di formare i propri volontari, mentre le grandi hanno altri strumenti. C'è anche una parte di consulenze che noi facciamo per la comunicazione, oltre che per la gestione dell'associazione. Questo per farvi capire che tipo di osservazione porta avanti un Centro Servizi per il Volontariato: noi teniamo d'occhio soprattutto questo mondo, quello del volontariato che sta sul territorio.

Nella sua esperienza ha ravvisato, a partire dall'emergenza Covid, una diversificazione rispetto ai servizi che normalmente vi venivano chiesti dalla rete del volontariato?

Certamente. Alcune cose che noi andavamo predicando nei corsi di formazione si sono improvvisamente materializzate, e cioè: le associazioni piccole stanno sul territorio, hanno contatto diretto con le persone e il loro punto di forza è esattamente questo, il fatto che conoscono uno per uno le persone fragili e in situazioni di povertà, eccetera. Noi abbiamo sempre detto che la comunicazione era importante, ma non li abbiamo mai convinti. Fino agli anni Novanta, che è il periodo in cui è esploso il volontariato in Italia, c'era una cultura nel volontariato che era quella dell'evangelico "la mano destra non sappia quello che fa la sinistra"; l'importante era fare le cose, comunicarle sembrava uno spreco di risorse. Attorno agli anni Novanta si è cominciato a ragionare su questo, ma mentre le ong hanno capito al volo l'importanza della comunicazione il volontariato, quello che sta sul territorio, non è riuscito a fare un vero salto di qualità in questo senso.

Con l'emergenza ha scoperto che non aveva strumenti sufficienti per riconvertire i propri servizi per continuare a essere presente, e quindi ha cominciato a chiederci molte cose e noi siamo andati in crisi, perché effettivamente abbiamo avuto tantissime richieste. Improvvisamente le associazioni si sono accorte non solo di alcune carenze tradizionali, come per esempio: "Ho una pagina Facebook con solo 50 follower", che risulta quindi una pagina Facebook inutile, oppure: "Ho un sito che non aggiorno più da tre anni, anzi quello che me l'ha messo su che era il nipote della presidente è andato via e non ho neanche le chiavi d'accesso al sito" (perché succedono anche queste cose), ma improv-

visamente si sono ritrovate a dire: "Oddio, non posso più incontrare i ragazzi disabili con cui fino a ieri facevo i laboratori, ora come che faccio?", e quindi tutti hanno dovuto imparare e scoprire che esistevano strumenti come quello che stiamo usando in questo momento o altri che, certo, non sostituiscono l'incontrarsi, però potevano permettere almeno di fare qualcosa. Nel giro di poche settimane tutti hanno capito quanto erano indietro, e tutti hanno capito quanto era importante invece imparare a conoscere questi nuovi strumenti.

Vi siete sentiti impreparati, dal momento che da una comunicazione che veniva pianificata si è passati a una gestione dell'emergenza e del rischio, oppure siete riusciti a far fronte immediatamente ai cambiamenti?

Entrambe. Anche noi abbiamo avuto bisogno di un paio di settimane per capire cosa stesse succedendo, anche noi siamo passati da un giorno all'altro allo smart working, anche se eravamo un po' più attrezzati. Sicuramente è aumentato il numero di consulenze per quella che noi chiamiamo "area comunicazione", gli altri che facevano invece più consulenze amministrative, organizzative o sulla progettazione sono passati abbastanza presto a darle online. Sono riusciti a riorganizzarsi velocemente proprio con questi strumenti. Questo tipo di richiesta è però calato, e in questo periodo non sono nate nuove associazioni. Alcuni aspetti organizzativi sono quindi passati in secondo piano. Siamo riusciti in tempi relativamente brevi a passare ai corsi di formazione online, che prima facevamo molto spesso e sempre in presenza, e siamo riusciti a organizzarci abbastanza rapidamente; nel giro di circa un mese avevamo una piattaforma e abbiamo a cominciato a proporre corsi di formazione online, e non abbiamo mai avuto così tanta gente che li seguiva.

Tutto questo però su Roma, dove evidentemente il problema di spostarsi e di incastrare gli orari di lavoro con gli spostamenti per seguire le iniziative culturali è più forte, mentre nelle altre province del Lazio, dove noi operiamo, la partecipazione ai corsi online è stata minore. Evidentemente c'è stata ed è stata significativa, ma non è cresciuta così tanto. Questo dato noi l'abbiamo letto in un contesto diverso, in cui l'incontrarsi resta ancora preponderante. Qui a Roma, invece, un po' tutti abbiamo approfittato del fatto che non dovevamo preoccuparci degli spostamenti. Noi della comunicazione siamo stati forse quelli che hanno fatto più fatica, perché abbiamo ricevuto veramente tantissime richieste, e quindi abbiamo dovuto riorganizzarci. Noi però gli stru-

menti ce li avevamo. Una delle cose che per esempio le associazioni ci chiedevano era di far sapere ai cittadini e di far sapere in giro che loro si erano riorganizzate e che proponevano dei servizi. Noi, oltre alla rivista "Reti Solidali", abbiamo un portale che è molto seguito dalle associazioni e una pagina Facebook, e quindi siamo riusciti a farlo. È stata una mole di lavoro più grande, però gli strumenti ce li avevamo.

Vi sono delle categorie che sono state più colpite dall'emergenza Covid?

Ci sono soprattutto due categorie. Una è quelle delle disabilità, non fisiche, ma intellettive. Penso soprattutto agli autistici o a chi ha problemi di salute mentale, categorie che hanno sofferto tantissimo per il lockdown. Per alcuni tipi di disabilità o di fragilità di questo tipo stare chiusi in casa è stato davvero grave e ha voluto dire perdere quei pochi contatti che riuscivano ad avere. Per un ragazzo autistico perdere il ritmo della giornata o della settimana, non avere più quei punti di riferimento per cui sa che quel tal giorno andrà in associazione, farà il laboratorio di cucina e così via è stata una sofferenza molto grande.

La seconda categoria è quella della povertà materiale. Il problema della povertà è letteralmente esploso. Tutte le Caritas diocesane hanno pubblicato i dati, evidenziando di quanto erano aumentate le richieste per loro. Anche il Centro Astalli, che si occupa di rifugiati, ha dimostrato che tanti rifugiati che erano a metà strada, e cioè uscivano dal sistema dell'accoglienza e cominciavano ad avere il primo lavoro precario, il primo affitto di casa e stavano quindi per rendersi autonomi, improvvisamente sono ricaduti dentro la povertà perché hanno perso il lavoro, con tutti i problemi del caso. Il problema della povertà materiale è stato veramente enorme, anche perché poi ha coinvolto categorie che non c'erano abituate, cioè categorie che non stavano molto al di sopra della soglia di povertà e che comunque vivevano la loro vita.

C'è stato un elemento critico che è stato più sottovalutato?

All'inizio è stato trascurato, non solo a Roma ma in generale, dalle Pubbliche Amministrazioni i problemi degli *homeless* e il problema dei grandi spazi occupati. Ovviamente a Roma tutto questo si moltiplica, perché Roma ha tra i 6 e i 7mila *homeless*, e ha non so quanti palazzi occupati, alcuni dei quali occupati in maggioranza da famiglie straniere. In questi spazi occupati non era possibile mantenere il distanziamento perché sono palazzi fatti di monolocali e sovraffollati, dove i bagni

sono pochi e condivisi. I primi mesi del lockdown c'erano solo le associazioni che si occupavano di questo, come erano solo le associazioni a preoccuparsi di tradurre le regole e le linee guida sulla prevenzione per distribuirle, un problema molto basilare. Io ho visto volontari davanti al palazzo occupato, in cui però non potevano più entrare, distribuire il volantino dove c'era scritto: "Ti devi mettere la mascherina, devi usare il disinfettante" e via dicendo. Lo stesso problema vale per i campi rom. All'inizio questo è stato un grosso problema sottovalutato che poi per fortuna è andato migliorando. Paradossalmente non ci sono stati gravi focolai in queste situazioni, anche se ci siamo andati vicini. Se fosse scoppiato un focolaio in quei contesti non so come ne saremmo usciti.

Qual è stato l'elemento che ha reso più difficile la vostra opera di supporto?

Il fatto che le associazioni non fossero né addestrate né abituate. Tenete anche conto che la maggior parte dei volontari del sociale — questo in ambito culturale è un po' diverso —, che include i temi di cui ho parlato come la disabilità, la povertà estrema o relativa, sono adulti e spesso anche anziani. Le persone che sono andate in pensione presto sono una risorsa ricchissima per il volontariato, e spesso però non conoscono questi strumenti informatici. Noi quindi abbiamo dovuto fare accompagnamento, a volte anche opera di convincimento, oltre a mettere a disposizione per alcune cose la nostra piattaforma. La difficoltà non è tanto nell'imparare a usare una piattaforma piuttosto che un'altra: per il volontario è un fatto culturale. Il volontario ha sempre vissuto esperienzialmente la ricchezza delle relazioni, e ha sempre pensato al proprio impegno soprattutto sul piano relazionale. "Io quindi sì, vado a distribuire i pasti alla Stazione Termini, però quello che conta è che con queste persone cerco di parlarci, le conosco, e soprattutto ho un rapporto con gli altri volontari, e insieme cerchiamo di cambiare il mondo".

A un certo punto bisogna accettare che tutto questo non c'è più, o che comunque va pensato in termini completamente diversi. Il computer, che spesso i volontari non hanno a casa e quindi fanno tutti da cellulare, può dare una sensazione simile, però d'altra parte lascia la sensazione che sì, è stato fatto qualcosa, ma non è la stessa cosa. È un modo per ripensare le relazioni. Ci sono state associazioni che hanno fatto i laboratori di cucina a distanza, collegando i ragazzi autistici ognuno nella propria cucina, dicendo "adesso fate questo", ma che poi alla fine hanno capito che la cosa aveva un significato. All'inizio, però,

era proprio difficile accettare di avere una intermediazione tecnologica tra il volontario e la persona che chiedeva aiuto.

C'è stata una difficoltà di interpretazione delle richieste che venivano fatte direttamente a voi o alle associazioni con cui eravate in contatto da parte dei loro utenti?

Noi abbiamo avuto associazioni che si sono rivolte a noi dicendo: "Non vogliamo perdere i contatti, vogliamo rimanere attivi, non vogliamo chiudere. Voi avete qualche consiglio da darci?" e noi facevamo quest'opera quasi di *maternage*, raccontando cosa facevano gli altri e proponendo delle cose, poi loro decidevano e si riorganizzavano. Apro una parentesi: ci sono delle associazioni che non hanno smesso di essere attive anche in presenza. Prima ho citato come esempio quelli che distribuiscono i pasti a Termini o a Tiburtina: questi hanno continuato, e certo non lo potevano fare via computer. Hanno dovuto adeguarsi, per cui non hanno più distribuito pasti caldi perché il cucinarli e portarli lì in tempo implicava una serie di cose che non si potevano più fare, e sono passati magari ai pasti freddi. Allo stesso modo molte mense in giro hanno continuato convertendosi al pasto freddo, che mette un po' più di tristezza, ma che era comunque meglio di niente.

Questo per dire che qualcuno ha continuato comunque. Altre associazioni si sono riconvertite, hanno sospeso le loro attività abituali e si sono messe a consegnare la spesa, a fare la spesa per gli anziani, ad acquistare loro i medicinali. Questa è una cosa che hanno fatto in tanti. Per esempio, c'è una piccola associazione che si chiama Nessun Luogo è Lontano, un centro interculturale al Pigneto, dove facevano fondamentalmente supporto scolastico e altre attività culturali per i bambini stranieri; il supporto scolastico hanno continuato a farlo online. Con molti limiti, certo, e non è la stessa cosa: è vero che perdi i rapporti, perdi anche la collaborazione fra i bambini. Però ci sono riusciti e hanno avuto questa capacità di riconvertirsi. Altre associazioni no, si rivolgevano a noi con un desiderio piuttosto confuso: "Noi non vogliamo chiudere, noi vogliamo rimanere attivi, cosa possiamo fare?". È però difficile dare consigli dall'esterno, perché spesso noi queste associazioni non le conoscevamo abbastanza.

Ci sono state persone che avevano difficoltà economiche prima dell'emergenza Covid, ma che avendo un minimo di sussidi garantiti riuscivano in qualche modo ad andare avanti, dato che con l'arrivo

dell'emergenza questi sussidi sono rimasti, e che quindi non hanno risentito né psicologicamente né materialmente della situazione perché è come se fosse rimasta più o meno invariata?

Sì, direi di sì. Direi che soprattutto alcune realtà sono riuscite, come dicevo prima, a mantenere in piedi i loro servizi e hanno continuato a seguirli. Questo vale soprattutto per le povertà non estreme, come per esempio l'anziano che non riesce ad arrivare a fine mese con la pensione troppo povera e che però ha una casa e ha continuato a essere assistito come prima. I problemi maggiori hanno riguardato le povertà estreme, e tra l'altro non nella prima emergenza ma più recentemente. Il centro Caritas alla Stazione Termini è diventato un focolaio, era un dormitorio per senza fissa dimora. Queste sono le situazioni che sono andate in crisi. Direi che chi invece era già dentro un circuito assistenziale di povertà ha potuto continuare a essere assistito. La Caritas e Sant'Egidio hanno giocato ovviamente ruoli molto importanti, e il volontariato è riuscito davvero a mobilitarsi grazie ad aiuti molto grandi, anche perché i cittadini hanno donato e si sono mobilitati, hanno sostenuto queste associazioni. Dal punto di vista della povertà materiale, secondo me, c'è stata un'ottima mobilitazione.

Ci sono stati problemi di comunicazione o di collaborazione con altre Istituzioni, e c'è qualcosa che si può migliorare da questo punto di vista?

Ci sono stati assolutamente, soprattutto a Roma, mentre nelle città piccole c'è stata una maggiore collaborazione fra il volontariato e l'Amministrazione. Devo dire che a Roma questa collaborazione è stata molto difficoltosa. Sicuramente la distribuzione dei buoni spesa nei centri piccoli è avvenuta con una grossa collaborazione delle associazioni, perché erano a contatto diretto sia con le vecchie povertà che con quelle nuove. Qui invece è stato tutto molto più difficile, molto più burocratizzato, e direi che le associazioni a un certo punto hanno deciso che era meglio andare avanti per conto loro perché, se avessero aspettato l'Amministrazione, non avrebbero fatto nulla. Questo è un problema pre–Covid. C'è un clima di sfiducia reciproca: l'Amministrazione non si fida del volontariato, e di conseguenza il volontariato non si fida dell'Amministrazione.

Ci sono particolari criticità che sono state riportate dai genitori per quanto riguarda i temi dei minori e della scuola?

La cosiddetta Dad, la didattica a distanza, ha aumentato il gap tra chi vive in una casa con dei genitori che hanno il computer in casa, e che magari avevano la mamma o il papà o tutti e due in smart working, per cui hanno fatto i compiti sempre con accanto il genitore e hanno colmato le lacune anche grazie a lui, e le situazioni dove invece il bambino era solo di fronte al cellulare della mamma, o del papà che tornava a casa la sera e che magari se lo doveva litigare con i due fratelli. Nella situazione, cui ho accennato e che ho seguito da vicino, di Tor Pignattara, la situazione è stata molto evidente, anche con delle differenze etniche: i bambini cinesi hanno avuto meno problemi dei bambini del Bangladesh, perché sotto questo punto di vista le famiglie sono meno povere e hanno il wireless in casa. Molte famiglie non hanno ancora il wireless in casa, e l'Italia in questo senso è indietro. Ma se in casa non si ha il wireless, dopo tre giorni di Dad si esauriscono i dati o il conto del cellulare della mamma. Anche i file, come le pagine di libro fotografate, passate attraverso WhatsApp, perché è l'unico strumento che non consuma i dati. Non è decisamente facile leggersi una pagina di un libro o risolvere un problema che ti è arrivato fotografato sul cellulare della mamma. Su questo, comunque, la Comunità di Sant'Egidio aveva fatto un'indagine sostenendo che il 50% dei bambini di Roma non era riuscito a seguire la didattica a distanza.

Pensando ai prossimi mesi, c'è qualche nuova categoria sociale che sarà più colpita rispetto alle altre?

Questo francamente non ve lo so dire. Da una parte vi posso dire che le associazioni sono un po' più attrezzate, quindi forse anche un po' più capaci di essere efficienti. Dall'altra a me pare di capire che il clima si è incattivito, cioè: come ho accennato anche prima, nel primo lockdown le associazioni sono state molto aiutate dai cittadini che hanno versato e fatto donazioni in denaro, hanno lasciato la spesa nei supermercati a disposizione e si sono offerti di fare volontariato. E questo è comunque un appoggio e una risorsa. La sensazione è che adesso tutto questo si sia come esaurito e non ci sia più di tanto, e ci sia in giro più esasperazione e più rabbia. Non so rispondere alla domanda se c'è qualche categoria più a rischio; mi sento di dire che c'è meno fiducia, c'è anche meno solidarietà, sia organizzata che spontanea.

Secondo lei cambieranno la modalità, le richieste di aiuto e le risposte che potrete dare nell'offerta di servizi?

Sì. Proprio in questo periodo abbiamo avviato una serie di focus group con le associazioni, ponendo loro questa domanda: voi che siete sul territorio, di che cosa avete bisogno? Di che cosa hanno bisogno le persone che voi assistite e seguite? Noi cerchiamo di fare questa analisi dei bisogni continuamente, perché la sensazione che abbiamo è che con le previsioni non si va molto lontano, e quindi cerchiamo di mantenere, anche dal punto di vista organizzativo, un'elasticità, e proviamo a rispondere a questi bisogni. Diciamo che ogni giorno ha la sua pena.

Come sta cambiando la povertà con la pandemia? Secondo lei ci sarà una rimodulazione anche delle offerte di welfare?

Ci sono alcuni problemi che in qualche modo trattengono il volontariato, per esempio: vi ricordate tutto il dibattito sulla questione dei lavoratori stagionali in agricoltura che a un certo punto è stato fatto? La Ministra Bellanova ha imposto una regolarizzazione che non si voleva, perché "non è giusto, tutti questi sono stranieri e tolgono il lavoro agli italiani" eccetera. Gli italiani nei campi non ci sono andati, ma anche le regolarizzazioni sono state pochissime.

Il problema è che il volontariato ha agito sui territori in un livello di quotidianità e di concretezza quotidiana, però alcune cose dipendono da atteggiamenti culturali che non sono abbastanza diffusi. Per esempio, non c'è una cultura della legalità abbastanza diffusa da far sì che gli imprenditori agricoli approfittino della possibilità di regolarizzare i migranti. Questi migranti sono tutti poveri, e tali resteranno perché non vengono regolarizzati. Voglio dire questo: ci sono problemi di fondo che sono quelli che producono la povertà, ma anche l'illegalità, che non possono essere risolti dal volontariato: vanno risolti ad altro livello, che è quello politico e che però prima di tutto è anche culturale. I lavoratori stagionali sono la categoria che maggiormente è caduta in povertà, come tutti quelli che lavorano in nero nell'ambito della ristorazione, del *food*, dei bar e così via. Queste sono categorie che resteranno a rischio, perché sono precarie, e quindi non usufruiscono del welfare.

Fa molto spesso differenziazioni tra le culture: parla di immigrati e di un relazionarsi con le problematiche in modo diverso. Secondo lei c'è una differenziazione tra italiani e stranieri, sia qualitativamente che quantitativamente, nelle richieste di aiuto?

Gli italiani nella maggior parte dei casi hanno una famiglia alle spalle, per cui magari la coppia giovane che ha perso il lavoro perché era

ancora precaria ha però dei genitori su cui contare. In Italia la famiglia è sempre stata un secondo welfare. Gli stranieri non ce l'hanno, non hanno paracadute. Questa è la differenza fondamentale. Sono, ancora più degli italiani, in condizioni di precariato lavorativo, e non hanno quell'immenso paracadute che è la famiglia. Questa è secondo me la differenza fondamentale.

Esistono criticità differenti?

No, le criticità sono sempre le stesse. Se ti trovi senza reddito rischi lo sfratto, non sai più come andare avanti, si inaspriscono anche i rapporti con i figli. I problemi sono gli stessi, solo che gli stranieri hanno meno risorse e non hanno paracadute.

Secondo lei gli utenti hanno fiducia verso il futuro o pensano che la situazione possa cambiare?

I volontari sono strutturalmente delle persone che pensano positivo e che quindi nutrono fiducia. Proprio per loro cultura personale, altrimenti non si impegnerebbero. Non si impegna gratuitamente tempo e a volte anche soldi se non si pensa che le cose non possano cambiare. Le statistiche ci dicono anche che il volontariato rimane una di quelle realtà, insieme alle Forze dell'Ordine e alla scuola, che gode della fiducia degli italiani. Io però avverto adesso un tentennamento anche su questo aspetto. Sento fare ai volontari lo stesso tipo di osservazioni che sento fare ai miei amici, qui a Roma, quando durante il primo lockdown le persone che conoscevamo direttamente che si sono ammalate erano pochissime, nonostante fossimo in lockdown. "Avevamo ripreso le attività a settembre e adesso abbiamo dovuto chiudere proprio perché abbiamo un volontario positivo. Quindi facevamo il laboratorio con gli ex–detenuti per l'inserimento lavorativo e adesso abbiamo due ex–detenuti positivi e abbiamo dovuto chiudere".

È come se in questa fase tutti si sentissero il pericolo più addosso, mentre prima sì, il pericolo c'era, però alla fine non si conosceva nessuno che stava in ospedale per il Covid, qui a Roma. Anche perché immagino che in altre Regioni la situazione fosse diversa. Adesso, invece, anche i volontari sentono il pericolo più vicino, perché hanno il loro utente o il loro presidente o l'altro volontario che si è preso il virus. Quindi comincio a sentire un maggior tentennamento, una maggiore incertezza.

Abbiamo ipotizzato una situazione in cui lei potesse avere la bacchetta magica con cui ha il potere di cambiare qualcosa. Quale soluzione adotterebbe per risolvere una delle problematiche che secondo lei è più urgente?

Io regalerei una dose di vaccino a tutti i volontari! Ogni ambito ha i suoi problemi, però quello che ci serve è di poter fare quello che vogliamo, e cioè ritornare attivi in mezzo alle persone. Al di là della battuta sul vaccino, l'altra cosa importante è la penultima domanda che mi avete fatto, cioè la questione della fiducia. La bacchetta magica secondo me dovrebbe restituire fiducia prima di tutto nei cittadini, perché se ci credono loro che si riuscirà a uscire da questa situazione si sentono di conseguenza anche responsabili e si comportano adeguatamente. Restituire poi fiducia anche ai volontari, perché in alcune situazioni tenere duro non è facile. Quando si è impegnati in una mensa per i poveri tenuta aperta nonostante tutto e ogni giorno ci sono ventisettemila problemi da risolvere, si ha bisogno di molta fiducia per andare avanti.

Manuela Tulli

Ansa[1]

Secondo la sua prospettiva di giornalista, qual è l'impatto dell'emergenza sanitaria sulla situazione sociale romana, e soprattutto sulla categoria delle persone più fragili?

Il Covid senza dubbio ha impattato in due direzioni. In primo luogo, ha reso più difficile la vita di chi già viveva una situazione di precarietà, vuoi per il lavoro, vuoi per una storia di povertà alle spalle. In secondo luogo, ha allungato parecchio le file agli enti caritatevoli di persone che prima del Covid conducevano una vita dignitosa, sempre al limite, sempre difficile, ma che non arrivavano a chiedere aiuto per mangiare. Questo lo vediamo soprattutto nelle periferie. Roma è una città turistica, e tutti gli addetti al turismo, alla ristorazione, italiani e non italiani, si sono trovati da un giorno all'altro con la vita capovolta. Si sono aggravate quelle situazioni in cui, per esempio, c'era un solo stipendio. Poi, nei casi più fortunati, dopo tempo è arrivata la cassa integrazione. Io ricordo che a marzo le Caritas e gli enti caritatevoli erano subissati da richieste di cibo: sembra pazzesco che a Roma, nel 2020, si chieda da mangiare. Poi i meno fortunati, coloro che non avevano un contratto, non hanno preso proprio niente e sono potuti andare avanti più o meno solo grazie agli aiuti. Quindi due impatti, uno su chi era già povero, per cui ha piovuto sul bagnato, e uno sulle persone che si sono ritrovate da un giorno all'altro in una situazione difficilissima, senza averlo messo in conto.

Dal punto di vista territoriale, ha notato qualche stravolgimento inaspettato?

Non saprei. Io vedo acuirsi il fenomeno della povertà soprattutto nelle periferie. Io abito in zona Pineta Sacchetti, al confine tra centro e periferia, e vedo anche qui gente che si dà da fare per gli altri. La situazione è peggiorata. In questa zona insiste tutta la gente che abita a Primavalle, Torrevecchia, Bastoggi.

[1] Giornalista.

Si assiste anche a un altro fenomeno: i poveri sono diventati itineranti, cioè non si sa dove sono. Ormai per sopravvivere si fa il giro, quindi un povero di Selva Candida, all'estrema periferia, chiede una cosa alla sua parrocchia, o la chiede alla Caritas centrale. Si cerca di poter mettere insieme quello che serve per arrivare a fine mese. E non è solo il cibo. Questa crisi ha privato di tanti strumenti, immaginiamo i ragazzi che hanno fatto la Dad. Il Governo ha detto: "tutti hanno un telefonino". Non è proprio così, e comunque non si fa la Dad con il telefonino; molti sono dovuti andare alla ricerca degli iPad, e alcune aziende li hanno messi a disposizione di alcuni enti centrali. Quella che vedo è una "peregrinazione", e soprattutto un acuirsi del fenomeno nelle periferie. Frequentando poi la zona del Vaticano — per motivi di lavoro io mi occupo di Vaticano, di informazione religiosa, di Chiesa italiana — ho notato, soprattutto nel periodo del lockdown, un acuirsi della disperazione, perché lì la gente vive di elemosina. Non c'erano più pellegrini, non c'erano più fedeli e le persone sono rimaste in balìa di chi poteva dargli una mano. In Vaticano ho visto l'acuirsi della povertà perché sì, lì i senzatetto ci sono sempre stati, ma adesso non avevano più nessuno cui chiedere un caffè, o un panino. L'Ansa, la mia sede, è a Fontana di Trevi e lì una serranda su due è chiusa. Mentre in periferia, semiperiferia, dove vivo io, i negozi vivono grazie alle persone del quartiere, lì no, si viveva solo grazie ai turisti. E lì non so cosa ci sia dietro, ma immagino ci siano famiglie a casa. Una serranda su due chiusa, e non ho visto una ripresa neanche nel periodo estivo, anche perché gli affitti lì sono altissimi.

Ci sono state delle criticità che magari, anche nel tempo, si è fatto fatica ad arginare?

Sì. Io penso che la criticità maggiore sia stata sottovalutare la situazione precaria delle famiglie con figli. Perché un singolo, una persona precaria, cerca anche di ricrearsi una parvenza di vita. Durante il lockdown le persone che facevano i lavori più umili (pulizie, aiuti agli anziani, ecc.) erano a casa, anche perché i loro figli erano a casa, e non potevano lasciarli a nessuno. I bambini delle elementari non si possono lasciare da soli a casa, quindi tante donne hanno dovuto sospendere o lasciare il lavoro. Ripeto, c'è stata anche questa carenza di strumenti tecnologici. Facciamo fatica a pensare che non tutti hanno un telefonino, però non tutti hanno un telefonino e non tutti hanno un iPad. Ci sono bambini che non hanno avuto le stesse opportunità. Inoltre, da quello

che ci comunicano le società caritatevoli, le famiglie sono state impossibilitate ad acquistare i testi scolastici del liceo, perché hanno dovuto tagliare tutto (ripeto, si tratta di gente che non aveva avuto mai necessità di un pacco alimentare) e l'ultima cosa che compra sono i libri del liceo. E quelli non te li dà la Caritas, perché non ci sono. Un pacco di pasta lo trovi, anche un vestito usato, e anche questo adesso è un problema, perché non si possono dare più, ma più o meno lo trovi. Ora, quindi, ci sono ragazzi che frequentano le scuole con strumenti tecnologici assolutamente precari e non adeguati, e senza libri scolastici. Questa è una cosa che è stata sottovalutata, e nessuno si è occupato di questo. Le famiglie, soprattutto quelle straniere, puntano sui ragazzi per risollevarsi. Io, nella mia storia lavorativa, soprattutto accanto ad associazioni cattoliche, ho visto famiglie riscattarsi dalla loro condizione grazie a figli diplomati, laureati. Ho visto questo puntare sull'istruzione dei figli, ma oggi è tutto sospeso. Nessuno ha pensato che ci sono famiglie che non possono comprare i libri scolastici. Mi è capitato di sentirmi chiedere dalle persone: "Hai un vocabolario?". Sembra pazzesco, ma chi non ha il vocabolario a casa? Queste persone non hanno il vocabolario di inglese a casa. Non lo compra la Caritas, non lo compra il Governo, non lo danno le scuole. E questa è una ferita per sempre, perché quelle famiglie puntano sui loro figli. Non lo so quando si potrà recuperare, perché non si recupera da un giorno all'altro una cosa del genere.

Per quanto riguarda invece la collaborazione e la comunicazione sul territorio, ci sono state delle criticità da questo punto di vista? Secondo lei la rete che ha funzionato?

All'inizio secondo me c'è stato qualche problema, più che altro dovuto al fatto che ci siamo trovati tutti dentro un terremoto, quindi non mi sento di dare la colpa a nessuno. Di certo, poter usufruire di tutti gli aiuti primari, tipo i buoni pasto, era abbastanza complicato (se non c'era qualche "santo" volontario a dare supporto…). Dover presentare la domanda per email, per la gente che spesso non parla italiano, era difficile e all'inizio c'è stata molta difficoltà. Non tanto una difficoltà di comunicazione, più che altro non ci si è posto il problema: "Chi si occupa di questi disgraziati? Diamo loro gli strumenti per occuparsene meglio". Si è comunque centralizzata la gestione dell'emergenza e si sono fatti i salti mortali.

Poi le cose, secondo me, sono un po' cambiate. Adesso su Roma vedo che funziona meglio. Il Comune di Roma ha continuato a distri-

buire generi alimentari perché gli vengono donati dalle grandi aziende; per esempio, c'è una parrocchia al quartiere Prati che centralizza le donazioni e poi chiama le varie parrocchie: è una cosa molto utile però, ripeto, parliamo di generi alimentari che sono importantissimi, ma non si va al di là di quello. La gente ha perso il lavoro. La gente non ha più i vestiti, questo è un altro problema. Pensavamo che si abbassassero i costi dell'abbigliamento, delle calzature, e tutti potessero permetterseli, ma non è così. Non ci sono più centri caritatevoli che distribuiscono i vestiti perché non si può fare a causa del Covid. Diciamo che le cose che funzionano rimangono molto in superficie. Poi ci sono altri bisogni che non sono proprio voluttuari, come quello degli iPad per la Dad, dei libri scolastici, ma anche dei vestiti. Non sono cose in più, e su questi non si riesce a intervenire. Io non do la colpa a nessuno, perché mi rendo conto che è veramente un grande terremoto, che rischia di fare danni e ci vorrà tempo per riparare.

Come pensa che cambierà la situazione nei prossimi mesi? Ci saranno nuovi utenti che si avvicineranno agli aiuti del Dipartimento delle Politiche Sociali?

Non saprei. Io non vedo, su Roma, la possibilità di un ritorno a una situazione preesistente, almeno non in tempi brevi. Già c'è una situazione difficile, perché Roma è una città dove ci sono tante persone in difficoltà, un po' come tutte le grandi metropoli. Un po' perché è una città a vocazione turistica, e lì ci sono non so quante famiglie che non lavorano, se mettiamo insieme gli alberghi, la ristorazione, i be and breakfast, le guide turistiche. Attorno al Vaticano era pieno di gente che ti accompagnava, anche in maniera un po' informale, però su questo campava un esercito di famiglie. Su Roma non so, non immagino si torni presto alla normalità; pur passata l'emergenza, non so quando riavremo i flussi turistici di febbraio 2019, di gennaio 2019. Io seguo il Vaticano, e noi avevamo grandi eventi ogni mese, con migliaia di persone che si recavano alle Messe del Papa, alle udienze, da fuori Roma. Tutto questo non riguarda solo l'aspetto religioso, ma anche economico. Ora non c'è più niente, e quando ci potrà essere? A Natale sicuramente non ci sarà. A marzo, aprile, non lo so. Vedo dei danni che si accumulano con il tempo.

E poi ripeto, per le famiglie con figli è un tempo perso, che speriamo che si possa recuperare. Le famiglie povere con i figli le vedo davvero in difficoltà, anche per il gap con i loro coetanei che invece riescono a sopperire alla formazione in altro modo, perché a casa hanno i libri, o

genitori che possono dare una mano, o perché possono iscriversi a un corso su Zoom. Credo che in questo ambito possa venire a crearsi un danno strutturale, perché quando a un ragazzo gli togli un anno, due anni di scuola, è una cosa grave.

Ha notato delle difficoltà, anche dal punto di vista psicologico?

Tutto quello che mi viene in mente è che la povertà è raddoppiata. Chi era povero è diventato più povero, e altri che stavano bene, anche se non benestanti, adesso si sono ritrovati dall'altra parte, anche con un senso di vergogna e di difficoltà. C'è gente che si è ritrovata con la dispensa vuota. Poi, ripeto, un altro dramma è rappresentato dalle mamme sole che fanno molta più fatica. E non ci sono bonus baby sitter che tengano. Se tutto era già complicato prima, adesso è al limite della sopravvivenza. Credo che la situazione non cambierà nel 2021. Sono tante storie che ho raccontato per l'Ansa in questi mesi, i volontari che ho sentito, e meno male che ci sono i volontari in Italia, perché in questa situazione sono stati fondamentali. Molti degli aiuti istituzionali sono arrivati dopo, ma, nell'immediato, chi ha necessità bussa a una parrocchia, chiede a un'associazione. Poi cosa è il Comune per uno che ha la terza elementare o non parla italiano? Cos'è la cassa integrazione?

Ha detto che la difficoltà di poter seguire i bambini a casa con la Dad ha comportato molto spesso la perdita del lavoro per le madri. Secondo lei, c'è stata una differenziazione di genere nelle ricadute delle responsabilità: l'uomo aveva la responsabilità economica, la donna aveva la responsabilità familiare? Ha riscontrato un retaggio culturale in questo?

Io, più che di retaggio culturale, parlerei della situazione di fatto delle donne in questo Paese che, se lavorano, comunque devono barcamenarsi con la cura della famiglia in un modo o nell'altro. Stiamo parlando di povertà, quindi di famiglie che non hanno baby sitter o non hanno persone che assistono gli anziani. Diciamo quindi che una crisi di questo genere ha impattato maggiormente su di loro, perché se già una donna si divide tra il suo lavoro ordinario e un lavoro di cura, in una situazione in cui ci sono bambini a casa, tutto si complica. Io mi riferivo alla perdita di lavoro, nel settore dei lavori "più bassi" delle donne: immaginiamo i lavori di assistenza familiare, o pulizia. Per esempio, la persona che ci aiuta in casa noi non l'abbiamo licenziata, però da noi fa poche ore, alcuni l'hanno mandata via, con altri non era in regola (quin-

di il rapporto è terminato così), altri ancora, invece, l'hanno pagata lo stesso. In ogni caso è dovuta stare a casa, con un bambino di otto anni che non poteva lasciare da solo.

C'è anche questa difficoltà: nei lavori più informali non c'è cassa integrazione che tenga. Per una persona che fa un'ora di pulizie nei negozi, e un'ora accudisce un nonno da un'altra parte, e poi ha i bambini a casa, non c'è aiuto che tenga, a meno che non ci sia flessibilità, cosa che secondo me non c'è stata. Se il Terzo Settore e il volontariato si occupano di queste persone sempre, magari si sa chi non riesce a pagare l'affitto, chi non ha il computer per il bambino, chi non ha da mangiare. Invece, centralizzando sempre, diventa tutto più complicato. Io sono tra quelle che ritiene che l'emergenza abbia impattato in misura maggiore sulle donne. E spero che non sia una cosa definitiva perché, anche lo smart working — per carità, per ora è fondamentale — se non è scelto, per una donna è una doppia penalizzazione, perché comunque il lavoro è più complicato quando hai una casa da portare avanti e dei bambini che ti stanno attorno e devono fare scuola. Io non credo che in questo Paese ci sia una completa divisione dei compiti. Ripeto, non è colpa di nessuno, io non sono femminista, però è un dato di fatto. Se in una famiglia una persona deve lasciare il lavoro, alla fine è la donna. Qui fa notizia la donna che diventa direttore d'orchestra o direttore di giornale. Cioè, nella normalità, in una famiglia standard — e soprattutto nelle fasce più povere — tra la donna di servizio e il muratore, alla fine è la donna di servizio che lascia il lavoro.

Gianna Rita Zagaria

IV Municipio, Roma Capitale[1]

In cosa consiste specificamente il suo lavoro e quali sono le principali attività che svolge?

Di formazione sono un'assistente sociale, svolgo la mia attività lavorativa professionale da circa 15 anni nel Comune di Roma. Ho svolto vari ruoli all'interno dell'Amministrazione, ho lavorato direttamente con l'utenza come assistente sociale e, nel corso degli anni, ho modificato il mio ruolo. Attualmente, sono Posizione organizzativa e lavoro nel IV Municipio. La Posizione organizzativa è una figura di coordinamento all'interno dell'Amministrazione che si occupa essenzialmente di coordinare le attività degli uffici, e la mia attività fa capo alla direzione socio–educativa che è una direzione che si occupa dei servizi sociali, culturali, educativi e sportivi del Municipio.

In particolare, io mi occupo di coordinare un'area un po' trasversale che si occupa di progettualità nell'ambito dei servizi sociali, educativi, culturali e sportivi. Essenzialmente, io seguo le attività che non sono quelle istituzionali e standardizzate come i servizi di base, come per esempio l'assistenza domiciliare o i servizi residenziali nel caso dei servizi sociali, oppure le attività di assistente educativo–culturale nel caso delle scuole medie. Non seguo queste attività, che sono quelle più standardizzate, ma seguo le attività progettuali che si riferiscono a progetti che hanno un obiettivo, una durata, un tempo e, in particolar modo, mi occupo di progetti per i minori e per gli adulti, quindi della progettualità nell'ambito dei fondi della Legge 285/97. Mi occupo di tutto quello che compete il reddito di cittadinanza e il patto per l'inclusione, che è la competenza che attiene sia ai servizi sociali municipali sia alla gestione della progettualità legata ai fondi di povertà. Mi occupo anche di servizi legati a situazioni particolari come la violenza di genere e di progetti per l'inclusione lavorativa. È un'area trasversale, quindi mi occupo di ambiti anche abbastanza lontani tra di loro, come

[1] Posizione organizzativa.

tra l'altro anche le attività culturali e le attività sportive. È un panorama abbastanza vasto.

A partire dallo scoppio dell'emergenza, come avete gestito i progetti che erano in corso? La tipologia di utenti è rimasta la stessa oppure sono emerse nuove categorie, con necessità particolari?

Nel periodo del lockdown è cambiato l'assetto dei servizi sociali in generale e, in particolar modo, di alcuni ambiti. Nel mio caso, durante il periodo del lockdown abbiamo dovuto sospendere quasi tutta l'attività legata ai progetti, sicuramente tutta l'attività in presenza. Quindi noi, come la maggior parte dei servizi sociali e istituzionali del Comune di Roma, abbiamo spostato la nostra attività sui servizi telefonici e online. Per fare un esempio: l'ufficio che si occupa dei beneficiari del reddito di cittadinanza ha continuato a seguire i beneficiari, ma lo ha fatto telefonicamente e attraverso la posta elettronica con chi era possibile. Questo ha significato uno spostamento della relazione, da un piano relazionale diretto a un piano "mediato" attraverso vari strumenti, come il telefono o il pc.

Questo ha avuto un impatto sulla relazione. Si pensi, per esempio, ai Puc (Progetti di Utilità alla Collettività), che erano quei progetti che avrebbero dovuto svolgere i beneficiari del reddito di cittadinanza: tutta questa attività è stata sospesa con dispositivi di legge per tutto il periodo del lockdown e anche nel periodo successivo. Quando l'attività è stata ripresa, e stavamo cominciando a pianificare e a realizzare le attività necessarie amministrative per avviare i Puc, ci siamo trovati nella seconda fase. Quindi, nel Comune di Roma, per lo meno nei Municipi, le attività dei Puc non sono ancora partite e sono tutte più o meno in una fase di istruttoria, però sono partite su alcune progettualità a livello centrale, come il Gabinetto della Sindaca e qualche Dipartimento. Nei Municipi questa attività è stata sostanzialmente non proprio sospesa, perché tutta l'attività amministrativa è andata avanti, ma ha subito alcuni rallentamenti. Così come le attività progettuali in genere, per esempio i progetti che ho gestito nell'ambito di quelli finanziati con la Legge 285/97: parliamo del Fondo Nazionale per l'Infanzia e l'Adolescenza e di tutti i progetti rivolti ai minori. Nella fattispecie volevamo realizzare, come tutti gli anni, dei progetti per le attività estive per i minori del territorio.

Quest'anno è stato particolarmente complesso perché ci siamo trovati, all'indomani del lockdown, in un momento veramente di grande incertezza e di grande paura da parte delle famiglie. Avevamo la di-

sponibilità di molti fondi, e potenzialmente avremmo potuto realizzare servizi per molti beneficiari, però con dei tempi molto stretti. Chiaramente, abbiamo dovuto aspettare la normativa, una normativa nuova, delle linee guida che ci orientassero nella realizzazione e, soprattutto, nell'esecuzione del servizio. In questo caso, abbiamo ricevuto delle *Linee Guida Nazionali*, poi integrate con delle *Linee Guida Regionali* e con dei tempi improbabili per quanto riguarda la predisposizione degli atti amministrativi. Questo ci ha indotto a scegliere delle procedure di affidamento diretto, quindi siamo dovuti rimanere sotto soglie.

Mi rendo conto che è tutto un discorso amministrativo, ma io ritengo che questo sia significativo perché per realizzare i servizi è necessario orientarsi all'interno del lavoro amministrativo che è previsto per il loro affidamento. Noi abbiamo dovuto agire con dei tempi molto contingentati, e questo ha significato scegliere delle procedure di affidamento diretto, restando al di sotto di alcune soglie. Con il Decreto Semplificazioni queste soglie sono state alzate. Quest'estate eravamo ai 40mila euro della soglia del Codice degli Appalti per l'affidamento diretto. Realizzare un servizio con 40mila euro significa necessariamente indirizzarlo a una platea abbastanza piccola di beneficiari. Quindi, pur avendo potenzialmente tanti fondi, i tempi non ci consentivano di fare procedure più complesse e affidare più fondi. D'altro canto, adesso col Decreto Semplificazioni la soglia è stata alzata a 75mila euro per l'affidamento dei servizi, non è di moltissimo, però è un po' più alta. Io ero molto preoccupata per questa soglia perché pensavo che potevamo rendere un servizio limitato, quindi abbiamo fatto un avviso pubblico prevedendo dei criteri. Pensavamo a una lista di attesa, ed eravamo un po' preoccupati per questa cosa; poi abbiamo avuto poche domande da parte delle famiglie e non siamo riusciti, con due progetti da 40mila euro (80mila euro in tutto affidati), a spenderli neanche tutti, proprio perché le famiglie erano spaventate, ancora incerte, si avevano notizie di contagi qua e là nei centri estivi a Roma.

All'indomani del Covid–19 è cambiato molto anche nella percezione della nostra utenza e ci siamo trovati anche nella difficoltà di offrire un servizio che, però, la nostra utenza non era disposta ad accogliere in quel momento. Non solo questo, è accaduto anche per alcuni servizi domiciliari, per altri progetti che noi abbiamo pensato di rimodulare proprio perché non potevamo rendere un servizio al pubblico. Avevamo pensato di rimodulare le attività domiciliari, però anche le attività domiciliari hanno incontrato parecchie resistenze. Non è facile rimo-

dulare i servizi, le resistenze si sono registrate da più parti, in un clima di profonda incertezza. Quello che è seguito ai mesi di marzo–aprile è stato un periodo assolutamente inedito per tutti, da una parte per i servizi, da una parte per l'utenza ma anche per gli organismi e i gestori che si sono trovati a fare i conti con una realtà del tutto nuova.

Quali servizi siete riusciti a portare avanti e a quale tipologia di utenti vi siete rivolti? La rimodulazione è stata difficoltosa? Ha riscontrato degli elementi critici?

Chiaramente, io ho fatto un discorso generale. In effetti, i servizi sono molto diversi e la platea dei beneficiari è molto diversa. Prima parlavo di servizi molto trasversali. Alcuni servizi sono stati completamente sospesi, come per esempio tutte le attività socio–culturali e sportive. Tra l'altro, oggi ci troviamo in un nuovo periodo di sospensione delle attività. Noi abbiamo i centri sportivi municipali in tutti i Municipi di Roma Capitale, le palestre sono quelle scolastiche che noi affidiamo in orario pomeridiano al termine delle lezioni. I dirigenti scolastici non hanno più dato disponibilità per le palestre per paura di tutto quello che comportano possibili contagi, per tutto il problema delle sanificazioni. Quindi, di fronte a un servizio che potenzialmente si potrebbe attivare, moltissimi dirigenti non hanno permesso l'attivazione per diffidenza, per precauzione, per paura di dover chiudere la scuola in seguito a problemi.

C'è il problema in tutta Roma di un servizio che non viene reso. Attualmente siamo in una fase di sospensione, però questo succedeva anche a settembre, quando era possibile attivare e realizzare le attività. Quali servizi sono ripresi e quali no? Sono state rimodulate quasi subito le assistenze domiciliari. Non sono di mia competenza, le segue l'altra Posizione organizzativa, però le assistenze domiciliari per le persone con disabilità, per le persone di minore età con situazioni di svantaggio, problemi familiari, psicosociali e per le persone anziane sono state rimodulate quasi subito. La rimodulazione ha comportato la possibilità di rendere il servizio non in presenza, quindi attraverso telefono, computer, o smartphone, in modalità online. Rendere un servizio di assistenza domiciliare a una persona con disabilità gravissima per telefono ha un impatto relativo. Può essere utile e di compagnia la telefonata alla persona anziana, laddove il servizio viene pensato per socializzare, ma un servizio di assistenza per una persona con disabilità che comporta un contatto, un tipo di prestazione diretta, difficilmente è sostituibile con il

telefono. Quindi, pur essendoci questa previsione e pur essendo riusciti a rimodulare i servizi prevedendo la possibilità di rendere il servizio telefonicamente, l'impatto che ha avuto è stato limitato.

Ciò dipende dalla situazione. Tutto sulla carta è rimodulabile. Il lavoro dei mesi scorsi è servito anche a predisporre gli atti e le procedure amministrative per rimodulare i servizi, perché non è scontato. Quando noi affidiamo un servizio, sottoscriviamo un contratto che è un atto "rigido". Sicuramente il lockdown ci ha insegnato a predisporre gli atti in modo che sia più facile modificarne più parti. Questo è stato per noi un apprendimento organizzativo e amministrativo molto importante, abbiamo modificato i nostri modelli di contratto. Può sembrare qualcosa di banale ma non lo è, perché avere un contratto modificabile significa poter successivamente rimodulare un servizio e significa poter prestare un servizio anche con una situazione contestuale diversa, ed è molto importante che un'Amministrazione sia in grado di reagire alle situazioni contestuali. È pur vero che un'Amministrazione lavora nell'ambito di una cornice giuridica, nell'ambito di una normativa.

Chiaramente, l'utenza percepisce il proprio bisogno, gli operatori percepiscono la loro necessità di lavorare e continuano a percepire uno stipendio, l'Amministrazione si trova a fare i conti con il dovere di rendere un servizio, ma anche con l'obbligo di rispettare e di lavorare nell'ambito di procedure certe. Il lockdown, così come tutto quello che è seguito e anche quello che sta succedendo ora hanno innescato un cambiamento nella macchina amministrativa che io ritengo molto significativo, un impatto notevole che poi avrà le sue ripercussioni non solo in questo frangente, ma potrà essere utilizzato in qualsiasi altra situazione di emergenza. Le attività che abbiamo rimodulato riguardano anche i servizi degli AEC (Assistenti Educativi Culturali) a scuola. Anche lì, immaginate un ragazzo con disabilità che deve seguire una didattica a distanza. Il lavoro che si poteva fare in presenza con un assistente, in modo diretto, è divenuto un rapporto mediato dallo smartphone e dal computer. In alcuni casi ha funzionato un po' di più perché la situazione lo ha reso possibile, in altri non ha funzionato affatto, perché ci sono ragazzi con disabilità che non stanno davanti al telefono o davanti al computer e in quel caso non è stato possibile rendere il servizio. In molti casi, purtroppo, per le persone con disabilità non è stato possibile dare un supporto e le famiglie si sono trovate tragicamente a fare i conti con la disabilità dei loro figli senza avere il supporto dei servizi, anche se potenzialmente si poteva fare qualcosa.

Secondo lei, ci sono dei servizi che sarebbe necessario prevedere per colmare eventuali mancanze?

Il nostro lavoro si basa sulla relazione, quindi è difficile sostituire totalmente la relazione in presenza con una relazione mediata. In situazioni di lockdown completo è difficile. Ingiustamente, è più facile aiutare le persone che hanno meno difficoltà: è più semplice prestare dei servizi anche in situazione di lockdown se si ha di fronte una famiglia media che ha il pc, ha lo smartphone, cui ragazzi sono abituati. Per esempio, in questo momento, noi come Municipio stiamo valutando — dato che abbiamo i nostri servizi di attività culturali sospesi — di registrare degli spettacoli teatrali, eventi e attività culturali e mandarli in streaming sui nostri canali istituzionali, su Facebook, ecc. Questa cosa può essere interessante per una famiglia media che ha smartphone, telefono e pc, ma per gli utenti più fragili non ha alcun impatto.

Questo è un esempio di un servizio non del tutto essenziale, anche se potremmo fare un discorso su cosa è essenziale e cosa no nella vita delle persone. Torniamo al nostro discorso degli AEC per i ragazzi disabili. Se torniamo alla didattica a distanza, è chiaro che la famiglia più fragile è quella che viene penalizzata di più, perché è possibile spostare dei servizi sul pc, sul telefono, sullo smartphone, però colui che ha veramente difficoltà non accede a questi servizi. Quindi, io credo — e noi stiamo ragionando seriamente su questo — nella pianificazione dei servizi, che è la cosa più urgente, fermo restando che stiamo mettendo a sistema e stiamo valorizzando quest'esperienza, prevedendo per tutti i nostri servizi la possibilità di rimodularli e di spostarli, quindi in una modalità non in presenza. Lo stiamo pensando per tutti i servizi, anche per le ludoteche, piuttosto che i servizi di assistenza domiciliare. Io credo che lo stiamo mettendo a sistema sia dal punto di vista amministrativo che dal punto di vista tecnico. La parte che manca sono i servizi a bassa soglia.

Quando parliamo di povertà vera, di persone che non hanno accesso agli strumenti informatici, di persone che addirittura non hanno un alloggio, una situazione stabile dal punto di vista anche di domicilio, di sistemazione, allora in quel caso il periodo di lockdown, ma anche questo periodo di semi–chiusura dei servizi, assume dei toni più drammatici e ha un impatto molto più pesante che sul resto delle famiglie. Pensiamo a rimodulare i servizi per gli altri, però nel nostro Municipio e con gli altri Municipi abbiamo un dialogo intavolato sulla parte carente su cui c'è da lavorare. C'è proprio il bisogno di pensare a servizi a

bassa soglia per le persone che sono in estrema difficoltà: da una parte, le persone che sono in una situazione di marginalità sociale perché in condizioni di povertà estrema; dall'altra, le persone che si trovano in una situazione estremamente precaria, dagli stranieri di recente immigrazione a coloro che vivono condizioni strutturali di fragilità estrema (gravi disabilità, gravi forme di isolamento sociale). A queste persone non arrivano i servizi tradizionali, molte volte non arrivano i servizi online, e per loro dobbiamo pensare servizi diversi.

Nella fattispecie, noi stiamo pensando a unità di strada che esistono già nel Comune di Roma, ma quello è un servizio pensato per un certo target di utenza, quella "classica", e per le persone senza fissa dimora che normalmente sono per strada. In un momento come questo, però, noi riteniamo di dover implementare questo servizio. Tutta questa situazione genererà nuova povertà e anche nuova povertà estrema, con persone che perderanno tutto, e questa platea di beneficiari, purtroppo, è destinata ad aumentare. Siamo in una situazione in cui i servizi riescono a entrare meno nelle case delle persone, e quindi pensavamo di implementare i servizi a bassa soglia con unità di strada con servizi sociali, segretariati sociali itineranti, con delle équipe di pronto intervento sociale in situazioni di estremo disagio e di estrema vulnerabilità. Credo che in questo momento questa sia l'area più carente, su cui ritengo dobbiamo lavorare di più come Amministrazione.

Se lei avesse la bacchetta magica, e quindi avesse la possibilità di risolvere una delle problematiche che ci ha già descritto, su che cosa agirebbe? Qual è l'ostacolo che rimuoverebbe all'istante?

Io credo che il problema maggiore sia la solitudine. Questo però non è un ostacolo, questo credo sia il problema più grande delle persone. Quindi, se potessi eliminare qualcosa con la bacchetta magica eliminerei quella: la solitudine di tante persone che finiscono nella disperazione. Se ci pensiamo, qualsiasi problema è affrontabile e superabile se si ha la mano di qualcuno, se si ha un amico, una persona amata, la famiglia: insomma, le "reti" familiari e amicali aiutano ad affrontare qualsiasi situazione. Il problema grosso è che le solitudini esasperano le situazioni. Problemi come questi che stiamo affrontando, quindi il Covid, il lockdown e le chiusure esasperano le solitudini. Se chiudono le scuole, i servizi e le attività culturali, le persone non hanno veramente più nessuno, sono completamente sole, quindi se avessi la bacchetta magica eliminerei quello.

Dal punto di vista amministrativo, sono tante le cose che vorrei eliminare. Forse anche nella macchina amministrativa eliminerei la solitudine, intesa in modo diverso. Eliminerei quella tendenza, di tutte le amministrazioni — parlo delle Amministrazioni che conosco, dai Municipi ai Dipartimenti, ma sono sicura anche altrove — di lavorare ognuno per conto suo. Io credo che questo sia un grosso limite. Noi ci troviamo a far fronte a un problema mondiale in cui le soluzioni dovremmo cercarle e potremmo veramente, per una volta, cercarle globalmente. Faccio un esempio banale: noi abbiamo i soldi del Fondo Povertà che erano stanziati sul 2020. Praticamente tutti i Municipi hanno chiesto di spostarli sul 2021 perché non siamo stati in grado, non di spenderli, ma di impegnarli nel 2020 a causa di tutte le vicissitudini. Ora ci troviamo a dover pianificare in tempi anche abbastanza stretti, perché la macchina amministrativa ha i suoi tempi. Se io pianifico una gara adesso, se pubblico oggi un bando — parliamo di un servizio e non di affidamento diretto, quindi stiamo sopra i 75mila euro, 100mila–200mila euro per un progetto medio — io posso pensare di affidarlo tra sei mesi. Se siamo una Regione gialla, e domani diventiamo rossa e un servizio posso farlo partire tra 6 mesi, si capisce che c'è un gap essenziale. Se noi lavorassimo meno in solitudine, e lavorassimo molto più in maniera coordinata, probabilmente questi tempi si potrebbero non dico abbattere del tutto, però sicuramente contenere, nel senso che alcune cose le potremmo fare insieme, dividerci il lavoro. Abbiamo i fondi dell'Unione Europea, della Commissione Europea e dobbiamo fare una rendicontazione unica, dobbiamo predisporre degli atti che sono del tutto simili, però non ci mettiamo intorno a un tavolo per decidere "chi fa cosa". Ognuno fa tutto, quindi i tempi si moltiplicano in maniera spropositata. Io e i miei colleghi cerchiamo di superare questa impasse. Credo che forse in questo la macchina amministrativa debba ancora migliorare. Se lo facesse, sicuramente si potrebbero affrontare meglio queste situazioni. Forse non sarebbe più facile affidare i servizi, perché la materia è complessa, ma li si potrebbero affidare con più efficienza e con più efficacia.

Bibliografia

Agostini C., Ascoli U. (2014), *Occupational Welfare: An Opportunity to Recalibrate the Italian Welfare Nodel?*, «Politiche Sociali/Social Policies», 2, pp. 263–280.

Alario F., Caroppo E. (2020), *Didattica di emergenza e riapertura. Voci dalla scuola*, Castelvecchi, Roma.

Alfonso L., Comin G. (2020), *#Zonarossa. Il Covid–19 tra infodemia e comunicazione*, Guerini e Associati, Milano.

Alkire S., Chatterjee M., Conconi A., Seth S., Vaz A. (2014), *Global Multidimensional Poverty Index 2014*, Ophi Briefing 21, University of Oxford, Oxford.

Alloush M. (2018), *Income, Psychological Well–Being, and the Dynamics of Poverty*, «Job Market Paper», pp. 1–75.

Alloush M., Bloem J.R. (2021), *Neighborhood Violence, Poverty, and Psychological Well–Being*. Pre–print accessible online: https://jeffbloem.files.wordpress.com/2021/01/alloush-and-bloem-1.13.pdf

Alston P. (2005), *Ships Passing in the Night: The Current State of the Human Rights and Development Debate Through the Lens of the Millennium Development Goals*, «Human Rights Quarterly», 27(3), pp. 755–829.

Amaturo E. (2012), *Metodologia della ricerca sociale*, Utet, Torino.

Amaturo E., Punziano G. (2016), *I* Mixed Methods *nella ricerca sociale*, Carocci, Roma.

Ambrosini M. (2005), *Scelte solidali. L'impegno per gli altri in tempi di soggettivismo*, il Mulino, Bologna.

Ambrosini M., Panichella N. (2016), *Immigrazione, occupazione e crisi economica in Italia*, «Quaderni di Sociologia», 72, pp. 115–134.

Anderson E. (1999), *Code of the Street: Decency, Violence, and the Moral Life of the Inner City*, Norton, New York.

Anger C., Plünnecke A. (2020), *Homeschooling und Bildungsgerechigkeit*, «IW–Kurzbericht», 44.

Araya R., Lewis G., Rojas G., Fritsch R. (2003), *Education and income: Which is more important for mental health?*, «Journal of Epidemiological Community Health», 57, pp. 501–505.

Arena G. (1999), *Amministrazione e società. Il nuovo cittadino*, Giuffré, Milano.
Arfaras G. (a cura di) (2020), *L'Italia delle autonomie alla prova del Covid–19*, Guerini e Associati, Milano.
Atkinson A.B., Hills J. (1998), *Exclusion, Employment and Opportunity*, Lse Sticerd Research Paper, No. Case004.
Avi–Yonah R.S. (2002), *Why Taxing the Rich? Efficiency, Equity and Progressive Taxation*, «Yale Law Journal», 111, p. 1391.
Avison W., McLeod J., Pescosolido B. (2007), *Mental health, social mirror*, Springer, New York.
Baldini M., Toso S. (2009), *Diseguaglianza, povertà e politiche pubbliche*, il Mulino, Bologna.
Banca d'Italia (2020), *Principali risultati dell'indagine straordinaria sulle famiglie italiane nel 2020*, *Note Covid–19*, 26 giugno.
Baratz M.S., Grigsby W.G. (1971), *Thoughts on Poverty and its Elimination*, «Journal of Social Policy», 1/2, pp. 119–134.
Bastagli F. (2008), *Conditionality in Public Policy Targeted to the Poor. Promoting Resilience?*, «Social Policy & Society», 8(1), pp. 127–140.
Battistelli F. (2016), *La sicurezza e la sua ombra. Terrorismo, panico e costruzione della minaccia*, Donzelli, Roma.
Battistelli F., Galantino M.G. (2020), *Sociologia e politica del Coronavirus. Tra opinioni e paure*, Angeli, Milano.
Bauman Z. (1998), *Le nuove povertà*, Castelvecchi, Roma 2018.
———, (1999), *La società dell'incertezza*, il Mulino, Bologna.
———, (2000), *Modernità liquida*, Laterza, Roma–Bari 2002.
———, (2002), *Il disagio della postmodernità*, Mondadori, Milano.
———, (2005), *Liquid Life*, Laterza, Roma–Bari 2008.
Beaunoyer E., Dupéré S., Guitton M.J. (2020), *Covid–19 and digital inequalities: Reciprocal impacts and mitigation strategies*, «Computers in human behavior», 111, 106424.
Becchetti L., Castriota S. (2008), *Does money affect happiness and self–esteem? The poor borrowers' perspective in a natural experiment*, Working Paper, Tor Vergata University, Ceis Department, p. 259.
Becchetti L., Franzini M., Mingardi A., Saraceno C., Pelligra V. (2016), *Povertà*, Città Nuova, Roma.
Beck U. (1986), *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma 2000.
———, (2002), *Individualization, Institutionalize Individualism and its Social and Political Consequences*, Sage, London.

Belardinelli S., Gili G. (2020), *Fidarsi. Cinque forme di fiducia alla prova del Covid–19*, «Mediascapes Journal», 15, pp. 80–98.
Benassi D. (2002), *Tra benessere e povertà. Sistemi di welfare e traiettorie di impoverimento a Milano e Napoli*, Angeli, Milano.
Béné C., Newsham A., Davies M. (2014), *Review article: resilience, poverty and development*, «Journal of International Development», 26, pp. 598–623.
Bentham J. (1789), *Introduzione ai principi della morale e della legislazione*, Utet, Torino 1998.
Bergamaschi M., Ferraro M. (2005), *Adulti in bilico. Storie di vulnerabilità in età lavorativa*, «Sociologia Urbana e Rurale», 76, pp. 83–94.
Bichi R. (2007), *La conduzione delle interviste nella ricerca sociale*, Carocci, Roma.
Blackburn M.L. (1998), *The Sensitivity of International Poverty Comparison*, «Review of Income and Wealth», 44, pp. 449–472.
Blau P. (1964), *Exchange and Power in Social Life*, John Wiley and Sons, New York.
Boccia Artieri G., Farci M. (a cura di) (2021), *Shockdown. Media, cultura, comunicazione e ricerca nella pandemia*, Meltemi, Milano.
Böhnke P. (2008), *Are the poor socially integrated? The link between poverty and social support in different welfare regimes*, «Journal of European Social Policy», 18(2), pp. 133–150.
Bol T. (2020), *Inequality in homeschooling during the Corona crisis in the Netherlands. First results from the Liss Panel* (Working Paper).
Bolitho F.H., Carr S.T., Fletcher R.B. (2007), *Public Thinking About Poverty: Why it Matters and How to Measure It*, «International Journal of Nonprofit and Voluntary Sector Marketing», 12, pp. 13–22.
Bonini T. (2020), *L'immaginazione sociologica e le conseguenze sociali del Covid-19*, «Mediascapes Journal», 15, pp. 13–23.
Booth C. (1902), *Life and Labour of the People in London*, Macmillan, London.
Bourdieu P., Passeron J.C. (1977), *Reproduction in Education, Society and Culture*, Sage, Beverly Hills.
Brooks S.K., Webster R.K., Smith L.E., Woodland L., Wessely S., Greenberg N., Rubin G.J. (2020), *The psychological impact of quarantine and how to reduce it: rapid review of the evidence*, «The Lancet», 395(10227), pp. 912–920.
Bruschi A. (2005), *Metodologia della ricerca sociale*, Laterza, Roma–Bari.

Buhr P., Leibfried S. (1995), *What a Difference a Day Makes*, in Room G. (ed.), *Beyond the Threshold*, Bristol Policy Press, Bristol.
Busilacchi G. (2020), *Contrastare le nuove povertà*, il Mulino, Bologna.
Cagatay N. (1998), *Gender and Poverty*, Undp Social Development and Poverty Elimination Division, Working Paper Series.
Campi A. (a cura di) (2020), *Dopo. Come la pandemia può cambiare la politica, l'economia, la comunicazione e le relazioni internazionali*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
Capua I. (2020), *Il dopo. Il virus che ci ha costretto a cambiare mappa mentale*, Mondadori, Milano.
Caritas (2019), *La povertà a Roma: un punto di vista*, Roma.
———, (2020a), *Gli anticorpi della solidarietà. Rapporto 2020 su povertà ed esclusione sociale in Italia*, Roma.
———, (2020b), *La povertà a Roma: un punto di vista. Nessuno si salva da solo*, Roma.
Carpenter J.S. (1997), *Self–esteem and well–being among women with breast cancer and women in an age–matched comparison group,* «Journal of Psychosocial Oncology», 15, pp. 59–80.
Castel R. (1997), *Disuguaglianze e vulnerabilità sociale*, «Rassegna Italiana di Sociologia», 1, pp. 41–56.
———, (2003), *L'insicurezza sociale. Che significa essere protetti?*, Einaudi, Torino 2004.
Chatterji P., Alegria M., Takeuchi D. (2011), *Psychiatric disorders and labor market outcomes: Evidence from the National Comorbidity Survey–Replication*, «Journal of Health Economics», 30(5), pp. 858–868.
Chiappero Martinetti E. (2006), *Povertà multidimensionale, povertà come mancanza di capacità ed esclusione sociale: una analisi critica e un tentativo di integrazione*, in Rovati G. (a cura di), *Le dimensioni delle povertà. Strumenti di misura e politiche*, Carocci, Roma.
Censis, Ugl (2020), *Italiani, lavoro ed economia oltre l'emergenza Covid–19*, Roma, maggio.
Colella F. (2011), *Focus group, ricerca sociale e strategie applicative*, Angeli, Milano.
Coleman J.S. (1990), *Foundation of Social Theory*, Harvard University Press, Cambridge.
Cooper M., Reilly E.E., Siegel J.A., Coniglio K., Sadeh–Sharvit S., Pisetsky E., Anderson L. (2020), *Eating disorders during the Co-*

vid–19 pandemic: An overview of risks and recommendations for treatment and early intervention, «Eating Disorders», pp. 1–23.
Corbetta P. (2014), *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, il Mulino, Bologna.
———, (2015a), *La ricerca sociale. Metodologia e tecniche*, vol. I: *I paradigmi di riferimento*, il Mulino, Bologna.
———, (2015b), *La ricerca sociale. Metodologia e tecniche*, vol. II: *Le tecniche quantitative*, il Mulino, Bologna.
———, (2015c), *La ricerca sociale. Metodologia e tecniche*, vol. III: *Le tecniche qualitative*, il Mulino, Bologna.
Corbetta P., Gasperoni G., Pisati M. (2001), *Statistica per la ricerca sociale*, il Mulino, Bologna.
Corlianò M.E. (2020), *Il virus come fatto sociale totale tra paura del contagio e ricerca della comunità*, «Palaver 9», n. 2, pp. 227–246.
Coser L.A. (1965), *The Sociology of Poverty. To the Memory of Georg Simmel*, «Social Problems», 13(2), pp. 140–148.
Critchlow E.T., Hawley E.W. (1989), *Poverty and Public Policy in Modern America*, Dorsey, Chicago.
Cummins R.A. (2000), *Personal income and subjective well–being: A review*, «Journal of happiness studies», 1(2), pp. 133–158.
Das J., Do Q.T., Friedman J., McKenzie D. (2009), *Mental health patterns and consequences: results from survey data in five developing countries*, «The World Bank Economic Review», 23(1), pp. 31–55.
Debes R. (2012), *Adam Smith on Dignity and Equality*, «British Journal for the History of Philosophy», 20(1), pp. 109–140.
Deleeck H., Van Den Bosch K., De Lathouwer L. (1992), *Poverty and the Adequacy of Social Security in the EC*, Aldershot, Avebury.
Deleuze G. (1990), *Post–scriptum sur les sociétés de contrôle*, Quodlibet, Macerata 2000.
De Luca V., Spalletta M. (a cura di) (2020), *Pandemie mediali. Narrazioni, socializzazioni e contaminazioni del MediaVirus*, Aracne, Roma.
Denzin N.K., Lincoln Y.S. (eds.) (1994), *Handbook of qualitative research*, Sage, Thousand Oaks.
Dercon S. (2005), *Risk, poverty and vulnerability in Africa*, «Journal of African Economies», 14(4), pp. 483–488.
Devicienti F., Gualtieri V. (2004), *Dinamiche e persistenza della povertà in Italia. Un'analisi con microdati panel di fonte Echp*, Commissione indagine sull'esclusione sociale.

Di Cesare D. (2020), *Virus Sovrano?*, Bollati Boringhieri, Torino.
Diener E., Lucas R. (2000), *Subjective emotional well–being*, in Lewis M., Haviland J.M. (eds.), *Handbook of emotions*, Guilford, New York.
Donato S. (2014), *Il coping diadico, ovvero far fronte allo stress insieme: una rassegna della letteratura*, «Giornale italiano di psicologia», 41(3), pp. 473–504.
Dreze J., Sen A. (1989), *Hunger and Public Action*, Clarendon Press, Oxford.
Dreze J., Srinivasan P.V. (1997), *Widowhood and Poverty in Rural India: Some Interferences from Household Survey Data*, «Journal of Development Economics», 54, pp. 217–234.
Duffy K. (1995), *Social Exclusion and Human Dignity in Europe*, Council of Europe CDPS, 95(1).
Durkheim É. (1895), *Le regole del metodo sociologico*, Einaudi, Torino 2008.
Eckersley R. (1997), *Understanding young people's relationship with the future*, «Futures», 29, pp. 243–249.
Edgell S. (1993), *Class*, Routledge, London.
Edin K., Lein L. (1997), *Making Ends Meet: How Single Mothers Survive Welfare and Low–Wage Work*, Russel Sage Foundation, New York.
Engels F. (1845), *La condizione della classe operaia in Inghilterra secondo un'inchiesta diretta e fonti autentiche*, Editori Riuniti, Roma 1975.
Entman R.M., Herbst S. (2001), *Reframing public opinion as we have known it*, in Bennett WL., Entman R.M. (eds.), *Mediated Politics. Communication in the Future of Democracy*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 203–225.
Esping–Andersen G. (1990), *The Three Worlds of Welfare Capitalism*, Princeton University Press, Princeton.
Eurostat (2018), *Population Grids*, July. In https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/Population_grids.
———, (2020a), *Newsrelease Euroindicators*, September.
———, (2020b), *Living conditions in Europe. Poverty and social exclusion, Statistics Explained*, October.
Faccioli F., D'Ambrosi L., Ducci G., Lovari A. (2020), *#DistantiMaUniti: la comunicazione pubblica tra innovazioni e fragilità alla ricerca di una ridefinizione*, «Hermes. Journal of Communication», 17, pp. 27–72.

Faith B. (2018), *Maintenance affordances and structural inequalities: mobile phone use by low–income women in the United Kingdom*, «Information Technologies & International Development», 14, pp. 66–80.
Ferrera M. (1996), *The "Southern Model" of Welfare in Social Europe*, «Journal of European Social Policy», 6(1), February.
Ferrer–i–Carbonell A. (2005), *Income and well–being: An empirical analysis of the comparison income effect*, «Journal of Public Economics», 89(5–6), pp. 997–1019.
Ferrigni N. (2020), *La sicurezza come metodo, il metodo nella sicurezza*, in Forgione A., Massucci R., Ferrigni N. (a cura di), *Per una cultura della sicurezza condivisa. Trattato di sicurezza pubblica*, Angeli, Milano.
Ferrigni N., Spalletta M. (2017), *Redditanza. Il reddito di cittadinanza raccontato dai giornali e percepito dai cittadini*, Gangemi, Roma.
Foucault M. (1975), *Surveiller et punir: Naissance de la prison*, Einaudi, Torino 1976.
———, (1997), *Illuminismo e Critica*, Donzelli, Roma.
Foster J.E. (1998), *Absolute versus Relative Poverty*, «The American Economic Review», 88(2), pp. 335–341.
Fraccaroli F., Depolo M., Sarchielli G. (1991), *L'uso del General Health Questionnaire di Goldberg in una ricerca su giovani disoccupati*, «Bollettino di Psicologia Applicata», 197, pp. 13–19.
Frey B., Stutzer A. (2001), *Happiness and economics: How the economy and institutions affect human well–being*, Princeton University Press, Princeton.
Friedman J., Thomas D. (2007), *Psychological health before, during, and after an economic crisis: Results from Indonesia, 1993–2000*. «The World Bank Economic Review», 23(1), pp. 57–76.
Fryer R.G., Torelli P. (2005), *An Empirical Analysis of Acting White*, National Bureau of Economic Research, Cambridge, Nber Working Paper n. 11334.
Galbraith J.K. (1959), *The Affluent Society*, Houghton Mifflin, Boston.
Galtung J. (1978), *Grand Designs on a Collision Course*, «International Development Review», 3–4, pp. 43–47.
Gallie D., Paugam S., Jacobs S. (2003), *Unemployment, Poverty and Social Isolation: Is There a Vicious Circle of Social Exclusion?*, «European Societies», 5(1), pp. 1–32.
George V. (1988), *Wealth, Poverty and Starvation*, Hemel Hempstead, Wheatsheaf.

Geremek B. (1997), *Poverty: A History*, Blackwell, Cambridge.
Gibbs A. (1997), *Focus group*, Social Research Update, in http://sru.soc.surrey.ac.uk/SRU19.html.
Giddens A. (1990), *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, il Mulino, Bologna 1994.
Gili G. (2005), *La credibilità. Quando e perché la comunicazione ha successo*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
Ginexi E.M., Weihs K., Simmens S.J., Hoyt D.R. (2000), *Natural disaster and depression: a prospective investigation of reactions to the 1993 midwest floods,* «American journal of community psychology», 28(4), pp. 495–518.
Giordano P. (2020), *Nel contagio*, Einaudi–Corsera, Torino–Milano.
Giorgi G., Leon Perez J.M., Castiello D., Antonio A., Fiz Perez F.J., Arcangeli G. (2014), *The general health questionnaire (GHQ–12) in a sample of Italian workers: Mental health at individual and organizational level*, «World Journal of Medical Sciences», 11(1), pp. 47–56.
Godinic D., Obrenovic B., Khudaykulov A. (2020), *Effects of economic uncertainty on mental health in the Covid–19 pandemic context: social identity disturbance, job uncertainty and psychological well–being model.* «International Journal of Innovation and Economic Development», 6, pp. 61–74.
Goffman E. (1974), *Frame Analysis. An Essay on the Organization of Experience*, Armando, Roma 2001.
Goldberg D.P., Hillier, V.F. (1979), *A scaled version of the General Health Questionnaire,* «Psychological medicine», 9(1), pp. 139–145.
Gori C. (2017), *Verso un nuovo modello di povertà?*, «La Rivista delle Politiche Sociali», 4.
———, (2020), *Combattere la povertà. L'Italia dalla social card al Covid–19*, Laterza, Roma–Bari.
Granovetter M. (1974), *Getting a Job: A Study of Contacts and Careers*, Harvard University Press, Cambridge.
Grey I., Arora T., Thomas J., Saneh A., Tohme P., Abi–Habib R. (2020), *The role of perceived social support on depression and sleep during the Covid–19 pandemic*, «Psychiatry Research», 239, n. 113452.
Habermas J. (1962), *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Roma–Bari 1971.
Han B.–C. (2013), *Im Schwarm: Ansichten des Digitalen*, Nottetempo, Roma 2015.

———, (2014), *Psychopolitik: Neoliberalismus und die neuen Machttechniken*, Nottetempo, Roma 2016.
Harding D.J. (2007), *Cultural Context, Sexual Behaviour, and Romantic Relationships in Disadvantaged Neighbourhoods*, «American Sociological Review», 72, pp. 341–364.
Harrington M. (1962), *The Other America: Poverty in the United States*, MacMillan, New York.
Heidegger M. (1992), *Die Grundbegriffe der Metaphysik. Welt – Endlichkeit – Einsamkeit*, Il Melangolo, Genova 1999.
———, (1993), *Sein und Zeit*, Longanesi, Milano 2005.
Henly J.R., Danziger S.K., Offer S. (2005), *The contribution of social support to the material well–being of low–income families*, «Journal of Marriage and Family», 67(1), pp. 122–140.
Hilary S. (1994), *Social Exclusion and Social Solidarity: Three Paradigms*, «International Labour Review», 133, p. 531.
Hirsch F. (1976), *Social limits to growth*, Harvard University Press, Cambridge.
Hobfoll S.E. (2010), *Conservation of resources theory: Its implications for stress, health, and resilience*, in Folkman S. (ed.), *The Oxford handbook of stress, health, and coping*, Oxford University Press, New York, pp. 127–147.
Hobfoll S.E., Tirone V., Holmgreen L., Gerhart J. (2016), *Conservation of resources theory applied to major stress*, in Fink G. (ed.), *Stress: Concepts, cognition, emotion, and behavior*, vol. 1, Academic Press, Cambridge, pp. 65–71.
Istat (2017), *Forme, livelli e dinamiche dell'urbanizzazione in Italia*, Roma.
———, (2018a), *Rilevazione sulle forze di lavoro*, Roma.
———, (2018b), *Rapporto annuale 2017. La situazione del Paese*, Roma.
———, (2019), *Indagine sul reddito e le condizioni di vita (Eu–Silc). Anno 2018*, Roma.
———, (2020a), *Le misure della vulnerabilità. Un'applicazione a diversi ambiti territoriali*, Roma.
———, (2020b), *Le statistiche dell'Istat sulla povertà. Anno 2019*, Roma.
———, (2020c), *Condizioni di vita, reddito e carico fiscale delle famiglie. Anno 2019*, Roma.
Istituto Piepoli (2020), *Istituto Piepoli per Cnop 2020*, 8 aprile.

Jarvis S., Jenkins P. (1997), *Low Income Dynamics in 1990s Britain*, «Fiscal Studies», 18(2), pp. 123–142.

Joliffe D. (2001), *Measuring Absolute and Relative Poverty: The Sensitivity of Estimated Household Consumption to Survey Design*, «Journal of Economic and Social Measurement», 27, pp. 1–23.

Kabeer N. (2000), *Social Exclusion, Poverty and Discrimination: Towards an Analytical Framework*, «Ids Bulletin», 31(4), pp. 83–97.

Kahn R.L., Cannell C.F. (1967), *The Dynamics of Interviewing: Theory Technique, and Cases*, Wiley, New York.

Kuruvilla A., Jacob, K.S. (2007), *Poverty, social stress & mental health*, «Indian Journal of Medical Research», 126, pp. 273–278.

Lamont M. (2000), *The Dignity of Working Men: Morality and the Boundaries of Race, Class, and Immigration*, Harvard University Press, Cambridge.

Lane R. (2000), *The loss of happiness in market democracies*, Yale University Press, New Haven.

Lasch C. (1979), *The Culture of Narcissism. American Life in an Age of Diminishing Expectations*, Neri Pozza, Vicenza 2020.

Laureau A. (2003), *Unequal Childhoods: Class, Race and Family Life*, University of California Press, Berkeley.

Lazarus R.S. (1996), *Psychological stress and coping process*, McGraw–Hill, New York.

Lazarus, R.S., Folkman, S. (1984), *Stress, appraisal, and coping*, Springer, New York.

Leccardi C. (2000), *Responsabilità*, in Melucci A. (a cura di), *Parole Chiave*, Roma, Carocci.

Lee K.M., Wong H., Law K.E. (2007), *Social Polarisation and Poverty in the Global City : The Case of Hong Kong*, «China Report», 43(1).

Leisering L., Walker R. (1998), *The Dynamics of Modern Society. Poverty, Policy and Welfare*, Policy Press, Bristol.

Leone L., Rinaldi F.M., Tomei G. (2017), *Misure di contrasto della povertà e condizionalità. Una sintesi realista delle evidenze*, Angeli, Milano.

Lever J.P., Pinol N.L., Uralde J.H. (2005), *Poverty, psychological resources and subjective well–being,* «Social Indicators Research», 73(3), pp. 375–408.

Lewis O. (1966), *La Vida: A Puerto Rican Family in the Culture of Poverty–San Juan and New York*, Random House, New York.

Lombardo C., Mauceri S. (a cura di) (2020), *La società catastrofica. Vita e relazioni sociali ai tempi dell'emergenza Covid–19*, Angeli, Milano.

Lowen A. (1983), *Narcissism: Denial of the True Self*, Feltrinelli, Milano 1985.

Luhmann N. (1984), *Sistemi sociali*, il Mulino, Bologna 1990.

———, (1991), *Sociologia del rischio*, Milano, Mondadori, 1996.

Lund C., De Silva M., Plagerson S., Cooper S., Chisholm D., Das J., ... Patel V. (2011), *Poverty and mental disorders: Breaking the cycle in low–income and middle–income countries*, «The Lancet», 378(9801), pp. 1502–1514.

Lussier Y., Sabourin S., Turgeon C. (1997), *Coping strategies as moderator of the relationship between attachment and marital adjustment*, «Journal of Social and Personal Relationships», 14, pp. 777–791.

MacDonald R. (1996), *Welfare Dependency, the Enterprise Culture and Self–Employed Survival*, «Work, Employment and Society», 10(3), pp. 431–447.

MacNicol J. (1987), *In Pursuit of the Underclass*, «Journal of Social Policy», 16(3), p. 300.

Madden D. (2000), *Relative or Absolute Poverty Lines: A New Approach*, «Review of Income and Wealth», 46(2), pp. 181–199.

Mancini P. (2011), *Manuale di comunicazione pubblica*, Laterza, Roma–Bari.

Mangone E. (2020), *La comunicazione del rischio: la pandemia da Covid–19*, «Mediascapes Journal», 15, pp. 132–142.

Mari E., Fraschetti A., Lausi G., Pizzo A., Baldi M., Paoli E., Giannini A.M., Avallone F. (2020), *Forced Cohabitation during Coronavirus Lockdown in Italy: A Study on Coping, Stress and Emotions among Different Family Patterns*, «Journal of Clinical Medicine», 9(12), 3906.

Marx K. (1844), *Sulla questione ebraica*, Bompiani, Roma 2007.

Marx K., Engels F. (1845), *Die deutsche Ideologie*, Editori Riuniti, Roma 1975.

Maslow A.H. (1943), *A theory of human motivation*, «Psychological review», 50(4), pp. 370–396.

Mazza C., Ricci E., Biondi S., Colasanti M., Ferracuti S., Napoli C., Roma P. (2020), *A nationwide survey of psychological distress among Italian people during the Covid–19 pandemic: Immediate*

psychological responses and associated factors, «International Journal of Environmental Research and Public Health», 17(9), articolo n. 3165.

Mazzara B., Mauceri S., Gavrila M. (2020), *Gli italiani sotto l'onda anomala dell'emergenza. Il dominio dell'apprensione tra rischi percepiti e comportamenti responsabili*, in Lombardo C., Mauceri S. (a cura di), *La società catastrofica. Vita e relazioni sociali ai tempi dell'emergenza Covid–19*, Angeli, Milano.

McKinsey Global Institute (2020), *Covid–19 and gender equality: Countering the regressive effects*, in https://mck.co/3s8BPkr.

Meo A. (2000), *Vite in bilico. Sociologia della reazione a eventi spiazzanti*, Liguori, Napoli.

Miliband R. (1974), *Politics and Poverty*, in Wedderburn D. (ed.), *Poverty, Inequality and Class Structure*, Cambridge University Press, Cambridge.

Mingo I., Panarese P., Nobile S. (2020), *#IoRestoACasa: i mutamenti negli stili di vita e nelle relazioni familiari*, in Lombardo C., Mauceri S. (a cura di), *La società catastrofica. Vita e relazioni sociali ai tempi dell'emergenza Covid–19*, Angeli, Milano.

Ministero dell'Economia e delle Finanze (2020), *Documento di Economia e Finanza. Allegato Indicatori di Benessere e Sviluppo*, Roma.

Mirowsky J., Ross C. (2003), *Social causes of psychological distress*, Aldine de Gruyter, Hawthorne.

Mommsen W.J. (1977), *Max Weber as a Critic of Marxism*, «The Canadian Journal of Sociology», 2(4), pp. 373–398.

Morcellini M. (2020), *Antivirus. Una società senza sistemi immunitari alla sfida del Covid–19*, Castelvecchi, Roma.

Morgan D.L. (1997), *Focus groups as qualitative research*, Sage, London.

Morlicchio E. (2020), *Sociologia della povertà*, il Mulino, Bologna.

Moynihan D.P. (1965), *The Negro Family: The Case for National Action*, Office of Policy Planning and Research, Washington D.C.

Murdoch J. (1994), *Poverty and Vulnerability*, «The American Economic Review», 84(2), pp. 221–225.

Muffels R., Fouarge D. (2004), *The role of European welfare states in explaining resources deprivation*, «Social Indicators Research», 68, pp. 299–330.

Myrdal G. (1970), *The Challenge of World Poverty. A World Anti–Poverty Programme in Outline*, Allen Lane Penguin Press, London.

Narayan D., Chambers R., Shah M., Petesch P. (2000), *Voices of the Poor: Crying Out for Change*, Oxford University Press, New York.
Negri N., Saraceno C. (2000), *Povertà, disoccupazione ed esclusione sociale*, «Stato e mercato», 59(2), pp. 175–210.
Newman K.S., Massengill R. (2006), *The Texture of Hardship: Qualitative Sociology on Poverty 1995–2005*, «Annual Review of Sociology», 32, pp. 1–24.
Neuroscience Lab (2020), *Pandemia da Covid–19: L'impatto sul benessere socio–emotivo in una prospettiva neuro–scientifica*, School for Advanced Studies, Lucca, giugno.
Nussbaum M.C. (2011), *Creare capacità. Liberarsi dalla dittatura del Pil*, il Mulino, Bologna 2012.
Ogbu J.U. (1978), *Minority Education and Caste: The American System in Cross–Cultural Perspective*, Academic Press, New York.
Oxfam, Dfi (2020), *Report: Fighting inequality in the time of Covid–19*: *The Commitment to Reducing Inequality Index 2020*, Oxford.
Parnell S. (2015), *Poverty and "The City"*, in Lemanski C., Marx C. (eds.), *The City in Urban Poverty*, Springer, London.
Pascucci R. (2015), *La povertà come condizione e come processo. Il caso degli utenti dei servizi Caritas di Roma*, Sapienza Università di Roma.
Patel V., Kleinman A. (2003), *Poverty and common mental disorders in developing countries*, «Bulletin of World Health Organization», 81, pp. 609–615.
Patel J. A., Nielsen F.B.H., Badiani A.A., Assi S., Unadkat V.A., Patel B., ... Wardle H. (2020), *Poverty, inequality and Covid–19: the forgotten vulnerable.* «Public health», 183, p. 110.
Paugam S. (1998), *Poverty and Social Exclusion: a Sociological View*, in Rhodes M., Mény Y. (eds.), *The Future of European Welfare*, Palgrave Macmillan, London, pp. 41–62.
PeConga E.K., Gauthier G.M., Holloway A., Walker R.S., Rosencrans P.L., Zoellner L.A. & Bedard–Gilligan M. (2020), *Resilience is spreading: Mental health within the Covid–19 pandemic*, «Psychological Trauma: Theory, Research, Practice, and Policy», 12, pp. S1–S47.
Peng L., Meyerhoefer C. D., Zuvekas S.H. (2015), *The Short–Term Effect of Depressive Symptoms on Labor Market Outcomes*, «Health Economics», 19(11), pp. 1223–1238.
Pereira M., Oliveira A.M. (2020), *Poverty and food insecurity may increase as the threat of Covid–19 spreads*, «Public Health Nutrition», 23(17), pp. 3236–3240.

Petrie C., Aladin K., Ranjan P., Javangwe R., Gilliland D., Tuominen S., Lasse L. (2020), *Spotlight: Quality education for all during Covid–19 crisis*, Hundred Research Report, April.

Phifer J.F. (1990), *Psychological distress and somatic symptoms after natural disaster: Differential vulnerability among older adults*, «Psychology and Aging», 5, pp. 412–420.

Piachaud D. (1981), *Peter Townsend and the Holy Grail*, «New Society», 10, p. 421.

Piani L., Capitanio M. E. (2020), *Effetto quarantena: chi siamo e cosa saremo nella stagione del Covid–19*, Lswr, Milano.

Piore M. (1979), *Bird of Passage. Migrant Labor and Industrial Society*, Cambridge University Press, Cambridge.

Polito A., *Gli italiani ai margini della società dei due terzi*, «Corriere della Sera», 4 luglio.

Price V. (1992), *L'opinione pubblica*, il Mulino, Bologna 2004.

Privitera W. (2013), *Sfera pubblica e democratizzazione*, Mimesis, Milano.

Ravaillon M. (2003), *The Debate on Globalization, Poverty and Inequality: Why Measurament Matter*, «International Affairs», 79(4), pp. 739–753.

Riehm K.E., Brenneke S.G., Adams L.B., Gilan D., Lieb K., Kunzler A.M., ... Thrul J. (2021), *Association between psychological resilience and changes in mental distress during the Covid–19 pandemic*, «Journal of affective disorders», 282, pp. 381–385.

Reyneri E. (2017), *Introduzione alla sociologia del mercato del lavoro*, il Mulino, Bologna.

Rodman H. (1963), *The Lower Class Value Stretch*, «Social Forces», 42(2), pp. 205–215.

Rojas M. (2007), *The complexity of well–being: A life–satisfaction conception and a domains–of–life approach*, in Gough I., McGregor A. (eds.), *Researching well–being in developing countries: From theory to research*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 259–280.

———, (2011), *Poverty and psychological distress in Latin America*. «Journal of Economic Psychology», 32(2), pp. 206–217.

Roncaglia G. (2020), *Cosa succede a settembre? Scuola e didattica a distanza ai tempi del Covid–19*, Laterza, Roma–Bari.

Rowntree B.S. (1941), *Poverty and Progress. A Second Social Survey of York*, Longmans, London.

Runciman W.G. (1966), *Relative Deprivation and Social Justice: A Study of Attitudes to Social Inequality in Twentieth–Century England*, University of California Press, Berkeley.

Salari N., Hosseinian–Far A., Jalali R., Vaisi–Raygani A., Rasoulpoor S., Mohammadi M., ... Khaledi–Paveh B. (2020), *Prevalence of stress, anxiety, depression among the general population during the Covid–19 pandemic: a systematic review and metaanalysis*, «Globalization and Health», 16(1), pp. 1–11.

Saltzman L.Y., Hansel T.C., Bordnick P.S. (2020), *Loneliness, isolation, and social support factors in post–Covid–19 mental health*, «Psychological Trauma: Theory, Research, Practice, and Policy», 12, S1, pp. S55–S57.

Sam D.L., Vedder P., Liebkind K., Neto F., Virta E. (2008), *Immigration, acculturation and the paradox of adaptation in Europe*, «European journal of developmental psychology», 5(2), pp. 138–158.

Saraceno C. (2015), *Il lavoro non basta. La povertà in Europa negli anni della crisi*, Feltrinelli, Milano.

———, (2021), *La dimensione sociale della crisi Covid in Italia*, Fondazione Friedrich Ebert Stiftung, Roma.

Saraceno C., Benassi D., Morlicchio E. (2020), *Poverty in Italy: Features and Drivers in a European Perspective*, Policy Press, Bristol.

Sartre J.–P. (1946), *L'esistenzialismo e un umanesimo*, Mursia, Milano 1996.

Save the Children (2020), *Proteggiamo i bambini. Whatever it takes. L'impatto della pandemia sui bambini e sugli adolescenti in Italia e nel mondo*, Roma, ottobre, in https://s3.savethechildren.it/public/files/uploads/pubblicazioni/proteggiamo-i-bambini-whatever-it-takes.pdf.

Scott R.W. (1995), *Institutions and Organizations*, Sage, Thousand Oaks.

Seah K.M. (2020), *Covid–19: Exposing digital poverty in a pandemic*, «International Journal of Surgery», 79, 127.

Seccombe K. (2002), *"Beating the odds" versus "changing the odds": Poverty, resilience, and family policy,* «Journal of Marriage and Family», 64(2), pp. 384–394.

Sen A. (1982), *Choice, Welfare and Measurement*, Blackwell, Oxford.

———, (1987), *On ethics and economics*, Laterza, Roma–Bari 1988.

———, (1992), *La diseguaglianza. Un riesame critico*, il Mulino, Bologna 1997.

———, (1999), *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, Mondadori, Milano 2010.

Sgritta G.B. (2010), *Dentro la crisi. Povertà e processi di impoverimento in tre aree metropolitane*, Angeli, Milano.

Shaffer P. (2001), *New Thinking on Poverty: Implications for Poverty Reduction Strategies*, United Nations Department for Economic and Social Affairs (Undesa) Expert Group Meeting on Globalisation and Rural Poverty, United Nations.

Sica C., Magni C., Ghisi M., Altoè G., Sighinolfi C., Chiri L.R., Franceschini S. (2008), *Coping Orientation to Problems Experienced–Nuova Versione Italiana (COPE–NVI): uno strumento per la misura degli stili di coping*, «Psicoterapia cognitiva e comportamentale», 14(1), pp. 27–53.

Sigillò Massara G. (2019), *Dall'assistenza al reddito di cittadinanza (e ritorno). Prime riflessioni sul reddito di cittadinanza*, Giappichelli, Torino.

Simmel G. (1908), *The Poor*, «Social Problems», 1965(13), pp. 118–139.

Simon D. (2009), *La relazione d'aiuto: due contributi della sociologia "classica"*, «Sociologia», 3, pp. 141–144.

Sinclair V. G., Wallston K.A. (2004), *The development and psychometric evaluation of the Brief Resilient Coping Scale*, «Assessment», 11(1), pp. 94–101.

Small M.L. (2002), *Culture, Cohorts, and Social Organization Theory: Understanding Local Participation in a Latino Housing Project*, «American Journal of Sociology», 108, pp. 1–54.

Small M.L., Harding D.J., Lamont M. (2010), *Reconsidering Culture and Poverty*, «The Annals of the American Academy of Political and Social Science», 629(1), pp. 6–27.

Smith S.S. (2007), *Lone Pursuit*, Russel Sage Foundation, New York.

Spalletta M. (2020a), *Il terrorismo come serial. Attori, trame e pubblici della narrazione seriale del terrore*, «Sicurezza e scienze sociali», 1, pp. 155–172.

———, (2020b), *(Ri)mediare la pandemia glocale. La lezione del MediaVirus*, in De Luca V., Spalletta M. (a cura di), *Pandemie mediali. Narrazioni, socializzazioni e contaminazioni del MediaVirus*, Aracne, Roma, pp. 37–56.

Spalletta M., Fanara D., De Rosa P. (2021), *Setting the Aware Agenda of the Covid–19 Health Emergency. The Italian Public Authorities'*

Social Media Coverage, in Gonçalves L., Oliveira L., Tajariol F. (eds.), *Digital Services in Crisis, Disaster, and Emergency Situations*, Igi Global, Hershey, pp. 221–245

Spicker P. (2007), *Definitions of Poverty: Twelve Clusters of Meaning*, in Spicker P., Leguizamón S.Á., Gordon D. (eds.), *Poverty: An International Glossary*, vol. I, Zed Books, London, pp. 229–243.

Stark B. (2009), *Theories of Poverty/The Poverty of Theory*, «BYU Law Review», 381.

Stevens A.H. (1994), *The Dynamics of Poverty Spells. Updating Bane and Ellwood*, «The American Economic Review», 84(2), pp. 34–37.

Streeten P. (1995), *Comments on "The Framework of Ilo Action Against Poverty"*, in Rodgers G. (ed.), *The Poverty Agenda and the Ilo*, International Labour Organization, Geneva.

Swidler A. (1986), *Culture in Action: Symbols and Strategies*, «American Sociological Review», 51, pp. 273–286.

Titmuss R.M. (1943), *Birth, Poverty and Wealth. A Study of Infant Mortality*, Hamish Hamilton Medical Books, London.

Toffolutti V., Stuckler D., McKee M. (2020), *Is the Covid–19 pandemic turning into a European food crisis?*, «European journal of public health», 30(4), pp. 626–627.

Tomei G. (2011), *Capire la crisi. Approcci e metodi per le indagini sulla povertà*, Pisa University Press, Pisa.

Toso S. (2016), *Reddito di cittadinanza. O reddito minimo?*, il Mulino, Bologna.

Townsend P. (1954), *Measuring Poverty*, «The British Journal of Sociology», 5(2), pp. 130–137.

———, (1979), *Poverty in the United Kingdom*, Penguin, London.

Uexküll J. von (1934), *Streifzüge durch die Umwelten von Tieren und Menschen: Ein Bilderbuch unsichtbarer*, Quodlibet, Macerata 2013.

Vaughan L. (2007), *The Spatial Form of Poverty in Charles Booth's London*, in Vaughan L. (ed.), *The Spatial Syntax of Urban Segregation*, «Progress in Planning», 67(3), pp. 199–294.

Veenhoven R. (1991), *Is happiness relative?*, «Social Indicators Research», 24, pp. 1–34.

———, (2005), *Happiness in hardship*, in Bruni L., Porta P.L. (eds.), *Economics & happiness: Framing the analysis*, Oxford University Press, Oxford, pp. 243–266.

Villani C. (a cura di) (2021), *Rapporto sul mercato del lavoro nell'area metropolitana romana. Anno 2020*, Roma.

Wanberg C.R., Csillag B., Douglass R.P., Zhou L., Pollard M.S. (2020), *Socioeconomic status and well–being during Covid–19: A resource–based examination*, «Journal of Applied Psychology», 105(12), pp. 1382–1396.

Weiss R.S. (1994), *Learning from strangers: The art and method of qualitative interview studies*, The Free Press, New York.

Windle G. (2011), *What is resilience? A review and concept analysis*, «Reviews in clinical gerontology», 21 (2), pp. 152–169.

World Bank (2020), *Poverty and Shared Prosperity 2020: Reversals of Fortune*, Washington DC.

World Health Organization (2003), *Investing in mental health*, Geneva.

———, (2020), *WHO Director–General's remarks at the media briefing on 2019–nCoV on 11 February 2020*, Geneva.

World Medical Association (2013), *World Medical Association Declaration of Helsinki: ethical principles for medical research involving human subjects*, October.

Young A.A. jr. (2004), *The Minds of Marginalized Black Men: Making Sense of Mobility, Opportunity, and Life Chances*, Princeton University Press, Princeton.

Žižek S. (1999), *Il Grande Altro. Nazionalismo, godimento, cultura di massa*, Feltrinelli, Milano 1999.

Gli Autori

Dora Bianchi, psicologa, psicoterapeuta, dottore di ricerca in Psicologia dello sviluppo e ricerca educativa, collaboratrice di ricerca presso il Dipartimento di Psicologia dei Processi di Sviluppo e Socializzazione di Sapienza Università di Roma. Ha collaborato alla pubblicazione di vari articoli sui comportamenti a rischio in adolescenza, sui rischi associati alle nuove tecnologie, e sul benessere dei minori stranieri che vivono in condizioni di povertà.

Paola De Rosa, dottoranda di ricerca in Nuove tecnologie e frontiere del diritto, dell'economia e della società alla Link Campus University, dove svolge attività di ricerca in Link LAB e insegna Crisis Communication nella laurea magistrale in Studi strategici e scienze diplomatiche. In precedenza, assegnista di ricerca nel progetto Prin "Media e terrorismi. L'impatto della comunicazione e delle reti digitali sull'insicurezza percepita". Tra le sue pubblicazioni più recenti la curatela del volume *Aging Girls. identità femminile, sessualità e invecchiamento nella cultura mediale italiana* (Meltemi, 2021).

Dario Fanara, dottore di ricerca in Comunicazione, Ricerca, Innovazione presso il Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale (Coris) di Sapienza Università di Roma. Nel medesimo Ateneo, laureato magistrale in Editoria multimediale e nuove professioni dell'informazione, con una tesi dal titolo: "La questione femminile nei media arabi". Addetto alla comunicazione, social media manager e formatore presso enti e Istituzioni; membro di gruppi di ricerca su immigrazione, rappresentazione mediale del terrorismo, comunicazione istituzionale e politica.

Annunziata Ferrante, laureata magistrale presso l'Università degli Studi del Salento, diploma di master di II livello in Management dei Beni e delle Attività Culturali presso l'Università Ca' Foscari di Venezia e ESCP Europe Business School di Parigi. Esperta di marketing strategico e operativo.

Nicola Ferrigni, professore associato di Sociologia alla Link Campus University, dove dirige Link LAB (Laboratorio di Ricerca Sociale) e l'Osservatorio permanente sui "Suicidi per motivazioni economiche". Nel medesimo Ateneo è coordinatore del dottorato di ricerca in Intelligence, Cybersecurity, Global Economy and Society. Direttore di numerose ricerche, promosse da Enti/Istituzioni, sugli effetti sociali delle politiche pubbliche, principalmente in materia di welfare e sicurezza; relatore a convegni nazionali e internazionali nonché autore di numerose pubblicazioni scientifiche su questi temi, tra cui in particolare: *Redditanza. Il reddito di cittadinanza raccontato dai giornali e percepito dai cittadini* (Gangemi, 2017).

Francesca Filipponi è capo staff dell'Assessora alla Persona, Scuola e Comunità solidale di Roma Capitale. Laureata in Psicologia clinica e di comunità presso Sapienza Università di Roma, nel medesimo Ateneo ha conseguito anche la specializzazione quadriennale in Valutazione psicologica. Ha conseguito inoltre la specializzazione quadriennale di psicoterapia presso SPIGA (Società di Psicoanalisi Interpersonale e Gruppo Analisi) e il Corso di Alta Specializzazione per "Esperto in problematiche socio–sanitarie". Dopo aver lavorato nelle scuole dedicandosi all'orientamento, ha svolto un lungo periodo di collaborazione con l'Istituto Superiore di Sanità, seguendo progetti sia nazionali che internazionali.

Giacomo Frassineti, laureato magistrale in Antropologia culturale ed etnologia presso l'Università degli Studi di Torino, con expertise sui temi dell'identità, della cittadinanza, delle migrazioni, dell'antropologia sociale ed economica. Nel 20202 ha conseguito il diploma di master di I livello in Management di risorse artistiche e culturali presso l'Università IULM. Collabora con la Federazione Unitaria Italiana Scrittori per attività di *data analysis* e revisione di contenuti editoriali.

Anna Maria Giannini, professore ordinario di Psicologia generale presso Sapienza Università di Roma, presidente dell'Institutional Review Board del Dipartimento di Psicologia, direttore del Laboratorio di Psicologia sperimentale applicata e del Servizio di psicologia giuridica e forense, presiede il corso di laurea magistrale in Psicologia giuridica, forense e criminologica presso il Dipartimento di Psicologia, Facoltà di Medicina e Psicologia, Sapienza Università di Roma. È autrice di numerose pubblicazioni su riviste scientifiche nazionali e internazio-

nali. Ha svolto e svolge funzioni di responsabile scientifico in progetti di ricerca e formazione in ambito nazionale e internazionale. Coordina vari gruppi di ricerca su temi di psicologia generale, psicologia della legalità e psicologia della sicurezza a livello nazionale e internazionale.

Fiorenzo Laghi, professore ordinario di Psicologia dello sviluppo e dell'educazione e presidente del corso di laurea in Psicologia dello sviluppo tipico e atipico presso la Facoltà di Medicina e Psicologia di Sapienza Università di Roma. Ha pubblicato numerosi articoli e volumi prevalentemente sulla prevenzione dei comportamenti a rischio e sulla promozione di esiti positivi in bambini e adolescenti con sviluppo tipico e atipico.

Emanuela Mari, psicologa, dottoranda e assegnista di ricerca presso Sapienza Università di Roma, svolge attività di ricerca presso il Laboratorio di Psicologia sperimentale applicata, Dipartimento di Psicologia, Sapienza Università di Roma. Ha fatto e fa parte di diversi progetti nazionali e internazionali sui temi della sicurezza stradale, del gioco d'azzardo patologico, della percezione della legalità, della vittimologia e della discriminazione di genere. Ha diverse pubblicazioni nazionali e internazionali su temi come le dipendenze, la sicurezza stradale e la psicotraumatologia.

Matteo Pietropaoli (Ph.D.), ha conseguito l'Abilitazione Scientifica Nazionale a professore di seconda fascia in Filosofia Teoretica. Nel corso della sua formazione ha trascorso periodi di ricerca alla Sorbonne Université de Paris e alle università Halle-Wittenberg e Heidelberg. Già consulente del viceministro Lorenzo Fioramonti e poi consigliere università e rapporti con il Parlamento dello stesso da Ministro, attualmente è consulente per le politiche universitarie alla Camera dei Deputati.

Giulio Rauco, statistico presso l'Ufficio di Statistica di Roma Capitale, si occupa di indagini di fonte amministrativa e approfondimenti tematici sul reddito dei cittadini romani e gli indicatori di fabbisogno economico. Ha lavorato presso l'Isfol (ora Inapp) su progetti che riguardano la domanda di lavoro qualificato e le transizioni scuola–lavoro.

Carlo Romagnoli, ricercatore senior con luna esperienza in ambito socio-economico. Attualmente ricercatore presso la società CSA, ricercatore-data journalist presso Ancc Coop e collaboratore di ricerca

presso Ref ricerche ed Estrogeni. Dal 2007 al 2011, responsabile del Dipartimento economico di Eurispes, Istituto di studi politici, economici e sociali. Specializzato nella realizzazione di data-driven tradizionali, ricerche di mercato, prodotti di *data journalism* e *data visualization*, monitoraggio e social sentiment analysis.

Dante Sabatino, PhD in Sociologia, è ricercatore dell'Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali del Consiglio Nazionale delle Ricerche. I suoi interessi di ricerca riguardano i *Migration Studies*, in particolare le *Care Migrations* e le *Migration Policies*.

Marica Spalletta (Ph.D.), professore associato di Sociologia dei processi culturali e comunicativi alla Link Campus University, dove coordina la laurea triennale in Scienze della politica e dei rapporti internazionali. Le sue ricerche riguardano i processi di mediatizzazione, le relaizoni tra sistema politico istituzionale e sistema dei media, i meccanismi di costruzione e percezione della credibilità e la loro influenza sulla formazione dell'opinione pubblica. Responsabile di unità di ricerca nel progetto Prin "Media e terrorismi. L'impatto della comunicazione e delle reti digitali sull'insicurezza percepita"; delegata dell'Ucsi nel Tavolo tecnico Agcom per la garanzia del pluralismo e della correttezza dell'informazione sulle piattaforme digitali. Ha recentemente curato il volume *Pandemie mediali. Narrazioni, socializzazioni e contaminazioni del MediaVirus* (Aracne, 2020).

Samuele Tonello, dottore di ricerca in Political Sciences presso la Victoria University of Wellington (Nuova Zelanda). In precedenza laurea magistrale in Sociologia presso l'Università degli Studi di Trento con una testi dal titolo: "The Power of the Elites and Democracy: Analysis of Two Elements Apparently Incompatible". Ricercatore sociale con expertise in *democratic theory*, *human rights*, s*ocial and economic inequalities*.

Clementina Villani, ricercatore statistico presso l'Ufficio di Statistica di Roma Capitale, responsabile del progetto BES – Benessere Equo e Sostenibile, è esperta di mercato del lavoro e condizioni socio–economiche delle famiglie, con particolare riferimento alla stima di indicatori per domini non pianificati e all'analisi dei dati da fonti amministrative e da registri di fonti amministrative integrate.

INTERMEDIAZIONI

SOCIETÀ, POLITICA E COMUNICAZIONE

1. Roberto Russo
   La modulazione temporale nelle sentenze di accoglimento della Corte Costituzionale
   ISBN 978-88-255-3862-5, formato 17 × 24 cm, 244 pagine, 16 euro

2. Vania De Luca, Marica Spalletta (a cura di)
   Pandemie mediali
   ISBN 978-88-255-3846-5, formato 17 × 24 cm, 244 pagine, 28 euro

3. Nicola Ferrigni (a cura di)
   Le nuove povertà nel territorio di Roma Capitale
   ISBN 979-12-5994-162-6, formato 17 × 24 cm, 752 pagine, 38 euro

Finito di stampare nel mese di giugno del 2021
dalla tipografia «System Graphic S.r.l.»
via di Torre Sant'Anastasia, 61 – 00134 Roma

INTERMEDIAZIONI N. 3
SOCIETÀ, POLITICA E COMUNICAZIONE

LE NUOVE POVERTÀ NEL TERRITORIO DI ROMA CAPITALE
RAPPORTO DI RICERCA

Fin dalla sua apparizione sullo scenario globale, la pandemia si è distinta per il suo essere un'emergenza sia sanitaria che economico–sociale, e come tale capace di incidere significativamente su quelle povertà che nascono e si sviluppano all'interno dei tessuti urbani. Il volume contiene i risultati della ricerca, promossa e finanziata dal Dipartimento Politiche Sociali di Roma Capitale, sulle "nuove povertà" nel territorio capitolino. Attraverso un approccio che coniuga l'analisi sociologica e l'indagine psicologica, la ricerca indaga bisogni e aspettative di chi si è trovato in condizione di necessità nonché l'idea di povertà nel percepito del cittadino romano, delineando uno scenario di "(r)innovate povertà".

Introduzioni di Veronica MAMMÌ, Giovanni SERRA.

Contributi di Dora BIANCHI, Paola DE ROSA, Dario FANARA, Annunziata FERRANTE, Nicola FERRIGNI, Francesca FILIPPONI, Giacomo FRASSINETI, Anna Maria GIANNINI, Fiorenzo LAGHI, Emanuela MARI, Matteo PIETROPAOLI, Giulio RAUCO, Carlo ROMAGNOLI, Dante SABATINO, Marica SPALLETTA, Samuele TONELLO, Clementina VILLANI.

NICOLA **FERRIGNI**

Professore associato di Sociologia alla Link Campus University, dove dirige Link LAB (Laboratorio di Ricerca Sociale) e l'Osservatorio sui "Suicidi per motivazioni economiche". Direttore di numerose ricerche, promosse da enti/istituzioni, sugli effetti sociali delle politiche pubbliche, principalmente in materia di welfare e sicurezza. Autore di numerose pubblicazioni scientifiche su questi temi, tra cui *Redditanza. Il reddito di cittadinanza raccontato dai giornali e percepito dai cittadini* (Gangemi, 2017).

ROMA

FUSP

ISBN 979-12-5994-162-6